STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita
DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 2.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE
1841

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca 2.

DALL' ANNO 1370 AL 280 AVANTI GESÙ CRISTO.

DEI TEMPI ETRUSCHI

GEOGRAFIA

§. 1. Quando vennero i lidii in Toscana, dalla qual'epoca facciamo prendere origine all' etrusca nazione, trovarono il paese già popolato da gente qual più qual meno anticamente stabilitavisi, e dimorante nelle città contornate di mura da essa edificate. Uniti con quella gente i lidii, vennero tutti insieme a formare il corpo della nazione ch' ebbe il nome d' etrusca, da quel d'Etruria che prese la Toscana: vocabolo che i romani, secondo Servio, trassero dal greco ετερος *alter* e da ορος *finis* (1). Ed in vero la Toscana, rispetto al territorio di Roma, aveva appunto il suo termine alla riva destra del Tevere. Ma se ammettiamo una tale etimologia, non so perchè si debba rifiutar poi l' altra, che nominatisi gli antichi toscani secondo lo stesso Servio etruri ed eturi, ed Aturia l'Assiria (2), da dove, secondo il sacro storico, abbiamo Ashur il fratello di Lud, o sia il gran progenitore dei lidii (3), ne venisse il nome d' etruschi a coloro che venner di Lidia, ed Etruria alla Toscana. Il terreno, che questa oc-

cupò nell'Italia in quel tempo, fu in tre provincie diviso, quasi state fossero tre Etrurie; l'una si dice l'Etruria Media, ch'è quella situata nel quor dell'Italia col nome attuale di Granducato di Toscana, e parte dello stato Ecclesiastico; l'altra fu l'Etruria Superiore, che occupò gran parte del territorio modernamente detto Lombardia; la terza fu l'Etruria Inferiore o Campana, situata verso la parte meridionale della penisola, che tutt'ora mantiene il nome di Campania (*a*). L'Etruria Media non oltrepassò mai dalla parte boreale il fiume in antico detto *Macra*, ed ora Magra, a confino colla Liguria, nella valle della Magra (*b*). Il termine più settentrionale si forma sulla catena dei monti Appennini, che accostandosi al mare dalla parte d'Occidente sempre più la ristringono, mentre il Tevere uscito dalli stessi monti, e precisamente dalla valle Tiberina (*c*), e correndo lungamente verso l'Oriente la separa dall'Umbria, finchè poi costretto dal pendio è obbligato a volgersi a mezzogiorno, e separando così l'Etruria dal Lazio e dai sabini, scaricasi nel mare Tirreno. Il littorale toscano, ch'è dalle foci del Tevere a quelle della Magra, ne chiude tutto il perimetro dalla parte occidentale (4).

§. 2. Era tenuta l'Etruria molto produttiva di suolo (5) ed ubertosa (6) presso gli antichi, ma

(*a*) Ved. tav. V.
(*b*) Ved. tav. XX.
(*c*) Ved. tav. II.

vi notavano varie imperfezioni assai rilevanti. Dicevanla soggetta ad impurità nell'aria, dal qual difetto peraltro stimarono esente la parte montuosa, ove erano le lor città; restringendosi ad esser malsana l'Etruria solo nel territorio basso delle pianure, e della maremma; e credono i moderni che ivi sarebber concorsi molti abitanti per la sua feracità di suolo, se non avesser temuto i tristi effetti dell'aria contagiosa e pesante (7). Congettura l'erudito Catone, che il nome di Gravisca, dato ad una città di maremma, provenisse dall'aria grave (8), e Virgilio aggiunge che vi regnava il cattivo tempo *intempestas* (9). Assicura poi Plinio il giovane che la costa d'Etruria avesse un clima pesante, in confronto dell'eminenze dell'Appennino ch'erano sanissime (10). Anche nella scienza dell'etrusca divinazione è stato considerato quel clima costale come influente al movimento dei volatili (11). Ma il paese cotanto spopolato ed infetto, come lo è presentemente la maremma, non poteva esserlo in modo alcuno allorquando i rosellani avean fabbricate le loro colossali e tuttavia sussistenti muraglie, non distanti dal lago Prile, oggi di Castiglione, a cui s'attribuisce la cagione dell'aria cattiva, come pure Saturnia che ha lo stesso difetto (12); e così dicasi di Populonia, di Cossa e di Tarquinia, che trovansi tutte lungo la maremma. Sappiamo che nell'anno di Roma 343 i romani si provvidero di cereali da quei che avean possessi lungo le di lei spiagge (13); lo che dà segno dell'ubertà del paese in quei tempi.

§. 3. Nella valle dell'Arno inferiore (*a*), Pisa ebbe anche in antichissimi tempi gran vanto per la dolcezza del clima (14). La pianura di Pisa non era in antico qual si vede attualmente. La città era situata tra due fiumi, l'Arno ed il Serchio (15), un de' quali proviene d'Oriente, l'altro da Tramontana (16). Il porto di Pisa era formato in antichi tempi d'un seno di mare, il quale dal Nord di Livorno fino alla presente imboccatura del Calambrone, s'estendeva nel piano che presentemente colla progressiva alluvione è del tutto ripieno (17). Nella valle dell'Arno superiore (*b*) è stimata ottima l'aria, meno che in certe valli alquanto rinchiuse, e circondate da colline. Il territorio ch'è tra Fiesole e Arezzo valutasi da Livio come una delle più fruttifere contrade d'Italia: ricco in frutti del terreno, in animali, ed in altri commestibili (18). Altre terre più meridionali di Etruria, d'uno sterile aspetto modernamente, sembrano essere state meglio coltivate in antichi tempi, e mantenute da più attenti agricoltori e più numerosi, imperocchè fiorirono in quei contorni le potenti repubbliche di Veii, di Volsinii ed altre (19). La selva Ciminia dominava la campagna dei volsci, e dei tarquinii assai ricche di coltivazioni (20). Ma la parte media dell'Etruria tra Volterra e Bolsena pare che sia stata men dell'Etruria estrema alta e bassa, popolata e ferace, mentre

(*a*) Ved. tav. II.
(*b*) Ivi.

non vi si trovano antiche colonizzazioni. Come le valli dell' Arno provano colla loro composizione mineralogica, che siano state molto tempo fondi di mare, al contrario tutta la parte meridionale del citato territorio, cioè la contrada del monte di S. Fiora e Radicofani, tra Chiusi e Saturnia fino a Roma, è di natura vulcanica. Quindi è che si credono i suoi laghi evidentemente nati dal ritiramento dei vulcani (21).

§. 4. Se questi recipienti o crateri, de'quali abbonda l'Etruria, abbiano ricevuto uno sbocco alle loro acque dalla natura, o dall'arte, o negli antichi tempi o nei moderni, par che sia notizia non peranche bastantemente ricercata (22). Un altro modo d'acquistar terreno praticavan gli antichi nella emissione dei laghi formatisi nei crateri estinti, facendo degli emissari col rompere i lati dei monti. Nel terreno perugino e nel suburbicario si riconoscono varie operazioni simili di laghi riseccati, i cui emissari quantunque sconosciuti e non mai ripuliti, operano fino ai dì nostri (23). Non ostante attribuir dobbiamo agli etruschi l'origine dei canali emissari sotterranei nel loro paese, poichè un etrusco aruspice, il quale era probabilmente un *aquilex* o direttore delle acque, cangiò secondo la storia lo sbocco del lago Albano (24).

§. 5. Con gran diligenza e costanza dovette esser coltivata ne'più antichi tempi anche l'Etruria verso l'Appennino e'l Tevere, mentre là si trovano situate le antiche città d'Arezzo, Cortona, Perugia e Chiusi, in poca distanza tra loro,

e capitali delle popolazioni toscane. Di fatto non poteva un popolo agricola trovare un suolo più conveniente alla propria industria, come in quelle valli. Di tanto decanta Plinio il giovane la sua villa del Tiferno, oggidì città di Castello, posizione sana, aria dolce, che anche nell'ardente estate in certe ore rinfresca sempre, e si purifica nell'atmosfera (25). Antiche ed elevate foreste nei monti, colline coltivate, pianure ubertose irrigate da fresche acque correnti, che ingrassano colle lor torbe in tempo di pioggie il terreno del piano, e lo scolo procurato alle acque stagnanti, doveano queste qualità esser proprie del popolo etrusco, prossimo agli Appennini ed alle vicine catene dei monti (26).

§. 6. Gli etruschi venuti in Toscana trovarono, come sembra probabile, i nostri terreni i più bassi ingombrati d'acque stagnanti. Noi porteremo frattanto le nostre riflessioni al corso dell'Arno, il quale ci vien descritto intralciato in antichissimi tempi da replicati naturali ritegni, che venivano a formare del fiume un aggregato di stagni. A tal proposito riporterò un'osservazione del nostro geologo Targioni. „ Finattantochè non fu aperto, dic' egli, uno sfogo alle acque d'Arno, alla cateratta dell'Incisa, e presso al ponte a Rignano, quasi tutto il Valdarno di sopra dovea trovarsi immerso nell'acqua, ed essere un padule anche la pianura d'Arezzo, e di Cortona, per quel che riguarda la Chiana, continuando fino al lago di Perugia, ch'è quanto dire, non vi doveva essere Arezzo. Anche la città di Cortona,

la quale viene annoverata fra le più antiche della Toscana, probabilmente non dovea possedere altro territorio, se non quello della pendice ove giace, nè di gran lunga minore antichità si concede ad Arezzo. „ Ammesso ciò, siamo costretti d'argomentare altresì che la città d'Arezzo edificata fosse dopo che quella estensione di terreno fu sbarazzato dalle acque, per mezzo dell'apertura che vedesi dar veicolo all'Arno verso l'Incisa. „ Relativamente a tale apertura, prosegue il Targioni a ragionare nel modo seguente.

§. 7. „ In fino a quanto tempo il Valdarno di sopra sia stato padule, è molto difficile a determinarsi, particolarmente non avendone alcun riscontro dagl'istorici. Dai tempi d'Annibale in poi siamo assicurati, che quel territorio non era impantanato altrimenti „. Credeva dunque il Targioni, che il catino de'monti formato nel Valdarno di sopra, avendo una sola foce o adito a Rignano, ivi l'Arno che ne riceve le acque, siasi scavato un fossone o canale nel monte d'alberese, ed a misura che divenne più fondo il fossone, maggior terreno restasse scoperto dov'era lago. Ma oltre che una tale operazione supposta spontanea della natura domanda probabilmente uno spazio di secoli a rendersi compita, noi non troviamo contradizione a supporla piuttosto almeno aiutata e sollecitata per la mano dell'uomo; ciò che non contradice nè la storia naturale, nè la civile. Piuttosto potremo dire che ce l'insinua la voce tradizionale, e tutt'ora vigente nel nome *Incisa*, che val *taglio artefatto*, *incisione* (27); e forse tal voce

pervenne col proprio significato fino a noi, alterato soltanto nella dizione, a tenore delle alterazioni che subì la lingua parlata in Toscana. Se dunque in quel taglio o incisione del lembo dei combinati due monti v'ebbe mano l'uomo con qualche artefatto, com'è probabile, questo venir dovette da quel popolo ch'era in Toscana, prima che Arezzo fosse edificata, qualora concedasi che la città non potesse avere esistenza, se prima il Valdarno di sopra non fosse ridotto in sanata pianura, coll'averne tolte le acque. D'altronde il tempo della edificazione d'Arezzo non si presume lontano da quel dell'origine della nazione; ed ecco in qual modo siamo ridotti a pensare, che venuti in Toscana i raseni ed associati i lidii con essi loro, formando da quell'istante la nazione degli etruschi e trovatasi da costoro la valle dell'Arno coperta dall'acqua, s'occuparono a deviarla, e dipoi fabbricaronvi la città d'Arezzo.

§. 8. Una quasi consimile osservazione può farsi rispetto all'altra gola che incontra l'Arno alla Golfolina. Riflette pertanto anche a tal proposito il Targioni, che dirimpetto alle cave di pietra di quel colle trovasi la pendice del monte Artimino, e ravvisa i due colli in tutto simili fra di loro: ivi nota il medesimo numero, la medesima direzione, e qualità dei filoni di pietra. Da ciò ne giudica egli, che in tempi remotissimi questi due monti sieno stati un solo continuato, il quale servisse di ritegno o cateratta alle acque dell'Arno, le quali però fossero costrette a spargersi nella valle o pianura di Firenze, e formarvi uno sta-

gno (28). A sostenere questo suo pensamento ne adduce il parere di vari storici fiorentini, che attestano dell'antica tradizione del fatto, dove peraltro è dichiarato, che per artifizio di maestri fu tagliata e abbassata l'altura della cateratta; e sgorgate le acque dell' Arno, divenne fruttifera e sana la pianura fiorentina che le conteneva. Questa memoria riportata dal Boninsegni nelle sue storie, è ripetuta da Bartolommeo Scala, dal Borghini e dal Lami. Di più il Villani che avea detto lo stesso nella sua cronaca, aggiunge che l'Arno aveva in più luoghi rattenute e paduli (29).

§. 9. Ora si rifletta che Fiesole, dominando colla sua elevazione l'indicata pianura, i di lei abitanti avrebbero avute esalazioni malsane, e privazione di suolo dallo stagno adiacente, se non si fossero adoprati a deviarne le acque e sanarlo. Se pertanto ci è noto quanto gli etruschi operassero a dirigere le acque d'intorno al Pò: se crediamo che abbiano prosciugate quelle che un tempo coprivano la valle superiore dell'Arno col taglio delle rocche dell'Incisa, qual difficoltà porremo noi ad ammettere, che nel tempo stesso abbiano prolungata l'operazione idraulica dell'Arno, fino a tagliare i massi di pietra, che ponevano un argine allo scolo di quelle acque medesime alla Golfolina, perchè scorressero liberamente al mare per mezzo del corso del fiume? Che se mi si opponesse la difficoltà di ammettere in quei primitivi popoli una sufficiente cognizione dell'arte e scienza meccanica, onde muovere, tagliare e trasportar blocchi, e quanto s'incontra

per ottenere gli indicati abbassamenti delle naturali catadupe che facevan argine all'Arno, risponderò che di lor cognizione in siffatte materie fan fede le stupende mura colossali delle città etrusche, edificate con macigni sterminati, senza che ora comprendasi con qual meccanismo si addossassero dagli antichi que'blocchi l'uno sull'altro (*a*), e come si trasportassero anche da lontane latrine. Dobbiamo in ultimo considerare, che se quest' argine vi fu mai nella imboccatura della Golfolina, come anche in quella dell'Incisa, non era già tutto un solo e saldo masso che l'urto dell'acqua, o l'opera dell'arte non potesse che a stento diminuire. I filoni di que'monti, come osservò il prelodato Targioni, sono solamente posati l'uno addosso all'altro, non già uniti, ed insieme conglutinati. Anche i massi che ogni filone compongono, sono soltanto posati l'uno accanto all'altro, e non insieme legati da cemento pietroso, ma tenuti separati da tramezzi di terra, formando in certa guisa un immenso muraglione di sassi legati con sola terra (30) per modo, che non dovesse opporre una resistenza invincibile alla tentata demolizione, che io suppongo eseguita dai robusti etruschi (31).

§. 10. Dicea Strabone, che l'Arno scendeva dalla parte d'Arezzo diviso in tre alvei (32); sopra di che portando il pensiero all'alveo attuale dell'Arno, e riflettendo alle cateratte naturali, che le acque medesime, o i manufatti han dovuto

(*a*) Ved. tav. XIII, N. 2, 3, 4.

aprire per dar libero corso a questo fiume, sembra che si presenti la maniera d'intendere l' espressione dell'antico geografo (33). Le cateratte costituite dalle falde de' monti, che il fiume incontra per via, e sono le odierne gole dell'Incisa e della Golfolina, riteneano le acque nel piano d'Arezzo ed in quel di Firenze, venendo così a formare due gran laghi. Queste acque sgorgando in alcuna delle adiacenti vallate, per la rottura forse piuttosto artefatta che naturale, come dicemmo, vennero a formare il continuato letto del fiume. Nella figura peraltro del terreno che percorrono, serbarono la memoria dell'antico stato in tre alvei diviso, ch'era l'uno dalla sorgente dell'Arno all'Incisa, l'altro dall'Incisa alla Golfolina, il terzo ed ultimo dalla Golfolina al mare. Hanno osservato gli antichi scrittori, che l'Arno incontrando in altri tempi il Serchio a contatto di Pisa, conducevalo al mare, ma nell' incontro loro ad angolo retto subivano delle notabili alterazioni, e se il mare ponevasi in moto, e le acque delle piogge precipitavano al piano, quei fiumi ingrossandosi, nè potendo sboccar liberamente in mare, producevan delle inondazioni molto notabili, ma separata quindi la congiunzione dei due fiumi son cessati quegl' inconvenienti, come Strabone ci fa osservare (34).

§. 11. La campagna di Perugia occupata da sassosi monti, ha fertili valli, fra le quali quella bagnata dal Trasimeno. La Chiana aretina ha dovuto assai per tempo chiamare in soccorso la mano degli uomini affine di non traboccare, nè

spargersi per la valle, nè recar nocumento all'aria, e molto più alla cultura che ivi riesce ubertosa, qualora non sia danneggiata dall'acqua (35). Strabone cita i prodotti di papiro, il quale peraltro non sarà stato usato se non per lavori d'intreccio (36). Molto fruttifera è la valle Tiberina vicina al Lazio, mentre Capena e Crustumerio coltivavano grassi ed ubertosi terreni (37).

§. 12. Il resto dell'Etruria consiste in un gran numero di valli (*a*) e pianure, tra le quali solamente quelle di Arezzo sono limitrofe della catena de'monti Appennini. Gli altri territori che giungono fino al mare, son tagliati da una quantità di catene di monti e colline. La composizione rimarchevole di esse colline consiste in ciò che tra quelle vedonsi delle punte di monti alte quanto le principali montagne alpine, ma separate dalla catena de' monti Appenini. Le colline di questa contrada son composte in parte d' una terra vegetabile leggermente tendente al tufo, come principalmente verso l'Arno, o di sabbia e schisto, come vicino a Siena, poi da una infruttifera terra creta, come in vari terreni pure del senese ed in que' di Volterra verso le Saline e Montecatini. L' Appennino, che parte dalla più bassa contrada dell'Etruria meridionale, manifestasi essere stato arso dal fuoco vulcanico, giacchè si presenta come un avanzo di grandi rivoluzioni: colline di cenere, lava, terra, puzzolana e pomice coprono il suolo, e la

(*a*) Ved. tav. II.

catena de' monti è composta di tufo vulcanico soprapposto a colline di basalto (38).

§. 13. Per non incorrere nel sospetto, che gli antichi scrittori siensi trovati in aperta contradizione fra loro, quando trattarono dei nomi e de'confini del nostro territorio, non essendo questi da tutti chiamati ad un modo, fa d'uopo l'avere in memoria che questi nomi e confini a seconda della varietà de' tempi e delle occasioni variarono anch'essi. La Toscana quando fu occupata dai lidii misti coi popoli anteriormente ivi stanziati, ritenne per suoi confini da tramontana i monti Appennini, da mezzo giorno il mare chiamato dal di lei nome toscano, e tirreno, da levante il Tevere: confini stabiliti, come dice Livio, dagli antichissimi toscani e latini fra loro d'accordo, innanzi che Roma sorgesse, mentre quei de'monti e del mare par che fossero stabiliti dalla natura. Il quarto poi da ponente fu la Magra non così stabile che non potesse per qualche cagione cambiarsi. Questa è la vera e sincera Etruria ovvero Toscana, chiamata or con l'una or con l'altra voce indifferentemente dagli scrittori; nè solo in questo modo dall'uno, ed in quello dall'altro, ma nell'uno e nell'altro da uno scrittore medesimo. Non per questo dir potremo che alcuna benchè non rilevante alterazione di nome accadesse, almeno intorno ai confini (39).

§. 14. I liguri, per quel che dalle storie si cava, posson dire d'averci cagionata in qualche parte una tal variazione. Imperocchè siccome coll'andar del tempo cominciaron gli etruschi ad

esser battuti dalla parte di tramontana dai galli, e che dopo lunghe e poco avventurose battaglie ristretti nell'antica e propria lor terra di qua dall' Appennino, perdettero il paese che vi avean posseduto per alcun tempo, e quindi essendo anche da nuova gente da quest'altra parte assaltati, furono finalmente costretti a cedere gran parte di quello che possedevano tra la Magra e l'Arno ai liguri loro vicini, gente fiera e dura nell'arme, com'ella è chiamata. Or avendo costoro conquistata questa parte ed abitatala poi lungamente, fino a tanto cioè che non furon cacciati per la medesima via dalle armi romane, si può credere che allora cogli abitanti mutasse nome (40). Noi sentiamo difatti nominati i liguri fino all'Arno, e collocate per inversa ragione le città di Pisa e di Lucca tra i liguri apuani (41), per cui queste due città s'annoveraron nella Liguria dai greci (42), ma intanto Livio dice che i campi di quei contorni furono degli etruschi prima che dei liguri (43). Se peraltro c'inoltriamo più addentro nella storia, si trova che i liguri vi hanno il diritto di anzianità promiscuamente coi più antichi popoli dell' Italia, ai quali, seguaci di Tirreno, venuti di là dal mare usurparon Pisa e gran parte di quel territorio fino alla Magra (44); e più d'ogni altro distintamente spiega Polibio qual parte d'Etruria occupassero i liguri, ove scrisse che dalla costa del mare il dominio loro estendevasi fino a Pisa, e per terra fino ad Arezzo (45). Ciò serva d'avvertimento per quando nella storia troveremo alcun passo di scrittori, i quali hanno

confusi i nomi d'Etruria e di Liguria favellando di queste parti della Toscana. I popoli etruschi che eran vicini al Tevere e confinanti colla novella Roma, presto s'uniron con essa, ma i più distanti da quella fecer argine alla crescente di lei potenza, e furono acerrimi suoi nemici (46). Costoro infatti, ch'eran divisi da Roma per la selva Ciminia, e pel monte di Viterbo, che abitavan cioè quella parte d'Etruria, talvolta sotto il nome di Liguria accennata, e che a differenza della più vicina a Roma, da loro trovasi chiamata Transciminia, non furon gran fatto turbati dalle armi romane innanzi al tempo di Q. Fab. Massimo, il quale fu il primo ad aprirsi un passaggio per quel bosco creduto fino allora inaccessibile (47). Finalmente dopo varie guerre che per lo spazio di quasi cinque secoli furono amministrate, tutto quel tratto di paesi che sono inclusi tra l'Arno e 'l Tevere fu soggiogato dalla romana repubblica (48).

§. 15. L'edificazione delle antiche città dell'Etruria par che provenga da' fondatori concordi nel piano della loro distribuzione. Difatti non si vede città etrusca veruna delle antiche in una pianura, nè in una valle. Quasi tutte son situate nell' eminenti colline, o nei monti, tranne qualche eccezione. La scelta delle alture per fondarvi città, par che si facesse per assicurarsi della stabilità e perpetuità di quei soggiorni, e della maggior facilità di difesa, onde mantenersi in quel dominio anche presso la posterità; nè tra i motivi di tale scelta avranno trascurato di cercarvi anche un'aria pura e salubre (49). Il numero

delle città etrusche non si può credere che grande, se meditiamo sulla prosperità che godette tutta l'Etruria in questa seconda sua epoca, superiormente ad ogni altro stato d'Italia, dove secondo Eliano contavansi anticamente 1197 città (50), per quanto ai dì nostri non sappiamo contarne che 300 in circa, o al più quei che cercano d'ampliare un tal numero per gloria del paese non oltrepassano il numero di 350. Vero è che sotto un tal nome ogni considerabile terra o castello è da credere che si comprendesse (51), ma intanto gran numero di queste, comunque fossero, doveva appartenere all'Etruria, come quella terra che per decantata ubertà poteva più facilmente sostenerne il mantenimento. Ma le guerre continue, le invasioni di esterni popoli nell'Etruria e le inevitabili vicende delle cose umane, furono cagione che delle molte città fondatevi dagli umbri, dai siculi, dai raseni e dai pelasghi misti ancora in parte cogli aborigeni nella Etruria, ben poche lasciaronci qualche rudere de'loro edifizi; d'altre appena un indizio di loro passata esistenza nel suolo dov'erano erette, d'altre il solo nome senza memoria di loro località, e d'altre finalmente neppure il nome: ciò si trae dal fatto che in varie terre d'Etruria, come a Montepulciano, a Sarteano, a Riparbella, ed in vari luoghi del Chianti, come anche intorno Siena trovaronsi dei sepolcreti abbondanti di ricchi oggetti, che non potettero appartenere in origine che a'facoltosi abitanti di cospicue, e prossime città, delle quali frattanto ignoriamo il nome. Un catalogo di

sopra cento etrusche città dette il Dempstero, ma non senza rilevanti equivoci, sicchè non in tutto ci gioveremo di quel catalogo, nè registreremo qui le città che si posson credere dei romani; e solo alcunchè noteremo di quelle ch' eran già edificate al sopravvenir degli etruschi in Toscana (52). Ciò nonostante non poche sono da registrarsi a loro spettanti, se crediamo di poter secondare i detti dello storico siciliano, il quale scrive „ essere stati gli etruschi eccellenti in bravura, ed aver tenuto molto paese, ed ivi aver fondate molte insigni città (53) „.

§. 16. Era uno speciale instituto degli etruschi l'esser partiti in dodici popoli, e nella storia militare romana parlasi spesso di universale alleanza delle dodici etrusche città (54), ma non così chiaramente da poter dare con sicurezza i nomi de' membri della confederazione: non che mancassero note e ragguardevoli città in Etruria, e meritevoli d'essere stimate di lei membri, poichè se ne trovano all'opposto più di dodici, nè si ha nessun motivo di posporre l'una all'altra, particolarmente essendo annunziato che tutta l'Etruria era divisa in dodici popoli, dal che si può dedurre che ogni città indipendente fosse una delle dodici, non altrimenti che presso i dorii e gli eolii dell'Asia minore, dove soltanto una parte delle città apparteneva all'alleanza, e le altre n'erano escluse (55). Neppure è da intendere a rigor di parola quanto Strabone afferma, che il condottiere degli etruschi in Toscana fosse il fondatore delle dodici mentovate città, mentre non poche di esse

ci vengono additate dagli scrittori come già edificate da popoli più antichi, di quel che fosser gli etruschi rispetto alla Toscana; sicchè più ragionevolmente intenderemo, che il nominato condottiere riformasse per modo il politico e civile andamento di quelle, da sembrar nuovamente fondate.

§. 17. Il saper quali fossero le dodici primarie città, parrebbe che dovesse esser facile a rilevarsi, eppure ci troviamo anche in ciò allo scuro. Le assegnò francamente il Biondo, e dopo di lui molti altri moderni fino al dì d'oggi tutti però in vario modo. Ma potrebbesi qui primieramente osservare, come per città poteano allora considerarsi comunità e corpi civili, che fu poi nell' idioma latino il più comune e il più proprio significato del nome *civitas*. Fu veramente qualche volta detto *urbes*, ma per lo più gli autori latini le disser popoli: così le chiama Tito Livio molte e molte volte (56), così Floro, Festo ed altri (57). Servio or li dice popoli, or prefetture (58), ma taluno de'popoli potea comporsi da più città, oppur da terre senza città veruna. In greco Polibio le chiamò dinastie, cioè stati (59): Dionisio d'Alicarnasso principati, ove dice: „ l' Etruria tutta in dodici principati divisa (60) „. Ma volendo anche intender città, non abbiamo fondamento bastante onde trarre con sicurezza quali fossero le originali, non bastando a tal fine l' osservare quali primeggiassero e fosser potenti a tempo de' romani (61). Io dunque nel nominar le città che vigevano alla seconda epoca della storia d'Etruria, farò

cenno delle qualità speciali di ciascuna di quelle, che motivano la supposizione d'essere state tra le dodici principali o capitali de'popoli etruschi. Ma intanto non potendo io nel descriverle mostrar quali furon le dodici che formarono la nazionale confederazione degli etruschi, nominerò come prime almen quelle che meritarono d'esser per tali distinte dai principali e più accreditati geografi, che scrissero dell'antica Etruria, il Cluverio, il Cellario, l'Olstenio, il Dempstero, il Borghi e vari altri che li seguirono; ed eccone i nomi nell'ordine che vi si trovano. Vei, Agilla, Tarquini, Faleri, Volsinii, Ruselle, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Volterra, e Vetulonia (*a*).

§. 18. N.° I. Vei, che Dionisio paragona per grandezza ad Atene (*b*), fu capitale del popolo etrusco veiente o veientano; città la più vicina a Roma che avesser gli etruschi (62), discostandosene soltanto cento stadi, per quel che ne dicon gli antichi, i quali computavano tal distanza dalla porta sotto il Campidoglio. Le deviazioni della via veientana, dovute ai declivi e serpeggiamenti del suolo, venivano a formarne la detta misura di cento stadi, equivalente a dodici miglia, mentre la distanza diretta dall'antica porta Collina di Roma alla cittadella di Vei, ch'era il punto più vicino, valutavasi a sole dieci miglia romane (63). Di tutti i luoghi dell'etrusca riva del Tevere nessuno fu di sì grande importanza, quanto

(*a*) Ved. tav. XX.
(*b*) Ved. tav. XXI, N.° 1.

la città di Vei, la rivale e l'avversaria di Roma fin dal suo nascere; ond'è che parve impossibile al diligente investigatore di antichità italiche Sir William Gell, che la situazione di una città della grandezza di Atene non ne presentasse più nessuna memoria (64). In fatti non mancarono i principali geografi di notarla sopra una scoscesa rupe opposta all'isola farnese (65), e ai dì nostri il già lodato Sir Gell ne ha conversa la supposizione in certezza, mediante le dotte di lui ricerche.

§. 19. L'isola Farnese, per quanto a lui sembra, fece parte di quella gran città o come fortezza o come necropoli. Questo diligente archeologo in compagnia del dotto inglese Dodwell trovò in que' contorni, che l'antica Vei aveva occupato l'intiero spazio compreso da una parte tra 'l botro dell' isola Farnese ed il piccol fiume Cremera, e dall'altra tra 'l ponte che è sulla via diretta al Formello, e la riunione de' due fiumicelli che trovansi a' piè d'un colle chiamato oggidì Piazza d'armi. Il terreno or descritto offre uno spazio capace di contenere una città eguale in grandezza a Roma dei tempi di Servio Tullio, e così di resistere, come fece, alla sua imperiosa rivale (66). Il sito della cittadella di Vei, qual si mostra dal confluente dei due rivi, attesta l'accuratezza di Dionisio, il quale descrivela come posta sopra una rupe alta e scoscesa. Immaginata quivi la cittadella, che anche modernamente chiamasi Piazza d'armi, dovrassi ammettere ivi esistito il tempio di Giunone, dandone anche motivo un mucchio di rovine che tutt'ora vi si ravvisa. V'è nella citta-

della un certo punto, dove gli osservatori vi scorgono una petraia, e credono che il console Cammillo vi scavasse il famoso cunicolo per penetrarvi e sorprender Vei (67), come insegna la storia.

§. 20. Ora volendo passare all'indagine dell'area dov'era l'antica Vei, si trova che il cav. Gell segnò aderente alla rocca or descritta un punto ch'ei chiama porta, e conclude essere stata sempre la porta romana, ove si ravvisan tutt'ora molte pietre quadrate sì nel terreno aperto, che fra i cespugli, e qui egli comincia il giro dell'antico recinto della città. La natura del suolo, e la convenienza esigevano che un'altra porta fosse aperta al nord della cittadella, e questa dev'essere stata la porta di Fidene, o almen la strada per andarvi dovea uscir di là, e decorrere lungo la valle del Cremera. Qualche dubbio può nascere ch'esistesse una porta, dove ricorre una strada presso la moderna Spezza-Mazza al luogo ora chiamato Pietra-Pertugia. A qualche distanza da questa porta si ravvisa un gran tumulo che Sir William Gell crede essere stato eretto in memoria d'un combattimento, o del blocco della città, o piuttosto un monumento di qualche re di Vei, forse di Propersio che dicesi suo fondatore, o di Morrio che istituì la danza dei sacerdoti salii intorno all'altare di Nettuno, il quale, come il grande altare di Olimpia, potea pure consistere in un amplio tumulo. Di là passavasi ad imboccare nella via di Fidene (68). Questa città situata sulla riva dritta del Tevere cinque miglia al disopra

di Roma, fu primitivamente una città tirrenica, poi una colonia d'Alba, in fine un cantone *Albensis*, ma non pare che sia stata mai contata fra le città indipendenti del Lazio. Essa presto cadde in potere dei romani, che la ritennero sotto la loro dipendenza colla presenza di una loro colonia (69).

§. 21. Seguendo il giro, dove suppongonsi essere state le mura di Vei, s'incontra un passo, dal quale salendo il Cremera si giunge ad un punto, in cui sembra esservi stata un'altra porta, ed ivi il ruscello è ristretto da rupi sporgenti; e in questo luogo anticamente esisteva un ponte. Qui probabilmente per tre naturali aperture divergevano tre strade, una delle quali conduceva all'antica etrusca città di Capena, distante quindici miglia, e fedele alleata di Vei, della qual via rimangono varie tracce tuttora. Scrivon gli antichi essere stati i capenati colonii di Vei e dei falisci (70). La porta fu probabilmente la capena di Vei, della cui derivaziane c'informa Servio per mezzo anche del prelodato Gell. „ Properzio re d'Etruria, egli dice, insieme coi capenati, fondò la città di Vei, e in questa occasione anche la porta dove imboccava la via per andare ai capenati fu detta porta Capena „ (71) Proseguendo il cammino si trova un altro sito dov'è segnata la porta antica all'occidente. Tra la porta ed il Pontesodo han conservato le pietre una porzione delle antiche mura di Vei etrusca, da noi riportata alla tav. XIII, N.° 4, e la cognizione dell'arte ci fa sicuri della grande antichità di quelle

opere. Si arriva dopo al Pontesodo, creduto uno dei principali ingressi di quella città, presso il quale par che vi fosser due porte separate da larga torre, forse quadrata. Qui si crede essere stata la porta di accesso a Nepete, a Sutri, ed al maggior numero delle città etrusche (72). Il Cremera pare che servisse di limite ai tempi dei Fabii tra i due popoli belligeranti veienti e romani, poichè i romani vi piantarono un castello, onde tener guardia alle scorrerie dei veienti. Esso è riconosciuto in un fiumicello detto il fosso di Formello, che sbocca nel Tevere sopra il ponte Molle.

§. 22. La strada percorreva una valle naturale verso il moderno villaggio di Formello, e quindi per un'apertura tra Monte Musino alla destra, ed una fila di colline vulcaniche, progrediva al moderno villaggio di Scrofano, dove fin ora sospettavasi da taluni (73) essere stata la posizione di Vei, forse a ciò guidati dall'avervi trovato, indipendentemente da una o due greche iscrizioni, un infinito numero di sepolcri tagliati nel vivo masso (74). Tutto il terreno in que' luoghi è vulcanico; ed è probabile che la gemma veientana di Plinio fosse in effetto la sostanza naturale vetrosa chiamata ora obsidiana (75). Il curioso Monte Musino, distante sei miglia da Vei, è molto singolarmente conformato dall'arte. Era la collina di sua natura in forma di cono, ma nell'avvicinarsi alla sommità, una terrazza larga per lo meno sessanta piedi, è stata formata dall'arte intorno al cono del monte. Più alto v'è stata tagliata anche un altra terrazza della larghezza di

circa trenta piedi, che attornia come la prima l'intiero giro del monte, e sulla cima del cono si osservano le vestigie di una gran fortificazione circolare, formata di piccole pietre, fra le quali è impiegato il cemento (76), ma non si concepisce perchè sia stato fatto questo straordinario lavoro, se non fosse che il luogo era dei consacrati. Si aggiunge a questo, che un'ara fu ne' tempi molto antichi un recinto conico. Anche il nome di Monte-Musino potrebbe facilmente essere stato dedotto da *Arae Mutiae*, una delle varianti di *Murtiae* o *Murciae* che si dice essere stata la Venere di Etruria (77); e non è irragionevole il supporre, che siccome Vei era famosa pe' suoi auguri, e pe' suoi sacerdoti salii, così potesse posseder qualche luogo sacro in particolare; e certamente niuno più idoneo di quello alla cerimonia di correre intorno all' altare, cui si prestano mirabilmente le terrazze: circostanza che altrimenti non sarebbe facile a spiegarsi (78).

§. 23. Procedendo dal Pontesodo verso ponente, vi s'incontrano grandi massi quadrati, e fondamenti di mura. Fuori della porta diretta a Sutri, verso la via Cassia, non lungi dal miglio XIII, esiste un tumulo, con gli avanzi d'un secondo, e forse d' un terzo fra la strada e 'l Cremera o Formello. A ponente nella direzione della strada di Galeria se ne osserva un'altro di ample dimensioni. Dalla lor posizione sembra che questi sieno stati piuttosto sepolcri comuni degli uccisi, che di persone ragguardevoli. „ La storia, dice l' erudito Gell, è troppo oscura per i-

spargere qualche lume su quelle persone, o su gli avvenimenti, ch'ebber luogo prima dell'esistenza di Roma. Noi sappiamo, prosegue a dire, appena e solamente per incidenza, che Morrio re de'veienti discendeva da Nettuno per mezzo d'Aleso, e che vi fu un re Veio, un re Merulo, e finalmente per elezione un re Tolunnio nel tempo di Cammillo „. (79) Ma io mi estenderei di soverchio, se volessi qui riportar le notizie di tutti i tumuli e grotte sepolcrali, che notò il diligente Sir William Gell nell'esatta di lui descrizione degli avanzi di Vei, e specialmente in quella che ei fa delle di lei vie suburbane.

§. 24. Egli è difficile di giudicare se mai esistesse una porta nella valle, ma v'è qualche apparenza che ve ne fosse una nel luogo ivi contiguo. Visitata per tanto la naturale sostruzione del monte, si osservano qua e là le vestigie d'un recinto fabbricato, che sosteneva i luoghi men fortificati dalla natura: l'una e l'altra fortificazione formava il recinto dell'antica città, e lo crede certissimo anche Sir William Gell, considerando la natural formazione del luogo (80), poichè le antiche mura sembran ricorrere lungo i tratti naturali del monte; e misurano la periferia d'oltre quattro miglia toscane (81). A tale estensione di suolo, occupata dall'antica Vei, ben si adatta l'indicazione dataci da Dionisio d'essere una delle dodici capitali de'popoli etruschi, ove chiarissima la dice fra l'etrusche città. Ma per crederla delle dodici ne abbiamo la prova, non solo per-

„ Romolo era fra l'etrusche la più

potente (82), e grande al pari di Atene, come dicemmo in principio; ma perchè nella guerra ch' ebbero i veienti con i romani nel terzo secol di Roma, avendo essi veienti fatta pace separata, erano accusati di ciò nel comun consiglio della nazione dalle altre undici città (83): ecco in qual modo per autorità irrefragabile dell' Alicarnasseo, sappiamo che Vei era in quel tempo una delle dodici capitali (84).

§. 25. Si occuparono i filologi d'epoche diverse a trar profitto per la storia dalla etimologia del nome di Vei, e vi fu Festo-Pompeo che assicurò esser la voce *Veia* presso gli osci, o gli etruschi significativa di carro, aggiungendo poi che il costume loro era di viver ne' carri a modo di sciti (85). Modernamente per altro i compilatori inglesi della storia universale, avendo considerato il territorio dei veienti come frontiera etrusca nella parte del Lazio, dalla qual circostanza ella probabilmente ricevette il suo nome, ne argomentarono che la voce Vei avesse analogia con l'orientale *Feeh* ovvero *Fee* פאה, come gli etruschi secondo ogni verisimiglianza la scrivevano, significando confine, limite o frontiera (86). Ma un altro glossatore ci previene che la città di Vei sebben potentissima un tempo e pari ad Atene, sarà stata in principio probabilmente niente altro che un aggregato di mandrie ed umili case pastorizie, con ricettacoli pel bestiame, quindi aggiunge che *Fehe* o *Vehe*, com' ei ricava dalle lingue antiche settentrionali, valeva animali, ed armenti (87). E se infatti

sione delle quattro miglia comprese nel perimetro delle sue mura etrusche, non sappiamo concepire come l'etrusco re Propersio, a cui se ne attribuisce la fondazione, potesse dal nulla far sorgere una città di tanta estensione, ma sibbene dovette ampliarla fino a quel segno, nel supposto che per lo innanzi esistesse molto più piccola. Rammentiamoci dunque, aver noi sospettato più indietro, che Vei esistesse per opera dei pelasghi o dei raseni (88), che secondo quel che s'è detto in altro luogo, vennero in Etruria non del tutto ignari delle cose del settentrione (89). Era in sostanza Vei una piazza di considerabili ricchezze (90), circondata da un alto muro di straordinaria solidità, ed era quasi inaccessibile per la sua situazione. Ma venuta più volte a contesa coi romani, cadde finalmente vittima del loro risentimento, o piuttosto della insaziabile loro ambizione, essendo stata presa e demolita da Cammillo (91), e i di lei abitatori parte posti a fil di spada, e parte venduti per ischiavi (92).

§. 26. Il territorio di Vei era d'una estensione considerabile prima della nascita di Romolo (93); e la stessa città al tempo della sua riduzione, era più ampia e magnifica di Roma (94). I limiti di quel territorio erano dal fiume Aro oggi Arrone all' occidente, il qual fiume nasce dal *Lacus Sabatius* oggi lago di Bracciano, dal mar Tirreno a mezzogiorno, dal Tevere a levante, [illegible] coi falisci. Una mentre [illegible] Artena apparteneva ai veienti (95),

situata, come si crede, alle sponde del fiume Arrone, quasi nel mezzo tra la sua origine dal lago di Bracciano e la sua foce nel mar Tirreno (96). Livio la colloca tra la città di Vei e quella di Agilla, ma nel territorio di quest'ultima, e non dei veienti, ove soggiunge che la distrussero i re romani (97), senza che ve ne restasse neppur l'indizio. In questo medesimo territorio dei veienti collocano i geografi due colli *Janiculum* il Gianicolo, su cui fu in seguito fabbricata una parte di Roma, e'l Vaticano che forma la parte della moderna città, dov'è l'attuale magnifico tempio di S. Pietro (98); e perchè da Leone IV cinta di mura, fu detta la città Leonina (99), ora soltanto notando che quel colle tardi passò a far parte del ducato romano.

§. 27. Cercando le notizie del Gianicolo non trovasi che gran confusione. Plinio lo chiamò Antipoli, forse perchè stava in faccia alla nuovamente costrutta città di Roma (100). Vogliono alcuni che sull'alto del colle vi fosse anticamente una città, alla quale due nomi gli appongono: Gianicolo perchè dicono avervi abitato Giano (101), Eneia perchè lo stesso dicon d'Enea (102). Virgilio descrive in fatti quest'eroe residente nel Gianicolo, ed ivi fondatore dell' anzidetta città, che ebbe nome *Aeneia*, perchè l'altra che v'era per lo innanzi col nome di *Janiculum* e di *Saturnia*, era già in rovina ai tempi d'Enea (103). Ma chi vorrà collocar nella storia simili voci puramente tradizionali e poetiche, quando lo stesso [illegible] che le aduna, confessa di trarle dalle [illegible]

lontanissima fama? (104). Più ragionevolmente par da credere che quel monticello, in seguito detto Gianicolo, per quanto dal natural confine del Tevere assegnato agli etruschi, pur di buon ora fosse usurpato dai romani limitrofi, perchè Anco Marzio aggregatolo alla nascente Roma, lo cinse di mura, e vi pose un presidio. (105). Questo re, dice l'erudito Nibby, non si contentò di riunire a Roma l'Aventino, ma volle che la città fosse affatto al coperto dalle incursioni degli etruschi, e che la navigazione del Tevere fosse difesa, e perciò eresse un ponte di legno su quel fiume, poi reso celebre dall' azione magnanima d' Orazio Coclite, e pose una guarnigione sul Gianicolo, quasi dirimpetto all' Aventino, e vi fondò una rocca, la quale anche a'dì nostri è ammirabile (106). Il Dempstero che descrive l'antica Etruria, pone in queste parti la città di Orta nominata da Plinio, senza per altro poterne additare con precisione la località, ma solo notarla di là dal Tevere. Lo stesso Plinio nomina la città di Crustumenia fra le mediterranee, ed il Dempstero additala presso a Roma (107).

§.28. N.° II. Agilla dai pelasghi edificata, o forse prima dai siculi (108), era situata in una eminenza quattro miglia lontana dal mare, non molto distante dai confini del Lazio (109), sulla destra sponda del fiume Vaccina, in un luogo oggi detto Cervetere, a poca distanza dal lago di Bracciano (110). Questa città grandemente fioriva nei tempi della venuta dei troiani in Italia (111), allorchè Mezenzio re vi faceva la sua residenza (112),

ed in qualità di residenza di re potrebbe aver dritto ad esser tenuta per una delle dodici capitali de'popoli etruschi, come infatti alcuni moderni scrittori ve la inseriscono, ma senz' altro motivo che l'indicato (113). L'opulenza e 'l potere di questa città risplendevano al maggior segno nei primi tempi dello stato romano, ed anche assai prima della nascita di Romolo, come troviamo attestato da parecchi antichi scrittori (114). Ch'ella mutasse anticamente il suo nome in quel di Cere si tien per certo (115), ma non sappiamo in qual modo e in qual tempo avvenisse un tal cangiamento, non che manchino di ciò le memorie, ma son dubbie, come puerili sono le ragioni che se ne adducono (116). Racconta Igino secondo Servio, che Agilla fu città dell' Etruria così chiamata dal suo fondatore, ch' ebbe nome Agilla, o come altri vogliono da Telegono o da Tirreno figlio di Telefo. Ma questa città ebbe in progresso di tempo altro nome per ignoranza de' romani; imperocchè viaggiando alcuni di loro per la Toscana, giunti là domandarono a certi agillini come si chiamasse il paese ch' essi abitavano: coloro ignari della lingua latina supposero di esser salutati e restituirono garbatamente il saluto, che in lingua loro pelasga dicevasi Χαῖρε: parola che i romani presero pel nome della città, e detraendo l' aspirata ne fecero il nome di Cere, che in seguito le rimase (117).

§. 29. Strabone con poca differenza narrando il fatto dice, che nominavasi Agilla quella città che a suoi tempi era detta Cere, fabbricata per

quanto era fama, dai pelasghi-tessali (118), i quali sfidati alla guerra dai lidii che tirreni dicevansi, alcuni di questi giunti fin sotto le mura della città ne domandarono il nome a quei ch'erano sù di esse, e n'ebbero in risposta un saluto colla parola Χαῖρε come s'usa in greco idioma. Da ciò presero i tirreni un felice augurio, ed espugnata la città chiamaronla Cere (119). Da qualch'espressione di quell'antico geografo apparisce, secondo alcuni, che dopo l'invasione de' tirreni ella fosse occupata da una colonia ellenica, di quelle che allora empievan l'Italia, avendo per lei un tesoro a Delfo (120). Più verosimilmente è da credere, come altri dicono, che nella circostanza della dispersione dei pelasghi d'Italia alcuni degli agillei, o agillini restarono in quel paese, a similitudine di quei che rimasero in Cortona, e quantunque si trattenessero gli agillini in qualità di schiavi, conservarono quasi intatti i loro costumi religiosi e sociali. Qui furono mandati in esilio i tarquiniesi, e qui si ritirarono le vestali di Roma col sacro fuoco, l'anno trecento sessantatre di quella città (121). Memorabili eran l'acque termali di Cere, e frequentatissime dagli ammalati (122); ma oggidì non se ne sà con certezza la sorgente. L'Olstenio nelle note al Cluverio crede che queste acque, anticamente dette Ceretane, sieno adesso nominate i bagni del Sasso. E poi degna da notarsi la superstiziosa credulità de' ceretani, su di che raccoglie Giulio Ossequente che là tra loro scorrevano le acque miste col sangue: che un avvoltoio volò nella

cella di Giove: che nacque un porco il quale avea mani e piedi umani: che piovve sangue umano, vino e latte.

§. 30. Agilla era pertanto la capitale degli agillini, un dei dodici popoli etruschi, e il secondo che s'incontri da Roma in qua. Il di lui territorio aveva all'Oriente i veienti, da'quali era diviso per mezzo del fiume Arrone verso ponente, a mezzogiorno il mare, a settentrione i tarquini, da'quali era pure diviso per mezzo del fiume chiamato *Minio* o Mugnone (123). Sì la città che la popolazione di quel distretto eran ben note anche ai Greci sotto nome di Cere e ceretani; e inclusive il fiumicello che scorreva non lungi dalla città si dicea *Caeretanus*. La moderna città di Cervetri, *Cere vetus*, occupa una piccola porzione della collina, su cui stava anticamente Agilla o Cere. L'etrusca città sembra essere stata cinque in sei miglia circa di circonferenza: misura che per ammettersi n'esigeremo qualche altro riscontro. Quella città occupava la cima di una collina difficile in ogni parte ad ascendersi, o per natura o per esser fatta scoscesa dall'arte. In molte parti ragguardevoli avanzi delle antiche mura compariscono sul terreno. Esse eran costrutte di blocchi di tufo quadri di due piedi, e tuttavia vi si distingue una porta della città. Alla distanza di circa mezzo miglio all'ovest, e separato da un profondo burrone sta un'altra collina di tre in quattro miglia di circonferenza, che fu la necropoli degli abitanti di Agilla. Le tombe son qui disposte nella stessa maniera come in Tarquinia

e molte di esse riccamente adornate. Vi sono ancora sulla stessa collina due grandissimi e molti piccoli tumuli, monumenti probabilmente di personaggi distinti. Non sono state fatte qui ricerche sistematiche, ma accidentalmente si trovarono di frequente vasi dipinti del genere stesso di quei di Tarquinia, di Vulci e delle altre città greche di questa penisola. Una parte prominente della montagna sembra essere stato il sito d'un tempio o bosco consacrato dagli antichi pelasghi a Silvano, il dio dei campi e delle pecore (124), dove pochi anni già scorsero, da che vi si trovò una camera sotterranea (forse di quelle nominate favisse?), ov' erano gran quantità di figure di terra cotta di tutte le grandezze: alcune grandi quanto un uomo, probabilmente offerte votive. Questi oggetti rammentano le statue fittili, e gli ornamenti dei templi usati in Roma prima della conquista dell'Asia, e che vi furon portati tutti dall'Etruria (125). Al tempo della espulsione di Tarquinio il superbo, Cere non avea peranco stretta amicizia col popolo romano (126), mentre in quella città fu relegato l'ultimo re di Roma, oltre di che ci è noto per la storia, che nell'anno 389 av. G. Cr. Cere si dette quasi spontaneamente in potere dei romani (127). Lungo il fiume Aro vicino alla sua foce si trovava la città di Fregenne, che ce la descrivon distinta per antichità e per potenza (128), e sempre fiorente a'tempi di Strabone, di Livio e di Plinio, che la rammentano con distinzione. Più avanti si accennano le rovine d' Alsio antica città, di che

facemmo parola anche altrove (129), e della quale serbansi le memorie in un luoghetto oggidì nominato Ceri (130); e si dice di più che questa città avesse un porto, che i romani poi disser *Portus Alsiensis*, oggidì porto Palo (131). Pirgi era pure nel territorio Agillino, alla foce d' un fiumicello detto Turbino, ma ora s' addita solo dov'ella fu, per alcuni ruderi che vi si vedono. Anche del porto d' Agilla tace da ora innanzi la storia. Più oltre v'era Panapio piccol porto, dov'ora è Santa-Severa, ed in un promontorio vicino a Civita-Vecchia eravi *Castrum-Novum*, città sulle cui rovine esiste un luoghetto nominato Santa-Marinella; ma il suo vero antico nome era *Castrum Inui* secondo Cluverio (132). La ridetta Civita-Vecchia è fabbricata in un porto che fu chiamato *Centum Cellae* (133), o con questo o con altro nome probabilmente d'etrusca e non romana fondazione, a motivo del suo porto interessante assai per una potenza marittima com'era l' etrusca. Non credo però che fosse una città nobile, poichè la sola Populonia è accennata per tale fra le città di etrusca fondazione sul mar toscano. Da *Centum Cellae* per andare a Tarquini, quattro o cinque miglia distante, erano le *Aquae Tauri*, che probabilmente esistevano nel luogo detto in oggi Cincelli, le cui rovine diconsi in vicinanza della riva meridionale del Mignone. Da Pirgi per andare a Tarquini s' incontravan pure le *Aquae Apollinares*, ora bagni di Stilliano. Lungo il fiume Arrone doveva esser la selva Arsia, nella linea tra Vei e Cere, come può notarsi

nella storia di Livio. Un miglio distante dalla via Claudia si vedono in un colle alcune rovine, che si credono di Sabate, città che dette il nome di *Lacus Sabatius* al lago di Bracciano. Ne' tempi del basso impero trovasi nominata Massa-Vejentana, la quale stendesi di qua e di là dal fiume Arrone tra Vei e Cere (134); ma questo paese dovette avere un tal nome fino d'antichi tempi, quando Vei non era per anco distrutta.

§.31.N.° III. Tarquini posta in vicinanza del mare, nella parte meridionale d'Etruria, fu dagli etruschi riguardata come la metropoli delle dodici loro città, delle loro politiche organizzazioni, e del loro culto. Tarquini così nominata dai romani dovea dirsi dagli etruschi *Tarcufin* (135). I Greci la nominavano *Tarchina*, *Tarconia*, e *Tarconion* (136). Avea questa città, come le altre dell'antichità, un eroe *Tarcun*, che i greci nominarono *Tarchon* ossia *Tarkon*, e noi Tarconte (137). I di lei ruderi due miglia distanti dal moderno Corneto, nello stato ecclesiastico, a sessanta miglia da Roma, dietro Civita-Vecchia, ed a poche miglia dal mare Tirreno, si trovano in un sito campestre, detto anche in oggi Tarquinia: voce rimasta là dove una volta fiorì l'anzidetta città etrusca, ora debolmente indicata da una estesa circonferenza di rovine murate sopra una vasta altura. Innumerabili sono gl'ipogei o sien camere sepolcrali tagliate nella panchina e per lo più in forma quadrangolare, o di paralellogrammo rettangolo, sì nei contorni di Corneto, che di altre città vicine o poco lontane. Trovasene special-

mente una serie continua ai monterozzi, contrada or più or meno estesamente elevata, che principia alla distanza d'un miglio da Corneto, declive verso la parte del mare, ed erta verso la Tarquinia, dalla quale è separata per una valle profonda (138).

§. 32. Al settentrione della città s'erge una collina isolata, il cui piano superiore si chiama Pian-di-Civita. Una valle poco profonda, in un luogo dove si trova un argine artefatto, separa questa collina da un'altra pure isolata, e più settentrionale; dall'argine poi a levante v'è una terza collina piccola, ma alta e ripida. Dalla parte di levante però dove il piano doventa più ineguale, si scorgono le rovine di un monumento sepolcrale, ora detto Ara-della-Regina in su la punta la più alta della collina: poco distante da questa altri ruderi d'un tempio riconosciuto dell'ordin dorico da un pezzo di colonna, e poi sparsi qua e là ruderi di antiche fabbriche, se non impossibili almeno assai difficili a spiegarsi. La piccola collina presso al fiume Marta si fa conoscere per la forte sua posizione come l'antica città detta di Tarquini, e sembra che nella decadenza della città qui in primo luogo siensi ritirati gli abitanti, e che poi pure questa cittadella sia stata distrutta. Il tutto è sparso di grandi pietre da costruzione, ma nulla se ne può concludere se non che su d'una elevazione conica vi sia stato probabilmente un tempio, il cui sito chiamato ancora la Castellina, occupava poi un castello (139).

§. 33. Sul pendio meridionale del monte Qua-

gliero, accanto alla strada che da Corneto porta a Toscanella, è stata scoperta una necropoli: i tumuli dei monterozzi pure alla più inesperta vista, si dichiarano come sepolcri antichi; ma nella necropoli di monte Quagliero era assai più difficile di trovarli in un terreno piano, senza nessuna elevazione che indicasse menomamente un tumulo antico. Nel settembre del 1829 v' era discoperto in parte un gran sepolcro con un recinto di pietre lavorate, come pure uno se ne vede a'monterozzi. Molti altri sepolcri erano stati scavati, ma ricoperti di terra, e in questa occasione s'era veduto che anticamente una strada, la quale staccavasi da Tarquini a Toscania, tagliata nel tufo vivo fino alla profondità di sette o otto piedi, avesse traversato tutto il sepolcro ad ambedue i lati ed anche sotto la strada vi erano sepolcri; questi ultimi intatti, gli altri spogliati (140). Quanto poi siasi trovato in questi sepolcri da poco scoperti, lo accenneremo in più opportuna occasione.

§. 34. Il territorio dei tarquiniesi aveva a levante i falisci, a ponente il fiume *Arminia*, oggi la Fiora ed il mare, a settentrione i volsiniesi, a mezzodì gli agillini. In mezzo ad esso scorreva il fiume *Lartes* la Marta, il qual sortiva e scorre anche in oggi dal lago *Vulsinius* di Bolsena, nel luogo dove ora è Marta ovver *Lartes*. Lungo questo fiume, in un colle era situata la capitale, come s'è detto. Vicino ad essa cominciava una vasta selva, continuando fino al Mignone, col nome di Selva-della-Tarchina. Questo luogo è distante circa due mi-

glia da Corneto e quattro dal mare. Da questa città trassero i loro natali quei tarquinii, che occuparono il regio soglio di Roma, e quivi pervenne da Corinto il famoso Demarato loro antenato, il quale introdusse in Toscana il gusto delle arti greche, che poi giunse a tale incremento da produrre quest'ipogei, che tutt'ora sono l'ammirazione dei cultori delle arti. Nella via Aurelia, lungo le rive del mare, era la città di Gravisca, della quale Plinio addita il difetto d'essere stata mancante di porto (141). Fu peraltro assai florida non solo al venir de'troiani in Italia, ma nel tempo altresì della seconda guerra punica (142). È notabile che Gravisca sia rammentata con Cere e con Pirgi, dove fu il navale di Cere, allorchè gli etruschi prestaron soccorso ad Enea, ed ivi fu il tempio di Lucina, celebre per la ricchezza de'doni e per la preda che venne a farne Dionisio il siracusano (143). V'è chi pone alla foce della Marta una posizione che dicevasi *Martanum*, oggi porto di Corneto (144), o piccolo scalo di mare vicino a quel porto, che in prima origine conteneva la reggia del re Maleoto, e dai geografi si nomina Regisvilla o Villaregis da *Regae*, nome che gli fu dato dalla sua situazione sassosa, per cui fu meno anticamente detta Murelle. In seguito ridotto quasi al nulla quell'abitato, prese dal fiume detto Marta il nome di Martano, forse ne' tempi romani, come credesi anche rispetto alle tradizioni che abbiamo del re Maleoto. Nella via Claudia viene additata altresì una città, che fu celebre col nome di Blera ora Bieda, situata alle sponde del fiumi-

cello detto in antico *Bleranus* ora Biedano. Dicon poi che le due città nominate da Livio *Cortuosa* e *Contenebra* esser dovevano vicine alla sponda del Mignone (145), ma non so con qual fondamento. Da Livio solo si trae che furono situate nell'agro tarquiniese, e che nell'anno di Roma 368 furon dal dittatore Cammillo demolite ed arse (146). In fine sappiamo che Axia era pure un paese del territorio di Tarquini (147), e solo per ipotesi lo credono il moderno Monte-Romano (148). Vicino al fiume Marta è notata una città col nome di Luna, e par che da Plinio sia detta Selene alla greca, mentre chiama Luni la città di tal nome ch'è sul golfo della Spezia (149).

§.35. N.° IV. Faleria, come i latini (150) dicevano, ed anche Falisca (151) e Faleri, fu cospicua città degli etruschi, tra le loro più antiche (152), francamente presa per una delle dodici capitali d'Etruria, non già dagli antichi scrittori, ma da' moderni (153), forse perchè ai falisci fecero ricorso i romani, onde avere certe leggi che mancavano a quelle delle dieci prime tavole (154). A questo proposito è da sapersi, che alcuni scrittori antichi dettero per fondatore e re della città di Faleria un certo Aleso, figlio o compagno d'Agamennone (155), dal quale prese nome il paese ed il popolo, cambiando l'H di *Halesus* in F (156), e così venne *Falesus* e *Falesia*, o *Faleria* e *Falisci*. Ma le conseguenze di questa etimologia non collimano con alcuni particolari che ci narra la storia. Aleso figlio d'Agamennone, o suo compagno, non potette fondare la città di Faleri, qua-

lora s' accordi agli storici che i pelasghi trovarono le città di Faleri e Fescennia vari anni prima della esistenza d'Agamennone abitate dai siculi (157). È peraltro probabile che venisse costui dall'Argolide con altri seguaci, ed unitosi coi nativi del paese vi recasse religione, leggi e costumi argolici, come ce li ravvisa Dionisio.

§. 36. Più verisimile par che sia la derivazione che di quel nome ne dà il Mazzocchi, ove intende di provare che tanto suona Falisci in etrusco, e nelle lingue orientali, quanto *Equi* in latino, e che in somma non altro vuol dire che giusti (158). Servio ne conferma il significato con aggiungervi la notizia, che dai falisci presero i decemviri della romana repubblica varie leggi, le quali furono aggregate alle dieci tavole, come ho accennato (159): quelle cioè appartenenti al *gius* feciale (160); ed è perciò, cred'io, che al nome di Falisci, ritenuto da coloro, i quali custodivano e praticavano quelle leggi, siasi dai romani per amplitudine aggiunto il nome d'equi che significa la cosa medesima, e così giustificare la ragione d'aver prese le leggi da loro. Ecco per altro quanto a proposito del doppio nome dai latini recato ai falesi, scrive un moderno archeologo. L'antica Faleria, egli dice, giaceva su d' un' alta rocca, ma i falisci furon costretti dai romani a scendere e ad abitare nel piano. Questa nuova colonia gli sembra che fosse la così detta *Equum-Faliscum* il luogo dei falisci nella pianura: sito che secondo Strabone giaceva sulla strada Flaminia fra Roma ed Ocriculi (161), verso il Tevere, ora Pian-di-Borghetto.

§. 37. La circonferenza della muraglia di quest'antica città, composta di pezzi molto angolari di un sasso biancastro, senza la concorrenza del martello, giace sopra un'altura circa quattro miglia all' est, lontano da Civita-Castellana, ed il luogo si chiama fino al presente Faleri. Ma siccome non è credibile che questa grossa muraglia fosse eretta dai vinti falisci, o da qualche colonia romana, così Faleria dev'essere presa per l'antica Faleri, e con ciò si accorda, anche secondo il Nardini (162), ch'essa giacesse in alto, ed *Equm-Faliscum* nella pianura; mentre giacendo l' antica città in un asprissimo scoglio spugnoso, i romani certamente non avrebber lasciato ai vinti falisci l'arbitrio di abitare in quella rocca (163), per la difficoltà di poterla espugnare in caso di rivolta.

§. 38. I magnifici ruderi di Faleri, che tutt'ora sopra terra rimangono, chiamarono in epoche diverse ad investigare colla speranza di preziosi trovamenti, non pochi luoghi di quelle vaste rovine. E giacchè que'saldissimi baloardi, che cingevano la capitale dei falisci, sono insieme colle lor porte bastantemente conservati, per determinare tutto il recinto della città, l' attenzione degli scavatori s'è diretta più volte verso le parti centrali di essa, nelle quali parea che dovessero trovarsi le fabbriche più ragguardevoli ed i monumenti più pregiati (164).

§. 39. Il territorio de' falisci che s' estendeva oltre a trenta miglia d'attorno alla città, aveva a levante il Tevere, che separavalo dai sabini, a

ponente i vulsinii e i tarquinii, dai quali restava diviso per mezzo del giogo detto *Mons Ciminius* ora montagna di Viterbo, e dai monti di Soriano, ed a mezzogiorno i veienti. Nella via Cassia era la città *Sutrium* sussistente anche in oggi col nome di Sutri, e nella via Amerina la città *Nepet*, oggi pur *Nepi.* Tolomeo la pone nell'interno delle terre *Forum Claudi*, e *Falerium* al sud ovest di quest'ultima (165). Sutrio diligentemente fortificata diventò insieme con Nepi il baluardo di Roma contro le scorrerie degli etruschi del Cimino, ed ebbe il tristo onore d'essere il testimonio dei grandi avvenimenti di quell'epoca. Infatti gli etruschi, facendo estremi sforzi, vennero sotto le sue mura nel 441 av.G.Cr., e detter battaglia ai romani. Vinti, ma non depressi, due anni dopo elessero lo stesso campo di battaglia, e Sutrio vide nuovamente la loro sconfitta (166). Da Nepet si staccava una strada che portava al *Fanum Voltumnae*, ed a Vulsini, detta Ciminia perchè passava per le cime del già nominato Monte-Cimino. In essa via si trovava il *Vicus Elbii*, oggi Vico, luogo che ha dato il moderno nome al lago di Vico in antico nominato *Lacus Ciminus* (167). Fescennia è stata sempre creduta nella situazione dov'è ora Civita-Castellana (168), benchè non si abbia su di essa notizia veruna di positivo, come anche di un altro luogo detto *Troilium*, che forse era verso le sorgenti del fiume Treia. Anche di *Gallesium* non sappiamo la ubicazione, ma dall'essere la principal città del gallese, così detto anche modernamente, dedu-

ciamo da questa la posizione di quella (169). La città de'capenati,detta Capena, credesi che fosse nel luogo dove ora è Civitella vicino a Fiano, il quale ha rimpiazzato il posto dell' antico *Lucus Feroniae*, che per cause religiose giunse ad essere un luogo popolato. I campi Flavini, *Arva Flavinia* di Virgilio, erano le campagne di Fiano confinanti col Tevere (170).

§40.N.° V.Volsini viene annunziata dai moderni eruditi (171),coll'autorità di Strabone (172), fra le dodici etrusche città della confederazione, anche perchè Livio (173) ed altri antichi la dicono una delle più famose ed opulenti (174), e perchè Valerio Massimo la chiama capo dell' Etruria (175). I cultori delle ricerche storiche sopra gli etruschi sospettano,che *Felsuna* fosse l'antico di lei nome, secondo l' indole dell' etrusco linguaggio (176). Giaceva essa quaranta cinque miglia incirca al nord-est di Roma, presso ad un lago dagli antichi romani chiamato *Lacus-Volsiniensis* (177) e dagl'italiani moderni Lago-di-Bolsena (178). La di lei situazione era elevata, e munita d'una rocca: difatti secondo un antico scrittore giacea nel mezzo di Volsini una collina dell' altezza di trenta stadi, nella cui sommità era la loro acropoli o rocca, intorno alla quale anticamente abitavano i volsiniesi (179). Ma della città più bassa che avea l'aspetto d'esser meno antica ne parleremo in altra epoca. S' immaginò da taluno che l' antica Volsinia non fosse realmente nell' indicata situazione (180), ma l'esistenza di considerabili avanzi

d' antica città intorno una roccia di accesso difficile, alle cui falde si trova la moderna Bolsena, non costringono a cercare altrove la capitale dei volsiniesi (181). L'arte di chiamare i fulmini, decantata in Toscana, era in particolar modo coltivata da loro. Ciò fece credere in antichi tempi, ch' essendo comparso in Volsini un orribile mostro che nominarono Volta, il quale facea strage di bestiame, e recava danni notabili alla campagna ed alla città inclusive non potendosen'essi liberare, chiamarono un fulmine dal cielo, e alla presenza del re Porsenna lo fecer perire (182): favoletta simile alla quale non poche altre se ne trovano immaginate dagli antichi per comporre la loro mitologia (183), ma qui più particolarmente per dar credito alla vana scienza dell' aruspicina. La dea etrusca chiamata Norzia era principalmente adorata in Volsinio, e secondo Tito Livio quel popolo segnava gli anni, conficcando dei chiodi nel tempio di quella divinità. Si scorgono ancora in Bolsena gli avanzi di quell'edifizio (184). Dal popolo volsiniese abbiamo avuta l' origine dell'invenzione dei mulini a braccio come afferma Plinio (185). Quindi essendo questa invenzione indubitatamente di una grande antichità, ciò a vero dire par che ne venga suggerito dallo stesso nome, come quello che probabilmente è di derivazione orientale (186).

§. 41. Il territorio dei volsiniesi aveva a settentrione i clusini, a mezzogiorno i tarquiniesi, a levante il Tevere ed i falisci, ed a ponente i rusellani. La capitale mantenne quasi intatto il di

lei nome fino al giorno d' oggi, nominandosi Bolsena, ma ridotta ad un umile borgo. Nella via Ciminia era forse il celebre *Fanum-Voltumnae*, vicino al quale si dice che sia stata un' antica città per nome *Longula* (187), quantunque Livio che la rammenta, non pare che in ciò sia chiaro abbastanza (188). E poichè di questa è spenta ogni traccia, così ne avviene che solo il raziocinio ci faccia credere il *Fanum-Voltumnae* (189), essere stato verso Viterbo (190), come il paese il più centrale, rispetto alle dodici etrusche città capitali dei dodici popoli, i cui lucumoni vi tenevano le loro adunanze religiose e politiche. Anche *Herbanum* ci è nota, perchè Plinio la nomina (191), ma non già perchè si conosca la di lei posizione, se nonchè la giudichiamo lontana dalla spiaggia marittima, perchè lo stesso autore la dichiara tra le mediterranee dell'Etruria. Fu raccolta perciò qualche analogia di voce, e si credette forse che da Orvieto in latino *Hurbeventum* ed *Hurbeventanum* si passasse al più antico nome *Herbanum* ed *Harbanum* (192). Ed in vero i preziosi monumenti vascolari presso Orvieto nuovamente scoperti, non che la posizione d'un'eminenza contornata di pietrose rupi, come gli etruschi cercavano per fondarvi le loro città, ci posson far credere non inverisimile almeno quanto su di ciò da taluno francamente si ammette.

§. 42. Nel luogo dove s' incontravano la via Cassia e la via Ciminia erano le *Acquae-Passeris*, bagni rovinati, al qual luogo però tuttavia

rimane il nome di fonte del Passero. Un poco a levante eravi la città di *Ferentinum* posta da Tolomeo tra le mediterranee dell'Etruria, e da Strabone anche nominata (193) e da Plinio (194). Sebbene i prelodati scrittori, o chi da loro ne trasse le notizie, abbiano alcuna volta equivocato tra Ferentino o Ferenti d'Etruria di qua da Roma verso Viterbo (195), ed un municipio vicino a Preneste, e con altro di simil nome: cittadi che alternativamente chiamaronsi *Ferentinum*, *Ferentium* e *Ferentum* (196). Il lago di Bolsena, le cui sponde lambivano la città capitale, era detto *Lacus Volsiniensis*, e talvolta da Plinio *Lacus Tarquiniensis*, perchè da una parte confinava col territorio dei tarquiniesi (197). V'è poi anche il lago di Bassanello, povero d' onde, ma ricco di rinomanza, perchè sotto l'antico nome di *Lacus-Vadimonis* servì di campo colle sue sponde alla gran battaglia che sottomise a Roma l' Etruria (198).

§. 43. Toscanella situata circa quindici miglia distante dalle rovine di Vulci, è fabbricata sul suolo d' antica città, centro del gran bacino formato dalle montagne del territorio di Viterbo, e di Canino, e si chiamava in antichi tempi Tuscana o Tuscania (199), ma anche ne' più antichi pare a me che nominar si dovesse Turrenia, appellazione d'una città lasciataci da Stefano Bizzantino (200) e da Marciano d'Eraclea, il qual'ultimo ci memorò che la città Turrenia fu da Turreno lido figlio di Atti edificata (201); e d' Ellanico Lesbio presso Dionisio, il quale rammentò inclu-

sive ch'ebbe origine dopo Cortona, e che anche a'suoi tempi conservava il nome di Turrenia(202), come la provincia dov' era edificata. Ma Plinio che scrisse più d'un secolo dopo di lui, già comincia ad usare la voce *Tuscanienses* (203) per indicare il di lei popolo, con che s'ha ragione di credere che quella città fin' allora nominata Turrena o Turrenia, come la regione dov' era, si chiamasse in seguito pur come questa Tuscana e Tuscania. Ci autorizza Servio a ragionare in tal modo, narrando che le genti venute con Tirreno in Italia chiamaronsi tirreni, e poi tusci (204), nome equivalente a toscani; e poi nei bassi tempi dall'appellazione di Tuscana o Tuscania, ritenuta da quell'antica città, si fece con piccol' alterazione Toscanella (205), per distinguerla con qualche variazione di voce dal nome della regione ov'era situata. Si tiene in fatti ragguardevole Toscanella, perchè reputasi di potere dalle iscrizioni trar fondamento della di lei remota esistenza; e le memorie delle quali ridonda, fan fede d' esservi stato il centro dell'etrusca civiltà (206).

§. 44. Questa città forte per la sua naturale posizione tutt'ora possiede non pochi resti dell' etrusca sua cittadella, delle sue mura, e de'suoi monumenti. Verso la parte meridionale della città scorre la Marta, piccol fiume che sorte dal lago di Bolsena, e passando a Tarquinia si scarica nel mare presso a Gravisca. Non lungi dalla città, nelle serrate sue valli, sono incavate nei massi vùlcanici e scabrosi varie camere sepol-

crali, di che ha dato conto con disegni e descrizioni la bell'Opera degli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica (207). La loro estensione e posizione somiglia in qualche modo alla necropoli di Sutri. Anche all'est in distanza di dodici miglia da Viterbo, in una foresta di querci vicino al Tevere, e non distante da un luogo nominato Bomarzo, fannosi oggidì alcuni scavi, il cui resultato riesce di grande interesse, trovandosi de' sepolcri di una singolar costruzione (208). L' antico *Trossulum* è il moderno Trosso presso Monte Fiascone. L'antica Suana un poco a ponente d'un lago detto *Statoniensis*, fu rinomata in antichi tempi, come ce ne conferman la notizia Tolomeo e Plinio (209), ed esiste tutt'ora sotto il poco variato nome di Soana, piccola città della maremma toscana. Statonia è pure un' antica città d'Etruria nominata da Strabone e da Plinio, e solo da loro sappiamo essere stata città mediterranea, non peraltro in qual modo avesse un tal nome, nè quando, o da chi fondata (210). Più modernamente vien supposto che fosse l'odierna Castro, della quale non vedonsi che poche rovine, ed il poc'anzi nominato lago di Mezzano, col nome di *Statoniensis*, era sette in otto miglia distante dall'anzidetta Statonia (211). Nella geografia di Tolomeo si trova nominata *Aucula*, che da taluni si crede essere stata quel che ora dicesi Acquapendente; nè di ciò sappiam altro. Anche Plinio nomina una città *Novem Pagi*, che modernamente si crede esser Bagnorea presso al Tevere (212).

§. 45. N.° VI. Ruselle, come gli etruschi anticamente scrivevano, era una città molto antica dell'Etruria (213), ed insieme la capitale d'una delle dodici lucumonie, come ricavasi da Dionisio e da Livio che la rammentano (214). Tolomeo la pone tra le città mediterranee dell'Etruria, quantunque non sia molto lontana dal mare. Vedonsi tuttora le sue ruine (*a*) in un elevato colle, che dominava una vasta pianura detta i Campi-Ruselllani, oggi le pianure e maremme di Grosseto; e quel colle è bagnato alle falde di ponente dal fiume Ombrone sotto Batignano (215). Il circuito dell'etrusche sue mura si riconosce tutt'ora senza notabili interruzioni, e in molti luoghi sono assai sopra terra. Diversi antiquari che le han vedute, mostrarono la loro sorpresa per l'enormità della mole di que' macigni, de'quali son composte, in più luoghi mostrandosi della grossezza di tre braccia e mezzo in alto, e nella lor pianta di maggior dimensione (216). Tutto il circondario di quelle militari muraglie è di circa un miglio e due terzi (217), o secondo altri 2500 braccia fiorentine (218). Dal Ximenes che ne cavò la pianta geometrica (*b*), sappiamo che non si trovarono che due porte, e diversi ruderi di costruzione romana (219).

§. 46. Nel 1760 al disotto appunto del poggio di Ruselle dalla parte di ponente, in un campo de' Signori Franci di Batignano furono trovati

(*a*) Ved. tav. XXII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXI, N.° 2.

non pochi sepolcrali monumenti, consistenti nei soliti vasi fittili dipinti e semplici, in lucerne di terra cotta, in dischi di bronzo manubriati ed altri siffatti oggetti, con dei ruderi architettonici che dettero qualche idea dell'opulenza di quel paese (220). Da un altro erudito viaggiatore intendiamo, che non lungi da Ruselle, ne'contorni di Moscona, e precisamente dalla parte della pianura grossetana, si ravvisano ruderi frequenti che fan pensare esservi stati là de'borghi, delle ville ed altri annessi di quella sì cospicua città (221). Alle falde del poggio della indicata Moscona presso la strada maestra da Grosseto a Siena, è il bagno di Ruselle. Ivi pure non molti anni sono, furon trovati alcuni monumenti antichi di sculture e metalli, molti de' quali monumenti furono apposti ad ornamento della nuova fabbrica di quei bagni.

§. 47. I rusellani, considerati tra i dodici popoli dell'Etruria (222), ebbero nel confine del territorio loro a levante il fiume Arminia, che separavali dai volsinii e dai tarquinii, a mezzodì e ponente il mare, a settentrione i clusini (223). Ruselle ch'era, come dicemmo, la lor capitale, ebbe il guasto dal conquistatore Postumio, ma non del tutto, poichè la vediamo comparir nuovamente negli annali della storia. Una delle città più celebri del di lei territorio fu Cosa città pelasgica, la quale a giudizio degli archeologi esisteva assai prima che i lidii col nome d'etruschi abitassero la Toscana (224). Strabone da cui personalmente era stata esaminata prima di por

mano alla sua geografia, che scriveva nel 771 di Roma (225), l'ha graficamente così divisata nel quinto libro. „ Poco distante dal mar tirreno si trova la città di Cossa, ed in un seno sorge l'alto colle, sul quale è il fabbricato: sotto di lei giace Port'Ercole, e colà presso è lo stagno salso, e nella estremità del seno è l'osservatorio della pesca de' tonni (226) „ Restan tuttavia in piedi gran parte delle sue mura, dagli archeologi riconosciute del genere delle ciclopee, vale a dire a poligoni irregolari (*a*). Dall'erudito Micali giudicasi che fra tutte le città etrusche questa sia la meglio conservata in quanto alle sue opere militari (227). Mantiene le vestigie di varie torri, delle quali due sono interne e quattro esterne, le quali ultime essendo situate alla direzione del luogo chiamato nei bassi tempi la Feniglia, indicano essere stato là il porto, e che le torri riguardavano la sua difesa. Fu questo il celebre Porto-Cosano distante da Cosa circa cento venticinque braccia toscane (228).

§. 48. Racconta Rutilio Numaziano, che nel venire da Civita-Vecchia trovò il Mugnone e Gravisca, e di là aver vedute di poi le squallide mura, e le deserte antiche rovine di Cosa. Precisa quindi non esser lontano da lei Porto d'Ercole e Monte Argentario, del quale fa una esatta descrizione (229). È poi controverso il posto di Subcosa: nè dai geografi, nè dagli storici se n'ha determinata memoria. Visitando peraltro ocu-

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 3.

larmante quei luoghi, comparisce, che la città di Cosa restando sulla strada consolare Aurelia, la Subcosa coincide col moderno Orbetello, anche secondo alcuni antichi itinerari (230). Non fu individuato da Strabone il Porto-Cosano, avendolo egli compreso nel nome generale *Cosae, Cosis ostiam* (231). Resta dunque determinato per le savie congetture dell' erudito Carchidio, che la Subcosa ed Orbetello son lo stesso paese, ancorchè situato nel basso (232). Sicchè quantunque gli etruschi scegliessero di abitare più volentieri sul monte, e sulle prominenti colline, pure nel tratto successivo par che non isdegnassero ancora il soggiorno della pianura. Quelle mura della Subcosa di costruzione ciclopea, nelle porzioni che son rimaste intatte dalle ingiurie degli anni, contribuiscono a sostener l'opinione che fossero edificate nella più bassa epoca degli etruschi autonomi, come ha sostenuto l'esimio Sikler, trattando di simili fabbriche contro il sentimento del Ch. Petit-Radel che le pretende antichissime (233). È celebre il tempio che avea Giove Vicilino nel contado cosano (234), di che parleremo nell'epoca III. Vi si notano pure i sepolcreti scoperti in buon numero sulla strada vicinale, che dalla Subcosa porta alla Via Aurelia. Or non sembra possibile che per mera casualità scegliessero questo posto alla inumazione de' trapassati, se la medesima strada non avesse avuta comunicazione con paese abitato, o con luogo destinato alla religione.

§. 49. Le cripte della Subcosa furono aperte

sotto le prominenze della strada, che ha il nome di Renaio: avevano una proporzionata profondità ed eran chiuse a guisa di stanze sotterranee con pietrame commesso senza calce, e coperte d'acervi di terra, formanti quei monticelli descritti anche da Virgilio dove dice: *ingens aggeritur tumulo tellus*. Tre di queste furon trovate casualmente nell'anno 1820, un quarto di miglio distanti dalla Subcosa. Sorgevano in poca distanza l'una dall'altra, ma il tempo avea formato di tutte un solo ammasso; d'altri sepolcri, e dei significanti oggetti che vi furon trovati, tra i quali un intiero scheletro diademato con ghirlanda d'oro in testa ed anello in dito in un sepolcro ornato di vasellami di più qualità, con vari importanti oggetti di bronzo, se n'è fatta sufficiente parola dal diligente Carchidio nel darci la descrizione dell'antico e moderno Telamone. (235). Qui aggiungeremo che ferace fu questo suolo di pregevoli reliquie d'antichità, che di tempo in tempo si scuoprono.

§. 50. Nel promontorio opposto a quello di Cosa verso il settentrione dopo lo sbocco dell' *Albinia*, oggi fiume Albenga, sulla foce dell'Osa, trovasi il porto di Telàmone, dov'era una città (236), ridotta presentemente ad angusto castello, senza peraltro cambiar nome, nè sito (237). Or poichè si tiene per favoloso quanto Diodoro sulla parola degli antichi asserisce, che questo porto avesse nome da un Telamone compagno degli argonauti (238), potremo dunque prestare attenzione in questo proposito ad un celebre etimologista,

che sostiene esser Telamone un puro nome tirrenico, il qual deriva dal verbo Siro-Caldeo *Telam*, che val opprimere, strappare, forzare, e si confà sopra ogni altra cosa ai corsari. Tutta infatti l'antichità ci testifica, che i tirreni o etruschi non ischivarono tal maniera di vivere: quindi *Taloma* oppressore, e *Telama*, *Tiloma* oppressione. Dunque *Telamo*, così il porto, come il promontorio, dove si crede essere stata la città, e la rocca, era il nido ed il forte dei corsari, col quale esercizio in quei tempi onorevoli gli antichi tirreni si resero oltremodo famosi (239). Altri poi affidati probabilmente soltanto alla similitudine del nome, stimarono che quel paese fosse così denominato da Telamone Teucro, giunto qua dopo la guerra Troiana; e stanco di vagare per mare essendogli mancato per morte il fratello, scegliesselo per sua dimora (240). Ma chi può a dì nostri ignorare, che s'ebbe in passato la mania per onorar le città, di attribuir loro una fondazione romorosa e straniera? Più ragionevole è il parer di coloro, che ripeton l'origine della città e del nome di Telamone dagli etruschi, con più usato nome dai greci tirreni appellati (241). Costoro avevano in questo porto un luogo d'asilo, di sicurezza e di fortificazione che chiamarono *Telam*. E siccome nel tratto successivo le lingue soffrono alterazione, così i greci che mescolarono dappertutto le loro invenzioni mitografiche, e dopo di essi i latini, avranno addolcita l'inflessione del vocabolo, trasformandolo in altro nome allora conosciuto, com'erano i due Telamoni già noti

nella erogonia (242). Agli etruschi adunque è da riferirsi l' origine ed il nome della città e porto di Telamone, ed a loro dovrassi attribuire dall' imparziale ragionatore, finchè non si scoprano antichità che ne rovescino il possesso (243).

§. 51. Nel lago Prille entrava un fiume che oggi chiamasi la Bruna, e che dovea chiamarsi *Prille*, al dire di Plinio, e forse anche *Salebro* e quindi ne sortiva per mettersi in mare al *Portus Trajanus*, oggi Castiglione della Pescaia nel littorale di Grosseto. Il *Portus Lauretanus* esser doveva in questi contorni, e probabilmente alla Cala di Forno (244) nel littorale toscano, fra la foce d'Ombrone e'l porto di Telamone, sotto il monte dell'Uccellina (245). Nel territorio interno de'rusellani si trova il monte Tuniata, o altrimenti i *Montes Tinnii* corrispondenti all'alto monte di Santa Fiora. Questa terra è probabile che fosse l'antico *Amitinum*, e gli *Amitinenses* di Plinio. Dal monte di S. Fiora scende l'*Albinia* Albenga, ed il vallone, per mezzo del quale scorre questo fiume, chiamavasi anticamente *Ager Caletranus*, dalla città Caletra, posta ov'ora son le Rocchette (246). Colonna paese ridotto presentemente a semplice castello angustissimo, non lasciò memoria veruna alla storia riguardante i tempi etruschi, tranne quel poco da me notato nel parlar dei tirreni (247).

§. 52. Saturnia città delle più antiche d'Etruria per esser di pelasgica origine (248), e per essere stata dipendente dalla nazione etrusca (249), conservò l'antico suo nome, e tuttavia lo riten-

gono le sue rovine (250). Le antiche poligonie sue mura(*a*), delle quali restano ben pochi avanzi, lungi dal confermare, come parrebbe, l'antichità estrema di loro edificazione, potrebber farle credere erette in tempi assai posteriori alla fondazione della città, che si dice di pelasga o di sicula origine. Imperciocchè se la maggior perfezione d'un'opera è indizio di posterità nelle arti anche meccaniche, ragion vuole che noi dobbiamo riguardare i massi poligoni di quelle mura, sì ben forbiti per ogni parte, e sì esattamente fra loro commessi, da reputarsi di un tempo di gran cultura nella nazione, giacchè non mancano esempi di simili costruzioni di mura a poligoni tagliati con tutta la precisione dell'arte, poste in esecuzione in tempi degli ultimi re di Roma (251): costruzione che si dee per necessità giudicare posteriore a quella che mostrasi composta bensì di poligoni, ma dove i massi di enorme grandezza, ed insieme di rozza e natural superficie tali si ponevano in opera, quali traevansi dalle vicine montagne, e quindi gli uni su gli altri addossati per formarne il muro colossale, se ne rinzaffavano i vacui interstizi con pietre minori.

§. 53. Eba sussiste in Capalbio (252), ch'è un castello situato nella valle inferiore dell'Ombrone, posto sull'alto di un poggio che domina una vasta pianura fino al mare: posizione sul sistema di quelle che sceglievan gli etruschi per loro dimora. Fu detto *Campus Albus*, o *Caput Album*

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 2.

forse dai candidi alabastri che ricuoprono i fianchi del suo poggio (253). Vicino a Capalbio è un alto monte visibile da gran parte della maremma, dove il viaggiatore Santi salitovi, trovò senz'aspettarselo un lavoro singolare della mano degli uomini. Io ne riporto la descrizione ch'ei ne fa colle medesime sue parole, poichè non l'ho peranche veduto; e consiste in un' area piana circolare di circa 200 piedi di diametro. Quest'area è circondata da un muro fatto di lastre senza cemento, e terrapienato al di fuori come un bastione, e così calante a scarpa perfino ad un ripiano alquanto cupo, che sembra un fosso attualmente ripieno. Questo è largo circa 29 piedi, ed è circondato da altro bastioncello di terra apposta, che si rialza alquanto a corona, e parimente cala a scarpa fino ad altro ripiano, cavo anch'esso contornato da un terzo bastioncello di terra simile al secondo, tantochè da questo al primo v'è la distanza di circa 75 piedi a corda tirata. Al primo e più interno circondario vi si scorgono le tracce d'un ingresso, fuori di cui si vedono le vestigie attualmente rasate di due edifizi rotondi o torrioni senza cemento, che difendono di qua e di là l'ingresso. L'area interna, che forma la cima del monte, è piena di farnie, di cerri, di crognoli e di lambruschi, e d'altre salvatiche piante, nè mostra segno veruno di fabbriche e di abitazioni. I paesani chiamano questo luogo la Castellaccia di Monteti, che pochi han visto per esser così in alto fra la macchia, e fuor di mano, e di cui si ignora l'origine e l'uso (254). Ma in nota manifesta

il Santi l'opinione, che possa esser questo un lavoro dei primi abitatori d'Italia, e forse necropoli d'eroi, come si trovano in altre parti d'Europa, e specialmente settentrionale, dov'è qualche sentore dell'antica presenza dei celti (255). A me sembra questa descrizione poco diversa da quella ch'è stata data del monte Musino.

§. 54. Vulcia è l'etrusca città, cui le trovate cose recentemente, ed i ruderi che tutt'ora appariscono sopr'a terra, più che la storia, ci attestano della di lei passata e splendida esistenza. Riscontrasi questo nome nell'appellazione corrotta, che dassi comunemente al sito di sue rovine, cioè Pian di Voce, che ognun bene intende altro non significare che pian di Vulcia, o Volcia; come infatti l'Olstenio nelle note al Cluverio (256) chiamalo Pian de' volci. La città fu pertanto chiamata Volci anche da Tolomeo (257), per quell'uso ch'ebbero i toscani di chiamare le loro città dai popoli che le abitavano, denominandole in plural numero, così Volci, e volcenti si nominarono i di lei abitanti. Tal'era la posizione del territorio di Vulcia, che a levante dovea necessariamente toccarsi con quel di Tarquinia. Tra levante e tramontana il territorio volcente confinava con quel di *Tuscania* oggi Toscanella; ed anche ora l'agro tuscaniense toccasi per tutto il suo confine da quella parte mediante il fiume Arrone, con quel di Montalto, che tutto era dei volcenti. Più da tramontana gli era limitrofo il vastissimo territorio volsiniense. Quale poi si fosse il confine loro a ponente non è facile il de-

terminarlo. V'è peraltro apparenza che tra Vulcia, e Cossa, colonia de' volcenti non s'intromettesse il territorio d'alcun'altra città vicina, sicchè intendesi come *Cossa Volcentium* significa esser Cossa nel paese dei volcenti. Padroni dunque di tante terre e sì ubertose i volcenti, era impossibile che non pervenissero ad alto grado di opulenza e di forza. Certo quella squisitezza di vasi e d'altri lavori che s'è trovata ne' loro sepolcri d'ordinario costume, indica e gran ricchezza, e fra molti divisa. Che se le costoro tombe, ed i funebri apparati di tanto lusso sfoggiavano, qual sarà stato quel de' loro palagi, e de' loro templi? Nè minore indizio di pubblica magnificenza ne porge l'acquedotto derivato dall'altra parte del fiume, ed il magnifico ponte tutt'ora esistente per tradurre alla città la vena dell'acqua termale (258). In uno scavo fatto intorno a tutto il colle presso Vulci fu trovato, che questo era attorniato da un muro ben costruito di massi quadrangolari. Seguita la traccia di questo muro, fu ritrovato uno stradone di 15 palmi di larghezza, che introduceva nell'interno d'una antica fabbrica. Questo stradone ha mostrato in appresso le vestigie di un pavimento ornato di metalli e dorature. Rinvenuta la camera principale di quella tomba, si può credere che forse per la sua magnificenza racchiudesse un giorno la maestà d'un estinto regnante etrusco (259).

§.55. N.° VII. L'etrusca città che sotto il nome di Camars notai nell'epoca prima della storia di Toscana (260), ora comparisce di nuovo col come di

Chiusi. Procopio la nomina *Camarsolis* (261), voce poco usata da altri; ma Livio dà più sicura prova, che la città etrusca di Chiusi era chiamata ne'suoi primi tempi *Camars* (262). Servio pretende addurre il motivo perchè il nome della città, di che ragioniamo, fosse *Clusium*, narrando che fu edificata da Clusio figlio di Tirreno, o Tarconte, oppur Telemaco figlio d'Ulisse, nominandola così anche Virgilio (263); e qui forse confusero Tirreno ed Ulisse, vagabondi ambedue sulle onde marine. Ma su tal proposito non mancano eruditi, che accertino essere stato in Italia un antichissimo re nominato Camases (264), da cui suppongono che venisse il nome a quell'etrusca città, come ho detto altrove (265). Ma simili ritrovati d'un re Camarte e d'un re Clusio, fondatori d'una stessa città, che posson essere stati a bello studio inventati per dar conto de' due nomi che ebbe dagli antichi, ci fanno insieme conoscere l'incertezza nella quale furono essi pure di sapere, se quella città sia stata di fondazione pelasgica o piuttosto etrusca. V'è chi ammette che abbiano avuto i due nomi un significato medesimo in lingue diverse, imperocchè le due voci *ca* e *mar* o *mars* che lo compongono, vengono interpetrate *chiuso dalle paludi* (266). Secondo il Clùverio le fu cangiato il nome di Camars in quello di *Clusium* dai pelasghi, quando ne cacciarono gli umbri (267). D'altronde chi ha meditato posteriormente su quel *Camars* antico nome di Chiusi, ne usa piuttosto a provare, che la razza umbrica dei camerti abbia un tempo abitato verso Chiusi,

quantunque la sede loro sia stata riconosciuta tra Spoleto e Fuligno (268).

§. 56. Tito Livio ed Antonio Sabellico detter luogo a molte dispute fra gli eruditi, per determinare se annoverar si dovesse fra le dodici antiche città etrusche della confederazione anche Chiusi, ma le ragioni addotte in contrario, non montano a nulla di fronte all'unanime consentimento di tutti i più accreditati scrittori per l'affermativa (269). Il Dempstero difatti, e molti altri moderni (270), com'egli dice (271), non escluso il Lanzi esatto scrittore quanto altri mai, pongono Chiusi fra le dodici capitali d'Etruria (272), ma senza addurne testimonianza veruna d'antico scrittore. Credo pertanto che a ciò siano indotti dal pensare, che avendo avuto quella città un re nella persona dell'etrusco Porsenna, dovesse per conseguenza, come regia sede, occupare un posto nel numero delle dodici capitali, ove risedevano i principali magistrati della confederazione. Senza di che lo splendore di Chiusi, per meritarsi il titolo di metropoli, ben si rileva dal notare che nessun paese, come osserva il Lanzi, ha somministrato sì gran copia di sarcofagi fregiati di sculture, di tegoli scritti, di vasi dipinti ed ornati di bassirilievi di bronzi, di gemme incise, ed inclusive di metalli preziosi, quanto questa, e la vicina città della Pieve, Montepulciano, Chianciano (273), Sarteano, ed i luoghi loro limitrofi (274). Ma più che altro evidente segnale di sovranità fu il sepolcro di Porsenna, con un laberinto eretto sì magnifico da superare, o almen pareggiare qualunque altro,

che sfoggiasse in magnificenza, onde si dice che le forze del regno venissero a spossarsi per tale spesa (275). Forse anche il circuito delle sue mura ci avrebbe dato un qualche indizio della di lei grandezza, ma di queste non resta vestigio alcuno, tranne un piccol brano di sette in otto braccia quadre, nel muro esterno della chiesa cattedrale opposto all'ingresso. E se oltre i sepolcri, e le anzidette mura civiche, n'eccettuiamo alcune camere sotterranee, edificate con grandi macigni e con intricati lunghi sentieri (276), che crediamo aver fatto parte del famoso laberinto, che dicemmo aver servito di sepolcro a Porsenna, nient'altro d'architettato dei tempi etruschi si trova presentemente fino a noi pervenuto.

§. 57. Il territorio de' *Clusini* aveva a levante i perugini, a mezzogiorno i vulsinii e rusellani, a ponente i volterrani, a settentrione gli aretini ed i cortonesi (277). La *Palus-Clusina*, in oggi il chiaro di Chiusi, somministrava le acque al fiume *Clanis*, la Chiana, che anticamente nel Tevere e non già nell' Arno si scaricava.

§. 58. N.° VIII. Sebben confuse o mal sicure notizie, e non solidamente basate sulla storia d'Italia, ci faccian sospettar Perugia fra le prime città che nella penisola fossero edificate (278), pure sembra di camminar più sul sicuro a coloro che la giudicano edificata, allorquando in Toscana furono destinate dodici principali città, come centri di dodici popoli, nei quali a similitudine degli ionii, degli etoli e degli achei era compartita l'Etruria. Imperocchè per testimonianza di Ap-

piano Alessandrino (279), e di Stefano Bizzantino, citati dal dottissimo Vermiglioli, fu Perugia una delle dodici anzidette metropoli (280); e secondo Strabone, contemporaneamente con esse edificata dai lidii (281). Per conciliare la discrepanza fra gli antichi scrittori, che additan Perugia tra le più antiche città d'Italia, e Strabone che la dichiara assai posteriore, direi che non si dovesse prendere a rigor di termine l'espressione di *edificata* che usa Strabone, ma piuttosto intender si dovesse dai lidii, ch' eran gli etruschi, presa, colonizzata, aumentata, riformata, e ridotta quasi nuova città, in una delle dodici capitali di Etruria, e forse in quella occasione deposto l'antico suo primitivo nome, n'ebbe un altro che fu proprio dei nuovi coloni. Il Vermiglioli sospetta che una colonia d'achei, di qualche poco posteriore alla venuta de' lidii, ed ai greci medesimi che occuparono il paese degli euganei, e le regioni dell'Italia inferiore, note col nome di Magna Grecia, penetrassero fino al colle ov' edificaron Perugia (282). Ma poi concede che per fondatori della città si tengano i lidii, senza che ciò sia in opposizione con Giustino, che nomina greci in generale i primi edificatori di Perugia (283), conciossiachè anche que' lidii asiatici furon tra i greci computati, come ricavasi da Plutarco nella vita di Romolo (284). Il Niebuhr non sa negar chè Perugia sia stata dagli achei occupata, ma vuol che fosser pelasghi (285), vale a dire de' più antichi greci. È dunque probabile che i primi pelasghi col nome forse di achei, secondo Giu-

stino, edificasser Perugia, e che in seguito i lidii col nome stesso, al dir di Plutarco, la riducessero a capitale d' un dei dodici popoli etruschi.

§. 59. I monumenti antichi epigrafici trovati in Perugia, ci somministrano per singolare incontro l' antico nome della città nella voce etrusca ƎƆVqƎ1A, dove il Vermiglioli ha motivo di leggervi *Aperusen*, assai somigliante al di lei nome in greco περουσια, ed in latino *Perusia* (286). Ma il Lanzi con altri osserva etimologicamente, che sciogliendo il composto della voce greca, può risolversi περας ουσα, *sul confine*, apposito nome forse derivato dalla situazione di quella città, che stava alla frontiera d' Etruria, e confinava coll' Umbria (287). Fu anche proposta l' approssimazione a περιουσια che vale *abbondanza*, *copia*, e fu trovato nome assai adattato a città che i romani lo han dato alle lor colonie, e specialmente a Turio, che sotto 'l dominio loro si chiamò *Copia* per la fertilità del suolo (288); per questa medesima prerogativa ben potea competere anche a Perugia (289): etimologie calcolate tutte nella ubertà, e località del paese. Che se vogliasi poi supporre col Vermiglioli, che greci coloni dassero alla nuova città una denominazione poco dissomigliante a qualche lor patria, diremo che Peiresia città della Magnesia nel monte Fillio e ricordata da Apollonio Rodio (290), da suoi scoliasti, e dallo Stefano (291), e la Magnesia fece parte della Tessaglia, e forse di quelli achei nominati da Giustino sul proposito delle origini di Perugia. I tessali e gli achei sono infatti presi dagli antichi

scrittori più volte per un medesimo popolo, come lo stesso Vermiglioli trae da Apollonio, che lo prova con qualche luogo d' Omero (292). Tornando alla greca Peiresia di Apollonio, trova il Vermiglioli che lo Stefano la descrive situata sulla sommità di un monte: descrizione che può benissimo applicarsi a Perugia. Sarebbe dunque non del tutto vana congettura il supporre, che que' greci alla nuova città non solo dato avessero il nome simile ad una di quelle della terra loro nativa, ma che le cercassero inclusive una situazione poco dissimile da quella che nel patrio suolo avevan lasciata. Apollonio parlà di cose anteriori alla guerra troiana, e con ciò vuol dire il Vermiglioli, che la Peiresia della Grecia fu più antica della Perugia italica (293). Ammesso anche ciò che il ch. Vermiglioli propone, creder potremo che Perugia abbia avuto nei tempi più antichi un nome diverso.

§. 60. Ben saranno qui da notare i rari monumenti, alla restituzione de' quali fu sì generosa quella terra, che per lunga stagione tenneli nel di lei grembo nascosti. Noi potremmo estesamente additare monumenti di architettura, di scultura, di toreutica, di gettito, di figulinaria e soprattutto epigrafici, che sì dottamente illustrò e dichiarò il celebre Vermiglioli, l'onore superstite dell' etrusca letteratura, ma la sua opera delle antiche iscrizioni perugine, alla quale tutti quei monumenti ne somministrarono i materiali onde scriverla, e rimandandovi ogni lettore curioso di ben conoscerli, mi permette di limitarmi a darne

qui soltanto un cenno, che io traggo in parte da quel dottissimo libro. Si ammira tutt'ora in quella città un magnifico portone ed arco giudicato di opera etrusca (294), con rapporti de'tempi romani. Ma della eleganza etrusca in architettura dà miglior saggio una cameretta sepolcrale di ben connesso pietrame, co' suoi convenienti loculi, ove si deponevano le ossa cremate degli estinti patroni del sepolcro (295), e la nobilita una etrusca iscrizione, che il Maffei la disse regina delle iscrizioni etrusche, dopo che la consultò ocularmente (296), sussistendo essa cameretta tutt'ora due miglia lontana dalla città, in un luogo detto la torre di S. Manno (297). Nel terreno interposto tra la torre anzidetta e la città, osservar si possono molte cripte di quelle, che dettero a Perugia una quantità rispettabile di cassette cinerarie in pietra tenera del paese, e non poche anche in marmo e in terracotta, sì le une che le altre ornate in gran parte d'interessanti sculture (298), e frequentemente decorate di etrusche iscrizioni funebri. Ma scorrendo il civico museo di quella città, meglio che altrimenti potrassi conoscere quanto sia stato ferace il suolo perugino d' ogni sorta d'antichi monumenti (299); sieno essi degli etruschi o dei romani tempi, e dove ammirasi la più grande e la più copiosa iscrizione etrusca in pietra che fin qui si conosca, la quale fu scoperta nelle vicinanze di Perugia dalla parte settentrionale (300). Nè di minore importanza fu la grande scoperta che nel territorio, ch'è attorno al piccol castello di S. Mariano, situato circa quattro

miglia fuori della città, in un'amena collina tra il mezzogiorno e l'occaso vi si fece di monumenti d' oro, d'argento, di bronzo, d' avorio, d'argilla e di ferro, e lavori di toreutica, di cesello, di plastica e di statuaria, una buona parte de'quali conservasi ancora nel prefato gabinetto archeologico di Perugia, de'quali monumenti dette conto con eruditissima opera il prof. Vermiglioli (301), ed io pure ne accennai non pochi nei miei monumenti etruschi alla serie III.

§. 61. Avevano i perugini a levante il Tevere, a ponente i chiusini, ed a settentrione i cortonesi: in questo lor territorio non eravi alcuna cosa degna di considerazione pe'tempi etruschi, ad eccezione del famoso lago Trasimeno, che spesse volte rammentasi nella storia (302), e d'Arna città etrusca (303), poco distante da Perugia, ora villaggio col nome di Civitella d'Arno (304).

§. 62. N.° IX. È indubitato, che la città di Cortona sia stata una delle dodici capitali de'popoli etruschi, essendo in affermar ciò assai chiaro Tito Livio, che la nomina tale con Arezzo e Perugia (305); ma poichè non sempre si trova nominata in quel numero, così opinarono vari eruditi, che in alcuni tempi vi fosse aggregata ad oggetto di rimpiazzare alcuna delle città distrutte, come Veio (306) assai presto caduta in poter dei romani, o Vetulonia che la storia perde assai presto di vista. Vanta il pregio Cortona di conservare in gran parte il giro delle sue mura etrusche (*a*),

(*a*) Ved. tav. XXII. N.° 2.

unitamente ad altri monumenti architettonici che io sono per additare. I cortonesi che scrissero di quelle lor mura, notano che vi son pietre di otto braccia di lunghezza (307). Esiston pure gli avanzi d' una porta o duplice apertura per facilitare, secondo loro, l'ingresso e l'egresso della città (308). Io però credo che una di quelle aperture fosse la porta infausta o mal' augurata, per la quale, al dir di Plutarco, facevansi passare i condannati al supplizio, e quanto v'era d'impuro ed inespiato e di sordido, mentre vietavasi che vi passasse ciò che reputavasi di puro e di santo (309). A Roma v'era pure una porta che nominavasi libitinense, per la quale, al dire di Panvinio, facevansi passare i cadaveri (310), ed una di simil nome ne aveano nell'anfiteatro, per dove si trasportavano i gladiatori e gli altri ivi uccisi (311). Il giro di esse mura incominciandolo dal soppresso monastero delle Santuccie, di là si vede scendere fino alla porta di S. Vincenzo, ora di S. Agostino, e di qui proseguendo per la così detta Carriera, si estendono verso il settentrione fino al di sopra di porta Colonia. Altri avanzi di muro etrusco si vedono accanto alla porta Montanina, e sotto l'ospitale, in vari fondi delle case della città, e dietro la fortezza dalla parte d'oriente ed altrove (312). Si giudica per altro, che alcuni dei suddetti avanzi d' antichi muri, che visibilmente si mostrano al di dentro dell' antico pomerio, fossero edificati a difesa della città palmo a palmo, o piuttosto ad oggetto di ripianare il terreno scosceso, su cui risiede la città (313).

La pianta topógrafica di esse mura (*a*) fu misurata da Francesco Marchi, come rilevasi dal disegno originale esistente in Firenze nélla biblioteca Magliabechi, e riportataci anche dal ch. sig. cav. Micali (314).

§. 63. In un autografo manoscritto ho trovato registrate alcune reliquie d'antica etrusca architettura, parte delle quali si vedon tutt'ora, e che meritano, a parer mio, d'esser tutte qui riferite. Oltre le sopraddette mura, dice lo scrivente, son rimasti dentro la città di Cortona gli avanzi di tre edifizi, composti di smisurato pietrame. Il più considerabile di questi è un'intiera volta ben conservata, fatta a mezza botte, ch'è vicino alla chiesa di s. Sebastiano nel pomerio della città, dirimpetto alla porta di S. Vincenzo, e riferisce frattanto che vi sarebbe stato bisogno di scavare fino al pavimento di detta volta, per osservare le pareti ed il pavimento medesimo, onde comprendere a qual uso fosse stata la medesima dagli etruschi adoprata. Il secondo edifizio già in gran parte rovinato, l'osservò il sopralodato scrivente sotto l'ospital maggiore, e consiste in una gran parete, sopra della quale alcuni sassi che vi son rimasti, ci fanno vedere che finiva in una volta simile alla precedente, ma di maggior grandezza. L'altro edifizio consiste in una muraglia de'medesimi grossissimi sassi, la qual serve di facciata laterale ad un fienile della nobil famiglia Passerini, che appunto è dietro al loro palazzo (315).

(*a*) Ved. tav. XXI, N.° 3.

§. 64. Di non minore considerazione son poi degne le antiche tombe degli etruschi, non ha guari esistenti nei contorni della città. Io non solamente ho dato minuto ragguaglio di una di esse, ma ne ho mostrato in rame incisi i disegni, poichè la descrissi come la vidi, già quasi del tutto atterrata (316); così meglio è ch'io ne riporti la descrizione di chi la vide molto prima di me, non peranco guastata. Era questa, secondo è descritta, di figura rettangola con volta a botte, composta di poche grossissime pietre, ed io ne contai 27 (317), nelle quali sono incavati alcuni siti per le urne cinerarie. Queste pietre per la loro lunghezza eran tutte d'un pezzo. Nella loro altezza eran esse non più che tre, una sopra l'altra sino all' impostatura della volta, e questa era composta di cinque sole pietre lunghe quanto la camera, tagliate a cuneo. Le due lunette sopra cui posa la volta son due gran pietre semicircolari tutte d'un pezzo. Vero è che questa camera sepolcrale nell'interno non è lunga che braccia fiorentine quattro e mezzo in circa, e larga tre e mezzo, e alta sei sino alla sommità della volta. Le vestigie d'un muro circolare, che ne circondava una parte, e che appena rilevansi dal terreno, fecero sospettare che questo sepolcral monumento fosse in origine di forma rotonda (318). Rinaldo Baldelli che fioriva nel 1570, in una sua cronaca manoscritta, afferma che nelle vicinanze di Cortona vedevansi altri monumenti sepolcrali, composti di cinque gran sassi, quattro formavano i lati, ed uno la volta (319). Di vari

altri sepolcri antichi di Cortona detti conto in altra mia opera, che a tal oggetto si può consultare (320). È indicibile la quantità di bronzi artefatti che trovansi sparsi pel territorio cortonese, gran parte de' quali vedonsi adesso nel più bel museo dell' Olanda, ed hanno gran merito per la parte dell' arte.

§. 65. Confinavano i cortonesi a levante col Tevere, a mezzodì coi perugini e chiusini, ed a settentrione con gli aretini, e n'era Cortona la capitale. Essa è situata in un alto monte, e non ha cambiato dagli etruschi in poi nè nome, nè luogo. È stata altre volte confusa con Crotone dei Bruzi, per esserle stato dato, non si sa se davvero, o per abbaglio, il nome di *Croton*, lo che ha dato luogo di nominar grotta o tanella di Pittagora (321) il sepolcro etrusco poco lontano dalle sue mura, e da me superiormente descritto (322), sapendosi benissimo che a Crotone de' Bruzi, e non a Cortona, dimorò lungamente Pittagora. Un fiume che Stefano Bizzantino dice scorrere pel di lei territorio col nome d' *Axius*, è il moderno Esse: torrente che scorre in effetto per la sua vasta e fertile pianura, ed ha parte della sua origine nei così detti un tempo *Montes Cortonenses*, a piè de' quali a mezzogiorno è la sponda del lago Trasimeno, e parte d' un vallone, in cima del quale in una foce esisteva una chiesucola col nome di Portole, forse anticamente detta *Portulae* (323).

§. 66. N°. X. Arezzo che non si trova nominato tra le città pelasgiche dell' Etruria, si dee tenere

fondato dagli etruschi nei principii dello stabilimento della nazione in Toscana. E pare che fosse una delle dodici capitali città de' popoli etruschi, raccogliendosi da Dionisio, che essendo stati ricercati gli etruschi di qualche soccorso dai latini, risposero che ne manderebbero più di quel che chiedevano; per altro non concorrevano tutti in questa sentenza, ma i soli cinque popoli chiusini, aretini, volterrani, rusellani, e vetuloniesi (324). Ma ciò, secondo un critico giudizioso, veramente altro non prova, se non che in quel tempo tali città sussistevano, ed avean qualche forza, poichè allora non dodici solamente, ma molte e molte erano le città nelle tre Etrurie propagate dalle prime (325). Non ostante si legge in Tito Livio che nel quinto secolo di Roma quasi capitali de' popoli etruschi erano Arezzo, Perugia e Cortona (326).

§. 67. È gran danno che delle di lei antiche mura laterizie lodate da Vitruvio (327), non siavi restato neppure un segnale. Non manca peraltro qualche avanzo di antico muro costruito con grandi pietre quadrilatere, come quei di Volterra, di Cortona e di Fiesole, ed io ne ho veduti per le cantine di quella città. Se poi questi facesser parte delle mura castellane cingenti la città, o d'altri edifizi, come s'incontrano in Cortona, non è facile il giudicarlo, giacchè nessun segnale conserva quella città dell' antico etrusco recinto. Alcuni indizi peraltro ci persuadono, che la sommità del colle, dove ora è la cattedrale, dev' essere stata dagli etruschi

abitata, attesochè nel fare là intorno i fondamenti della fortezza, fu trovata la famosa Chimera in bronzo, con molti idoletti metallici (328), corredata di caratteri etruschi e venuti in possesso di Cosimo I. allora sovrano della Toscana (329); lo che fa supporre che in quel sito vi fosse qualche tempio, o sacro luogo, dove si tenesse in venerazione quell' ideato e simbolico animale. Così le rovine d' un anfiteatro, che trovansi a piè del colle, fan credere non distante di là l' antico abitato. Ma un altro monticello più alto del colle d' Arezzo chiamato Castel secco fra i torrenti Castro e Vignone, e non distante da quella città più d' un miglio e mezzo, dà manifesto segno d' essere stato in antichissimi tempi da una intiera popolazione abitato, scorgendovisi per ogni dove, sì nell' altipiano di S. Cornelio appellato, che nelle respettive pendici di quel monticello, dei tritumi di fabbriche. Nella più eminente corona del monte vi si vede il residuo d' un muro, che sembra aver cinto tutto quell'altipiano, la cui singolar costruzione, che descrivo altrove (330), è del carattere stesso delle più antiche mura etrusche; sennonchè il muro che in linea curva circonda una parte dell'altipiano indicato, ha degli sproni tra i quali sono alzate le cortine del muro, non già in linea retta, nè curva in fuori come userebbesi per cingere un terreno tagliato circolarmente, ma sibbene in linea curva in dentro fra sprone e sprone, come se questi sproni fossero edificati ad oggetto di reggere e contrap-

porre forza alla spinta delle cortine arcuate che sono fra loro.

§. 68. A settentrione il fiume Arno, ed a levante il Tevere formavano il confine degli aretini, i quali avean poi a mezzodì i cortonesi, ed a ponente i chiusini ed i volterrani (331). Sappiamo da Dionisio che fino dai primi anni di Roma regnando Tarquinio Prisco, la lor capitale fu tenuta per una piazza di molta considerazione (332). La di lei rinomanza nelle manifatture di terrecotte, è cosa talmente nota da non doversi qui nuovamente ripetere (333). Da Arezzo voltatisi verso Firenze, secondo la tavola Teodosiana, doveva esserci la città di Biturgia o Bituriha e si suppone nei contorni di Montevarchi, o il vecchio castello di Montevarchi medesimo, e forse anche più propriamente il castello di Bucine. Trovavasi pure nel territorio d'Arezzo il Casentino che ai tempi di Strabone chiamavasi *Terra Passumena* (334).

§. 69. N.° XI. Per ammetter Volterra tra le 12 capitali dell'Etruria, non son chiari abbastanza gli antichi scrittori, onde osservar si possa colla loro testimonianza un tal primato, dimodochè alcuni moderni storici osarono di toglierla da tal numero (335), non già perchè la di lei antichità e rinomanza non eguagliasser quelle delle altre, ma forse un governo diverso la fece riguardare come estranea all'etrusca costituzione (336). Altri poi ve l'annoverano anzi tra le prime (337); e'l passo che citano a loro favore è quel di Dionisio, dove scrive, che cinque sole furono le città che promi-

sero di dar soccorso ai latini contro il re Tarquinio, e fra queste è nominata Volterra (338). Citasi anche Livio dove dice, che l'anno di Roma 549, promettendo l'Etruria aiuto contro Annibale si obbligò Volterra fra le altre città a dare attrezzi per le navi (339); ma così fatte menzioni che si trovan frequenti negli scrittori, non provano completamente l'intento (340). Per altri moderni eruditi vale a creder Volterra una delle prime dodici etrusche città, quel suo mostrare anche tuttora cospicui vestigi della primaria sua grandezza (341), talchè ne concludono almen la probabilità, se non la certezza, ch' ella sia stata metropoli fra le altre undici dell' Etruria. Come poi quel suo nome antico *Velatri* passasse al meno antico di *Volaterrae*, non so ravvisarlo. Vero è che i vecchi scrittori tutti la chiamano *Volaterrae* Οὐολατέρραι, e solo nelle di lei monete autonome, che si tengon più antiche degli scrittori di esse, portan l' etrusca epigrafe ꟷꟷ (342). Sospettò il Cluverio che questa città sia l'Enaia descrittaci dall' antico pseudo Aristotele con queste parole: „ Vi è una città nella Tirrenia nominata Oenaria, la qual dicesi esser munitissima, torreggiante fra ripidi colli, all'altezza di trenta stati, e d' ogni bisognevole abbondantissima „. Stefano la chiama Oina (343): paragonisi a questa descrizione quella che Strabone fa di Volterra con queste parole „ V'è un monte ben alto circondato da ripidi colli, nella cui cima è una spianata con una città cinta di muro, e la salita del monte è calcolata quindici stadi, ma ripida

molto (344) „ e veggasi, toltane qualche particolarità, quanto si assomiglino e si confrontino, meno che l'essere assegnata dall'uno l'altezza di xv stadi, dall'altro di xxx; errore che può facilmente esser derivato dai copisti, come pure quel nome da uno scritto Οιναρεα e da un altro Οινα, tanto che si può credere che Volterra non altrimenti che Chiusi, Cere, Saturnia ed altre città abbiano avuto due nomi, uno più antico dell'altro, cioè Oenaria e Velatri, e più modernamente Volterra, come sospettò con buoni fondamenti anche il Lanzi (345). Ma il nome di Velatri, che Volterra portava più anticamente, pare a me che serva ad attenuar molto questo sospetto, nè dee sorprendere che due città dell'antica Etruria si trovino sulle alture dei monti, essendo stata di tal sorte la scelta della situazione che loro davasi. In qual modo poi questa etrusca città col nome di Oena, ovvero Oenarea avesse principio, dove fosse edificata ed in qual modo andasse a terminare, noi l'ignoriamo.

§. 70. Volterra situata sulla pianeggiante cima dell' indicato alto e ripido monte, le cui falde son bagnate dai fiumi Cecina, ed Era, dimostra dalle antiche sue mura d'essere stata, come dicemmo, una delle più grandi città dell'Etruria potente, misurando esse il circuito di circa quattro miglia, come si trae dal disegno del suo recinto, delineato dagl' ingegneri Sammarrini, e Buontalenti, mentre se con altre città etrusche ne facciam paragone, trovasi doppio del circuito che han le antiche mura di Cortona

è di Fiesole. Chi bramasse vederne la pianta disegnata dai lodati ingegneri la troverà negli Scaritti di Curzio Inghirami (346), come anche una più moderna nell'importante opera del chiarissimo signor Micali, ove con maggior precisione v'è segnata la misura di esso recinto (347). Non è però da supporre che queste or descritte mura servissero a chiudere il primo recinto, formato dalle abitazioni costruite al tempo di sua fondazione. Il Cluverio ed altri (348) la suppongono già fondata prima dell'arrivo de' lidii, o dai pelasghi o dagli umbri, ancorchè sia vero che la gente di Tirreno in gran parte si fermasse in Volterra (349), come vuole il Gori (350), ciò che forse intese Giustino, dicendo che i coloni di Lidia occupato avevano il littorale del mar Tirreno (351). Con diverso linguaggio dicon quasi le cose medesime altri scrittori moderni, traendo dagli antichi essere stata Volterra edificata dagli indigeni, che io credo raseni misti con pelasghi e con altri della primitiva Italia, e quivi abbiano benignamente ricevuti i lidii soprannominati ancor essi tirreni (352), i quali alla già edificata città dettero qualche incremento, e la ridussero in uno stato migliore a vantaggio di quella nascente civil società (353).

§. 71. Or poichè noi troviamo in Volterra due recinti di mura castellane d'etrusco artifizio, potremo immaginare che alla venuta dei lidii fosse la città limitata al più angusto di essi recinti, e che in seguito o per l'aumento dei tirreni lidii, o per altre circostanze di prosperità del paese,

l'abitato si dilatasse fino al secondo, ed assai più ampio recinto. Di esso abbiamo una testimonianza lasciataci dall'erudito Lodovico Falconcini, che all'occasione di scrivere la storia di Volterra, ci assicurò d'avere ocularmente riscontrato questo primo ristretto giro delle sue mura (354). Esse racchiudevan soltanto la parte più alta del monte, ed incominciando dalla porta detta all'Arco, salivano al luogo nominato Castello al principio della via oggi de'Marchesi, e cingendo una torre, i cui antichissimi avanzi tutt'ora si riscontrano, proseguivano per la parte da mezzogiorno a levante fino all'odierna porta a Selci, e quindi voltando da tramontana a ponente, si estendevano per la moderna via nuova, e circuendo la piazza per le vie dei Sarti e del campanile, fino allo spedale di S. Maria Maddalena ritornavano alla detta porta all'Arco. Questa congettura è ragionevolmente fondata sul riscontro di alcuni avanzi di antiche mura dell'istessa grandezza di quelle che tutt'ora esistono, riscontro che fu eseguito nella via Nuova all'occasione di dover costruir fogne e scoli d'acqua nell'interno della strada, come anche nella via de'Sarti, nei fondamenti costruiti all'abitazione de'Maffei, e nei sotterranei della casa Falconcini, in via del campanile, e sul vedersi manifestamente essere state, tanto la chiesa, quanto le stanze degl'infermi dello spedale di S. Maria Maddalena, fabbricate sopra simili muraglie etrusche, le quali si ritrovano parimente nella via della porta all'Arco nella chiostra di una casa dei Sandrini (355).

§. 72. Aumentata grandemente la popolazione della città, dovettero necessariamente altresì aumentare le sue mura per il giro di quattro miglia, come tuttora ocularmente si ravvisa. Incominciando dalla porta all'Arco fino alla porta a Selci, e progredendo nella sopradescritta guisa, arrivano sull'istesso andamento delle presenti, fabbricate sulle antiche, fino al luogo dov'è situata la chiesa di S. Andrea, costruita sulle antiche mura medesime, ed in parte ancora, come credesi, coi materiali di quelle, facendo un angolo, da cui giungono al luogo detto il Golfuccio. Qui si vedono anche al presente all'altezza del suolo di otto o dieci palmi romani, e in qualche punto anche maggiore; quindi d'appresso la casa colonica direttamente vanno alla Pescaia, ove per un lungo tratto ne appaiono soltanto gli avanzi di una però insolita grandezza, che ascendono al Serpaio, ivi riscontrandosi eminenti da trenta a trentadue palmi romani, di dove per tre angoli scendono nella valle, ove scorrono le acque della fonte urbana di Docciola, e nuovamente per altri tre angoli risalgano al luogo detto il Portone, per un'antica porta, la cui struttura di foggia etrusca, concorda con quella delle mura stesse, sebbene oggidì sia quasi affatto demolita. Si ritrovan le antiche mura ad una possessione, anch'essa detta il Portone, perchè annessa alla descritta porta, e queste continuano alle Cetine, nel qual tratto sono agguagliate al suolo, e traversando orridi precipizi giungono fino ad un' alta torre detta la Torricella, sulle medesime antiche mura fabbri-

cata dietro la chiesa di s. Giusto. Proseguendo poi fino alla torre di S. Marco, parimente sull'etrusche mura edificata, e di là alla porta dei sobborghi di S. Giusto discendono nella valle di Menzeri. Nuovamente fan di sè magnifica mostra sotto la chiesa di S. Chiara, e alla Madonna detta della Penera, dove son restaurate, e dove si riscontra un'antica porta chiusa con pietre, e fino alla fonte di S. Stefano, nel qual luogo apparisce che altra più antica porta esistesse; quindi per l' andamento stesso delle attuali mura costruite sull'antiche, si riuniscono alla porta all'Arco (356).

§. 73. Son queste mura edificate di grosse pietre di tufo quadrilatere per la massima parte, della larghezza di nove piedi romani le più piccole, e le maggiori di circa dodici, unite e soprapposte senza nessun cemento, ed internamente composte tutte di sasso senza alcun ripieno di terra per la grossezza di circa sedici palmi, e fabbricate per luoghi di difficile accesso: circostanze tutte che manifestano cognizioni estese nella meccanica ed in altre cognizioni, colle quali faceva d'uopo accompagnar quell'arte d'inalzar etrusche muraglie. Ma il più rispettabile documento dell'opulenza e civiltà inoltrata dei volterrani, pare a me, che sia da reputarsi l' uso di deporre le ceneri de' loro cadaveri in certe cassette, che si trovano in gran parte di fino alabastro, e guarnite di sculture a bassorilievo, rappresentanti le loro dottrine animastiche, e fatti mitologici tratti per lo più da Omero, e da altri sommi poeti della greca antichità, portando sul coperchio v'è la pro-

tome del defunto, le cui ceneri sono nell' urna (357). Questi cinerari, che urne comunemente si appellano, sono stati trovati chiusi in alcune camere sotterranee, alle quali dagli antiquari è dato il nome d'ipogei (358), oppure in certe rozze buche in guisa di forni, scavate nella panchina (359), le quali allorchè sono assai grandi, hanno in mezzo un pilastro, che ne sostiene la volta (360) o il soffitto. La lor posizione è per ordinario dalla parte delle pendici del monte, che guardano il nord e il sud, e precisamente nei suburbani che si nominano il Portone, S. Girolamo e la Badia.

§. 74. Il territorio dei volterrani ebbe a settentrione l'Arno, a levante gli aretini e i chiusini, ed a ponente il mare. *Vada Volaterrana* oggi, Vada, era un loro porto (361), e Populonia vien dichiarata una colonia dei volterrani (362): due possessi che dovean contribuire non poco a render florida e popolata oltremodo la capitale. Il nome di *Vada*, che i greci dicevano τα τεναγη (363), ben gli si adatta, poichè significa un tratto di mare, che ha dei bassi fondi con rena e fango (364). Nulla sappiamo di Vada nel tempo dell' autonomia dell'Etruria, ma poichè Strabone c' informa, che il territorio dei volterrani giungeva al mare (365), come s'è detto, e Vada è in un punto del littorale il più vicino alla città, così par naturale che quel porto fin da'più antichi tempi sia stato di pertinenza dei volterrani. Come poi da questi passasse ai pisani lo diremo a suo luogo.

§. 75. Ciò medesimo dir potremo di Populonia. Quest'antica città ridotta presentemente un

villaggio, o ristretto castello, ed il suo porto col nome di porto Baratti in gran parte interrato, era fabbricata nell'alto pianeggiante d'un monte, che in forma d'ismo sporge nel mare, e riguarda parte all'occidente, parte a settentrione e parte all'oriente, avendo quest' ultimo lato una vasta pianura (366). Circa l' etimologia del suo nome, son varie, ma ingegnose le congetture, che da quella si traggono. Quei che ammettono essere stata Populonia una colonia de' volterrani, e che fanno dei due nomi *Oena* e *Volaterrae* una sola città, ne insinuano che sciolgasi quel nome in *populus Oenae*, cioè popolo o colonia di Volterra (367): altri poi credono che sia stata detta Populonia dai metalli che vi si lavoravano, e nei contorni di que' monti cavavansi, giacchè in antica lingua orientale *Populonio*, può intendersi latinamente metallo (368), oppure il porto o la bocca del porto, che riceveva rame e ferro per manipolazione e commercio (369). In fine esaminata la di lei moneta d'argento, vi si trova un polipo, e se ne inferisce esser quello l' emblema parlante della città, pensando che dai polipi frequenti nelle rive del mare, che bagna il suo ismo, le provenisse il nome di Populonia (*a*).

§. 76. Strabone scrive che questa fu la sola città marittima fondata dai tirreni (370), che eran gli etruschi amalgamati coi lidii; ma Servio non dà per sicuro, che questa foss'etrusca fin dall' origine. Dopo che furono organizzati i

(*a*) Ved. tav. XXIII, N.° 6.

dodici popoli nell'Etruria, egli dice, ne venne uno come raccontasi, il quale dalla Corsica passò a fondar Populonia sul littorale: ma v'è chi dice che Populonia, come ho detto, fosse una colonia dei volterrani, e v'è chi racconta la cosa con qualche diversità, narrando che i volterrani presero Populonia ai corsi (371). Qui aggiunge il Lanzi che questi corsi ebbero origine dai focesi, i quali affettando l'impero de' nostri mari, s'erano stabiliti in Corsica. Gli etruschi li soggiogarono ivi e in Populonia (372). Ma il ch. Raoul-Rochette più fedele a Strabone si attiene alla notizia, che gli etruschi fondasser Populonia, poco dopo la loro venuta in Toscana, prima peraltro che ne fosser partiti i pelasghi primi venuti, poichè Strabone assicura che fu Populonia la sola città, che fondarono sulle rive del mare, e in conseguenza non è presumibile che si dassero a fondare altre città, quando furono entrati in possesso di tutto quell'abitato, e delle terre che aveano abbandonate i pelasghi alla loro partenza dall'Etruria (373). È difatti assai naturale il persuadersi, che posatisi molti lidii in Volterra, se ne staccasse una colonia per andare in traccia d'una situazione che fosse idonea alle meditate loro navigazioni, e scegliessero il promontorio di Populonia, poichè ogni altro comodo sito, dal porto d'Alsio fino a quello di Luni, era già dai pelasghi occupato (374).

§. 77. Il circuito delle sue mura etrusche (*a*), di

(*a*) Ved. tav. XXI, N.° 4.

cui tutt' ora sussiste una parte considerabile (*a*), cingeva due sommità del promontorio, ed aveva un miglio e un quarto d'estensione (375). È singolare il vedere che i massi enormi per lo più quadrilateri, de' quali si compongono quelle muraglie, non di rado son di duro macigno. Ma la parte più popolata in una maggiore estensione trovavasi al porto nominato modernamente porto Baratti (376). Dai frantumi di marmi che trovansi sparsi sul suolo, dov'era la città, si argomenta della magnificenza de'suoi architettonici edifizi, ma gli etruschi sepolcri che per caso vengono aperti, non contenendo che vasetti o rozzi, o di semplice vernice nera coperti, e raramente ornati di figure, e queste assai goffe, ed in fine il non essersi a nostra memoria trovate sculture di qualche pregio, ci fa credere che Populonia fosse dedita al commercio, ed alle manifatture de'metalli più che al lusso ed alle arti del genio. Dall'epigrafi delle sue monete si viene in cognizione che il preciso di lei antico nome era ANVJ1V1 *Pupluna*(377). Poco distante da Livorno a settentrione esisteva l'antico *Portus Pisanus*, ora diruto, di cui rimangono le vestigie in tre antiche torri, che vi si vedono, e che il *Portus Herculis Labronis* o altrimenti *Labro*, e nell'itinerario di Antonino *ad Herculem*, era nella spiaggia dove ora è la foce del Calambrone.

§. 78. N.° XII. Resta ora che dicasi alcuna cosa di Vetulonia, colla quale chiudere la descrizione

(*a*) Ved. tav. XXII, N.° 3.

delle dodici presunte città, costituenti il corpo federativo dell'Etruria. Di essa parla Dionisio, come d'una città la quale insieme con altre quattro delle principali, prestò soccorso ai latini contro Tarquinio (378); e questo è il principal fondamento, sul quale si può basar l'opinione, che ella fosse una delle dodici capitali de' popoli confederati d'Etruria (379). Ma Silio-Italico esalta oltremodo il merito di questa città, fino a farla supporre la capitale d'Etruria medesima, col narrare ch' ell' era il decoro della gente meonia, vale a dire degli etruschi, per aver dato la prima i littori co' fasci e colle scuri ai principali magistrati (380). Encomii di questa tempra ci fecero, ma in vano, cercare il nome di Vetulonia negli avanzi di qualch'una delle maggiori città etrusche, senza peraltro che si trovasse nulla di adattabile a tal proposito. Venne poi per mala sorte in pensiero ad un impostore, detto il Zacchio, di mentire la scoperta di questa città in un folto bosco della maremma, e ne descrisse i ruderi con tal sembianza di vero, come se avessero avuta una reale esistenza (381). Tanto bastò, perchè in quei tempi gli scrittori, privi com'erano in gran parte di giusta critica, gli prestassero fede, e ripetessero come cosa di fatto, quanto lo Zacchio avea scritto per gioco; ed una tal descrizione si trova nell' Alberti (382), nel Cluverio (383) ed in cento altri scrittori che a ciò fecer' eco (384). In fine volendo io scrivere questa storia della Toscana, per cui rendonsi necessari i riscontri, mi portai nella maremma per verificar questo fatto, e trovai che

nulla di quanto il Zacchio avea scritto e additato era vero, ma che altrove esisteva un diruto castello detto Castiglion Bernardi, che avea ritenuto fin da' tempi antichi il nome di Vetulonia, e ne detti parte al pubblico in un mio scritto (385): eccone pertanto il resultato che leggesi altrove.

§. 79. „ Tre lettere sulle ricerche di Vetulonia furono rese di pubblico dritto l'anno 1832 dal cav. Francesco Inghirami nelle memorie dell'istituto di corrispondenza archeologica di Roma. Egli mercè diligenti indagini locali, confortate da documenti del medio evo, ha potuto decidere la questione intorno al sito dell'antica Vetulonia, per quanto la mancanza delle rovine e l'angustia del poggio che ne porta il nome, stiano mal d'accordo con la decantata magnificenza della Vetulonia, capo d'origine degli etruschi. Che però senza molto contare sulle ampollose frasi di Silio-Italico, rapporto alla magnificenza e celebrità di Vetulonia, mentre di essa tacciono Tito-Livio e Strabone, al pari di molti altri scrittori più veterani, e de' poeti più veritieri, noi ci atterremo al sito dimostratoci dal cav. Inghirami per istabilire assolutamente in Val di Cornia la città, e il contado de' vetuloniesi nel modo che convien riscontrare costà quelle acque termali, che Plinio disse esser situate non molto lungi dal mare „ Così il chiaris. geografo Repetti (386). Un altro non meno accreditato scrittore de' nostri giorni conferma sempre più la mia scoperta col seguente paragrafo „ Il cav. Inghirami decise la questione intorno al sito dell'antica Vetulonia, la quale vien posta nel ter-

ritorio di Massa e precisamente fra Monterotondo ed il fiume *Lynceus*, oggi la Cornia, in quel luogo che da lungo tempo in qua si chiama Castiglion Bernardi (387), e anteriormente il castello di Vetulonia, al cui riguardo, i ducumenti da lui riportati, non lascian punto in dubbio che siffatto nome dal secolo undecimo in qua era applicato al poggio di Castiglione; perlochè anche noi non possiamo non approvare la sentenza del cav. Inghirami, che qui essendo stato un giorno indubitatamente un paese quantunque grande o piccolo, cui si conviene il nome di Vetulonia, si potrebbe desistere da ricerche ulteriori, se la strettezza del locale menzionato e la mancanza di rovine rilevanti non paresser contradire alla magnificenza da Silio-Italico decantata della Vetulonia etrusca „: così l'Ambrosch (388).

§. 80. Ma questo erudito archeologo dilegua un tale imbarazzo coll'attenuare oltremodo la fiducia ai detti di Silio-Italico, fino a non credere, che i vetuloniesi avessero inventato, com' egli spaccia, i dodici fasci, poichè nè Dionisio, nè Livio che parlano di Vetulonia e de'fasci, e dè'littori, non rammentano questo fatto che dovea loro esser noto, ma bensì narrano che le accennate insegne furono inviate a Tarquinio dal comune di tutte le città etrusche guerreggianti contro i romani; tantochè l'istituto dei dodici littori non poteva in modo veruno appartenere ad una città sola, ma bensì al totale dell'etrusca nazione (389). E a vero dire, per quante diligenze io facessi per vedere se in quel poggetto io trovava umani ar-

tefatti da potersi giudicare de' tempi etruschi, non vi ravvisai che qualche rozzo sepolcro con vasetti, alcuni dei quali d' ottima forma e di fina vernice nera. Forse il mentovato poggetto di Vetulonia n'era l' Acropoli, e la città che l' era d'attorno, probabilmente non ebbe mura, ma soltanto ripari di legno, come si narra di quei che i pelasghi costruirono a Spina dal momento che vi sbarcarono. In simil guisa vedesi coronato da un acropoli, attorniata da rovine d'abitazioni e non cinto da mura presso Arezzo il poggetto che dicesi ora di S. Cornelio.

§. 81. Chi bramasse di ripeterne le indagini, potrà recarsi nel territorio di Monterotondo, e cercare verso la Cornia l'angusto poggetto, che tuttavia conserva l' antico nome di Castiglione, in cima del quale non vedonsi che rovine di fabbriche, fra le quali distinguesi una torre dei bassi tempi ben fabbricata, e forse per arte demolita, ed ora da smisurati cerri attorniata. La sua località è tra la fattoria di Vecchienna ed il lago zolfureo, e la cava dell' allume di Monte-Leo. Questo poggetto è cuneiforme da ogni parte isolato, ed assai elevato, le cui pendici son molto ripide, potendovisi a stento salire. Il vertice n'è alquanto pianeggiante, vale a dire orizzontalmente troncato e circondato da forti antiche mura per lo spazio di oltre mezzo miglio in giro, ma dirute quasi al suolo. Vi si vedono altresì degli avanzi di costruzioni, che non son comuni in simili castelli dei bassi tempi. L' indicato poggio di Vetulonia è distante quattordici miglia in linea retta dalla

spiaggia del mare a ponente, o sia dalla costa ch' è tra Populonia e la torre a S. Vincenzo, e di quindici miglia e mezzo pure in retta linea dalla costa che guarda il mezzogiorno al golfo di Scarlino, tra Populonia e la Follonica, e precisamente alla latitudine del grado 42', e longitudine del gr. 28, 30' (390). Quantunque mal sicuri finora i geografi della vera località di Vetulonia, pure assegnarono a quella misteriosa città un territorio che spettasse ai vetuloniesi, i quali credonsi essere stati circondati dal mare a ponente, e dai volterrani a settentrione, dai chiusini e rosellani a levante (391), e dal golfo di Piombino a mezzodì. Nel di lei territorio si può calcolare che fosse la città di Manliana rammentata da Tolomeo, giacchè la tavola Peutingeriana la pone fra Populonia e Salebro, e dai moderni geografi si crede essere stato il presente Gavorrano (392). Anche di Suderno, o Suderto come altri dicono, è tutto ignoto, mèn che il suo nome registrato da Tolomeo fra le città dell'Etruria (393). Da Stefano Bizzantino è nominata una città etrusca colla voce Tarconia fabbricata da Telefo il figlio di Tarconte, ma non addita in modo veruno in qual parte della Toscana si trovasse (394). Anche Plinio rammenta i veientani in Etruria, senza darci alcun nome della loro città, nè della loro situazione (395).

§. 82. Le dodici già indicate metropoli dell'Etruria, che supponemmo aver composto il corpo politico dell'etrusca nazione, eran tutte comprese tra'l Tevere e l'Arno. Ma da questo fiume alla Ma-

gra fino all'Appennino v'eran pure gli etruschi secondo Plinio (396), e talvolta i liguri. Da qualche moderno scrittore quello spazio fu nominato Etruria superiore, o Liguria (*a*), la quale conteneva i popoli denominati *Apuani-ligures*, che abitavano una parte della riviera orientale del genovesato, la Val di Magra, il ducato di Massa e Carrara, lo stato di Lucca e parte del pisano. Quivi le città principali furono Luna; *Lucus Feroniae* secondo alcuni ora Pietrasanta, *Pisanum emporium* oggi Calambrone, dove facea capo il gran fosso che oggi Arnaccio si appella (397), ed era quello, che secondo alcuni, fu tenuto da Strabone per uno dei tre rami o paduli dell'Arno, di quello cioè che formavasi verso Pisa, Lucca e Fiesole. La Magra, il Serchio un tempo col nome di *Aesar*, e l'Arno, sono i fiumi che scorrono in questa parte (398).

§. 83. Plinio che ci descrisse l'Etruria come settima regione d'Italia, dice poi, annoverando le di lei principali città, che dalla Magra s'incontrano fino al Tevere, essere stata Luni la prima di esse a contare dalla parte settentrionale d'Etruria; ma da qualche passo di antiche storie pare che non sempre l'abbian tenuta gli etruschi, onde in Mela ed in altri antichi scrittori (399) si trova che Luna spettava ai liguri assieme con Pisa. Ciò è conforme a quanto scrive Licofrone dei lidii misti ai pelasghi, che gravi guerre facendo coi liguri presero Pisa (400). È però assai veri-

(*a*) Ved. tav. XX.

simile la congettura del Noris, che questa città di Luni mercantile, e già compresa nell'antica Liguria non si mescolasse nel governo degli etruschi (401), e potette soltanto esserne confederata (402). Si è molto questionato sull'antica di lei località, ma finalmente non pochi avanzi delle arti ritrovati modernamente, ci hanno assicurati, che la città era situata non lungi dal mare un miglio a ponente dalla fiumana Parmignola, e due e mezzo a levante dal fiume Magra (403). Dopo Luni sulla spiaggia lucchese, ne' tempi antichi, per quanto da taluno si dice, v' era intorno a Pietrasanta un famoso boschetto dedicato alla Dea Feronia col nome di *Lucus Feroniae*, divinità indigena degli abitanti di quella contrada; ma di ciò non abbiamo sicure notizie, giacchè Strabone ne confonde la località, mentre Livio e Plinio additano quel sacro luogo presso i capenati, come cel conferma Giulio Ossequente al cap. 50 (404). Dicono in oltre che di quel nome stesso era partecipe una città che vedevasi presso al monte Soratte (405); nè andrebbe errato chi volesse che due fossero que' santuari.

§. 84. L'origine di Lucca si perde nell'oscurità de'secoli, come pur non ci è noto con qual nome si chiamasse nei tempi etruschi. Basti dunque per suo vanto il sapere, che fu città etrusca, quantunque però non delle dodici primarie (406). Quel più che di tal città si può sospettare, come indizio di opera etrusca, sarebbero i fondamenti superstiti delle sue antiche mura, che in qualche parte a scirocco dentro la città, tuttora fra le

muraglie di più moderna età si nascondono (407). Può comprovarlo ancora il di lei fiume Serchio, che quasi la bagna e che i latini dissero *Aesar*, mentre questa voce è pura e pretta etrusca al riferire di Svetonio, il quale dice che in etrusco significa Dio (408): forse perchè la gentilesca superstizione più volte ha divinizzati anche i fiumi, o forse alludendo allo stesso nome di etruschi o toschi, che significava gente addetta al culto divino, riguardata con tale epiteto da vecchi autori (409). Suppone un erudito moderno che alla antichissima Lucca, chiamata da Frontino *oppidum ... situ ... tutum*, non convenga un tal epiteto, rispetto alla presente di lei situazione, ma che piuttosto si debba appropriare ad un luogo elevato e di accesso difficile. Sebbene ai tempi di Frontino fosse Lucca probabilmente nel sito che presso a poco ha in oggi, è per altro cosa sicura che egli prese da memorie antiche quel che ne scrisse. Ne impor ci debbono gli avanzi di muraglia urbana o altro fabbricato, che mostrino una costruzione solida degli etruschi, poichè è ormai fuori di questione, che anche i romani usarono quel modo di edificare, e potettero esser quelle le prime mura della nuova città, che i lucchesi divenuti romani, vi fabbricarono (410).

§. 85. Nella sponda meridionale del lago di Massacciuccoli, dal qual sortivano un tempo le fosse Papiriane, fosse di Viareggio, si son trovate, non ha molto, le rovine del tempio d'Ercole indicato da Tolomeo. Lo stesso geografo nomina la città

di Bondelia esistita tra le città mediterranee e nient'altro (411).

§. 86. Pisa, che ne'primi tempi di sua fondazione si chiamò Teuta (412), è situata ove univano le loro acque l'*Aesar*, oggi Serchio, e l'Arno, in piccolissima distanza dal mar Tirreno. Da narrazioni antiche apprendiamo, che una colonia di focei sotto la condotta d'Epeo, dopo la guerra troiana sbarcata su quelle coste, si stabilì presso Teuta, fondandovi una città col nome di Focida (413). Intanto l'antica Teuta rivedette un'altra colonia straniera di pilii o piseati, il cui regno stendevasi un dì fino all'Alfeo, per cui Pisa talvolta ebbe da'poeti nome di Alfea (414). I piseati dettero alla città da loro abitata il nuovo nome di Pisa in onore di Pelope loro signore, sopprimendo quel di Teuta. La situazione migliore di Pisa fece abbandonar Focida ai suoi fondatori, e riunite le due colonie, prevalse alla città da esse popolata il nome di Pisa (415). Venuto in Etruria Tarconte co'suoi la occupò, e la riformò per modo, che potette dirsi da lui nuovamente fondata. Fu in seguito ritenuta or dai liguri, or dagli etruschi. Tolomeo nomina Bocca d'Arno come paese abitato (416), e dai latini detto *Pisanum Emporium* (417).

§. 87. Limitrofi al territorio di Luni, di Lucca e di Pisa erano i liguri apuani, e qualche volta detti anche liguri etruschi. Tra le tante tribù di liguri appartengono al proposito nostro soltanto gli apuani, ed alcuni de'loro confinanti, cioè dei montani da ponente, e dei friniati da levante.

Questi liguri che dai fonti della Magra stendevano i loro confini vicino a Modena e Bologna, compresa la Garfagnana, il monte Appennino e la Pietra-Pania, siccome anche ai confini del Parmigiano e del Piacentino, e al fiume Deva non molto lungi da Genova, trovandosi cresciuti in gran numero, furon tentati dal desiderio di migliorare le loro condizioni, e conquistare la confinante parte dell'Etruria, per ivi godere di un soggiorno più felice, e profittarono della decadenza del valore degli etruschi, ormai fatti deboli pe'vizi e per l'eccessivo lusso, non che per le discordie insorte tra le loro repubbliche confederate. Riuscì per tanto assai facile ai liguri apuani, uniti ai montani, e ad alcune partite di galli, di scendere dalle alpi ed invadere armata mano la confinante estrema parte occidentale del paese degli etruschi fra la Magra e l'Arno, colle città di Luni, Lucca e Pisa, le quali poi tennero lungo tempo, finchè ne furono scacciati dalle armi romane (418). Presentemente questo paese prende il nome di Lunigiana da Luni che gli è contigua, ed è il gran vallone, per mezzo del quale scorre la Magra. Ma quanto chiaro apparisce, così un moderno geografo, l'antica sede de' liguri apuani nei monti di Pontremoli (419), altrettanto è immaginaria la città d'Apua, che alcuni, prestando fede ai falsi frammenti di Catone, la dissero esistita nel luogo di Pontremoli (420).

§. 88. In una strada, che da Lucca passava a Parma, doveva essere il *Biracellum* di Tolomeo, nel sito dove ora è la Verrucola, alle sponde del

Serchio. Questa città esser dovette ben piccola, giacchè Plinio anteriore d'un secolo a Tolomeo, non la rammenta , quasichè ai suoi tempi non avesse avuta esistenza, o forse Tolomeo la trovò notata in antichi itinerari, nè si curò di esaminare se ai suoi tempi esisteva, come più diligentemente avrà osservato Plinio che non la rammenta. In un vallone, per mezzo del quale scorre il fiume Sieve, forse una volta *Sepis* o *Sebis*, abitavano gli antichi *Ligures Magelli*, de'quali resta adombrato il nome in quel di Valle di Mugello. Tutto insomma quel tratto di Etruria, ch'è fra l' Arno, l'Appennino ed il Tevere a'tempi della romana repubblica, era abitato dai liguri, popoli originari e sparsi dalle rive del Rodano fino all'Arno lungo le coste marittime , e nelle montagne fino alle sorgenti del Tevere , fra i quali peraltro erano mescolati gli etruschi.

§. 89. Anche Fiesole fu talvolta numerata tra i liguri, giacchè, secondo Polibio, vi fu un tempo in cui questi popoli occupavano la catena dello Appennino dall'uno e dall'altro fianco, a partire dalla sua origine sino ai confini del territorio di Arezzo, segnando l'Arno per linea di demarcazione fra 'l loro paese e quello degli etruschi (421). Imperciocchè Fiesole è situata nel compartimento fiorentino al nord della città, che n'è la capitale, posta sul crine d'un monte elevato al disopra del livello del mare 575 braccia di misura fiorentina, e circa tre sole miglia distante da Firenze. Poco a chi legge cale il sapere, che alcuni eruditi quattro secoli indietro trassero da strane

etimologie la notizia, che la città di Fiesole fosse fondata da Atlante, o che da Fesola una delle Pleiadi avesse nome, e che cent'altre favole su di ciò si narrassero. È noto peraltro che Fiesole si annovera tra le principali e più splendide, non che più antiche città dell'Etruria, poichè la sua fonte sotterranea, della quale parlo nella storia della Toscana (422), si mostra d' un antichità pari alla fondazione delle prime società in questi luoghi. Il Cluverio sostiene che tale città fu sempre degli etruschi, dopo che dai pelasghi fu loro ceduta. Ma qual sostegno abbia questa opinione, a me non è noto, sennonchè mediante la storia generale della Toscana, ove dicesi che di qua partiti i pelasghi subentrarono gli etruschi al possesso delle lor terre (423). Le sue mura di smisurati macigni (*a*), che per più d'un miglio e mezzo si trovan anche tutt' ora interrottamente qua e là nel perimetro dell'abitato, attestano della nobiltà e della fortezza di questa città nel fiore dei tempi etruschi.

§. 90. I monumenti d'arte quivi trovati fanno fede ancor essi per l'antichissimo loro stile, che assai di buon' ora la città coltivò le arti belle, ed un augure col suo lituo in mano in un bassorilievo antichissimo trovato nei di lei contorni, e da me pubblicato tra i monumenti etruschi ser. VI, tav. P5, num. 1, ed ora nella R. galleria di Firenze (*b*), conferma l' opinione di celebri aru-

(*a*) Ved. tav. XXII, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. XXIII.

spici che de'fiesolani ci fan concepire gli scrittori antichi e moderni. Si rammenta difatti da Silio Italico, all'occasione di ragionare de'popoli, che trovaronsi alla battaglia di Canne, tra i quali nomina i fiesolani, che essi eran celebrati sopra gli altri popoli etruschi per la loro scienza augurale, che possedevano in grado eminente; quando che peraltro il monumento da me sopra allegato non sia stato un de'termini sacrificiali, che adopraronsi per confinare le centurie delle colonie, ove il ch. Repetti vide scolpito sotto le lettere AEsAR una specie di lituo o suscepita (424); sebbene il costume e lo stile di quel monumento si faccia giudicar più antico assai delle colonie romane in Toscana. Citerò pure tra' monumenti pregevoli fiesolani dell'arte antica, i due soldati guasi colossali in bassorilievo scolpiti in pietra arenaria, e che dagli archeologi si giudican segni di nobili sepolcri. Uno di essi è in possesso de' signori Bonarroti di Firenze e qui riportato alla tavola VI, N.° 2, l' altro fu posseduto dai signori Carlini, ora disperso, restandone soltanto la memoria nell' opera del Gori intitolata *Museum etruscum* (425). L'etrusche lettere delle quali il primo è fregiato, e la perfetta somiglianza di stile e di composizione col famoso così detto soldato maffeiano dell'etrusco museo di Volterra, che si vede impresso nella prima tavola della ser. VI de' miei Monumenti etruschi, e qui alla tav. VI, N.° 4, al qual bassorilievo si accorda una lontanissima antichità, ci fa n tenere per antichissimi anche i citati monumenti trovati a Fiesole.

§. 91. Esisteva in questa città, come i ruderi antichi or dispersi l'han persuaso, la rocca etrusca ossia l'acropoli di Fiesole, dalle principali torri della quale dominavasi non solamente la città, ma le più lontane di lei adiacenze. Agli angoli del muro anteriore quadrato di questa rocca diconsi trovate le vestigie di alcune torri, i cui recinti in guisa di cortine, che le contornavano con frequenti aperture di comunicazione, recavano la debole idea d'un laberinto (426). La località occupata in antico da quella rocca presentemente contiene un convento di frati francescani minori riformati. Un lungo muro di costruzione etrusca, eseguito con sassi assai grandi e ben tagliati di figura in gran parte paralellepipeda, e senza verun apertura, fu trovato presso la piazza di Fiesole, dove ora è la conserva dell'acqua che alimenta la fonte principale del paese, e parvemi che fosse il muro d' uno de' sacri recinti destinati al culto de' numi, ed alle operazioni astrologiche e divinatorie praticate dagli etruschi, specialmente in Fiesole, come dicemmo. Questo muro ch'io vidi scoperto, ora più non esiste.

§. 92. Ne' tempi addietro fu pure trovata una conserva o fonte antica, e che a tutta ragione possiamo dirla etrusca. Era questa in origine un recipiente costruito d'un piano di grandi lastre di pietra, ai tre lati del quale s'inalzavano tre muraglie. Il quarto dava adito ad una scala, per la quale scendevasi a prender l'acqua, che pullulando dal fondo s'alzava or più or meno in quel recipiente, chiuso lateralmente dalle indicate tre

pareti e dalla scala scoverchiato. Nei due lati del fonte, ove noi per coprirlo avremmo impostata una volta, quegli antichi fiesolani, che forse una tal' arte ignoravano, soprapposero su d'ambedue le pareti un doppio ordine di mensole, che rastremate nell'interno del fonte, venivano a stringerne e diminuirne l'apertura, e vi poser sopra alcuni lastroni di pietra ben grandi, e così tutto il fonte restò coperto e sotterrato. Le pareti eran composte di poche, ma grandi pietre ben connesse tra loro in ogni strato, e gli strati intieramente orizzontali non eran più che tre o quattro per parte fino alla impostatura delle mensole. Il taglio delle pietre ci fece vedere, come fino dai più antichi tempi l'Etruria usavale ben connesse nei lati, che stanno a contrasto l'una con l'altra. Nella superficie apparente le pietre non sono spianate, ma lasciate rozze e soltanto profilate attorno attorno, ad oggetto di ben commetterle con le aderenti, e così vengono a formare quel muro di bozze, che in Toscana diciamo a bugnato. Nella indicata fonte, come nel sacro recinto, ugualmente che nelle mura militari etrusche di quest'antica città, non vidi segno veruno di cemento per tener unito il pietrame. Queste notizie possono interessare almen pel motivo, che ci conservano la memoria di monumenti che, tranne le mura della città, più non esistono (427).

§. 93. L' Etruria superiore o circompadana (*a*) a dir vero, è chiamata da Servio l' Etru-

(*a*) Ved. tav. V.

ria nuova (428), forse perchè i sopravvenuti lidii avendo partito l'Etruria media in dodici popoli, sotto la condotta di Tarconte spedirono colonii delle dodici loro principali città, perchè altrettanti popoli fondassero nell'Etruria superiore (429). Se ascoltiamo Virgilio, egli descrive la sua Mantova come una capitale della nazione (430). Quali altre città fossero comprese in quest' Etruria, oltre a Felsina, oggi Bologna, da Plinio chiamata la capitale dell'Etruria (431), non è facile a stabilirsi. L'Adria veneta e la non lontana città di Spina, l'ebbero certamente in potere gli etruschi (432). E se in quelle vicinanze furono le fosse filistine, e quelle imprese magnifiche degli antichi tirreni fatte per dare al Pò un facile sbocco nel mare, ed impedirne le inondazioni, ognun vede che loro era tutto quel paese e que' porti. Sappiamo come fu Castula città dell' Etruria superiore, perchè ne parla così Diodoro (433). Verona s'è voluta, o s'è almen sospettata etrusca da due illustri suoi concittadini, Panvino e Maffei. L' Olivieri ascrive agli etruschi se non la fondazione, il possesso almeno di Pesaro sua patria. L' Adria picena che or chiamasi Atri, è creduta dal Mazzocchi colonia dell' Adria Veneta; opinione che il Lanzi giudica assai fondata (434), ma che un più moderno scrittore pone in dubbio con plausibili pruove (435).

§. 94. In poca distanza da Ripatransone si vuole che fosse la città di Cupramontana (436). Non lungi da essa fabbricato e dedicato dagli etruschi fu il tempio di Cupra, così era detta ivi Giunone (437). Non voglio creder però, che la mag-

gior parte dell' etrusche fondazioni in tutta quella repubblica, oggidì sia spenta, come accadde nell'Etruria campana, e perdutone per la vetustà e pe'nuovi possessori anco il nome. Melpo fu presso Bergamo, distrutto dai boii circa il 350 di Roma (438), ma non è certo che fosse etrusco. Non dubitò il Maffei che fossero etruschi in origine gli arusnati, noti solo per qualche lapide, e così pensava il Lanzi di Arona, vocabolo dov'ei trovò il pronome d' *Aruns* e di *Athis*, e di Clusio, e dei due laghi Lario e Ceresio, e altrettali nomi che qua e là per la Lombardia potrebbersi confrontar coll'Etruria: piccole reliquie di grandi città involte nelle tenebre e nel silenzio della oblivione (439). Anche Ravenna può essere annoverata tra le città dell' Etruria superiore, giacchè Strabone ce l'indica situata al di sopra della bocca spinetica del Pò (440).

§. 95. Più istorica è la relazione dei confini di questa Etruria. Polibio nomina le pianure d' intorno al Pò: Strabone la regione circa al Pò. Diodoro la circoscrive, dicendo, esser la terra che giace tra gli appennini e le alpi (441), ma niuno di questi, nè Livio stesso ne dà notizie chiare e precise. Quel tratto non fu occupato dagli etruschi in tutta la sua estensione: oltre i veneti, eccettuati da Livio, abitarono ivi anche i liguri; sotto il qual nome son compresi gli antichi popoli del Piemonte, ed i salassi che tenevano la valle d' Aosta, e quella che or chiamasi Cannavese (442). Giova osservare altresì, che gli etruschi non discacciarono intieramente dall' Italia

circompadana gli umbri, e i vari popoli dagli umbri derivati, i quali qui stabilironsi prima degli etruschi; e questi etruschi quantunque molte regioni occupassero intorno al Pò, non furono però i soli popoli circompadani, ma soltanto stavan confusi in molti luoghi con quelli (443). Nè di qua dal Pò, dove ora è Romagna, gli etruschi possedevano tutto: qualche colonia vi avevano gli umbri verso l'Appennino e 'l mare Adriatico (444). Finalmente in vigore d'un passo di Plinio debbono aggiungersi i territori palmense, pretuziano e adriano fra i picenti e i vestini (445). Osserva il Durandi che l'Etruria circompadana non si estendeva oltre il Ticino, ne oltre Milano (446). Livio peraltro avendoci detto che gli etruschi giungevano fino alle alpi, e soggiungendo che altresì le genti alpine erano indubitatamente di etrusca origine, e specialmente i reti, sembra che delle alpi retiche e di quelle a loro contigue abbia parlato; ma intanto dopo di queste v' erano orobi, leponzi e salassi, la cui taurisca origine da Livio non doveva ignorarsi, come pure nella pianura medesima alle alpi soggetta v'eran libici, levi, ed insubri. Laonde convien dire che dall'angolo de' veneti in quà, tutti i summentovati popoli sono stati da Livio compresi tra gli etruschi, forse perchè in origine furon da esso tanto gli uni, che gli altri considerati di celtica provenienza. Or gli etruschi neppure occuparono soli tutto il tratto dall'Adda sino all'angolo dei veneti, mentre nelle regioni di Brescia e di Verona vi eran libui, o liguri, anche essi un ramo

degli umbri. Contuttociò gli etruschi tra le alpi ed il Pò erano più estesi e potenti degli altri tra il Pò e l'Appennino (447).

§. 96. Dall'altra parte del Pò, cioè tra questo fiume e l'Appennino, gli etruschi verso occidente, giungevano al più sino alla Trebia, poichè di qua i taurini ed i loro clienti si stendevano fino al fiume Iria, e dall'Iria fino alla Trebia v'erano altri piccoli popoli ligustici; e di là dalla Trebia nell'Appennino vi abitavano pure altre popolazioni ligustiche. Quindi poi gli etruschi dall'una e dall'altra parte del Pò giungendo fino al mare, occupavano tutte le bocche del fiume. Il termine tra gli etruschi ed i veneti era l'Adige. Quivi trovavasi Adria o Atria di qua da tutte le bocche del Pò, la quale fu poi, secondo Livio, colonia degli etruschi (448), ove avevano un nobile porto. Prese il suo nome forse dallo stesso mare Adriatico, a cui era stato dato da un più antico popolo, qual fu l'asiatico sotto la condotta di *Adrias*. Venuti posteriormente in questa città gli etruschi, e divenutivi celebri più dei pelasghi pei loro progressi nella navigazione, fu appropriato altresì a costoro, l'aver dato il nome a quel mare pel contatto di Adria circompadana, che anteriormente avealo quel mare stesso ricevuto da Adria picena. Plinio, con alcune parole in quel suo laconico stile, ci guida a questo ragionamento, dove dice, che *Atriaticum mare appellabatur*, quando cioè procedeva quel nome dall' Atria Picena, *quod nunc Adriaticum*, poichè nei posteriori tempi furon celebri quelle acque per la navigazione dei

tirreni, che in Adria circompadana fissato aveano la loro colonia. Che il vero nome della indicata città picena fosse Atria, e non Adria, lo mostrano le sue monete, nelle cui epigrafi leggesi *Hatri* (449).

§. 97. Tra 'l Pò e l'Appennino principal città degli etruschi, fu Felsina (450), che poi *Bononia* fu appellata dai galli, oggi Bologna, come dicemmo, e questa si può annoverare tra le città originali degli etruschi (451), e fu metropoli dell'Etruria circompadana. Altre città etrusche tra 'l Pò e l'Appennino non rimasero in piedi, perchè o furon dai galli posteriormente distrutte, o che essi cambiaron loro il nome, o ci fecero in qualche guisa perder la memoria della vera origine loro; tantochè si rende inutile il pretendere adesso d'indovinarle per mezzo di congetture; siccome ugualmente inutili sono le ricerche sulle originali città di quella parte di Etruria, ch'era tra le alpi ed il Pò (452), mentre Plinio ci attesta, che Mantova sola a' suoi tempi rimaneva dell'etrusche città dalla riva sinistra del Pò (453). Nonostante la storia ci fa conoscere, per congetture non lievi, che gli etruschi aveano occupato nell'Etruria superiore *Mutina* oggi Modena, Parma, Ravenna, e *Petavium* oggi Padova, non eccettuate le città di Pesaro e Rimini, paesi tutti che al dir di Plinio passarono dagli etruschi in poter dei galli, come diremo.

§.98. Dell'Etruria inferiore o campana (*a*) come

(*a*) Ved. tav. V.

vogliamo dirla, talvolta additata col nome d' Ogicia, non è facile assegnare con precisione i confini, come s'è fatto dell' altra. Nè tempi eroici, quando tutta quasi l' Italia dicevasi spettante ai tirreni (454), ella comprése, siccome i volsci, così verisimilmente altri popoli, e vi sono tracce di nomi e di fabbriche antichissime anche nell'estreme parti d' Italia, che provano aver essa avute città fin presso la Sicilia. Ma questo sì ampio dominio dovett' esser breve: il Cluverio ed il Pellegrino rare volte fra se concordi, lo credono esagerato, fondato cioè in quel nome di Tirrenia, che davasi a gran parte d'Italia, benchè ai toschi non soggiacesse (455). Checchè sia de' tempi men cogniti, gli storici che abbiamo, ci rappresentano sempre il dominio dei tirreni ristretto alla Campania, tolta agli ausoni, agli oschi e ai cumani, e cinto di popoli liberi, parte indigeni e parte greci (456). Dice Polibio, che gli etruschi possedevano i campi flegrei intorno a Capua e a Nola (457). Dionisio ne scrive poco variamente (458) e Strabone accenna che nella Campania avean dodici città, delle quali la principale era Capua (459), fondata col nome di Volturno, posta nel mezzo di esse, come aggiunge Eustazio (460). Ciò vuole intendersi delle dodici primarie città, perciocchè molte più se ne contavano dai volsci ai picentini, che furon, come si crede, i termini della Campania; anzi l' agro stesso picentino non fu che una porzione di questo stato smembrato poi dai romani, ed assegnato a quei nuovi coloni (461).

§. 99. Coloro che più favoriscono l' antichità della dinastia campana, dicono che gli etruschi fondaron Capua 50 anni prima di Roma (462), Eusebio però non prima del 310 (463) dalla fondazione di quella città. Simil'epoca l'abbiamo pur da Catone, da Livio, e da Diodoro, ma intesero questi di parlare di una certa forma di città, che ai campani dispersi in più borghi, detter gli etruschi, raccogliendoli in un sol luogo, e questo circondando di mura. Così argomenta il Pellegrini sull' esempio di Atene e di Teseo, nelle cui note altri esempi aduna in gran numero coll' usata erudizione il Mazzocchi, citando Strabone (464). Abbiamo dunque l' epoca della capitale, ma non così facilmente si trova o l' epoca o'l nome delle altre undici città, che faceanle corona. È agevole supporvi Nola, ed Atella città calcidiche, oltre Pompeia ed Ercolano città tenute prima dagli osci, poi dai pelasghi e dagli etruschi; e poichè il secondo fu navale comune, non solo di Nola, ma eziandio di Noceria e di Acerra (465), così anche queste due possono aggregarsi a quel numero, tanto più che Noceria è anch'essa pelasgica (466). La storia ci rammenta anche Marcina, Sorrento, Salerno, Dicaerchia, ed il lago d'Averno, paesi occupati dagli etruschi, come pure i campi d' intorno al Volturno fino al Silaro. V' è memoria nelle medaglie osche anche di quel Teano Sidicino, che Tullio e Polibio, computavano fra le città più insigni di quella provincia (467), e vi aggiunsero Cale. Città ragguardevoli esser dovevano Suessa ed Esernia che han simili monete

e Atella pur nominata da Tullio, ove cominciarono le commedie osche frequentate anche in Roma (468). La grandezza peraltro delle città campane, o la lor piccolezza ne'tempi romani, certo che non dà argomento di ciò che furono ai tempi etruschi. Alcune città grandi, diceva Erodoto della Grecia, sono oggi divenute piccole (469): lo stesso avvenne in Italia. Quella Larissa campana, in cui rinnovarono i pelasghi il nome della lor metropoli nel Peloponneso, ai tempi di Dionisio noto era appena ove fosse stata (470). Un numero non piccolo d'altri paesi descrivonsi nella geografia dell'antica Etruria, dei quali non abbiamo dati i nomi nella carta geografica, perchè non ne sappiamo l'ubicazione.

§. 100. Mentre gli etruschi godevano pacificamente l'Etruria superiore, ne furon, l'anno 604 av. G. Cr., spogliati dai galli, coi quali commerciavano; poichè conosciuta da essi per la vicinità del paese, la loro opulenza ed il genio non più guerriero degli abitanti, vi vennero in più colonie ed occuparon le terre, che gli etruschi vi possedevano. Questi popoli scacciati dai galli, spargendosi per l'Italia e nell'Etruria media, molti di loro passarono ad occupare l'Etruria campana, la quale in sì favorevole occasione par che crescesse di forze. Tanta prosperità negli etruschi campani destò l'invidia ai loro vicini. Primi a muover loro la guerra, furono i sanniti, fatti probabilmente accorti della degradazione loro, e della loro mollezza, e colla forza delle armi, e con politici artifizi non solo si fecero a

parte del loro dominio, ma giunser puranche a privarli del principato di tutta quella regione (471): perdita che la storia registra circa l'anno 422 avanti. G. Cristo, e da tal'epoca in poi questa istorica geografia si ristringe all'Etruria media, altrimenti detta l'Etruria propria, compresa nel moderno patrimonio di S. Pietro, e nella Toscana.

§. 101. Oltre alle dodici principali città e stati che si videro fin qui fiorire nell' Etruria media, v'è da pór mente almen per poco alle isole tirreniche dagli etruschi medesimi possedute, di che dò conto coll'ordine seguente. *Aegilon* oggi Capraia, piccola isola, la quale trasse il moderno nome dalle molte capre, che tutt' ora salvatiche trovansi costà, al pari che in altre isolette dell' arcipelago toscano (472). *Aetalia* dei greci, è l' isola dell' Elba, la principale dell' isole dell'arcipelago toscano. Un dei suoi porti fu nobile per la favola degli argonauti, che ivi approdati lo denominarono Argoo, secondo Diodoro (473); se già non dee dirsi che il luogo avesse prima tal nome, come opinò il Carli (474), o che per un augurio di gloriose navigazioni, gli fosse imposto più tardi. I greci la chiamarono Αἰθαλία, e al dire di Eustazio l'avean pure denominata *Lemno*, a cagione dei vulcani una volta aperti nel monte Mosiclo (475). Quindi la favola della officina di Vulcano in Lemno, è forse simil favola in Elba per le sue miniere (476). Rigettando come inutili alla storia le indicate favole, riterremo che gli etruschi essendo signori anche del

Tirreno, abbiano dominato sull'Elba, e che ne abbiano tratto e ferro e rame pei loro usi (477). *Dianum* degli antichi, fu l'isola di Giannutri piccola di quattro miglia di perimetro. Mancano notizie vetuste intorno a quest'isola, siccome cosa altrettanto incerta se il suo nome di *Dianum* o *Dianea* derivasse da un qualche tempio dedicato alla Dea cacciatrice. *Igilium*, isola del Giglio, è, dopo l' Elba, l' isola più grande, più popolata, e per natura del suolo la più conforme a quella dell'Elba, fra tutte le altre dell' arcipelago toscano. Scarsissime anzi che nò posson dirsi le notizie suprestiti relative alla di lei antica storia civile e politica (478).

§. 102. *Urgon* ora isola della Gorgona tra le piccole dell' arcipelago toscano, è posta tra la Corsica e Livorno. *Oglasa* di Plinio, fu l' isola di Montecristo posta a scirocco dell' isola di Pianosa, a ostro dell' Elba, a ponente dal Monte Argentario, ch' è uno dei punti continentali più vicino a Montecristo, e la sua circonferenza è di sei miglia (479). Palmaiola è un'isola distante un miglio e mezzo da Capo di Pero dell'Elba. Intorno a quest' isola ve ne sono altre assai piccole che diconsi perciò le Formiche (480). Palmaria è un isola situata quattro miglia a levante greco di Lerici, circa a cinque miglia a ostro dalla Spezia e otto miglia a levante dalla bocca di Magra, ed ha la circonferenza di tre miglia. Essa ha all' intorno due altre isolette dette *Tyrus major* Tino e *Tyrus minor* Tinotto (481). *Planasia insula* ed anche *Planusia*, è detta l' isola Pianosa, di-

stante quindici miglia dall'isola dell'Elba, e venti da Montecristo, la cui circonferenza è di miglia dodici. Quest'isola ha preso naturalmente il nome dalla sua figura quasi tutta piana, ad eccezione d'un tumulo o piccola collinetta, che s'alza poche braccia sopra il livello del mare, volgarmente appellata la collina di Gian-Filippo (482).

NOTE

(1) Serv. ad Aeneid. lib. II, v. 598. (2) Bochart. Phaleg. lib. II, c. 3. (3) Moses in Genes. X, 22, ap. i Compilatori inglesi, Storia universale tom. XXVIII. p. 71. (4) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tom. I, lib. I, cap. I. (5) Diodor. Sicul. IV. 40. (6) Varr. De re rustica I, 9. Martian. Capell. v. 204. (7) Hoares. Classical tours, pag. 3. ap. Müller, Die Etrusker, tom. I, lib. I, §. 1. (8) Serv. ad Aeneid. cit. lib. X, vers. 184. (9) Virgil. Aeneid. cit. Rutil. Numat. De reditu. vers. 282. (10) Plin. Epist. V, VI. (11) Cic. De divinat. I, XLII, 93. (12) Hoares, Memorie di Grosseto, ap. Müller cit. (13) Liv. lib. IV, 52. (14). Persii, VI, 6, ap. Müller cit. (15) Strab. V, p. 222, Plin. III, 8. Rutil. Numat. de reditu I, v. 155. (16) Müller citato. (17) Olsten. Adnotat. ad Cluver. p. 477, 16. (18) Liv. lib. XXII, 3. (19) Adami, Stor. di Bolsena, I, VII. (20) Liv. lib. IX, 36. (21) Targioni e De la Lande, Voyage en Italie, ap. Müller cit. §. 3. (22) Vestrini, Emissario del lago di Perugia. Sta negli atti dell' Accad. etrusca di Cortona vol. VII, p. 123. (23) Olsten. cit. ap. Müller cit. e Inghirami, Delle idrauliche operazioni praticate dagli antichi toscani, memoria letta all' imp. e reale Accademia dei Georgofili

nel 1833, estratta dal vol. XI degli atti di detta Accademia. (24) Plutarc. in Camill. ap. Müller citato §. 3. (25) Plin. ap. Müller citato §. 4. (26) Müller citato. (27) Biondo da Forlì, Roma restaurata, e Italia illustrata, artic. Italia illustrata. (28) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, tom. I, p. 40. (29) Fossombroni, Memorie idraulico-storiche sopra la Val-di-Chiana, cap. V, §. XVIII. (30) Targioni cit. tom. I, p. 41. (31) Inghirami, Delle idrauliche operazioni cit. (32) Strab. ap. Fossombroni cit. cap. V, §. XVI. (33) Fossombroni cit. (34) Strab. lib. V, p. 222. Aristot. De mirabil. auscultat. cap. XCIV. (35) Dempster. De Etruria regal. tom. II, lib. IV, cap. V. (36) Strab. ap. Targioni cit. ap. Müller cit. §. IV. (37) Cic. Pro Flacco, 29, ap. Müller cit. (38) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. I, §. 3. (39) Borghini, Discorsi, parte I, discorso III, della Toscana e sue città p. 341. (40) Ivi, p. 342. (41) Brietius in paralell. geograph. part. II, lib. V, cap. IV, N.° 1. (42) Justin. lib. XX, ap. Spannaghel, Notizia della vera libertà fiorentina tom. I, cap. II, §. 4. (43). Liv. lib. XLI. (44) Cluver. Ital. antiq. lib. II, cap. I, ap. Spannaghel cit. §. 6. (45) Polib. lib. II. (46) Liv. Dyonis. Halicarn. Polib. L. Flor. ap. Jul. Staid. Comment. in Luc. Flor. lib. II, cap. IX. (47) Staidus, Comment. L. Flor. lib. I, cap. XVII, ap. Spannaghel cit. §. 8, 9. (48) Panvin. Descript. Imper. rom. lib. III, ap. Spannaghel cit. §. 10. (49) Müller, Die Etrusker vol. I, lib. II, cap. I, §. 2. (50) Elian. Var. Histor. lib. IX, cap. 16. (51) Maffei, Osservazioni letterarie tom. IV, della nazione toscana lib. I, §. 6. (52) Ved. Ep. I. avvenimenti storici, cap. IX, §. 13, e cap. X. (53) Diodor. Sicul. Bibl. stor. lib. V, ap. Maffei cit. §. 4. (54) Liv. lib. V, e lib. III. (55) Müller cit. (56) Liv. lib. I, §. 4, 5, 7, 8. (57) Flor. lib. I, cap. V, 17. (58) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 172, 202. (59) Polib. lib. II. (60) Dionys. Halicarn. lib. VI, ap. Maffei, Osservazioni cit. tom. IV, della nazione etru-

sca lib. I, §. 6, 7, 8. (61) Maffei cit. (62) Dionys. Halicarn. lib. II, §. 54. (63). Gell, Avanzi di Veii. Sta nelle memorie dell'institut. di corrispond. archeologica, vol. I, N.° 1, p. 7. (64) Gell. Sur les environs de Rome. Sta negli Annali dell'istit. di corrispond. arch. anno 1836, tom. I, p. 117. (65) Cluver. Holsten. Cellar. ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato tom. I, lib. I, cap. I, (66) Gell, Sur les environs de Rome cit. p. 118. (67) Gell, Gli avanzi di Veii cit. Sta nelle memorie citate p. 11. (68) Ivi. (69) Niebuhr, Hist. rom. vol. IV, p. 193. (70) Ivi, p. 218. (71) Serv. ad Aeneid. ap. Gell, Avanzi di Veii cit. p. 14. (72) Gell cit. (73) Compilatori inglesi, Storia univers. tom. XXVIII, cap. I, sezione III. (74) Gell, Sur les environs de Rome cit. p. 116. (75) Plin. ap. Gell, Avanzi di Veii cit. p. 16. (76) Gell, Sur les environs de Rome cit. p. 116. (77) Gori Mus. etrusc. tom. I, tab. XLI, et XLII. (78) Gell, Avanzi di Veii cit. p. 17. (79) Ivi. (80) Gerhard, Aggiunta d'osservazioni agli avanzi di Veii illustrati dal sig. cav. William Gell. Sta nelle memorie dell'istit. di corrispond. archeol. tom. I, N.° 1, p. 24 not. B. (81) Gell, Avanzi di Veii cit. pag. 5. (82) Dionys. ap: Gell citato. (83) Dionys. lib. IX, §. XXXVI. (84) Maffei, Osserv. citate tom. IV, della nazione etrusca lib. I, §. 8. (85) Fest. lib. ultimo ap. Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. X. (86) Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (87) Bardetti, Della lingua de'primi abitatori d'Italia art. XIII, cap. VII. (88) Ved. ep. I, avvenimenti storici cap. X, §. 29. (89) Ved. ep. I, costumi part. V, §. 15. (90) Dionys. Halicarn. lib. II. Liv. lib. V. Plutarc. in Romul. ap. Compilatori inglesi cit. (91) Liv. lib. V, §. 21. (92) Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (93) Dionys. Halic. passim. Plutarc. in Romul. (94) Liv. cit. ap. i Compilatori inglesi cit. (95) Niebuhr, cit. tom. IV, p. 239. (96) Cluver. Ital. antiq.

lib. II. (97) Liv. lib. IV, §. 62. (98) Borghi, Antica geografia degli etruschi. Sta nel tom. IX delle dissertazioni dell'Accademia etrusca di Cortona, dissert. XV. (99) Nibby, Delle mura di Roma, cap. VI. (100) Plin. lib. III, cap. V. (101) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, v. 509. (102) Mess. Cervin, Auct. de viris illustr. ap. Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XXI. (103) Virgil. lib. VIII, ap. Dempster. cit. (104) Dempster. cit. (105) Dionys. lib. III, §. XLV. (106) Nibby, Le mura di Roma disegnate da sir William Gell, capitolo I. (107) Dempster. citato tom. II, lib. IV, cap. XXXVII, LVIII. (108). Strab. lib. IV, ap. Bardetti, De' primi abitatori d'Italia part. II, cap. X, art. X. Olsten. in not. ad Cluver. Geogr. Ital. antiq. (109) Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (110) Plin. lib. III, 5. Micali, L'Ital. av. la domination des romains, vol. I, part. I, ch. X. (111) Fest. lib. XIII. Dempster. cit. t. II, lib. IV, cap. XVII. (112) Liv. lib. I. Virgil. VII, VIII. (113) Dempster. cit. (114) Lycoph. in Alexandr. Dionys. Halic. III. Liv. lib. I. Virgil. lib. VII, VIII. Strab. lib. V. (115) Strab. lib. V. Serv. ad Aeneid. lib. VIII, v. 522. (116) Raoul-Rochette, Hist. des colonies grec. tom. I, liv. III, ch. V. (117) Igin. ap. Serv. cit. ap. Dempster. cit. vol. II, lib. IV, cap. XVII. (118) Ved. Avvenim. storici ep. I, cap. X, §. 1. (119) Strab. lib. V, p. 152. (120) Raoul-Rochette cit. Strab. lib. V, p. 220. (121) Nuovo dizionario geografico universale statistico commerciale, art. Agillei. (122) Strab. cit. (123) Borghi cit. (124) Canina, Descrizione di Cere antica part. II, p. 52. (125) Millingen, On the late discoveries of ancient monuments in various parts of Etruria. (126) Liv. Dec. lib. I, in fin. (127) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. II, §. 17. (128) Dempster. citato, vol. II, lib. IV, cap. XXX. (129) Ved. Avvenimenti storici ep. I, cap. X, §. 3. (130) Borghi cit. (131) Compendio di geografia antica ad uso del collegio Nazzareno p. 68. (132) Ital. an-

tiq. lib. ii. (133) Borghi cit. (134) Ivi. (135) Müller cit. tom. ii, lib. i, cap. ii, §. 17. (136) Strab. lib. v. Heustat. ad Dionys. ap. Müller cit. (137) Strab. cit. ap. Müller citato. (138) Rapporto del consigliere Kestner intorno le pitture antiche di Tarquinia scoperte nel 1827. Sta negli Annali dell'istit. di corrispond. archeolog. dell'anno 1829, p. 101. (139) Westphal, Topografia dell'antica Tarquinia. Sta negli annali dell'istituto di corrispond. arch. per l'anno 1830 p. 37. (140) Westphal cit. (141) Plin. ap. Dempster. cit. tom. ii, lib. iv, cap. xxiv. (142) Sil. Ital. lib. viii. Punicor. (143) Ved. Avvenim. stor. ep. i, cap. x, §. 2. (144) Borghi cit. (145) Ivi. (146) Liv. lib. xvi, §. iv. (147) Cic. pro Aul. Caecina. (148) Borghi cit. (149) Plin. lib. iii. (150) Lanzi, Saggio di lingua etrusca cit. vol. ii, p. 25, not. 2, 3. (151) Plin. ap. Lanzi cit. (152) Ved. Avvenim. storici ep. i, cap. ix, §. 12. (153) Dempster. cit. tom. ii, lib. iv, cap. xii. Lanzi cit. vol. ii, p. 61. Guarnacci, Origini italiche vol. i, lib. i, cap. iv. (154) Serv. ad Aeneid. lib. vii, v. 695. Dionys. Halicarn. lib. ii, §. 72. Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. ii, ch. xxi. (155) Ovid. Amor. iii, el. 3. (156) Serv. ad Aeneid. lib. x, v. 179. (157) Dionys. lib. i, cap. 12. Ved. Avvenimenti storici epoca i, cap. x, §. 12, 13. (158) Mazzocchi, Dell'origine dei tirreni. Sta nelle dissertazioni dell' Accademia etrusca di Cortona tom. iii, p. 50. (159) Ved. §. 35. e Serv. ad Aeneid. cit. (160) Dionys. Liv. ap. Guarnacci citato tom. i, lib. i, cap. iv. (161) Strab. ap. Müller, cit. tom. i, lib. i, cap. ii, §. 14. (162) Nardini ap. Müller cit. (163) Müller cit. (164) Gerhard, Scavi romani art. Faleri. Sta nel Bullettino dell' istit. di corrispond. archeol. per l'anno 1829, p. 71, N.° VII. (165) Tolom. Geogr. ap. Antonelli, Nuovo dizionario geogr. univers. art. Nepi. (166) Audot, L'Italia, la Sicilia ec. tom. iii, p. 117. (167) Borghi cit. (168) Müller cit.

(169) Büsching, L' Italia geografico-storico-politica, tom. IV, part. II, p. 164. (170) Borghi cit. (171) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XVI. (172) Lib. V, ap. Dempster. cit. (173) Lib. V, 9, 10. (174). Plin. lib. II, cap. 52. (175) Valer. Max. lib. IX, cap. I. (176) Müller ap. Bunsen, Antichità d'Orvieto. Sta nel Bullettino dell'Istitut. di corrispond. archeologica per l'anno 1833, N.° VII, p. 97. (177) Columell. Rusticor. rer. lib. VIII, cap. 16. Vitruv. lib. II, cap. VII. Plin. lib. XXXVI, cap. 22. (178) Compilatori inglesi, Storia univer. cit. vol. XXVIII, cap. I, sez. III, Storia degli etruschi art. Volsinio. Adami, Storia di Volseno, autica metropoli della Toscana tom. I, cap. VIII. (179) Aristot. De mirabil. auscultat. 96, ap. Müller cit. (180) Müller cit. (181) Bunsen cit. p. 96. (182) Plin. lib. II, cap. 53. Adami cit. (183) Monumenti etruschi ser. I, p. 510. (184) Audot cit. tom. III, p. 117. (185) Plin. e Dempster. ap. Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (186) Compilatori inglesi cit. (187) Sarzana, Della capitale dei tuscaniensi, p. 314. Borghi citato. (188) Raphael volaterran. ap. Sarzana cit. p. 305. Dempster. cit. tom. II, lib. VI, cap. IV. (189) Liv. lib. XIV in fin. (190) Borghi cit. (191) Plin. lib. III, cap. 5. (192) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XXXIX. (193) Strab. lib. V. (194) Plin. lib. III, cap. V. (195) Coluccio Salutati ap. Borghini, Discorsi, dell'origine di Firenze p. 37. (196) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XLVII. (197) Plin. lib. II, cap. 95 ap. Sarzana cit. p. 61. (198) Liv. lib. XIX. (199) Lenoir, Monumens sepulcraux de l'Etrur. moyen. Sta negli Annali dell'istit. di corrispond. archeolog. per l'anno 1832 p. 267. (200) Ap. Sarzana cit. p. 4. (201) Scimn. Chii ap. Mariani, De Etrur. metropol. cap. IV. (202) Dionys. ap. Sarzana cit. p. 5. (203) Plin. lib. III, cap. V. (204) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, v. 479. (205) Sarzana cit. p. 57. (206) Nuovo dizionario geogr. universale, statistico commerciale, articolo Toscanella.

(207) Lenoir. cit. p. 267. (208) Ivi, p. 269. (209) Ap. Dempster. cit. lib. IV, cap. LXXXIV. (210) Strab. et Plin. ap. Dempster. cit. lib. IV, cap. XLII. (211) Borghi cit. (212) Plin. cit. (213) Compilatori inglesi, Storia universale cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III, Storia degli etruschi. (214) Dionys. lib. III, et Liv. ap. Compilatori inglesi cit. (215) Borghi cit. (216) Ximenes, Esame dell'esame di un libro sopra la maremma senese. art. III, esame del cap. III, della situazione e stato di Roselle sotto la repubblica romana p. 66, not. 27. (217) Micali cit. tom. I, premier partie ch. X. (218) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. III, §. 3. (219) Ximenes cit. Documento IV, p. 57. (220) Lami, Novelle letterarie del luglio 1760, num. 28. (221) Santi, Viaggio III, per le due provincie senesi, tom. III, cap. III. (222) Dionys. lib. III, ap. Dempster. citato, tom. II, lib. IV, cap. LXV. (223) Borghi citato. (224) Ved. Avvenimenti storici ep. I, cap. X, §. 6. (225) Voss. De histor. graec. lib. II, cap. 114. (226) Strab. ap. Carchidio, Memor. storiche dell' ant. e moderno Telamone nell'Etrur. marittima, parte I del tom. I, p. 69. (227) Micali, l'Italie cit. tom. I, premier part. ch. X, p. 170, not. 3. (228) Carchidio cit. (229) Numatian. ap. Carchidio cit. (230) Carchidio cit. (231) Strab. Geograph. lib. V, p. 157. (232) Carchidio cit. (233) Magasin enciclop. de Paris ap. Carchidio cit. (234) Liv. lib. XXXIV, c. 53. (235) Tom. I, parte I, p. 75. (236) Steph. Bizant. De urbibus. (237) Borghi cit. (238) Diodor. Sicul. lib. IV. Ved. anche Avvenimenti storici ep. I, cap. X, §. 28. (239) Mazocchi, Saggi di dissertazioni dell'Accad. etrusca di Cortona, tom. III, p. 56. (240) Raphal. volater. Comment. urban. lib. V, p. 46. (241) Strab. Geograph. lib. V, p. 335. (242) Mazzocchi, De Tyrrenor. orig. Diatrib. VI, Catalogus nominum etruscorum, t. II, p. 192. (243) Carchidio cit. tom. I, p. 30. (244) Borghi cit. (245) Repetti, Dizionario geografico storico della Toscana, art. Caladi Forno. (246) Bor-

ghi cit. (247) Ved. Avvenimenti storici ep. I, cap. x, §. 4. (248) Ivi, cap. x, §. 23. (249) Micali cit. tom. I, ch. x, (250) Santi, Viaggio secondo per la Toscana, tom. II, cap. VI. (251) Gerhard, Monumenti detti ciclopei. Sta negli Annali dell'istit. di corrispond. archeol. per l'anno 1829, tom. I, p. 54, 56, 57, e per l'anno 1834, p. 143, e Vermiglioli, Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi, p. 30. (252) Borghi citato. (253) Repetti cit. art. Capalbio. (254) Santi, Viaggio secondo per la Toscana tom. II, cap. IX. (255) Court-de-Gebelin, Monde primitif, ap. Santi cit. (256) Pag. 40. ap. Gerhard cit., p. 197, not. (***). (257) Lib. III. (258) Gerhard, Estratto delle notizie di Vulcia, antica città etrusca, raccolte da Vincenzo Campanari. Sta negli Annali dell'Istit. di corrispond. archeol. del 1829. p. 194. (259) Gerhard, Scavi etruschi. Sta nel Bullettino dell'istit. di corrispond. archeol. per l'anno 1829, p. 5, N.° I-V. (260) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. x, §. 5. (261) Procop. ap. Dempster. cit. vol. II, lib. IV, cap. XVIII. (262) Liv. lib. x. (263) Serv. ad Aeneid. lib. x, v. 166. (264) Lanzi cit. tom. II, p. 53. (265) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. x, §. 5. (266) Valeriani, Etrusco museo chiusino, vol. I, ragion. I. (267) Cluver. Ital. antiq. p. 567. (268) Dini, De antiquitat. Umbrorum Tuscorumque sede ac imperio, deq. Camerio et Camertibus a Silla excissis. (269) Valeriani cit. (270) Compilatori inglesi, Stor. univ. cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (271) Dempster. cit. (272) Lanzi cit. tom. II, p. 53. (273) Ivi. (274) Inghirami, Etrusco museo chiusino. (275) Plin. lib. XXXVI, cap. 13. (276) Inghirami cit. prefazione. (277) Borghi citato. (278) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. x, §. 19. (279) Lib. v. (280) Steph. Bizant. ap. Vermiglioli, Opuscoli, tom. I, p. 104. (281) Strab. lib. v. ap. Vermiglioli cit. p. 111. (282) Vermiglioli cit. p. 110. (283) Justin. XX, 1. (284) Ap. Vermiglioli cit. p. 111. (285) Niebuhr, Hist. rom. tom. I,

p.163. (286) Vermiglioli, Iscrizioni perugine, tom. I, num. 3, p. 134, 136. (287) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 77. (288) Ignarra, De palestra neapolit. p. 247. (289) Lanzi citato. (290) Lib. I, 37. (291) Pag. 538. (292) Vermiglioli, Opuscoli citati. tom. I, p. 114. (293) Ivi p. 115. (294) Vermiglioli, Iscrizioni perugine cit. clas. VIII N.° 8, 9, p. 398. (295) Gori, Mus. etr. tom. III, p. 82. Vermiglioli cit. clas. IV, N.° 2, p. 126, tav. V, num. 4. (296) Maffei, Osservazioni letterarie, vol. V, lib. II, §. X. (297) Vermiglioli cit. p. 118. (298) Vermiglioli, Indicazione antiquaria per il gabinetto archeologico di Perugia §. I. (299) Vermiglioli, Iscrizioni cit. clas. V, p. 163. (300) Vermiglioli, Saggio di congetture sulla grande iscrizione perugina, p. 1. (301) Vermiglioli, Saggio di bronzi etruschi trovati nell' agro perugino nell' aprile del 1812. (302) Borgi cit. (303) Maffei cit. tom. IV, lib. I, §. 6. (304) Büsching, L'Italia geogr. storico-politica, vol. IV, part. I, p. 143. (305) Liv. lib. XI, 37. (306) Niebuhr cit. tom. I, p. 168. (307) Baldelli, Antichità primitive, art. Degli etruschi, p. 377. (308) Boni, Memorie delle belle arti di Roma del 1787, tom. III, p. 273. (309) Plutarc. De curiositate, ap. Laurenti, Varia sacra gentilium, cap. VIII. Extat. ap. Gronov. in Thesaur. graecar. antiquit. vol. VII, pag. 178. (310) Panvin. Desript. urbis Romae. Extat. in Thesaur. antiquit. roman. Graec. tom. III, p. 265. (311) Pitisc. Antiquit. roman. art. porta libitinensis. (312) Brevi notizie storiche riguardanti l'antichissima città di Cortona, p. 12. (313) Baldelli cit. (314) Micali, Monum. antiq. pour l'intelligence de l'ouvrage intit. l'Italie av. la dominat. des romains, preface de l'aut. p. 4, pl. VI. (315) Note d'un accademico etrusco della città di Cortona sopra la descrizione fatta della medes. città e suo contado nell'anno 1591 da Giovanni Rondinelli commissario della città di Cortona. Il MS. autografo

esiste nella Bibl. Marucell. C. A ccxxx.](316) Monum. etr. ser. IV, tav. XI. (317) Ivi, ragionamento IV, p. 73. (318) Boni, Memorie delle belle arti di Roma. p. 273, ap. Baldelli, Antichità primitive cit. p. 378, not. (1). (319) Boni cit. ap. Baldelli, cit. (320) Monum. etr. ser. IV, ragionam. IV, p. 70, tav. XI, XII. (321) Baldelli cit. (322) Ved. §. 64. (323) Borghi cit. (324) Dionys. Halic. lib. III, §. 52, ap. Dempster. cit. tom. II, lib. V, cap. 7. (325) Maffei, Osservazioni cit. tom. IV, lib. I, §. 8. (326) Liv. lib. IX, ap. Maffei cit. (327) Vitruv. lib. II, cap. VIII. (328) Monumenti etruschi ser. III, ragionamento VIII, cap. I, Gori, Difesa dell'alfabeto etrusco, prefazione storica, p. CXCVI. (329) Cellini, Vita scritta da se medesimo, pag. 286. (330) Inghirami, Memor. dell'antiche mura di Castel Secco presso Arezzo. Sta nel giornale letterario di Napoli detto il Progresso. Napoli 1836. (331) Borghi cit. (332) Dionys cit. ap. Borghi cit. (333) Monum. etr. ser. V, tav. I, e sua spiegaz. (334) Borghi cit. (335) Dempster. cit. tom. II, lib. V, cap. III. (336) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tom. I, lib. I, cap. I. (337) Cluver. Ital. antiq. lib. II, cap. III. (338) Compilatori inglesi, Stor. univ. cit. tom. XXVIII. cap. I, sez. III. (339) Liv. lib. I, 28 in fin. (340) Maffei, Osserv. cit. tom. IV, lib. I, §. 8. (341) Lanzi cit. tom. II, p. 93. (342) Monum. etr. ser. III, ragion. I. (343). Aristot. ap. Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 94. (344) Strab. lib. V, ap. Lanzi cit. (345) Lanzi cit. Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. X, §. 32. (346) Inghirami Curzio, Etruscorum antiquitatum fragmenta tav. I. Inghirami Francesco, Osservazioni sopra i monumenti uniti all'op. intit. l'Italia av. il dominio de'romani, osserv. 18, p. 14. (347) Micali, L'Italie cit. tom. I, premier partie ch. X. (348) Cluver. Ital. antiq. p. 463. (349) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. X, §. 32. (350) Gori, Inscript. in Etrur. urb. extantes, p. 354.

(351) Justin. ap. Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 93. (352) Strab. lib. V, ap. Guarnacci, Origini italiche tom. I, lib. IV, cap. I. (353) Maffei Raffaello volter. Commentarior. urbanor. lib. V. Dempster. De Etruria regali cit. tom. II, lib. V, cap. III, ap. Bava, Dissert. istorico-etrusca sopra l'origine di Volterra, p. 36. (354) Falconcini, Histor. volaterr. MS. lib. I, ap. Bava cit. (355) Guida per la città di Volterra, art. Mura antiche della città, p. 40. (356) Ivi, p. 42. (357) Monum. etruschi ser. I. (358) Ivi, ser. IV, tav. XVI, XVIII. (359) Ivi, tav. XIII. (360) Ivi, tav. XIV, XV. (361) Plin. Hist. nat. lib. III, cap. 5. (362) Serv. ad Aeneid. lib. X, *v*. 172. (363) Cluver. Ital. antiq. p. 468. (364) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, tom. IV, p. 415. (365) Strab. Geograph. lib. V. (366) Targioni ap. Cesaretti, Stor. del principato di Piombino, tom. I, cap. IV, storia di Populonia §. 5. (367) Mazzocchi, Diatrib. VII. Sta nel tom. III, delle dissertazioni dell'Accademia etrusca di Cortona, p. 61. (368) Nurra, Dissert. de Titura sardiaca ap. Cesaretti, Storia di Piombino tom. I, cap. IV, §. V. (369) Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (370) Strab. lib. V, p. 223. (371). Serv. ad Aeneid. lib. X, *v*. 72. (372) Diodor. V, 12, ap. Lanzi, Saggio cit. tom. II; p. 79. (373) Strab. ap. Raoul-Rochette, Hist. de l'etablissement des colonies grec. vol. I, liv. IV, ch. II. (374) Raoul-Rochette cit. (375) Micali, L'Italie cit. tom. I, primiere partie ch. X. (376) Strab. lib. V, p. 154. (377) Micali citato. (378) Dionys. ap. Maffei, Osser. cit. tom. IV, lib. I, §. 8. (379) Maffei citato. (380) Sil. ital. De bello punic. lib. VIII, *v*. 485, ap. Maffei cit. (381) Inghirami, Sulle ricerche di Vetulonia lettera 2. Sta nelle memorie dell'istit. di corrispond. archeolog. vol. I. (382) Alberti, Descrizione di tutta l'Italia, Etruria littoralis, p. 29. (383) Ital. antiq. p. 472. (384) Lanzi cit. tom. II, p. 106. (385) In-

ghirami, Lettere cit. (386) Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana art. Bagni vetuloniesi. (387) Targioni cit. tom. VIII, p. 325. Muratori, Antiq. ital. med. aev. p. 1173. (388) Ambrosch, Osservazioni sulle lettere del cav. Inghirami relative a Vetulonia. Stanno nelle memorie dell' Istit. di corrispond. archeolog. tom. I, p. 137. (389) Ivi p. 142. (390) Inghirami, Lettere cit. (391) Borghi cit. (392) Santi, Viaggio III per la Toscana cit. tom. III, cap. XVIII. (393) Tolom. Geograph. lib. III, cap. I. (394) Steph. Biz. De urbibus ap. Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. LXXIX. (395) Plin. lib. III, cap. I. Dempster. cit. lib. IV, cap XCI. (396) Plin. Hist. nat. lib. XXXVII, §. VIII. (397) Repetti cit. art. Arnaccio. (398) Compendio di geografia antica ad uso del collegio nazzareno p. 67. (399) Mela lib. II, cap. IV. Iustin. ap. Lanzi cit. tom. II, part. I, p. 72. (400) Licophr. in Cassandra *v.* 1356. (401) Noris, Caenotaf. pisan. dissert. I, ap. Lanzi cit. p. 73. (402) Lanzi citato. (403) Repetti cit. art. Luni. (404) Dempster. citato. tom. II, lib. IV, cap. LIII. (405) Strab. lib. V, ap. Dempster. cit. (406) Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, lib. I. (407) Repetti cit. art. Lucca (408) Sveton. in vita August. (409) Guarnacci, Origin. ital. tom. I, lib. I, cap. IV. (410) Ciampi, Sopra tre medaglie etrusche in argento p. 9. (411) Tolom. Geograph. lib. III, cap. 1. (412) Ved. Avveniment. storici ep. I, cap. X, §. 21. (413) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 179. ap. Raoul-Rochette cit. liv. III, ch. II. (414) Virgil. Aeneid. lib. X, *v.* 170. Rutil. Numatian. in itinerar. lib. I, *v.* 573. (415) Raoul-Rochette cit. (416) Tolom. Geograph. lib. III, cap. 1. (417) Rutil. Numat. Itinar. lib. I. (418) Targioni citato tom. X, p. 445. (419) Borghi citato. (420) Repetti citato art. Apua. (421) Polib. ap. Repetti cit. art. Fiesole (422) Ved. Avveniment. storici ep. I, cap. VIII, §. 9. (423) Ved. Avvenimenti storici ep. I, cap. XII, §. I. (424) Re-

petti cit. art. Luni. (425) Tom. III, tab. XVIII n. 3. (426) Del Rosso e Buonaiuti, una giornata d'istruzione a Fiesole pag. 206, tav. I, della parte addizionale. (427) Inghirami, Memoria sulla fonte etrusca di Fiesole diretta al ch. sig. Prof. Gerhard. Sta negli Annali dell' Istit. di corrispond. archeolog. tom. VII, p. 8. (428) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 202. (429) Diodor. Sicul. lib. XIV. (430) Serv. cit. (431) Plin. lib. III, cap. 15. (432) Lanzi cit. tom. II, p. 626. part. II. (433) Diodor. cit. lib. XX. (434) Mazzocchi ap. Lanzi cit. p. 627. (435) Delfico, Dell' antica numismatica della città di Atri nel Piceno, p. 62. (436) Paciaudi. Sta nelle dissert. dell'accad. etrusca di Cortona, tom. I, p. 53. (437) Strab. lib. V, p. 241. (438) Plin. l. III, cap. 17. (439) Lanzi cit. tom. II, p. 328. e 627. (440) Strab. lib. V, p. 214. (441) Ivi, lib. XIV, p. 113. (442) Denina, Rivol. d' Italia. tom. I, p. 6. (443) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia p. 116. (444) Liv. V, 35. (445) Plin. lib. III, 24. (446) Durandi cit. (447) Ivi. (448) Liv. cit. (449) Delfico, Dell'antica numismatica della città di Atri p. 62. (450) Plin. lib. III, cap. 15. (451) Liv. lib. XXXIII, cap. XXIII. (452) Durandi cit., p. 121. (453) Plin. lib. III, cap. XIX. (454) Serv. ad Aeneid. lib. XI, v. 587. (455) Cammillo Pellegrino, Discorsi sulla Campania, discorso IV, cap. VIII. Cluver. Ital. antiq. p. 442. (456) Lanzi cit. tom. II, part. II, p. 582. (457) Polib. lib. II, cap. XVII. (458) Dionys. lib. I, § II. (459) Strab. cit. p. 219, 242. (460) Eustat. in Dionys. Perieg. v. 357. (461) Strab. cit. p. 251. (462) Pellegrino cit. (463) Euseb. ap. Lanzi cit., p. 583. (464) Strab. lib. IV, p. 387. (465) Ivi, p. 247. (466) Lanzi cit. p. 584. (467) Cic. Orat. in Rull. II, cap. XXXI, XXXV. e Polib. lib. III, cap. 90. (468) Strab. cit. p. 233. (469) Erodot. Histor. lib. I, cap. 5. (470) Dionys. lib. I, §. XX. (471) Bossi, Storia d' Italia antica e moderna vol. I, lib. I, cap. XII, §. I. (472) Repetti, Dizionario

geografico-fisico-storico della Toscana articol. Isola di Capria. (473) Lib. IV. (474) Dissertaz. sulla impresa degli Argonauti p. 108. (475) In Iliad. A, p. 158. (476) Lanzi cit. tom. II, p. 70. (477) Zuccagni, Atlante geograf. fisico storico del granducato di Toscana tav. XX. (478) Repetti cit. art. Isola di Giannutri e del Giglio. (479) Ivi, art. Isola della Gorgona e di Montecristo. (480) Zuccagni citato (481) Repetti cit. art. Isola di Palmaria. (482) Ivi, art. Pianosa.

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA II.

CAPITOLO PRIMO

An. 1370 av. G. Cr.

§. 1. Dobbiamo attribuire ad un ingrato destino, che mentre delle più antiche ed ormai estinte nazioni restano, dove più, dove meno sufficienti memorie, onde farcene conoscere le respettive storie, anche tra il barbarismo de'tempi e dei costumi, siensi smarrite prima di giungere a noi le storiche memorie che dall'anno 1370 all'anno 280 av. l'era cristiana spettano alla Toscana, conosciuta in tale intervallo di tempo sotto il celebratissimo nome d'Etruria, come da ora in poi ancor noi la diremo: paese per così dire centrale della sociale italica civiltà la più antica, e della di lei cultura di spirito in ogni tempo. Che il puro azzardo, com'io diceva, ne sia l'unico motivo, lo manifestano le memorie degli scrittori, che delle cose toscane registrate nell'ottavo secolo degli etruschi ci ha lasciato Varrone (1). In oltre Sostrato (2), Aquila, Tarquinio, Umbri-

zio, Cecina si trovan citati da Plinio, da Marcellino, da Macrobio e da altri (3) scrittori d'Italia, e quindici autori greci nomina in particolare Plutarco (4), i quali delle cose antiche d'Italia scrivendo, avean data contezza dell'Etruria (5). Non si dee pretermettere che Claudio imperatore avea scritti venti libri di storia etrusca in greca favella (6). Nè questi andar dovevano sì facilmente in dimenticanza, poichè lo stesso imperatore, eretta per essi una cattedra in Alessandria, li facea leggere a pubblica istruzione (7). Neppure a questi si limita il catalogo delle perdute storie d'Etruria. Se merita fede Ateneo, si crederà che Aristotele scrivesse un trattato particolare sulle istituzioni toscane (8). Teofrasto parimente, secondo lo scoliaste di Pindaro, compose un intiero libro concernente la nazione toscana (9). Da Livio è additato un tal Cincio Alimento come diligente investigatore dei monumenti di questo paese (10).

§. 2. Ma sia che gli etruschi non operassero cose da eccitare la curiosità dei posteri, quando si occupavano dei grandiosi fasti romani; sia che le snervate penne della più gran parte di quelli scrittori non sapessero dare ai da loro descritti avvenimenti quel rilievo, che talvolta è cagione di far passare le opere scritte alla posterità; ossivero che nauseassero chi leggeva quei fatti della nazione, misti sempre di superstiziose addizioni che non dovevano incontrare il genio alquanto spregiudicato del buon secolo della romana letteratura, per cui furon probabilmente lasciati de-

perire que' libri, dov' era narrato un sì tedioso sistema degli etruschi; o sia finalmente che il caso, com' io diceva, ci abbia rapite le notizie dei nostri predecessori, a fronte delle memorie di tante inezie che ci son pervenute da lontanissimi tempi e luoghi; certo è che siamo privi d'un'antica storia della Toscana. E se pure, ad onta della deficienza di vetuste e compiute tradizioni di tale storia, vogliamo almen conoscerne i frammenti, fa d' uopo raccoglierli da sparse notizie che in altre storie d' Italia, e negli antichi scrittori di vario genere casualmente s' incontrano.

§. 3. Fa d' uopo d' essere altresì circospetti nella scelta di tali notizie, pur troppo soventemente contradittorie per loro stesse, non che per le circostanze che l'accompagnano, e pel retto senso della critica, mentre siamo inclusive avvertiti da chi meglio di noi, per maggior vicinanza de' tempi, e da più fonti le conobbe, che le cose accadute specialmente nell' età primitive in Etruria, considerar si debbono sparse di molte favole (11). Nè lieve sussidio esser debbe a tanta penuria di sicure testimonianze de' grandi avvenimenti l' esame ben ponderato dei monumenti antichi di qualunque genere, che dovettero accompagnarli, al quale oggetto soltanto, e non a pompa d'erudizione, o a fasto di possesso, vedonsi acquistati, adunati, osservati e studiati da chi desidera ottenerne un plausibile profitto. Nè credo che sia da compiangere sì grandemente la perdita delle indicate storie, qualora noi riflettiamo con un moderno scrittore, che se furon lette da

Livio e da Dionisio, ne avranno estratto ciò che v' era di più interessante, onde le loro memorie possono in qualche parte supplire a quelle perdute (12). È stato scritto inclusive, che la più celebrata fra le nazioni ch' ebbero alternativamente esistenza in Italia, prima che i romani vi signoreggiassero, fu certamente l' antica Toscana col nome di Tirrenia e quindi d'Etruria (13), e che la di lei fama non si limitava soltanto a vantare una grande antichità, ma sibbene l' acquistò per essersi resa celebre fra le altre nelle belle arti, nelle scienze, nelle lettere (14) e nella militar disciplina. Più che altra cosa per altro elevò ad alta riputazione gli etruschi la cognizione da essi vantata nelle cose divine (15). Ma noi avremo luogo di conoscere dal resultamento de' fatti, senza parzialità, in questo saggio di storia esaminati, fino a qual grado gli etruschi meritassero un tanto nome.

§. 4. A seguir con ordine siffatte investigazioni, fa d'uopo ricercare qual fosse la prima patria di questi etruschi, de' quali or dobbiamo trattare; sopra di che furono emesse dagli antichi, non meno che dai moderni scrittori, opinioni diverse. Incomincio pertanto dal trascriver di queste un breve prospetto, scortato dal padre della moderna etrusca letteratura (16). Sospettò il Bonarroti che gli etruschi derivasser d' Egitto, a ciò persuaso da varie lor costumanze (17). Altri loro usi ponderati dal Maffei, ed alcune lor voci glie li fecer credere venuti di Canaan (18). Cananei pure o fenici li credette il Mazzocchi (19),

quantunque obiettato dal Bocarto, la cui repugnanza è tanto più valutabile, inquantochè, secondo i suoi sistemi, parea che vi dovesse trovar più fenicio che germe d'altra nazione (20). Opinioni simili furon seguitate in Italia, ma non ugualmente approvate in Francia. Freret, per tacere del Pelloutier e d'altri, riprende generalmente questi sistemi; dà per false le antiche navigazioni, e congettura che i primi etruschi sieno i reti abitatori del Trentino, e questi essere i raseni già nominati da Dionisio (21) come autori della nazione (22). Il Bardetti, il Durandi ed altri hanno abbracciata l'opinione che fa venir gli etruschi dal settentrione (23). Il Guarnacci li vuol primi abitatori d'Italia, ed a Noè vicinissimi. (24). Ma i più fedeli alle tradizioni degli antichi, e quindi gli antichi medesimi greci e latini Erodoto, Strabone, Plinio, Velleio, Valerio Massimo, Appiano, Giustino, e i poeti comunemente, ed altri scrittori (25), sono stati persuasi che gli etruschi venisser di Lidia e misti cogli abitanti anteriormente stabiliti nella Toscana, che poi chiamarono Etruria, divenisser quivi potenti prima della caduta di Troia. Questa sentenza rammentata da Catone, e tenuta da Igino (26), fu impugnata da Dionisio d'Alicarnasso, che li volle autottoni (27), seguito da alcuni moderni (28), men forse per esprimere la produzione spontanea della specie, che per indicare l'ignota origine di quei popoli de'quali parlavano (29). Ma nonostante l'autorità dell'Alicarnasseo, Plinio (30), e Solino (31), hanno ammesso un passaggio di lidii,

allora meonii, in Toscana. Questo è stato il parere altresì di molti altri scrittori antichi e moderni (32). Qui riflette il Lanzi che ammessi questi lidii, aumentati dai raseni e dai pelasghi-tirreni a formare la nazione degli etruschi (33), non vi sarà forse un sistema il più conciliabile con la maggior parte dei Classici ove paion discordi (34), e conclude potersi almeno assicurare che gli etruschi, allorchè tali si nominarono i toscani antichi, non furono il più vetusto popol d'Italia (35). Ciò potrassi altresì mostrare, come spero, dall' accordo della storia coi monumenti e coi fatti de' tempi, de' luoghi e delle persone, che negli avvenimenti degli antichi etruschi ebbero parte.

§. 5. Noi terremo per massima da valide ragioni approvata, che in Toscana dominò una popolazione, i cui componenti eran conosciuti un tempo dagli altri popoli d'Italia coi nomi di tirreni e di etruschi, sebben costoro si nominassero da lor medesimi raseni (36). Eran dunque gli etruschi quelli stranieri all'Italia, che scesi dalle Alpi, i primi formarono que' fossi, che dal porto di Sago portavano la corrente del fiume trasversalmente nelle paludi degli atriani, chiamate i sette mari, per trar profitto di que' sanati terreni che ne resultavano. Non vi si arrestarono poi lungamente, giacchè assuefatti nelle loro incursioni a progredire in nuove terre, abbandonate le prime loro italiche sedi, varcarono l'Appennino, ed accresciuti in buon numero da pelasghi, da umbri e da altri che trovaron per via stanziati anteriormente nella penisola, si sparsero nei terreni chiusi

tra quella catena di monti, il Tevere e'l mare inferiore o Tirreno. Ma ricordatisi delle prische loro sedi presso al Pò, vi spedirono delle colonie, e nuovamente con esse occuparon quella regione (37). I greci scrittori che riguardavano i pelasghi lor nazionali, confusero quei della Toscana con altri che abitavano la costa dell'Asia e le isole dell'Egeo, e così dettero a quelli il nome di tirreni che questi avevano (38); e per uno spirito di vanità nazionale di que' greci, restò disusato negli abitanti della Toscana il nome di raseni, che legittimamente essere dovea preferito a tutt'altri, e prevalse appo i greci quel di tirreni, che spesso univasi all'altro di pelasghi. Gli scrittori italiani additavano la Toscana col nome d'Etruria (39), probabilmente pel motivo, che giungendo il territorio toscano fino al Tevere, formava uno stato, il cui limite segnavasi dalla sponda del fiume. Era dunque naturale pei limitrofi dare al nostro territorio il nome d'Etruria (40), derivato da ετερα ορια, *altro confine* (41), mentre l'una sponda del Tevere era il confine del Lazio e di Roma, l'altra quel dell' Etruria. E forse etruri fu il primo nome che l'Italia dette agli abitanti della Toscana, ed in seguito quello d'etruschi (42), non però del tutto disgiunto dal nome più antico di raseni (43). Son poi concordi i precitati scrittori nell'affermare, che gli etruschi non abbiano fin dai primi tempi popolata la Toscana, ma soltanto l'abbiano in un tempo determinato occupata (44). Di questo tempo assegnano con sufficiente chiarezza il termine, ma non con ugual

chiarezza il principio; e concorron poi per la massima parte a dichiarare che gli etruschi sien venuti per mare dalla Lidia o dalla Grecia (45). E per quanto il detto loro abbia un' apparente discrepanza con quanto si avanza circa l' oscura storia dei raseni, pure se mi si concede di estendermi un poco su quest' articolo, spero poter mostrare come si possono conciliare le due sentenze apparentemente così discordi. È necessario peraltro tentare di stabilir l'epoche estreme del sorgere e del terminare di questa illustre nazione.

§. 6. Le storie de' popoli asiatici, ad imitazione di quella del più antico di tutti li storici (46), principiano con una cosmogonia (47). Vigeva pertanto in oriente la persuasione, che un determinato periodo di rivoluzioni degli astri riconducesse sul nostro globo i fisici fenomeni costanti e medesimi, che sembrano incostanti e variati nel solo corso d'un anno solare, e da ciò emanasse un rinnovellamento di cose; quindi è che applicavansi con ogni studio a determinare il compimento di un tal periodo, che nominavano l'anno magno. Di qui nacque il pregiudizio che lo stesso aspetto e l'ordine medesimo di tutti gli astri, che ebber luogo nella nascita del mondo visibile, ne condurrebbe la distruzione con un ordine quasi medesimo di cose nello stesso corso degl' indicati celesti fenomeni. Questi fissavansi da taluni alla congiunzione di tutti i pianeti, da altri al ritorno delle stelle al punto medesimo della eclittica; altri prendevano sistemi diversi, onde

fissare la durata di quell' anno magno, cioè gran rivoluzione. Annunziò difatti Beroso che la terra sarebbe sommersa quando i pianeti si fosser trovati nel segno stesso del Capricorno, e che avrebbe sofferto un incendio universale, allorchè i pianeti si fossero adunati nel segno del Cancro (48). I lidii venuti in Toscana dall'Asia, ebbero anche essi un periodo di tempo col nome d'anno magno, e come legasse questo colla loro cosmogonia e colla storia, fin dal momento che in Toscana fondarono la nazione degli etruschi, lo sapremo da quanto son per dire.

§. 7. Insegnava un Etrusco, il quale avea scritta la storia della sua nazione, aver l' artefice Massimo del creato assegnati dodicimil' anni per la formazione delle cose tutte, ed averle distribuite in dodici spazi, che domandavansi propriamente case. Nel primo millenario avea formato il cielo e la terra, nel secondo quel firmamento che agli occhi nostri apparisce, nel terzo il mare e tutte le acque che sono sulla superficie del globo, nel quarto i due pianeti il sole e la luna e le altre stelle, nel quinto gli animali che abitano le acque, l' aria e la terra, nel sesto l' uomo. Sei millenari passaron dunque nella creazione di tutte le cose dell' universo, e dell' uomo (49), e i sei che restano eran destinati a contenere il genere umano: sicchè il circolo delle cose create era chiuso in dodicimil' anni (50): dottrina che avevano uguale i persiani (51).

§. 8. Ognuno dei millenari avea, per quanto apparisce, un' altra divisione in dieci secoli o eta-

di (52), in ognuna delle quali credevano che si rinnovassero gli uomini, grati più o meno degli altri agli Dei (53), variando costumi (54). Era per altro indeterminato lo spazio che gli etruschi assegnavano a questi loro secoli o etadi (55), poichè dallo stabilimento, per via d'esempio, d'uno stato, o della fondazione d'una città, s'incominciava a contare un secolo, la cui durata misuravasi dalla vita di quel cittadino, il quale un più lungo spazio di tempo viveva tra i nati in quel giorno, alla cui morte un nuovo secolo incominciava, parimente misurato dalla maggior lunghezza di vita d'uno di quelli che in quel giorno era nato (56).

§. 9. L'epoca dello stabilimento della nazione etrusca in Toscana, fu parimente misurata dalla somma di dieci secoli, ond'è che al dire dei loro interpetri dovean finire in un tempo stesso i dieci secoli, un anno magno, e l'etrusco nome con essi. (57). Allorchè gli aruspici divulgarono tali dottrine, soggiunsero che per la difficoltà di tener dietro a coloro, i quali morivano dopo tutti i loro coetanei, e molto più a chi periva fuori di patria, accadeva che al morir di colui che definiva un secolo, manifestavasi per virtù dei numi, un qualche sovrumano prodigio, del quale gli aruspici erano i cognitori e gl'interpetri (58). Era difatti impossibile ai toscani di tener fisso lo sguardo sopra questa lunghissima vita umana, mentre restandovi assorbita tutta la razza del secolo, non dava luogo a farne l'esperienza personalmente. A tal mancanza suppliva dunque la fiducia, che gli

Dei facessero osservare ai lor confidenti il termine d'un secolo per mezzo di segni o portenti (59).

§. 10. Si narra infatti che un giorno d' aria pura e serena, essendo console Silla, fu udito uno strepido di tube in malinconiche note, di chè la moltitudine ebbe grande spavento. Interrogati del parer loro su tal proposito gli aruspici d' Etruria, risposero essere stato quel prodigio il segno del cambiamento d' una età (60), rispetto alla romana potenza (61). In tal circostanza narrarono quegli aruspici, che gl' istorici etruschi dello ottavo secolo della loro nazione scrissero d' aver notate le loro etadi per opera di portenti avvenuti, e registrati negli etruschi rituali, ed esserne resultato il computo di ogni secolo, con alcuni anni di più o di meno (62) d' aumento, dimodochè al complesso del millenario potevasi calcolare compensativamente a nove anni d' aumento per ogni centennio, o sia per ogni etade, superiormente ai secoli dei romani; ed ecco una somma di mille e novant' anni, quanto dagli storici etruschi era computato (63).

§. 11. Se ammettiamo che l' etrusco nome terminasse colla libertà della nazione, quando la Toscana fu soggiogata da' romani per la famosa rotta ch' ebbero al Vadimone gli etruschi, essendo ciò accaduto per la vittoria riportata sopra di loro dal Console Curuncanio, (64) l' anno 280 avanti G. Cr., come diremo a suo luogo, ne avviene il calcolo, che aggiunti gli anni già notati 1096 ai 280 indicati, si trova la somma di 1370 anni più indietro dell' era cristiana, e da quest' epoca

lontana par che avesse principio l'etrusco nome. Or se noi percorriamo le storie, e la loro cronologia, troveremo che a quell' epoca stessa le tavole cronologiche segnano una partenza di asiatici col nome di tirreni dalla Lidia o Meonia, diretti per la Toscana (65), o l' arrivo loro in queste nostre spiagge (66). Per quanto le accennate predizioni scritte forse posteriormente, non diano verun risalto alla scienza degli Etruschi di fronte al critico pensatore, pure ci fanno più arditi a stabilire ch'eglino avessero dalla venuta dei lidii in Toscana il principio di un nome e d' uno stabilimento politico fin dall' anno 1370 av. G. Cr.

§. 12. Secondo l' opinione del padre degli storici profani, gli etruschi da lui accennati col nome di tirreni erano originari di Lidia (67), e intanto Ellanico e Mirsilio sostennero ch' erano i medesimi de' pelasghi, e noi vedremo da quanto son per dire, come i due sentimenti sian fra loro conciliabili. Il parere di Erodoto fu sempre il più secondato sì dagli antichi scrittori (68), che da gran parte dei moderni (69); alcuni de' quali restano mal sodisfatti della inverosimile favola che egli aggiunge all' avvenimento del passaggio dei lidii in Toscana. Io narro la favola colle parole stesse d' Erodoto, per quindi passare all' esame di quanto se ne può trarre a cognizione della storia medesima.

§. 13. „ Dicono i lidii, che i giuochi in uso tuttavia presso di loro, come appo i greci, sieno un loro trovato, e che quando inventarono que' passatempi mandassero pure coloni in Tirrenia. Sot-

to il re Ati figlio di Mane, forte carestia di vitto per tutta Lidia si sparse, ed i lidii in principio se la passarono sostenendola, ma poichè non cessava il male cercarono un qualche rimedio, escogitandone chi uno e chi un'altro. Allora dunque s'inventò e dadi e aliossi e palla, e le specie d'ogni altro giuoco, fuorchè quella de' sassetti, poichè di questi non s'appropriano l'invenzione i lidii; e inventati in tal modo adopraronli contro la fame. L'un de' giorni tutto intiero giocavano, per non far richiesta di cibo, l'altro dì cibavansi cessando di giuocare; e in questa guisa se la passarono anni diciotto. Ma poichè il malore non dava riposo, bensì violentavali sempre di più, così il re loro divisi avendo in due parti i lidii tutti, la dimora dell'una, e l'uscita dell'altra dalla contrada, mise alla sorte, e a quella parte cui sarebbe toccato il restarsi, il re se stesso propose al trono, e all'altra che partir doveva dette il figlio, ch'avea nome Tirreno. Ora coloro, cui toccò di uscire dal paese, discesero là dove poi fu Smirne, ed ivi procacciatisi navigli, e caricatovi quanto era loro opportuno pel navigare, proseguirono in cerca di vitto e terra, insino a tanto che oltrepassate molte nazioni pervennero agli umbri, e quivi fabbricaronsi delle città, le quali abitano sino al dì d'oggi. Ed allora in vece di lidii, mutata l'appellazione, a cagione del figlio del re che gli avea guidati, e da lui derivando il soprannome, tirreni si domandarono (70) „ Così Erodoto.

§. 14. A questo scrittore si oppone Dionisio, dicendo „ non credere i tirreni un tralcio di lidii,

perocchè nè parlano la medesima lingua, nè può dirsi che se non la parlano, almen ritengono alcuni vestigi della terra materna, nè tengono per Iddii que'che si tengon da lidii; nè li somigliano per leggi o per abitudini, ma in ciò dai lidii si diversificano più che da'pelasghi „. Aggiunge ancora che Zanto di Lidia, perito quanto altri mai nelle storie antiche, e creduto nelle patrie a nessuno inferiore, nè mentova in parte alcuna dei suoi scritti un Tirreno signore de'lidii, nè conosce passaggio veruno dei meoni in Italia, nè parla mai di tirreni come di Lidia colonia, sebbene parlasse di cose ancora bassissime. Dice bensì che Ati generò Lido e Toribo, che dividendosi fra loro il paterno regno rimasero ambedue nell'Asia, e che dettero il nome loro ai popoli su i quali comandavano (71).

§. 15. Ma i moderni scrittori di etrusche antichità son d'avviso, che non si debba in ciò prestar fede a Dionisio, mentre pare che il di lui raziocinio vacilli. Primieramente dal non trovar l'Alicarnasseo traccia veruna di colonia lidia venuta in Etruria rammentata da Zanto, diligentissimo storico di questo popolo, si determina a creder gli etruschi indigeni (72) della Toscana, nome che gli antichi hanno dato alle nazioni, quando non ne seppero rintracciare il principio. Ma Erodoto che al riferire di Ateneo (73), avea letto le storie di Zanto, non dubita d'asserir ciò appoggiato alla tradizione degli stessi lidii. Se pertanto ad Erodoto dar si volesse la taccia di romanziere: taccia da cui ogni giorno più è pur-

gato dai dotti, non potrà tuttavia negarsi aver dominato queste tradizioni tra i lidii, giacchè abbiamo da Tacito, che a tempi di Tiberio tra gli oratori spediti a Roma dai diversi popoli dell'Asia, quando era da decidersi in quale delle loro città si dovesse alzare il già decretato tempio ad onore dell' imperatore, della madre di lui e del senato, comparvero quei de' Sardiani, che per avere la preferenza lessero un decreto d'Etruria, che provava esser loro del medesimo sangue (74). Oltre di che Zanto scrisse la storia della Lidia, e non già di quanto avvenne ai lidii fuori di patria, fra i quali è Tirreno. Dal silenzio dunque di Zanto non può trarsene alcun profitto (75): oltre di che si cita Seneca, il quale asserisce che l'Asia rivendica a sè stessa gli etruschi (76), e senza far onta al buon senso, non si rifiutano le tradizioni d'un popolo (77). L'espressione in fatti d'Erodoto è stata abbracciata da Timeo, da Strabone e da Anticlide da lui riferito (78), da Plutarco, da Appiano Alessandrino, da Velleio Patercolo, da Valerio Massimo, da Giustino, da Plinio, da Festo, e da Servio senza nominare i poeti che non son pochi. Anche Lorenzo nominato Lido, che tale di nascita e necessariamente versato nella storia del suo paese, attesta di un Tirreno Lido, e de' lidii in Etruria (79). Ma più che altri ne fa fede lo storico Eforo anteriore ad ogni altro qui nominato (80), e dal quale attinse Scimno di Chio quanto disse a questo proposito (81) seguendo Erodoto.

§. 16. Rispondono i moderni scrittori anche

alla difficoltà suscitata da Dionisio, che i tirreni, la cui etimologia, egli ripete da fonte diversa, non somigliavano ai lidii nè al parlare, nè al venerare i medesimi numi, nè all'osservar le medesime leggi, nè a seguir li stessi costumi, e dicono che ognun vede la debolezza di tale opposizione attesa la distanza dei tempi che corsero dalla fondazione di quella colonia insino a Dionisio (82). Per provare avvenuti senza dubbio dei cangiamenti di costumi presso i lidii in corso di tempo, citano un avvenimento narrato da Erodoto, dicendo, che Ciro timoroso di una qualche rivoluzione de' lidii da poco tempo assoggettati al suo scettro, e pur tuttavia ben affetti all'antico lor principe, dette loro, per consiglio dello stesso Creso, varie leggi tendenti ad ammollirli, le quali sovvertirono intieramente le loro abitudini (83). Ecco dunque uno degl' innumerabili fatti, che dovettero nel corso di tanti secoli modificare quasi all'infinito il carattere de' due popoli originariamente sortiti da un medesimo ceppo (84). Rammentiamoci ancora, che Teodoro Richio nella sua dissertazione *De primis Italiae coloniis* (85) e specialmente il Lanzi (86), han trovato fra gli etruschi ed i lidii delle analogie di costumi che depongono in favore dell'origine comune di questi due popoli. Tale in sostanza comparisce la forza della verità, che lo stesso Dionisio d'Alicarnasso ci dà delle notizie le più adattate a stabilire l'antica uniformità di costumi lidii ed etruschi, mentre egli medesimo si sforza di negare questa uniformità in altro luogo. Così gli arredi, co' quali si

accompagnavano i magistrati, i littori, la sedia curule, la toga guarnita di porpora, tutto questo lusso, che gli etruschi avean comunicato ai romani, come più estesamente sarà notato a suo luogo, per testimonianza espressa da Diodoro Siculo (87), veniva originalmente dalla Lidia, secondo il rapporto trasmessoci da Dionisio d' Alicarnasso (88), e questo fatto particolare conferma un assersione più generale fatta molti anni dopo da Plinio (89), e da Clemente Alessandrino (90), cioè che molti usi e pratiche della religione etrusca erano stati recati dall'Asia (91).

§. 17. C'insinua per altro il Niebuhr di creder piuttosto, che i pelasghi o primi abitatori d'Italia siano stati confusi con quei della Beozia, dandosi dagli antichi scrittori e dai poeti sì agli uni che agli altri il nome di tirreni, e quindi conferito quel nome ai pelasghi o antichi abitatori dell'Asia minore (92). Da ciò, secondo lui n'è seguito, che disteso quel nome ai popoli attorno alle coste del mare Egeo, ne abbian partecipato anche i meoni o lidii che siano, e così potette esser detto che i pelasghi partitisi dalla Tessaglia, come altrove accennammo (93), passarono sulle coste della Lidia e della Perrebia, e di là nella Tirrenia (94), per la quale intendesi la Toscana. E noi conosceremo come sia stata confusa in un solo avvenimento la venuta in Toscana de'pelasghi provenienti dalla Tessaglia e dalla Lidia (95); mentre altrove si legge ritenersi come certezza, che i pelasghi tirreni, popolo propagato nella Grecia non meno che nell'Italia, abbiano abitato le città etrusche; nè ciò trovarsi in

contradizione colle tradizioni trasmesseci dagli antichi, poichè lasciando da parte il favoloso e minuto racconto sulla guerra de' riuniti pelasghi e aborigeni, contro i siculi, per esser i siculi affini de' pelasghi, e non già nemici, come ora si vuol sostenere (96); e mirando soprattutto alla trasmigrazione lidica, dicono che se avesse errato Erodoto (97) asserendo un fatto negato da Dionisio appresso Xanto Lidio (98), non si opporrebbe punto alla popolazione tirreno-pelasgica. Ma se pure fu veridico al suo solito il padre della storia, vien dichiarata come identica con questa, per la ragione che tutto il nome dei tirreni sembra dedotto dalla lidiaca provincia Tirra (99), da dove si dicon partiti coloro, chiunque essi fossero, che venuti in Toscana furon detti grecamente tirreni, e latinamente tuschi o etruschi. Vollero probabilmente gli antichi, nel trasmetterci la memoria del passaggio di questa colonia dalla Lidia all'Etruria, darle una provenienza divina coll'ammetterla alla memoria di Atti, nome che presso i frigi ed i lidii significava lo stesso che presso i latini *Tis* o *Dis-pater* e presso gli etruschi *Mantus* Dio buono (100). Gli scrittori di storie troppo lontani di tempo dai fatti successi, ignorando le circostanze dell'accaduto, vollero aggiungervele probabilmente tratte dalla loro immaginazione, e profittando delle poche voci tradizionali restate, inventarono sopra la semplice analogia di qualche nome, che un tirreno venuto in Italia con una colonia di lidii era figlio di Atti, nume frigio che noi ritroviamo nei monumenti d'Etruria, e vi ag-

giunsero la favola dei giuochi da Erodoto riferita. In sostanza noi siamo in qualunque modo condotti ad ammettere, che dalle coste dell'Asia venisse della gente in Toscana, portandovi dell'incivilimento, su di che penderanno le seguenti esposizioni, ove se alcuna cosa è di vero, non intendo che vi si trovi distinta da favolosi ed ipotetici inviluppi, ne'quali fu avvolta dalle antiche tradizioni, di che per altro lo studioso della erudizione storica vuol essere informato. Dicemmo superiormente come una favola fu inventata per narrare che dalla Lidia si partirono i seguaci di Tirreno per venire in Toscana, ora noi proseguiremo a cercare come narrasi che quel tragitto avvenisse, e in qual epoca.

§. 18. Se l'opinione d'Erodoto pendeva ad ammettere che i tirreni fossero originari di Lidia, quella d'Ellanico Lesbio, e di Mirsilio faceali pelasghi (101): opinioni ambedue conciliabili fra loro, se consideriamo i meoni come parte dei lidii, e pelasghi nel tempo stesso, siccome dicemmo qualche paragrafo indietro (102). Plutarco ci induce ad un tal pensamento, quando scrive che i tirreni erano un popolo venuto primitivamente dalla Tessaglia nella Lidia, e da questa eran passati in Italia (103). Lo scoliaste d'Omero, che li dichiara dell'origine stessa, pretende che i selli, popolazione pelasgica stabilita a Dodona, fossero usciti dai tirreni (104), ed il ch. Raoul-Rochette ci fa osservare che da questo passaggio del citato scrittore impariamo inoltre che la partenza dei tirreni dalla Tessaglia fu prodotta dalle cause

medesime, le quali occasionarono l' emigrazione dei pelasghi dall'Epiro, e che lo stabilimento loro nella Lidia combina coll' epoca stessa di quella delle colonie pelasgiche dell'Asia minore. L' origine dunque di questo popolo da Plutarco accennataci, e la data che lo scoliaste dà alla sua emigrazione dalla Tessaglia, concorrono colla tradizione d' Ellanico a farci riconoscere nei tirreni un popolo pelasgico scacciato dalla Tessaglia verso il tempo di Deucalione, stabilito nella Lidia (105), come anche a Lesbo ed altrove per quelle spiagge. Difatti, ne'contorni da dove Erodoto fa partire i tirreni, si trovano in gran numero sparse delle colonie pelasgiche (106). Là era Tantalo re pelasgo che fu padre di Pelope, e che imperava le spiagge marittime, da dove poi fu Smirne, fino ai confini della Frigia (107), e da quelle coste si fan partire i tirreni per la Toscana (108); e là era precisamente la città di Sardi, che riconosceva gli etruschi quali consanguinei dei di lei cittadini (109). Eran dunque lidii i tirreni passati di là in Etruria, ma di pelasgica origine (110), i quali sottomessi allo scettro di Pelope emigrarono sì gl'uni che l'altro per la causa stessa, non che nel medesimo tempo (111). Pelope infatti partì da Smirne accompagnato da gran moltitudine di seguaci (112), e di là partì nel tempo medesimo la flotta dei lidii col nome già di tirreni, che venne in Toscana. Pelope non giunse in Grecia che ott'anni dopo la sua partenza (113).

§. 19. La colonia dei lidii col nome di tirreni, e più anticamente pelasghi venuta in Toscana, è

fissata dal Larcher, guidato da Erodoto, tre generazioni o un secolo circa avanti l' assedio di Troia, corrispondendo quell' epoca all' anno 1370 avanti l'era nostra, come altrove accennai (114); ciò che vien ripetuto dal diligentissimo Raoul-Rochette (115). Anche il ch. Petit-Radel, sì nella sua bell'opera cronologica dei sincronismi d'avvenimenti storici de'tempi eroici della Grecia (116), che nell' altra sulle nuraghe della Sardegna, pone precisamente nell' anno medesimo 1370 av. G. Cr. l' arrivo dei lidii col nome di tirreni in Toscana (117), sebbene i prelodati scrittori si riportino al calcolo della cronologia d' Erodoto fissata dal Larcher, o almeno con differenza di poco rilievo. Ma le notizie di tal' emigrazione ci pervengono molto confuse, talchè ad una colonia di pelasghi venuti in Toscana sotto la condotta di Nanao (118) ora si accorda un'epoca pari a quella dei primi pelasghi approdati in Italia con Enotro (119), ora l'altra della colonia venuta di Lidia (120), e questi stessi pelasghi si confondono con quei venuti con Enotro (121). Chi si distingue con particolar cura da quei molto dopo venuti in Italia con Evandro (122), chi finalmente individuando i fondatori delle più antiche città d' Italia aborigeni, arunci, pelasghi, arcadi, siculi, aggiunge essere stati tutti stranieri e venuti di Grecia (123). In qualunque modo intendiamo, che gli stranieri venuti in Etruria anteriormente all' assedio di Troia furon pelasghi, ma non sempre considerati come greci. Infatti Tucidide dice che non venner colonie greche in Italia prima

dell' eccidio di Troia, vale a dire che non eran considerati come veri greci, o come coloni partitisi dalla Grecia per andare altrove a stabilir colonie, facendone parte della nazione, come fecer di poi a Taranto, a Cuma e nella Campania generalmente, per cui si chiamò Magna-Grecia l'Italia inferiore (124). Or poichè il territorio, da dove eran partiti sì i lidii che Pelope co' suoi seguaci, faceva parte del regno di Tantalo, si può credere che passato sotto lo scettro di Pelope, le cause medesime che produssero l'emigrazione di quel principe, abbiano occasionata quella pure dei lidii, i quali o per esser venuti in una regione occupata già dai pelasghi nominati anche tirreni, com'era in vero l'Etruria a que' tempi, o forse anche per esser provenienti da Tirra città (125) situata sul fiume Caistro nella Lidia meridionale, ch' era una provincia detta anche Torrebia (126), certo è che sono stati nominati tirreni dai greci, e dai latini tusci, o etruschi avendo perduto del tutto il nome di lidii ed inclusive quel di pelasghi. E senza bisogno di secondar la favola narrata da Erodoto si potrà pensare con un dotto archeologo, che le usurpazioni sofferte, ed i contrasti avuti dai sovrani di Lidia coi principi troiani, siano stati una ragion sufficiente per ispiegare l'emigrazione di una colonia di là nell'Etruria (127), come lo fu per la mossa di Pelope.

§. 20. Quest'eroe non giunse in Grecia che assai tardi dopo la sua partenza dalle coste dell'Asia, per l'oggetto di formarsi nella Tessaglia un partito, e raccoglier truppe atte all'invasione

del Peloponneso ch'ei meditava; nel quale intervallo si congettura che una parte della colonia staccatasi dal suo seguito approdasse alle spiagge toscane (128), per cui si disse che avean dei rapporti d' origine i tirreni d'Italia ed i pelasghi di Rindaco, sortiti da una colonia condotta da un figlio di Tantalo (129), e Rindaco è fiume dell'Asia-minore. Si aggiunge poi che costoro scesero a Teuta etrusca (130), dal che s'argomenta che navigarono verso le spiagge del mar Tirreno nell'Etruria dove poi fu Pisa; e frattanto si disse che Pelope fondò Pisa (131), confermandolo Solino (132), nome da lui provenuto come sovrano ereditario della città di Pisa in Elide provincia dell' Attica (133), con altre favole che a questa si aggiunsero (134), le quali peraltro sembra che trovasser credito presso gli etruschi medesimi, attesa la moltitudine delle rappresentanze di Pelope che trovansi nei lor monumenti (*a*) (135), quantunque la storia rechi ai pisani altre origini. Ma il primario ceppo della colonia dell'Asia par che si arrestasse nelle spiagge più meridionali della Tirrenia, mentre la storia medesima presso gli etruschi serbava dominante l'opinione, che Tarquinia città posta in vicinanza del mare nella parte meridionale dell'Etruria, e metropoli delle dodici sue città e delle politiche sue organizzazioni, ed inclusive del religioso lor culto, come più estesamente sarà fatto palese, fosse popolata da gente venutavi per mare (136).

(*a*) Ved. tav. XXIV, N.° 1.

Strabone è lo scrittore più antico dal quale raccolgasi questa notizia (137), secondata poi dai moderni (138). Anche Giustino par che l'insinui, là dove asserisce che venner di Lidia quegli etruschi i quali abitavan le coste del mare inferiore (139), ch'è il nostro mar Tirreno.

NOTE

(1) Ap. Censorin. De die natal. c. v. (2) Sostr. ap. Stob. (3) Maffei, Della nazione etrusca e degli itali primitivi parte prima. Sta nelle osserv. letterarie di Verona vol. IV, p. 19. (4) Plutarc. Paralell. ap. Maffei cit. (5) Storia univers. de' Compilatori inglesi, tom. XXVIII, Storia degli etruschi sez. III, cap. I. (6) Sveton. in Claud. c. XLI. ap. Maffei, Della nazione etrusca, e degl'itali primitivi. Sta nelle osservazioni lettrarie di Verona. tom. IV. (7) Compilatori inglesi cit. (8) Athen. Deimnosoph. lib. XII. (9) Scholiast. Pindar. in Pyth. Od. II. (10) Liv. Rom. hist. lib. VII, c. 11. (11) Dionys. Halicarn. lib. I, §. XXI. (12) Baldelli, Degli etruschi, §. XXIV. Sta nel Saggio d'antichità primitive, p. 407. (13) Lampredi, Saggio sulla filosofia degli etruschi, in principio. (14) Diodor. Sicul. lib. V, p. 316. (15) Senec. Quest. natur. lib. II, c. 40, 41, sq. (16) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. I, p. 17, not. (1). (17) Bonarroti, Ad monumenta etr. operi Dempsteriano addita, annotat. et conjecturae, p. 103. (18) Maffei cit. (19) Mazzocchi in Tab. Heracl. p. 15. Firenze antica e moderna, tom. I, cap. I. Lami, Lezioni di antichità toscane lezione I. (20) Bochart, Phaleg. lib. I, c. 33. (21) Dionys. cit. lib. I, §. XXI. (22) Freret, Hist. de l'Academ. des inscript. et bel-

les lettr. tom. XVIII. (23) Bardetti, De'primi abitatori d'Italia, part. 2, cap. VIII, art. I. Durandi, De primis Italiae coloniis. (24) Guarnacci, Origini italiche, tom. I, lib. I, cap. I. (25) Ap. Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi cap. II, §. VIII, not. (1). (26) Ap. Bardetti cit. (27) Dionys. cit. lib. I, §. XXI. (28) Bossi, Storia dell'Italia antica e moderna tom. I, lib. I, cap.3. §. 5. Margaroli, Le viceude generali d'Italia, tom. I, p. 44. (29) Delfico, Dei pelasghi e de'tirreni p. 2. (30) Plin. lib. III, cap. XII. (31) Polistor. cap. VII. (32) Inghirami, Osservazioni sull'opera intitolata L'Italia av. il dominio de'Romani. Zannoni, Ragionamento sugli Etruschi. Raoul-Rochette, Hist. des etablissement des colonies grecq. (33) Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi cit. (34) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 51. (35) Ivi, tom. I, p. 17. (36) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. VII, §. 16. Dionys. cit. lib. I, §, XXX, LXXX. (37) Heyne, Opuscola academica, tom. V, p. 392. (38) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 155. (39) Cato, ap. Niebuhr cit. p. 158. (40) Maffei cit. Sta nelle osservazioni citate tom. IV, lib. I. (41) Lanzi, Saggio citato, tom. I, p. 30, e i Grammatici, ap. Micali, L' Italie av. la domination des romains tom. I, primiere part. ch. X. (42) Niebuhr citato, tom. I, p. 158. (43) Müller, Die Etrusker, tom. I, lib. I, cap. II, §. 1. (44) Cato, Orig. I, Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 179. Varro ed altri ap. Müller cit. (45) Müller. cit. (46) Moses, Genes. (47) Inghirami, Monumenti etruschi, ser. II, p. 87, 149, 415. (48) Bailly, Hist. de l' astronom. anc. p. 252. (49) Canovai, Dissertaz. sopra l' anno magno degli etruschi. Ved. Saggi di dissertazioni dell'Accademia etrusca di Cortona, tom. VIII, dissert. XI. (50) Suida, in voc. Τυρρηνία. (51) Zendavesta d' Anquetil, tom. II, p. 354. (52) Censorin. De die natali, c. XVII. (53) Plutarc. in Silla. (54) Suid. in voc. Συλλας. (55) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. II, §. 1.

(56) Varr. ap. Censorin. cit. (57) Censorin. citato. (58) Ivi. (59) Müller citato, tom. II, lib. IV, cap. VII, §. VII. (60) Plutarc. et Suid. citato. (61) Canovai cit. (62) Varr. ap. Censorin. De die natal. pag. 17. (63) Heyne. Etrusca antiquitas a commentitiis interpretamentis liberata commentatio in comment. Gotting. soc. tom. VII, p. 17. Canovai citato. Zannoni citato. Lampredi cit. e Orioli, Opuscoli letterari di Bologna an. 1818 tom. I, p. 509. (64) Fasti capitolini ad an. 472, 473. (65) Raoul-Rochette, Hist. de l' etablissement des colonies grecq. tom. I, liv. IV, ch. II. Larcher, Chrolog. d'Herodot. ch. VIII, §. 6. (66) Petit-Radel, Examen analitique et tableau comparatif des siucronismes des temps heroiques de la Grece tableau 1370. Arrivée des tyrreniens en Italie colon. XXIV. Id. Memoires sur divers points de l'ancienne histoire grecque pag. 17. Notice sur les nuraghes de la Sardaigne p. 18. (67) Herod. lib. I, cap. 94. (68) Strab. Plin. Velleio. Valer. Massim. Giustin. ap. Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi cit. p. 18, not. (1). (69) Bonarroti, Maffei, ap. Lanzi, Saggio cit. tom. I, p. 17. not. (1). (70) Herodot. lib. I, p. 94. (71) Dionys. citato, lib. I, §. XXI. (72) Ivi. (73) Lib. XII, pag. 515, ap. Zannoni, Degli etruschi dissert. pag. 13. (74) Tacit. Annal. lib. IV, §. 56. (75) Zannoni citato', e Inghirami, Osservazioni citate. (76) Senec. Lib. de consolatione, cap. VI. (77) Zannoni citato. (78) Creuzer, Historicorum graecorum antiquissimorum fragmenta p. 145. (79) Ioan. Laurentii Lidi, De magistratibus reipubbl. rom. p. 4. (80) Ved. Raoul-Rochette, Eclerissement XXII, au tom. I, de l' Italie av. la domination des romains de M. Micali p. 353. (81) Scymn. Ch. V, 224. (82) Ved. le note del Mustoxidi ad Erodoto lib. I, §. 94, not. (137). (83) Herodot. lib. I, cap. 155. (84) Raoul-Rochette, Eclerissement XXIII, au tom. I, de l'ouvrage intit. L'Italie av. la domination des romains de M. Micali, p.

355. (85) Ad calc. Luc. Holsten. not. ad Steph. Byz. c. vi, n. 13, ap. Raoul-Rochette cit. (86) Lanzi, Saggio cit. tom. ii, p. 103. (87) Lib. v, p. 219, ap. Raoul-Rochette cit. p. 356. (88) Dionys. ap. Raoul-Rochette cit. (89) Lib. vi, c. 56. (90) Stromat. lib. i, c. 16. (91) Zannoni cit. ap. Raoul-Rochette, eclerissement cit. tom. i, p. 356. (92) Niebuhr cit. tom. i, p. 61. (93) Ved. Avvenimenti stor. ep. i, cap. ix, §. 2. (94) Plutarc. in Romul. p. 18. (95) Müller, Die Etrusker introd. ii, 5, ap. Gerhard, Rapporto volcente. Sta negli Annali dell'Istit. di corrispondenza archeol. del 1831, p. 203, not. 7. (96) Gerhard cit. p. 204. not. (4). (97) Lib. i, 94. (98) Dionys. i, 28. Niebuhr cit. ap. Gerhard cit. not. (6). (99) Gerhard citato, illustrazione. (962) p. 204. (100) D'Hancarville, Recherches sur l'origine, l'esprit, et les progres des arts de la Grece, tom. ii, ch. i. (101) Hellan. et Mirsil. ap. Dionys. citato lib. i, §. 28. (102) Ved. §. 17. (103) Plutarc. in vita Romul. (104) Schol. ad Homer. Iliad. lib. xvi, v. 235, ap. Raoul-Rochette, Histor. de l' etablissem. des colonies grecq. tom. iii, liv. iv, ch. ii. (105) Raoul-Rochette cit. (106). Herodot. lib. i, cap. 94. (107) Raoul-Rochette cit. (108) Licophron. v. 1344. (109) Tacit. Annal. lib. iv, c. 56. (110) Guarnacci, Origini italiche cit. tom. i, lib. iv, cap. i. Dei Lidii, op. tom. i, pag. 330, not. (1). (111) Raoul-Rochette citato. (112) Aristid. Lament. super Smyrn. pag. 65, ap. Raoul-Rochette cit. liv. iv, ch. ii. Tacit. Annal. lib. iv, cap. lvi. (113) Larcher, Chronol. d' Herod. ch. viii, ap. Raoul-Rochette cit. (114) Ved. §. 11. (115) L. cit. (116) Petit-Radel, Examen analitique cit. (117) Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne, p. 61, 81. (118) Ved. Avvenim. stor. ep. i, cap. ix, §. 2. (119) Petit-Radel citato. (120) Dionys. ap. Raoul-Rochette cit. tom. i, liv. iv, ch. ii. (121) Macrob. Saturnal. lib. i, cap. 5. (122) Plin. lib. iii, cap. 5.

(123) Solin.cap.II. (124) Vermiglioli, Iscrizioni perug., prefaz.§. 26. (125) Etym. Magn. v. τύραννος. (126) Müller. cit. ap. Gerhard, Rapporto volcente cit. p. 203, not. (7). (127) Raoul-Rochette cit. (128) Lycophr. v. 1344. Cato ap. Serv. ad Aeneid. lib. x, v. 179. (129) Lycophr. cit. ap. Raoul-Rochette cit. (130) Plin. Nat. hist. lib. III, cap. 5. (131) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. II. Della occupazione degli etruschi in Toscana §. 1. Plin. ap. Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa parte storica in principio. (132) Solin ap. Morrona, Pisa illustrata, tom. I, part. I, §. 1. (133) Pausan. lib. V, cap. I, ap. Monumenti etr. ser. V, p. 124. (134) Tempesti, Discorso accademico sull'istoria pisana, p. 7. (135) Monumenti. etr. ser. II, p. 436. (136) Plin. lib. III, cap. V. Justin. lib. XX. (137) Strab. lib. V, p. 149, ap. Guarnacci, Orig. ital. cit. tom. I, lib. IV, cap. I. (138) Guarnacci cit. (139) Justin. lib. XX, 1.

CAPITOLO SECONDO

An. 1370 av. G. Cr.

§. 1. Io voglio credere che sebbene i lidii si spargessero per tutta la Toscana, e per le di lei attinenze, pur ne restarono ad abitar le coste in numero maggiore. Volterra per tacer d'altri luoghi non lontani, egualmente che neppur essa lo è dal mare, vien additata da Strabone come un dei paesi i primi occupati da molti lidii alla loro venuta (1), forse perchè trovarono in Vada navale de'volterrani un sicuro asilo ai loro navigli. Ritrae l'erudito Müller da'frammenti che abbiamo d'istoria degli etruschi, aver dominato in essa l'opinione, che l'antica celebratissima città di Tarquinia sia stata in qualche modo la metropoli delle popolazioni componenti la nazione toscana; e giudica inoltre ch'essendo stata nominata dai romani Tarquinia, doveasi dire *Tarcufin* dagli etruschi, secondo l'indole del loro linguaggio (2), come diceasi Tarchinia e Tarconia dai greci (3). Avea pertanto questa città, come anticamente quasi tutte le altre, un eroe nominato Tarconte (4), il quale, come diremo, fu confuso con

Tagete il personaggio primario della etrusca mitologia. Or poichè l'etimologia ci conduce a scorgere una somma analogia fra i tre nomi Tarchina, Tarconte e Tagete da ravvisarvi una reciproca identità, così Tarconte, per questa come per altre ragioni, lo riconosceremo propriamente per un personaggio dell'antica Tarquinia; lo chè s'accorda colla notizia dataci da Strabone, che la città di Tarquinia ebbe da Tarconte quel nome (5). Potremo in conseguenza dir francamente, che siccome Tarconte rapportato nell'etrusche leggende, o sia ne'libri di storia esaminati dal Cecina, e da Verrio Flacco (6), vi si dichiara figlio o piuttosto fratello di Tirreno, quegli che in Etruria condusse la colonia lidia-pelasga, così necessariamente ne avviene di ammettere, che giunti i lidii condotti da Tirreno insieme col fratello Tarconte sulle spiagge d'Etruria, prendesser terra presso a Tarquinia, che forse anteriormente alla lor venuta ebbe altro nome. Di ciò non parlano gli antichi, ma soltanto accennano che i lidii approdarono alle terre degli umbri (7), e noi troviamo che non solo in quelle vicinanze sbocca in mare l'Ombrone, che rammenta gli umbri (8), ma inclusive il territorio che ne circonda lo sbocco, se crediamo a Plinio, avea nome d'Umbria (9); senza di che lo stesso Plinio chiama umbri i toscani, che al sopravvenire dei pelasghi abitavano il nostro paese (10).

§. 2. Per quanto si legga in Erodoto, che i lidii sbarcati alle spiagge d'Etruria si spargessero nel di lei territorio fabbricandovi delle città, pure

non è da credere che queste del tutto mancassero fra noi. È dunque più ragionevole ammettere, che se di molte furono i fondatori, d'altre poi esser potettero soltanto amplificatori (11) e riformatori sì del materiale che del formale. Chi furon dunque coloro che avean già edificate queste ultime? Plinio lo manifesta in modo assai chiaro dove dice, che siccome i pelasghi avean cacciati gli umbri dalle lor sedi toscane, così i pelasghi medesimi a vicenda snidati poi furono d'Etruria per opera dei lidii (12). Ma noi sappiamo che ad occupare in parte la Toscana, s'erano uniti coi pelasghi quei popoli che scesi dalle alpi si propagarono unitamente con altri nelle terre circompadane, e quindi nella nostra Etruria. Di più trovammo essere stati gli etruschi que' popoli, che nominarono se stessi raseni. Dunque lo stipite primario della nostra popolazione doveva esser composto principalmente di raseni, non avendo se non gli etruschi un tal nome (13). I lidii che vennero posteriormente in Toscana, dovettero per conseguenza trovarvi i raseni. Questi fin d'allora amichevolmente accettarono la sopravvenuta colonia dei lidii (14), prima che dai pelasghi si fossero separati, e riuniti in un sol popolo presero il nome d'etruschi, abbandonando sì i pelasghi, che i lidii e i raseni gli antichi lor nomi, senza peraltro estinguere in tutto quel di tirseni e tirreni, del qual nome servironsi non solo i greci, ma inclusive i romani (15). Così noi potremo supporre emanata allora la nazione degli etruschi, o *l'etruscum nomen* (16) circa 1370 anni av. G. Cr.

§. 3. Scesi i lidii sulle spiagge toscane par che vi si potessero pacificamente stabilire, attesa la scarsa popolazione che vi trovarono, giacchè nè Strabone fa cenno di verun contrasto, nè altri rammentan guerre accadute in quella occasione fra esteri ed indigeni (17). Pochi erano probabilmente anche i lidii, come rilevasi da Anticlide citato da Strabone ove narra, che dei naviganti portatisi a fondar Lemno ed Imbro, alcuni soltanto da loro staccatisi partirono per l'Italia in compagnia di Tirreno (18) lor duce. Ma il pacifico loro stabilimento in questi paraggi, attribuir lo dobbiamo singolarmente alla comunanza di origine tra essi, che già dicemmo esser pelasghi, passati, secondo Plutarco, dalla Tessaglia nella Lidia, e di là nell' Etruria, e parte dagli abitanti che vi trovarono, i quali erano un aggregato di pelasghi enotri, e d' altri pelasghi di Nanao, che pur diconsi tessali (19): gente insomma che dimostra d' essere stata d' una sorgente comune (20). V' eran fra loro anche i raseni che vedemmo con quanta probabilità si potevano ammettere provenienti ancor essi, come i lidii dall'Asia (21), e perciò pacificamente accomunati a formare concordemente una popolazione che divenne chiara e potente. E per quanto, attese le indicate unioni, fosser pochi in principio, crebbero in seguito adunando altri popoli, che in Italia vivevano sparsamente (22), e molti ne accrebbero per via di posteriori guerre, dopo le quali non discacciavano se non parte dell' antica popolazione, ritenendone molti ed ammet-

tendoli alla parentela ed alle magistrature; cosicchè i lidii stranieri all' Italia s' unirono facilmente con i raseni, con gli umbri e con altri (23), e in questa guisa, com'io diceva poc'anzi, dettero origine alla nazione in seguito celebratissima degli etruschi.

§. 4. Gli abitanti della Toscana videro con sorpresa venir fra loro quelli stranieri, seco traendosi quanto s' erano appropriato in patria e strada facendo, come vien supposto dall' erudito Müller, il quale scrive che forse il nostro paese vedea nei lidii per la prima volta uomini onorifici accoppiarsi per mezzo del segnale della tromba, e per la prima volta sentiva presso i sacrifizi e le offerte il suono del flauto lidio-frigio, e conobbe fin d' allora le non più vedute navi di cinquanta remi e veligere, ma siccome la tradizione in bocca degli uomini accresce infinitamente, e non di rado arreca un vario giro agli avvenimenti narrati, così annodasi tutta la gloria dell' etrusco nome a Tarconte (24). Egli peraltro che venia da un paese, il quale esser doveva in quell' epoca per molti rapporti più culto che allora non era la nostra Etruria, così primieramente occupossi a stabilire fra quella congregata moltitudine una religiosa disciplina di asiatiche maniere, della quale essendone egli il propagatore, s' acquistò quel rispetto che a costoro dalla popolar moltitudine indispensabilmente si suole accordare. E come gli egiziani da Toot, gl' indiani da Menu, i persiani da Hom, i babilonesi da Oannes diceano d' aver tratte le loro scienze divine, così ad imi-

tazione di quegli orientali ebbero anche gli etruschi un loro maestro di sacra e civil disciplina che fu Tagete, o come noi dobbiam credere, Tarconte, il quale, in nome di questo supposto eroe, condusse quel popolo a maggiore incivilimento, valendosi delle superstizioni e del sapere ch' avea raccolto in oriente, dove la civiltà di quell'epoca era, come dissi, molto avanzata.

§. 5. A questo proposito narra l'etrusca favola, che un contadino delle campagne di Tarquinia coltivando la terra, immerse la vanga alquanto più profondamente che all'ordinario, e allora apparve dalle zolle Tagete, il figlio d'un genio, nipote di Giove (25). Era costui nella forma un bambino di nascita, benchè nel parlare mostrasse la prudenza d'un uomo canuto, con denti e con altri segni d'età matura (26). Vedendo quel prodigio il contadino gridò ad alta voce per meraviglia, e a quel grido accorsero i vicini ed ascoltarono il canto poetico di quel fanciullo, col quale insegnò ai lucumoni de'popoli toscani l'aruspicina (27) ed altre scienze, e divini rituali (28), non senza profittevoli istituzioni dell'agricoltura e del l'ordine sociale. Si riguardava Tagete come una delle divinità inferiori della Toscana, e come un dio della terra, poichè dalla terra e da Giove, come dicemmo, era nato, e dalla terra profeticamente ispirato, e dotato del dono della divinazione. Avea lasciate memorie scritte di sua dottrina, come infatti dappertutto dove esistevano antiche religioni, i sommi loro Dei erano anche i sacri scrittori ed autori, come si dice di Brama, d'Oannes,

di Ermes (29) e d'altri orientali. Non pare adunque che in questa favola v'influisse lo spirito ellenico, mentre si dice il fanciullo esser nato dalle zolle dell'etrusca Tarquinia, ed essere stato ascoltato dai locumoni d' Etruria; bensì vi si travede una imitazione dell'orientalismo.

§. 6. Sembra piuttosto che Tarconte venuto dall'Asia, e stabilitosi alle spiagge di Tarquinia, con animo di farsi capo dell'etrusca nazione, parlasse alle colonie che dovean comporla in nome d'un genio divino, ad oggetto di render più rispettabili i suoi precetti, pei quali introdur fra loro quella civiltà ch'era ormai praticata in oriente, da dove s' era partito. Che quanto dicesi di Tagete venga dallo stesso Tarconte, lo provano varie combinazioni: l'affinità de'due nomi fra loro, come dicemmo: l'aneddoto favoloso di Tarconte narrato dagli antichi scrittori ch'ei nascesse coi capelli canuti (30): l'essere stato egli stesso quell'agricoltore al quale apparve Tagete (31): il nome *Tages*, da Ταγος che in lingua tessalica significava duce o capo del popolo, com' era Tarconte in Tarquinia, il quale già dissi aver avuta co'suoi origine dalla Tessaglia prima che passassero nella Meonia (32) e quindi in Etruria: in fine l'asserzione di taluno di loro, che Tarconte e Tagete fossero presi l'uno per l'altro. Nè questo nella storia degli uomini è il primo esempio d'un tal procedere, mentre anche Numa finse che la ninfa Egeria gli recasse i precetti per governar con essi i romani (33). Questo mito incontrar doveva non solo il genio orientale dei lidii seguaci di Tirreno, ma

quello ancora dei raseni abitanti nella Toscana, se ancor essi provenner dall'Asia (34), e quello pure dei pelasghi ad essi aggregati, mentre osserva eruditamente il Creuzero che Tagete rammemora le potenze terrestri di Samotracia e di Lemnos, venendo rappresentato com' esse (a) fanciullo nei più antichi idoli, e predicendo dal basso della terra il futuro, come Sydick ed Esmun-Asclepios, e tutte le rappresentazioni delle religioni pelasgiche (35).

§. 7. Merita peraltro uno sguardo particolare il rapporto che ha Tagete con l'Ermes-Cabirico, poichè nato appena, comparisce come precettore della scienza di cose divine, della cognizione del volo degli uccelli, dell' arte di leggere negl'intestini degli animali da sacrifizio. Tuttociò è opera sua. Nei libri che a Tagete si attribuivano, si distinguono principalmente gli acherontici, i quali nelle scuole dei sacerdoti d' Etruria comprendevano una parte essenziale della lor teologia. Era spiegata in que'libri la dottrina sulla purgazione delle anime, che dicevasi effettuarsi col sangue di certi animali sacrificati a determinate deità, onde redimerle dal destino della materia, ed inalzarle pure alla dignità degli eroi (36). I sacerdoti etruschi derivavano persino gli usi loro sacri e l'intiera legge cerimoniale da Tagete. I rituali, ove si prescrivevano anche le azioni da farsi all'apparire di presentimenti e segni minacceevoli, portavano il nome di Tagete. Si legge-

(a) Ved. tav. IX, N.° 5, e tav. XXV, N.° 1.

va in que'libri quale influsso avessero le meteore ed i temporali sulle occupazioni dell'agricoltore, e qual nesso i segni del cielo avessero colle rivoluzioni della terra, e come i fenomeni dell'intiera natura si mostrassero uniti fra loro (37). Riflette un archeologo dottissimo, che i libri rituali attribuiti a Tagete, accompagnavano un uomo isolato attraverso a tutti gli studi ed epoche della sua vita, impegnandolo da per tutto a rispettare il volere ed il consiglio degli Dei fino a quel tempo, nel quale più non vagliono i prodigii per l'uomo già dall'età consumato (38).

§. 8. Non tutti i libri rituali, fulgurali ed altri di simil genere furono sotto il nome di tagetici, mentre quei che si attribuirono a quest'eroe avevano un'altra forma, un'antichità più remota ed una rinomanza ed una santità maggiore dei posteriormente composti, ma tutti avean per fondamento le di lui comunicazioni e precetti, che vennero in seguito sempre più sviluppati e dichiarati (39). Se i predetti ragionamenti stabiliscono che i libri di Tagete fossero composti in versi (40), i quali probabilmente si cantavano in certe festività, per cui ricevettero il nome di *sacra Tagetica*, allora dobbiamo stabilirne l'origine in un tempo molto anteriore a quello nel quale furon posti in iscritto. Dobbiamo altresì tenere per fermo, che un poema così antico non potea contenere una teoria minutamente sviluppata, o una collezione di modelli, ma solamente i punti principali di quella dottrina. Per questa ragione dobbiamo distinguere que' canti tageti-

ci dalle voluminose opere, nelle quali al tempo di Cicerone tutta la disciplina era contenuta, e le quali sono state sparsamente citate sotto'l nome principale d'etrusca disciplina, e che secondo la testimonianza di Plinio furono inclusive corredate di disegni e pitture (41).

§. 9. Alcuni di questi libri furono dedicati ad una ninfa etrusca per nome Begove (42), o secondo gli antichi manoscritti nominata Begoe, Bigoe, o Bigone; altri han portato il nome di libri bacchetici, per cui da qualche moderno è creduto Bacchete un discepolo di Tagete (43). Ma uno scrittore più diligente di tali oscure antichità rileva che Begoe non fu che un nome mistico, come Egeria in Numa, e Bacchetis derivato da quello, poichè Begoe scritto etruscamente dovea suonare altrimenti e forse *Pechue*, il quale potett'essere grecizzato in Bacchete (44). Furono in progresso di tempo tutti questi scritti adunati in quindici volumi da Labeone, in cui leggevasi tutta la scienza cogli arcani che ne facean parte (45), e questa ridotta a tre sommi capi mostrava: primo, le collezioni antiche dei prodigi e degli oracoli, detti i libri fatali: secondo, i canti sopra la disciplina denominati i libri di Tagete, e libri acherontici, e della ninfa Bigoe, e bacchetici: terzo, la distinzione più completa della disciplina e quella di libri fulgurali, rituali, aruspicini, ed ostentatorii, i quali articoli tutti presi insieme portavano la denominazione di volumi d'etrusca disciplina (46).

§. 10. La sacra dottrina di Tagete, con finto

miracolo divulgata tra'l popolo toscano, composto allora di raseni, pelasghi e lidii con altra italica gente, facilitò l' introduzione appo loro di notabili cambiamenti, tra i quali non fu di poco momento che questa varia gente prendesse in comune il nuovo nome di etruschi, il qual divenne poi nazionale, e riconosciuto, come osserva il Müller (47), dai latini e dagli umbri, mentre fu consueto tra gli antichi popoli dell' Italia il mutare spesso di nome (48). Nè solo il nome d'etruschi si stabilì fin d' allora tra quelle genti, ma un sistema nuovo di politico reggimento v' ebbe luogo per opera di Tarconte, il qual divise questo nuovo aggregato di genti diverse in dodici popoli, che tutto il territorio della Etruria media occupavano, ed assegnò loro altrettante città capitali, che all' occasione di guerre o d' altro importante affare dello stato mandassero deputati al Fano di Voltunna per ivi congregarsi e decidere concordemente a maniera di governo federativo; e ne' tempi tranquilli ogni popolo a proprio talento si governasse, (49) del qual reggimento tratteremo più dichiaratamente a migliore occasione. Anche varie città che erano già edificate allor quando vennero i lidii in Toscana, soffrirono rivoluzioni tali e tante per le novità introdottevi da Tarconte, che si dissero da lui fondate, ove piuttosto poteasi dire da lui riformate (50). Da Servio, per via d' esempio, gli venne attribuita la fondazione di Pisa (51). Ma come ammetteremo noi per esatta una tal notizia, semprechè apprendiamo da altri scrittori che in prima

origine ebbe da certi greci che vi approdarono il nome di Teuta? (52) Abbiamo anche da Dionisio, ch'ella fu tenuta dai pelasghi misti cogli aborigeni (53) e con altri italiani (54) molti anni prima che fosse con altre città pelasgiche dagli etruschi occupata. Dicendo Catone d'ignorare qual popolo tenesse questa città prima che venisse in poter degli etruschi, c'informa così della di lei necessaria esistenza anteriore a Tarconte che degli etruschi era duce e regolatore politico (55). Licofrone ce ne dà la conferma coll'asserire che Pisa esisteva prima della venuta dei tirreni che pure son gli etruschi, poich'ella fu nel numero delle loro conquiste (56). Crediamo dunque piuttosto che Tarconte co'suoi la occupasse per forza d'armi, e che tali cangiamenti vi operasse da sembrare quella città nuovamente da lui fondata. Nè solo Pisa, ma Tarquinia ancora, e Cortona (57) si dissero da lui fondate. Dirò di Tarquinia, che per quanto s'incontri analogia ne'due nomi del fondatore e della città fondata, per cui forse Strabone dedusse esser derivata la città da quel duce (58), pure v'è argomento di credere che da lui avesse nuovo nome e riforma, quantunque anteriormente i pelasghi provenuti dalla Tessaglia vi avessero abitato (59). Noi crediamo anteriore a Tarconte anche la città di Cortona, checchè ambiguamente ne accenni Silio-Italico (60), mentre leggiamo troppi avvenimenti di quella città accaduti prima della venuta dei lidii (61) per crederla edificata nei tempi di Tarconte, qualora costui abbia avuta una reale esistenza (62). Frattanto

non è da rigettarsi l'autorità di Stefano, che nomina Cortona metropoli dell' Etruria (63).

§. 11. Della città di Veii abbiamo bastante prova per crederla delle dodici, non solamente perchè in tempo di Romolo era tra l' etrusche la più potente, e grande quanto Atene (64), onde gli diè molto che far guerreggiando, ma perchè nella guerra etrusca sostenuta contro i romani nel lor terzo secolo, avendo i veienti fatta pace separata, come a suo luogo diremo, erano poi accusati di ciò nel comun consiglio della nazione dalle altre undici città (65). Ecco in qual modo per autorità irrefragabile dell'Alicarnasseo, si tiene che Veii fosse in quel tempo una delle dodici primarie città dell' Etruria media (66); tantochè se a Tarconte si attribuisce la fondazione delle dodici etrusche città, certo è che Veii potrebbe essere fra questo novero, perchè anteriormente alla venuta de' lidii la storia tace del tutto il di lei nome. Siccome per altro la tradizione serba una favola sulla edificazione di questa in origine piccola città attribuita a Morrio figlio di Aleso, nipote di Nettuno (67), così noi possiamo francamente ammettere, che al pari d' altre città etrusche sia stata Veio resa da Tarconte una città grande e fiorente come descrivesi. Di Perugia più chiaramente abbiamo da Appiano, com' era grido ch' ella fosse antichissima non solo, ma delle prime dodici fondate dagli etruschi (68), se per tali si possono intendere que' lidii che d' etruschi preser nome venendo in Toscana (69). Noi per altro abbiam dritto di ammettere, per le an-

tecedenti notizie, ch'ella avesse per lo innanzi una qualche esistenza (70). Queste son forse le sole delle quali espressa trovisi autorità, per computarle nel numero delle dodici città capitali di Etruria (71).

§. 12. Ma del primeggiar di più altre, e dell'essersi assai distinte non mancano riscontri sicuri. Di Vetulonia, Silio-Italico disse, essere stata un tempo l'onore della gente Meonia (72), vale a dire etrusca, e da essa esser venuto l'uso di far precedere al primo magistrato dodici scuri e dodici fasci, quantunque ciò non siasi potuto verificare. Da Valerio-Massimo abbiamo che Bolsena fu già stimata la capitale della Toscana (73). Non si sa troppo quel che volesse dir Servio dov' ha che Pirgi col titolo d' antica, nominata da Virgilio, fu nobilissimo castello in tempo che gli etruschi davan opera alla pirateria, e che quivi fu la metropoli (74). Nel quinto secolo di Roma, al dire di Tito Livio, quasi capitali dei popoli etruschi erano Arezzo, Perugia, e Cortona: altrove con Arezzo e Cortona in vece di Perugia mette in tal preminenza Bolsena (75). De' volterrani Servio ci dice come taluno credea essere stata colonia loro Populonia, con che viene a provarsi dell'ultima antichità Volterra, imperocchè Populonia si nomina da Virgilio come avesse mandato 600 bravi soldati in aiuto ad Enea (76), e nota Dionisio ch' era sola dell' etrusche antiche la qual fosse situata sul mare (77). Da chi poi precisamente edificata fosse Volterra, nè a me dà l'animo di rinvenirlo, nè credo che alcuno dir lo possa con isto-

rica verità; lo chè peraltro è l' argomento più forte della sua antichità (78). Che poi ella fosse veramente dai lidii occupata, accresciuta e cinta di magnifiche mura, che tutt' ora in parte si ammirano, pare che non si possa con ragione impugnare, dopo le autorità da me allegate in altro mio scritto (79). Oltre di che il Cluverio ed altri la suppongono già fondata prima dell' arrivo dei lidii, o da pelasghi o da umbri (80), quantunque sia vero che la gente di Tirreno in gran parte si fermasse in Volterra, come vuole il Gori (81): ciò che forse intese Giustino, dicendo che i colonii di Lidia occupato avevano il littorale del mar Tirreno (82). Aggiungo di più in quest' articolo che Ivone Carnutense nomina Volterra fra le dodici città dell' Etruria (83). Alessandro Napoletano, ed il Lanzi dichiaranla fra quelle dodici la più ragguardevole (84), uniformandosi a loro lo Scradero (85), il Biondo (86) e molti dei moderni che per brevità si tralasciano.

§. 13. A Chiusi dà più dritto dell'altre, per pretendersi delle primitive quel sapersi, che fu certamente residenza di re possente (87). Questa è città ch' esisteva al sopravvenire dei lidii (88) col nome di *Camars*, ma poi fu denominata Chiusi da Clusio figlio di Tarconte, col cui nome con qualche anacronismo la chiamò anche Virgilio (89). Forse un tal nome, come a varie altre città dell'Etruria, venneli conferito allorquando Tarconte il fratel di Tirreno s'occupò di compartir la Toscana in XII popoli; cambiamento poli-

tico, il quale dovette motivare altresì delle variazioni di geografiche nomenclature.

§. 14. Altre ragguardevoli città pure etrusche, se non ebber nome di capi d'origine, furon per altro sì grandi e famose da pareggiarsi a quelle che credonsi ascritte fra le dodici mentovate; ed alcune di esse furono inclusive inserite nel numero delle dodici capitali in vece d'altre fra quelle da noi notate (90). Una di queste è Roselle, nominata essa pure come città delle dodici etrusche (91). Così anche Saturnia, Fiesole, Capena colonia dei veienti (92), Faleria, Fescennia, Sutri, Nepi, Trossulo, Salpina, delle quali città la storia conserva memorie onorevoli (93). Anche nella parte più settentrionale dell'Etruria media si annoverano Luni e Lucca, e nella parte meridionale di essa, Telamone, Port'Ercole, Cossa, Gravisca, *Fanum Voltumnae*, *Centum-Cellae*, Cere anteriormente nominata Agilla, Pirgi, Alsio, Fregenne, Falerii, o Falisci, Fescennia, Capena, *Herbanum*, Suana, Ferentino (94) ed altre di minor fama e grandezza.

§. 15. Noi abbiamo parecchi dati storici relativi alla diffusione degli etruschi dal seno di questo nostro paese verso l'Italia superiore, come diremo, dopo che dal nord medesimo non s'erano sparsi verso il sud che a poco a poco (95). Ciò sembra chiaro abbastanza per chi ammette, che i raseni misti coi pelasghi emoniani e con altri, venendo dal nord al sud d'Etruria si unissero in seguito coi lidii e se-

co loro formando immediatamente il forte del-l' etrusca gente (96), nuovamente retrocedessero ad una completa conquista sui paesi degli umbri, non peranco dominati da loro; e così dopo aver distribuita l' Etruria media in dodici popoli, sotto la scorta di Tarconte passassero nell' odierna Lombardia a fondarvi altrettanti popoli, quanti erano quei già stabiliti nella nostra Toscana. Vari antichi scrittori ci conducono a siffatto ragionamento. Il Müller trae queste notizie, ancorchè tradizionali, da Verrio Flacco e dal Cecina con aggiungere, che la venuta dei lidii in Toscana ed il passaggio loro nell'Etruria circompadana, furono avvenimenti immediatamente successivi uno dell'altro (97). Plinio scrive che in antichissimi tempi gli etruschi presero trecento città possedute dagli umbri (98): frase che ci fa intendere in sostanza la conquista etrusca di molti paesi dagli umbri già posseduti. Secondo la tradizione lidiana, che noi ammettiamo, gli etruschi avrebbero tolta agli umbri non solo Pisa, ma tutto il paese fino alla cima dirupata delle alpi (99), e Plinio nomina umbri gli abitatori dell' Etruria scacciati dai pelasghi e dai lidii (100). Osserva il Niebuhr, non mai abbastanza lodato, che da Catone o da Varrone trasse Dionisio il da lui notato progresso degli etruschi verso il Tevere; e chiunque non ricusa la narrazione della venuta dei lidii in Toscana, trova assai naturale il primo loro stabilimento sulla costa del mare inferiore, come suppone Licofrone (101). La nostra Toscana è riguardata da Livio come la primitiva Etruria, dal-

la quale gli etruschi si sparsero al nord dell'Appennino, e di là verso le alpi, il cui territorio vien da Plinio nominato l'Etruria nuova (102), e trattarono pacificamente i nazionali e le città delle terre circompadane come loro colonie (103), giacchè non troviamo notizie positive che abbiano scacciati dalla pianura del Pò gli antichi abitanti ov'erano raseni.

§. 16. Ecco su tal articolo un passo di Livio. „ Lo stato e la potenza dei toscani, egli dice, innanzi all' impero romano si distese per mare e per terra. I nomi de'mari di sotto e di sopra, dai quali a modo d'isola è circondata l'Italia, sono manifesti segni quanto ei fossero potenti, chiamandosi l' uno il mar Toscano dal comun vocabolo e nome della gente, e l' altro Adriatico dal nome d'Adria colonia dei toscani. I greci chiamano i mari medesimi Tirreno e Adriatico. Costoro in ambidue queste marine abitarono il paese con dodici città, prima di qua dall'Appennino verso il mare di sotto; di poi di là dall'Appennino, mandandovi tante colonie quanti erano i popoli principali e capi di quella nazione: le quali colonie tennero tutti i luoghi di là dal Pò sino alle alpi, fuorchè quell'angolo che abitano i veneti intorno al golfo del mare (104) „. Ma Livio non si spiegò con sufficente esattezza, ove disse aver gli etruschi occupata prima l' Etruria bagnata dal mare inferiore, e quindi con loro colonie quella bagnata dal superiore che fu intorno al Pò, mentre vedemmo che quegli etruschi, da sè stessi nominati raseni, occupavano le campagne d'intor-

no al Pò prima di stendersi per la Toscana; e volea forse dire che l'ordinamento del governo civile della Etruria circompadana fu regolato dai lidii, misti coi raseni e cogli umbri e con altri italiani formanti l'etrusca nazione, sul sistema già praticato nella Toscana.

§. 17. Da qualche parola sfuggita agli antichi scrittori, confermasi di fatti, che lo stesso Tarconte dopo aver posto in certa regola i popoli dell'Etruria media, s'occupasse anche d'una ugual distribuzione che praticò per l'Etruria superiore o circompadana, oggi Lombardia, poichè oltre quanto accenna Livio circa le dodici colonie mandate da quella a questa, sentiamo da Servio sostenuto dall'autorità di Valerio Flacco e di Cecina, che Tarconte passasse i monti e fondasse, o piuttosto riformasse le dodici città nel settentrione dell'Italia, e fra le altre Mantova (105), ed apprendiamo altresì da Catulo, che il lago di Gadda fu detto anticamente Lidio: nome che trasse al certo da quei lidii ch'eran condotti da lui nella superiore Etruria. Ed in vero, se ammettiamo questo eroe conduttore dei lidii nella Toscana, non v'è nulla in contrario per non ammetterlo anche intorno al Pò (106), se non a fondar le dodici etrusche città, come neppure avea fatto di tutte fra noi, almeno ad ordinarne la distribuzione in altrettanti popoli, quanti eran quei dell' Etruria media (107). Ma di quelle città poc'altro sappiamo dagli antichi scrittori. Plutarco c'insegna che al sopravvenire de'galli nell' Etruria superiore, come diremo a suo luogo, diciotto città vi tene-

vano gli etruschi (108), la principale delle quali, a tenore di quel che ne dice Plinio, fu Bologna, che allora avea nome di Felsina, e intanto impariamo che v'era Etruria di qua dall'Appenino come di là (109). I nomi della maggior parte delle altre città sono incerti. Una pietra con una iscrizione etrusca è stata trovata (110) dalla parte occidentale di Alessandria della Paglia. Adria e Spina, vicino alla foce del Pò, erano al certo città etrusche, e molto importanti pel commercio loro coll'Adriatico (111). Una pur delle dodici prime città edificate dagli etruschi voleva il Panvinio che fosse Verona, atteso il sito, e l'antichità immemorabile, e l'essersi anche qui scavate etrusche anticaglie. Sulle rive del lago di Gadda v'è un paese ch'è detto Tusculano, terra d'antico nome (112).

§. 18. Non era peraltro tutto il paese circompadano in pieno possesso degli etruschi, a tenor di quel che dovrebbesi credere per le abbreviate notizie che ce ne dà Livio (113), mentre non poche intermedie popolazioni di nome vario abitavano quelle terre, come io notai nel trattato della geografia (114), che non essendo nè umbri, nè raseni, eran barbari rispetto a loro. Un fatto che si legge nella geografia di Strabone ce ne dà piena idea. „ I toschi e gli umbri, egli dice, separati soltanto dalla corrente del Tevere, erano in continua lotta fra loro ed ambivano a gara il primo potere. Quando uno di questi popoli imprende a far conquiste su qualunque paese, anche l'altro cimentasi alla stessa conquista. Avvenne pertan-

to che i toschi avean mandato un esercito contro i barbari sul Pò e vi avean fatto delle conquiste, ma prestissimo le avean perdute. Allora gli umbri a vicenda se n' impadronirono, e in tale occasione furon fondate varie città sì umbre che tosche, ma più umbre, perchè gli umbri eran più vicini ai conquistati paesi (115)„. Ed in vero quegli etruschi i quali abitavano le pianure del Pò, si trovavano tra i popoli illirici e liguri, ma divenner peraltro il popolo dominante; e sulle adiacenze del fiume sino al mare avean le loro dodici città, fra le quali non si debbon contare quelle dell' odierna Toscana, poichè Cecina le pone tutte e dodici positivamente al di là dell' Appennino (116).

§. 19. Con tutto ciò non sembra che gli etruschi fossero molti in principio sì nell' Etruria nuova che nella media, ma crebbero in poco tempo, aggregando alla loro nazione altri popoli che in Italia vivevano (117). Molti probabilmente loro si aggiunsero per la reputazione che godevan di giusti (118): molti per l' arte di alzar militari muraglie (119); molti per via di guerre, dopo le quali non discacciavano se non parte dell' antica popolazione, ritenendo gli altri ed ammettendoli alla parentela ed alle magistrature (120). Fra questi v' ebbero molti di que' greci antichi dagli scrittori accennati come pelasghi (121), ma vi si aggiunsero anche degl' itali primitivi (122).

§. 20. Gli acquisti di latitudine di suolo, di robustezza d' impero, di moltiplicità d' individui avendoci fatta conoscere l' etrusca nazione per una

potenza terrestre, benchè nascente, pure assai rispettabile, fecerla distinguere nel tempo medesimo anche per una potenza marittima. Di questa circostanza par che si valessero gli antichi poeti per inventare, che i tirreni dasser battaglia agli argonauti (123) nel mare Adriatico, allorchè sotto la scorta di Giasone, al dire di Strabone, vi penetrarono (124) circa l' anno 1350 av. G. Cr. (125). Non così Diodoro Siculo che accenna un tal fatto con circostanze assai differenti, narrando, che mentre veleggiavano gli argonauti nel mar Tirreno, approdarono ad un porto d' Etruria, ottocento stadi lontano da Roma, e dal nome d' uno de' loro compagni lo chiamarono Telamone (126). Da tali ambiguità di racconti, noi trarremo soltanto una scintilla di luce relativa alla celebrità degli etruschi e suoi mari, in qualità di potenza marittima fin da quel tempo, giacchè la narrazione della battaglia fra gli etruschi e gli argonauti, benchè raccontata nell' Anazzonide di Bossis Magnete scrittore antichissimo, non ha sostegno evidentemente sicuro per sottrarla dalla categoria delle favole (127).

§. 21. Il felice progresso per estensione di suolo e d' impero dagli etruschi ottenuto nell' Italia superiore e nella media, feceli audaci per modo, che tentarono di attaccare i latini, e li resero forse tributari (128), giacchè anche ai tempi di Plutarco si narrava la favola, che Ercole cessar facesse la suggezione in cui da' tirreni eran tenuti gli antichi romani, astretti a pagare a coloro la decima de' loro beni (129). La favola che ha

per se stessa tutto il carattere d'inverosimiglianza, perchè farebbe de'romani un popolo esistente fino dai tempi eroici, mostra peraltro d'esser fondata sulla notizia di qualche antico dominio degli etruschi su i popoli che abitavano dove poi fu Roma. Egli è però certo, per la testimonianza di Livio, che gli etruschi spedirono una colonia a Fidene, città posta ai confini del vecchio Lazio (130); si stabilì quindi fra i due popoli amicizia ed alleanza, e gli etruschi fecero adottare ai latini i loro riti, i loro costumi, e secondo Varrone, fabbricavansi nel Lazio molte città di maniera e di rito etrusco (131). Di là gli etruschi, poichè ottennero un libero passaggio, si stesero anche tra i volsci, e Catone citato da Servio chiaramente ci dice, che la nazione volsca reggevasi sotto l'autorità degli etruschi (132), mentre in Virgilio si trovano col nome di toscane le città stesse dei volsci (133).

§. 22. In quell'occasione gli etruschi, avendo varcato il fiume *Liris*, penetrarono fino alle felici contrade della Campania, dove la fertilità del suolo, ed i vantaggi inestimabili del sito l'impegnarono a fondarvi un nuovo impero; onorifica e giusta ricompensa delle belliche loro azioni, e che divenne per essi la sorgente di tanta gloria e potenza (134). Gli oschi antichi possessori di queste province (135) furon costretti a cedere ai vincitori tutti li stabilimenti loro intorno al Volturno, e tutte le adiacenti campagne fino al Silaro, che formò allora il confine tanto della Campania quanto di tutto l'etrusco dominio (136). Dodici

colonie aveano, come già si disse (137), stabilite gli etruschi nella parte settentrionale dell' Italia al di là dell' Appennino; dodici nell' Etruria media; dodici ne fondarono pure nella Campania, ed altrettante città vi edificarono, tra le quali ebbe il primo onore Volturno, che in altri tempi si chiamò Capua (138), o come altri vogliono, fu Capua edificata e spettante ad una colonia d' altra nazione (139). Strabone in sostanza ci afferma che la Campania fu successivamente occupata prima dagli opici, o oschi, di poi dai greci di Cuma, e in fine dai tirreni o etruschi (140), e di tale occupazione avremo luogo di ragionar più estesamente in seguito.

§. 23. A così vasto dominio aggiunsero i toscani altri possessi anche nel Piceno, vale a dire le due Cupre, l'una montana, l'altra marittima, così nominate da una loro divinità (141), e forse anche l'Adria Picena (142), s'è vero che fosse colonia dell' Adria veneta (143). La conquista del golfo della Spezia, che gli etruschi tolto avevano ai liguri, l'impegnò altresì ad ampliare in quella spiaggia la città di Luni, il cui vasto porto divenne l' emporio di commercio il più celebre di tutta la nazione (144). Tale ingrandimento degli etruschi, frutto dell'opera, del coraggio e delle armi loro, fu la conseguenza di più secoli di costanza e valore. La loro superiorità nella guerra decise dell' impero ch' essi ottennero nell'Italia, e dette loro i mezzi altresì di superare i più fieri competitori del primato nella penisola. Questo ingrandimento non si operò probabilmente se non con

lentezza: lo spirito guerriero della nazione non si sviluppò se non appoco appoco, ed il perfezionamento della tattica non fu se non il resultato di molta esperienza, e forse anche di molte sventure. Quella gran nazione, all'epoca in cui occupò le terre poste tra l'Appennino, il Pò, e fors'anche al di quà di quel fiume, e molto più allorchè signoreggiò nella Campania, era già adulta nella politica, giacchè oltre l'arte di conquistare aveva appresa ancor quella di conservare le sue conquiste, di assicurarne il tranquillo possedimento per mezzo di sociali istituzioni, di promuovere l'avanzamento della civiltà e l'estensione del commercio, di moderare colle politiche disposizioni la forza e l'impero delle armi, di volgere insomma le sue prede all'oggetto della pubblica (145) utilità. Dice perciò assai giustamente Livio essere stata sì ricca l'Etruria, che la terra non solo, ma il mare ancora per tutto il tratto compreso dalle alpi fino allo stretto di Sicilia riempiuto avea del suo nome (146). Infatti abbiamo già notato, che tanto il mar superiore, quanto l'inferiore, l'uno detto il Tirreno, l'altro l'Adriatico, trassero il nome dagli etruschi; questo dalla colonia etrusca di Adria, quello dalla nazione (147).

§. 24. Nè paghi furon que' popoli di dominare sulla terra ferma gran parte della penisola, ma estesero il poter loro anche sulle isole adiacenti. Bene istrutti nella navigazione ed elevati al grado di potenza marittima, occupavano l'isole dell'Elba, della Corsica e della Sardegna, dove aven-

do stabilite attorno alle spiagge varie delle loro colonie, traevan poi dal paese interno considerabili oggetti di cambio, e tributi annuali (148). Le folte selve delle contrade marittime, e le inesauribili miniere di ferro dell'isola dell'Elba (149), erano oggetti che loro somministravano opportuni materiali per la costruzione delle loro navi, e per ogni altra specie d'armamento. Per questa ragione l'impero marittimo degli etruschi era si bene stabilito, che per più secoli conservarono la superiorità che i loro antenati aveano acquistata sul Mediterraneo (150). Un popolo sì attivo dovea per necessità comunicare ai suoi corrispondenti quelle invenzioni che tornavano a profitto della sua politica e de' suoi costumi, specialmente dopo che il commercio marittimo ebbe distese le sue utili comunicazioni con paesi stranieri. E forse gli etruschi furon debitori a queste relazioni d'essere stati civilizzati i primi tra tutti i popoli dell'Italia (151).

§. 25. Era poi la pirateria degli etruschi sì temuta dai greci limitrofi, che il mar Tirreno era pochissimo frequentato dalle navi greche, perchè le loro colonie evitavano visibilmente gli etruschi (152). Secondo Eforo (153), il timore dei corsari tirreni avrebbe lungamente trattenuto i greci dal navigare in quei dintorni, se finalmente dopo il principio delle olimpiadi non fossero state fabbricate Naros, Megara ed altre ragguardevoli città della Sicilia che potesser loro far fronte. Ma non ostante, dopo ciò si guardarono ancora per lungo tempo dal navigare per lo stretto Siculo,

e dallo stabilirsi sulla costa della Sicilia dirimpetto all'Etruria; dal che ritenneli meno senz' alcun dubbio il pericolo delle vorticose correnti, che il timor degli etruschi. Da ciò s' avvide il perspicace Müller, che ben dicea Palefato altro non indicare la Scilla che le tirrene piraterie(154), per cui, secondo Euripide, si diceva che Scilla abitasse nella caverna tirrenica (155), mentre che dallo stretto di Sicilia sino al golfo di Luni, era secondo i greci una spiaggia tirrenica (156).

§. 26. L' eminente potere al quale salì Tarconte, riconosciuto dall'etrusca nazione come di lei sommo duce, si diffuse per fama anche all'estero, per cui venne salutato come uno dei maggiori potentati d' Etruria. Abbiamo a questo proposito da Gellio citato da Solino, che Marzia di Lidia re d'Archippe aveva inviato a Tarconte fratel di Tirreno, Caco e Megalo per ambasciatori. Tarconte li ritenne ingiustamente suoi prigionieri, ma non sappiamo per quali ragioni. Aggiunge la storia, che fuggiti entrambi dalla lor prigionia, Caco insieme co' suoi partigiani si ritirò nella Campania allora in parte già etrusca, dov' ebbe regno presso 'l fiume Volturno, e Megalo passò tra i sabini, che si mostraron d' allora in poi sempre ad esso obbligati d' avere appresi da lui gli elementi della scienza augurale (157). Caco era dunque un personaggio storico e non mitologico. E poichè Virgilio lo pone insiem con Evandro, e questo rapportandosi all' anno 1330 prima dell' era comune, e Tarconte essendo stato contemporaneo d' Evandro, ne segue, qualora

Virgilio non sia caduto ne' consueti suoi anacronismi anche in quest' articolo, che l' uno e l' altro possono essere stati due capi della spedizione tirrenica (158), la quale nominammo alternativamente anche lidica (159), che in parte penetrò nella Campania col nome d' etrusca gente, presso cui refugiossi anche Caco. Lo stesso Marzia per esser di Lidia venuto in Italia (160) e stabilitosi nelle terre che da (161) lui si dissero, come credesi, de' marzi, avendo fabbricata Archippe fra i marzi medesimi, fa prova non lieve della facile comunicazione fin da que' tempi tra la Lidia, e l' Etruria, mentre Plinio fa Marzia duce dei lidii (162).

NOTE

(1) Strab. lib. v, pag. 147, ap. Guarnacci, Orig. ital. lib. iv, cap. 1. Gori, Inscript. antiq. in Etrur. urb. extantes, tom. ii, pag. 154. (2) Müller, Die Etrusker. tom. i, lib. i, cap. ii, §. 1. (3) Strab. Geographia, lib. v, pag. 219. Eustat. ad Perieg. 347. (4) Müller citato. (5) Strab. Geograph. lib. v, pag. 152. (6) Cecina, et Verr. Flac. ap. Niebuhr, Hist. rom. tom. i, p. 17. introd. (7) Erod. lib. i, p. 39. (8) Micali, L'Italie av. la domin. des rom. tom. i, ch. vi. (9) Plin. Hist. nat. iii, 8. (10) Lycophr, v. 1359-1361. Herodot. lib. i, p. 94. Plin. l. cit. ap. Niebuhr citato, tom. i, pag. 163. (11) Guarnacci citato, lib. i, cap. ii, (12) Plin. lib. iii, cap. v, §. viii. (13) Ved. Avven. storici, ep. ii, cap. xii, §. i. (14) Strab. lib. v, p. 219. B. Scymn. ch. v, 218, ap. Raoul-Rochette, Histoire critique

de l'etablissement des colonies grecques, tom. I, liv. IV, ch. II, (15) Ved. cap. I, §. 19. (16) Ved. cap. I, §. 11. (17) Guarnacci cit. lib. IV, cap. I, Dei lidii e della loro venuta in Italia. (18) Strab. lib. V, p. 149. (19) Ved. Av. stor. ep. I, cap. IX, §. 2. (20) Raoul-Rochette dans les notes et eclerissements historiques à l'ouvrage intit. L'Italie av. la domin. des rom. par Micali, tom. I, Eclerissement. XXVII, p. 360. (21) Ved. Avv. stor. ep. I, cap. VII, §. 10. (22) Lanzi, Saggio di lingua etr. tom. II, p. 51. (23) Sil. ital. lib. IV, v. 722. (24) Müller cit. lib. III, cap. II, §. 5. (25) Festus in voc. *Tages*. (26) Lyd. De ostentis, cap. III, p. 10. (27) Censorin. De die natal. IV. (28) Martian. Capell. De nuptiis II, 9. 6. Cic. De aruspic. respons. 10. (29) Creuzer, Simbolic. und Mitholog. tom. II, §. 77. (30) Strab. v. Eustat. ad Iliad. II, 20, pag. 167. 23. Dionys. Perieg. ap. Müller cit. 2, 1. (31) Lydus. De ostentis, pag. 6, 11. (32) Lanzi citato, tom. II, pag. 239. (33) Rollin. Stor. rom. tom. I, cap. I, art. II. (34) Ved. Avven. stor. ep. I, cap. VII, §. 10. (35) Creuzer. cit. tom. II, §. 77. (36) Arnob. advers. gentes, II, 62. (37) Creuzer cit. (38) Varro ap. Censorin. XIV, 6, ap. Müller cit. III, 3. 11. (39) Müller. cit. (40) Guignaut, Nelle note al Creuzer, Religions de l'antiquit. tom. II, par. I, sez. II, ch. IV, p. 460, not. 2. (41) Plin. cit. X, 17. (42) Serv. ad Aeneid. VI, v. 72. (43) Creuzer. cit. (44) Müller cit. lib. III, cap. II, §. 5. (45) Lab. ap. Fulgent. in lib. de vocibus antiquis, ap. Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. III, cap. I. (46) Müller cit. (47) Ivi. (48) Plin. Hist. nat. lib. III, cap. VIII. (49) Cecina e Verrio Flacco, ap. Müller cit. tom. I, lib. I, cap. II, §. 1. (50) Ved. Ep. II, geografia, §. 16. (51) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 179. (52) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. X, §. 21. (53) Dionys. lib. I, §. XI. (54) Ved. Avvenim. storici, ep. I; cap. VI, §. 6. (55) Cat. ap. Serv. ad Aeneid. cit. lib. X, v. 179.

(56) Lycophr. in Alexand. *v.* 1241. (57) Strab. cit. lib. v, p. 151. Sil. Ital. *v.* 474, ap. Micali cit. tom. I, prim. part. ch. x, p. 166, not. (1). (58) Strab. citato. (59) Ved. Avveniment. storici, ep. I, cap. IX, §. 2. (60) Sil. Ital. ap. Micali cit. (61) Ved. Avvenim. stor. ep. I, cap. IX, §. 12, 13. (62) Cluver. ap. Micali cit. tom. I, ch. x, p. 141, not. (1). (63) Steph. ap. Maffei, Osservazioni letterarie, tom. IV, Della nazione etrusca lib. I, §. 9. (64) Ved. ep. II, geografia §. 18. (65) Dionys. lib. IX, §. XXXVI. (66) Maffei cit. (67) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. x, §. 29. (68) Appian. De bell. civ. lib. v. (69) Vermiglioli, Opuscoli, tom. I, p. 98 e sq. (70) Ved. Avvenimenti storici. ep. I, cap. x, §. 20. (71) Maffei, Osserv. letter. cit. tom. IV, lib. I, §. 8. (72) Sil. Ital. Punicor. lib. 8. (73) Valer. Max. lib. IX, cap. 2. (74) Serv. ad Aeneid. lib. x, *v.* 184. (75) Liv. lib. IX, x. (76) Virgil. cit. *v.* 173. (77) Dionys. lib. v. (78) Bava, Dissertazione istorico-etrusca sopra l' origine, antico stato, lingua e caratteri dell'etrusca nazione, e sopra l' origine e primo e posteriore stato della città di Volterra, ragionamento II. (79) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. x, §. 30. (80) Cluver. Ital. antiq. p. 453. (81) Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes, tom. II, p. 154. (82) Lanzi, Saggio citato tom. II, p. 93. (83) Ivo Carnut. De duodecim Etruriae regionibus, ap. Bava cit. (84) Alexand. ab. Alex. De die genial. lib. III, e Lanzi cit. (85) Scrader. De memor. Ital. lib. IV. (86). Flav. Biond. Roma restaurata e Italia illustrata, la Toscana già detta Etruria, region. 2. (87) Liv. lib. II. (88) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. x, §. 5. (89) Virgil. Aeneid. lib. x, *v.* 166. Serv. ad Aeneid, cit. ap. Lanzi cit. tom. II, p. 55. (90) Ved. ep. II, geograf. §. 17. (91) Dionys. lib. III, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, tom. I, lib. I, cap. I. (92) Cato ap. Serv. ad Eeneid. lib. VII, *v.* 697. (93) Cluver. Ital. antiq. p. 419-506.

(94) Compendio di geografia antica ad uso del collegio nazzareno, art. IX, §. II. (95) Niebuhr cit. tom. I, p. 161. (96) Etruscan history and antiquites. art. IV, 2. Die Etrusker von O. Müller. Sta nel giornale intit. Edinburg. review or critical journal october 1829. . . . .january 1830, p. 372. (97) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. III, §. I. (98) Plin. lib. III, §. 19. (99) Niebuhr cit. tom. I, p. 162, not. (352). (100) Plin. lib. III, §. 8. Licophr. v. 1359-1361. Herodot. l. XCIV. (101) Licophr. l. cit. (102) Ved. ep. II, geograf. §. 93. (103) Müller citato, tom. I, lib. I, cap. III, §. I. (104) Liv. Hist. Rom. cit. lib. V, §. XXXIII. (105) Serv. ap. Dempster. cit. tom. I, lib. II, cap. XXXII. Schol. veron. ad Aeneid. lib. X, v. 189, ap. Niebuhr citato, tom. I, p. 164. (106) Edinburg review cit. (107) Guarnacci cit. vol. I, lib. I, cap. II. (108) Plutarc. in Cammil. (109) Plin. lib. III, cap. 21. (110) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 649. (111) Edinburg review cit. (112) Maffei, Osserv. cit. tom. IV, lib. I, §. 13. (113) Ved. §. 16. (114) Ved. ep. II, geograf. §. 95. (115) Strab. ap. Müller cit. tom. II, lib. IV, c. IV §. 2. (116) Cecina, ap. Müller cit. §. 3. Liv. lib. V, 5. (117) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 51. (118) Polib. ap. Lanzi, citato. (119) Varro p. 44. (120) Lanzi citato. (121) Justin. lib. XX, 1. (122) Lanzi citato. (123) Possis. Magnes ap. Athen. lib. VII, pag. 296. (124) Strab. lib. I, p. 46. Callim. Fragm. CIV, ap. Bentley. Plin. lib. III, c. XVIII. (125) Raoul-Rochette, Hist. de l' etablissement des colonies grecques, vol. II, ch. X. (126) Diodor. Sic. Bibl. histor. lib. IV, c. 3. De Argonaut. Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 83. (127) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. IV, §. 5. Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, tom. I, part. I, p. 21. (128) Serv. ad Aeneid. lib. VII, v. 426. (129) Plutarc. Quest. rom. XVIII, ap. Micali cit. tom. I, primiere partie, ch. X. (130) Liv. lib. I, 15. Plutarc. in Romul. (131) Var-

ro, De ling. lat. IV, 32. (132) Cato ap. Serv. ad Aeneid. lib. XI, v. 567. (133) Virgil. Aeneid. lib. XI, v. 581. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna tom. I, lib. I, cap. V, §. 12. Micali citato. (134) Micali, e Bossi citato. (135) Antioch. Syrac. ap. Strab. V, p. 167. (136) Strab. V, p. 173. Pellegrino, Discorso della Campania IV, p. 166, ap. Micali citato. (137) Ved. ep. II, geograf. §. 93. (138) Polib. II, 17. Liv. IV, 37. Strab. V, pag. 167. Velleius, I, 7. Plin. III, 5. Mela II, 4. Eustat. ad Perieg. 357. Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 145. Raoul-Rochette, Hist. de l'etablissement des colonies grecques, tom. II, ch. VII. (139) Raoul-Rochette cit. (140) Strab. lib. V, p. 242, ap. Raoul-Rochette, Eclerissement N.° XXIX dans l'ouvrage init. l'Italie av. la domination des rom. par M. Micali tom. I, p. 365. (141) Strab. cit. Plin. lib. III, cap. 13. (142) Micali cit. tom. I, primiere partie ch. X. Bossi cit. tom. I, lib. I, cap. V, §. 14. (143) Micali, L'Italie cit. tom. I, premiere partie ch. X. (144) Ved. epoca II, geografia, §. 93. (145) Bossi, Storia d'Italia cit. vol. I, lib. I, cap. V, §. 14. (146) Liv. I, 2. (147) Bossi citato. (148) Strab. lib. V, p. 133. Diodor. V, 13, XI, 88, ap. Micali citato, ch. X. (149) Auct. De Mirabil. p. 1158. Diodor. V, 13. Strab. lib. V. p. 154, ap. Micali cit. (150) Diodor. lib. V, 13. (151) Micali cit. (152) Müller cit. tom. I, introd. cap. V, §. 2. (153) Ap. Strab. lib. VI, p. 267. (154) Palephat. De incredibil. XXI, ap. Müller cit. (155) Euripid. Medea 1342-1359. (156) Müller cit. (157) Gell. ap. Solin. cap. I. (158) Petit-Radel, Mem. sur divers points de l'ancienne hist. grecque, p. 19. (159) Ved. cap. I, §. 17. (160) Lanzi, Saggio cit. tom. I, p. 17, not. 1. Solin. c. 7. (161) Guarnacci, Origini italiche cit. tom. I, lib. IV, cap. 1. (162) Plin. lib. III, cap. 12.

CAPITOLO TERZO.

An. 1330 *av.* *G. Cr.*

§. 1. Pronti sempre i pelasghi a cambiar suolo, dove la prosperità non era in loro favore, d'allora in poi incominciarono ad abbandonare l'Italia, essendo assaliti, per quanto dicesi, da calamità insopportabili. Se prestiamo fede ad alcuni scrittori antichi, noi crederemo che il paese da loro abitato divenisse sterile per una siccità smoderata, al che si aggiunse la pestilenza per l'eccessivo calore, ed a ciò altre calamità pur sopravvennero incredibilmente narrate per modo, che i moderni si credono autorizzati ad interpetrarle per fenomeni vulcanici, assai probabili nel suolo d'Etruria, dell'Umbria, della Sabina, e del Lazio, dove i pelasghi abitavano, mentre se ne trovano tutt'ora chiarissime tracce (1). Noi sentiremo qui alcune circostanze di questo fatto narrateci da Dionisio d'Alicarnasso non poco interessanti a sapersi, ancorchè forse non vere del tutto. La potenza di questi popoli, dic'egli, non ebbe lunga durata, poichè si videro ritenuti dal corso di loro prosperità per la collera degli Dei. La cagione

principale di loro infortunio provenne da una terribile sterilità sì di vegetabili che d'animali, occasionata da una insopportabile siccità senza esempio, che portò la desolazione in tutte le famiglie, devastò le campagne, fece perire il bestiame, inaridì le fontane, e fu seguito da malattie terribili che spopolarono tutto il paese. In sì crudele estremità, gli spiriti avviliti dal terrore ricorsero all'oracolo per sapere chi fosse quel nume che di tanti mali era cagione, per qual delitto s'erano meritata la di lui collera, e chiesero i mezzi di poterla calmare. L'oracolo rispose che avean mancato di parola agli Dei, dai quali avevano ottenuto pei loro soccorsi quanto da essi era stato domandato, e ch' erano tuttavia debitori dei più ricchi doni stati loro promessi (2). Era vero difatti che i pelasghi per far cessare gli effetti d' una carestia rovinosa per essi, s'erano impegnati con de' voti solenni d' inviare a Giove, ad Apollo e ai Cabiri la decima di tutti i beni che avessero in seguito raccolti; ma dopo essere stati esauditi credettero d'essersi abbastanza disimpegnati dalle loro promesse, offrendo agli dei la decima parte dei loro frutti e de' loro armenti. Consultato pertanto nuovamente l'oracolo, chiese la decima parte anche degli uomini. Giunta questa risposta, la costernazione si sparse per tutti gli spiriti, ciascuno prendendo un tal flagello per sè e per tutto ciò che avea di più caro, entrò in tal diffidenza, che in breve tempo gli amici i più intimi s'allontanarono gli uni dagli altri, le case furono abbandonate, e le città lasciate deserte. I pelasghi che avean

fatti voti a tal segno imprudenti,e che più imprudentemente ancora credevansi obbligati d'adempirli, presero la maggior parte la risoluzione di partire, e si ritirarono in Grecia (3). Le dissensioni domestiche si aggiunsero alle indicate calamità, e le armi dei loro vicini contenuti fin'allora per tema e non del tutto soggiogati, terminarono di annichilarne il corpo della nazione, i cui avanzi o tornarono in Grecia, come s'è detto, o si confusero colle popolazioni restate in Italia. Alcuni di essi furono inclusive ridotti schiavi (4): altri all'incontro restati in Etruria, conservarono un resto di loro indipendenza stabilitisi a Cortona, ove ritennero inclusive per lungo tempo il nome loro primitivo (5). Tra i regnanti di costoro appena resta memoria d' un certo Maleoto re pelasgo, il quale ebbe il suo trono in un luogo nominato di poi *Regis-villa*, e co' suoi partitosi dall' Etruria passò nell' Attica (6).

§. 2. Ma più verisimilmente par che la dispersione dei pelasghi sia da intendersi lo scioglimento del sistema loro politico, il quale sembra che fosse quello di obbedire a dei regoli, un de' quali è il qui accennato Maleoto (7). Strabone meglio d' ogn'altro, come ben riflette un moderno erudito (8), ci addita le cause e le circostanze di questa rivoluzione. „ Finchè questi popoli, e vuol dire i pelasghi venuti in Italia, obbedirono al governo d' un solo, godettero d' una gran prosperità. Ma è probabile che questa unione fosse distrutta, quando si sparsero in varie città „ (9). Ora essendo stato per lo innanzi monarchico il

governo loro, cessò tal dominio quando i pelasghi incorporatisi coi raseni e coi lidii, e formando insieme l' *etruscum nomen*, vennero a perdere la loro particolare esistenza in corpo politico nell' essere sparsi indistintamente ne' dodici popoli o città degli etruschi, nè più d' allora in poi si parlò dei pelasghi; ed ecco quel che si deve intendere per dispersione in varie città, come dice Strabone. Avviliti pertanto i pelasghi, per aver perduto in tal contingente la loro unione e per varie delle altre rammentate sciagure, non è difficile che siansi a poco a poco fin da quel tempo separati o cacciati via dai superstiti etruschi, i quali formavano il corpo della nazione, composta di raseni e di lidii, con altre genti d' Italia e con alcuni de' pelasghi restati a far parte dell' etrusca nazione medesima. Molti di quelli tornati in Grecia dopo questa catastrofe, sono indicati dai greci col nome di pelasghi-tirreni, o semplicemente tirreni, perchè avean soggiornato con essi in Italia (10). In quel tempo medesimo la razza pelasgica disparve nella maggior parte dei loro stabilimenti, e l' epoca di questa dispersione si calcola 1320 anni av. G. Cr. (11), poichè Dionisio d' Alicarnasso la descrive accaduta due generazioni anteriormente all' assedio di Troia, mentre lo spazio di tempo d' una generazione di questo scrittore si computa 25 anni (12).

§. 3. È voce comune, che l'Umbria in antichissimi tempi estesa talmente che occupava inclusive la Toscana (13), si ristringesse di poi per modo, che ne' tempi della maggior prosperità degli

etruschi, si ridusse a star loro soggetta per alcuni secoli, (14); nè la storia dall' arrivo de' pelasghi in poi ne fa motto, fino al regno di Tarquinio Prisco (15). Ma qualunque abbia potuta esser l' estensione dell' umbrico dominio in più antichi tempi, sembra che all' epoca di poco posteriore alla potenza lidiaca stabilita in Toscana, l'Umbria fosse terminata all' oriente da una linea tirata dall' Ufens oggi detto il Montone fino alle sorgenti del Tevere (16), e quindi fino al luogo del concorso del Tevere col Nar, oggi Nera; all' occidente dalla metà dell'Aesis, oggi detto fiumicino; al settentrione dal mare adriatico; ed al mezzodì dal fiume Nar. Ma dell' anzidetto dominio degli etruschi sull' Umbria non abbiamo positiva notizia, e solo siamo autorizzati a supporlo, nel vedere un corpo di truppe umbre militare sotto il comando degli etruschi nella spedizione loro contro gli abitanti di Cuma circa l'anno 524 prima dell'era volgare, di che sarà dato conto a suo luogo. Qui noteremo pertanto, che solo ai tempi dei primi re di Roma tornaron gli umbri a mostrarsi come nazione separatasi dal giogo etrusco. Anche per questo lato s'ingrandirono gli etruschi, occupando in tal guisa le più fertili regioni d' Italia, ch'erano in parte quelle degli umbri; e per questa ragione par che dicesse Livio, che eglino stesero dall' uno all' altro lato la fama del nome loro, avendo essi ridotto in quell' occasione trecento città, o come sia meglio da intendersi, molti popolati paesi degli umbri in loro potere (17). In fine si chiama da Ser-

vio e da Isidoro l'Umbria una parte dell'Etruria (18).

§. 4. I citati progressi dell' etrusca nazione fecer dire a Catone presso Servio, che tutta quasi l'Italia era venuta in potere dei toscani, ed altrove dice lo stesso Servio, ch'eglino avean posseduto tutte le terre sino al mar di Sicilia (19); e noi sentiremo come i pelasghi lasciarono a poco a poco le abitazioni loro d' Italia, ritirandosi nella Grecia: e così quelle abitazioni medesime restarono come dovuto retaggio in possesso degli etruschi, e di que' pelasghi, i quali essendosi misti e confusi intimamente cogli etruschi, si stabilirono in Toscana. Giudicano gli storici ch' essi facessero una considerabile figura nell' intervallo tra questo periodo e la fine della guerra troiana, quantunque ben poco troviam di loro narrato nell' antica storia. Nè di questo debbono i dotti grandemente rammaricarsi, poichè Dionisio ci avverte, che tutti i racconti degli affari pelasgici e toscani in quell' età primitive considerar si debbono come tinti e sparsi di ben molte fole (20).

§. 5. La Beozia fu invasa da una truppa di pelasghi, che secondo Strabone, vi si stabilirono qualche anno dopo la guerra degli epigoni (21), la quale essendo registrata dalla cronologia verso l'anno 1307 av. G. Cr. secondo i calcoli dell' erudito Larcher, quest' epoca verrebbe presso a poco a coincidere con quella delle sciagure che occasionarono la dispersione dei pelasghi d' Etruria. La colonia, di cui parla Strabone, fu dunque per quanto pare uno smembramento di questa

sfortunata nazione, che cercava allora un asilo nelle contrade dove aveva avuta l'origine. Quindi è che fissando la data del di lei arrivo nella Beozia verso l'anno 1295, vale a dire intorno alla metà dello spazio di tempo assegnato alla dispersione de' pelasghi d' Italia da Dionisio d' Alicarnasso, sembra che ciò sia conforme alle regole della critica ed all' epoca da Strabone assegnata, mentre l' intiero spazio datoci dallo storico è di due generazioni, equivalente a cinquant'anni (22). Un altro distaccamento di questi pelasghi passò dall' Etruria indubitatamente nell' Attica. In fatti molti antichi scrittori parlano di una colonia pelasgica stabilita in quel paese, alla quale dagli ateniesi furon date a coltivare alcune terre alle falde del monte Imetto. Di questo fatto si posson citare in testimonianza i detti d' Erodoto, di Tucidide, di Aristofane, di Strabone, di Pausania e d' Eustazio (23); ma nessuno di loro ci addita l' epoca di questa colonia di pelasghi. Il nome per altro di tirreni che loro aggiungono, indica almeno ch' ella fu posteriore all' altra nella quale i pelasghi col nome stesso di tirreni, stabilironsi nell' Italia, e per conseguenza che non risale più d' un secolo avanti l' assedio di Troia, e così verrebbe ad esser coeva dell'altra, dalla quale fu, come dicemmo, occupata la Beozia. Le terre poi delle pendici del monte Imetto furono concedute a que' pelasghi, alla condizione che avessero edificato una parte del muro della cittadella, che portò in seguito il nome loro (24). Sappiamo intanto da Strabone, che il capo di questi pelasghi

rifugiati nell' Attica si nominò Maleoto, e che aveva abitato lungo la costa d' Etruria (25).

§. 6. Non par possibile che i pelasghi principalmente navigatori, che avean fondati degli stabilimenti in tutta la costa tirrenica e nelle isole dell'Etruria, avesser poi negletta una contrada non men vasta che fertile, e della quale i fenici avean già trovata la via in un'epoca molto antecedente a questa della quale or si tratta, voglio dire l' Iberia oggi Spagna. Ma un fatto riportato da Servio ci scuopre, che non siano stati di tale trascuratezza colpevoli. Egli dice che in un tempo di peste, gli ardeati fecero un de' soliti loro voti, che i latini chiamarono poi sacra primavera (26). Questo incidente ha probabilmente un rapporto colle calamità, che all'epoca della dispersione dei pelasghi, della quale ora trattasi, devastavano tutta la costa del mar Tirreno. Frattanto la colonia degli ardeati si era già tempo avanti stabilita a Sagunto (27); ma non si limitò a popolare quel paese, come s' arguisce da Silio Italico, il quale rileva espressamente ch' essa trasportò al di là dei pirenei i nomi del territorio di Laurento (28). Pare d' altronde che parli direttamente di questa migrazione Dionisio, quando dice che una gran parte dei pelasghi dalla Toscana emigrarono in barbari paesi. Difatti secondo il retto giudizio d' un erudito moderno, qual'altra contrada, se non l'Iberia, Dionisio avrebbe voluto additare col nome di barbara, dove si sparsero vari sciami del popolo pelasgico? A qual' altra migrazione dovrebbersi attribuire i rapporti sì

moltiplicati e sì evidenti che si sono scoperti tra la costa de' celtiberi, e quella degli etruschi (29)?

§. 7. Questi rapporti non erano sfuggiti all'attenzione d'alcuni eruditi spagnoli: l'attento vescovo di Girona Margherini riconobbe tra i ceretani di Spagna e quei d'Italia una identità di nomi sì manifesta, che non ha difficoltà di riguardare (30) quei di Spagna come una colonia degli agillini d'Etruria. Alcune tradizioni e testimonianze nazionali concorrono a sostenere una tal congettura. I popoli della Biscaglia, per via d'esempio, si pretendono originati dai pelasghi, e questa pretensione è confermata dall'uso che hanno costoro di giurare con un piè calzato, e l'altro nudo (31): costume che appartenne in particolar modo ai pelasghi (32). Ervaz avea pur detto nel suo catalogo delle lingue, che gl'iberi traevano l'origine loro dall'Etruria (33). Vero è per altro che un tal passaggio di pelasghi tirreni sulle coste di Spagna può appartenere almeno in parte ad una più antica epoca, della quale feci parola nella prima parte di quest'opera (34). Ma intanto se alle anzidette ragioni tratte dalla storia noi aggiungiamo i rapporti d'omonimie geografiche offerte dalla costa dell'Iberia, paragonate con quelle della costa d'Etruria, sarà quasi impossibile, come ben riflette l'erudito Raoul-Rochette, il negare l'esistenza d'una migrazione assai numerosa e simultanea, che accadde in un'epoca ben antica, e non lontana da quella che assegnammo alla dispersione dei pelasghi (35).

NOTE

(1) Petit-Radel, Memoires sur divers points de l'ancienne histoire grecque. Troisieme preuve tirée de la nature volcanique de la côté desérté par les colonies pelasgiques et du concurs de faits, où l'on voit cadrer ensemble l'ancienne periode des eruptions qui la devasterent, et l'epoque historique de cette desertion, p. 41. Ved. anche il rapporto della terza classe dell'istituto di Francia dell'anno 1811, p. 17, seg. ap. Raoul-Rochette, Hist. critique de l'établissement des colonies grecques, tom. III, liv. V, introd. (2) Dionys. Halicar. Antiq. rom. lib. I, §. XV, XVI. (3) Dionys. cit. ap. D'Hancarville, Antiq. etrusq. grec. et rom. tirées du cabinet de M. Hamilton, tom. I, ch. I. (4) Stephan. Biz. in voc. Χίος. (5) Dionys. cit. lib. I, §. 23, 26. (6) Strab. lib. V, p. 345. Ved. anche Avvenim. stor. ep. I, cap. X, §. 22. (7) Strab. lib. V, p. 225. (8) Raoul-Rochette cit. tom. I, liv. IV, ch. II, (9) Strab. cit. lib. V, p. 219. (10) Dionys. lib. I, §. XXVI. (11) Raoul-Rochette cit. tom. I, liv. V, introd. (12) Dionys. ap. Raoul-Rochette cit. (13) Plin. lib. III, cap. 5. Dionys. cit. lib. I. Cluver. Ital. antiq. lib. II, c. 4. (14) Compilatori inglesi Storia univers. tom. XXVIII, c. I, sez. IV. (15) Ivi, tom. XXVIII, sez. IV. Storia degli umbri. (16) Plin. lib. III, cap. XV. Cluver. Ital. antiq. lib. II, cap. IV, ap. i compilatori inglesi citati. (17) Liv. ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. I, lib. I, cap. V, §. I. (18) Serv. et Isid. ap. Müller, Die Etrusker, vol. I, lib. II, cap. II, §. 12. (19) Serv. ap. Bossi cit. §. 15. (20) Dionys. cit. lib. I, ap. i Compilatori inglesi cit. (21) Strab. lib. IX, p. 401. (22) Raoul-Rochette cit. tom. I, liv. V, ch. II. (23) Ap. Raoul-Rochette cit. (24) Raoul-Rochette,

cit. (25) Strab. lib. v, p. 225, ap. Raoul-Rochette cit. (26) Serv. ad Aeneid. lib. viii, v. 716. (27) Ved. Avvenim. stor. ep. i, cap. xii, §. 1. (28) Sil. Ital. lib. i, p. 5, 669, ap. Raoul-Rochette cit. tom. i, liv. v, ch. i. (29) Raoul-Rochette cit. (30) Hispan. Illustr. scriptores tom. i, p. 23, ap. Raoul Rochette cit. (31) Poca, Antiquités de la langue, et des peuples de l'Espagne ap. Raoul-Rochette cit. (32) Virgil. Aeneid. lib. viii, v. 690. Macrob. Saturn. l. v, c. 18. (33) Hervaz, ap. Raoul-Rochette cit. (34) Ved. Avven. storici, ep. i, cap. xii, §. 1. (35) Petit-Radel, ap. Raoul-Rochette cit.

CAPITOLO QUARTO.

An. 1209 *av. G. Cr.*

§. 1. Non molto dopo i tempi indicati narrasi, come abbiamo dai marmi di Paros (1), accaduto il famoso assedio di Troia spesso celebrato dai poeti e dagli storici dell' antichità, non solàmente come l'avvenimento il più considerabile, e 'l più glorioso de' tempi che si chiamano eroici, ma come la causa o l' occasione d' una folla di particolari e di pubbliche migrazioni, sì de' vincitori come dei vinti (2). Tutti sanno che questa guerra fu motivata dal ratto d'Elena, commesso da Paride nella casa di Menelao di lei marito, il quale per vendicarsi di tale affronto, adunò gran numero di principi capi d' immense truppe, e seco loro si recò sotto le mura della città di Priamo, la tenne per dieci anni assediata, e poi la bruciò (3). Quarantasette furono i principi che alla testa de' loro popoli vennero in soccorso di Agamennone fratello di Menelao e capo di tutto l' esercito, che da paesi diversi fu trasportato nella Troade con mille e duecento navi. Si preten-

de che quella città fosse presa per tradimento operato da Enea, principe troiano, in vendetta contro Paride suo nemico domestico (4): ma la varietà dei sentimenti confondono e celano la verità di quel fatto. È però vero che i greci calmarono in parte il loro furore, ma questo crudo piacere fu il termine della loro prosperità, ed il principio de' loro disastri.

§. 2. Il ritorno loro fu infatti contrassegnato dai più sinistri avvenimenti (5). Mnesteo re d'Atene terminò i suoi giorni nell'isola di Melos (6). Aiace re de' locresi perì con tutta la sua flotta (7). Ulisse il più infelice tra loro ebbe a temere spesso la medesima sorte nello spazio d'intieri dieci anni, ch' egli andò errando per mare. Altri ancora più deplorabili furono ricevuti dalle loro famiglie come stranieri rivestiti de' titoli, che un'assenza ormai troppo lunga avea fatti obliare, e che un ritorno impreveduto rendevali odiosi; molti poi traditi dai loro parenti ed amici si videro astretti a seguire Idomeneo, Filottete, Diomede, Teucro, e sotto la lor condotta cercarsi nuovi stabilimenti in paesi stranieri. In sì tremenda catastrofe anche non pochi de' vinti troiani, scampati dalla rovina della lor patria e della loro fortuna, ove potettero, si sottrassero colla fuga a maggiore sventura, dirigendo i lor passi verso lontane regioni, ove una distanza notabile ponevali al sicuro da siffatte calamità. Strabone riconosce egli stesso la realtà delle spedizioni d'Ulisse, di Menelao, di Enea, d'Antenore, e generalmente di tutti coloro, che dispersi al ritorno dalla guer-

ra di Troia,si sparsero per tutta la terra. „ In quell' epoca, egli prosegue, un gran numero di città ricevettero la lor fondazione tanto sulle coste marittime che sulle terre mediterranee „(8). Tucidide s' esprime in quasi egual modo su queste migrazioni (9). In fine Omero medesimo descrive minutamente come quegli eroi separaronsi l' uno dall' altro dopo la rovina di Troia (10).

§. 3. Una tradizione raccolta da Servio mostra l' andamento dell' emigrazione d' Epeo, l' artefice del cavallo troiano e 'l capo d' una colonia di focei: migrazione che interessa la nostra Toscana, come diremo. Questa dottrina segnata col nome rispettabile di Catone, non è da rigettarsi se non con forti ragioni. Secondo il citato Servio, Epeo sbalzato co' suoi per burrasche sulle coste d'Etruria, vi fabbricò una città col nome di Pisa, ch' era quello d' un' altra città del Peloponneso (11). Questo racconto, per vero dire, parve al ch. R.-Rochette in qualche modo incredibile, nè sa concepire come il capo di una colonia di focei abbia dato ad una città da lui fondata il nome di Pisa,che lo è altresì d' una città della Pisatide (12), e non piuttosto suppongasi che quella città col nome di Pisa in Etruria fosse anteriore alla venuta d' Epeo, perchè fondata a nome di Pelope, come par che lo insinuino i monumenti coll' effigie di quest' eroe,che in Etruria frequentemente si trovano (13). Ma è probabile che il racconto di Catone non ci sia stato riportato in intiero, e che di là provenga l' oscurità che vi si trova (14). La stessa città di Pisa, secondo Servio medesimo, ricevette

una colonia di pilii sottoposti a Nestore, che una tempesta avea pure allontanati dal loro capo nel tornare da Troïa (15); ed anche Strabone conferma questo racconto (16), aggiungendo per altro che a questi pilii o piseati, il cui regno un dì estendevasi fino all' Alfeo, dove si formò il primo stabilimento di questi popoli, fa allusione l'epiteto d' Alfea che Virgilio dà a Pisa (17). Non si potrà dunque mettere in dubbio, che a Pisa non vi sia stata una colonia di pilii (18). Servio c' insegna che nel territorio dove fu fabbricata Pisa, v'era esistita altra volta la città di Focida (19): lume prezioso che dissipa le oscurità di Catone. Sembra dunque che i due surriferiti popoli focei e pileati, gli uni sotto la condotta di Epeo, gli altri di Nestore, si stabilirono separatamente, quei d'Epeo a Focide, e que'di Nestore a Pisa. La situazione più vantaggiosa di quest' ultima fece senza dubbio abbandonare l' altra, e prevalere il nome di Pisa (20); e da ciò ne avvenne appoco appoco la fama che questa città fosse fondata dai focei e dai pilii. Sicchè per non condannare ad errore il parer di Strabone, allegheremo il costume di alcuni scrittori, che chiamarono impropriamente inventori delle cose quelli che soltanto le ristorarono, o che le ingrandirono; siccome altri vi furono che il termine *fabbricatore* applicarono talvolta a chi rendeva gli edifizi più splendidi e belli (21).

§. 4. I disastri che oppressero la famiglia d' Agamennone, danneggiarono in parte anche i guerrieri che avean secondata la di lui sorte nel

corso della lunga guerra intrapresa sotto il suo comando; e sembra che mentre gravi turbolenze agitavano la casa reale d'Argo, accadesse che un tale Aleso o Alisco compagno d' Agamennone, o secondo altre tradizioni forse di lui figlio naturale, venisse a stabilirsi in Italia, alla testa di una colonia argiva. Egli fondò, come dicesi, la città di Faleria, alla quale dette il suo nome, come anche al popolo di cui fu essa la capitale; tale è la narrazione di Catone citato da Plinio (22), di Virgilio, come d'altri poeti, e di Solino, il qual commette uno strano errore, facendo due città differenti di Faleria e Falisca o Falisci. Virgilio dà ad Aleso l' epiteto d' Agamennonio, e lo pone tra gli alleati di Turno. Più d'un motivo dovea di fatti occasionare quest' alleanza: in effetto era Turno oriundo argivo, perchè discendente da Inaco re degli argivi nemici dei troiani (23), ed Aleso al solo nome d' Enea sentissi risvegliare un odio che appena incominciava ad estinguersi.

§. 5. Questa medesima colonia fondò Fescennino, qualora Solino (24) rettamente ci guidi a crederlo col dirci, ch'essa città dovette la sua origine a degli argivi, e noi vedremo confermata questa opinione da Dionisio d' Alicarnasso, qualora per altro non sia piuttosto da intendersi, che queste città fossero allora già in piedi, ma riformate e migliorate da Aleso. Ciò nonostante Servio pretende che gli abitanti di Fescennino o Fescennia che deggia dirsi, discendessero dagli ateniesi (25); ma ciò è un errore senza dubbio

sfuggito involontariamente a questo commentatore, sopra 'l quale s'avrebbe torto d'insistere con serietà, dopochè nel medesimo luogo ei riconosce la loro origine comune con i pelasghi, e dà per fondatore a questa città il nominato Aleso, dichiarando poche linee di poi, esser egli argivo e figlio naturale d'Agamennone. Queste tradizioni confermano e spiegano nel tempo stesso ciò che riporta Dionisio d'Alicarnasso, cioè che la città di Faleria, come anche quella di Fescennino, aveano ancora a suo tempo molti rapporti cogli argivi, come sarebbe la forma delle armi, la struttura dei templi, e le principali cerimonie del culto, ch'era il medesimo sì a Faleria che ad Argo (26). Quest'ultimo rapporto è sufficientemente spiegato come tutto il resto da ciò che dice Ovidio, avere Alisco portato da Argo a Faleria il culto di Giunone. È vero che Dionisio attribuisce l'origine di queste istituzioni argive ai pelasghi, de'quali Argo fu una delle loro principali metropoli, e da dove eransi partite le prime colonie di questo popolo, ma non s'intende come di tante città fondate sulla medesima spiaggia tirrenica dai pelasghi argolici, le sole città di Faleri e Fescennino, e forse anche Alsio conservassero que'monumenti, ch'erano scancellati e perduti presso gli altri pelasghi (27). Plutarco dà infatti a Faleria il titolo di città greca (28); Strabone giunge a dire ch'essa non era città etrusca, ma che formava un popolo particolare, e parlava una lingua che gli era speciale e sua propria (29). Perchè dunque tutti questi autori accordano alle

sole indicate città un titolo ed una lingua, che secondo il sistema di Dionisio d'Alicarnasso, dovrebber ugualmente appartenere ad ogni altra città pelasgica della costa d'Etruria? Per qual motivo esposte com'esse furono alle stesse peripezzie, e partecipando delle medesime vicende che le altre, esse sole conservarono una lingua, e delle istituzioni differenti dalle altre, specialmente Cortona abitata dai pelasghi più lungo tempo che le già mentovate (30)? Concludiamo dunque da tutte queste difficoltà, che le colonie di Faleria e Fescennino ed Alsio fondate originariamente dai pelasghi (31), furono rinnovate al tempo della presa di Troia da gente argiva, come lo dicono gli autori che abbiamo citati, ed a queste seconde colonie bisogna riferire l'introduzione della più gran parte dei costumi ed istituzioni argive, delle quali parla Dionisio, e l'uso della lingua particolare che Strabone attribuisce a Faleria (32).

§. 6. Ma uno stabilimento assai più rilevante per la storia d'Italia, è quello che i fuggitivi troiani vennero a formare in questa penisola sotto la condotta d'Enea. Qui peraltro assai più che altrove le favole procurano con ogni vigore d'introdurvisi in folla, e come dichiara un moderno scrittore, non permettono alla verità di mostrarsi svelata (33). Ciò nonostante noi cercheremo le testimonianze di quest'avvenimento nelle memorie lasciateci dagli storici, senza peraltro privar del tutto chi legge della cognizione di quanto favoleggiarono i poeti circa le avventure di

Enea riguardanti la nostra Toscana. Dionisio d'Alicarnasso è quello fra tutti gli antichi scrittori che ci additi con minore incertezza il cammino tenuto da Enea per venire in Italia, dopo la distruzione della sua patria. Imperocchè aveva egli raccolte e fra loro confrontate le relazioni dei più antichi e più accreditati scrittori delle cose troiane, senza perder di mira i documenti d'ogni specie da Enea lasciati cammin facendo (34); ed ecco pertanto quel che resulta dal di lui racconto.

§. 7. Qui fra i troiani ch' eransi colla fuga sottratti alla rovina della lor patria, si ritirarono sotto la condotta d'Enea nelle alture del monte Ida. Il numero di que' banditi, e la forte posizione da essi occupata, levarono di speranza i greci dal poterli cacciar di lassù; e pel dubbio d'andare incontro ad una nuova e lunga, non men che disastrosa guerra, permisero ai troiani di cercare altrove un asilo, trasportando seco loro ciò che avean potuto salvare dall' incendio della lor patria. I greci si obbligarono inclusive di somministrare a costoro quanto era necessario alla loro partenza, e proteggerne inclusive l'imbarco. Accettò Enea queste condizioni che gli parvero molto vantaggiose nelle angustie in cui si trovava, e raccogliendo sulle sue navi tutti coloro che si offrivano d' essere a parte del di lui esilio, partì dalla Troade, e dopo un lungo e disastroso viaggio, e vari trattenimenti in paesi diversi, giunse finalmente dopo due o tre anni in Italia (35). Noi tralasceremo di rammentar qui le particolari

circostanze del viaggio d'Enea co'suoi fino al suo giunger tra noi, perchè non interessa in modo speciale la nostra Etruria, sospendendo altresì di riportare quel che ci narra Dionisio circa quest'eroe, mentre vogliamo per ora cercare quanto si finse da Virgilio relativamente ai fatti del figlio d'Anchise, che hanno cogli etruschi un qualche legame.

§. 8. Giunto Enea sulle coste d'Italia, approdò alle rive del Tevere, e spedì ambasciatori a Latino per ottenere il consenso di fabbricarvi una città, dove stabilirsi co' suoi. Latino acconsentì non solo alla domanda dell' eroe troiano, ma gli promise in isposa la sua figlia Lavinia, che l'oracolo italico di Fauno avea destinata per moglie d'uno straniero (36). Intanto la madre, non pensando all'oracolo, aveala promessa a Turno d'argiva origine e re de'rutuli, come il più avvenente fra i molti principi concorsi a domandar la mano di Lavinia. I due rivali in amore, Turno ed Enea, mosser guerra sanguinosa tra loro, e a Turno sopravvennero aiuti da varie parti d' Italia, tra i quali nel poema dell'Eneide son distinti Mezzenzio ed il suo figlio Lauso con una truppa d'etruschi agillini. Qui Virgilio prende occasione di narrare, che Mezzenzio, crudelissimo di natura, usurpò l' impero per forza d' armi agli etruschi di Lidia, venuti a stabilirsi in Agilla. Di lui si racconta, che all'occasione di condannare qualch' uno de' suoi sudditti a morte, legavalo strettamente con un cadavare, mani a mani, bocca a bocca insieme congiunte, ed in sì funesto amples-

so facevali da atroce martoro lentamente perire. Stanchi al fine gli etruschi di sì crudeli eccessi, lo circondarono, ed uccise le di lui guardie, posero il fuoco alla reggia. L'empio sottrattosi dalla strage, salvossi rifugiato tra i rutuli, e dalle armi dell' ospite Turno ebbe scampo ed aiuto. Ma gli etruschi non cessaron per questo di perseguitare inferociti il tiranno, poichè volevano la di lui morte (37).

§. 9. Virgilio introduce poeticamente l'antico Evandro a ragionare con Enea, narrandogli che gli etruschi e Tarconte voleanlo per loro duce e signore, ma egli ormai troppo vecchio avendovi rinunziato, propone ad Enea di subentrare in sua vece al comando delle toscane schiere, ch' eran pronte a seguir l'oracolo, proteggendo l'unione di Lavinia collo straniero Enea; e con esse era Pallante, il figlio d' Evandro con eletta squadra d' italici. Accetta Enea l' esibizione d' Evandro, e portatosi con alcuni de'suoi nell' Etruria si presenta a Tarconte, palesandogli la sua stirpe, e quanto veniva a domandargli ed offrirgli,e intanto gli narra come avea guerra con Turno e con Mezzenzio. Or poichè trovasi tra le città etrusche nominata da Livio una Troilio ricchissima (38), così s' autorizza il Dempstero ad ammettere la congettura, ch'ella fosse in quell' occasione edificata dai troiani sul suolo etrusco (39). Tarconte volentieri accedè alle domande d'Enea di unirsecolui le proprie forze, e fatta lega fra loro, combatte coi sopraindicati nemici (40). Non tutta già la confederazione d' Etruria s' unì a' troiani pel

meditato combattimento, ma solo alcuni vi consentirono, e Virgilio li nomina.

§. 10. Massico venne con mille combattenti da Chiusi e Cossa: Abante con seicento guerrieri da Populonia, ed un drappello di 300 dall'Elba: Asila con mille soldati affidatigli dalla città di Pisa: Asture con trecent'uomini, parte levati da Pirgi, parte da Agilla e parte da Gravisca: Aulete con altri cinquecento guerrieri venne da Benaco, oggi lago di Garda: s'unirono a costoro, secondo il poeta, anco de' liguri sotto il comando di Cinara. Ma Virgilio come nativo di Mantova, vuol che la sua patria concorra col prode guerrier troiano alla gloria di quella guerra, e nomina Ocno per conduttore dei mantovani. Tutti questi ausiliari aumentarono di trenta navi l' armata marittima di Enea (41). Ma lo storico Dionisio racconta questi avvenimenti con qualche differenza; nè ragiona punto de'nomi che Virgilio ci mostra degli ausiliari etruschi al soccorso di Enea, forse per non aver voluto discendere a sì minuti particolari. Che se costoro fosser dettati del tutto dalla bizzarria del poeta, perchè tra le dodici etrusche città, nominate avrebbe sol quelle poche, e non le più celebri dell' Etruria? Perchè nominò i liguri, i chiusini, e que'di Benaco, e non piuttosto i volterrani, i rosellani ed altri assai più vicini alla costa marittima, dov'Enea posto avea piede a terra? Io non saprei darne altra ragione se non l' avere il poeta ritrovate delle memorie tradizionali di quel soccorso prestato ad Enea, non già dalla nazione degli etruschi, ma

da que' tali ch' egli ha nominati. Raro è difatti, come vedremo, che nella storia degli etruschi si trovino essi riuniti tutti concordemente negli affari politici e militari. Se per tanto attendere vogliamo a quanto scrive Dionisio circa le avventure d' Enea relativamente agli etruschi, ecco quel che ne dice.

§. 11. Essendosi posto in agitazione Mezzenzio re dell'Etruria per l'arrivo d'Enea in Italia, entrò in lega coi rutuli contro quel principe (42). Ei riguardava con occhio geloso que' moltissimi stabilimenti che avean fatti in Italia le colonie venute dalle nazioni orientali, e le usurpazioni che andavan facendo sopra i terreni de' più antichi abitatori della penisola. In virtù adunque de'suoi trattati uscì in campo con poderoso esercito; ma quantunque non trovasse nessun nemico che gli facesse opposizione, marciò alla volta di Lavinio, ch'era allora la residenza d' Enea e della regina di lui consorte di tale nome, con pensiero d'assediare quella città, o di tirare ad una generale azione il re del Lazio. Enea ch'era alla testa delle truppe latine e troiane, avendo marciato fuori della città, dette battaglia a Mezzenzio nelle vicinanze di Lavinio, e in quella occasione ambedue le parti si portarono con molto valore; e la notte solamente pose termine all'ostinato loro furore. Nulla però di meno sembra che Mezzenzio avesse riportato vantaggio da'nemici, se non anzi dir vogliamo che gli avesse sconfitti; imperocchè essendo Enea rispinto alle sponde del Numicio, fu sommerso in questo fiume, avendo vissuto dopo l' ec-

cidio di Troia soli sette anni (43); dopo il quale evento l'armata ch'ei comandava stimò a proposito di ritirarsi a Lavinio (44). Pretendesi che da allora in poi Mezzenzio presedesse alla lucumonia di Agilla, sebbene chiaramente apparisca che ei fosse il supremo capo del corpo etrusco (45). Cornificio peraltro afferma che lo stesso re latino sia stato ucciso nella battaglia del Numicio (46); lo che se mai viene ammesso, ne darà motivo di giudicare che i latini fossero superati in quella battaglia (47). Sulla difficoltà di rintracciare il vero in tanta varietà di sentenze degli antichi scrittori anche i più accreditati, riguardo alla presenza d' Enea nell' Italia, basta leggere quel che ultimamente ne scrisse il Niebuhr per convincersene pienamente. Ma proseguiamo a sentire quanto scrive di ciò Dionisio.

§. 12. Mezzenzio dopo l'ultima azione s' avvicinò coll'armata a Lavinio, e si fortificò in poca distanza da quella città. Sembra che ciò avesse atterrito il re del Lazio, che secondo Livio non era giunto all'età di quattordici anni, giacchè ad un sì prossimo avvicinarsi di Mezzenzio, ei tosto fece proposizioni d' accomodamento. Mezzenzio insuperbito per i suoi ultimi successi, prescrisse ai latini le più dure e severe condizioni che potesser mai darsi; il che per avventura non fu un procedere di buona politica. Fra le altre cose ei domandò loro tutto il vino che ogni anno producevasi nel territorio del Lazio, lo che accese di tanto sdegno i latini, che nè essi, nè i loro posteri giammai li perdonarono un tan-

to ardire. In conseguenza di che divulgarono, che Mezzenzio era reo di sacrilegio, ed insieme dispregiatore degli Dei; avvegnachè dopo questa domanda offrirono eglino a Giove il loro vino. Nonostante adunque che un corpo d' etruschi, sotto il comando di Lauso il figlio di Mezzenzio, stesse trincerato vicino alle porte del Lazio, Eurileone successore di Enea incontanente dismise ogni trattato di accomodamento, e prese tutte le necessarie disposizioni, onde proseguire vigorosamente la guerra (48).

§. 13. Avendo Eurileone, soprannominato Ascanio, rigettate le condizioni prescritte da Mezzenzio, allestì una considerabile armata affine di attaccare gli etruschi. La prima sua mira fu di sloggiare Lauso dal posto che aveva occupato, conciossiachè la vicinanza di questo principe a Lavinio minacciasse i latini di una immediata distruzione. Or poichè Lauso avea maggior coraggio che precauzione, non erasi preso la cura di porsi in sicuro contro qualche sorpresa. Quindi ne avvenne, che i latini lanciandosi contro di lui nella notte, dopo una ostinata contesa, sforzarono alla fine le sue trincere; la qual cosa pose in disordine tutto l'esercito etrusco, del che prendendo vantaggio Ascanio, perseguitò Mezzenzio fino ad una considerabile distanza da Lavinio, e rimase padrone del campo di battaglia. Non è difficile che Lauso restasse ucciso nell'azione, e probabilmente dalla sua gente, e per la confusione onde furon sorpresi, e per l'oscurità della notte, essendo divenuti incapaci di potersi distinguere

fra gli amici e i nemici; così la perdita sofferta in questa occasione per i toscani fù molto considerabile. Nel dì seguente i latini si presentarono innanzi ad una piccola collina, dove avea stimato espediente di ritirarsi Mezzenzio con un corpo di truppe che avea riunite, e quivi strettamente investironlo. Ciò ridusse per vero dire ad alcune strettezze il monarca etrusco, il quale s'era grandemente perduto d'animo per l'intempestiva morte di Lauso. Egli dunque, per quel che sembra, a sollecitazione di Ascanio, per quanto si fosse mostrato inflessibile per l'addietro, conchiuse una pace con quel principe. Noi abbiamo detto a sollecitazione di Ascanio, poichè siccome il principale articolo di questo trattato fu, che il Tevere esser dovesse il limite comune all' Etruria ed al Lazio, così la pace considerar si debbe in quanto alla sostanza, come onorevole agli etruschi (49).

§. 14. Osservarono i nostri sì religiosamente questo trattato, che dopo concluso non s' ingeriron più negli affari dei latini. Da ciò possiamo argomentare ch' essi furono buoni amici di quel popolo, imperciocchè ov'eglino fossero stati propensi a tentare di disturbarli nella lor quiete, qual potenza avrebbe mai ciò potuto ad essi impedire, o render vano un simile tentativo? Dal racconto che Livio, tuttochè parziale in questa parte, ci fa degli etruschi nel regno di Mezzenzio, desumesi, che nessun popolo vicino, nè inclusive nessuna lega di tali popoli sarebbe stata in quel tempo capace di contendere coll'etrusco. Questo si dice nella supposizione che tutte l'etru-

sche lucumonie operato avessero sotto la direzione d'un comun capo; giacchè ove il contrario suppongasi, elle han dovuto essere incapaci di invadere i loro vicini, oppure di soltanto difendere i propri lor territorii, come in seguito noi vedremo che avvenne. Tanto vigore d'impero, tanta estensione di suolo, tante cognizioni furono in potere degli etruschi ne'tempi de'quali or trattiamo, che Livio a quest'epoca stessa riferisce la grandezza dell'etrusca potenza, per cui risuonava la fama delle sue gesta, cominciando dalle alpi fino allo stretto di Sicilia (50).

§. 15. Ma frattanto da un' etrusca favoletta argomentasi, che dagli antichi scrittori si tenne l'impero etrusco esteso anche sul Lazio. Ci raccontano alcuni di essi, che Anio antico re dei toscani, aveva una leggiadra figliuola il cui nome era Salia, della quale un certo Cateto nobile etrusco divenne estremamente invaghito. La giovinetta, secondo ogni probabilità, non aveva dell'avversione per Cateto, dappoichè a lui data ella aveva l'occasione di rapirla. Anio perseguitò i fuggitivi, ma non avendoli potuti raggiungere si gettò in un fiume, che dal suo nome fu in seguito nominato Anio. Cateto ebbe da Salia due figli cioè Latino e Salio, che furon capi di due nobilissime famiglie (51). Questo frammento che ha sembianza di storia è rimarchevole, com' io diceva, perchè dimostra che al tempo nel quale fu scritto, non discredevasi un re latino d'etrusca origine. Il Dempstero trae dall'istorico Alcimo, che dalla Tirrenia provenne Romolo figlio di

Enea, dal quale molti anni dopo discese quel Romolo che fabbricò Roma (52). Altri poi con opposta sentenza dicono che Latino e il fratello Agrio, secondo Esiodo figli d' Ulisse e di Circe, regnarono sui celebri tirreni (53); così Latino è in qualunque maniera tenuto per tirreno (54). Leggendo Plutarco si trova, che un racconto nudamente popolare faceva credere che Ercole fece cessare la suggezione in cui avevano i tirreni ridotti i romani di pagar loro la decima dei loro beni (55). Ma chi non vede che questa favola, nel porre i romani in tempi mitologici, non merita per se stessa nessuna fiducia (56)? Ben ella è valida per altro a farci conoscere esser stata vigente un tempo l'opinione o la tradizione, che gli etruschi avessero una qualche preponderanza su i latini. Fidene situata negli stretti limiti dell'antico Lazio: Fidene che divenne in seguito l'occasione d' inimicizia tra Roma e l' Etruria, era evidentemente una colonia toscana (57). Potettero intanto i toscani aver per la via del Lazio il passaggio libero nel paese dei volsci, che furono per alcun tempo soggetti alla loro repubblica (58). È stato inclusive parlato di un Romo tiranno Latino che scacciò dalle contrade del Lazio i tirreni di lidia, che eran gli etruschi, e dette il suo nome alla città (59), e Scillage estende la Tirrenia fino sopra Roma. Molti altri, dice Dionisio, chiamano Roma una città tirrenica (60). Forse i più antichi possono avere inteso ch' ella fosse città pelasgica (61). Ma la derivazione de' romani da Enea non ammettevasi da quegli scrittori che, secon-

do l'Alicarnasseo, riguardavano Roma come città tirrenica, qualora avessero inteso, ciò dicendo, ch' ella era etrusca, come fa lo stesso Scillage poco fa mentovato. Ne s'ammetteva da quei che additavano le città o veramente greche d' origine, o che loro si dava il nome d'elleniche per nobilitarle: così ov' è introdotto Ulisse fondatore del popolo latino, ha dei greci per suoi compagni. Egli comparisce costantemente in questa storia, e inclusive nei meno antichi poeti.

§. 16. Fu difatti attaccato Romolo e Remo alla di lui persona, inquantochè Latino, del quale son figli anche sotto questo aspetto, e insieme figli d' una troiana chiamata Roma, è mostrato come nipote d' Ulisse per mezzo di Telemaco: favola proveniente dalla tirrenica Circe legata con Ulisse. Ma troppo lungo sarebbe il tener dietro a quanto fu inventato circa l' origine di Roma (62), ed io recandone qui un esempio, intendo che vaglia per cento e cent'altri. Callia lo storico d' Agatocle riconosceva per fondatori di Roma Romolo e Remo figli del re Latino e della troiana Roma, di colei che volendo porre un termine alle vagabonde scorrerie dell'iliaca flotta, impegnò le donne a dar fuoco alle navi: favola indicata da Licofrone (63), il qual vi mischia Tarconte e Tirreno che dice figli di Telefo, i fondatori della etrusca nazione (64). Ma l'ambiguità di tal favola fa rappresentare agli scrittori la personificata Roma, ora l'incendiaria delle navi greche e troiane, or figlia d'Italo, ora di Telefo, d'Ulisse, d'Ascanio, d'Evandro, or detta Launa, ora Carmenta, e for-

se immaginata sposa d'Enea, d'Ascanio e di Latino (65). Ma dell'influenza etrusca sulla città e sulle adiacenze di Roma saranno dati altri schiarimenti, ove si tratterà dei tarquini che occuparono il soglio di quel reame.

NOTE

(1) Petit-Radel, Tableau comparatif des syncronismes de l' hist. des temps heroiques de la Grece. Epoque de la prise de Troie suivant les marbres de Paros. (2) Raoul-Rochette, Hist. de l'etablissement des colonies grecques, tom. II, liv. III, introd. (3) Virgil. Aeneid. lib. II. (4) Dionys. Halicarn. Ant. rom. lib. I. (5) Plat. De legib. tom. II, lib. III, p. 682. (6) Euseb. Chron. can. p. 128. (7) Homer. Odyss. lib. IV, v. 499. (8) Strab. lib. I, p. 48. (9) Thucyd. lib. I, c. 12. (10) Homer. Odyss. lib. III, v. 130. (11) Cato ap. Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 179. Müller, Die Etrusker, vol. II, lib. IV, cap. IV, §. 4. (12) Raoul-Rochette cit. tom. II, liv. III, ch. II. (13) Ved. Avvenim. stor. ep. II, cap. I, §. 20. (14) Raoul-Rochette citato. (15) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 179. (16) Strab. Geograph. lib. V, p. 222, ap. Müller cit. (17) Virgil. Aeneid. lib. X, v. 179. Plin. lib. III, cap. 5. Solin. cap. II, p. 13. Rutil. Itiner. lib. I, v. 573. (18) Justin. lib. XX, cap. I. (19) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 179. (20) Raoul-Rochette cit. (21) Morrona, Pisa illustrata, parte I, cap. I, §. 1. (22) Cato ap. Plin. lib. III, cap. 5, ap. Raoul-Rochette cit. tom. II, liv. III, ch. VII. (23) Virgil. Aeneid. lib. VII, v. 371. (24) Solin. cap. II. (25) Serv. ad Aeneid. lib. VII, v. 695. (26) Dionys. cit. lib. I, cap. 21. (27) Raoul-Rochette cit. (28) Plutarc. in vita Camill. (29) Strab.

lib. v, p. 226. (30) Ved. 'Avvenim. storici, ep. I, cap. IX, §. 13. (31) Ivi, §. 3, 10. (32) Raoul-Rochette cit. (33) Ivi. (34) Dionys. citato, lib. I, cap. 46-49. (35) Diodor. Sic. ap. Raoul-Rochette cit. (36) Virgil. Aeneid. lib. VII. (37) Ivi, lib. VIII. (38) Liv. Decad. I, lib. X, in fin. (39) Dempster. De Etruria regali, vol. II, lib. IV, cap. LXXIV. (40) Virgil. cit. lib. X. (41) Serv. ad Aeneid. lib. X, *v.* 201. (42) Dionys. cit. lib. I. Liv. lib. I. Justin. lib. XLIII. (43) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 289. (44) Dionys. cit. (45) Dionys. Liv. et Justin. cit. (46) Cornificius ap. Fest. in voc. *Oscillum*. (47) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, Storia degli etruschi, cap. I, sez. III. (48) Dionys. Liv. Virgil. Cat. Serv. Macrob. ap. i Compilatori inglesi cit. (49) Compilatori inglesi cit. (50) Liv. lib. I. (51) Alexandr. Polystor. et Arist. Miles. ap. Plutarc. in Paralell. p. 715. Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (52) Alcimus ap. Dempster. De Etruria regali tom. I, lib. I, cap. III. (53) Niebuhr cit. tom. I, p. 260. (54) Niebuhr cit. tom. I, p. 262. Guarnacci, Origini italiche, tom. I, lib. I, cap. III. (55) Plutarc. Quest. rom. 18. (56) Raoul-Rochette ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains, vol. I, ch. X. (57) Liv. I, 15. Plutarc. in Romul. ap. Micali cit. (58) Cato, ap. Serv. ad Aeneid. XI, 567. Virgil. XI, 581, ap. Micali cit. (59) Plutarc. ap. Niebuhr cit. tom. I, p. 301. (60) Dionys. lib. I, §. 29, ap. Niebuhr cit. (61) Niebuhr cit. (62) Ivi tom. I, p. 304, 305. (63) In Cassandr. *v.* 1252-1253. (64) Licophron ap. Niebuhr. cit. (65) Niebuhr cit. p. 302, 305.

CAPITOLO QUINTO.

An. 1192 *av. G. Cr.*

§. 1. Poichè la potenza etrusca era fondata sulle armi e sull'impero marittimo, doveasi dunque necessariamente distendere sulle isole vicine d'Etruria. La pirateria, riguardata in quel tempo come una professione da coraggiosi, dette loro occasione, esercitandola, d'intraprendere navigazioni più regolari, che dilatando il loro commercio accrebbero l'impero e la ricchezza della nazione (1). Mediante queste lor forze fecero, come dicemmo, acquisto di dominio dell'isola dell'Elba, e del littorale della Corsica e della Sardegna (2), dove stabilirono varie colonie, le quali traevano da que' rozzi abitanti dei generi greggi di cambio, e de' tributi annuali (3). I folti boschi lungo il littorale della marina toscana, e le inesauribili miniere di ferro dell'isola dell'Elba(4), somministravano materiali abbondanti per la costruzione delle lor navi, e per ogni altro genere d'armamenti. Con sì potenti soccorsi l'impero marittimo degli etruschi si mantenne per molti secoli, di maniera che potettero essi con-

servarne quella superiorità che gli avi loro avevano acquistata fin da tempi remoti sul Mediterraneo (5). Un popolo sì intrepido e sì attivo coi suoi corrispondenti di commercio, dovea necessariamente adottare delle invenzioni, che tornassero a profitto della civiltà della nazione, e forse gli etruschi furono debitori a quelle relazioni commerciali di essere stati inciviliti prima d'ogni altro popol d'Italia, specialmente in un'epoca, in cui la scarsità dei lumi imponeva il bisogno d'accoglierli da una maggiore estensione di paese. Le militari conquiste degli etruschi sugli umbri, e su d'altri disgregati popoli d'Italia, produssero il gran vantaggio di ravvicinarli fra loro e di accelerare, per la scambievole comunicazione di nuove arti, l'ingrandimento progressivo della nazione. Questa importante rivoluzione politica e morale cambiò totalmente l'aspetto del paese, riducendolo ad uno stato più fermo di civiltà (6).

§.2. Finora ignoriamo qual fosse relativamente al diritto delle genti la condizione dei popoli italici vinti dagli etruschi. Ma come una nazione agricola pervenuta ad un grado di sicura prosperità non abbandona il suo territorio, ma piegasi piuttosto alla necessità di travagliare pe' suoi vincitori, così noi crediamo che gli abitanti dei paesi conquistati fossero sottomessi ad un nuovo genere di sommissione, regolato da leggi più o men severe. De' tributi fissi ed un servizio militare furono probabilmente le principali, se non le sole condizioni, che loro imposero i conquistatori. Le terre conquistate dalle lor armi confede-

rate erano considerate probabilmente come una proprietà nazionale. Ecco in qual modo vedemmo dai dodici popoli d' Etruria staccarsi altrettante colonie, per andare a nome loro a fissarsi nell' alta (7), e quindi nella bassa Italia (8), senza che si possa comprendere, come s' effettuasse il compartimento del paese soggiogato fra gli stati che componevano la etrusca nazione. Le province rese agli etruschi soggette non perdettero, per quanto apparisce, se non che pochissimo de' loro dritti, e profittaron d' altronde delle istituzioni d' un popolo, che avea superata la civiltà al di sopra di tutte le altre. La dominazione umana e generosa degli etruschi, lungi dal distruggere le città de' vinti, ne fondò delle nuove, beneficò il clima col disseccar degli stagni, introdusse presso di loro nuove arti e nuovi costumi; in fine da un semplice stato di goffaggine rustica in cui vivevano, feceli passare celeremente al felice stato di civiltà nazionale: la salutare influenza dell' unità politica accrebbe insensibilmente la forza e la fortuna de' popoli d' Italia all' Etruria soggetti. Aperto in tal guisa più vasto campo alle relazioni sociali di que' popoli, l' Etruria stabilì necessariamente fra loro quella felice armonia di pensieri, di bisogni e d' industria, in che principalmente consiste la maggiore attività d' un popolo diretto verso la sociale felicità (9).

§. 3. Ora ci resta da considerare la forza interna dell' Etruria propria fra l' Arno e 'l Tevere, sede permanente della nazione. Una delle cause che dettero impulso al sollecito progresso di ci-

viltà, fu senza dubbio l'uso costante che mantennero di cinger le loro città di forti muraglie (10): lo che non era per anche in uso presso la maggior parte dei popoli italici, mentre abitavano le città aperte, o fortificate con arte molto imperfetta. Gli etruschi furono inclusive riguardati come inventori di quella specie d'architettura militare (11); ed in fatti l'abilità loro estrema nell' inalzar que' bastioni con pietre d' enorme grandezza, forma tutt'ora la nostra ammirazione, quando se ne osservano gli avanzi a Volterra, Fiesole, Veio(12), Cortona(13), Arezzo(14), Populonia(15), Roselle (16). La situazione stessa delle lor città poste in luoghi elevati, prova ch' essi avevano principalmente in vista la forza nelle lor costruzioni (17). In qualunque modo per altro abbiano essi o inventato, o appreso dagli stranieri l'arte di costruire quelle solide mura, è facile il concepire, come racchiusi in que'recinti inespugnabili non dovean temere d'esser da'nemici assaliti. In questa guisa eglino si resero formidabili a tutti i loro vicini, non avendo in questi asili di che temere per la lor interna sicurezza. E potendo così liberamente occuparvisi a far fiorire le loro sociali istituzioni, il loro coraggió continuamente esercitato in imprese importanti, occupavasi a mantenere la grandezza d'un impero fondato sulle leggi e sulle armi (18).

§. 4. Se ora consideriamo la ricchezza pubblica e particolare dell'Etruria, le terre, le case, le mobilie, il denaro in circolo, i ricchi equipaggi ed i preziosi oggetti de' quali ogni città era ab-

bondante, una sì grande opulenza interiore esser potea riguardata come il frutto d' un vasto dominio, e di considerabili imposizioni prelevate sugli alleati, sulle colonie e sugli altri stati tributari (19). Nientedimeno, come l' economia di sì vasto impero era basata sulla fertilità del territorio, e sopra una popolazione assai numerosa, così la ricchezza naturale del suolo (20), e l' infaticabile industria d' un popolo agricola, debbon esser considerate realmente come cause le più costanti della prosperità nazionale dell' Etruria. Lo stato deplorabile, e l' abbandono in cui son cadute successivamente varie terre per l' addietro sì ricche, e sì utilmente fecondate dalla cultura, ci fanno appena credere alla possibilità dei prodigi operati dall'attività industriale, congiunta col vigore sostenuto dal popolo etrusco. Eppure ella è cosa certissima, che in special modo le pianure vicine al mare, dalle quali oggidì non si ha che aria fetida, e poca raccolta di cereali, producevano in quei tempi una gran quantità di frumento (21), come tanti altri campi tolti ai boschi ed ai paduli, e resi fecondi con travaglio indefesso (22).

§. 5. Ora sarebbe desiderabile la notizia del governo ch'ebber gli etruschi nella loro autonomia, non meno che le lor leggi; e noi non ne saremmo del tutto all'oscuro, se l'opera d'Aristotile non fosse smarrita, in cui del governo di molte città e repubbliche aveva egli trattato, ed anche a quel degli etruschi vi avea dato luogo, citandone un passo Ateneo (23). Che prima del giunger di Tar-

conte in Etruria il governo de'popoli fosse affidato a diversi lor condottieri e regoli, mostrasi dal trovarne alcuni additati dalla storia tradizionale, come Nanas, Ocno, Aleso, Maleote, Mezzenzio e vari altri. Strabone, ancorchè indirittamente, pur ci mostra come le varie popolazioni che occupavano l'Etruria, erano sottoposte ai respettivi loro sovrani, quando Tarconte fece loro mutar condizione. Finchè i pelasghi, egli dice, obbedirono al governo d'un solo, godettero d' una gran prosperità. Ma è assai verosimile che questa unione venisse distrutta, ed essi furono da quel momento distribuiti in varie città (24); dal che si intende, che i pelasghi, abitanti nella nostra Etruria, furon sottratti dal governo del re loro, e sciolto in tal guisa quel corpo politico, ne furono sparsamente distribuiti gl'individui nei dodici popoli, sotto la qual disciplina, forse a riguardo loro non blanda, furono astretti al fine d'abbandonare il paese, e tornarsene da dov'eran venuti, come già raccontai (25). Il passaggio dal governo monarchico al federale istituito in Toscana per opera di Tarconte, par che avesse per motivo, non già come taluno ha creduto, il timore del turbolento e rapace genio dei conquistatori, nè la crudeltà d'alcuni regi, nè l'avarizia de'governatori delle provincie, i quali motivi fecero sì che più città unirono insieme le forze loro per opporre una più considerabile resistenza ai loro oppressori (26), giacchè il poderoso stato degli etruschi ponevali al coperto da timori siffatti; ma piuttosto l'uniformarsi al sistema politico di que' tempi,

ne'quali il governo federativo era il più comunemente praticato, specialmente tra i popoli italici (27).

§. 6. La numerale divisione dei popoli etruschi adottata da Tarconte, come si crede, proviene senza dubbio da idee religiose. Ce lo insegnò Platone, allorchè divise il territorio della sua repubblica in dodici parti (28), spettanti a dodici tribù, ciascuna delle quali esser dovea regolata da un magistrato (29). Platone intanto ci spiegò il rapporto della sua distribuzione coi legami di religione e coll'ordine della natura. In questa guisa veniva ad esser santificata ogni città capitale di dodici popoli, perchè seguiva la divisione delle rivoluzioni celesti e dei mesi dell'anno, ed era posta in tal guisa in corrispondenza col cielo. Vuol Platone inclusive che ogni mese facciansi nella sua repubblica delle feste e dei sacrifizi agli Dei, e che ognuna delle divisioni o tribù di quel suo stato immaginario sia sotto la tutela d'uno dei dodici grandi Dei (30). Non diversa dall'accennata esser dovea la mente dei superstiziosi etruschi nel dividersi in dodici stati nell'Etruria propria, e formarne altrettanti nell'Etruria superiore o Circompadana, e nell'Etruria inferiore o Campana. Cecrope assai più antico di Tarconte divise gli ateniesi in quattro parti o tribù principali, e con ciò volle alludere alle quattro stagioni (31), e ciascuna tribù in tre popoli, ed eccone la divisione duodecimale a riguardo della celeste divisione de'segni zodiacali (32). Anche Licurgo, se crediamo a Luciano, trasse dall'aspetto del cielo

tutto il piano d'amministrazione e distribuzione che applicò alla sua repubblica (33). Per uguali ragioni gli etruschi versatissimi nella scienza religiosa dell'oriente, avendo seco portato in Italia le distribuzioni politiche praticate dai popoli dell'Asia, le introdussero anche in Etruria.

§. 7. Trovatisi per tanto i lidii nell'approdare in Toscana con altra gente ivi stabilita, facilmente associati, e veduta primieramente la necessità di difendersi in caso d'essere dai limitrofi assaliti, pensarono a collegarsi in una società, dove ognuno fosse ammesso a partecipare dei vantaggi che recar potessero le armi difensive d'un'armata di confederati; in questa guisa trovaronsi forniti di quella potenza che era necessaria per la sociale e politica loro esistenza. Ma siccome è un problema difficile a risolversi quel di formare una repubblica federativa tanto bene ordinata, che tutti i membri sieno mantenuti in un perfetto equilibrio, così noi vedremo quanto sia stata funesta per la conservazione degli stati nascenti la pretenzione individuale di quella gente, per l'oggetto di ritenersi una libertà assoluta, e la poca disposizione che mostrarono ciascun di loro a fare della loro porzione di sovranità il sacrifizio necessario alla intiera confederazione. Noi vedremo altresì come trascurando costoro i legami che doveano unire le parti della confederazione, fu sacrificata la legge suprema della pubblica sicurezza alla chimera d'una indipendenza assoluta. Tuttavolta questa concordia de'popoli toscani che avrebbesi dovuta meglio stabilire, avea l'unica

sua garanzia nelle assemblee generali degli stati, e conforme d'un culto religioso, dal quale il diritto delle genti era inseparabile (34). Tenevano gli etruschi le solenni loro assemblee in tempo e luogo determinato, e questo era per essi il tempio della Dea Voltumna (35). A tali consigli nazionali apparteneva l' elezione de' magistrati supremi, il regolamento dei popoli, l'ammissione degli ambasciatori, l'importante affare di guerra e di pace; in una parola quanto interessava principalmente alla libertà, e sicurezza dello stato. Benchè il diritto di sovranità relativamente alla difesa generale appartenesse al consiglio di tutti i membri della confederazione, pure un falso principio di politica lasciava il medesimo diritto a ciascun popolo, per quel che spettava ai suoi particolari interessi. Per questo errore patente noi vedremo l'Etruria, che s'impegnò per molti secoli in guerre separate contro Roma, restare affatto spossata, e soccombere sotto il di lei giogo (36).

§. 8. I primi magistrati di ciascuno dei dodici popoli, talvolta decorati dai latini scrittori col fastoso nome di regi, ma più propriamente con quello di lucumoni (37), godevano, previo un sì luminoso titolo, d' una decisa preminenza, e degli onori dovuti ad un capo dello stato civile. Un di loro presidente dell' assemblea, e generalissimo in caso di guerra, era nominato dai suffragi dei dodici stati confederati, ciascun de' quali concedevagli un littore (38). La porpora, la toga ricamata, una corona d'oro, uno scettro ornato di un'aquila, una sedia curule, l'ascia ed i fasci (39)

eran le insegne onorifiche della elevata sua dignità, e del potere di cui poteva far uso in nome della repubblica federativa, e per la di lei utilità. Frattanto l'autorità concessagli era sì limitata, che senza esporsi a de' gravi pericoli non avrebbe potuto abusare delle sue prerogative, e trapassare i limiti d'un potere, che la costituzione dello stato avea cautamente circoscritti. Oltredichè l'errore del dispotismo erasi radicato nell'animo degli etruschi sì fattamente, che noi li vedremo per questa cagione inveire contro uno dei principali popoli della confederazione, quali furono i veienti. In questa guisa l'Etruria, come riflette un moderno erudito, schivò la domestica soggezione colle sue leggi, i suoi costumi e le sue opinioni; ma frattanto la debolezza del di lei patto politico la precipitò in vergognose dissenzioni, che ben presto motivarono la sua rovina (40).

§. 9. Per altro uno scrittore ancor più moderno è d'avviso diverso, e ci mostra che non eran punto le assemblee generali, e neppur le diete numerose che decidevano degl'interessi universali della nazione (41): eran piuttosto delle riunioni dei primari signori del paese, de' magnati, *Principes Etruriae*. Non possiamo, secondo ei ne pensa, vedere altra cosa nelle assemblee tenute presso al tempio di Volturna: non vi possiamo inclusive ravvisar neppure le istituzioni di popoli veramente liberi com'erano i latini, i sanniti ed altri italici. Que' magnati formavan pertanto, com' egli crede, una casta sacerdotale e guerriera come i caldei. Erano essi i sapienti d'Etruria, presso ai

quali portavansi a studiare le scienze sacre i romani, onde conoscere l'avvenire (42): erano i discendenti di que' lucumoni, che aveano scritte le rivelazioni ricevute da Tagete (43): eran dunque patrizi e non regi: erano uomini potenti nelle loro città. Le dodici etrusche metropoli nominavano per tutte un sovrano pontefice, che presedeva alle feste nazionali (44). Nelle imprese comuni il supremo comando era deferito ad uno di questi dodici magnati, ed ogni città, come dicemmo, gli dava un littore; e pare che l' etrusca confederazione fosse almen valevole ad impedire le guerre delle città fra loro, giacchè non se ne sente nominare neppur una (45); quantunque peraltro ciò può esser dipeso anche dal caso, come crediamo, finchè non abbiamo saputo immaginare un motivo, ad eccezione di guerre intestine, che abbian fatto sparire in tutto dall'Etruria città intiere una volta fiorenti.

§. 10. Il tempio federale della Dea Volturna giaceva, secondo ne informa Plinio, vicino al Tevere fra Ameria, Volsinii e Falerii. Ivi sacrificavansi le vittime onde festeggiare quell'avvenimento, e i musicali strumenti ne solennizzavano maggiormente la cerimonia (46), di che incaricavasi un sacerdote. A tal proposito si narra l'aneddoto, che un tale per isdegno della repulsa nell'essergli stato dal voto dei dodici popoli preferito un altro sacerdote, interruppe i pubblici giuochi avendo ritirati gl' istrioni ch' erano la maggior parte suoi servi (47). Come in Grecia e nell'oriente, così nell' Etruria andavano unite le fiere e i

mercati a queste feste nazionali, che in comune si celebravano annualmente come le assemblee regolari (48), e queste e quelle unitamente alle predette feste non si potevano in modo alcuno interrompere o differire. Il tempo della ricorrenza era fissato nella primavera, sul principio dell'anno militare, come chiaramente si rileva da Livio (49). Fuori di questo tempo ve n'erano delle straordinarie secondo le circostanze; ed a queste era convocata la nazione, allorchè proponevanle alcuno dei singoli stati, e talvolta anche popoli stranieri (50). Se le circostanze erano urgenti, molte assemblee succedevansi in breve tempo. Alle regolari assemblee s'affollava naturalmente il popolo etrusco, richiamatovi da feste e da fiere e da spettacoli pubblici, ma i propriamente deliberanti eran soltanto gli aristocratici, come accennammo, talchè le stesse assemblee si trovan sovente nominate dagli antichi scrittori *principum concilia* (51).

§. 11. In quanto poi al potere della dieta su i singoli stati, questo era tenue nel totale, non estendendosi già sulla interna loro costituzione, che ognuno di essi voleva avere separatamente dagli altri stati. Soltanto poteva la confederazione ricusare d'assistere uno stato, nel caso che la di lui costituzione avesse fatto scissura dal totale degli altri undici stati. Tuttavia la confederazione reggeva il tutto sì bene insieme, che una guerra stabilita da essa avrebbe dovuto essere attivata in comune da tutti gli stati. Chi vi si fosse opposto poteva esser rigettato e lasciato da banda (52).

Non ostante non mancano esempi, ne'quali vedonsi degli stati divisi e ritiratisi dalle imprese generali. Se per altro anche il maggior numero era contro all'annuenza d'una guerra generale, potevano, quei che proponevanla, farla da sè. Si trova inoltre che l'assemblea federale dà permesso particolare ad un solo stato di prender parte ad una guerra, alla quale gli altri non avrebber voluto sottrarsi (53). Talvolta mancavano alcuni popoli separatisi dalle imprese generali (54). In una guerra dei popoli confederati se doveasi fare con energia, era d'uopo d'un sol duce in comune, e non già confidarla a più sacerdoti coll'incarico d'agire da generali (55). A ciò probabilmente allude anche la notizia, che gli etruschi abbian dato ad un re eletto dai dodici popoli in comune i dodici littori, ogni popolo il suo particolarmente, poichè Dionisio e Diodoro in quest'affare nominano in luogo di re i generali della confederazione, che aveano l'impero supremo dell'armata (56).

§. 12. Siccome di sopra noi trovammo assai verisimile, che parecchi degli stati etruschi fra loro confederati fosser la combinazione di varie città che seguivano un voto medesimo, e che per tal mezzo un più gran numero di comunità indipendenti fosse ridotto a dodici popoli confederati; così ora troviamo pur verisimile che ogni popolo avesse una città per centro o sede del potere dominante per l' interna amministrazione; ed infatti era tale il costume in que' tempi sì nella Grecia, che in altri popoli dell'Italia. A queste

città si presumono subordinati gli altri luoghi del distretto, o territòrio co' loro abitanti. In sì fatta relazione stavano altre città ragguardevoli con le capitali etrusche, siccome Gravisca a Tarquinia, e pur Cortuosa e Contenebra a Tarquinia medesima (57). All'incontro gli abitanti di Nepete e di Sutrio, città considerabili e fioritissime debbon essere state in relazione con Vei, nè in verun conto si trovano accennate nel numero dei dodici stati, quantunque amministrassero da sè gli affari pubblici, avendo anche queste città i propri magistrati (58); ma nelle relazioni estere eran costretti a seguitare la capitale. Capena e Fidene pare che siano state in una simile relazione con Vei. Così dicasi d'un ragguardevole numero di altre città e luoghi etruschi, che possono essersi trovati in simile civile e politica relazione colle lor capitali (59).

NOTE

(1) Cic. in Hortens. ap. Serv. lib. VIII, *v.* 479, X, *v.* 184. Strab. V, p. 152, ap. Micali, L'Italie av. la dominat. des romains, tom. I, ch. X. (2) Ved. Avven. storici, ep. I, cap. XI. (3) Strab. V, p. 155. Diodor. V, 13, XI, 88, ap. Micali cit. (4) Virgil. lib. X, *v.* 174. Auct. de Mirabil. p. 1158, ap. Micali cit. (5) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. X. (6) Micali citato. (7) Ved. ep. II, geografia, §. 93. (8) Ivi, §. 98. (9) Micali cit. (10) Liv. I, 44. (11) Dionys. lib. I, §. 26. Tzetzes ad Lycoph. 177, ap. Micali cit. (12) Ved. ep. II, geograf. §. 18. (13) Ivi, §. 62. (14) Ivi §. 66. (15) Ivi,

§. 77. (16) Ivi, §. 45. (17) Ivi, §. 15. (18) Micali cit. (19) Liv. x, 16. ap. Micali cit. (20) Liv. xxii, 3. Diodor. v, 40. (21) Liv. sparsim. Ximenes, Della fisica costruzione della Maremma, ap. Micali cit. (22) Micali cit. (23) Ap. Maffei, Osserv. letterarie, tom. iv, Della nazione etrusca e degl'itali primitivi, lib. i, §. xiv. (24) Strab. Geograph. lib. v, p. 219. (25) Ved. cap. iii, §. 2. (26) Lampredi, Del governo degli antichi toscani, p. 5, 11. (27) Micali, cit. tom. ii, ch. xxi, p. 12, not. 3. (28) Euseb. Praepar. evang. lib. xii, cap. xlvii. (29) Plat. De legibus, lib. v, p. 746. (30) Ivi. (31) Iul. Pollux. Onomast. l. viii, cap. ix, §. 31. (32) Suid. ap. Dupuis, Origine de tous les cultes, ou religion universelle tom. i, premiére partie ch. iii, p. 211. (33) Lucian. De astrolog. p. 994, ap. Dupuis citato. (34) Micali cit. tom. ii, ch. xxi. (35) Ved. ep. ii, goeograf. §. 41. (36) Micali cit. (37) Serv. ad Aeneid. lib. ii, v. 278. Censorin. iv, in fin. (38) Liv. i, 8. Serv. cit. lib. viii, v. 63, x, v. 202. (39) Liv. 1, 8. Dionys. lib. iii, §. 61. Strab. v, 152. Diodor. v, 40. Sil. viii, 485-489. Macrob. Sat. i, 6. (40) Micali cit. (41) Liv. x, 16, ap. Niebuhr. Hist. rom. tom. i, p. 175. (42) Cic. De divinat. i, 41. De leg. ii, 9. Valer. Max. i, 1 e 2. (43) Censorin. iv, ap. Niebuhr citato. (44) Liv. x, 1. (45) Niebuhr citato, pag. 179. (46) Müller, Die Etrusker, vol. i, lib. ii, cap. i, §. 4. (47) Liv. lib. v, inil. ap. Maffei, Osservazioni cit. (48) Liv. iv, 25. (49) vi, 2, ap. Müller citato. (50) Liv. v, 16. (51) Ivi, iv, 61, vi, 2. (52) Dionys. lib. iii, §. 57. (53) Dionys. ix, i. Liv. v, 17. (54) Liv. ix, 32. (55) Müller. cit. (56) Dionys. iii, 61. Diodor. v, 40, ap. Müller, cit. lib. ii, cap. i, §. 5. (57) Liv. xl, 29, vi, 4, ap. Müller, cit. lib. ii, cap. ii, §. 1. (58) Liv. vi, 10. (59) Müller cit.

CAPITOLO SESTO.

An. 1192 *av. G. Cr.*

§. 1. È una gran perdita per la storia, dice un moderno dotto scrittore, che ci sia stato trasmesso così poco delle relazioni politiche e civili dei popoli d'Italia e specialmente d'Etruria rispetto a Roma. In tanta penuria di notizie ci accorgiamo almeno, che le colonie ed i municipii che facean parte del sistema politico romano, e che hanno contribuito non poco alla di lei grandezza e maestà, doveano esser cognite agli etruschi e da essi anteriormente a Roma poste in pratica (1). Populonia per via d'esempio è nominata colonia di Volterra (2), e il più antico municipio di Roma era Cere, secondo l'asserzione dei più gravi scrittori archeologi, i quali dichiarano che il *jus caeritum* è il più antico dritto municipale conosciuto (3). Ogni città etrusca, la quale amministrava da sè i propri affari nell' interno dello stato, conteneva pure un corpo aristocratico per indicare il quale i romani si servono della parola principe o principi (4). Nelle adunanze federali i soli principi consultavano fra loro e decretavano, ed essi medesimi dominavano nelle adunanze comunali

degli stati individuali (5), e potevano mettere in piedi immediatamente delle legioni di contadini per la difesa del territorio (6). Già questi dati ci conducono a supppore che i nobili toscani dominassero per nascita sopra gli ordini popolari, e perciò chiamavansi principi, avendo dei dritti al dominio dello stato fino dal loro nascere, a rischiarare la quale idea gioverà molto l' indagine sulla significazione dell' onorifico titolo etrusco di lucumone (7).

§. 2. Questa voce lucumone, in latino *lucumo*, dovea dirsi in etrusco secondo l' indole di quella lingua *lauchme*, sicchè i romani dissero anche *lucmo* (8). Nella storia romana talvolta si trova adoperata come un nome d'individuo (9). Ma pure i testimoni più autentici dichiarano che lucumone altro non sia che una designazione generale dei *proceres*, cioè grandi o sia nobili etruschi (10). Servio fa l' osservazione che i dodici stati avean dodici lucumoni, o sia regi, de' quali un di loro era preposto a tutti gli altri (11); così pure Censorino ci dice che la dottrina di Tagete fu notata per iscritto dai lucumoni (12), vale a dire dai governatori di tutta l' Etruria; dal che resulta ch' era congiunto colla dignità loro anche il sacerdozio, e la custodia della disciplina fin dai tempi i più remoti. Pare in sostanza che i figli maggiori delle famiglie nobili, per la loro nascita avessero un dritto particolare a pretendere d' occupare le dignità dello stato, ed in virtù di ciò si chiamassero lucumoni. Le famiglie nobili avevan dunque, come si vede, esse sole le

pretenzioni sulle più alte dignità dello stato, e nominatamente sulla reale, probabilmente non mai ereditaria, ma per altro assai limitata, la quale era costituzionale nei prischi tempi della nostra Tirrenia. Sappiamo infatti che nei meno antichi fu tolta la dignità reale anche dall' Etruria, come dalla Grecia e da Roma, e in quella vece furono istituiti dei magistrati, i quali annualmente cambiavansi. L' aristocrazia minacciata probabilmente dal potere de'regi, cercò allora ogni mezzo di suscitare contro di loro un odio generale, del quale troveremo nella città di Veii un esempio assai luminoso (13).

§. 3. Un re etrusco paragonar si potrebbe a quegli esimneti o dittatori, ai quali uno stato ellenico affidava il potere supremo. La rimembranza poi della dignità reale conservavasi non solo presso gli etruschi, ma presso i vicini ancora assai vivamente, ed i romani scrittori parlano spesso del regime reale nelle città etrusche, quasi fosse stata una costituzione usitata e generale (14). V'è Dionisio il quale considera i segni delle dignità dei magistrati romani come un imprestito fatto dai re toscani (15). Riferisce Macrobio che gli etruschi salutavano il re loro ogni otto giorni e consultavanlo nei loro affari (16). Da ciò chi non vede che avevano i regi d' Etruria un potere giudiciario? Properzio ed Orazio fanno discender Mecenate dagli antichi regi etruschi, generali di grandi legioni, membri isolati della schiatta Cilnia, siccome della Mecenatica, sicchè debbono esser pervenuti in Arezzo alla dignità suprema,

vita durante, ed ebbero forse la carica di generalissimi d'Etruria (17). A ciò sono da aggiungere parecchi esempi di principi isolati negli stati di Etruria. A Pausania mostravan gl' interpetri del sacrario olimpico un trono d'un re tirreno detto Arimno, il quale fra i barbari aveva il primo fatto un dono al loro Giove (18). Una notizia alquanto oscura attinta da Catone rammenta un vecchio re de' veienti chiamato Properzio (19). Un' altra notizia nomina un dominante uscito da nobilissima schiatta della medesima città, chiamato il re Morrio (20). Al mito di Mezzenzio potrebbesi attribuire la sorgente dell' odio che manifestarono i popoli etruschi contro la dignità reale, a cagione della di lui usata crudeltà verso i condannati a morte, che li facea legare petto a petto con un cadavere (21). Lars Porsenna chiamavasi non solamente re di Chiusi, ma di tutta l'Etruria (22). Anche nei paralelli del pseudo-Plutarco chiamasi Porsenna il re degli etruschi e vi si trova una Clusia figlia d' un re toscano (23).

§. 4. Se poi non vogliasi del tutto accordare un assoluto e regio potere ai re nominati, si potranno riguardare come generali delle armate riunite dell' etrusca confederazione de' dodici stati. I Compilatori inglesi d'un moderno giornale scentifico e letterario dando conto della insigne opera del Müller circa gli etruschi, aggiungono avere osservato, che i regi etruschi de' tempi antichi non dominavano tutto il paese, ma soltanto alcuni stati separati, il di cui potere era senza dubbio grandemente ristretto da quello dell' aristo-

crazia, ma essi scomparvero affatto non molti anni dopo che surse Roma, senza che peraltro nessun corpo corrispondente alla plebe emergesse per rappresentare l'elemento popolare nella costituzione degli stati. Essi pensarono insomma che l'aristocrazia etrusca teneva gli ordini inferiori del popolo in suggezione politica, e la nazione era così impedita di sollevarsi a quell'eminenza alla quale mirava. Ma la sua generale prosperità è una prova che il governo non vi era tirannicamente esercitato (24). La pompa esterna della comparsa pubblica di que' potentati in abiti ed insegne reali, caratterizza meglio lo spirito della dominazione dei nobili d'Etruria in generale, massimamente se paragoniamo quel fasto coll' estrema semplicità e frugalità dei magistrati greci, e principalmente degli spartani. Roma ha ricevuto tutto ciò che servì a decorare i magistrati d'un chiarore di supremazia dall'Etruria (25). A questa pompa si aggiungono i littori (26), d'onde il numero di dodici era assegnato in Etruria al capitano de' popoli confederati, come anche gli altri inservienti della magistratura e famigli, la sedia curule d'avorio, e la toga pretesta (27).

§. 5. Fuori di queste insegne della magistratura suprema, anche la pompa usitata nei trionfi, o è derivata immediatamente dall'Etruria, o riguardata come una osservanza temporaria dell'antico ornamento reale venuto di là. A questa decorazione appartiene anche il gran diadema d'oro chiamato corona etrusca (28), differente da

quella d'alloro che portavano i trionfatori, mentre quella etrusca pur d'oro era composta di foglie di quercia con ghiande di gemme (29), e con vari nastri dello stesso prezioso metallo, la qual corona tenevasi da uno schiavo al di sopra della testa del trionfatore (30). La tunica ricamata d'oro, e la toga, eran ornamenti entrambi dell'etrusca magistratura suprema, i quali dalla forma del ricamo chiamavansi *tunica palmata*, e *toga picta*. Credesi che la toga fosse ricamata di stelle (31), e la tunica traesse il nome di palmata dalle palme ivi rappresentate per segno di vittoria. Avean que' magnati d'Etruria anche lo scettro sormontato da un'aquila, che fu di poi adottato dagl'imperatori romani (32). Questi abiti ed ornamenti sono d'una importanza storica sotto vari punti di vista, poichè provano l'industria etrusca nelle arti. Oltre di che le palme nella tunica, ugualmente che l'aquila in cima allo scettro d'avorio attestano l'influenza delle religioni e giuochi della Grecia su tutto il cerimoniale e la pompa degli etruschi. Qui un erudito di etrusche antichità si arresta a considerare la particolare caratteristica idea del popolo italico, di vestire il dominante cogli abiti di Giove, riducendolo con ciò in certa guisa una immagine del Dio supremo. Imperocchè è da sapersi che gli abiti come anche lo scettro e il gran diadema d'oro di fronde di quercia, usati dai romani trionfatori, appartenevano in proprio alla statua di Giove del Campidoglio, e furon tolti al di lui tesoro soltanto nel momento che il trionfante dovevasene servire.

Nel medesimo senso egli tingevasi la faccia e parte del corpo col minio, secondo un uso antico patrio (33), come in seguito si tingeva d'egual colore la statua di Giove nel Campidoglio (34). Per egual motivo probabilmente si vedono i ritratti degli etruschi posati sulle urne loro cinerarie tinti col minio, ciò che il Gori ha interpetrato con molta verosimiglianza essere una specie d' apoteosi (35): massime di religiose cerimonie che passarono dagli etruschi ai romani. Da tali formalità ne argomenta il già lodato erudito di etrusche antichità, che in Etruria la nobiltà fosse molto più strettamente immedesimata col sacerdozio, e quindi l'aristocrazia e lo stato prelibato nell'opinione del volgo fosse più approssimato al rango degli Dei, di quello che l'avesse mai potuto pensare un greco (36).

§. 6. Oltre le insegne sopraccitate, anche la bulla d'oro, piccolo recipiente per chiudervisi dentro gli amuleti contro la fascinazione, era nei tempi dei romani un segno dei loro trionfatori (37), mentre per lo innanzi era indizio dei regi etruschi e dei lucumoni (38). Questa bulla era esattamente della medesima specie di quella che di poi portarono in Roma i bambini di buona nascita. Anche la toga pretesta fu comune ai magistrati romani come ai figli dei patrizi. La cagione di questo doppio uso di vesti e d'ornati è attribuita ad una maniera di vedere tutta propria del popolo etrusco (39). Varie sue opere d'arte mostrano spesso la bulla appesa al

collo de'bambini (*a*) ed anche degli uomini adulti (40), sia che si voglia con essa indicare che il giovine lucumone abbia già mediante la sua nascita,il rango della magistratura pubblica, sia che si preferisca piuttosto l'idea più religiosa, cioè che altrettanto piaccia alla deità l'uffizio sacerdotale della infanzia innocente, quanto quello dell'uomo adulto (41).

§. 7. Il punto principale in cui concentrasi tutto il già detto è, che la costituzione etrusca portava il carattere di una rigorosa dominazione delle famiglie e dell'aristocrazia sacerdotale, e questa costituzione prestava ai magistrati dello stato una pienissima autorità. L'impero loro assoluto che mancava alla maggior parte degli stati greci, e che d'altronde fece ingigantir tanto Roma, era notissimo e praticato presso gli etruschi. Ma come poi quest'imperio, e questo dominio fosse regolato dalla nobiltà nell'interno del suo paese, ciò non ci è noto. Nelle memorie parziali delle città etrusche si parla spesso di un senato, per esempio in Vei, in Faleri ed altrove (42), composto probabilmente da quei che per la loro nascita eran chiamati lucumoni. In Arezzo si prendono in ostaggio i figli de' senatori, e in questa occasione si parla di sette principi del senato (43): parlasi pur d'un senato in Volsinii, all'occasione di una rivolta accadutavi (44). Vi son poi altre notizie dalle quali resulta,che in Etruria esistesse un popolo libero, non soggetto personalmente

(*a*) Ved. tav. XXV, N.° 1.

alla nobiltà, ma quai dritti poi competessero a questo popolo, è incerto. In Faleri si riferiscono delle assemblee di popolo nel tempo di quelle del senato (45); e la nobile schiatta dei cilnii in Arezzo trovossi talvolta in contrasto col popolo (46).

§. 8. Una gran massa di gente si trovava in Etruria in quella relazione reciproca, la quale fu anche in Roma sotto i nomi di patrizi, di clienti, e di plebe: in Etruria formossi dalla sottomissione degl' indigeni ai sopravvenuti etruschi (47). La clientela, dice il Müller, scortato dal Niebuhr, deve aver sussistito come un dritto originario etrusco, e in tal sommissione dall' esser caduto il popolo antico soggiogato, che gli etruschi trovarono intorno al Tevere, cioè nella clientela suddetta (48). Pare dipendente da un' idea del tutto etrusca, quell' assenza che in Roma un cliente, il quale negligentava i suoi doveri verso il patrono, come viceversa il patrono verso il cliente, erano consacrati al dio sotterraneo, vale a dire, secondo il senso originario, che dovevano essergli consecrati o sagrificati, come in generale il consacrarsi dei criminali a certe divinità (49). Narra Dionisio che nell' anno 274 di Roma i potenti di tutta l' Etruria conducevano i loro servi alla guerra di Vei contro Roma, e ne formavano una considerabile armata (50). I principi o magnati d' Etruria potean dunque prontamente adunare delle schiere di contadini, ch' erano senza dubbio clienti, e questi principi altro in sostanza non erano che grandi proprietari, i quali armavano i lor contadini. La differenza fra gli abitanti di città e quei di

campagna in quanto alla lingua ed all'abito, dimostra nell' Etruria, come in vari stati della Grecia, un'aristocrazia rigorosissima (51). Gli etruschi peraltro ebbero anche veri schiavi, de' quali valevansi pel commercio e per la pirateria: quegli addetti come servi al personale di loro servizio, erano dai padroni rivestiti nelle feste con vesti magnifiche (52), ed eran loro inclusive accordate delle case per abitarvi. Ma dove parlasi del dominio usurpato dagli schiavi di Volsinii, si deve intendere di clienti (53).

§. 9. L' aristocrazia delle schiatte in Etruria fu dunque basata sulla suggezione d'uno stato infimo, che noi diremmo basso popolo, o plebaglia, con diritti poco estesi del resto della popolazione libera, e fu questa la costituzione originaria in Etruria, mediante la quale mantenevasi pure l'unità dei dodici stati. Ma non è già da supporre che nella serie dei secoli, ne'quali fioriva l'Etruria, non fosse mai suscitata qualche scossa in questa dominazione lucumonica; tantopiù che i torbidi accennati la rendevano verosimile; cioè che il popolo, benchè originariamente insignificante e sottoposto alle nobili schiatte, elevatosi per lo spirito del tempo e per delle favorevoli circostanze, tendesse anche in Etruria a rendersi in qualche modo potente (54).

§. 10. Chi non sà che molte delle istituzioni civiche di Roma derivarono dalla nostra Etruria? Da esse dunque, ove ci son manifeste, avremo qualche lume per quelle ignorate del nostro paese. E primieramente circa la divisione antica del

popolo sappiamo da un vecchio autore toscano, chiamato Volnio e da noi detto Volumnio (55), che i nomi delle tre tribù antico-romane o siano centurie equestri furon chiamate con etrusco nome ƎИMMAᗡ *Ramnes* ƎᗡƎƆV⅃ *Luceres* ƎIᛏIᛏ *Tities*; e noi teniamo per certo, che una tal divisione avesse luogo anche in Etruria, perchè i latini certamente non ne avrebbero dalla Etruria adottati i nomi senza la cosa. In simil guisa dicasi delle curie e delle centurie che ne dipendono. Correa l'uso in Roma che tutto il popolo originario della città si associava alle schiatte equestri, e con esse dividevansi in tribù, e curie; sicchè in ogni curia si trovava gente d'ogni estrazione, ma i soli cavalieri comparivano a sostener cariche, a consigliare, a volere e ad ordinare, e così costituivano la parte attiva e vivente di tutto lo stato. Il nome loro *celeres*, significativo d' eccelsi e d' illustri, è corrispondente per analogia al nostro di lucumoni sì nel nome, che nelle attribuzioni. Conoscendo noi l'antica divisione romana in tribù, curie e centurie, si viene in cognizione altresì della costituzione fondamentale della aristocrazia etrusca. Nè possiamo negare che Roma nel suo nascere sul monte Palatino fosse fondata a modo etrusco, avesse un pomerio tusco e in una parola si trovasse sotto l'influenza de' costumi etruschi. Anzi l' istituzione delle schiatte romane a modo etrusco, e principalmente la dominazione loro con etruschi nomi, fa vedere in esse un vero dominio, non che una influenza sulla moltitudine popolare (56).

§. 11. Quando Mezzenzio, ritratto d'animo empio, usurpò la signoria di Cere (57), veggiamo il suo popolo precipitarlo tosto dal soglio, senza valutar nulla i dritti di un figlio infelice e virtuoso. Ugualmente per odio del potere assoluto furono abbandonati dalla lega intiera i veienti, che in rischioso frangente si avevano eletto un capo investito di non ordinaria potestà (58). La dottrina stessa simbolica degli aruspici dava per presagio funestissimo di governo regio la caduta di certi fulmini in libera città (59). Ed a meglio manifestare quanto inveterate e propagate si fossero ancor tra i vicini d'intorno queste credenze etrusche, vaglia il racconto, che talune rovine di edifizi, le quali, dice Dionisio, si resero visibili per grande siccità nel fondo del lago Albano, confermarono nel popolo la tradizione antica, che elle fossero il palazzo sprofondato d'un empio re punito dai cieli (60). Di tal modo religione, leggi e costume, salvarono l'Etruria dalla tirrannide di un solo; ma non pertanto nullameno esorbitante, benchè coperta dal dritto sacro, durava l'autorità dell'aristocrazia potente. L'istituzione del governo è mezzo indispensabile a rendere efficace la legge fondamentale della città, la quale, per la condizione dei tempi che qui consideriamo, era unicamente appoggiata al principio teocratico, convertito in dogma irrefragabile di diritto, e di respettivo dovere pubblico e privato: onde tutte le leggi, e ordini e costumi, a quello come ad un sol centro di azione, si riferivano. Con tal forma ritroviamo presso a' più

antichi e civili popoli italiani l'autorità primaria posta già nelle mani di quella poderosa aristocrazia sacerdotale fondata nel dritto divino, e nella antichità della famiglia, e che difatto era ovunque per conformità d'instituto il nervo della nazione politica e la proprietà territoriale. I membri di quest'ordine, massimamente privilegiati del dritto di trar gli auspicii eran di più i soli maestri di tutte le cose divine ed umane; e con tal grado di primati (61) d'insegnatori e di custodi dei misteri, certissimo è, che componevano insieme per diritto ereditario l'ordine regnante dello stato, ed il solo eligibile a qualunque siasi dignità (62).

§. 12. La forza reale dell'Etruria consisteva pertanto, come quella d'ogni altro popolo nostrale e di Roma stessa, nel libero stato plebeo temperato dal solo padronato. Non abbiamo nessuna informazione certa del primo seme di queste generazioni maggiori, in cui, ad esclusione d'ogni altro, l'originale cittadinanza trovavasi congiunta colla qualità ereditaria di nobile. Ma se concordiamo i tempi e'l modo per cui i principali antichissimi popoli dell'Italia tolsero stabilmente forme civili, mediante un reggimento teocratico, e la fondazione di vere colonie sacre, ne parrà pure probabilissimo ed al tutto conforme alla qualità del secolo, che gli originali membri di queste comunità medesime, tenuti per uomini consacrati ed eletti, vi divenissero altrettanti capi di una stirpe, intorno alla quale si ristrinsero con vincoli di religione comune gl'incoli stessi del territorio aggregato, che a loro si unirono per difesa, e protezione sotto

tali scambievoli obblighi, che indi appresso tolsero l'essere di una legittima clientela. In qualunque città nuova per accessione ai fondatori di cotal gente, raccoltovi del contado, formavasi una plebe: ed il padronato o sia il patto giurato di siffatta unione, n'era egli stesso una cosa santa data in guardia agli Dei. Potette questo modo nascere e mantenersi senza contrasto, nè tumulto; perchè chi era del governo e reggeva il comune, non pur teneva in freno gli uomini aggregatisi con loro, ma non gli adoprava in cosa dove potessero prendere autorità. Per certo mai non poteva capir nell' animo dei cittadini primitivi di qualunque terra uomini quasi divini, e veri eponimi dei loro casati, l' ammettere altro sangue alla partecipazione de'privilegi ben acquistati, e di dritti che inalterati passavano nei discendenti. Nè solamente gli etruschi sin dalla prima loro istituzione civile insieme e sacerdotale avean di cotali schiatte politiche, *Gentes* che soprastavano eminentemente agli altri, ma sabini, volsci e sanniti vantavan del pari famiglie chiare per anzianità, e nullameno privilegiate, nelle cui mani stava ristretta la potestà dello stato intiero. Così dappertutto le ragioni dell' aristocrazia, fortificate colla maestà dei sacerdozi erano consolidate da un lungo, e non conteso possesso (63).

§. 13. Per tutti ugualmente era la clientela onorevole di sua natura, uno dei costumi più antichi d' Italia: e senza fallo esisteva presso gli etruschi (64), di modo tale che questo medesimo popolo tolto già in protezione dai più potenti,

sotto l'obbligo di mutui comodi e benefizi, comportava difatto una specie di coperto vassallaggio, che obbligandolo con debito di coscienza ad aiutare ed onorare l'ottimate protettore, inceppava e limitava molto nella città le ragioni della plebe, da che insomma nessun cliente era libero di dar voto contro al patrono. Senz'alcun dubbio la prescrizione di certe osservanze relative agli auspicii nei comizi di Roma, che conferivano agli auguri una specie di *veto*, si fondavano sopra un principio di opposizione alla plebe, cavato dalla dottrina fulgurale degli etruschi (65). Frattanto in Etruria l'azione interna del comune plebeo vi crebbe a misura che andava declinando l'autorità patrizia sacerdotale, battuta per molti lati; laonde sotto la dominazione stessa romana tanto altamente si manifestavano ne' municipii le pretensioni legittime della plebe, che malgrado la preminenza ereditaria delle onorevoli prosapie, non potevano i nobili mantenervisi in maggioranza senza ricorso alla protezione esterna o tacita o palese. Formava inoltre la plebe il nerbo e la vita della milizia; tantochè sebben riguardiamo i fatti più certi narrati nelle storie romane, l'ostinata perseveranza nella difesa delle fanterie coscritte d'ogni classe, e gl'incessanti sforzi che a mantenimento del viver libero fecero per secoli l'etrusche città guerreggianti, o collegate insieme o divise, si sostenevano dovunque per la virtù di comuni diritti e doveri operanti con forza in sulle masse popolari (66).

§. 14. Il governo di ciascuna delle dodici città

sovrane dell'Etruria si componeva dunque d'un lucumone, supremo capo, d'un senato avente tutta la maggioranza e la consulta nelle deliberazioni del pubblico: di più un comune di plebei. Ma qualunque siasi dignità politica e sacerdotale, o altrimenti la somma del potere sovrano si ritrovano soltanto nel popolo dei patrizi, originali e legittimi cittadini, perchè solo essi avean gli auspicii della città. Ogni altro sacerdozio, così in Etruria (67) come altrove, era ugualmente un prescritto e special privilegio delle schiatte nobili. Sicchè per cotal reggimento dell' Etruria, misto d' elementi si diversi, ben si ravvisa, come mitigatasi in progresso di tempo, e addolcita dall' uso l' istituzione teocratica, primitiva figlia dell' oriente, la medesima sapienza politica si fosse all' ultimo concordata col genio più mite dell'occidente. Nelle famiglie patrizie sacerdotali di numero e di nome immutabile veggiamo infatti la stabilità orientale e in certo modo il costume delle nazioni asiatiche. Dove per lo contrario nella condizion del comune e dei plebei, partecipi della cittadinanza, manifestamente si rinviene una tal qual franchezza di potere individuale, è il gran principio di mobilità essenzial carattere della civiltà progressiva in occidente. I greci dal lato loro già innanzi al tempo d'Omero, s'avean levato affatto dal collo il giogo sacerdotale, indirizzando l' umanità a tutt' altro sistema di civile governo.

§. 15. Gli etruschi non progrediron tant'oltre, ma conservarono più tenacemente l'essenza del

governo teocratico in moltissimi statuti e nel costume, ed il loro spirito, come si vede, penetrò molto in dentro anche nelle prime costituzioni di Roma. Qua e là ugualmente mirava l'aristocrazia a infrenare per ogni via e maniera la moltitudine: mai nessun movimento a prò della democrazia non s'appalesò in Etruria troppo fortemente contenuta dal sacerdozio: nettampoco vi avrebbe potuto profittare a fronte delle astute sue arti divinatorie (68). La potente Capua dapprima etrusca, indi sannite fin dall'anno di Roma 331, era retta ugualmente da un magistrato supremo, un senato, e una plebe. E sì questa, come i patrizi, a distinzione dei due ordini aveano nella città separato foro civile per trattarvi le cause del pubblico (69). Nola, Calazia, Atella ed ogni altra città libera della Campania si governavano nell' istessa maniera anche in tempo della guerra punica. Laonde, per fatto certo, anzichè imperio ereditario in una prosapia nobile, come tennero molti stati della Grecia, mai non ebbe l'Etruria sennonchè legittimi ed elettivi magistrati, la cui autorità deputata alla direzione dei pubblici poteri, comecchè suprema e forte, fu sempre dentro a'termini limitati ristretta (70).

§. 16. Magistrati municipali ora in funzione, ed ora sedenti per tribunale, si veggono di più rappresentati con mostra di loro seguito, qual'era il costume, in monumenti degli etruschi (a).

(a) Ved. tav. XXVI.

Davano materia ogni dove alla ragione civile le consuetudini, gli ordini e gli statuti interni delle città prudentemente custoditi da ciascun popolo, e fermamente mantenuti in vigore da quelli sotto il dominio stesso di Roma, colla legalità del gius italico: principalmente quanto riguardava alla proprietà ed ai suoi effetti, al dritto dei genitori, al matrimonio, alla successione, alla tutela, ai dritti dei creditori e in breve a qualunque altro titolo di ragione. Soprattutto l' inestimabile dritto di proprietà si ritrova molto efficacemente protetto con forti difese, dappoichè la più umana e discreta vita civile di tanti popoli per natura villeschi e coltivatori, era stata dapprima ordinata mediante una legge agraria originale, la qual muniva di ragioni e titoli incommutabili la proprietà del fondo (71). I legislatori etruschi adoperando all'uopo la giurisprudenza prima o simbolica, secondochè richiedevano i costumi ed i tempi, reser sacra questa fondamentale disposizione, facendo pubblicare dagli aruspici esser questa terra dei numi: „ che Giove appropriata si fosse l'Etruria, ed a frenare la cupidigia umana ordinato avesse che i campi vi fossero segnati dai loro termini, da non rimuoversi mai senza cadere nella indignazione divina „. Stabilitasi così l' azione del confine fu il territorio diviso per mezzo di limiti invariabili e certi (72), i quali come cosa sacra davano al proprietario il dritto impermutabile di reclamare contro l' usurpatore. Da questo provido regolamento nacque il dio Termine(*a*), cu-

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 3.

stode della proprietà sì altamente sacro per gli italiani (73), e che Varrone dice originato dalle prime istituzioni toscane (74), le quali altresì religiosamente prescrivevano per la collocazione dei termini agrari, preghiere, vittime, sacrifizi, libazioni ed offerte. Per ampliare inoltre l' efficacia di questo immutabile diritto di proprietà, la ragion civile dava di più ad ogni uomo ingenuo facoltà di potere liberamente disporre delle sue sostanze: come in forza dello statuto di Tarquinia, si vuol che facesse Demarato per volontà testamentaria (75): talmentechè già da gran tempo usavano gli etruschi di quel medesimo dritto del padre di famiglia costituito per la legge delle dodici tavole (76).

§. 17. Con tutta ragione un nostro grande scrittore vide in quelle tavole stesse un verace monumento del dritto naturale, dei costumi, e delle consuetudini in vigore presso le antiche genti italiche (77). Nè meno acutamente il Vico stesso, seguitato oggimai da sommi legisti e istorici mostrò insussistente il fatto della legazione romana in Grecia per cogliervi il fiore delle leggi attiche, ed ivi erudirsi nei buoni ordini civili: quandochè al contrario le dodici tavole sì repugnanti in tutto al costume greco, nacquero propriamente nel Lazio sotto l' influsso della dominante aristocrazia, quasi come un digesto di ciò che teneasi il meglio delle leggi consuetudinarie o scritte degli etruschi e d' altri popoli circonvicini. E certamente figlie dell' antica sapienza e religione (78) loro si erano il dritto di connubio fra genti d' uno

stesso sangue, e le leggi stesse coniugali, tendenti specialmente a render consacrate le nozze con necessarie formalità: ancorchè queste per intenzione della prima legge, adoperate dai soli cittadini patrizi con ispecial privilegio della stirpe, avessero principalmente per iscopo abilitare i figli a prendere i magistrati, di debito collegati con l'osservanza di certe ufficiature sacerdotali rivelate soltanto ai loro casati (79). Se per fatalità periti non fossero irreparabilmente i libri di Aristotile e di Teofrasto sul governo civil degli etruschi (80), potremmo senza dubbio dimostrare più completamente i veri principii della loro politica società, o almen giudicare con miglior senno degli ordini interni e di molte usanze cittadinesche, il cui scopo principale si era di reggere la repubblica con statuti e leggi certe, sempre vantaggiose alla felicità umana anche nella lor forma la men perfetta.

§. 18. Sappiamo però d'altronde che gli schiavi costituivano in città una classe distinta dai cittadini: essi non eran persone, ma cose. Tuttavia sino a che si mantenne abituale negli avi nostri semplice e laboriosa la vita, ella rendeva men dura la servil condizione: i servi tolti in guerra o non erano in gran numero, o gli schietti costumi più che il rigor delle leggi bastavano a cautelare della loro fedeltà: perciocchè convivendo, faticando e cibandosi i servi stessi insieme coi padroni era d'uopo che questi avessero per essi loro indulgenza ed equità. Tal'era in principio la famiglia, tipo della società, di che si conservava indelebile

traccia nei saturnali. Ma cangiatosi per altri tempi e modi di vivere il costume, massime nella opulenta Etruria, troviamo che qui più universalmente, già ne'primi secoli di Roma, gli schiavi domestici s'adopravano d'ogni maniera per tutti gli uffizi e mestieri: alle volte anche in guerra, come fecero con fidanza i veienti (81): soventemente quali esperti ministri delle pompe e voluttà di facoltosi padroni (82). Ma col proceder del tempo lo stato morale e civile dei nostri popoli cangiò, come vedremo nel seguito di questa storia, per dar luogo a maniere, e fogge di vita più accomodate al bisogno delle generazioni seguenti: perchè altri secoli portaron seco nuove idee, nuove voglie, nuove leggi ed usanze (83).

NOTE

(1) Müller, Die Etrusker, vol. I, lib. II, cap. II, §. 2.(2)Ved.ep. II, geografia, §. 75. (3) Aul. Gell.Not. Att. XVI, 13,7.(4) Liv. X, 13.(5) Ivi, II, 44.(6) Ivi, XI, 36. (7) Müller cit. §. 3. (8) Propert. IV, aut V, 1, 29. (9) Liv. I, 34. Dionys. lib. III, §. 46. Strab. V, 219. Macrob. Saturn. I, 6. (10) Serv. ad Aeneid. V, 560. Fest. in voc. *Lucumedi*. (11) Serv. cit. II, 278, VIII, 65, 465, X, 202. (12) Censorin. De die natal. IV, 13. Ved. Avvenim. storici ep. II, cap. I, §. 5. (13) Müller cit. §. 4. (14) Ivi, §. 5. (15) Dionys. lib. III, §. 61. (16) Macrob. Saturn. I, 15. (17) Propert. cit. III, 9. (18) Pausan. V, 12, 3. (19) Cato ap. Müller cit. Ved. ep. II, geografia, §. 20. (20) Serv. ad Aeneid.

VIII, 285. (21) Ved. cap. IV, §. 8. (22) Liv. II, 9. Strab. V, p. 220. Dionys. VI, 74. Plutarc. in Poblicola VI. (23) Pseud. Plutarc. II, 8, 13. (24) Edimburg review or critical journal october 1829. Ianuarij 1830, p. 372, art. IV, 2. Die Etrusker von O. Müller, Etruscan history and antiquites. (25) Sallust. De bell. Catilin. LI. (26) Müller cit. vol. I, lib. II, cap. II, §. 7. (27) Liv. I, 8. Dionys. Diodor. Macrob. Flor. Sil. Ital. ap. Müller citato. (28) Dionys. lib. III, 61, 62. (29) Tertull. De coronis, 13. (30) Plin. XXXIII, 4. (31) Müller cit. (32) Dionys. cit. Sil. Ital. X, 41. (33) Müller cit. (34) Plin. XXXIII, 36. Virgil. Egl. VII, 22, X, 27. (35) Gori, Mus. Etr. tom. III, 133. (36) Müller cit. (37) Macrob. I, 6. Plin. XXVIII, 7. (38) Plutarc. in Romul. XXV. Fest. in voc. *Sardi*. (39) Müller citato. (40) Gori, Mus. etr. tom. I, tab. LII, 2. (41) Müller cit. (42) Liv. IV, 58, V, 57. (43) Ivi, XXVII, 21, 24. (44) Zonara VII, 7, ap. Müller cit. (45) Liv. in Foro et curia, V, 97. (46) Liv. X, 3, 5. (47) Niebuhr ap. Müller cit. (48) Müller cit. (49) Dionys. lib. II, §. 10. (50) Dionys. ap. Müller cit. (51) Liv. IX, 36, X, 4. (52) Athen. IV, p. 153. Diod. Sic. V, 40. (53) Niebuhr, ap. Müller cit. (54) Müller cit. (55) Varr. De ling. lat. V, 9. (56) Müller cit. lib. II, cap. II, §. 7. (57) Ved. cap. IV, §. 8. (58) Liv. V, I. (59) Caecina ap. Senec. Quaest. nat. II, 49. (60) Dionys. lib. I, §. 71. (61) Claud. Caes. ap. Tacit. XI, 15. (62) Micali Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXI. (63) Ivi. (64) Liv. IX, 36, XXIII, 3. Dionys. IX, 5. (65) Cicer. De divinat. II, 18. (66) Micali citato. (67) Cicer. Fam. VI, 6, ap. Micali citato, tom. II, cap. XXI, pag. 83, not. 45. (68) Micali citato. (69) Valer. Maxim. IX, 4. (70) Micali cit. (71) Varr. in Agemodo ap. Philarg. Geogr. II, 167, ap. Micali cit. (72) Fragment. ex lib. Vegoje ap. rei agrar. auct. legesque variae p. 258, ap. Micali cit. (73) Ovid. Fast. II, 566. (74) Fragm. ap. rei agrar. auct. cit.

p. 215. Hygin. De limitib. p. 150. (75) Dionys. lib. III, §. 47. (76) Micali cit. (77) Vico, Principi di una scienza nuova, p. 92. (78) Vico ap. Micali citato. (79) Varr. De re rustica II, 4. (80) Athen. I, 19. Schol. Pind. in Pyth. II, p. 506.(81) Dionys. lib. IX, §. 5. (82) Diodor. V, 40. Liv. V, 1. (83) Micali cit.

CAPITOLO SETTIMO.

An. 1192 *av. G. Cr.*

§. 1. Il nome di Tirrenia, che anticamente stendevasi per tutta la riviera d'Italia oltre il capo Circello (1), dà manifesto segno del grido e del potere dei tirreni in quella contrada. Senzachè neppur mancano per là dentro indubitate tracce dell'antica lor signoria; il che ci fa d' uopo qui esporre. Ed ecco in che modo avanzandosi costoro anche per l'Italia meridionale giunser di luogo in luogo fino alle sponde del Liri, che oggi dicesi Garigliano. Trapassato il fiume si compiacquero di quel molle e dilettevole territorio, e fermatisi nelle felici contrade della Campania, ancor qui, come dissi in prima con breve cenno (2), formarono uno stato confederato simile a quel dell' Etruria media e della superiore (3). Gli opici, o altrimenti gli osci, copioso ed antichissimo popolo (4), erano in allora i possessori di quel tratto dell'Opicia, che gli etruschi occuparono, e che prese in seguito il nome di Campania. Comparsi in quelle terre gli etruschi in qualità d'invasori, forse contemporaneamente cogli eubei, perocchè occuparono entrambi luoghi diversi (5), non pare che trovassero nei nazionali gran resistenza, onde i

nostri, tolti per sè i bei campi d'intorno al Volturno, di là progredirono senza ostacolo per l'adiacente contado fino al fiume Silaro, che verso mezzodì pose il termine mediterraneo della Campania antica, e in un dell' etrusco dominio (6).

§. 2. Quando avesse principio l'Etruria inferiore o campana è difficile il determinarlo. Pare che a' tempi d'Enea fosse già cominciata, ma non salì a gran potenza se non qualche secolo appresso (7). I paesi che realmente fur greci in questa Etruria si limitano a Cuma, Dicaerchia oggi Pozzuoli, Napoli e le isole Pitecuse (8). Qui soltanto troviamo nomi greci, mentre Capua, Volturno, Abella, e Nola son voci assolutamente non greche (9). Il dominio tusco preponderò tanto sul greco, che gli stessi greci scrittori nominano Dicaerchia una città tirrena (10) e pongono il lago Averno nella terra tirrenica, il qual si trova realmente nel territorio Cumeo. Si congettura da ciò ben chiaramente, che i greci avean posseduto già da lungo tempo una porzione di queste coste, e vi si mantenevano colle successive colonizzazioni: ma estendersi ulteriormente, fondare una nuova gran città in questi dintorni, ciò venne loro impedito dalla colonia tirrenica divenuta troppo potente. È un fatto di gran momento per le nostre storie, dice un moderno scrittore, che tanto in Opicia come altrove gli etruschi ed i greci coloni si sfuggivano qual popolo nemico, e si minacciavano l'un l'altro per gelosia di dominio, o per diversità di stirpe (11). I greci riconobbero tutto il paese in certa ma-

niera come tirreno, ed evitando il popolo nemico si stabilirono più volentieri nel tratto del paese al sud del Silaro (12).

§. 3. Tra le dodici principali città che tenner gli etruschi in quel paese come capitali de'nuovi popoli, oltre Capua, vi si può supporre Nola ed anche Nuceria sul Sarno, che Filisto sembra aver nominata tirrenica, tantopiù che questa con Acerra si tiene come pelasgica (13); probabilmente anche Pompei, ed Ercolano, i quali luoghi, secondo Strabone, i tirreni ritennero per lungo tempo (14). Dionisio tiene Ercolano per antichissimo; per altro il nome prova che i greci già prima de' tuschi avean qui abitato, ed onorato il loro Eracle (15); poichè quand'anche avessero gli etruschi adottata la tradizione d'Ercole dai greci, difficilmente potevano denominare una città da loro fondata col nome d'un eroe straniero. In oltre Ercolano si unisce, secondo la situazione, al littorale greco. Anche Sorrento si deve considerare com'etrusco, poichè la vicina Minerva sulla cima delle rupi nella penisola fu denominata l'etrusca (16) e Marcina era, secondo Strabone, fondata dai tirreni (17).

§. 4. Qui comincia il territorio posteriormente nominato Picentino, che si estese per trenta miglia romane fino al Silaro; ed anche questo era tusco (18). Salerno pure fu probabilmente capo luogo etrusco. Il santuario preteso argolico o argivo di Giunone sul Silaro, vien tenuto dal Müller per un tempio della Cupra etrusca (19); ma i greci narravano con certezza che il ricono-

scente Giasone lo avea fondato in onore della fida direttrice d'Argo Era (20). Si potrebber peraltro dai nominati paesi e città sottrarne parecchie agli etruschi, qualora si prendesse letteralmente la deposizione degli scrittori che non tirreni etruschi, ma tirreni pelasghi avessero qui abitato. Così secondo Conone i sarrasti sarebbero stati sul Sarno (21), ed intorno a Nuceria pelasghi: Strabone fa nello stesso tempo in Pompei tirreni e pelasghi (22). È da riflettere che sulla costa dell'Etruria propria, appoggiati alle indigene tradizioni di Tarconte, noi vi scorgemmo una vera unione di popoli. Trapassiamo all'Italia superiore tusca ed anche qui avrebbero sbarcato pelasghi e si sarebbero propagati. Ora veniamo a quest'Etruria meridionale, e qui pure ci parlano i greci di pelasghi qui ristabiliti, mentre nelle storie indigene dell'Italia propriamente non si parla di pelasghi sotto una tale denominazione di popoli (23).

§. 5. La più ragguardevole fra le città etrusche della Campania fu Capua, la quale par che abbia esercitato un certo dominio sulle altre (24). Ella era grande e ricca pel provento dei campi flegrei, dove il fuoco vulcanico s'era cambiato in una benefica sorgente di fecondità, e per l'industria, ed attività dei numerosi abitanti: città sì popolata e brillante che in seguito sembrò degna, dopo Roma, Corinto e Cartagine, d'essere capitale d'un regno (25). Questa grandezza e popolazione può sì poco procedere dall'antico tempo degli osci, come da quel dei sanniti, che ten-

ner Capua dopo gli etruschi; poichè nè gli uni nè gli altri, per quanto osserviamo, si erano assuefatti a racchiudersi in grandi città; sicchè senza dubbio furono i tusci che raccolsero in Capua tale abbondanza di popolazione, che per la maggior parte viver dovea di mano d' opra. Al tempo degli etruschi questa capitale non era chiamata già Capua, ma Volturno, come il fiume che le scorre d' appresso (26).

§. 6. È di parere il Müller, non senza gran probabilità, che gli etruschi penetrati nella Campania non costituissero la più numerosa massa popolare di quel paese, ma che anzi in proporzione delle altre genti, fossero in assai piccol numero. È già manifesto che sopravvenuti e stabilitisi in quel paese, non per questo si cambiò il nativo linguaggio nazionale osco in quel degli etruschi, giacchè se si fosse parlato l' etrusco nella Campania prima della conquista che i sanniti ne fecero, togliendola ai tuschi, come diremo, sarebbe stato difficile il riprodurre l' antico linguaggio del paese. Parimente si conservò presso i greci ivi dimoranti l' uso della loro favella, sicchè lo stesso paese conservò il nome d' Opicia presso Tucidide, ancorchè posseduto dagli etruschi. Vi son prove che la popolazione tusca influì permanentemente sulla cultura del paese, ma nel tempo medesimo si adattò agl' indigeni, ed accomodò inclusive la sua propria scrittura al linguaggio dei nazionali trovativi. Da questa e da altre non men valevoli prove ci possiamo formar l'idea, che gli etruschi dominarono in questi contorni

per la forza delle armi e della lor perspicacia su i numerosi antichi abitanti, co'quali però si amalgamarono in favella e costumi. Divien quindi anche probabile che gli etruschi rinforzati da numerosi aiuti, fossero questi soci, come gli umbri, o solamente loro stipendiari, come i dauni ed altre genti venute in sussidio dal mar di sopra (27) fondassero queste colonie campane, non solo con una emigrazione per terra, ma eziandio per coloniche spedizioni marittime. La tradizione di Aleso eroe di Faleri (28) era anche indigena sul Volturno campano, da dove Virgilio lo fa uscire colle sue schiere (29). Il nome di Falerno che incontrasi in quelle parti indica pure Faleri. Il campo stellatino presso Capua avea ricevuto il suo nome da un altro d'egual nome presso Capena (30). Il fiume *Clanius* poco lungi da Capua addita una ripetizione del fiume detto *Clanis* nelle nostre valli di Etruria presso Chiusi. Plinio li nomina entrambi *Glanis* (31).

NOTE

(1) Apollon. Rod. IV, 660, ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. VII. (2) Ved. ep. II, geograf. §. 98. (3) Micali cit. (4) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. III, §. 4. (5) Micali citato. (6) Strab. V, p. 173, ap. Micali cit. (7) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. I, p. 20. (8) Vellei Paterc. lib. IV. Strab. lib. V, p. 245. (9) Müller, Die Etrusker, tom. I, introd. cap. IV, §. I, e Micali cit.

tom. I, cap. XIV. (10) Pausan. lib. IV, 35, 6, VIII, 7, 3. (11) Micali cit. (12) Müller cit. (13) Strab. lib. V, p. 247, ap. Lanzi, cit. tom. II, p. 584. (14) Müller cit. §. 2. (15) Dionys. lib. XLIV. (16) Stat. Silv. XI, 2, 2. (17) Strab. V, 251. (18) Plin. III, 9. (19) Müller cit. (20) Plin. cit. Strab. VI, p. 252. (21) Conon. ap. Serv. ad Aeneid. lib. VII, v. 738. (22) Strab. V, 247. (23) Müller cit. §. 2. (24) Strab. V, p. 242. (25) Cic. de leg. agrar. in Rul. II, 32. (26) Müller citato §. 3. (27) Dionys. VII, 3, ap. Micali cit. tom. I, cap. XIV. (28) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. X, §. 13. (29) Virgil. Aeneid. lib. VII, v. 274. (30) Fest. in voc. *Stellatina*. (31) Plin. Hist. nat. III, 9.

CAPITOLO OTTAVO.

An. 1192 av. G. Cr.

§. 1. Dalla morte d'Enea fino alla fondazione di Roma serba la storia un inviolato silenzio in quanto agli affari dei tusci con i latini, poichè mancateci le storie antiche della Toscana, più non sappiamo nulla di lei, tranne quel poco di essa narratoci dai romani storici, sì perchè per molti anni gli etruschi guerreggiarono coi romani, e sì ancora perchè per più che altrettanto spazio di tempo questi medesimi romani tennero a sè soggetta l'Etruria. Sembrami dunque opportuno che io noti qui brevemente, chi furon quei romani che tanto influirono sulla sorte degli etruschi. Ma la storia della fondazione di Roma e del suo popolo, quantunque d'una città delle più recenti fra le celebri capitali dell'universo, è talmente mista di favole, che non permette d'essere altrimenti conosciuta nel suo vero aspetto. Quanto avvi di certo si è, che il nome di Roma non s'incontra in verun'epoca autentica anteriore a Geronimo di Kordia, amico d'Eumene, ed uno fra i generali d'Alessandro. Accadde pertanto dei romani lo stesso che dei tirreni, i quali fannosi procedere

dall'Asia, mentrechè peraltro nessuna tradizione ci fa conoscere il fondatore delle loro celebratissime istituzioni: tutto si riferisce ad una lontana e sconosciuta antichità (1). Sicchè ci limiteremo a rammentare in succinto quanto comunemente si narra, ad effetto che qui non manchi lo storico anello intermedio tra la morte d'Enea e la nascita di Romolo, che si tiene pel fondatore di Roma.

§. 2. Uno de'successori d'Enea tra i re latini fu Numitore fratello d'Amulio, ma questi usurpò il trono al fratello, uccise Egestio suo nipote, e collocò tra le sacerdotesse di Vesta, con voto di verginità, la nipote Rea Silvia. Costei scoperta non ostante colpevole d'impudicizia, dichiarò che Marte era l'autore del di lei fallo, e ne partorì due gemelli. Il tiranno la fece imprigionare, e comandò che si gettassero i due gemelli nel Tevere. Le acque del fiume portaron la cuna de'neonati a riva, dove una lupa, o piuttosto la moglie d'un pastore ne prese cura, ed ebber nome Romolo e Remo. Numitore avuta occasione di parlar con Remo scopre il segreto della sua nascita, sentendo con trasporto, che Romolo e Remo son figli di Silvia e suoi nipoti. Tutti e tre formano il progetto di cacciare via dal trono il tiranno. Remo seguito dai servi di Numitore raggiunge il fratello Romolo, i compagni del quale s'eran recati armata mano per vie diverse al palazzo, e senza indugio rompon le porte, assalgono e con pugnali trafiggono Amulio. Sciolto il popolo dal giogo di quel re crudele, restituisce con gioia il trono

a Numitore, e i due giovani principi che teneansi prodigiosamente figli di Marte e discendenti da Enea, formano il progetto di fondare una nuova città (2).

§. 3. Il sito a tal uopo fu scelto in que'luoghi appunto, ne' quali erano stati esposti e nutriti. Si unisce con loro a tale oggetto una moltitudine di albani, di latini ed un numero grandissimo di pastori (3). Molto prima, vari arcadi ed altri coloni greci, e forse anche troiani impadronitisi del monte Palatino avean dissodati quei dintorni; laonde innanzi Roma sussistettero sulle montagne del Lazio trenta borghi e città, fra le quali primeggiò Alba-Longa. Il timore di uno sbarco di pirati, mestiere onorato a quei giorni, persuase i primi romani di fabbricare la loro città sopra colline, le cui radici bagnava il Tevere a cento venti stadi dal mare (4). Prima di eseguire l' impresa, consultarono a modo etrusco il volo degli uccelli, per sapere a qual dei due fratelli dovesse appartenere l'onore della fondazione ed il governo della nuova città; giacchè secondo il costume greco sarebbesi consultato un qualche oracolo. Remo che stava sul monte Aventino vide il primo sei avvoltoi: Romolo ne scorse poi dodici, stando sul monte Palatino. Da questo doppio presagio nacque una viva altercazione; insorgono due fazioni, l' una per Remo che primo scoprì gli avvoltoi, l'altra per Romolo, che in maggior numero gli avea veduti dipoi. Era qualche tempo che Remo irritava il fratello con motteggi; finalmente lo insultò burlandosi delle opere che faceva, e

saltando per disprezzo la fossa che Romolo avea fatta per edificarvi le mura. Alcuni dicono che Romolo nella sua collera uccise il fratello; altri che la lite nata dal volo degli uccelli terminò con un combattimento, e che Remo perì nella mischia (5).

§. 4. Restò Romolo solo padrone, mancato il fratello, e fin d' allora s' occupò seriamente alla edificazione della nuova città, che dal suo nome, per quanto si dice, fu detta Roma (6). Dalle varie notizie per altro che di tale avvenimento ci han tramandate gli antichi, noi possiamo sospettare, che nel sito dove poi fu Roma, vi esistesse già una borgata ivi stabilita, o dai siculi, o dagli aborigeni (7) o da Evandro (8), per cui la borgata era detta da'suoi pelasghi o da altri Ρωμη, che val forza delle armi (9), la quale rimasta in seguito in abbandono, fu da Romolo verso l'anno 754 (10) avanti l'era nostra ristabilita (11). E perchè una tal'opera fosse bene augurata, fece venir dall'Etruria de'pratici nei sacri riti e nelle misteriose cerimonie che usavansi nel fondar le città, e sotto i loro dettami intraprese a formare il recinto di Roma (12), dopo aver presi gli auspicii che dagli etruschi venivan prescritti (13). A tenore delle accennate istruzioni, Romolo descrisse un quadrato intorno alla collina sul monte Palatino, dov' eragli apparso il felice presagio (14) e la cinse con fossa e ripari; e da ciò si disse di poi Roma quadrata (15). Il recinto potea contener mille case, o per dir meglio capanne (16), ed avea quasi un miglio di

circonferenza, dominando sopra un piccol territorio di circa otto miglia (17). Il metodo da lui tenuto per destinare il recinto della nuova città, fu di formar coll'aratro attaccato ad un bove ed una vacca un continuato solco, per indicare dove gettar si dovessero le fondamenta delle mura, toltine que' luoghi dove divisava di far le porte; mentre allora sollevando l'aratro portavalo oltre, senza continuare il solco (18). Oltredichè lasciò uno spazio entro la città tra le mura e le case, dove non era permesso di fabbricare, ed un altro al di fuori, che non doveasi coltivare; e questo era detto *pomerio* e dagli etruschi ordinato (19). Al termine della solenne funzione il toro e la vacca furono sacrificati agli Dei. Romolo consacrò la città da lui fondata al dio Marte, che reputava suo padre. Questa fu divisa in quattro rioni; i sabini presero a soggiornare nel monte Capitolino, mentre i tirreni edificarono il vico etrusco (20).

§. 5. Di varie origini furono i primi abitatori di Roma. La costituzione peraltro di Romolo accogliendo tutti quei ch'eran disposti alle armi, o alle cerimonie religiose, alle forme politiche dei popoli fatti suoi cittadini, seppe dirigerli allo scopo comune d'esser giovevoli alla nuova lor patria. Oltre di che gli abitanti delle vicine città, quale per sottrarsi all'inopia, quale stanco dalle turbolenze che agitavano il proprio paese, alcuni ancora per evitare le pene meritate ai loro delitti, concorsero numerosi a questa nuova città (21). Romolo volle dare un carattere sacro a questo asilo, al quale in gran numero concorre-

van coloro che temevano le istanze e le persecuzioni de' loro creditori; e quindi eriger fece un tempio in onore d'una nuova deità, cui dette nome di Asileo, e ch'egli finse destinata a proteggere tutti coloro che verrebbero a tributarle un culto in quel tempio. Ma siccome quel monte ov'era il tempio fu consacrato in seguito a Giove, così dubitano alcuni eruditi che Giove ed Asileo fossero una cosa medesima (22). Or poichè Romolo aveva in gran concetto gli etruschi, mentre da loro avea tratte le savie sue istituzioni civili e religiose, così non poteva ricusare un cortese e favorevole accoglimento a tutti quegli etruschi, i quali eransi disposti a formare il soggiorno loro nella nuova città. Celio Vibenna generale toscano, essendosi accorto di somigliante disposizione, condusse un corpo di truppe toscane sotto il suo comando a Roma. Nel di lui arrivo, Romolo per politica o per scarsezza di luogo, il collocò sopra un colle vicino alla città, che allora non avea nome alcuno, ma fin da quel tempo è stato poscia chiamato il colle Celio dai toscani, che sotto la di lui condotta n'ebbero il possesso, perchè fabbricassero quivi e si stabilissero (23).

§. 6. Le donne soltanto mancavano a questa nuova popolazione. Romolo volle allora concludere coi popoli vicini un trattato, da cui dipender dovesse in Italia come in Grecia la legittimità dei matrimoni colle straniere, ma n' ebbe una dichiarata repulsa. Sdegnatosene Romolo ne immaginò la vendetta, e mentre i limitrofi non avean di ciò concepito verun sospetto, egli fece bandire

le feste ed i giuochi solenni, che meditava di fare in onore del dio Conso, ch' era Nettuno, e furono invitati i vicini di Roma, latini e sabini. Era pertanto piantata Roma ove i due popoli abitavano misti gli uni con gli altri, sicchè vi accorsero in grandissima folla, come s'accorrerebbe a un mercato, e le vergini che v'erano intervenute furono dai romani rapite (24). Ciascuno de'rapitori condusse alla sua casa la preda fatta, ma prescritto era da Romolo, che alcuno attentar non dovesse all'onore della donzella rapita, finchè non fosse legittimata la loro unione coi riti solenni del matrimonio. La violenza di quel rapimento irritò i vicini popoli, e molto più i sabini, che proposero non pertanto di venire a patti con Romolo, ma non l'ottennero (25).

§. 7. Assicurata in tal guisa la successiva esistenza di Roma per le fabbriche già inalzatevi, e pel sesso femminile introdottovi onde provvedere alla prole, era di ragione il pensare di stabilire una forma di governo pel nuovo popolo, il quale d'unanime consenso salutò Romolo per suo re, capo della religione, magistrato supremo di Roma, e generale dell'armata. Per onorar maggiormente la di lui persona gli furono accordati dodici littori, e ciò si pretende che fosse a tenor del costume dei re d'Etruria. Cominciò Romolo l'amministrazione sua col dividere i suoi cittadini in tre categorie o parti, che furon dette tribù. Questa denominazione loro venne data pel tributo che ciascuna classe dovea pagare, e stando al sentimento di Plutarco e Varrone, dall' es-

sere appunto tre. Furono anche denominate centurie dall' obbligo loro di somministrare cent'uomini a cavallo. Ma queste tribù oltre i trecento cavalieri, potean dare tremila fanti. Costituì poscia un senato per amministrar la giustizia, composto di cento senatori, tratti dalle migliori famiglie, e furono eletti novantanove dal popolo ed uno da lui, e divise il popolo in patrizi e plebei. Dai primi s' estraeva il senato, le dignità dello stato, degli uffizi civili e militari di maggiore importanza: era de' secondi la cura degli armenti, della terra, e del traffico. Riunì poi queste due classi col lasciare al plebeo il dritto di scegliersi un protettore patrizio, che dovea sostenerlo, aiutarlo e difenderlo, e da ciò originarono i patroni e i clienti. Si occupò in modo particolare a sistemare il ministero del culto, istituendo perciò sacerdoti pei sacrifizi, aruspici per esplorar le viscere degli animali, ed auguri per pronosticare sul volo e sul canto degli uccelli: furono pure determinati i poteri. Al re rimase la primazìa delle cose sacre, il supremo comando dell'armata, la decisione delle più importanti controversie, e il dritto di convocare il senato e la nazione: al senato rimase il giudizio delle cause e la proposizione delle leggi: lasciò al popolo l'elezione dei magistrati e l' incarico di deliberare sulle leggi (26). Chi non vede che tutto ciò non è che una imitazione degli etruschi sistemi?

§. 8. Qui la moderna critica ci avverte che gli antichi scrittori raccontano i fatti di quest'epoca da noi percorsa, non già come una storia, ma co-

me qualche cosa di simile alla storia (27). Gli avvenimenti di Romolo dallo stabilimento dello asilo infino alla sua morte, offrono l'insieme d'una inventata poesia, secondo le maniere di vedere severamente critiche del celebre Niebuhr, ove i fatti succedonsi o con indicazioni d'epoche soverchiamente vicine le une alle altre, o senza indicazione del tempo che le separa. Le guerre d'Etruria, egli dice, che occupano il grande intervallo scorso da questo tempo fino alla morte di Romolo, sono in tutto separate dal concetto del piano poetico, sparpagliate e senza carattere storico, e favolose al pari dei romanzi di cavalleria; in somma non hanno nè lo spirito nè il carattere del poema sopra Romolo, il quale si fa tanto più manifesto, quando l'eroe del poema si finge rapito dalla terra al cielo. Ma giunse il tempo in cui la semplice credulità perdette non poco della sua forza, ed allora sursero degli scrittori i quali commisero i più madornali errori, non solo nel trascriver le cose romane ora accennate, ma inclusive in ogni altra tradizione dell' antichità. Dionisio e Plutarco citan costoro come i più sensati tra gli scrittori di storie, perchè raccontavan le cose con più verisimiglianza, e cercavano ciò che nel complesso delle tradizioni mostravasi almen più credibile. Essi partivansi dalla massima, che in tutte le narrazioni poetiche v'era sempre un fondo di vero, sicchè il sistema loro era il tentar di scoprirlo, spogliandolo dal maraviglioso (28). Ora ch'io prendo a narrar le guerre tra gli etruschi e i romani, ho voluto pre-

venire chi legge, che se non tutto quel ch'io son per narrare gli sembrerà coerente a quanti altri o antichi o moderni scrisser di ciò, si rammenti che neppure i più accreditati storici, dai quali attingo queste notizie, sapean con certezza veramente storica quanto narrarono.

NOTE

(1) Giovanni Müller, Storia universale, tom. I, lib. II, §. VIII. (2) Segur, Storia romana dalla sua fondazione fino ai tempi di Costantino, tom. I, cap. I. (3) Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d'Azio, tom. I, capitolo I, §. 2. (4) Giovanni Müller cit. (5) Segur cit. (6) Rollin cit. tom. I, capitolo II, art. I, §. 1. Goldsmit, Compendio della storia romana, tom. I, cap. 1. (7) Dionys. in principio della storia. (8) Nibby, Le mura di Roma, cap. I, not. 2, p. 2, 8. (9) Plutarc. in Romul. in principio. (10) Petav. Rationarum temporum, tom. II, Tab. epocar. p. 356. (11) Dionys. cit. lib. I. (12) Plutarc. in Romul. p. 23. (13) Solin. Polystor. cap. II. Cic. Lib. de divinat. (14) Dionys. e Plutarc. cit. (15) Ennio, ap. Nibby cit. p. 20. Plutarc. in Romul. (16) Valer. Maxim. ap. Margaroli, Le vicende generali d'Italia, tom. I, part. II, cap. VIII. (17) Nibby citato, pag. 21. Goldsmith, Compendio citato. (18) Rollin citato, tom. I, cap. II, art. I, §. 1. (19) Plutarc. cit. Liv. Decad. I, lib. I, in reb. Servi Tulli. (20) Gio. Müller cit. vol. I, lib. II, §. VIII. (21) Ivi. (22) Plutarc. ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna vol. II, lib. II, cap. I, §. 7. (23) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII,

Storia degli etruschi, cap. I, sez. III. (24) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, art. Romulus et Numa p. 319. (25) Bossi cit. tom. II, lib. II, cap. 1, §. 8. (26) Margaroli, Le vicende generali dell' antica e moderna Italia, tom. I, part. I, cap. IX, §. 1, 2, 3, 4, 5. (27) Liv. ap. Niebuhr cit. tom. I, p. 320. (28) Ivi.

CAPITOLO NONO.

An. 748 av. G. Cr.

§. 1. Fermentava nell'animo de' sabini l'ira implacabile per l'oltraggio ricevuto nel ratto delle loro fanciulle, e si preparavano a farne colle armi alla mano fiera vendetta; quando un lucumone etrusco da Solonia (1) marciò con un corpo dei suoi per assistere i nuovi abitanti di Roma. All'arrivo de'sabini, i romani e gli etruschi divisero le lor truppe in due parti. Romolo col primo si mise in possesso del colle Esquilino, e il lucumone colle sue truppe andò a riposarsi sul colle in appresso chiamato Quirinale. Finalmente venner costoro ad una generale azione coi sabini, in cui Romolo comandava l'ala dritta, e il lucumone la sinistra. Ambedue i generali si portarono con gran valore e rispinsero i sabini; con ciò sia che Romolo fosse ferito, cadde a terra esangue, e mentre i suoi soldati stavanlo portando in città, i sabini ripreser coraggio, si valsero di quella opportuna occasione della sua lontananza, e si avventarono con gran furore sull'ala dritta dei romani, la quale avea perduto il suo comandante. In questo mentre il lucumone portossi con gran valore, facendo una validissima resistenza:

ei penetrò nelle legioni sabine, fintantochè essendo finalmente trapassato da un dardo vi restò ucciso. In somma ei tenne a bada il nemico finchè Romolo si riebbe dalla sua disgrazia e radunò le sue truppe; sicchè dopo qualche tempo i sabini furono risospinti al Campidoglio (2).

§. 2. Il Monte Celio, occupato da Celio Vibenna (3), non era che molto scarsamente abitato, la qual cosa rende probabile che la massima parte delle truppe toscane fosse perita sotto il comando del sopraccennato lucumone nell'ultima azione. Imperocchè ove molti di loro fossero a quella sopravvissuti, si sarebbero indubitatamente stabiliti su quel colle (4). Accadde in que' tempi che i fidenati avean predate alcune barche di vettovaglie, che in un tempo di carestia trasmesse avevano a Roma i crustumini, ed aveano anche uccisi quelli che s'erano opposti alla loro violenza; nè contenti di tale oltraggio avean ricusato di dare la richiesta sodisfazione. Romolo alla testa delle sue truppe si portò ad assediar Fidene, città ragguardevole allora per grandezza e per numero di abitanti, e per punire quel popolo fece una scorreria sulle lor terre; e mentre se ne tornava carico di bottino, con un'armata numerosa lo attaccarono. Il conflitto fu assai sanguinoso per ambe le parti: con tuttociò Romolo riportò la vittoria, ed avendo cacciati i nemici, s'impadronì della lor città. Dette la morte ai più colpevoli; privò gli altri della terza parte de' beni, e la divise tra i suoi soldati; ed avendovi lasciata

una guarnigione di trecento uomini fecene una colonia romana (5).

§. 3. Non stette guari in riposo che una nuova guerra più formidabile delle precedenti lo astrinse ben presto a ripigliar le armi contro i veienti. Eran essi il più ricco ed il più agguerrito dei dodici popoli d' Etruria. La capitale n' era Veio dodici miglia al settentrione di Roma, situata sopra il pendio d' una rupe scoscesa, che rendevala di que' dintorni la piazza migliore. Aveano attaccato Romolo fingendo di prender la difesa di Fidene ch' era d' origine etrusca, o almeno unita in lega con loro, e dimandavano che fosse ristabilita nei suoi antichi diritti (6). Questa conquista però era di troppa importanza ai romani, perchè stimassero di spropriarsene; e perciò ricusarono di condescendere alle richieste dei veienti. Ad un siffatto rifiuto immediatamente i veienti ricorsero alle armi, ed essendosi portati a bloccar Fidene, s'accamparono a veduta delle sue muraglie. Avvedutosi Romolo di ciò, s' avanzò con parte della di lui armata in sostegno di quella nuova colonia; sicchè entrò primieramente nella città con soccorsi, e quindi marciò fuora ad attaccare i veienti. Nel primo giorno nessun di loro potette millantarsi d' aver riportato alcun vantaggio, ma nel secondo i veienti furono posti a rotta e sbaragliati. Nel tempo dell' azione, la strage non fu troppo grande; ma in seguito i veienti perdettero un considerabil numero di gente, e molti furon costretti a precipi-

tarsi nel Tevere, nelle di cui acque trovarono quella morte, che aveano scampata dalle spade nemiche (7).

§. 4. Dionisio d'Alicarnasso c'istruisce, che Vei città la più potente della nazione etrusca era sì ampia e popolata come Atene (8); per lo chè non dee recar maraviglia se per l'ultima sconfitta non si venne punto a scemare il coraggio de' suoi cittadini. Eglino tosto adunarono un altro esercito, sollecitarono di soccorsi i loro alleati, e fecero ritorno a Fidene per quivi azzardare contro di essa un secondo tentativo. Saccheggiarono di poi le terre de' romani contigue ai lor territori, e trasportarono a Vei il loro bottino. Siffatti movimenti cagionarono finalmente una seconda battaglia (9), la quale terminò colla totale sconfitta dei veienti. Romolo perseguitò i fuggitivi fino alle mura di Vei; ma siccome la città n'era fortemente munita per natura e per arte, così egli non s'arrischiò d'investirla. Nel suo ritorno dette il guasto alle terre de' nemici, tratto maggiormente da desiderio di vendetta, che spinto da avidità di bottino. Nel campo veiente furon trovati dei gran tesori e fu fatto un numero considerabile di prigionieri. Il vecchio re di Vei cadde in poter dei romani e fu condotto cogli altri prigionieri entro alcune barche giù per il Tevere a Roma; e viene accordato da alcuni autori, che i prigionieri veienti furon venduti per ischiavi, e che durante la vendita, il re fu vestito con un abito da fanciullo e che il popolo gridava intorno a lui *si vendono i sardi.* Plutarco dice

che per siffatte grida e cerimonie, i romani alludevano alla vile condotta del vecchio re di Vei, ed alla origine lidiaca degli etruschi. Comunque però ciò vada, egli è certo che quante volte il popolo romano offriva sacrifizi agli Dei in rendimento di grazie per qualche vittoria, ebbe mai sempre luogo in appresso un siffatto costume (10).

§. 5. La città di Vei fabbricata sopra una scoscesa e dirupata rocca, era estremamente difficile di potersi ascendere; per il che, sebben Romolo si fosse presentato innanzi ad essa, pure non potette attaccarla. Nulla di meno però, affine d'intimorire i veienti, ei minacciò di ritornare a capo di breve tempo e ridurre in cenere la lor città. Or questa minaccia unita insieme a quei due severi colpi, di cui avean provati i tristi effetti, ebbe il desiderato fine, poichè i veienti mandarono deputati a Roma per chieder pace, che fu loro concessa dal conquistatore, sotto que' patti e condizioni che a lui piacque d'imporre. In virtù adunque del trattato, i cittadini di Veio cedettero a Romolo un piccol distretto lungo le sponde del Tevere, nel quale erano sette borghi. In oltre a lui rinunziarono il dritto che aveano ad alcune saline, ch'eran presso all'imboccatura del fiume. Ei li obbligò parimente a dare degli ostaggi per la lor fedeltà; sicchè furono mandati a Roma 50 dei loro principali cittadini come in pegno e sicurezza del trattato. Romolo d'altronde per ricompensarli della cessione che a lui avean fatta di porzione del loro territorio, concedette ad essi una tregua di 100 anni (11). S'incisero sopra co-

lonne di bronzo gli articoli del trattato: molti dei prigionieri ch' erano stati fatti nella battaglia, furono rilasciati senza riscatto; quelli che si compiacquero di stabilirsi in Roma, che furono in maggior numero, ottennero il dritto di cittadinanza, e alcune terre di quà dal Tevere, la distribuzione delle quali si fece a sorte (12): così terminò la prima guerra che i romani ebbero con gli etruschi. Or questa guerra ella fu più che sufficiente a far comprendere alle lucumonie quel che doveano un giorno aspettar da un nemico, in cui già scoprivansi chiari segni d' una illimitata ambizione (13). La prudenza di Numa, successore di Romolo al trono di Roma, fu molto efficace, almen per qualche tempo, ad allontanare la guerra dal suo regno. Filosofo e legislatore procurò addolcire il feroce carattere dei romani, e tener pace coi popoli vicini. (14).

§. 6. Nel regno di Tullo Ostilio terzo re di Roma i veienti e fidenati formaron disegno di rendersi del tutto indipendenti. Le dispute fra i romani e gli albani in questa occasione, i quali erano già in punto di venire ad un'aperta rottura fra loro, detter origine ad un siffatto disegno, e molto il favorirono. Per lo che le due città toscane si presero celatamente la cura di formare alleanze coi popoli vicini, ed allestirono un buon corpo di truppe per esser pronte nell' occasione. La congiura s'era già pienamente formata, ed era la loro intenzione d' invigilare nel tempo del combattimento fra i romani ed albani, i di cui eserciti erano schierati in battaglia, per venire ad

un'azione decisiva, e quindi costringere non meno i vinti che i vincitori ad imprender con essi una nuova battaglia. Se fosse tra i romani ed albani seguita una generale azione, i veienti e fidenati avrebbero, second'ogni verisimilitudine, guadagnato il lor punto, ed insieme distrutto e fatto in pezzi, ovvero preso prigioniero il rimanente d'ambedue le armate; il che avrebbe fatto sì che eglino perfettamente ricuperasser la loro indipendenza. Ma un improvviso evento impedì che ottenesse il suo effetto questo salutare disegno (15). Tuttavia però conciosiacosachè i romani avessero ricevuta notizia di quel piano di guerra, le due città toscane stimarono a proposito di tenere insieme unite le loro truppe, nè a dir vero fu imprudente siffatta loro condotta, imperocchè Tullo dopo aver sospesi gli effetti del suo risentimento un anno incirca, citò i fidenati a comparire innanzi al senato, perchè dasser conto dell'artificioso loro procedere, in tempo che i romani ed albani erano già in punto di venire alle mani. Ma eglino ricusarono di fare un tal atto di sommissione, come incompatibile colla libertà ch' eglino immaginavansi di godere (16).

§. 7. Suffezio generale albano ebbe dei motivi onde entrare in una segreta lega con Fidene e Veio contro de' Romani. Ei promise a queste città che abbandonerebbe i romani, allora quando si trovassero nel maggior bisogno della sua assistenza. Inoltre rappresentò ad esse come Roma diveniva una imperiosa colonia, che recavasi a gloria di ridurre in ischiavitù i suoi vicini; e pro-

testossi com' era prontissimo a contribuire alla di lei estirpazione, quanto maggiormente per lui si potesse. Fidati adunque i veienti e fidenati alle speranze che Suffezio lor dette, immantinente preser le armi contro di Roma; sicchè adunarono nuove truppe in virtù di pubblici editti, e confidando nella ribellione degli albani uscirono in campagna. Alla fine dopo vari movimenti i due eserciti vennero collegati l' uno a vista dell' altro nelle pianure dell' Anio, non molto lungi dal luogo, dove questo fiume unisce le sue acque con quelle del Tevere. I fidenati ch' eran situati nella sinistra si distendevano fino alle montagne; i veienti che formavano l' ala diritta avevano il fiume ne' fianchi. Nella disposizione poi delle forze romane, Tullo veniva a stare alla parte opposta de' veienti, ed ordinò a Suffezio d' andare incontro ai fidenati. Prima di cominciarsi l'azione, Suffezio lasciò aperto ai fidenati quel luogo, in cui egli era stato situato, sicchè quelli immediatamente andarono ad impossessarsene. Questo passo sarebbe infallibilmente riuscito di una totale rovina all' esercito romano, ove Tullo con gran presenza di spirito non avesse immediatamente fatto divulgare, che una tal mozione erasi fatta per suo ordine. Questa dichiarazione adunque non solo impedì che la soldatesca romana non si perdesse d' animo, ma l' incoraggì benanche a portarsi in tal congiuntura in una straordinaria maniera. Di più venne ad imprimere spavento negli etruschi, i quali cominciarono a sospettare della sincerità di Suffezio. In somma

questo felice strattagemma pose la vittoria nella persona di Tullo, e per conseguenza più fortemente che mai venne a stringere su i fidenati le catene romane (17).

§. 8. Ma i fidenati, non ostante questa sventura, erano risoluti di non sottomettersi alla tirannide romana, fintantochè i loro affari non fossero assolutamente disperati; sicchè trovarono la maniera di riempiere là lor città di provvisioni, e di prezzolar truppe in loro difesa. Quindi avendo fatte somiglianti disposizioni, si posero ad aspettare i romani sotto le loro mura, con pensiero di bruscamente riceverli: ma conciossiachè fossero dal maggior numero dei nemici sopraffatti, e derelitti nello stesso tempo dai loro alleati, si ritirarono entro le porte di Fidene, che immediatamente serrarono, con ferma risoluzione di sostenere un assedio. Tullo si contentò per il presente stato delle cose di bloccarla soltanto, e di tirare intorno ad essa una linea, affine d'impedirle così ogni soccorso, e provvisione. Ma finalmente ei ridusse questo sfortunato popolo a sì grandi angustie ed estremità, che furono astretti i fidenati ad arrendersi a discrezione; per lo che già fermamente credeano di dover dipendere da Roma. Tullo per altro dopo aver gasticati colla morte alcuni de' principali capi della rivolta, permise ai fidenati di vivere nella stessa forma di governo che prima avevano (18).

§. 9. Anco Marzio successore di Tullo Ostilio nel trono di Roma, s' impadronì del colle Gianicolo che apparteneva agli etruschi. Questo fu

fatto in disprezzo della fede dei trattati, e il suo pretesto per averli violati si fu, che gli etruschi faceano delle frequenti incursioni lungo le sponde del Tevere; che i mercatanti romani erano stati soventi volte saccheggiati; e che avean resa molto pericolosa la navigazione per quel fiume. Dionisio aggiunge, che Anco stimò necessario per il pubblico bene, e per la comune salvezza questa piccola usurpazione da lui fatta contro gli etruschi. Secondo adunque un tal metodo di raziocinare, i romani senza verun dubbio ne' secoli appresso giustificarono tutte quelle barbare maniere, e per ogni verso malvage, onde si valsero per rendere schiavi i loro vicini da qualunque parte(19). Anco proseguendo la guerra prese Politorio di assalto, e ne fece passare gli abitanti a Roma, prima che fossero sostenuti dalla lega del Lazio. La guerra continuò per alcuni anni con varia fortuna, ma in fine i romani ridussero a loro soggette varie città di que' dintorni (20). Secondo Tito Livio e Dionisio, Politorio e Tellene ed altre città vicine a Roma distrutte da questo re, erano situate al di là del Tevere in un territorio che fu per lo avanti spettante agli etruschi, e d'allora in poi divenne un dominio dei romani (21).

§. 10. Questo sì iniquo procedere adunque e tanto più evidentemente iniquo principio, dove mai vogliasi sostenere, fu secondo ogni probabilità di gravissimo disgusto alle nazioni vicine. Ma che che ciò sia, noi troviamo che pochi anni dopo quest' avvenimento i fidenati ribellaronsi la seconda volta; sicchè Anco cinse d' assedio la

loro città, penetrò in essa, e se ne impadronì per via di zappe. Questa è la prima volta che noi leggiamo nell' antica storia romana essersi fatto un attacco contro qualche città coll' aiuto di simili strumenti. Anco adunque fece realmente scavare una strada sotterra dal suo campo fin sotto le mura di Fidene, la quale strada era probabilmente divisa in più rami. Ora per questi passaggi sotterranei, alcuni soldati romani si avanzarono fin sotto i ripari della città; e come poi furon portate ad un buon termine le opere da quei che erano impiegati a far le mine, Anco Marzio condusse il grosso dell' esercito fin sotto le mura, come s' intendesse di scalare in alcuni luoghi, ch' erano in qualche distanza da quelli, sotto a cui egli avea fatto scavare. Ed è probabile che i romani tentassero di scalare le mura in diverse parti nel tempo medesimo, affine di tenere occupate tutte le forze dei fidenati. Ma allorchè gli assediati si trovavano nel maggior calore dell' azione, i minatori romani uscirono in un subito da' luoghi sotterranei per l' aperture che aveano scavate, le quali conduceano entro la città. Quindi non sittosto vi furon eglino entrati che immediatamente corsero alle porte, le quali aprirono ai loro compagni, e posero Anco in possesso della città (22). Anco trattò i cittadini con somma umanità, ma lasciò nella piazza una fortissima guarnigione, perchè li tenesse a freno (23).

§. 11. Intorno a cinque anni dopo, i veienti fecero una incursione su'i territori romani, e passarono a fil di spada molti abitanti. Per il che Anco

ricevuti poderosi rinforzi da'suoi alleati, ed avendo seco tutte le sue truppe, uscì in campagna con un forte esercito, ed entrò nel territorio di Vei. La prim'azione venne fra la cavalleria toscana e romana, nella quale questa seconda n'ebbe la meglio; sicchè trasportato il re di Roma da questo lieto evento, attaccò il campo veiente, e dopo un' aspra contesa finalmente espugnolla. Nell'anno seguente l'armata di Vei s'avanzò fino alle saline, ch' erano state cedute a Romolo; ma fu quivi sconfitta da Anco, il quale fece un gran macello della soldatesca veiente. Ciò fu cagione d'una pace, la quale si conchiuse sulla base dei primieri trattati. Tarquinio di nascita etrusco, che ora trovavasi al servigio di Anco, e fu in appresso suo successore, egregiamente si distinse in questa guerra alla testa della cavalleria romana (24).

§. 12. Questi era figlio d'un ricco mercatante di Corinto che Demarato avea nome, il quale era della stirpe de'bacchiadi, la più potente famiglia del paese, che a lungo aveva occupato i posti di maggior dignità (25). Grandi ricchezze aveva egli accumulato per via di commercio ch' esercitava nelle città dell' Etruria, le più ricche allora di tutta l' Italia. Una sedizione suscitata in Corinto da Cipselo che se ne fece tiranno, lo costrinse ad uscirne, non trovandovi più sicurezza (26). Procurò allora di portar seco più che potea di ricchezze ed altri effetti, e fu accompagnato da vari scultori e dal pittore Cleofante. Oltre le arti della Grecia, egli insegnò all' Etruria, se-

condo alcuni, le lettere alfabetiche (27). Ritiratosi in Tarquinia nel secondo secol di Roma circa l' anno 664 av. G. Cr. (28), vi sposò una donna dell' ordine più nobile, dalla quale ebbe due figli Arunte e Lucumone, col nome posteriore di Tarquinio. Arunte ch' era il maggiore morì prima di suo padre, e comecchè avesse lasciata la sua moglie incinta di sè; pur suo padre, il qual morì poco dopo di lui, nulla sapendo di ciò, lasciò a Lucumone suo secondo figlio tutto il suo patrimonio. Lucumone divenuto solo erede di tutte le facoltà paterne per la morte di Arunte, prese in isposa Tanaquilla, donzella nobilissima, la quale per carattere non potea tollerare sì di leggieri che la casa ov' era entrata pel suo matrimonio, fosse inferiore d' autorità e di possanza a quella dov' era nata. Vedendo pertanto che il di lei sposo, per essere straniero era considerato assai poco in Tarquinia, determinossi, più buona moglie che cittadina, di abbandonare la città che aveale dati i natali, reputando per patria il luogo qualunque si fosse, dove il marito venisse onorato. Roma le parve la città più opportuna ai progetti che volgeva in mente (29).

§. 13. Lusingavasi che in una città recentemente fondata, dove la nobiltà consisteva nel merito, Lucumone avrebbe facilmente potuto, per le doti eccellenti ond' era fregiato, pervenire alle prime dignità. L' esempio d' altri stranieri che vi aveano regnato, fomentava le di lei speranze, e non ebbe difficoltà di persuaderne il marito, che non le cedeva in ambizione, e non apparteneva a Tarqui-

nio se non dal lato di madre. Partirono dunque entrambi per Roma con tutt' i loro effetti. A questo racconto sì bene accomodato, che al Niebuhr sembrò compendiato da un antico poema (30), si aggiunse che arrivati costoro al Gianicolo, un'aquila colle ali spiegate abbassandosi placidamente sul cocchio, in cui Lucumone era assiso colla sua sposa, gli trasse di testa il cappello, e dopo avere alcun poco svolazzato intorno al cocchio, gridando fortemente glie lo rimise precisamente sul capo. Tanaquilla, che secondo il costume della sua patria, era stata allevata nella scienza degli auspicii, abbracciò teneramente il marito, annunziandoli che per mezzo di quell' insolito avvenimento gli Dei promettevangli chiaramente la suprema dignità di Roma: così entrarono in città pieni di tali pensieri e speranze (31).

§. 14. Appena egli fu dichiarato cittadino romano, che s' ingegnò vivamente di comparire nato romano, e cambiò tosto il prenome di Lucumone in quel di Lucio, ed il nome di Demarato che sentiva troppo del greco in quel di Tarquinio, tratto dalla città di Tarquinia, dov' era stato allevato. Il soprannome di Prisco o Vecchio, probabilmente gli fu posto dopo la sua morte, per distinguerlo dal secondo Tarquinio. Il leggiadro ed insinuante andamento del greco, allor divenuto romano, gli guadagnò immediatamente il favore del popolo, e lo fece insieme conoscere alla corte d' Anco, nella cui grazia presto s' insinuò. Ma temendo egli d' altronde che le soverchie sue ricchezze non inducessero de' sospetti in una

città tuttavia povera, offrì di riporle di buon grado nel pubblico tesoro, perchè servissero a fornir la repubblica ne' suoi bisogni. E poichè sapeva egli bene, che i gloriosi fatti di guerra eran diritti e sicuri gradi a' sovrani onori della città, non solamente contribuì del suo alle spese della guerra, ma in tutte le imprese cercò di segnalarsi in modo speciale. Nella guerra coi latini egli servì nella fanteria co'veienti; si distinse alla testa della cavalleria romana, talchè il re a riguardo dell' ottima sua condotta lo elevò alla dignità di patrizio e di senatore. E poichè non era egli meno avveduto ed accorto ne' consigli, che valoroso e formidabile nelle armi, appena entrò in senato, che vi cominciò immediatamente a risplendere; talchè il di lui avviso era sempre seguito dal re nelle spedizioni che doveansi deliberare (32). Quel monarca non pose d' allora in poi verun limite alla sua confidenza, e ne dette la più gran prova eleggendolo tutore de' suoi figli per testamento.

§. 15. Tarquinio riguardando la morte d'Anco Marzio come un varco aperto alle sue brame per il regno romano, ne affrettò con ogni sollecitudine l'elezione, avendo adunate le cure prima che il giovane Marcio avesse compiuti i quindici anni. E per usar su questo maggiore accortezza, egli procurò di sottrarre alla veduta del popolo il suo pupillo nel tempo del parlamento, mandatolo ascosamente ad un luogo di caccia. In questo mentre egli ridusse a capo le sue brame, avendosi guadagnati alcuni del popolo con danari, ed altri con

promesse. Egli fu il primo ad introdurre in Roma il costume di sollecitar per gli onori, e di brigare per ottenerli; giacchè i romani fino a quel tempo avean sempre usato di tener celato al pubblico il desiderio di occupare gli eccelsi posti della città. Ma il greco Tarquinio che avea per nulla questi scrupoli, domandò apertamente il regno al popolo romano in un arringa ch'ei tenne davanti ad esso, in cui prese ad incalzar sull'esempio di Tazio e di Numa, il primo de'quali era stato e straniero e nemico, ed il secondo affatto sconosciuto in quella città. Indi si fece d'altronde a mostrar con ardore, ch'egli era tanto amico dei romani, che avea con piacere sparse le sue ricchezze a lor benefizio; e di più, ch'era sì bene addottrinato delle leggi e de' costumi di Roma, che il trapassato re lo aveva francamente impiegato in affari civili e militari di gran rilievo. Dopo questo egli con artificiosa insinuazione accennò al popolo i suoi passati servigi, dal che nacque che avendo già la cittadinanza vantaggiosa idea del di lui merito, gli comandò, questa era la solenne maniera che si usava parlandosi del popolo, che prendesse la carica e il governo sovrano dei pubblici affari. Sul principio del regno, per bene stabilire la sua fazione in senato, e per rimunerare insieme coloro che avean mostrato più affetto e zelo per lui nella predetta elezione, creò cento nuovi senatori, che furono detti, *Senatores minorum gentium*, perciocchè furon presi da famiglie plebee. Ma non pertanto essi godevano in senato della stessa autorità che gli altri vecchi

senatori, ed i loro figli furon tenuti parimente in conto di patrizi (33).

§.16. La prima di lui guerra fu contro i latini, ai quali tolse molte città (34). Questi vantaggi di Tarquinio sbigottirono le altre città del Lazio, e pensando che l'aspirante genio de' romani era intento a distendere il loro dominio, e temendo dall'altra parte ch' eglino tra poco non avessero a cadere sotto il giogo di quell' impetuoso popolo, ricorsero agli etruschi per aver da loro soccorsi, affinchè li ponessero in istato da potersi mantenere nella lor libertà e indifferenza. Eglino parimente sollecitarono i sabini nel tempo medesimo, perchè li assistessero; laonde l'intiero corpo di questi si unì coi latini; ma degli etruschi solamente cinque popoli si fecero ad aiutarli, e furono i chiusini, i rosellani, i volterrani, gli aretini e i vetuloniesi. All'arrivo pertanto del rinforzo etrusco nel campo latino, seguì tosto una grande azione. L'ala diritta dell'esercito romano comandata da Tarquinio in persona riportò qualche vantaggio dagli etruschi, ma l' ala sinistra fu malamente trattata dai latini. Tuttavia però Tarquinio per la sua buona condotta, e pel valore delle sue truppe, guadagnò finalmente una compiuta vittoria, e si rese padrone del campo nemico. Questo fu a dir vero un colpo decisivo; talchè a' latini altro scampo non rimase che sottomettersi alla clemenza dei vincitori. Per la qual cosa gli etruschi stimarono a proposito di ritirarsi al lor proprio paese, unitamente colle sbaragliate lor forze (35).

§. 17. Dionisio d'Alicarnasso racconta ugualmente, che sole cinque città principali d'Etruria si determinarono, come ho detto, di mandare ai latini un soccorso che loro fu insufficiente, e siccome in seguito, allorquando i sabini ebber conclusa una sospensione d'armi per vari anni, tutte le dodici città dell'etrusca confederazione di qua dall'Appennino riuniron le loro forze contro Roma, così dopo aver perduta una battaglia nelle vicinanze d'Ereto si sottomisero alla supremazia di Tarquinio in qualità di re, e gli resero solenne omaggio, inviandogli le insegne del regio potere, la cui magnificenza abbellì oltremodo il di lui trionfo. Secondo questo racconto, si trovò Tarquinio, verso il fine della sua vita, sovrano riconosciuto degli etruschi, de' latini e dei sabini. Cicerone passa sotto silenzio questa latitudine d'impero, come pure fa Tito Livio: di tutti insomma gli autori, de' quali ci son restati gli scritti, il solo che parli di questo fatto circostanziato è Floro. Ciò nonostante è una cosa generalmente nota, che sotto il regime di Tarquinio Prisco, Roma si elevò in potenza maggiore assai di quella che per lo innanzi era stata (36).

§. 18. Quel che assicura peraltro un' eterna durata alla memoria di Tarquinio si è, che la grandezza, e lo splendore di Roma ebbero dal suo regno il loro principio. Soventi volte la tradizione, quando si tratta d'un monumento o d'un fatto, bilancia incerta tra suo figlio e lui. Ma quasi tutte le testimonianze si trovan concordi nell'attribuire all'antico re la gran fogna, per mezzo della

quale furono prosciugati il Velabro, le piazze pubbliche, la regione che stendesi fino alla bassa Subura, e la valle del circo, le quali fino a quel tempo erano stagni e laghi formati dal fiume: la costruzione degli argini va unita a questi lavori. Tarquinio destinò nello spazio che in questa guisa avea guadagnato, un luogo situato fra l'antica Roma ed il monte Tarpeo, per tenervi le assemblee della comunità; lo circondò di portici e concesse il superfluo di quei terreni a coloro, che avesser voluto costruirvi delle botteghe. Prosciugati poi dalle acque i prati che restavano tra il monte Palatino e l'Aventino, furon colmati e convertiti in arena per la corsa: intorno al recinto furono assegnati delli spazi a ciascuna curia, affinchè i senatori ed i cavalieri potessero stabilirvi dei gradini per assistere ai giuochi (37). Senza dubbio essi vi avranno destinato il luogo anche pei loro clienti. Tarquinio circondò la città d'un muro di pietre squadrate alla maniera etrusca, o almeno egli ne preparò la costruzione (38). Quanto alla elezione del tempio nel Campidoglio, le antiche narrazioni ne attribuiscono la fondazione ugualmente all'ultimo re Tarquinio, e non lasciano al primo che il voto della sua erezione (39).

§. 19. Queste opere paragonabili alle più grandi di Etruria, non potevano esser eseguite senza il soccorso di pesante schiavitù, non altrimenti che quelle dei faraoni e di Salomone. Il re procurava d'altronde di addolcire le pene del popolo con dei giuochi, i quali dal suo regno in poi fu-

rono celebrati ogni anno al mese di settembre col nome di giuochi romani dall'Etruria derivati. Di tutti quei che adunavano i greci in Olimpia, non conoscevasi presso gli etruschi che le corse dei carri ed il pugilato. I popoli italici preser piacere a questi spettacoli, ma la lotta fu abbandonata agli schiavi ed ai mercenari. In vece d'esser nobilitato con delle statue, e delle canzoni; invece di doventare l'orgoglio dei suoi, l'uomo libero che vi si dedicava, era disonorato, e decaduto dai civili diritti. L'attore, ed il lottatore non erano più stimati che il gladiatore. I piaceri del circo non si limitavano a questa sorte di giuochi; vi si portavano in pompa le immagini degli Dei rivestiti delle insegne reali; vi si vedevano dei garzoncelli compiutamente armati, e vi si facevano anche dei balli militari. Il culto degli Dei che fin allora s'era contenuto nella massima semplicità, si arricchì di splendore sotto la signoria di Tarquinio. Si rapporta a' suoi tempi l'uso introdotto in Roma dei sacrifizi cruenti, e quel di adorare gli Dei nelle immagini di forma umana. Qui peraltro nuovamente invito chi legge a star cautelato nell'ammettere come positive le date cronologiche e le avventure, che narro negli antecedenti paragrafi in proposito di Tarquinio e della di lui provenienza: imperocchè mal si accorda il conveniente sincronismo e successione di tempo fra la tirannia di Cipselo, la venuta di Demarato in Etruria, e la signoria di Tarquinio in Roma; e chiunque fu che narrò gli avvenimenti di questo principe, si mostra male informato della storia di Corinto (40).

NOTE

(1) Dionys. Ant. rom. lib. II, §. 37. Propert. IV, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. III, part. II, ch. II. (2) Dionys. cit. lib. XI. Plutarc. in Romul. Aurel. Vict. ap. i Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, Storia degli etruschi, sez. III, cap. 1. (3) Dionys. cit. (4) Compilatori inglesi cit. (5) Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d'Azio, tom. I, cap. II, art. I, regno di Romolo §. 2. (6) Ivi. (7) Dionys. Liv. Plutarc. in Romul, ap. I Compilatori inglesi citati. (8) Dionys. citato, lib. II. (9) Ivi. (10) Plutarc. in Romul. Cic. Fam. Epist. lib. VII, epist. XXV. Plutarc. in Problem. rom. ap. i Compilatori inglesi cit. (11) Dionys. Livio e Plutarc. ap. i Compilatori inglesi citati. (12) Rollin citato. (13) Compilatori inglesi cit. (14) Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. III, part. III, ch. III. (15) Compilatori inglesi cit. (16) Dionys. Antiq. rom. lib. III, ap. i Compilatori inglesi cit. (17) Dionys. cit. Liv. cit. c. XXVII, ap. i Compilatori inglesi cit. (18) Dionys. citato. ap. i Compilatori inglesi cit. (19) Dionys. cit. Liv. cit. XXXIII, ap. i Compilatori inglesi, cit. (20) Micali cit. (21) Liv. e Dionys. ap. Micali cit. (22) Dionys. citato, lib. III, ap. i Compilatori inglesi citati. (23) Compilatori inglesi cit. (24) Dionys. cit. lib. III, ap. i Compilatori inglesi cit. (25) Liv. lib. I, cap. XXXIV, ap. Rollin. cit. tom. I, art. IV, Regno d'Anco Marzio. (26) Rollin citato. (27) Tacit. Annal. XI, 14. ap. Niebuhr, Hist. rom. tom. II, pag. 71. (28) Raoul-Rochette, Cours d' archeolog. Leçon IV. (29) Rollin citato. (30) Niebuhr citato. (31) Liv. ap. Rollin cit. (32) Liv. Dionys. lib. III, ap. i Com-

pilatori inglesi cit. (33) Compilatori inglesi cit. vol. xxviii, storia romana, cap. ii, sez. v. (34) Ivi. (35) Liv. cit. cap. xxxv, ap. i Compilatori inglesi cit. (36) Niebuhr, cit. tom. ii, p. 74. (37) Liv. i, 35. (38) Dionys. cit. Liv. i, 38. (39) Niebuhr cit. tom. ii, p. 77. (40) Ivi, p. 79, 92.

CAPITOLO DECIMO.

An. 616 *av. G. Cr.*

§. 1. Nel tempo che in Roma regnava Tarquinio, quella parte della Gallia che nominavasi celtica, formava una gran confederazione sotto il governo d'un solo capo (1). I biturigi magnati di questa confederazione (2) si eleggevano un re. La lor civiltà si trovava in quel tempo nell'infanzia la più grossolana. Ignorando l'agricoltura che appresero molto tardi (3), vivean pe' boschi e tra i pantani, traendo misera vita quai popoli pastori e cacciatori, esigendo l'uno e l'altro dei due stati una grande estensione di territorio per una popolazione ancorchè limitata. Or siccome il paese dove abitavano, era insufficiente a dar sussistenza a costoro, così la necessità d'attenuare il peso della popolazione ispirò ai galli il pensiero di formarsi uno stabilimento fuori del paese nativo. Ambigato re loro scelse per capi di questa rilevante spedizione due giovani pieni di valore, Sigoveso e Belloveso di lui nipoti. Appena ebbe adunato quel numero d'uomini che giudicò necessario al buon esito dell'impresa (4), il quale, secondo qualche scrittore, si fece ascendere a trecento mil' uomini, pose l'armata sotto la

protezione degli Dei, e consultando la sorte per mezzo degli auspicii, la risposta fu che Segoveso passerebbe il Reno, per dirigersi verso la Selva Ercinia. L'Italia per una sorte più felice spettò a Belloveso (5).

§. 2. La barbara moltitudine che secondò quest'ultimo condottiero, era composta dal superfluo delle tribù dei biturigi, degli arverni, dei senoni, degli edui, degli ambarri, dei carnuti, e degli aulerci (6). Secondo il costume de' popoli pastori, le donne ed i ragazzi marciando, seguivano questa formidabile milizia che dirigevasi a portare in seno dell' Italia la devastazione e la strage. Le alpi opponevano colla scabrosità ed eminenza loro qualche ostacolo a Belloveso ed ai galli, che peraltro tentarono coraggiosamente di superarlo, finchè, discesi da quelli aspri colli delle alpi Tauriche nell' opposta parte, si trovarono in Italia (7). Impazienti all' istante di rapire i frutti dell' industria di sì ubertoso terreno, traversarono rapidamente il territorio dei taurini, senza che quei popoli potessero in modo alcuno trattenere la loro marcia, e vennero a spargersi attorno al Tesino. Gli etruschi padroni da sì gran tempo di quelle fertili contrade, cercavan d' opporsi come potevano colla forza dell' armi al loro stabilimento, e fu questo il primo decisivo combattimento che si dette su questo fiume per l' impero d' Italia, sì spesso disputato in seguito sulle di lui medesime adiacenze (8).

§. 3. Ma gli etruschi accostumati ormai al riposo ed alla sicurezza di lunga pace, ammolliti

dalla fertilità del suolo, invaghiti de' piaceri e del lusso, trovavansi allora molto degenerati dall' antica loro generosa prosapia (9). I galli all' incontro naturalmente robusti, arditi e coraggiosi, avvezzi alla fatica, e tra le armi allevati, mostravano una insuperabile intrepidezza. Spaventevoli per l' alta loro statura, per l' orribile aspetto e pel tuono della lor voce, spaventavano ancor più pel grido loro di guerra, per la strana foggia delle armi che usavano, e per i minaccianti lor gesti. Tale fu anche la milizia agguerrita dei pastori sciti, de' germani, e di tutti que' popoli settentrionali che rovesciarono mille anni dopo l' impero d' occidente (10).

§. 4. Fedeli alle massime dei loro antenati, i galli aveano in orrore i recinti delle civiche murra, che riguardavano come de' monumenti di servitù, e come refugio della debolezza (11). La guerra era la loro passione dominante, ma una guerra che ha per iscopo nella vittoria la sola devastazione. È facile dunque il conoscere che nella prima loro irruzione rovesciarono con furore le fortificate città, che i toscani avevano erette in seno alla pace. Mantova fabbricata in mezzo agli stagni, fu la sola che per la forza della di lei situazione restasse in piedi (12). Gli etruschi del Pò, dappertutto scacciati e perseguitati dalla irresistibile violenza degli aggressori, presero in parte la via della montagna, dove favoriti dalla natura de' luoghi si posero in difesa. In questa guisa gli etruschi abitanti del piano, aumentati da altri fuggitivi (13) si sparsero

sulle dirupate valli de' monti, dove rinnovarono in certo modo la loro patria. Tito Livio riflette che eglino già permanenti in quelle alture, divenuti per così dire selvaggi per l' orrore di quel soggiorno, conservavano ciò nonostante al tempo dell'indicato scrittore, almeno in rapporto della loro pronunzia, qualche indizio dell'antica loro origine. Gli antiquari osservano a tal proposito che la Retia-Alpina tuttavia ritiene de'nomi di località, che mostrano la loro etrusca derivazione, come *Raetzuns*, *Tusis* o *Tusciana* e simili altre (14).

§. 5. I boii ed i lingoni, a'quali verisimilmente si unirono anche gli anani, di che fa menzione Polibio (15), non praticarono la via medesima degli altri galli che li avevano preceduti, ma bensì quella delle alpi Pennine (16), oggi il gran S. Bernardo (17), passando direttamente al di là del Tesino: ma come tutto lo spazio fra le alpi ed il Pò era occupato dai loro compatriotti, passarono il fiume su de'foderi presso il confluente dell'Adda, ed entrarono direttamente nelle regioni le più vicine all'Appennino. Una parte considerabile di quel territorio era frequentemente coperto di boschi e vasti paduli verso le città moderne Parma e Piacenza. Nonostante gli anani vi si stabilirono i primi: i boii si estesero dal Taro fino al Silaro, occupando Felsina città principale degli etruschi, in seguito nominata Bologna. In questa guisa i galli si trovaron padroni della migliore e più ricca parte d'Italia, e ne fecero una provincia del tutto separata dal resto del paese. Comunque deboli fossero i legami politici che univano

i popoli dei d'intorni del Pò coll'Etruria centrale, in cui risedeva il nerbo della forza nazionale, non è credibile che questa mirasse con occhio indifferente la perdita di una sì ragguardevol parte del comune dominio; nè che sofferto avesse con sangue freddo lo stabilimento d'un sì formidabile nemico sulla di lei frontiera. La potenza degli etruschi andò così in decadenza, a misura che s'ingrandì Roma; ed è per ciò che allora impegnati in una guerra assai rilevante contro quella città, non erano in grado di prontamente ed efficacemente soccorrere delle colonie, ch'erano stabilite al di là dell'Appennino (18).

§. 6. Si rileva in qualche modo dagli antichi scrittori, che i barbari situati alla dritta del Pò, avean conservate molte colonie antiche di etruschi e d'umbri, e specialmente di questi ultimi favoriti dalla posizione (19). Da sparse tradizioni si raccoglie altresì che molti degli etruschi fuggitivi dal flagello dei galli, si ritirarono in un'isola ch'è in mezzo ad un lago, dov'ora è Mantova, e vi edificarono quella città, dando ad essa un tal nome in onor delle vittime de' mani già estinti (20), o piuttosto ne aumentarono considerabilmente la popolazione, aggregandosi agli etruschi ivi da lungo tempo già stabiliti. Mutina, oggi Modena, e Parma, due città che tenner gli etruschi, divenner poi luoghi gallici (21), come ho già indicato (22). Adria era pure un'etrusca città, quantunque potesse esser tenuta per greca a motivo di un domicilio di Diomede rinomato in questo paese (23), come si dice anche

di Spina, giacchè in molti luoghi del mar superiore si narra che abbiavi abitato quest'eroe; o piuttosto s'intenda dire de'tessali (24), cioè pelasghi, i quali gran tempo prima quivi approdarono (25); così Ravenna e *Patavium*, oggi Padova (26), non eccettuate le città di Pesaro, e Rimini, se vogliamo dedurlo dalle iscrizioni etrusche trovatevi (27): così Cupra benchè nel Piceno; e l'agro Pretuziano, e l'Adriano, paesi tutti che al dir di Plinio furon tenuti dagli etruschi e poi dai galli (28). Melpo città fuor di dubbio etrusca, venne pure in poter dei galli (29) nel giorno stesso che Camillo, per quanto narrasi, prese Vei agli etruschi medesimi, come diremo.

§. 7. Il Lanzi distingue l'epoche di queste galliche imprese in Italia, che noi sommariamente abbiamo notate. La prima invasione fatta da Belloveso che seco trasse biturigi, arverni ed altri popoli, i quali rotto l'esercito etrusco presso il Ticino, annidaronsi nell'Insubria (30), dicesi che avvenne circa l'anno di Roma 150. Sopraggiunsero poco appresso i cenomani invitati da Belloveso, e dopo qualche tempo i salluvii, popoli tutti che tennersi di là dal Pò. Più tardi i boii ed i lingoni passato il Pò si distesero fra quello e l'Appennino, cacciandone ad un tempo gli etruschi e gli umbri: ultimi di tutti giunsero i senoni, come diremo a suo luogo. Il terreno occupato dai galli, fu però chiamato dai romani Gallia Cisalpina per distinguerla dal gran territorio delle Gallie propriamente dette (31). Gli etruschi esuli dai loro paesi, oltre l'essersi sparsi qua e là per l'Italia, e

specialmente nell' Etruria media, si ritirarono in gran parte nell'Etruria-Campana presso i lor consanguinei. Allora fu che i tirreni dell'Etruria inferiore o Campana crebber di forze (32).

NOTE

(1) Liv. v, 34, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains tòm. III, ch. IV. (2) D'Anville, Notice de l'ancienne Gaule, p. 161, ap. Micali cit. (3) Strab. IV, p. 125. Justin. XLIII, 4. (4) Justin. XXXIV, 4. (5) Micali, cit. tom. III, ch. IV. Jubé, Hist. des guerres des gaulois et des francais en Italie, tom. I, liv. I. (6) Liv. ap. Rosmini, Storia di Milano, tom. I, introd. (7) Durandi, ap. Micali cit. (8) Micali cit. (9) Strab. v, 149. (10) Micali cit. (11) Tacit. Hist. IV, 64. (12) Plin. III, 19. (13) Strab. IV, p. 41, ap. Micali cit. (14) Egidius Tschudi, De prisca et vera alpina rhetica, c. 3. (15) Polib. II, 17. (16) Liv. v, 35. Polib. ap. Strab. IV, p. 144. (17) Jubé cit. (18) Micali cit. (19) Strab. lib. v, p. 149-150, ap. Micali cit. (20) Visi, Notizie storiche di Mantova tom. I, p. 3. (21) Liv. XXXIX, 45. (22) Ved. §. 5. (23) Justin. XXI, ap. Müller, Die Etrusker tom. I. introd. cap. III, §. 4. (24) Justin cit. (25) Raoul-Rochette, Hist. de l'etablissement des colonies grecques, tom. I, liv. III, ch. IV, e tom. II, liv. III, ch. I. (26) Müller cit. tom. I, introd. cap. III, §. 4. (27) Ivi, e Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, p. 643. (28) Plin. III, 19. Cluver. Geograph. ant. II, 2, ap. Müller citato. (29) Müller citato. (30) Tit. Liv. v, 34. (31) Iubé cit. tom. I, liv. I. (32) Lanzi, Saggio citato, tom. II, p. 631.

CAPITOLO XI.

An. 596 av. G. Cr.

§. 1. Io mi credo in dovere d'informare chi legge dei fatti d'arme occorsi tra gli etruschi e Tarquinio, affinchè la storia di questi resti compita. Sappiamo pertanto dagli antichi, non meno che dai moderni storici, che nell'anno 158 di Roma (1) avvenne tra i sabini ed i romani un combattimento molto ostinato, ma non decisivo, separandosi le armate per tornare in campo la primavera veniente. Uscirono primieramente i sabini in campagna, sostenuti da un considerabil corpo di etruschi, ed andarono a collocarsi nei contorni di Fidene, dove concorre l'Aniene, oggi Teverone col Tevere. Piantarono due campi sopra la stessa linea, separati soltanto dal canale comune ai due fiumi, sopra 'l quale gettarono un ponte di barche per comunicare l'un con l'altro: primo esempio che nell'Italia antica presentasi di un tale ritrovamento (2), e di due campi farne uno solo. Informato Tarquinio dei loro andamenti, partì con tutte le sue truppe ed accampò alquanto sopra a' sabini, pochi passi discosto dal Teverone, schierando l'esercito sopra una collina,

che a tal uopo fortificò. Quantunque ardentemente bramassero le due armate di venire alle mani, pur non dettero alcuna battaglia campale; ma Tarquinio usò in vece uno strattagemma che recogli un egual vantaggio. Gettò nel Teverone, presso al quale era attendato, parecchie barchette cariche di legna secche, e d'altre materie combustibili, spruzzate di ragia e di zolfo, e nella notte vi appiccò il fuoco, ed a seconda del vento lasciolle andar giù per la corrente. In un istante furono que' brulotti sospinti al ponte di legno, e vi cagionarono in diversi luoghi un grande incendio (3). I sabini vedendo da ogni parte la fiamma, corsero tosto al ponte per estinguerlo; e in questo mentre Tarquinio, che marciava in ordine di battaglia, arrivò al primo albeggiare ad un dei due campi ostili, e trovandovi una debole resistenza, poichè la maggior parte di quell'esercito era occupato a spengere il fuoco, non durò fatica ad impadronirsene. L'altro campo de' sabini situato all'opposta ripa del fiume, fu nello stesso tempo attaccato da un altro corpo dell'armata romana, il quale sopr'alcuni piccioli legni, sull'imbrunire della notte, avea traghettato il fiume col favor delle tenebre, senza che punto se ne avvedesse il nemico, e null'altro attendeva, se non l'incendio del ponte per assalire il secondo campo; la quale impresa riuscì non men felicemente che la prima. I romani fecer man bassa sopra una parte di quei ch' erano nel campo. Gli altri, o rimasero annegati nel fiume volendo sfuggire il nemico, o con-

sumati dal fuoco, sforzandosi di preservare il ponte. Tarquinio, padrone d'ambedue i campi, divise tra i soldati le spoglie; e quanto ai prigionieri sì sabini ch' etruschi, feceli condurre a Roma ben custoditi (4).

§. 2. Abbattuti ed avviliti i sabini da questo ultimo strattagemma, per cui avean perduto il fior delle truppe, non pensarono più allora a difendersi colla forza, ma ricorsero alla clemenza dei romani. Inviarono a Roma alcuni ambasciatori, ed ottenner la tregua di sei anni. Gli etruschi poi addolorati per essere stati tante volte vinti dai romani, e per non aver potuto ottenere che loro si restituissero i prigionieri, i quali come tanti ostaggi riteneva Tarquinio presso di sè, stabilirono in un consiglio generale che tutta la nazione si confederasse per marciare contro il comune inimico, e che que' popoli, i quali ricusassero di far lega, fossero dichiarati ribelli e scaduti dai diritti della lega tusca (5). Per un tal decreto impugnarono tutti le armi, e passato il Tevere accamparonsi vicino a Fidene. Presa questa città a tradimento, col favore di un tumulto che vi suscitarono, s' impadronirono d' un gran numero di prigionieri, che fecero sopra le terre dei romani, e li condussero via. Lasciaronvi poi una forte guarnigione, sperando che servisse loro di gran soccorso per continuar la guerra contro i romani. Questi nell' anno seguente uscirono i primi in campagna. Tarquinio per poter far fronte alla formidabile alleanza degli etruschi, aveva dal canto suo armati quanti romani vi erano atti

alla guerra, e fatta lega di truppe anche presso gli alleati. (6).

§. 3. Dividendo in due parti tutta l'armata, Tarquinio, andò colla milizia romana contro le città degli etruschi, e fidate le truppe ausiliari, per lo più latine, ad Egerio il suo consanguineo, gl'ingiunse di marciare contro Fidene. Queste piene di disprezzo per l'inimico, accampatesi in luogo non ben sicuro presso della città, non furono per poco tutte disfatte, imperocchè le guardie di Fidene procuratosi dagli etruschi un occulto rinforzo, espiatone il tempo opportuno, fecero una sortita ed invasero il campo nemico non ben difeso, facendo strage grande di quelli ch'erano usciti per foraggiare. In opposito la milizia romana sotto gli ordini di Tarquinio, manometteva e depredava le terre di Veio e traevane molti vantaggi. Ben si riunirono poi i grandi sussidi da tutte le città degli etruschi in sostegno di Veio: ma Tarquinio dette loro battaglia, restandone non dubbiamente vincitore. Poi scorrendo a bell'agio il paese nemico lo devastò; e fattivi molti prigionieri, e presevi assai cose come in terre felici, essendo ormai per finire la state, si condusse in casa. Straziati i veienti da quella battaglia non uscirono più di città, ma dentro vi si teneano, mirando intanto sterminarsi le loro campagne: perocchè Tarquinio uscito per la terza volta, privavali per il terzo anno dei prodotti delle lor coltivazioni, desolandole in gran parte: e non avendo poi come più danneggiarli, condusse i suoi alla città di Cere. Quindi ne usci

valido esercito a combattere per le proprie campagne, e molti vi straziò dei nemici; ma perdendovi più ancora dei suoi rifuggissene alla città. Rimasti i romani padroni di una terra, la quale somministrava tutto in abbondanza, vi si trattennero molti giorni; finchè venuto il tempo di ritirarsene, menaron seco quanta preda potevano e si ridussero in casa. (7).

§. 4. Finalmente si posero all'assedio di Fidene nell'anno di Roma 165, volendo scacciarne a qualunque costo la guarnigione, e vendicarsi degli abitanti che avean data la città in mano agli etruschi. Fecero gli assediati una lunga e vigorosa resistenza, adoperando ogni mezzo contro i nemici, da' quali non potevano attender quartiere. Le sortite eran gagliarde e frequenti. Vi furono parecchi combattimenti assai sanguinosi, nei quali ambe le parti azzuffavansi con uno straordinario accanimento, agli uni il desiderio della vendetta, agli altri la disperazione, somministrando nuove forze e nuovo coraggio. Nondimeno la città fu presa d'assalto e posta in ferri la guarnigione con quanti soldati etruschi vi si trovarono. Gli autori poi della ribellione furono in parte vergognosamente battuti con verghe in faccia a tutta l' armata e dati poscia alla morte, altri esiliati per sempre. Tarquinio divise i beni dei fidenati tra i romani, che ivi lasciò per abitar la città, e per difenderla contro gl' insulti dei nemici (8).

§. 5. L' ultimo combattimento dei romani contro gli etruschi fu presso ad Ereta, situata nel territorio dei sabini e successe un anno dopo. Quei

popoli cimentaronsi un'altra volta alla sorte d'una battaglia a persuasione degli abitanti di quella città, i quali detter loro a sperare che i sabini si sarebbero uniti con essi. Era ormai spirata la tregua di sei anni già stabilita coi romani, e la maggior parte dei sabini nient'altro avevano a cuore che di riparare la loro perdita. Si lusingavano di riuscirvi, contando sopra un corpo di fiorita gioventù, che in tempo di pace s'era invigorita e cresciuta; ma svanirono tutti questi disegni, poichè l'armata romana uscì in campo molto prima che non sel credevano, cosicchè gli etruschi non ricevettero truppe regolate da veruna città dei sabini, e solamente s'unì loro un piccol numero di volontari, ai quali davano una grossa paga. Il vantaggio riportato da Tarquinio decise della sorte dei romani, e la vittoria fu la più segnalata di quante riportate ne avessero: e come tale la riconobbero il senato ed il popolo romano, assegnando il premio del trionfo a Tarquinio. Perdettero questa volta gli etruschi affatto il coraggio, avveniachè d'un gran numero di truppe che da tutte le città avevano inviate, pochissime ne ritornarono. Alcuni rimasero sul campo di battaglia, altri cercando di fuggire s'abbatterono in certi passi stretti ed impraticabili, dove altro scampo non ritrovarono che quello di darsi al vincitore (9).

§. 6. In uno stato sì deplorabile, i principali della nazione tusca informati che Tarquinio preparava una nuova spedizione contro di loro, determinarono nel consiglio di trattar la pace, e to-

sto deputarono i più ragguardevoli d' ogni città per età e condizione, con piena autorità di ricever dal re dei romani quelle condizioni che più gli fossero a grado. Poichè Tarquinio udì un lungo ragionamento che questi gli fecero, rispose che una sola domanda avea da far loro, cioè se tutt' ora pretendessero di gareggiar secolui d' uguaglianza, o se confessando la loro sconfitta rimettessero sotto l' ubbidienza di lui le loro città. Tutti allora ad una voce dichiararono, che lo costituivano assoluto padrone di tutte le città, pronti eziandio ad accettare le condizioni che per conchiuder la pace avesse loro imposte. „ Questa sommissione, riprese Tarquinio, è la sola che esigo: andate pure, portate i miei cenni alla vostra repubblica, e sino al vostro ritorno vi accordo la tregua. „ Adescati da tali promesse, partirono i deputati, e pochi giorni dopo ritornarono non con semplici parole, ma con tutte le insegne di sovranità, onde eran soliti fregiare i re loro, per provare che sottomettevansi completamente alla di lui autorità. Presentarongli una corona d' oro, una sedia d' avorio, uno scettro d' oro, un certo manto misto di porpora e d' altri colori. Si aggiunge che gli offerissero dodici scuri a nome delle dodici città; imperocchè tra gli etruschi ciascuna città aveva il suo littore, il quale, come sappiamo, marciava dinanzi al re, portando una scure piantata in un fascio di verghe; e quando i dodici popoli uniti partivano per qualche spedizione, i dodici littori marciavano dinanzi a colui che aveva il supremo comando;

la qual cerimonia fu adottata dai romani, o al tempo di Romolo, o siccome alcuni opinarono, sotto il regno di Tarquinio, il quale non volle comparire pubblicamente con quelle nuove insegne d'onore, senza prima consultare il senato ed il popolo romano, ed averne il loro consenso. Tale fu il successo della guerra di Tarquinio contro gli etruschi, la qual durò per nove anni. Non sò peraltro se la piena sommissione degli etruschi sia un poco esagerata da Dionisio d' Alicarnasso. Porsenna Tolumnio, e l'assedio di Veio, di cui tra poco ci occorrerà di parlare, detter a vedere che l' Etruria non era ancora doma del tutto (10).

§. 7. Alcuni anni dopo, nell'istessa guerra, Tarquinio ricevette un rinforzo di etruschi, il comando de' quali egli dette ad Arunte suo nipote. Quindi in una generale azione coi sabini, gli etruschi furon posti nell' ala sinistra e si portarono con indicibil valore. Insomma Tarquinio colla loro assistenza dette ai sabini una memorabilissima disfatta, per la quale fu reso capace di prescrivere condizioni di pace a quel popolo (11). Qui ebbero termine le bellicose gesta di questo etrusco re che avea regnato in Roma per trent' otto anni (12), colmato d' onori, i quali peraltro lungi dall'aumentare la di lui felicità furon causa del suo precipizio; poichè i figli d' Anco Marzio di lui antecessore, mossi da invidia non solo per questi onori, ma per l' adozione ancora ch' egli avea fatta di Servio Tullio suo genero, da lui dichiarato successore, furono spronati a co-

spirare contro di esso, finchè avendo corrotti con danaro due sicari lo fecero uccidere (13) nel di lui palazzo; ma furon poi essi medesimi astretti ad evitar colla fuga la morte, che per un tal misfatto loro era dovuta (14). Quest' avvenimento produsse dei dissidii sopra l'elezione del nuovo re; ma Tanaquilla vedova dell'assassinato sovrano, tanto seppe adoprarsi, che riuscì a porre sul trono coll' assenso del senato, Servio Tullio suo genero. Appena Tullio ebbe il regno, mostrossi grato al senato coll' aumentarne il potere. Istituì il lustro, che era una legge di notificazione delle proprie sostanze, che ognuno era obbligato a fare ogni 5 anni nel campo di Marte. Servì anche in appresso, come l' olimpiade de' greci, per segnare un'epoca di cinque anni (15).

§. 8. I veienti con altri etruschi nel regno di Servio Tullio, ricusarono di riconoscere la sovranità di Roma, e pretendendo che sciolta fosse la lor dependenza colla morte di Tarquinio, trattarono eziandio con disprezzo alcuni deputati romani ad essi mandati: e la cagione di una siffatta loro condotta, fu per le dissènsioni che regnavano tra 'l re ed il senato di Roma. Primi a ribellarsi furono i veienti, il cui esempio seguiron pronti i ceriti e i tarquinii, e indi a poco tutta l'Etruria prese le armi. La guerra durò vent'anni senza interruzione: furon frequenti le scorrerie da ambe le parti, ed azzuffaronsi le due nazioni più volte con tutte le loro forze. Servio uscì sempre con vantaggio sì nelle scaramucce che nelle generali battaglie, trionfando per ben tre volte dei nemi-

ci, e riducendoli, malgrado loro, all'obbedienza. I dodici popoli che componevano la nazione etrusca rifiniti d'uomini e di denaro, si raccolsero nel ventesim'anno, e determinarono di sottomettersi di nuovo alle medesime condizioni convenute con Tarquinio. Servio vi acconsentì di buon grado, lasciandoli in possesso de'loro diritti e privilegi. Ma in riguardo ai ceriti e tarquinii e ai veienti, ch'erano stati capi della ribellione, e che avean tratto gli altri popoli nel loro partito, volle punirli colle confiscazioni de' loro beni, che fece immantinente distribuire tra quelli che arruolò alla cittadinanza romana (16). Questi felici successi gli assicurarono per sempre lo scettro.

§. 9. Nè fu più avventuroso un altro tentativo che fecer gli etruschi per disturbar la quiete dei romani nell' anno di Roma 186. Imperocchè Servio incontanente ruppe e disperse quel corpo di truppe, ch'essi avean contro di lui condotto in campagna (17). Gli abbiatici di Tarquinio posti sotto la tutela di Servio, portavano i nomi, l'uno di Lucio Tarquinio, l'altro di Arunte. Servio affine di maggiormente accumulare la sua colla loro causa, dette loro in ispose le due sue figlie, seguendo l'ordine soltanto dell'età; quindi nacque, secondo gli storici, che Lucio uomo ardito e crudele ebbe in sorte una moglie d'un carattere dolce, moderato e pieghevole; ed Arunte ch'era il minore, per carattere umano, ed affabile, sortì nella giovane Tullia una moglie ambiziosa, portata dal proprio orgoglio ai più gran delitti. Mentre si celebravano queste nozze con feste solenni,

le dodici lucumonie degli etruschi tentarono un altra volta di sottrarsi al dominio de' romani; ma Servio avendo in diverse occasioni battuta la loro armata, le costrinse a sottomettersi di bel nuovo alle condizioni medesime, che avean fatte a tempo di Tarquinio. Alcuni però degli assalitori furono da Servio puniti nella stessa maniera, come aveva fatto per lo innanzi rispetto a quelli di Veio (18).

§. 10. Ancorchè la narrazione degli avvenimenti relativi ai primi re di Roma, fin ora esposta, abbia un' apparenza istorica tale da potere ingannar chi legge, per la maniera precisa e circostanziata dei fatti che vi son descritti, pure io non cesserò di rammentare al mio lettore, come altrove pur feci (19), che una tale storia posta a confronto con alcuni documenti, che troppo lungo sarebbe qui esporre, mal si sostiene. Senza dunque diffondermi in polemici ragionamenti che qui non han luogo, dirò che non senza fondamento è creduto che Tarquinio fosse di stirpe latina, e non avesse mai avuto altro di comune con Tarquinia che il nome e la madre, essendovi anche in Roma la gente tarquinia (20): stirpe che dicesi esistita anche in Laurento (21); e 'l nome Prisco portato dal primo Tarquinio lo caratterizza oriundo dai latini che dicevansi prisci (22). La gente poi dei servili, a' quali apparteneva in particolar modo il nome di prisci, facea parte degli albani, che un moderno scrittore guidato da severa critica, ci dà per tirreni. Qui s' impugna la sommissione di tutta l' Etruria ai

romani, perchè gravi scrittori, Cicerone e Polibio, non ne fan motto: nè sembra veramente istorico l'avvenimento, che mediante la sola battaglia di Ereta, le dodici etrusche città da Vei ad Arezzo si sottomettessero a Roma, quando neppur una si rappresenta come assediata e presa d'assalto; e così caderebbe tutta la guerra a dispetto dei fasti trionfali. Si vuol creder piuttosto, che se Roma fu la capitale d'un re che signoreggiò sull'Etruria, e col quale fu identificato un Tarquinio, mediante il suo nome, ciò voglia dire che un etrusco re abbia eletta la sua residenza in Roma, come punto centrale fra l'Etruria, il Lazio ed i sabini (23).

§. 11. Vuolsi pensare altresì, che il pronome di Servio Tullio dasse occasione al racconto, che fa nascere nella schiavitù quel sovrano che portavane il nome, e quant'altro s'inventò a tal proposito. Ma Claudio in uno squarcio dell'etrusca storia ch'ei scrisse, così s'esprime riguardo a ciò: „ Secondo i nostri annali Servio Tullio era figlio della schiava Ocrezia, ma se prestiamo fede agli etruschi era egli il più fido compagno di Celio Vibenna, e dappertutto partecipò dei di lui destini. Finalmente fattosi bersaglio in più modi d'avversa sorte, lasciò l'Etruria e coi resti dell'armata di Celio venne a Roma, dove occupato un colle de' suoi contorni lo chiamò il monte Celio, dal nome del passato suo capitano. Egli poi cambiò l'etrusco suo nome di Mastarna in un nome romano, e finalmente pervenuto alla dignità reale n'esercitò il potere a gran vantaggio del-

lo stato (24)„. Ed in vero i romani archeologi, e gli annali conoscono un Celio Vibenna, e lo stabilimento della di lui armata sopra una collina di Roma, che ne ritenne il nome (25), ed inclusive dicono che Celio stesso era venuto a Roma, senza che peraltro indichino sotto qual re sia venuto; ma si nota sì dai romani scrittori, che dagli etruschi esser egli venuto da sè stesso, come capo d'un armata, che non apparteneva a stato veruno. Or qui vorrebbesi far credere uno scambio fra Celio, che secondo la tradizione romana fu capo riconosciuto da tutta l'Etruria, e Tarconte il fondatore e conquistatore dell'Etruria, e forse il conduttore della gente tarquinia in Roma. In qualunque modo peraltro ciò fosse, noi abbiamo luogo di sospettare esservi stato un tempo in cui Roma ricevette delle forme etrusche da un principe di questa nostra nazione, e che allora sia stata grande e brillante capitale del potente stato d'Etruria (26).

§. 12. Il carattere etrusco d'una parte della scienza religiosa praticata dai romani, l'origine di tutte le loro scienze profane avanti l'introduzione della letteratura greca, la fede che s'accordava alle testimonianze sulla sorgente comune di molte istituzioni politiche, in fine i nomi delle antiche tribù, tuttociò regge la convinzione che gli etruschi formavano nella composizione dell'antica nazione romana un elemento assai più considerabile di quel che lo dicano gli antichi autori che ci rimangono. In qualunque modo è da credere che in Roma esistesse un giorno l'e-

trusco dominio. Forse una delle tre città le più a lei vicine l'avranno vinta, o che i soldati di Celio, o qualche altra simile armata vi si sarà stabilita. Ciò che impedisce di riconoscere nella storia l'etrusca dominazione in Roma, non sono le cagioni soltanto d'errori e di distruzioni degli antichi scritti, ma bensì che nel tempo in cui esistevano dei monumenti scritti su tal materia, regnava un popolo, che ormai sottrattosi al giogo straniero, cercava inclusive d'annichilar le memorie della sommissione in cui gemè nel tempo antecedente (27).

NOTE

(1) Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d'Azio, tom. II, art. V, regno di Tarquinio Prisco. (2) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, tom. II, lib. II, cap. V, §. 12. (3) Dionys. lib. III, §. 56, ap. Rollin cit. (4) Dionys. ap. Rollin cit. (5) Dionys. ap. i Compilatori inglesi, Storia univers. tom. XXVIII, cap. I, sez. III, Storia degli etruschi. (6) Rollin cit. (7) Dionys. cit. lib. III, §. 58, 59. (8) Rollin cit. (9) Ivi. (10) Ivi. (11) Dionys. cit. ap. i Compilatori inglesi citati. (12) Dionys. cit. lib. III, §. 74. in fin. (13) Bossi cit. tom. II, lib. II, cap. V, §. 20. (14) Goldsmit, Stor. rom. tom. I, cap. VI. (15) Margaroli, Delle vicende d'Italia antica e moderna, tom. I, parte II, cap. X, §. 16, 17. (16) Dionys. ap. i Compilatori inglesi citati. Rollin. cit. art. VI. Bossi citato, vol. II, lib. II, cap. V, §. 5. (17) Fast. capitol. ad ann. urb. cond. 186. (18) Dionys. cit.

lib. IV. Fast. capitol. an. 199, ap. i Compilatori inglesi citati. Bossi citato, vol. II, lib. II, cap. VI, §. 9. (19) Ved. Avvenimenti storici, ep. II, cap. I, §. 3. (20) Niebuhr, Hist. rom. tom. II, examen des recits sur L. Tarquin, et sur Servius Tullius, p. 96. (21) Dionys. V, 54. (22) Liv. I, 32. (23) Niebuhr cit. p. 99. (24) Gruter. Inscript. p. DII, ap. Niebuhr citato, p. 103. (25). Ved. Avvenimenti storici, ep. II, cap. VIII, §. 5. (26) Niebuhr citato. (27) Ivi, tom. I, pag. 92, remarq. 415.

CAPITOLO XIII.

An. 555 av. G. Cr.

§. 1. Riflette un moderno scrittore, che una potente nazione, quando sia pervenuta fino a farsi temere dagli stranieri, conserva poi lungo tempo una certa politica superiorità, malgrado i vizi di sua costituzione, e le interiori turbolenze dalle quali è agitata. In tal guisa noi vediamo a questa epoca gli etruschi umiliati nell' interno dello stato per la cospicua perdita dell' Etruria Circompadana loro tolta dai galli, ed intanto vigorosi e trionfanti per mare (1). È già noto che gli etruschi padroni del mare Mediterraneo ebbero degl'importanti stabilimenti nell'isola di Cirno, che oggi tiene il nome di Corsica (2). Gli antichi abitanti di quest'isola erano iberi e di ligustica origine (3). Rilevasi per altro dagli scrittori che furono in qualità di coloni in quell'isola greci e tuschi, ed anche punici. Secondo Diodoro con altri, i focesi avean fondate in quell'isola due delle primarie di lei città, cioè una Alaria (4), ove avevano per qualche tempo abitato; l' altra Nicea (5), che secondo lo stesso Diodoro fu edificata immediatamente dai tirreni. Ma il di lei nome grecizzante fa sospettare che quest'antico scrit-

tore abbia errato, e fa credere, che questa, come l'altra città venisse loro dalle mani dei greci; giacchè se gli etruschi si fossero di recente stabiliti in quell'isola, sarebbe stato difficile ai focesi di fondarvi delle rilevanti colonie (6).

§. 2. Ora dir voglio, come i gran vantaggi che in quest'epoca ritiravan gli etruschi dal commercio marittimo particolarmente dalle colonie che aveano stabilite in varie isole del mar Tirreno, fece loro guardare con occhio invidioso l'impresa dei focei, che venuti dalle coste ioniche s'eran condotti nell'isola di Cirno per sottrarsi al giogo dei persiani (7). Pensaron dunque gli etruschi di fare allontanare quegl'incomodi rivali, ch'eransi venti anni avanti stabiliti in Alaria, e già minacciavano, per essersi tanto moltiplicati, d'estendere le loro conquiste. A quest'effetto gli etruschi si collegarono coi cartaginesi, e i due popoli misero in mare sessanta vele. I greci asiatici pieni di una giusta fiducia nel valor loro, si avanzarono ad affrontare il nemico, muniti di eguali forze: si dette battaglia nei mari della Sardegna, e la vittoria fu in favor dei focesi; ma fu acquistata a ben caro prezzo, perchè perdettero in quel fatto d'armi quaranta dei loro vascelli, ed i venti che restarono erano stati sì malmenati nelle loro prue, che non potettero esser più atti a servirsene (8). Questa guerra dovette attrar seriamente l'attenzione degli etruschi alla grande importanza di occupare quell'isola per l'Etruria, ancorchè molto più tardi che al dominio della Campania, in quantochè la Corsica rozza e non coltivata, era stata fin'allora

inferiore in attrattive alla regione felice attorno al Vesuvio, che gli etruschi avevano anteriormente occupato (9). Era impossibile che i focesi mantener si potessero in quell' isola, sicchè abbandonarono Alaria e si ritirarono coi resti della loro colonia nell'Italia inferiore: ma tutti quelli dei naufragati che caddero nelle mani dei toscani e dei cartaginesi, furono inumanamente strangolati (10).

§. 3. Il terrore salutare della religione, sempre plausibile allorchè viene all'appoggio della morale, fu molto a proposito impiegato in questa circostanza, per far comprendere l'enormità d'un tal delitto. Da ciò ne avvenne quella pia finzione sparsa che tutti gli uomini e gli animali che traversavano il luogo dove giacevano senza sepoltura i lapidati focesi, divenivan sull'atto convulsi e muti. Gli agillei altrimenti detti ceriti, rinomati per la loro giustizia (11), volendo scancellar questa taccia, inviarono a consultarne l' oracolo di Delfo. Il nume ordinò loro di fare tutti gli anni dei magnifici funerali, in onore dei mani de'focesi, e di celebrare, secondo i riti funebri di quel tempo, dei certami di combattenti ginnici ed equestri: tutte cerimonie che furon rispettosamente osservate dai ceriti, e che lo erano ancora cento cinquant' anni dopo, al dire d'Erodoto (12).

§. 4. Ma delle crudeltà esercitate dagli etruschi di quell' età abbiamo altri esempi. Rammentiamoci aver detto qualche pagina indietro, che i due figli di Tarquinio d' etrusco sangue (13), l'uno

per nome Lucio, di carattere ardito e crudele, l'altro nominato Arunte di un carattere umano ed affabile, sposaronsi colle due figlie di Servio Tullio, ambedue d' un carattere differente l' uno dall'altro; ma la sorte volle che la giovane Tullia ambiziosa e crudele toccasse ad Arunte, l'altra docile e affabile, a Lucio (14). Ora ne avvenne, che quest'ultimo, a cui la dolcezza della sua sposa soltanto ispirava disgusto, mise tutta la sua confidenza in Tullia sua cognata, ch'egli amò, e che corrispose al suo amore con eguale passione. Siccome raffrenare non potevano i loro desideri, risolvettero di superare tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro unione, e ciascuno di essi pensò d' uccidere il suo consorte: vi riuscirono e si sposarono. Un primo delitto ne porta seco un altro: dopo quest'omicidio risolvettero di massacrare il re. Incominciarono da sollevare il popolo, adducendo per pretesto la usurpazione: e Lucio reclamando la corona come erede di Tarquinio, alla fine trovò il senato disposto a secondare i suoi disegni. Subito si porta al palazzo senatorio decorato di tutti gli ornamenti della sovranità, e mettendosi da sè stesso sul trono, incomincia ad informare il popolo sulla nascita oscura del re, e l'illegittimità del suo titolo alla corona. Nel tempo del suo discorso comparisce Servio accompagnato da un piccol numero di partigiani, e vedendo il suo trono occupato in una maniera cotanto indecente, volle scacciarne l'usurpatore: ma Tarquinio nel vigore della gioventù rovescia il vecchio sotto i gradini del trono. Al-

cuni amici di Tarquinio ammessi al segreto, trucidarono il re che faceva deboli sforzi per alzarsi dalla sua caduta, e gettarono nella strada il suo corpo grondante di sangue, e massacrato per darlo in spettacolo al popolo. Nello stesso momento Tullia ardendo d'impazienza nell' espettativa dell'avvenimento, fu informata di ciò che avea fatto il marito, e risolvette d'esser tra le prime a salutare il nuovo monarca, onde si fece condurre sul cocchio al palazzo del senato. Ma quando si avvicinò al luogo dov' era esposto il cadavere del vecchio re, il cocchiere spaventato da quel crudele spettacolo e non volendo farlo calpestare dai cavalli, si dispose a prendere un'altra strada, lo che aumentò la collera di Tullia: costei sgridollo, e gli ordinò di passare senza ribrezzo sopra l'insanguinato cadavere di suo padre (15). Ma lasciamo ormai cose tali umilianti e sgradevoli, e si torni a narrare le vicende varie dei popoli etruschi.

§. 5. Cuma che fino dalla sua fondazione fu destinata a far gran figura (16), non solamente primeggiava sopra tutte le altre città calcidiche della Campania (17), e lor faceva invidiare la sua prosperità, ma ebbe anche la gloria di dare l'origine a Zancle, la quale divenne in seguito sì celebre sotto il nome di Messina (18). Gli etruschi videro con occhio geloso l' accrescimento di questa colonia, e non cessarono di tentar ogni via d' assoggettarla (19). Unitisi cogli umbri, dauni, ed altri barbari, preser le armi contro i cumani inviandovisi con diciotto mila cavalli, e cinquecento

mila fanti: numero che qualora sembri troppo eccedente, se ne può attribuir la colpa dell'errore ai copisti dei codici originali di Dionisio, dal quale si trae l'avvenimento che qui descrivo. Accampatisi questi non lungi dalla città, surse un portento maraviglioso, qual non ricordasi accaduto mai nè tra i greci dovunque, nè tra i barbari. I fiumi che scorreano presso gli alloggiamenti, e qui si avverta che trascrivo le parole del credulo Dionisio, l'uno col nome di Volturno, l'altro con quel di Clani, lasciando il discender loro naturale, si ripiegarono, rifluendo dall' imboccatura alle fonti. Vista la meraviglia fecero cuore i cumani di piombare su' barbari, come se i numi fossero per deprimere l'altezza di quelli, e per sublimar loro che depressi ormai ne pareano. Pertanto dividendo in tre corpi la gente militare, con uno guardarono la città, con l'altro le navi, e col terzo schieratolo avanti le mura, aspettavano l'inoltrarvi dell'inimico. Seicento erano i cavalli cumani, e quattromila cinquecento i fanti: pure sì pochi di numero tenner fronte a tante migliaia! (20).

§. 6. Come i barbari seppero ch'eransi apparecchiati per combattere, dato un grido, corsero in barbara forma disordinati e misti cavalli e fanti, appunto per annientarli tutti di un colpo. Il luogo dove innanzi la città si affrontarono, era una valle angusta, rinchiusa da lagune e da monti, propizia al valor de' cumani, ma nemica alla folla dell' esercito etrusco. D' onde si è, che travolgendosi e calcandosi gli uni con gli altri

in più luoghi, e principalmente su pel fango intorno la palude, si distrussero in gran parte fra loro, senza venire alle mani colla greca milizia di Cuma: e quell' esercito a piedi sì numeroso, disfatto e sbaragliato da sè stesso, finì qua e là fuggitivo senz'aver operato nulla di generoso. I cavalieri però s'avventarono e molto travagliarono i greci: ma non potendo circondar l'inimico per l'angustia del luogo, e temendo i destini che combattevano per Cuma colle piogge, co'tuoni e coi fulmini, si dettero anch'essi alla fuga (21).

§. 7. Nell'anno di Roma 242 gli etruschi rinnovarono il trattato con Tarquinio II, che avean prima conchiuso con Servio Tullio suo predecessore. Nello stesso anno Tarquinio mandò a ricercare degli architetti ed operai nell'Etruria, per compiere il famoso tempio del Campidoglio dedicato a Giove, Giunone e Minerva (22).

§. 8. Quando i romani erano all'assedio di Ardea, stando a mensa i capi dell' armata tra i lieti ragionamenti quivi tenuti, si disputò tra Collatino marito di Lucrezia, e Sesto Tarquinio di lui cugino sulla virtù e castità delle loro mogli. Collatino propose di terminare la disputa con una prova di fatto, sorprendendole all'improvviso; e tosto montati a cavallo vanno a Roma ove trovano le donne in ameni sollazzi. Non così Lucrezia la moglie di Collatino, che trovaron occupata negli affari domestici fra le di lei ancelle. La sua modesta bellezza, il grazioso accoglimento che fece a suo marito ed agli amici di lui, furono attrattive che accesero nel cuore di Sesto Tarquinio

una sì violenta passione, che il solo possesso dell'oggetto che glie la ispirava potea sodisfarla. Per dar compimento ai suoi pravi disegni, dopo qualche giorno si parte dal campo ed occultamente si porta da Lucrezia, dove col favore della parentela riceve da essa ospitalità. Nel silenzio della notte entra armato nella camera di lei che dormiva, e ne trionfa colla minaccia di porre a morte non solamente lei, ma con essa un servo posto accanto al suo corpo, e sembrare in tal guisa il vindice dell' offeso di lei marito, facendo così maledire per sempre la di lei memoria da colui, che tanto l'amava. Non fu la morte che la spaventò, ma il timore di perdere la riputazione del suo onore (23).

§. 9. Vinta per tali estremi chiamò il genitore e lo sposo, e fece loro sapere che eran accadute cose atrocissime. Lucrezio venne accompagnato da P. Valerio, e Collatino con Bruto, e trovata l'inconsolabile Lucrezia in abito da bruno, dalla quale seppero il fatto, le promisero di vendicarla, quindi s'uccise, e sul di lei corpo giurarono di mantenere la loro alleanza. Portatone il cadavere sulla piazza, i cittadini dichiararonsi nemici di Tarquinio, e promisero d' obbedire ai liberatori. Furon chiuse le porte di Roma, e Bruto, in qualità di tribuno dei celeri, convocò l'assemblea del popolo. Tutti gli ordini dello stato erano animati da ugual sentimento: i cittadini destituirono unanimemente l' ultimo re della sua dignità, e deliberarono l'esilio contro lui ed i suoi. Tullia se ne fuggì di città, senza che gli fosse fat-

to alcun male. All' annunzio di questa rivoluzione il re era partito alla volta di Roma con qualche seguito, ma la città era chiusa per lui. Nel medesimo tempo Bruto, alla testa de' volontari, occupò il campo per un occulto sentiero. In quel momento andarono in dimenticanza tutte le dispute coi patrizi, tutte le ingiustizie, tutte le diffidenze, e le centurie dell' armata confermarono ciò che avean decretato le curie. Il re ormai destituito dal trono portossi coi figli suoi Tito ed Arunte a Cere, dove gli esiliati da Roma avevano il dritto di ritirarvisi come cittadini: Sesto se ne tornò a Gabio. Fu allora conclusa una tregua con Ardea, e l'armata ritornò a Roma. Una decisione formale delle centurie adunate nel campo di Marte confermò le risoluzioni delle curie e dell' armata; essa bandì per sempre Tarquinio, e tutta la sua colpevole famiglia; abolì la dignità reale, e mise fuori della legge chiunque tentato avesse di regnare in Roma: tutti giurarono una tale disposizione per loro e pei lor discendenti. Fu d'allora in poi confidata la potestà reale a due uomini e per un sol anno: le centurie accettarono per consoli Bruto e Collatino, e le curie loro conferirono l' imperio (24).

§. 10. Da Cere, ove quel principe esiliato non trovò che una ritirata, passò a Tarquinia; là potette offrire come anche ai veienti i terreni che Roma avea presi nei lor circondari. Vari ambasciatori etruschi domandarono al senato il ristabilimento del re, o almeno che restituiti gli fossero i suoi effetti e possessi, ed i beni di tutti co-

loro che l'aveano accompagnato all' esilio, i quali erano in molto numero ed appartenevano a delle famiglie molto potenti, (25). Le curie che dovevan decidere, perchè le confiscazioni erano a vantaggio dei cittadini, risolvettero di restituire i loro beni; ma una cospirazione suscitata da quegli ambasciatori ne fece revocare la determinazione. Le proprietà mobiliarie dei tarquinii furon lasciate in balia del saccheggio popolare; i loro dominii rurali, e quei della corona furon distribuiti ai plebei; i campi ch' estendevansi dalla città fino al fiume, furono consacrati a Marte il padre di Roma. Tutta la gente tarquinia fu mandata in bando; inclusive Collatino fu costretto a deporre la sua dignità ed abbandonar la città di Roma. Un' armata uscita da Veio e da Tarquinia seguì i Tarquini. I romani marciarono contro di loro. Arunte Tarquinio comandava la cavalleria degli etruschi, Bruto quella dei romani; ambedue si precipitarono davanti alle legioni, e si riscontrarono, ma disgraziatamente i due capi furono mortalmente feriti. Allora l' infanteria continuò la battaglia, e lottò finchè la notte separò le due armate: erano allora egualmente spossate, e nessuna delle due volevasi dare per vinta. A mezza notte il Genio della selva Arsia si fece sentire all' una ed all' altra delle schiere: la sua voce annunziava che la vittoria era in favore dei romani, e ch' era caduto un etrusco di più. Queste sono le voci che dicevansi spargere i timori panici: gli etruschi in somma fuggirono, e quando si contarono i morti se ne trovarono undici mila tre-

cento di loro, ed un di meno dal canto dei romani. P. Valerio se ne tornò trionfante alla città, e nel giorno seguente rese gli ultimi onori al corpo di Bruto (26).

§. 11. Quel che ancora mancava al compimento del tempio del Campidoglio, quando Tarquinio perdette il suo trono, fu terminato dai consoli. M. Orazio ne consacrò la dedica, e d'allora in poi si affiggeva ogni anno un chiodo nel tempio, in memoria di tale avvenimento, che fece epoca nei fasti di Roma. Tra gli altri oggetti d'arte, di cui volevasi dall'ultimo re adornare quel tempio, era stata destinata a situarsi nel frontone una quadriga di terra cotta. Questo gruppo, la cui esecuzione era stata commessa ad un artista di Vei, si enfiò prodigiosamente nel fuoco, fino al segno che bisognò demolirne la fornace dove s'era cotta, per poterla tirar fuori. Un simil prodigio sarebbesi fatto intendere anche dai meno esperti degli etruschi, nel conoscere i segni dei destini. I veienti accortisi di ciò, ricusarono di consegnar la quadriga ai romani sotto pretesto, che non dai romani, ma da Tarquinio ne avevan ricevuta la commissione. Gli Dei non permisero peraltro che Roma fosse privata di quell'opera, mediante la quale davanle un chiaro presagio del di lei ingrandimento. Accadde pertanto che alla prima occasione dei giuochi circensi celebrati in Vei, il cocchio vincitore prese la fuga, nè si arrestò che a Roma, e rovesciò estinto il di lui conduttore a'piè del Campidoglio alla porta Ratumena, così chiamata di poi dal nome di questo etrusco. Pre-

vedendo i toscani che un simile disgraziato accidente potea convertire le feste di letizia in lutto, si determinarono a trasferire la quadriga al suo destino e sodisfar così l'inchiesta dei romani (27). Riflette uno storico moderno, che allorquando chiamaronsi gli artisti d'Etruria per innalzare ed ornare quel tempio (28), già l'influenza greca aveva ormai trionfato dell'antico rigore italico, il quale non comportava che si facessero immagini corporali delle divinità. Ma che direm noi se prestiamo attenzione ad un'avvertenza del Niebuhr, mediante la quale dobbiamo riguardare i tarquinii in tutt'altro modo, che in qualità d'una famiglia isolata, e composta dai nipoti di Demarato? (29).

§. 12. La narrazione, che dopo la perdita degli antichi annali, ha casualmente presa l'apparenza d'una storia tradizionale, porta che dopo la battaglia successa alla selva d'Arsia, i tarquinii per ottenere una protezione ancora più potente, recàronsi alla corte di Chiusi, ed accolti dal re Lar Porsenna tentarono colla di lui mediazione ogni via di ottenere una riconciliazione con i romani, ma senza nessun favorevole resultato. Presero dunque la risoluzione di venire alle armi, e Porsenna fece marciar contro Roma la sua possente armata per tentare se con tal mezzo potevasi ristabilir Tarquinio sul trono. Le forze e la fama del re d'Etruria spaventarono il senato, timoroso dell'incostanza del popolo, il quale abitualmente preferisce la pace alla libertà. I consoli coll'idea d'affezionarsi la moltitudine

fecero comprar vittuaglie e le distribuirono a basso prezzo. Il sale amministrato per impresa, fu posto sotto buon governo; si abolirono i dazi di entrata ed il popolo videsi esonerato da ogn'imposizione. Cotali disposizioni ebbero un felice successo, mentre accrebbero nel popolo l'amore per la repubblica, e l'odio al principato. Porsenna senza perder tempo s'avvicinò rapidamente a Roma coll'oste sua, attaccò il Gianicolo, e lo prese d'assalto. I romani gli disputarono valorosamente il passaggio del Tevere. Errò lungamente incerta la vittoria; la strage era uguale d'ambe le parti, ma finalmente feriti i consoli, e posti fuori di combattimento, l'esercito romano, privo dei duci, si dette alla fuga e rientrò disordinatamente in Roma (30).

§. 13. Se Porsenna avesse trovato libero il ponte, sarebbe entrato in città coi fuggitivi, ma l'intrepidezza di un solo romano, che Orazio avea nome, fermò lo stuolo vittorioso. Questi essendo stato per avventura posto alla guardia del ponte, ed avendo veduto che il Gianicolo era stato preso dai nemici con repentino assalto, e quindi venirne la cavalleria alla volta del ponte, mentre la turba de' suoi spaventata fuggiva, protestò loro che lasciando quella guardia tosto veduto avrebbero maggior numero nel monte Palatino e nel Campidoglio che nel Gianicolo, e perciò proponeva che tagliassero il ponte, ed egli intanto sosterrebbe l'impeto dei nemici. Con esso lui si trovavano altri due animosi guerrieri Sp. Larzio e Tito Erminio, nobili entrambi di

azioni e di fatti, che vergogna di volgere al nemico le spalle avea ritenuti. Con essi Orazio sostenne alquanto un primo attacco nel modo stesso, che tre uomini avean guadagnato l'impero su d'Alba. Di poi essendo ancor essi richiamati da coloro che tagliavano il ponte, Orazio costrinseli di ritirarsi al sicuro, e volgendo poi minacciosamente gli occhi ai toscani or gl'invitava uomo per uomo a combattere, or tutti insieme sfidava svillaneggiandoli. Stettero i nemici alquanto a bada, aspettando l'un l'altro che cominciasse a combattere. La vergogna finalmente mosse tutta la schiera etrusca, sicchè levato grido cominciarono da ogni parte a saettarlo. Ma tostochè gli operai l'avvertirono essere il ponte in tutto demolito, egli coraggiosamente, dopo avere invocato il padre Tiberino, perchè lo ricevesse nell'onda sua sacra, saltò nel fiume riparato sempre dal suo grande scudo, e ad onta dei dardi saettati dai nemici, pervenne a noto fino alla città. Furon grati i romani a tanta virtù, e quando la fame esercitò il suo potere, ognuno si pregiava di dargli quel che potea privandosene per sè. In seguito la repubblica gli dette tanto terreno, quanto poteasene circondar con un solco in un giorno. Finalmente si dice che gli facesse erigere una statua di bronzo nella piazza dei comizii (31).

§. 14. Vedutosi Porsenna ributtato nel primo assalto, rivolse il pensiero dal combattere all'assediar la città, ed avendo lasciata una truppa in guardia sul poggio del Gianicolo, pose il campo nel piano e sulla riva del Tevere, e fece venire

da ogni parte navi per guardare che in Roma non si portasse roba, e per poter mandar di là dal fiume a predare in diversi luoghi, secondo che le occasioni gli si offerissero. In questa guisa il contado di Roma fu in tanto scompiglio, che non solamente fu d'uopo trasportare in città quel che potevasi, ma inclusive ridurvi il bestiame; nè ardiva alcuno mandarlo fuori delle porte. Fu lasciato usare agli etruschi tanta baldanza, non tanto per timore, quanto per buon consiglio, giacchè Valerio console voleali adunare alla preda ed ivi assaltarli. A tal effetto comandò che un tal giorno i romani mandassero fuori il bestiame per la porta Esquilina, la quale più delle altre era lontana dal nemico, e fece sortir Tito Erminio con poca gente, imponendoli che s'imboscasse sulla strada Gabinia, lontana due miglia dalla città, e frattanto fece imboscare Spurio Larsio alla porta Collina con buona mano di milizia, con ordine che dassero addosso agli etruschi predatori, quando erano per retrocedere. L'altro console uscì co' suoi per la porta Nevia, e Valerio in persona mise fuori dal monte Celio alcune squadre di gente scelta, le quali fosser le prime a mostrarsi al nemico. Erminio tosto ch' udì del rumore, uscì d'agguato ed assaltò dalle spalle gli etruschi. Nel tempo stesso levossi grido da parte destra e sinistra, dalle strade della porta Collina e Nevia, in maniera ch' essendo i predatori colti nel mezzo, nè avendo forze bastanti a combattere, nè potendo fuggire, perch'era chiusa ogni via, vi rimasero tutti tagliati a pezzi (32).

§. 15. Durava nondimeno l' assedio e la carestia, e Porsenna stavasene assiso colla spada nel fodero, sperando pure espugnare la città di Roma per assedio, quando Muzio Scevola chiese ai consoli di poter passare nel campo nemico, ben facendo comprendere, meditar egli un gran disegno, che però chiaramente non esponeva. Munitosi d'un pugnale, e vestito alla foggia etrusca, inganna le sentinelle, che lo presero per un uomo della nazione, sembrando loro ch' ei fosse inerme e parlava la lingua del paese che aveva appresa dalla sua nutrice: entra nel campo di Porsenna, risoluto di salvar la patria o di morire, e giunto fino alla tenda del re, ch' era occupato insieme con un suo ministro, vestito presso a poco come lui, nel pagare il salario alle truppe, prende in iscambio il ministro, o come gli storici moderni dicono, il segretario del re, e trattosi il pugnale di seno l' uccide. Arrestato all' istante ed interrogato chi egli fosse, d'onde venisse, e quali fossero i di lui complici, rispose a Porsenna senza punto turbarsi, colle parole seguenti: „ Io son romano : il mio nome è Muzio Cordo: io avea risoluto di liberar Roma dal suo più crudele nemico: mi aspetto quindi di provare gli effetti del tuo furore. Tu fosti testimonio del mio coraggio, prova ora la mia costanza coi tormenti, e tu dovrai conoscere che la intrepidezza romana mi ha reso capace dell' impresa la più ardita, ed anche a soffrire i più crudeli dolori „. Porsenna fu sorpreso da queste parole, ma molto più dal veder Muzio stender tranquillamente la destra sulle

braci ardenti, dicendo. „ osserva come disprezzino il corpo loro quelli che aspirano ad una gloria immortale „ e come fosse insensibile lasciavala bruciare. Il re ammirando il coraggio di Muzio fecelo porre in libertà, e gli restituì per fino il pugnale, col quale uccise il suo ministro: Muzio che perduto aveva la destra, lo ricevette colla sinistra. Da ciò ebbe origine il soprannome di Scevola che gli fu dato, significando la mancanza della mano destra (33).

§. 16. Muzio sebben commosso dalla generosità di Porsenna, non lo lasciò senza ingannarlo con un falso annunzio. Gli disse adunque che trecento erano i congiurati, i quali s'erano impegnati coi più sacri giuramenti di toglierli la vita; ch' egli era stato il primo. e che avea fatto ciò che apparteneva al suo potere; che tutti i di lui compagni verrebbero l'un dietro l' altro a fare a vicenda il lor tentativo. Porsenna spaventato da questo avviso riunì il suo consiglio, onde trovar mezzo di porre in sicuro la propria vita; ma nessuno gli piacque di quanti ne furon proposti. Arunte di lui figlio, grande ammiratore dei romani, disse allora che facea d'uopo conchiudere con essi la pace, al qual consiglio s'appigliò volentieri, perchè i toscani cominciavano già a mormorare della lunga durata dell' assedio. Spedì egli dunque a Roma deputati, i quali, più per una semplice formalità che per altro motivo, chiesero il ristabilimento dei tarquinii, ed al fine si ridussero a domandare che restituiti fossero i loro beni, ovvero una somma equivalente; e quanto

all' interesse dell'Etruria non altro chiesero, se non che i veii rimessi fossero al possesso dei sette villaggi tolti loro nelle precedenti guerre (34). Quegli ambasciatori furono accolti in Roma con gioia, e portate le loro domande all'esame del senato. Publicola ne propose l'accettazione, ma il popolo non ammise che l' ultimo articolo, e quanto alla restituzione dei beni non volle acconsentire se non a condizione, che Porsenna avesse ascoltate le ragioni che allegar si potevano in contrario, dopodichè il popolo sarebbesi rimesso alla di lui decisione (35).

§. 17. In questa occasione si dettero ostaggi, e quelli dati dai romani furono in numero di venti, cioè dieci giovani patrizi, ed altrettante donzelle di famiglie illustri, tra le quali trovavasi la famosa Clelia. Il ricevimento fatto da Porsenna ai deputati di Roma, suscitò la gelosia de'tarquinii, i quali, conservando ancora l'antico loro orgoglio, rifiutarono di lasciare arbitro Porsenna della lor contesa su i beni domandati. Quel re che esser doveva dotato di buon senso non si arrese punto alle loro lagnanze, ma prese ad esaminare con premura se nella giustizia trovava alcun appoggio per la protezione che aveva loro accordata. In questo frattempo essendo quelle donzelle andate a bagnarsi nel Tevere, Clelia volse lo sguardo verso la patria, e spinta dal desiderio di ritornarvi, animò le sue compagne a seguirla; passò con esse il fiume a nuoto, e tutte tornarono alle case loro. Publicola dubitò per un istante che la fuga di quelle donzelle non fosse riguardata se

non come un tratto di perfidia per parte de' romani, ed offrì a Porsenna di rimandarle al di lui campo, o forse ancora, come appar dalla storia, rimandolle. Ma quel re mostrossi contento di questa sodisfazione; solo i tarquinii senza riguardo veruno alla tregua nè al loro protettore, si appostarono sulla strada per cui passar dovevan gli ostaggi nel lor ritorno a fine di rapirli. Publicola postosi alla testa dei soldati romani che servivan loro di scorta, sostenne l' assalto dei tarquinii, e con questo mezzo la di lui figlia Valeria, che tra gli ostaggi trovavasi, ebbe campo di salvarsi e di avvertir la città del pericolo in cui si trovavano il padre e le compagne di lei. Ma il figlio di Porsenna, Arunte, corse ratto con buon numero di cavalli e fugò gli aggressori (36).

§. 18. Quest'atto di violenza dei tarquinii finì di screditarli presso Porsenna; non sittosto ebb'egli ponderati i motivi di lagnanza addotti dai romani contro di essi, che allontanar gli fece dal campo, e dichiarò che più alleanza non avea con essi, e che più esercitar non poteva a loro riguardo le leggi dell'ospitalità. Volle quindi vedere le dieci donzelle, e chiese loro qual fosse la prima che indotto avea le compagne a seguir lei nella fuga. Tacendo tutte, Clelia disse ch'essa sola era colpevole. Fu allora che il re, lungi dal mostrarle alcun risentimento, lodò il di lei coraggio, e le fece dono d'un cavallo riccamente bardato. Egli restituì ancora ai romani tutti i prigionieri senza esigere verun riscatto, e rimandò loro gli ostaggi, dicendo che altra guarentigia non volea se non

quella della loro parola. Si ritirò quindi dall'assedio di Roma, e sapendo che i di lei abitanti mancavan di viveri, dette loro una prova della sua amistà, facendo abbandonare ai suoi soldati tutte le tende, e tutti i magazzini dei viveri, e volendo che seco loro non portassero se non le sole armi. Egli prestò così soccorso ai romani in una maniera indiretta e nobilissima, e tutte quelle provvisioni furon vendute al maggiore offerente; costume che si osservò in appresso in Roma, dove allorchè esponevansi alla vendita oggetti spettanti al pubblico gridavasi: *questi essere i beni di Porsenna*, affine di perpetuare in tal modo la memoria della di lui generosità. Il senato fece inoltre erigere al re d'Etruria una statua presso la pubblica piazza, e gli mandò in dono una sedia d'avorio, uno scettro, una corona d'oro ed una veste regia trionfale (37).

§. 19. Per rimunerare in qualche maniera anche i servigi di Muzio, il quale s'era generosamente esposto alla morte per la salvezza della sua patria, e che mediante il suo sacrifizio avea ridotti gli affari pubblici ad una pace onorevole, i romani gli donarono, siccome ad Orazio Coclide, tante possessioni oltre al Tevere, quante ne poteva chiudere in un giorno nel solco, che un aratro tirasse in forma circolare, e queste possessioni di poi si chiamarono i prati di Muzio. Riportò anche la giovine Clelia un premio, che fu singolare quanto lo era stata la di lei azione: cioè una statua equestre nella via sacra, che conduceva alla piazza dei comizii; e i padri delle giova-

ni sue compagne, ch'erano state a parte della gloria, ne fecero la spesa. Questi onori accordati a Coclite, a Scevola e a Clelia, dimostrano chiaramente quanto fossero attenti i romani a render pregiata la virtù, ad eccitare nei cittadini un zelo operoso per la patria, ed a spargere una nobile emulazione in tutti quelli ch'erano atti a servirla (38).

§. 20. Trovano i moderni storici, che la narrazione sopra Porsenna e Muzio Scevola difficilmente può essere stata adottata dagli antichi, poichè Cicerone, a cui era nota la tradizione ora esposta, dice che nè i veienti, nè i latini potettero ristabilir Tarquinio nel suo trono; sicchè o riguardava la guerra de'veienti come la stessa di quella di Porsenna, o considerava quest'ultima come una guerra di conquista (39). Il prodigioso combattimento di tre soli guerrieri contro un esercito, ha l'aria d'imitazione dei tre combattenti per l'impero d' Alba (40). La resistenza del solo Orazio contro i nemici, qual nuovo Aiace, e il mantenersi invulnerato a fronte di tanti dardi vibrati dai nemici contro di lui, dice Tito Livio, che troverà presso i posteri più ammirazione che fede (41). Il dono che vennegli dalla repubblica di tanto terreno quanto poteane circondare con un solco d'aratro in un giorno, sarebbe un atto del tutto inammissibile, qualora si volesse trovare in ciò una tradizione veramente istorica; inquantochè il solco d'Orazio avrebbe circondato tre miglia quadrate di terreno, mentre più di dugento anni dopo, quando l'Italia era già conquistata, fu concesso

al vincitore di Pirro cinquanta soli arpenti : ricompensa che pure egli stesso trattò di liberalità smoderata . La repubblica non avea nè la possibilità, nè inclusive la volontà di far simili doni. Ma quando si ammetta che questo racconto sia stato raccolto da qualche poesia, conviene ammettere altresì che il poeta era in libertà di non far conto di tali considerazioni (42).

§. 21. Il Beaufort ha difatti posti in dubbio gli avvenimenti del riferito Orazio Coclite, unitamente a quei di Muzio Scevola e di Clelia, spacciandoli per soli abbellimenti studiosamente introdotti dagli antichi storici, ad oggetto di coprire l'avvilimento nel quale caduta era Roma, ridotta a tristo partito (43). Il fatto di Clelia è anche pe' compilatori inglesi della storia universale un racconto che ha un'aria tale di romanzo, da meritare appena l'attenzione d'alcun serio storico (44). I poeti, che probabilmente inventarono queste avventure, non fecero attenzione che Roma non poteva esser bloccata da un'armata nemica, accampata sul Gianicolo; sicchè in mancanza di fatti reali, finsero uno strattagemma per la parte dei consoli, affine di potervi aggiungere una perdita per la parte degli etruschi (45). Per ottenere la pace, Porsenna come vincitore, volle che fossero restituiti ai veienti i sette *pagi* (46); ed il fortilizio del Gianicolo non fu evacuato che dopo la restituzione degli ostaggi. Ecco fin dove il punto d'onore, in un'epoca di maggiore incivilimento, offeso per la disfatta degli antenati, ha mitigata una verità che ai romani sembrava obbrobriosa,

come rileva la critica portata nella storia dai più moderni scrittori (47).

§. 22. Tacito peraltro, benchè il solo, senza volerlo, tradisce il segreto, ove dice che la città fu costretta di rendersi al vincitore (48), vale a dire sottomettersi; di modochè la repubblica rimesse in lui ogni dritto della sovranità che godeva, ed i particolari riposero in lui la libera disposizione dei loro beni, della lor libertà, e della loro vita, senza restrizione veruna (49). Rammentiamoci che in Roma vigeva una tradizione, secondo la quale i romani pagavano una decima agli etruschi (50), e questa pare che s' abbia da riferire all'epoca di cui parliamo, sebbene i romani l' abbiano convertita nella favola, ch'essi furon liberati da un tal tributo per opera d' Ercole (51). Noi manchiamo d' un trattato di pace al fine della guerra di Porsenna, ma questo a dir vero non poteva aver luogo, subitochè quell'etrusco monarca s'era impadronito dello stato colle armi, e Roma aveva perduta la sua indipendenza, senza la quale non si può trattare una pace. Un attestato della sommissione dei romani a Porsenna si trae parimente dalla legge rammentata da Plinio, mediante la quale quel re comanda ai romani di non servirsi del ferro, se non che per gli strumenti d' agricoltura (52).

§. 23. L' ingenua manifestazione dell'omaggio che Roma rese a Porsenna come suo re, si trova chiaramente esposta nella narrazione che dice di avere il senato inviate a quel monarca le insegne reali (53), come di sopra sentimmo, giacchè

ormai sappiamo essere stato in questa guisa medesima praticato dalle città etrusche, quando riconobbero L. Tarquinio Prisco per loro sovrano. Insomma la guerra tra Porsenna e i romani finisce in una maniera amichevole. Che Porsenna sia stato un tempo l' eroe delle mensognere leggende d' Etruria, ch' esse l' abbiano riportato a dell' epoche molto anteriori ai tempi storici, par che lo insinui quella favolosa descrizione della sua tomba, la quale non può essere immaginata che in qualità d' un' aerea opera delle fate, ed è probabile che alla guerra tra i romani e gli etruschi sia stato aggiunto senza nessun fondamento il nome di Porsenna con tutti gli avvenimenti che gli attribuiscono, i quali sono con ogni fermezza esclusi dai critici, come inammissibili nella storia. Molti di questi fatti del tutto simili ad altri che spettano a guerre diverse, provano inclusive la povertà d' ingegno di chi gli ha inventati, o piuttosto incastrati nella guerra etrusca. Volean gli scrittori della storia di Roma, che questa loro città non fosse restata mai soccombente. Pure nella guerra etrusca della quale trattiamo, essa perdette dieci regioni, quantunque poi si rilevasse da tale umiliante stato, e riacquistasse la sua indipendenza, e secondo un dotto cronologo, questo fatto dovette aver luogo nell' anno di Roma 259, nel qual tempo le tribù romane furono portate al numero di 21 (54). V' è inclusive chi aggiunge che Roma fu conquistata da Porsenna, la cui signoria per essere stata di corta durata, non fu perciò men fatale ai vinti. La

magistratura suprema diventò annuale, e la costituzione dello stato si mutò nelle sue radici (55). In somma noi potremo unirci con quei che attribuiscono a Porsenna, o almeno agli etruschi in questo tempo, il possesso di Roma (56).

§. 24. Non così della guerra d'Aricia e de' cumani comandati d'Aristodemo (57), di cui assicurasi la verità istorica (58). Quei che narrando il fatto vogliono unirlo cogli antecedenti, ci dicono, che Porsenna sdegnò di tornare a Chiusi senza inghirlandarsi la fronte di qualche alloro, e spedì Arunte suo figlio per ridurre in servitù Aricia, allora la principale città del Lazio. Essendosi dunque fatto questo attacco inaspettatamente, gli arici furono sulle prime posti in disordine, ma dopo ch' ebbero ricevuto un rinforzo da Cuma e dal Lazio, si riebbero dal loro disordine, detter battaglia agli etruschi, i quali in quest' azione sì furiosamente caricarono i nemici, che li ruppero e scompigliarono al primo assalto; ma conciosiachè le truppe cumane fossero comandate da valenti uffiziali, fecero un tal movimento, che strapparono per così dire dalle lor mani la vittoria. Esse appoco appoco si distaccarono dal corpo principale, ch'era calorosamente attaccato dai nemici, e vennero in tal modo a lasciare il campo affatto libero per loro: sicchè Arunte avventossi con gran furore contro gli arici posti già in rotta, e li perseguitò con tanto ardore, che i suoi soldati inseguiti lasciaron le file, la qual cosa quando fu osservata dalle truppe cumee, elleno caricaron gli etruschi nella retroguardia, li so-

praffecero col loro numero superiore, e ne tagliarono a pezzi la maggior parte. Il valoroso Arunte medesimo, il quale peraltro meritava un miglior destino, fu ucciso in questa sfortunata azione, con gran rammarico e interna dispiacenza dei romani (59). Le disperse reliquie dell' armata d' Arunte andaronsi a ricovrare nei territori di Roma, ove furono ricevute con grande umanità, e condotte a Roma per ordine dei consoli coi più sinceri contrassegni d'affetto, che la gratitudine potesse negli animi loro ispirare; sicchè furon loro assegnati de' quartieri, e furono mantenute e curate dalle loro ferite a spese del pubblico. Il cortese accoglimento che presso i romani incontrarono, si riseppe pubblicamente per tutta l'Etruria, e cagionò negli animi degli etruschi un tale affetto, che moltissimi di loro scelsero d'incorporarsi coi cittadini romani. Quella parte della città che fu loro assegnata per abitarvi, fu maisempre in appresso detta la strada toscana (60) *Vicus tuscus*. Pare che il sistema d'un re saggio come Porsenna, fosse di restare in pace coi romani, o che almeno continuasse per tutta la sua vita, giacchè non troviamo per qualche tempo che la nazione etrusca abbia preso parte contro Roma (61).

§. 25. Nel 255 di Roma furon gli etruschi sollecitati dai latini ad entrar con essi in lega contro i romani. Egli è probabile che questi ultimi parimente desiderassero la loro assistenza contro i latini; ma giacchè gli animi loro eran titubanti, non sapendo decidere se stringer dovessero lega

con Roma, ovvero seguire a proteggere i tarquinii, che erano originalmente del loro paese, avvenne che il resultato delle loro deliberazioni fosse una neutralità (62). Sei anni dopo, nel consolato di T. Geganio e P. Minuzio, i romani furono minacciati di una gran carestia. In tali strettezze i soli etruschi furon quei che mostrarono alcuna propensione a soccorrerli; il che eglino fecero col mandare giù per il Tevere a Roma delle considerabili quantità di provvisioni (63).

NOTE

(1) Micali, L' Italie av. la dominat. des romains tom. III, part. II, ch. III. (2) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. XI. (3) Senec. De consolatione cap. VIII. Sallust. ap. Priscian. IV, Isidor. Orig. XIV, 6, frag. 2, p. 259. Solin. III, 3. Eustat. ad Dionys. ap. Pausan. X, 17, 5, ap. Müller, Die Etrusker, tom. I, introd. cap. IV, §. 6. (4) Diodor. V, 13, ap. Cluver. Corsic. antiq. p. 506. (5) Cluver. ap. Müller cit. (6) Müller cit. (7) Erodot. I, 165. Antioc. Siracus. ap. Strab. VI, p. 174. Diodor. Sic. V, 13, ap. Micali cit. (8) Micali cit. (9) Müller cit. (10) Erodot. cit. lib. I, 166-167, ap. Micali cit. (11) Strab. V, p. 152. (12) Erodot. cit. ap. Micali cit. (13) Ved. cap. XI, §. 10. (14) Ved. cap. XI, §. 9. (15) Dionys. cit. lib. IV, §. 39. Liv. lib. I, §. 48. Goldsmith, Compendio di storia romana, vol. I, cap. VII. (16) Strab. V, p. 270. (17) Iustin. XX, 1. (18) Tucid. VI, 4. (19) Micali cit. tom. I, ch. XVI. (20) Dionys. lib. VII, §. 3. (21) Ivi, §. 4. (22) Dionys. cit. ap. i Compilat. inglesi, Storia univers. tom. XXVIII, storia degli etruschi, cap. I, sez. III. (23) Liv. ap.

Niebuhr cit. p. 265. (24) Niebuhr cit. (25) Dionys. cit. lib. v, §. 6. (26) Niebuhr cit. Dionys. Liv. Valer. Max. Plutarc. in Publicola, ap. i Compilatoi inglesi cit. (27) Plutarc. cit. p. 103. Fest. in voc. *Ratumena*, ap. Niebuhr cit. p. 273. (28) Liv. I, 57. (29) Niebuhr cit. vol. II, Commentaire sur la tradition relative ou derniere Tarquin, p. 286. (30) Liv. cit. lib. II, §. IX. Segur, Storia romana dalla sua fondazione ai tempi di Costantino, vol. I, cap. II. (31) Liv. cit. §. X. Segur cit. Niebuhr cit. tom. II, La guerre de Porsenna, p. 328. (32) Liv. lib. II, §. XI. (33) Liv. cit. Bossi, Storia d' Italia antica e moderna vol. II, lib. II, parte II, cap. II, §. 7. Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d' Azio vol. II, lib. II, §. 1. (34) Ved. Avv. stor. ep. II, cap. IX, §. 4, 5. (35) Bossi cit. Rollin. cit. (36) Bossi cit. §. 10. (37) Ivi. (38) Rollin citato, lib. II, §. 2. (39) Cic. ap. Niebuhr cit. tom. II, p. 328. (40) Niebuhr cit. (41) Liv. ap. Rollin cit. tom. II, lib. II, §. 2. (42) Niebuhr cit. (43) Beaufort, ap. Bossi cit. tom. II, lib. II, cap. II, §. 20. (44) Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (45) Niebuhr citato. (46) Ved. §. 16. (47) Niebuhr cit. (48) Tacit. Hist. III, 72. (49) Niebuhr citato. (50) Plutarc. Quest. rom. p. 267. (51) Niebuhr cit. (52) Plin. XXXIV, 39, ap. Niebuhr cit. tom. II, p. 337. Bossi cit. tom. II, lib. II, cap. II, §. 20. (53) Dionys. V, 35. (54) Niebuhr cit. p. 338, 342. (55) Orioli, Dei sette re di Roma, ec. p. 88. (56) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. VII. Guarnacci, Origini italiche, tom. I, lib. I, cap. I, §. VI. (57) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, tom. I, lib. I, cap. 1. (58) Niebuhr cit. (59) Liv. lib. V, ap. i Compilatori inglesi cit. (60) Dionys. cit. ap. i Compilatori inglesi cit. Niebuhr cit. p. 340. (61) Pignotti cit. (62) Dionys. ap. i Compilatori inglesi cit. (63) Liv. lib. II, cap. 43, ap. i Compilatori inglesi cit.

CAPITOLO XIII.

An. 485 av. G. Cr.

§. 1. Fra tutti i popoli dell' Etruria, secondo la varietà della sorte or vincitori ora vinti, i veienti più vicini ai romani, e per tal motivo spesso esposti a venire con essi alle armi, furon quelli altresì che mostrarono maggior animosità contro di lei. Protetti da una città ben fortificata, potevano a grado loro invadere, devastare il territorio nemico, e rifuggirsi nel momento nel recinto delle lor mura. I romani, che biasimavano in altri le proprie lor massime, chiamavano questo genere di guerra un brigandaggio, e i veienti erano tacciati di saccheggiatori (1). Ma intanto il console Servio Cornelio con un forte corpo di truppe devastava il territorio di Vei, trasportando seco tutti gli effetti che gli abitanti della campagna fuggendosene eran costretti a lasciare, mentre il console fece diversi schiavi, senza incontrar dal nemico opposizione veruna. Allora i veienti con mandare delle somme per la redenzione dei loro schiavi, e con distribuire del danaro giudiziosamente tra i capi del popolo romano, ottennero una tregua almeno per un anno (2). Circa tre anni dopo i veienti valendosi dell' opportuno vantaggio dei

disturbi eccitati nella repubblica, commisero delle depredazioni nel territorio de' romani; per la quale ingiuria, allorchè il senato ne dimandò sodisfazione, il popolo di Vei rispose, che questa incursione non tanto attribuir si doveva ad essi in particolare, quanto all'intiera nazione degli etruschi. Il senato adunque spedì due corpi di truppe sotto il comando dei consoli, acciocchè fosser puniti i veienti pei guasti commessi. Il nemico si ritirò nelle sue fortezze all'avvicinarsi dei romani, in guisa ch' essendo i consoli restati padroni del paese aperto il saccheggiarono, e quindi se ne tornarono a Roma (3).

§. 2. Sebben l'intiera etrusca nazione sostanzialmente non si fosse tutta unita ai veienti, pur tuttavia varie lucumonie loro mandarono diversi rinforzi, coi quali furono posti in istato di poter uscire in campagna con una considerabile armata, colla quale minacciarono di porre l'assedio alla stessa Roma. Per la qual cosa il console Fabio, affine d'impedire che minaccia tale non avesse effetto, si oppose loro con un corpo di truppe, e fece sì che venissero ad una generale azione. Dopo un' aspra contesa ed ostinata, i veienti furon posti in disordine e sarebbero stati intieramente sconfitti, se l'infanteria manovrato non avesse come doveva; ma poichè questo corpo si determinò di non sostenere la cavalleria ch' era occupata ad inseguire il nemico, le truppe di Vei si riunirono, ruppero e sbaragliarono i loro persecutori, e dettero il sacco al campo romano. Quivi trovarono una immensa quantità di prov-

visioni ammassate pel tempo rimanente della campagna, e furon da loro trasportate in Vei: quindi fecero delle incursioni ne' territori romani e li saccheggiarono senza opposizione veruna (4). Questo sì gran successo animò gli etruschi per guisa, che l'anno seguente ogni popolo mandò un corpo di truppe ad operare unitamente coll' armata di Vei. Eglino risolvettero di fare uno straordinario sforzo per soggiogare la novella repubblica; sicchè allora quando furono poste insieme tutte le loro forze, che a dir vero far doveano un prospetto assai formidabile per l'abbondante lor numero, andarono a situarsi nel basso della rocca di Vei. I romani mandarono in quest' anno in campagna due armate consolari contro gli etruschi. I consoli, ciascuno alla testa del suo respettivo esercito, passarono il Tevere e si accamparono presso Vei; quantunque fossero in piccola distanza dagli etruschi e si trattenessero dentro i lor campi senza nulla operare, la cavalleria toscana spesse volte portossi a riconoscerli: nella quale occasione giammai non mancava di sfidare a battaglia le loro truppe; ma ciò nulla ostante ebbero esse l'ordine di non fare il menomo movimento (5).

§. 3. In questo mentre caddero dei fulmini sul campo di Manlio, perforarono la di lui tenda e la fecero in pezzi; oltre di che fu quivi eziandio fatto un grandissimo danno, poichè alcuni dei suoi servi furono ugualmente percossi ed uccisi. Gli auguri romani inferirono da questo fe-

nomeno, che il campo di Manlio sarebbe preso dai nemici; per la qual cosa il console sloggiò di là in quella stessa notte, e si unì con Fabio suo collega. Gli etruschi interpetrarono il presagio in loro favore, e considerarono la presa del campo de' due consoli come una cosa certissima. Pieni dunque di sì vana fiducia s'impossessarono del campo che Manlio aveva lasciato; il che dagli auguri romani fu riguardato come un compimento della lor predizione, ed essere tutto ciò che dal prognostico dei fulmini veniva significato. Tuttavia peraltro gli etruschi furono talmente animati per questo evento, o piuttosto per la interpetrazione fattane dai loro auguri, che insultarono i romani e li rimproverarono di codardìa, perchè tenevansi chiusi entro le loro trincere. Ciò li rese estremamente impazienti di venire alle mani coi nemici, ed affinchè gli animi loro si infiammassero maggiormente, i consoli trattennero anche ulteriormente l' impetuoso loro furore. Gli etruschi allora chiamarono i loro avversari una moltitudine di donne, e dissero che somiglianti difenditrici dovean far molto reprimere l'orgoglio della loro repubblica. I romani inaspriti da tanti rimproveri portaronsi al pretorio, e chiesero che tosto si dasse il segno della battaglia; sicchè i generali romani dopo una finta consulta, affine di accrescere l' ardore della soldatesca loro, negarono la richiesta; ma finalmente la soldatesca romana minacciando d' ammutinarsi perchè non le veniva permesso di attaccare il nemico, e facendo all' incontro gli etruschi degli apparecchi per isforzare

il campo romano, i consoli cedettero in fine all'acceso furor delle truppe. Ed allora un certo Flavoléo, ch'era il primo centurione in una delle legioni, per impedire che i consoli formar non dovessero nessun sospetto del coraggio o fedeltà dell'armata, formò il giuramento o di vincere o di morire; nel che fu seguito dai consoli, dai luogotenenti generali, dagli uffiziali inferiori, e dai soldati comuni. Quindi i romani marciaron fuori del loro campo fortificato, e s' impadronirono tosto d' un vantaggioso spazio di terreno, e dettero tutte le necessarie disposizioni per un generale combattimento (6).

§. 4. Restaron sorpresi gli etruschi nel vedere i romani, che per lo innanzi eransi mostrati sì neghittosi, ora presentar la battaglia; nè avean prese le necessarie cautele per sostener quell' attacco. Quanto poi all' esercito de'romani, il console Manlio comandava l' ala dritta, Q. Fabio la sinistra, e M. Fabio il grosso dell' esercito. Ambedue le armate s'avanzarono con alte grida, e vennero ad un fiero ed ostinato combattimento. Il corpo dritto dell' armata toscana attaccò con gran valore il sinistro dei romani sotto il comando di Q. Fabio, e questi essendo stato ucciso nel principio dell' azione, la milizia ch' era sotto di lui dovette cedere; ma poichè M. Fabio ed il suo fratello Cesone immediatamente accorsero a quella parte, i romani ricuperaron tosto il terreno che avean perduto, e retrospinser gli etruschi. Il corpo sinistro di questi fu per qualche tempo risospinto ancor esso dai romani che formavano il

corpo dritto; ma essendo poscia mortalmente ferito il console Manlio, fu quel corpo messo facilmente in disordine. Tuttavia però la presenza di M. Fabio animò in guisa i soldati romani, che subito si riebbero dallo smarrimento in cui s'eran gettati. Quindi apparisce che sino ad un tal punto, checchè mai gli storici romani abbiano, per quanto sembra, potuto dire in contrario, niuna delle parti guerreggianti potette avere alcuna ragione di millantarsi (7).

§. 5. In questo mentre i veienti, che avean preso possesso del campo abbandonato da Manlio, non continuarono a starsene oziosi nel tempo dell'azione, poichè attaccarono l'altro campo romano, difeso appena da pochi veterani, e finalmente dopo una vigorosa resistenza lo sforzarono. Pure con tuttociò T. Siccio ch'era uno dei luogotenenti generali dell' armata consolare, trovò la maniera di ripigliarlo; dopo di che gli etruschi lasciarono i romani padroni del campo di battaglia, e ritiraronsi alle loro trincere (8). Tal fu il successo della battaglia di Vei, la quale fu molto lungi dall' esser decisiva, e vantaggiosa ai romani. Ella continuò dal mezzogiorno fino al tramontar del sole, e costò loro la perdita di moltissima gente, essendovi periti un console, ed un luogotenente generale, e vi rimase ucciso un maggior numero di tribuni e centurioni che in qualunque altra delle passate azioni. Anzichè i romani appena l'avrebbero potuta considerare come una vittoria, se gli etruschi non avessero lasciato il loro campo la seguente notte,

e non si fossero ritirati più dentro nel paese. Tuttavolta i romani riportano questo fatto come una gloriosa vittoria delle più insigni e memorabili, che ottenuto mai avesser fino a quell'epoca (9).

§. 6. Essendo informati i veienti l'anno seguente, che Virginio con un'armata consolare stava marciando contro di loro, si rinchiusero nelle lor mura affettando d'essere in gran timore de' romani; ma come poi osservarono, che un considerabile corpo di quella nazione s'era disperso a piccole brigate per il paese, a fine di saccheggiarlo, si avventaron contro di esse e ne posero molte a fil di spada. In somma, le truppe di Virginio sarebbero state tagliate a pezzi, e costrette ad arrendersi a discrezione, ove Siccio non si fosse a lui opportunamente unito con un rinforzo, e quindi non meno questo che l'armata di Virginio sarebbero stati in appresso disfatti dagli etruschi, ove Fabio in quell'istesso critico momento non fosse accorso in loro aiuto (10). Dopo la ritirata dell'esercito romano nei suoi territori, la quale avvenne non molto dipoi, i veienti fecero delle incursioni sino al colle Gianicolo, ed insultarono la stessa Roma. Nè aveano in quel punto i romani truppe bastanti per opporsi loro, imperocchè in quel mentre sbandate avevano le loro legioni. Allora la famiglia Fabia a sue proprie spese adunò un corpo di truppe, onde respinger con esse tali incursioni, e tenere i veienti occupati nelle proprie loro frontiere. Or le truppe adunate dalla famiglia Fabia, proseguiron la guer-

ra con felici successi contro i veienti nelle frontiere. Elleno eressero un forte in un luogo scosceso presso il Cremera, oggi il Valca, il circondarono con un doppio fosso, e vi fabbricarono delle torri a determinate distanze. Da questo forte venivano i veienti orribilmente infestati, come anche tutto il corpo etrusco. Frattanto i veienti non potettero con tutte le loro forze rendersi di quello padroni, perlochè procurarono d' impegnare nella lor briga l' intiera nazione. Rappresentarono pertanto in una dieta generale, che la loro lucumonia era d' un forte riparo contro i romani, e per conseguenza, ov' eglino fossero soggiogati, l' Etruria sarebbe infallibilmente dai nemici occupata; e che perciò dovean essere assistiti nella demolizione di un forte, il quale semprechè si lasciasse rimanere in piedi, potrebbe riuscir fatale ad ogni lucumonia dell' Etruria. Questa rappresentanza fece sì profonda impressione negli animi di coloro ch' eran concorsi nella generale assemblea, che tosto concedettero ai veienti quante truppe desideravano (11).

§. 7. L' anno dopo il console Emilio uscì in campagna contro gli etruschi, gli disfece in una ordinata battaglia e s' impadronì del loro campo, ch' esso dette alla soldatesca, e così per lungo tempo costoro vissero in piena opulenza. Questo colpo avvilì per tal modo i veienti, che immantinente chieser la pace, la quale fu ad essi tosto accordata, e sotto ragionevoli condizioni. Non fu

ricercato loro che mandassero degli ostaggi, come in pegno e sicurezza di loro futura fedeltà, ma solamente che per due mesi fornisser le truppe di vettovaglie, e pagasser le spese di sei mesi di guerra.

§. 8. Narrasi che in questo medesimo tempo l'Etruria, così assalita da varie parti, non fu più felice nella Campania. Par che il momento fosse venuto, in cui tutte le parti di sì bell'imperio dovesser cadere in un istante sotto i vari colpi a lei portati dai nemici stranieri. Gli etruschi della Campania dominatori gelosi, avean fino dal terzo secol di Roma prese le armi contro gli abitanti di Cuma (12). A malgrado peraltro i cattivi successi d'una guerra secondata da molti popoli ausiliari, specialmente dagli umbri, s'ostinarono a far degli sforzi per sottomettere i loro nemici, dimodochè un mezzo secolo posteriormente a quella, i toscani ricominciarono l'assedio di Cuma con potente armata per terra e per mare. I greci trovatisi in tal cimento ricorsero a Gerone I, re di Siracusa, che spedì a loro soccorso una squadra di triremi. Le due flotte s'erano riscontrate nella vasta baia di Cuma, o piuttosto nel golfo di Napoli (13), ove fu data una battaglia decisiva, nella quale gli etruschi ebbero tal disfatta, che portò, come dice Diodoro, un considerabile scacco alla lor potenza marittima (14). La memoria della loro umiliazione, resa immortale dai versi di Pindaro (15), non impedì peraltro di esercitare anche in seguito un impero

che i loro antenati s'erano acquistato sul mar Tirreno, ma che per causa della loro pirateria s'eran resi insopportabili a tutti i popoli (16).

§. 9. Seguitavano intanto i fabii a trattenersi nel castello da loro eretto nelle frontiere di Vei, di che la nazione etrusca non solo risentissi, ma si chiamò parimente offesa pel trattato che il popolo di Vei avea concluso a parte coi romani, senza il consenso della dieta etrusca, per cui la nazione citava i veienti a comparire nella detta assemblea, e sentirvisi dichiarar colpevoli per la soverchia loro precipitazione in riconciliarsi con Roma; per lo che furon ridotti a questo dilemma, o di entrare in guerra colle altre lucumonie dell'Etruria, o di rompere il trattato coi romani concluso. Gli etruschi proposero loro un espediente per render annullata l'ultima pace; e questo fu d'insistere sulla demolizione, o rendimento del sopraccennato forte fabiano, che rappresentar potevano come inutile in tempo di pace. I veienti si trovarono pertanto costretti ad appigliarsi a quest'avviso, ma i romani determinaronsi di mantenere in qualunque modo i fabii nel possesso del loro forte: sicchè le due parti contenziose fecero i possibili apparecchi affine di proseguire una rigorosa guerra (17).

§. 10. La prima cosa che proposer gli etruschi fu la riduzione di quel forte, colla qual mira eglino adunarono un buon corpo di truppe lungo il Cremera, ma non ostante i replicati attacchi non fecero alcun progresso nell' assedio, giacchè i fabii mai sempre li retrospinsero; per

lo che gli etruschi cominciarono a disperare di impadronirsi della piazza per via d' assalto, o di forzarla ad arrendersi per via di fame. Quel che peraltro non potettero effettuar colla forza, lo posero in opra coll' arte; imperocchè avendo tese delle insidie in un bosco, mandarono tutto il loro bestiame in una vicina valle, accompagnato solamente da una tenue guardia. I fabii furon da ciò tentati ad uscire dal forte, dopo avere in esso lasciati solamente alcuni pochi soldati per difenderlo da qualche sorpresa. Questi fabii s' avanzarono in buon ordine, ed i pastori insieme colla guardia al loro avvicinarsi fuggirono. In quell'istesso mentre le sentinelle ch'eran poste in luoghi eminenti per un tal fine, subitamente detter notizia al corpo di truppe imboscato, di ciò ch'era avvenuto; sicchè sortiti immediatamente dai loro agguati gli etruschi, circondarono i romani da tutte le parti, e fecero in pezzi tutti coloro che erano occupati in ammassar bottino; ma il distaccamento che aveva avuto l'ordine di sostenerli, gli guadagnò un'eminenza, e quivi si ristette aspettando gli etruschi, i quali dopo una calorosissima disputa sforzarono anche quel posto, e passarono a fil di spada ognuno di loro. Allora gli etruschi, colle teste di quelli che avevano uccisi, poste sulle cime delle lor lance, si avanzarono verso il forte per accelerarne la presa. I romani non mancarono di sortire fuori contro di loro, portandosi con gran bravura; ma per esser tutti restati probabilmente sopraffatti dai nemici, rimasero tutti uccisi. Or la perdita del forte, che

fu la conseguenza dell' ultima disfatta, venne considerata in Roma come un gran colpo di avversa fortuna (18).

§. 11. Il console Menenio ebbe un' armata commessa alla sua condotta per operare contro gli etruschi. Dopo l' ultimo infortunio egli entrò nel territorio di Vei, e situossi nella declività d' un monte, sennonchè non ebbe l' avvertenza di rinchiuderne la sommità dentro le sue trincee. Una sì fatal negligenza dette agli etruschi l' opportunità di marciare colle lor forze alla vetta di quello, e formare un campo sopra i romani. Ciò, a dir vero, ridusse il console alla dura necessità di combattere con suo gran svantaggio, o di perire nel suo proprio campo; e conciosiachè si fosse appigliato al primo di questi partiti, subito offrì battaglia agli etruschi. Questi prontamente accettarono la disfida, rispinsero i romani giù dal monte, e si resero padroni del loro campo. Dopo di ciò varcarono il Cremera, si sparsero per i territori romani, e impadronironsi del colle Gianicolo, d' onde potevano osservare quanto facevasi in Roma. Conciosiachè la città fosse in grandi angustie, avrebbe dovuto indubitatamente sostenere un assedio, se l' altro console Orazio non fosse stato richiamato dalla guerra coi volsci. La sua presenza dunque ravvivò alquanto il coraggio della soldatesca romana, e non molto dopo il suo arrivo, avvennero due brusche ed ostinate azioni fra gli etruschi ed i romani; nella prima delle quali, che avvenne presso la porta Collina, la perdita fu quasichè uguale in ambedue le parti;

ma nella seconda vicino al tempio della Speranza, i romani riportarono qualche piccol vantaggio, secondo l'avviso di Livio (19).

§. 12. Quantunque gli etruschi per diverse ragioni sfuggissero di venire ad una battaglia, pur tuttavia proseguirono a tener bloccata la città di Roma. Eglino continuarono a mantenersi sul Gianicolo, d'onde facevano delle incursioni, per cui vennero i romani ad esserne gravemente incomodati, giacchè in tal maniera si cagionò appoco appoco una carestia, della quale cominciarono ad essere finalmente molto sensibili i tristi effetti che provavansi nella città. Da ciò si determinarono i nuovi consoli o di scacciare i nemici dal posto che avevano da sì lungo tempo occupato, o di perire nell'attentato; sicchè varcarono il Tevere verso la mezza notte alla testa di tutte le forze romane, e andarono ad alloggiarsi in piccola distanza dagli etruschi. Quindi subito che spuntò il giorno, schierarono in ordine di battaglia le truppe, e si avanzarono verso i nemici, comandando Virginio il corpo destro e Servilio il sinistro. L'azzuffamento fu asprissimo e sanguinoso, ma gli etruschi perdettero più gente dei romani; il che l'indusse a ritirarsi al loro campo sulla vetta del monte, quantunque sembra che avessero ciò fatto in buon ordine. L'ala dritta dei romani volea perseguitarli, ma Virginio saggiamente pose freno all'impetuoso loro ardore. Servilio poi avendo coll'ala sinistra retrospinti gli etruschi, li ridusse alle falde del monte, ove giunti i toscani si riunirono, ed essendo rin-

forzati da un corpo di nuove truppe venuto dal loro campo, rispinsero i romani con grande strage; che anzi avrebbero totalmente rovinato e distrutto un tal corpo, se accorrendo Virginio, non li avesse colla sua presenza intimoriti. I romani soffrirono in quest' azione una perdita sì grande, che sulle prime parve di non aver eglino gran ragione onde vantarsi dei loro successi. Ma le future mozioni che fecer gli etruschi, valsero di una chiara confessione della superiorità dei romani; imperocchè non molto dopo che fu terminata la battaglia, essi abbandonarono il campo del Gianicolo, e di notte tempo ritiraronsi a Vei (20).

§. 13. L'anno appresso i sabini dichiararono guerra ai romani. Era loro disegno d'unirsi agli etruschi, e di formare dopo una tale alleanza l'assedio di Roma. Ma il console Valerio, colla sua diligenza e speditezza, fece riuscir vano questo loro disegno. Imperocchè assuntosi egli 'l comando dell'esercito che agir doveva contro gli etruschi, e loro alleati, entrò incontanente nei territori di Vei, prima che 'l nemico avesse contezza veruna della di lui partenza da Roma. Intanto, poichè gli etruschi e i sabini ancor non avean raccolte tutte le loro forze, e stavano separatamente accampati, egli facilmente sorprese i secondi. Difatti essendosi con gran furore lanciato contro le trincee de' sabini, ed essendo l' attacco inaspettato, senza gran difficoltà gli riuscì di sforzarli. Quindi marciò verso gli etruschi, i quali erano schierati fuori delle lor linee e pronti a riceverlo.

Aspra ed ostinata ne fu la mistia, e la vittoria per lungo tempo tra loro si contrastò; ma finalmente la cavalleria romana represse i battaglioni etruschi con tanto vigore, che superava e distruggeva quanto mai le si presentava davanti, e costrinse in questa guisa il nemico a ritirarsi nelle sue trincere, le quali furon poscia dal console attaccate con tanto valore, che gli etruschi ben conobbero di non poterle più lungamente mantenere. Perciò al far del giorno essi marciarono fuori del campo, e si dispersero, alcuni fuggendo a Vei, altri prendendo vie differenti (21).

§. 14. Valerio senza dar tempo alle sue truppe che si raffreddasse in loro l'ardore della zuffa, dopo aver loro conceduto il riposo d'un solo giorno, si andò a piantare innanzi a Vei, dove giunto appena intimò tosto battaglia ai nemici la seconda volta, ma questi giudicarono a proposito d'evitarla. Egli dunque non vedendosi in grado di potere imprendere l'assedio di Vei, si contentò di dare il sacco alle terre dei veienti, e quindi rivolse le sue armi contro i sabini. Il console Manlio entrò nel paese dei veienti nel principio della seguente campagna; ma siccome gli abitanti di questa lucumonia furono abbandonati da' loro alleati, così trovaronsi astretti a ritirarsi in Vei; talchè avendo i romani saccheggiate tutte le lor terre, cominciò a fare strage nella città una mortifera carestia. Questa obbligò i veienti a conchiudere una pace con que' patti e quelle condizioni che i romani stimavano a proposito di prescrivere, sicchè per ordine del senato essi pa-

garono le spese della guerra per un anno, e fornirono Manlio di vettovaglie, per sostentamento delle sue truppe per due mesi. I romani d'altronde in contraccambio concessero al popolo di Vei una tregua di quarant' anni (22).

§. 15. Non ostante le narrate sciagure che in questi tempi soffriron gli etruschi, pure l' audacia loro, specialmente nelle forze marittime, non era del tutto umiliata. A reprimere le loro incursioni la nuova repubblica di Siracusa mandò sulle coste d'Etruria una flotta di sessanta vele. Questa volta peraltro i pigri etruschi allontanarono il pericolo, dando una cospicua somma di denaro all' ammiraglio siciliano: ma chi a lui succedette, chiamatosi Apelle, s'impadronì immantinente dell'isola dell'Elba, e pose a contribuzione e saccheggiò le colonie di Corsica, da dove trasse gran numero di schiavi e ricchezze considerabili (23). Si aggiunge che quei di Lipari, antica colonia di Gnido (24), esercitati nella pirateria e signori di tutte le isole Eolidi opponevansi anch' essi per una certa rivalità di professione alle escursioni piratiche degli etruschi (25), ed ebbero la gloria di vincerli una volta in un combattimento navale (26).

§. 16. Ma l'Etruria frattanto prosperava come paese agricola, di che n'è prova l'esempio seguente. Regnava in Roma in quest'anno una carestia, che ridusse il popolo ad una dichiarata fame. Ad oggetto di riparare, per quanto era possibile, ad un tanto flagello, L. Minucio era stato nominato prefetto dell'annona. Ma egli non potea rimediarvi col solo esercizio di questa amministrazione. I

tentativi per comprar del frumento dall'estero furon vani, perchè probabilmente la scarsità della raccolta aveva afflitto tutto il paese. L'Etruria sola avea recato a Roma qualche soccorso. La scarsità della raccolta nelle campagne di Roma non potea derivare che dalla scarsità della pioggia, e questa mancanza dovea farsi sentire anche lungo le coste dell'Etruria; ma il frumento veniva dall'interno dove i venti arrestati dai monti non hanno forza di trasportar le nuvole, che si sciolgono in pioggia. In tali angustie i felici sforzi di un particolare fecer onta alle impotenti misure del governo. Il più ricco dei cavalieri Sp. Melio impiegò il suo patrimonio a comprare dei grani in Etruria, e giunto a farne gran provvisione, poi cedevali ai poveri ad un prezzo discreto, ed ai veri indigenti glie li donava, mentre lo stato glie li vendeva (27).

§. 17. Tornando agli affari di Vei, registra la storia che nell'anno di Roma 317, o come altri vuole, l'anno 315 (28), la città di Fidene si ribellò dai romani, e si gettò dal partito di Lar Tolumnio re di Vei e si unì coi falisci. I romani spedirono ambasciatori a Fidene onde sapere il motivo di sì fatto cangiamento, e per cercare d'impedire l' esplosione del sedizioso tumulto; ma furono, contro le leggi delle nazioni, trucidati dai fidenati. Si aggiunge che interrogato il re Tolumnio quel che si dovea fare di que' deputati, egli dette quest'ordine di morte, senza neppure interrompere il giuoco dei dadi, nel quale allora occupavasi. Il fatto sembra troppo crudele per non

esser facilmente adottato per vero, ma piuttosto si tiene per una voce tradizionale,o di qualche antica finzione(29).Tolumnio passò l'Anio, ed avanzandosi verso Roma fu attaccato dal console Sergio, il quale riportò da lui qualche vantaggio, ma i romani vi perdetter gran numero di gente. Dopo quest'azione Tolumnio ripassò l'Anio ed accampossi nelle montagne tra questo fiume e Fidene, e non comparì più in campagna, se non dopo aver avuti dei rinforzi dai falisci. Allora piantò il suo campo innanzi le mura di Fidene. Mamerco Emilio dittatore romano si portò parimente a situarsi in poca distanza da lui, vicino al luogo dove unisconsi nel corso loro le acque del Teverone e del Tevere. Nell'angolo formato dal detto concorso di acque il dittatore alzò le sue trincere,e quindi sebbene offerisse battaglia ai nemici, pur nondimeno rimasero questi per alcun tempo sospesi d'animo ed in uno stato di dubbiezza, non sapendo a qual risoluzione dovessero appigliarsi. I falisci volean venire ad un combattimento, ma i veienti ed i fidenati erano di contraria opinione. Tolumnio veggendosi finalmente obbligato a concorrere nel sentimento dei falisci, schierò le sue truppe nella pianura,e mandò un distaccamento a fare un giro intorno ai monti, e quindi assalire il campo romano nel calor dell'azione. Egli si pose alla testa dei veienti nell' ala diritta ; i falisci situaronsi nella sinistra, ed i fidenati nel centro. Il dittatore oppose Quinzio Capitolino nel suo corpo sinistro a Tolumnio; ei si pose rimpetto ai falisci, ed il suo generale di cavalleria nel centro doveva in-

contrare i fidenati. I due eserciti furono per qualche tempo a veduta l'uno dell'altro, innanzi che incominciassero l'attacco. L'infanteria degli etruschi e dei fidenati fu posta in rotta dai romani, ma la cavalleria fece una vigorosa resistenza. Il re Tolumnio che comandava la cavalleria, scorreva a guisa d'un fulmine da una parte della sua armata all'altra, portandosi con grande intrepidezza e valore; se non ch'ei fu alla fine costretto a pugnare in un singolare combattimento con Cornelio Cosso cavaliere romano di gran valore, da cui fu privato di vita; ma quest' avvenimento è narrato con altre circostanze, come diremo a suo luogo. La cavalleria etrusca si ritirò, e l'infanteria dettesi precipitosamente alla fuga. I fidenati si dispersero nelle montagne, e per siffatto mezzo salvaronsi dal furore dei romani. Il dittatore dopo quest' azione pose a guasto tutto il territorio di Vei. Quel corpo di truppe veienti che avea fatto un giro attorno alle montagne, e nel calor dell'azione aveva attaccato il campo del dittatore, fu vigorosamente risospinto da Fabio luogotenente generale, quivi lasciato a difenderlo. Insomma, fu questa campagna sfortunatissima per gli etruschi (30).

§. 18. Dopo alcuni anni i consoli nuovamente saccheggiarono il territorio di Vei, fecero molti prigionieri, e nella preda vi furono eziandio molti bestiami; non poteron per altro ridurre al dominio loro alcune delle città, in cui erasi rinchiuso il nemico; talchè i romani poco operarono in questa campagna contro gli etruschi. L' anno

appresso avendo i veienti e i fidenati raccolte tutte le forze passarono l'Anio, e penetrarono sin quasi a Roma, prendendo posto vicino alla porta Collina. Un tal movimento cagionò in vero gran timore negli animi dei romani. Q. Servilio Prisco il dittatore obbligò gli etruschi a ritirarsi più discosto dalla città, e non contento di ciò, perseguitolli con tutte le sue forze; finalmente li raggiunse presso Nomento. Quivi egli costrinseli a venire ad una battaglia, la qual terminò nella loro disfatta. I fuggitivi si ricovrarono entro le mura di Fidene; ma nonostante la fortezza della piazza, il dittatore per mezzo d' un sotterraneo passaggio fra'l suo campo e la città, pure se ne rese padrone: così Fidene perì in questa guerra. Gli abitanti che sopravvissero alla carneficina furon venduti schiavi, e 'l nome della città ormai fu impiegato proverbialmente come quello di Gabii per indicare un luogo di distruzione, un borgo deserto. Ai deputati romani immolati dal re Tolumnio furono erette a Roma onorifiche statue (31). In quest'anno i falisci non potettero essere indotti ad uscire in campagna in favore dei loro alleati (32). La riduzione di Fidene in servitù riempì di terrore gli animi degli etruschi e particolarmente dei veienti e falisci. Questi ultimi popoli temettero che non avessero a soggiacere allo stesso fato e Faleri, e Vei respettive loro città capitali; quindi è che domandarono al corpo etrusco che si convocasse una dieta generale di tutta la nazione, la quale subitamente a richiesta loro si adunò nel tempio di Voltumna o Volturna Dea

degli etruschi (33). Il risultato delle deliberazioni fu, che avendo i veienti attaccata briga con Roma, senza comunicare il loro disegno al corpo etrusco, parea non esservi alcuna ragione, onde tutta la nazione avesse ad imbrogliarsi in una guerra per riguardo a Vei: e che perciò se i veienti avesser fatto proposito di continuare la guerra, dovean proseguirla soltanto colle proprie forze (34).

§. 19. Due anni dopo i veienti fecero un nuovo sforzo onde tirar la nazione etrusca ad una dichiarazione di guerra contro Roma, senza che peraltro il progetto avesse il desiderato effetto. Tuttavia gli stati toscani rimisero la proposizione del magistrato veiente alla prossima generale assemblea, poichè le diete nazionali dell'Etruria non si convocavano che una volta l'anno. I veienti, come dicemmo, avevano ottenuta dai romani una tregua dopo la loro sconfitta presso Nomento. Gli storici romani pretendono che prima del termine della tregua, le truppe di Vei avesser fatte incursioni nei territori romani. Eglino similmente oltremodo lodano la moderazione del senato romano riguardo al non aver dichiarata la guerra contro di loro, senza una previa domanda di sodisfazione. I veienti ben s'erano accorti che i tre comandanti romani, i quali conducevano un esercito nel loro paese, avean differenti mire nel proseguire una tal campagna, sicchè non lasciando essi di approfittarsi di sì vantaggiosa occasione, provocarono il nemico ad una generale azione non molto lungi dal campo romano. Or poichè i

generali non andavano di concerto nelle loro operazioni, questo combattimento riuscì fatale alle truppe romane. Peraltro non dee recar meraviglia che un'armata sì mal condotta fosse stata posta in rotta e sbaragliata; ma la vicinanza del campo romano salvò dalla strage i fuggitivi in guisa, che non fu fatto di loro gran macello. Nulla però dimeno il popolo di Vei non riprese poco spirito e coraggio per somigliante lieto successo, sicchè si valse di una tale opportunità, onde invitare tutti i cantoni dell'Etruria ad una generale alleanza contro di Roma. Le lucumonie non mostraron peraltro alcuna inclinazione ad impegnarsi nelle loro brighe in questa congiuntura, comecchè permettessero d'altra parte ad un buon numero di venturieri di unirsi con loro. Quanto poi ai fidenati eglino alla prima strage che fecero de'quattro ambasciatori romani, aggiunsero presentemente un altro atto di somma viltà e scelleraggine, qual fu d' ammazzare tutti que' nuovi abitatori, che in Fidene erano stati mandati da Roma. Per lo che pentiti e disperati si unirono ai veienti, i quali dopo una tal congiunzione passarono il Tevere ed accamparonsi vicino a Fidene. Or questo fatto obbligò l'armata romana a lasciare il suo posto nelle vicinanze di Vei, ed accamparsi vicino alla porta Collina pressochè sotto le mura di Roma. Ciò impresse un sommo spavento negli animi degli abitatori di questa città, come se fossero stati in punto di sostenere un assedio (35).

§. 20. Essendosi frattanto ricevuta la notizia

nel campo etrusco, che le forze romane sotto il comando del dittatore Emilio, s'erano avanzate ad un posto non più di mille e cinquecento passi lontano da Fidene, i veienti immediatamente loro si avvicinarono con grande intrepidezza, meditando di venire ad azione, perlochè seguì tosto un combattimento, il quale fu molto aspro e sanguinoso. Nel calor dell' azione un corpo di fidenati, come si favoleggia, vestiti con abiti che venivano generalmente appropriati alle furie, uscì da Fidene con fiaccole accese nelle mani, ed avventandosi con gran violenza contro l'ala sinistra de'romani, li atterrì e li costrinse a ritirarsi. Il dittatore istantaneamente accorse colà, e comandò a T. Quinzio di calare da un monte, su cui egli erasi piantato con un corpo di cavalleria dietro al nemico, ed avanzossi co' suoi cavalli. Nel tempo medesimo Cosso colla sua cavalleria si lanciò contro que' battaglioni de' nemici, ove compariva il più gran numero di torce, e tagliava con falci tutti quei che loro opponeansi; talchè gli etruschi furono in quel punto attaccati e nella fronte, e nella retroguardia, e loro si rese impraticabile la ritirata. Per la qual cosa le truppe di Vei riposero ogni loro studio in affaticarsi di guadagnare il Tevere, ed i fidenati la loro città; ed alcuni de' primi furono uccisi lungo le sponde del fiume, e moltissimi altri vi perdetter la vita immersi nelle acque. I fidenati furon quindi sì dappresso incalzati da Quinzio ch' egli entrò con essi nella città, e così fù nuovamente presa e saccheggiata Fidene (36). Final-

mente il generale romano dette in tal guisa il campo etrusco in preda alle sue truppe, affinchè ponessero il tutto a saccheggio. Questo colpo di avversa fortuna avvilì talmente il pòpolo di Vei, che in una maniera supplichevole desiderarono una tregua coi romani per venti anni (37).

NOTE

(1) Liv. IV, 32, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. III, seconde part. ch. VI. (2) Dionys. Halicar. lib. VI, ap. i Compilatori inglesi Storia universale, tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (3) Compilatori inglesi cit. (4) Dionys. lib. IX. Liv. lib. II, c. 43, ap. i Compilatori inglesi cit. (5) Dionys. citato. Liv. cit. c. 45. (6) Compilatori inglesi cit. (7) Liv. cit. ap. i Compilatori inglesi cit. (8) Dionys. citato. Liv. cit. c. 46. (9) Compilatori inglesi cit. (10) Dionys. cit. Liv. lib. II, c. 48. (11) Compilatori inglesi cit. (12) Ved. Avvenim. stor. ep. II, cap. VII, §. 2. Dionys. cit. lib. III, §. 3. (13) Strab. I, p. 15. (14) Diodor. XI, 51. (15) Pyth. Od. I, 139 seg. et Schol. ad h. loc. (16) Micali cit. tom. III, part. II, ch. VI. (17) Dionys. cit. lib. IX, §. XV, XVI. (18) Liv. lib. II, cap. 50. Val. Max. Flor. Aurel. Vict. Aul. Gell. ap. i Compilatori inglesi cit. (19) Liv. cit. cap. 51. Dionys. cit. ap. i Compilatori inglesi cit. (20) Dionys. ap. i Compilatori inglesi cit. (21) Compilatori inglesi cit. (22) Dionys. cit. Liv. lib. II, cap. 54. (23) Diodor. XI, 88. (24) Antioc. Siracus. ap. Pausan. X, II. Thucyd. III, 88, ap. Micali cit. vol. III, seconde part. ch. VI. (25) Liv. V, 28. (26) Strab. VI, p. 190. Diodor. V, 9. (27) Zonaras p. 29, ap. Niebuhr, Hist.

tom. tom. iv, p. 194. (28) Niebuhr cit. p. 194. (29) Ivi, p. 197. (30) Liv. lib. iv, cap. 17, 19. Val. Maxim. lib. iii, cap. 2, ap. i Compilatori inglesi cit. (31) Niebuhr cit. tom. iv, p. 198. (32) Compilatori inglesi cit. (33) Ved. ep. ii, geograf. §. 41. (34) Liv. lib. iv, cap. 23. (35) Liv. cit. cap. 31, ap. i Compilatori cit. (36) Liv. lib. iv. Flor. cap. xii, xiii, ap. Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tom. i, lib. i, cap. i. (37) Liv. e Flor. ap. i Compilatori inglesi cit.

CAPITOLO XIV.

An. 424 av. G. Cr.

§. 1. Dai pochi cenni storici che ci restano dei sanniti, rileva un moderno scrittore l'impossibilità che per le imponenti lor forze restassero oziosi e lasciassero in pace i paesi vicini. Ed infatti, dacchè la passione della gloria svegliò lo spirito loro guerriero, presero l' attitudine di un popolo ambizioso, tendente al dominio delle nazioni limitrofe (1). Noi veramente sappiamo pochissimo delle rivoluzioni loro militari e politiche, anteriori alla dominazione dei romani, ma è certo che molto avanti a quest' epoca la potenza dei sanniti era solidamente stabilita, sì nella forza loro interna, che sull' impero ch' esercitavano al di fuori. Tra gli avvenimenti loro che sono stati accennati, ma non pienamente descritti dagli storici, noi li troviamo ingranditi massimamente a danno degli etruschi della Campania (2), o che già da gran tempo fosser gelosi della gloria dei loro rivali, o che temessero la loro potenza, furono insomma i primi ad assalirli, togliendo loro appoco appoco tutto il dominio del bel paese, dove furon Pompeia e Marcina (3). Altre città ivi intorno passarono similmente nel dominio dei

sanniti, accennando la storia il conquisto di terre men considerabili adiacenti al golfo di Pesto. Anzi i sanniti a loro difesa e sicurezza costruiron là presso al Sarno due castella Rufro e Batulo (4). Questi paesi sono oggidì egualmente incogniti alla geografia ed alla storia. Nola, Noceria ed Ercolano passarono pure sotto il dominio dei sanniti, dopo che per le continue loro incursioni essi forzarono i toscani, ammolliti per la ricchezza della Campania, ad entrare in società con essi ed a ceder loro una parte del territorio già etrusco (5). Finalmente colla stessa politica insidiosa i sanniti pervennero a distruggere intieramente la potenza etrusca nella Campania, colla occupazione fraudolenta di Volturno, poi detta Capua, che Livio così descrive (6).

§. 2. Erano i sanniti già da gran tempo in guerra cogli etruschi, forse a motivo della stessa città, che apparteneva a questi ultimi, i quali stanchi finalmente della lunghezza e delle spese della guerra, lasciarono per viltà crescere e farsi potenti nella propria casa questi fieri vicini, coll'acconsentire che mandassero una colonia a Volturno, e che fosser messi in possesso di una parte della città, e di varie terre adiacenti, per cui non potetter poi dagli stessi luoghi mai più cacciarli. Qualche tempo dopo i sanniti profittando del vantaggio di una pubblica festività, che passavasi in conviti e bagordi, trucidarono di notte tempo tutti gli antichi abitanti, che ritrovarono sepolti nel vino e nel sonno, e divennero per quell'orribil massacro i soli padroni e possessori

di quella città, chiamandola Capua da Capi loro capitano, o per qualche altra cagione (7). Da ciò possiamo inferire che gli etruschi ebbero lunghe, non men che sanguinose guerre coi sanniti prima del consolato di C. Sempronio Atratino, e Q. Fabio Vibulano, cioè dell'anno di Roma 332, delle quali niun particolare ci è stato trasmesso da verun antico istorico; e che la nazione etrusca non era in quel tempo ristretta entro i limiti dell'Etruria propria. (8).

§. 3. Fu dunque Capua completamente perduta per gli etruschi dopo un sì terribile avvenimento. Ma frattanto in genere di costumi, istituzioni, e maniere di vivere che i sanniti avean preso dai tuschi, molto vi fu conservato, e Capua fino al tempo d'Annibale, la cui volontaria accoglienza ci rammenta l'antica amicizia dei tirreni con Cartagine, rimase una città di viva industria, e di eccessivi piaceri sensuali. Alcuni altri luoghi rimasero forse più lungamente nelle mani del popolo etrusco: nominatamente parla Teofrasto di tirreni in Ercolano fino all'anno 440 di Roma (9). I sanniti divenuti completamente campani conquistarono Cuma tre anni più tardi della presa di Capua, vale a dire nel 335 di Roma. Tuttavia non potettero i greci esserne espulsi come gli etruschi dalla lor Capua, poichè formavano la maggior parte del popolo, ma bensì continuarono a vivere sotto i nuovi dominatori della Campania come la parte oppressa (10). Abbiasi frattanto per certo, che gli etruschi tenner per lungo tempo in loro signoria il delizioso paese sulla spiaggia tir-

rena fra 'l Capo di Minerva, ed il fiume Silaro, dove aveano Marcina (11).

NOTE

(1) Micali, L'Italie av. la dominat. des romains, tom. I, primiere partie ch. XV. (2) Strab. V, p. 167, 172. (3) Strab. cit. ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. XIII. (4) Serv. ad Aeneid. VII, 739, ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani cit. tom. I, cap. XIII. (5) Pellegrini, Discorso IV, ap. Micali, L'Italie cit. (6) Micali cit. (7) Liv. lib. IV, cap. XXXVII, ap. Rollin, Stor. romana, tom. IV, lib. V, §. III. Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, p. 586. (8) Liv. ap. i Compilatori inglesi, Storia univers. tom. XXVIII, sez. III, cap. I. (9) Teofr. ap. Müller, Die etrusker, vol. I, introd. cap. IV, §. 5. (10) Müller cit. (11) Strab. Plin. Serv. ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani tom. I, cap. XIV.

—o—

CAPITOLO XV.

An. 419 av. G. Cr.

§. 1. La vittoria riportata dai romani sopra i veienti non prometteva peranche delle conseguenze decisive. I romani conclusero anch'essi con piacere la tregua di venti anni ciclici, vale a dire che conclusa nel 331 di Roma, dovea probabilmente aver termine l'anno 348 dell'era stessa. Essi rinnovarono per tre anni anche quella cogli equi, ed era questo il termine del riposo che desideravano, per cui ricusarono una più lunga dilazione (1). Ma un armistizio, sebben concluso per lunga serie d'anni, non distruggeva la causa della guerra, come avrebbe potuto farlo un trattato di pace o d'alleanza (2). Settantaquattr' anni innanzi aveano guerreggiato i veienti con sufficiente vantaggio, allora quando gli ausiliari da tutta l'Etruria eran concorsi a loro favore, e in un tempo in cui gli alleati di Roma erano astretti ad impiegar le lor forze tutte per la propria difesa. Ora poi le cose eran molto cambiate: è vero che molte città in altri tempi alleate di Roma eran poi divenute per essa straniere, ed altre erano state distrutte, ma ordinato che lo avesse appena il senato, quelle che restavano, erano in obbligo di

mandare le loro coorti per rinforzare le legioni; e d'altronde gli etruschi adunati nel tempio di Voltumna ricusato aveano più volte ogni soccorso. Eppur sapevano molto bene che Vei, da essi abbandonata senza difesa, era il baluardo di tutta la nazione. La storia ci offre pur troppo degli esempi di tali confederazioni mal cimentate, che per gelosia o per invidia lasciavan perire lo stato, da cui dipendeva la salute ed il ben essere di tutti gli altri (3).

§. 2. Nell'anno di Roma 338 i veienti fecero degli apparecchi per una nuova guerra coi romani, ma sospeser poi le loro ostilità tratti da uno scrupolo religioso; imperocchè si racconta che allora quando furono in punto di dichiarare la guerra, il Tevere uscì dal suo letto e colle sue inondazioni fece incredibile danno alle lor terre, laonde prendendo ciò per un augurio sinistro, in caso che violassero la tregua loro conceduta dalla repubblica romana, eglino di presente lasciarono qualunque pensiero di venir coi medesimi a rottura (4). Ma spirata la tregua, i romani meditarono di mover guerra ai veienti, allegandone per motivo di chieder sodisfazione per l'ingiurie fatte alla repubblica dal popolo di questa città nel tempo della tregua, e principalmente per la espiazione dell'atrocità di Tolumnio. I veienti rappresentarono che la loro città era disturbata da domestiche turbolenze, e perciò non avrebbe potuto adempire la domanda del senato, se non dopo un anno. Ciò sodisfece i romani pel presente stato delle cose, il che sembra essere una chiara

prova, che la repubblica romana trovavasi allora in un assai debole stato. L'anno seguente gli ambasciatori romani furono trattati con insolenza in Vei, lo che irritò in modo il senato, che mostrò eziandio propensione d'intraprendere una guerra contro di loro, ma il popolo disapprovò siffatto progetto (5).

§. 3. Ma l'anno appresso la repubblica risolvette di far guerra contro i veienti, ed in virtù di questa risoluzione adunò una poderosa armata perchè operasse contro quella città. I veienti sfuggirono di venire ad un combattimento colle forze romane, e si chiusero nella loro capitale. Avean costoro inalzate le di lei mura ed aveanla provveduta d'armi e di vettovaglie, ciò però nonostante i romani formalmente l'assediarono; se nonchè nel principio dell'assedio concepirono poca speranza di averne a riuscire con buon successo. Questa famosa impresa pose sossopra tutti i popoli dell'Etruria, e fu cagione che si convocasse una dieta generale presso al tempio di Voltumna. Ma conciossiachè la dieta non si mostrasse inclinata di venire a rottura con Roma, convenne di presente a'veienti di pensare a'casi loro, e difendersi da sè soli (6). L'anno seguente poco si operò nell'assedio di Vei, perchè i romani furono astretti a marciare colla massima parte delle lor truppe verso i volsci. Nel principio dell'anno essi lasciarono un piccol numero di milizie innanzi a Vei, ma poi verso la fine del medesimo fecer colà ritorno con tutte le loro truppe (7).

§. 4. Nell'anno terzo dell'assedio di Vei si di-

ce, che il popolo di questa città introdott'avesse una nuova forma di governo. Non potendo eglino più sopportare gli annui intrighi circa l' elezioni che alcune volte cagionavano gran disturbi, si crearono un re. Questo passo gravemente offese le altre lucumonie, conciossiachè sembravano i veienti, mediante una tale elezione, di voler sostenere la loro indipendenza dal corpo etrusco: ma oltre di ciò si dice inclusive, ch'esse portavano un odío particolare alla persona di questo novello re; ed a provarlo dicevano, che la sua petulante alterigia ed il disorbitante potere lo aveano per l'addietro reso insopportabile presso di loro; ed egli avea con violenza interrotto i loro annuali giuochi, rispetto a'quali stimavasi cosa illecita di fare alcuna intermissione; egli era perciò stato escluso dal sommo sacerdozio dalle lucumonie, allorchè qual candidato si fece anch'egli a pretenderlo; perlochè in risentimento di tale affronto, ei tolse via in una violenta maniera, durante la celebrazione dei giuochi, quegli schiavi ch'egli avea prestati al pubblico, perchè vi assistessero in ciò ch'era d'uopo di loro. Or poichè gli etruschi erano un popolo molto dedito alla superstizione, ed insieme più di qualunque altra nazione osservante della decenza nelle cerimonie religiose, perciò considerarono una cosa molto empia l'aver egli in tal guisa disturbata la celebrazione d'una festività consacrata agli Dei. Concludono da ciò, che il corpo degli etruschi nella dieta loro generale ricusasse di assistere i veienti, fintantochè seguitassero a vivere sotto un regio ed assoluto

governo, e specialmente sotto questo principe sì altiero ed insolente. Quindi fu tosto trasmesso ad ogni lucumone un racconto di questa risoluzione della dieta generale, ma fu occultato in Vei; perocchè l'autore di siffatte novelle in questa città, checchè ne sia del grado di credenza che ciò meriti, sarebbe stato trattato come un incendiario e capo di sedizione. Nulla però di meno, subitamente pervennero a Roma le notizie di tutto ciò, ed animarono l'esercito innanzi a Vei di proseguire vigorosamente l'assedio di quella piazza (8).

§. 5. Ma i moderni storici, assistiti da sana critica, osservano che in questa circostanza il mal' umore degli etruschi contro i veienti non potette avere per base la nomina d' un re, giacchè anche Tolumnio era stato re de' veienti (9). Credono anzi che nessun'altra città dell' Etruria sia stata governata diversamente, e che per una invincibile fatalità gli etruschi siansi abbandonati all'idea, che Veio fosse una piazza imprendibile. Infatti poco prima della caduta di Veio ci dicono, che il motivo il quale impedì le città etrusche al sud dell' Appennino di mandar soccorsi a Vei, era la lor vicinanza ai galli nemici nuovi terribili. In quel tempo stesso Melpo, la principal città degli etruschi di là dal Pò, cadde in potere dei barbari. Questo avvenimento determinò la distruzione degli etruschi in quelle contrade, e si può riguardare come il segnale dell' epoca dell'entrata de' galli in Italia. Qualora non fosse così, può darsi che fin da tempi anteriori tutti gli etruschi fossero preoccupati dal timore delle marce dei

celti contro i popoli delle alpi, della occupazione dei passaggi sulle montagne di questo nemico tremendo, e dell' apparizione dei fuggitivi che scacciava davanti a lui. Questi spaventi han potuto penetrare fino al di qua dell' Appennino. I popoli da ciò preoccupati avean meno timore dei romani, e tacitamente dicevan tra loro, che alla peggior sorte le città lontane da Roma non rischiavan di rovinare la loro esistenza, mentre l' irruzione di que' terribili nemici poteva rovesciare ogni cosa (10).

§. 6. I veienti, senza dubbio pochissimi, regnavano su d' una popolazione di sudditi e di schiavi. Per questa ragione sentivansi troppo deboli per misurarsi coi romani in aperta campagna, e quando ci dicono, che dopo la invasione dei galli quattro tribù furon formate in Roma unicamente di coloro, che in tempo delle guerre avevano abbandonato i veienti, i capenati e i falisci, per passar dalla parte dei romani (11), ciò intender si deve degli abitanti d' intieri borghi e castelli, che s' eran sottomessi alla sovranità di Roma. I fuggitivi isolati non potevano essere in sì gran numero, nè loro sarebbe stato accordato l' onore di prendere nella sovranità una parte eguale a quella, ch' esercitava allora la quinta parte della nazione. La popolazione che fece mancanza a quelle tre città, era composta degli antichi siculi altre volte soggiogati dagli etruschi e dagli equi; giacchè i siculi consideravano i romani come una nazione liberatrice e legata in parentela con loro.

§. 7. Le vestigie delle muraglie di Vei confermano l'asserzione di Dionisio, che dà al recinto loro un circuito di circa sei miglia, e si capisce bene il perchè gli etruschi avessero situata alle vicinanze di Roma una città sì grande come quella e sì forte. Questa servivali di piazza d'armi per far la guerra al Lazio e per istabilirvi il loro dominio. Ma forse la popolazione della città non era totalmente in armonia colla estensione della città medesima, e che anzi gli abitanti vi fossero sparsi e radi. Ma se tutto il territorio di Vei era aperto a'romani fino alle mura della città, i suoi abitanti d'altronde potevan ridersi degli attacchi sconsigliati d'una milizia, che non s'era approvvisionata che a proprie spese e per pochi giorni, mentre in fine le provvisioni di un soldato romano si limitavano al quantitativo che un uomo potesse portarle (12). Subito che i romani retrocedevano, potevan gli etruschi, ugualmente che nelle guerre precedenti, vendicarsi con una pronta incursione sulle terre di Roma. A menochè i romani avesser pronti altri soldati per impedire tali incursioni, una guerra contro i veienti comprometteva sempre non poco il benessere del coltivatore (13) della campagna romana. La conquista peraltro della città di Vei doveva esser per la repubblica un' era nuova di libertà e rinvigorimento, purchè fosse posta in piede di guerra con forze sufficienti da ridurre la piazza nemica alla privazione del necessario. Or non potevasi ciò effettuare che mediante l'ammissione del soldo, che i tribuni avevano già doman-

dato diciott'anni prima. Il soldo fu dunque decretato nel 349 di Roma, ed i patrizi pagarono delle somme considerabili: la tassa delle proprietà non servì che di supplimento, e la dichiarazione di guerra, che in principio erasi rigettata, fu adottata pel seguito (14).

§. 8. Furon dunque immediatamente poste in piedi sufficienti forze, perchè i veienti maggiormente stretti d'assedio, non potessero altrimenti essere in grado di danneggiare i romani. Nonostante quando ci vien detto, che per lo spazio di dieci anni d'estate e d'inverno senza interruzione la città di Vei fu stretta d'assedio (15), non si può adottare questo racconto che per una pretta invenzione, e finzione poetica. Anche supponendo che inclusive dentro il circuito delle mura di quella città vi fosser dei campi vastissimi coltivabili, pure la fame sarebbesi dichiarata in men d'un anno, ed avrebbe dovuto rendersi; frattanto nella storia non parlasi nemmeno di carestia. Si potrebbe inclusive supporre che le comunicazioni non siano state interrotte mai compiutamente, soprattutto se consideriamo che le due legioni romane impiegatevi, eran ben lungi dall' esser sufficienti a cinger d'assedio un circuito di mura sì esteso come quelle di Vei, che dicemmo essere di sei miglia. Oltre di che il soldo di quelle due legioni, non contando tutte le altre spese della guerra, sarebbe ammontato in un sol anno a dieci milioni d'assi. È dunque probabile, che in tempo della maggior parte di questa guerra, i romani siensi limitati a costruire

sul territorio di Vei delle trincere come quelle del Cremera, il cui scopo era di preservarsi da un attacco inopinato, e se le guarnigioni di queste trincere eran minacciate da qualche pericolo, allora le truppe venivano a liberarle per mezzo d'una levata generale. Queste barricate o castelli, come chiamavansi nell' arte militare, rendevano la cultura delle terre impossibile ad eseguirsi, e recavano altresì non lieve ostacolo alle comunicazioni dell' inimico. Furon dunque le accennate opere elevate sotto la protezione dell' armata romana, e forse incominciarono alla prima campagna, che fu nel 350 di Roma. Un' armata, davanti alla quale gli assediati si ritiravano, devastava il paese e se ne andava dopo alcune settimane (16).

§. 9. Nessuno de' popoli vicini prese parte alla causa di Vei, tantochè il principio dell' assedio veramente ebbe luogo nell' anno 352. Fu alzato un bastione in faccia alle mura di Vei, esteriormente foderato di legno, per sostenerne il terrapieno. La galleria sulla quale gli arieti dovean perquotere le mura di Vei, era loro già vicinissima. Queste macchine peraltro, sebben d' un uso antichissimo, poichè se ne servirono inclusive i conquistatori egiziani, erano in Toscana assai rari e deboli (17). Pensano alcuni che in questa occasione fossero inventate varie operazioni e macchine per gli assedi fin'allora non conosciute (18). Erano giunti pertanto a tal punto delle ostili operazioni loro i romani, quando il senato risolvette di continuar la campagna nell' inverno fi-

no alla presa della città, ma nell'oscurità della notte gli assediati fecero una sortita con faci accese, ed appiccaron fuoco alle macchine de'romani, sicchè in poche ore furon distrutte le opere di molti giorni. Nel tempo medesimo passarono a fil di spada molti dei soldati romani, ed un più gran numero perdette la vita, mentre invano cercava di estinguer le fiamme. Questa disgrazia cagionò sulle prime in Roma una gran costernazione (19). Ora si vuole dai moderni storici, che d'allora in poi fino all' ultima campagna contro i veienti, l'assedio non sia stato ripreso (20).

§. 10. Queste inattese vicende suscitarono l'attenzione dei capenati coloni dei veienti, e dei falisci già etruschi. Si convinsero in fine che la loro politica esistenza dipendeva dalla conservazione di Vei, e concepirono la speranza di salvare quella città. D'altronde i romani, che in fine divennero impazienti di tanti e sì straordinari sacrifizi, raddoppiarono il loro ardore. Alcuni cavalieri,a'quali dallo stato non veniva loro assegnato il cavallo, si offrirono di provvederlo del proprio peculio. Il medesimo zelo si manifestò in altre classi di persone, e la seguente campagna dell'anno 353 s'aprì con forze tali, che un abile duce di esse avrebbe fatto svanire le speranze degli alleati; ma i generali romani non pensarono che alle loro private rivalità. V'eran davanti a Vei due campi; il più considerabile era sotto gli ordini del tribuno L. Virgilio, l'altro dipendente dal suo collega M. Sergio. Costui vedutosi attaccato dall'armata degli alleati, e da una truppa

di assediati, si determinò di soccombere piuttosto sotto sì gran numero di nemici, che di somministrare al suo collega ed avversario l'occasione d'una invidiata vittoria, nella quale Sergio non figurava che come un capitano liberato da un passo falso. La condotta di Virgilio fu ancora più reprensibile, perchè stette indolentemente inoperoso, sotto il pretesto che non era stato ricercato il di lui aiuto. Così per queste private animosità fu preso il campo; ed è perciò evidente che bisognava evacuare l'altro. Nell'anno dopo furono riprese le posizioni davanti a Vei, e vi furono ristabiliti i trinceramenti (21). I generali romani ch'ebbero quivi il comando, rifabbricarono eziandio tutti i piccoli forti ch'erano stati demoliti dopo l'ultima azione, e li provvidero di guarnigione. I capenati ed i falisci furon parimente rinchiusi entro le loro mura, talchè il popolo di Vei videsi ristretto nella città, senza speranza d'esser soccorso (22).

§. 11. Le milizie in quel tempo estremamente soffrirono per la rigidezza dell'inverno, mentre non v'era memoria che ricordasse una più severa stagione in quelle parti. Il Tevere s'era agghiacciato, e per conseguenza non era più navigabile. I veienti non dettero il minimo disturbo ai romani in tutta la campagna (23). Ma sopraggiunto il tempo nuovo, vi furono sotto le armi delle forze tanto considerabili, che il famoso Camillo in questa campagna, dove il suo gran nome per la prima volta sentesi pronunziare, potette con un altro tribuno devastar le terre dei capenati e dei

falisci fin sotto le loro mura (24). Noi leggiamo, che nonostante la massima parte delle truppe romane stette impiegata innanzi a Vei, ch'elleno tenean bloccata piuttosto che assediata: sì piccoli erano i progressi che i romani avean fatto finora. Fra questo mezzo un altro popol d'Etruria, voglio dire i tarquiniesi, commisero delle ostilità contro i romani, ma furon sorpresi da un corpo di venturieri, i quali, avendo fatto un giro intorno al paese di Cere, si lanciarono contro di essi nel ritorno che facevano dal loro saccheggio. Molti tarquiniesi caddero estinti nell'azione, e il rimanente fu spogliato del suo bottino (25).

§. 12. In questo mentre gli stati dell'Etruria si adunarono in una dieta generale nel tempio di Voltumna. Quivi i capenati e i falisci fecero una domanda, desiderando che la nazione etrusca tentasse di opporsi alle ostilità de'romani contro la città di Vei. Ma lor fu risposto dalle adunate lucumonie, che essendosi i veienti impegnati in questa guerra senza consultarle, essi dovean proseguirla senza loro assistenza. Oltre di che avean elleno un'altra ragione, onde non dichiararsi contro de'romani in tal congiuntura. Una tribù di galli s'era ultimamente stabilita nelle lor vicinanze, coi quali essi niuna certezza aveano di durevole pace; quantunque per contrario neppur vi fosse nessun sospetto di certa guerra, tuttavia però a riguardo sì delle alleanze che del sangue, esse non impedirebbero che un corpo di volontari marciasse in soccorso di Vei. Gl'infatuati etruschi per somigliante strana politica, e da non

potersi in conto veruno giustificare, permisero, come ho pur detto più indietro (26), che gli ambiziosi romani si rendessero padroni di Vei, ed a grado a grado soggiogassero il diviso, quantunque opulento paese d'Etruria (27).

§. 13. La campagna nella quale cadde Vei, cominciò pei romani in una svantaggiosa maniera. Due tribuni militari che aveano intrapresa una spedizione sul territorio dei capenati e dei falisci, si inoltrarono senza riflessione in un paese scabroso. Genucio espiò la propria imprudenza morendo, quantunque coraggiosamente, alla testa de' suoi militari. Titinnio si fece largo attraversando i nemici. Fu sì grande il terrore, che sarebbe dipeso dai vincitori di tutto dissipare, qualora nell' atto avessero attaccato le opere de' romani davanti a Vei. A Roma sospettavasi fortemente di veder nuovamente gli etruschi sul Gianicolo. Furon fatti in que' frangenti i maggiori sforzi possibili per mandare a fine la guerra, e la condotta ne fu confidata a Camillo come dittatore. Furono radunati quanti uomini mai si trovarono in Roma capaci di portar l'armi, e vi si aggiunsero le truppe ausiliarie dei latini e degli ernici, che il dittatore tosto condusse contro i popoli alleati dei veienti. Ma presso Nepete egl'incontrò i capenati e i falisci, e riportò su di loro una completa vittoria; poi fece immediatamente rinforzar le opere militari inalzate davanti a Vei, e la città fu più che mai serrata d'assedio (28).

§. 14. Giudica il Niebuhr che la semplice narrazione dataci dagli annali circa questa guerra,

termini qui. In quanto a quel che concerne la presa della città, la narrazione veridica e genuina ha dato luogo ad una invenzione poetica, la qual fa parte dei canti popolari, o se crediamo, della tradizione relativa a Camillo, giacchè ognuno può aver su di ciò le proprie idee. Ed in vero i tratti di questa narrazione, riguardata come epica, sono inconciliabili colla storia, mentre compongono un insieme, che da questo momento in poi abbraccia tutto quel ch'è accaduto fino all'ultima vittoria su i galli al monte Albano; Plutarco ce ne ha conservata la sostanza nella biografia di Camillo. In questa tradizione, Vei, secondo le vedute sagacissime del Niebuhr, è l'Ilio dei romani; ed ecco la sorgente della durata dell'assedio per dieci anni; ecco la resa della città combinata col prodigio del lago d'Albano; ecco ciò che rende arbitre le deità della di lei sorte, come diremo; ecco ciò che fa espiare la caduta di Vei al popolo vincitore, ed al generale che la comandava. A partire da questo punto manca intieramente il terreno istorico, e Niebuhr ci racconta questo poema, provandosi a ristabilirlo nella primitiva sua forma (29).

§. 15. Accaddero, secondo il credulo Dionisio, dei prodigi: una escrescenza del lago d'Alba, tale che non erasi mai veduta, spargeva in tutti il terrore. Eppure era la stagione in mezzo alla Canicola (30), senza pioggia, senza sconcerto veruno nell'atmosfera, e nonostante le acque elevaronsi di subito al di sopra degli argini delle rocce che le conteneva, e devastarono con la violenza d'un fiume

le campagne vicine (31). In altri tempi il senato avrebbe consultato gli aruspici etruschi, ma in questa circostanza la loro risposta poteva essere ingannevole. Fu dunque spedita una solenne ambasciata per interrogare sopra tal prodigio l'oracolo d'Apollo Pizio. Or siccome alle fortezze di Vei v'era in quel momento armistizio, così varie persone, che per la vicinanza de'luoghi s'erano conosciuti avanti la guerra, ripresero i loro scambievoli trattenimenti. In questa occasione seppero i veienti come avvenne il prodigio del lago. Allora un etrusco indovino, ispirato dal destino, sorrise degli sforzi dei romani per abbatter Vei, mentre n'era già palesata l'inutilità pei libri delle lor profezie. Alcuni giorni dopo un uffiziale romano invitò l'aruspice toscano a venire tra la muraglia e la trincera, per raccontargli dei prodigi accaduti in casa sua, e per sapere come dovea scongiurarli. L'aruspice sedotto dalla speranza d'una ricompensa, lasciossi condurre senza tema fino al campo romano, dove il centurione arrestò l'aruspice, ed impadronitosene lo condusse a Roma davanti al senato. Lì scongiurato di manifestare il vero, pianse in principio sul destino che avealo acciecato fino al segno di fargli tradire il segreto del suo popolo. Poi disse, che i libri fatali conservati a Vei dichiaravano, che la città non poteva esser presa, finchè il lago oltrepassava le naturali sue sponde, e che finalmente Roma dovea perire se le di lui acque s'univano al mare (32). Poco dopo tornò a Roma l'ambasciata spedita a Delfo, e riportò una risposta conforme alle parole dell'aru-

spice etrusco (33). Allora s'incominciò subito a scavare un emissario, perchè il lago non potesse altrimenti traboccare dalle sue rive ordinarie, e furon versate le sue acque nei campi col mezzo di fossi d'irrigazione. Questi lavori furono continuati senza interruzione, ed intanto i veienti furono informati, che la condizione dalla quale dipendeva la loro perdita, era effettuata. Mandarono essi immediatamente a supplicare i romani d'esser perdonati, ma non trovarono pietà. Avanti però di portar dalla curia questa spietata risposta, il capo dell'ambasciata avvertì che la punizione su i romani era inevitabile, giacchè tanto era certo che Vei doveva perire, tanto era certo altresì per virtù dello stess'oracolo, che Roma sarebbe stata presa ben presto in punizione dai galli: ma la predizione non fu curata (34).

§. 16. Camillo comandava in quel tempo davanti a Vei in qualità di dittatore, e mandò a termine, senza che alcuno se ne avvedesse, il lavoro che preparava la rovina della piazza. I romani se ne stavano tranquilli a guardare i lor posti, e parevano attendere i resultati, benchè troppo lenti, d'un impenetrabile blocco. L'armata peraltro era divisa in sei corpi, e fu da loro senza interruzione scavato un cunicolo sotterraneo, che dovea far capo alla cittadella, ed aprirsi in mezzo al tempio di Giunone. Prima peraltro di dar l'assalto, domandò il dittatore al senato quel che dovea fare del bottino. Appio Claudio nipote del decemviro consigliò che si vendesse a profitto del pubblico tesoro, affinchè si potesse pagare il

soldo alla milizia, senza imporre altre tasse. P. Licinio, il più eminente fra i tribuni militari plebei, protestò contro quel progetto, allegando essere ingiusto che i soldati si dividessero soli il bottino, che non potevano ottenere senza molti sacrifizi di tutti i cittadini, e ne concluse, che tutti coloro i quali volevano parteciparne, si dovesser portare al campo (35). Questa proposizione fu accettata; giovani e vecchi precipitaronsi verso quella città ormai destinata ad esser distrutta.

§. 17. Appena l'acqua del lago d'Alba fu sparsa per le campagne, e che l' apertura del sotterraneo fu condotta fino alla cittadella, Camillo fece voto di celebrare di gran giuochi, e d' inalzare un tempio a Matuta, deità riveritissima sulle coste della Tirrenia; quindi porgendo una preghiera a Giunone, il cui tempio nascondeva il cammino che i romani condur doveva alla piazza, promesse alla dea feste ed onori magnifici. Non furon vani i suoi voti. Camillo consacrò la decima parte del bottino ad Apollo Pizio, perchè il di lui oracolo avea domandata un' offerta per Delfo, allora quando ordinò di uniformarsi al discorso dell'aruspice. All' ora determinata il sotterraneo s' empì delle coorti, alle quali Camillo volle comandare in persona. In quel momento medesimo le trombette suonarono l' attacco, e l'innumerabile armata portò delle scale, e parea che si volesse scalar le mura da tutte le parti della città nel tempo medesimo; e là i cittadini tutti affollati alle mura attendevano il nemico, mentre il re loro sacrifi-

cava nel tempio di Giunone: l' aruspice visitata la vittima predisse che il vincitore sarebbe stato quegli che avesse dato alla Dea la parte del sacrifizio, che a lei pervenivasi. I romani, udita dal sotterraneo la predizione, s'aprirono il passaggio al tempio, ed immediatamente afferrarono i pezzi della vittima, e Camillo li consacrò. Dalla cittadella si sparsero impetuosamente per la città, e ne aprirono agli assedianti le porte (36).

§. 18. Il bottino sorpassò l' espettativa dei medesimi vincitori. L' armata lo conservò intiero, nè fur venduti a profitto dello stato che gli uomini superstiti al massacro, prima che la vita fosse stata dichiarata salva per le persone trovate inermi. Tutti gli oggetti di qualche pregio amovibili eran già stati portati via; solo erano intatti gli ornamenti delle statue degli Dei. Giunone aveva accettato il voto, col quale venivale promesso un tempio in Roma sul monte Aventino, ma tutti tremavano, pensando di toccare quel simulacro, perchè, secondo la religione degli etruschi, non c'era che un sacerdote di una determinata famiglia, che potesse ardire di toccarlo senza timore di morte. Non ostante vi furono dei cavalieri ch' ebbero il coraggio d' intraprenderne il trasporto. Si portaron pertanto al di lei tempio in abito di gala, e domandarono alla dea se acconsentiva di venire a Roma, ed intesero una voce che rispose affermativamente, ed inclusive la statua seguiva ella stessa da sè coloro che la dovean trasportare (37). Mentre i saccheggiatori adunavano quelle immense ricchezze, Camillo dall'alto

del tempio contemplava la bellezza della conquistata città. Allora sovvennesi delle minacce de' veienti, e pareali che i numi vedessero con qualche invidia l' eccesso della di lui prosperità; e pregò la regina del cielo d' attenuare per la repubblica e per lui stesso i mali che loro sovrastavano, secondo la predizione dell'etrusco. Dopo si velò il capo, e secondo l'uso descrisse un circolo, volgendosi attorno a se stesso dalla destra, ma nel voltarsi inciampò nel piede e cadde. Da quest' evento in poi parve a lui che la dea sodisfatto avesse al destino, e perdendo la rimembranza delle predizioni, provocò l'ira dei numi celesti per la pompa inusitata e per l'orgoglio del suo trionfo. Giove ed il sole viderlo salire al Campidoglio colla loro quadriga di cavalli bianchi; ma egli espiò la propria arroganza coll' esilio, Roma con la distruzione (38).

§. 19. Fin qui la tradizione ha composto un insieme, e sebbene racconti un avvenimento incontestabilmente avvenuto, pure ha somministrato all' immaginazione un libero corso. Ci fa dunque osservare il nostro moderno storico, essere impossibile che la presa di Vei si trovi contemporanea, o anteriore allo scolo delle acque del lago Albano. Quel fenomeno si vuole accaduto intorno al 355 di Roma, nel qual tempo si mostrò per vari stravaganti fenomeni infedele al carattere del clima. Furono indubitatamente in conseguenza della stravaganza del clima e delle convulsioni interiori del suolo, che accaddero dei terremoti, e delle eruzioni vulcaniche, ed in

quella occasione il sovvertimento delle correnti sotterranee detter motivo alla improvvisa escrescenza del lago d'Alba (39). Bisogna tener per sicuro, che allora il senato facesse rendere e pubblicare un oracolo diverso da quei che la Pizia render soleva, un oracolo imponente, un lavoro difficile e costoso, contro il quale la nazione spossata non avrebbe mancato di rivoltarsi, qualora non fosse stato velato da tal prestigio. Rigetti pure chi vuole questa supposizione, ma se ciò si tiene per vero, ad oggetto di mantenere il credito dell'oracolo delfico, noi troveremmo difficilmente una fede, ancorchè pagana, per sostenere seriamente la conformità delle parole dell'oracolo con quelle dell'aruspice etrusco. Fin'ora nessuno ha dubitato che per prender Vei siasi ricorso a forarvi una mina. Tito Livio ne ha risecata la circostanza del sacrifizio cominciato dal principe etrusco, e terminato da Camillo, forse riguardandolo come una invenzione miracolosa da tragedia. Nettampoco si volle arrestare a que' soldati romani, che sortono dalla terra dov'era terminata la mina, come sulla scena: e se la mina venne a far capo al tempio di Giunone, ognun v'ha scorto senza dubbio una circostanza fortuita: non ostante questo è quanto v'era di più importante agli occhi della tradizione. Bisognava che Vei fosse stata assediata come Troia per lo spazio di dieci anni; bisognava pure che questa mina piena di combattenti rammentasse il cavallo d'Epeo introdotto a Pergamo; bisognava infine che Giunone causasse la perdita di Vei, come cagionò

quella di Troia. Non son già i voti di Camillo che la rendono favorevole ai romani: era già confidato alla sua protezione il cammino sotterraneo, pel quale i guerrieri dovean passare per giungere a compire il sacrifizio, al quale era unito il destino di Vei. Giunone era la vera divinità argiva, e lo era eziandio dei pelasghi d' Italia: il suo tempio a Lacinio univa i popoli enotri. Agli argonauti attribuivasi la costruzione di quello ch' essa aveva presso i piacentini (40). Nel tempio di Faleri videsi anche tardi qualche uso de' tempi de' siculi (41). I conquistatori equi vi avean conservato il lor culto, e gli etruschi l' avean ritenuto anche in Vei; ma la Dea non erasi peranche riconciliata cogli stranieri; essa volle abitar l'Aventino, dov'erano i plebei latini della razza degli antichi tirreni. Tale era, secondo la mente del nostro Niebuhr, il pensiere dell' antico poeta; ed era questa la Giunone, l' irascibile divinità dell' Iliade che suscita il prodigio del lago d' Alba, perchè il destino della religione d' Etruria non permetteva la caduta di Vei prima che fosse dato scolo a quel lago. È ugualmente questa Giunone che trae di senno l' aruspice etrusco per fargli tradire il segreto del quale trattammo. Sarebbe dunque contrario ad ogni buona logica di considerare come un fatto di puro azzardo, la circostanza che la mina si aprisse nel di lei tempio, giacchè si vede esser l'oggetto principale della tradizione (42).

§. 20. Altre riflessioni sugli avvenimenti che ci narra la tradizione relativamente all' assedio

di Vei, fan sospettare al perspicace Niebuhr, che non vi avesse luogo neppur la mina, della quale tanto e poi tanto si tratta in que' racconti, e ne adduce la rarità di tale operazione militare, oltre la riflessione che sarebbe fuori d' ogni verosimiglianza il supporre, che gli assedianti avesser voluto senza necessità accollarsi un lavoro sì lungo e penoso, quando bastava, per aprirsi una breccia, il dar fuoco all' armatura di legno che sosteneva la muraglia.' I romani sicuramente non si spaventavano di tentare un attacco, e questo genere d' operazione militare era appo loro usitatissima negli assedi, mentre che tutta la storia militare ci offre pochissimi esempi d' una città presa, come si vuole che sia stata Vei. Da tutto ciò il Niebuhr ne trae la congettura, che un cunicolo, cioè un vuoto fatto sotto una parte del muro militare, lo avesse fatto cadere, e che questa memoria dasse origine alla poetica tradizione del cunicolo aperto fino al tempio di Giunone. La narrazione sopra esposta, che fa trionfar Camillo con una orgogliosa magnificenza, come nessuno aveala usata fino allora, e come nessuno giunse ad usarla di poi, potrebbe, secondo il pensiere del Niebuhr, appartenere intieramente alla finzione poetica, la quale avea per iscopo di nobilitare quest' eroe, che sembra essere stato il protagonista del supposto poema (43).

NOTE

(1) Niebuhr, Hist. rom. tom. IV, p. 203. (2) Liv. IV, 58, ap. Niebuhr cit. tom. IV, derniére guerre contre Veies, p. 210. (3) Niebuhr cit. (4) Liv. lib. IV, cap. 49, ap. i Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, sez. III, cap. I. (5) Compilatori inglesi cit. (6) Liv. cit. cap. 61. Dionys. lib. II. Plutarc. in Camill. (7) Compilatori inglesi cit. (8) Liv. lib. V, cap. I, 2, 3, ap. i Compilatori inglesi citati. (9) Liv. V, 1. (10) Niebuhr citato, vol. IV, p. 211. (11) Liv. IV, 4, ap. Niebuhr cit. p. 212. (12) Zonaras, p. 30. (13) Liv. lib. IV, 58. (14) Liv. lib. IV, 60, ap. Niebuhr cit. p. 214. (15) Liv. V, 22. (16) Niebuhr cit. p. 215. (17) Ivi, p. 217. (18) Compilatori inglesi cit. (19) Liv. lib. V, cap. 1, 2, 3, ap. i Compilatori inglesi cit. (20) Niebuhr cit. p. 218. (21) Ivi. (22) Liv. cit. ap. i Compilatori inglesi cit. (23) Compilatori inglesi cit. (24) Niebuhr cit. (25) Compilatori inglesi cit. (26) Ved. §. 10. (27) Liv. cit. cap. 17, ap. i Compilatori inglesi citati. (28) Niebuhr citato, pag. 220. (29) Ivi, p. 221. (30) Plutarc. in Camill. pag. 130, 6. (31) Dionys. l. citato. Plutarc. citato. Zonaras pag. 30, ap. Niebuhr cit. p. 222. (32) Cic. De divinat. I, 44. Tit. Liv. Dionys. Plutarc. ap. Niebuhr cit. p. 223. (33) Cic. l. cit. (34) Dionys. XII. Cic. I, c. 3, ap. Niebuhr cit. p. 224. (35) Liv. ap. Niebuhr cit. p. 225. (36) Ved. Scalig. sopra Festo in voc. *Aeneatores*, ap. Niebuhr cit. p. 226. (37) Plutarc. in Camill. 13, 2, ap. Niebuhr cit. (38) Niebuhr cit. tom. IV, p. 228. (39) Ivi, p. 264. (40) Ivi, tom. I, p. 65, 120. (41) Dionys. I, 21. Eckel, Doctrin. num. vet. I, p. 92. (42) Niebuhr cit. tom. IV, p. 231. (43) Ivi, p. 236.

CAPITOLO XVI.

An. 394 av. G. Cr.

§. 1. L'essere stata ridotta in servitù la città di Vei, fu un colpo molto terribile per tutto il corpo dell' etrusca nazione, ed aprì una strada ad ulteriori conquiste pei romani. Per lo che ognuno certamente avrebbe creduto, che per una tale sciagura si sarebbero almeno con più stretto vincolo tra se uniti tutti i rimanenti membri di quel corpo, affine d' impedire che dovesser essere maggiormente sacrificati all' ambizione romana; ma un tale infortunio non partorì un effetto sì salutare. La loro disunione e le civili discordie li resero facilmente preda di uno stato usurpatore e rapace, il quale fin dalla sua prima origine avea manifestata una forte disposizione a rendere schiavi i suoi vicini (1). Crederebbe ognuno udire d'ora in poi nella storia tutte le forze romane dirette contro l'Etruria, nè v'è nulla di più naturale del supporre, che una parte di queste forze andasse a prendere una città in un vasto ed aperto territorio, per cui sentendo che i romani in tempo della seconda campagna contro Vei presero Artena, si crede che quest'ultima città potesse essere stata nel dominio dei popoli etruschi, tan-

to più che in tutta la durata della guerra contro i veienti non si fa parola di ostilità contro i volsci, nè contro gli equi (2), dove probabilmente male a proposito quella città credevasi posta (3).

§. 2. L'importante conquista di Vei non procurò ai romani una sensibile felicità a casa loro, giacchè regnavano in Roma delle civili dissensioni. Nonostante nell'anno dopo l'indicata conquista, i vincitori marciarono contro quei che ne fecero differir la caduta. I capenati, nel territorio de'quali non avevan perdonato i romani nè alle raccolte, nè alle abitazioni, domandavano la pace. Costoro non si vedon più nella storia come abitatori d'una città indepe ndente, dal che si potrebbe inferire, che siensi fin d'allora sottomessi, e che dopo la restaurazione di Roma fosser classati nelle quattro nuove tribù. È peraltro possibile, che l'invasione de'galli abbia distrutta Capena fino al punto di non lasciarne vestigio alcuno per modo, che non se ne sapesse più nulla fino all'epoca, in cui la storia romana sparge qualche lume sulla Etruria (4).

§. 3. Il paese de'falisci di già rovinato, divenne nel 361 di Roma il teatro delle imprese le più importanti. Camillo adunque alla testa d'una poderosa armata entrò nel paese dei falisci, ma non trovò nemici che gli si opponessero, imperocchè tutte le forze di quel popolo eransi rinchiuse dentro le mura di Faleri, per lo che dette il guasto a tutto il paese attorno alla piazza, e bruciò i villaggi. Ciò accese di tanto sdegno gli animi dei falisci che immantinente uscirono dalla

loro capitale, e si accamparono circa mille passi discosto da essa; e conciossiachè il luogo dove si attendarono sembrasse naturalmente inaccessibile, perciò eglino trascurarono di fortificarlo coll'arte, nondimeno i romani trovarono il modo di non solamente attaccare il campo falisco, ma di sforzarlo eziandio, e retrospingere il nemico nuovamente in città. Allora Camillo formò l'assedio di Faleri, ma nol proseguì con vigore. Egli altresì continuò a stare per lungo tempo innanzi la piazza, senza esercitare alcun atto di ostilità. Tuttavia però avvenne un accidente, onde a tradimento ei sarebbesi potuto impadronire della città, ove non fosse stato d'una generosa e magnanima disposizione (5).

§. 4. Eravi un costume in Faleria, giusta la pratica de'loro maggiori, di commettere l'educazione della lor gioventù alla cura d'una sola persona, la quale istruir la dovea in ogni genere di colta letteratura, ed inoltre soleva seco lui condurla a sollazzo fuori della città, addottrinandola in altri esercizi alla sua condizione ed età competenti. Il maestro o istruttore della gioventù falisca, che non avea interrotto un tal costume in tempo di guerra, condusse in questa occasione i figli dei nobili, e di altre persone di riguardo al campo di Camillo, e teneali or più d'appresso or più da lungi, per trarre a capo il suo disegno, senza che alcuno dei discepoli se ne potesse accorgere; e pensò di far fortuna con un tradimento. Finalmente un giorno cogliendo un' occasione favorevole, condotti gl' innocenti fanciulli fra i

nemici, gli presentò come prigionieri a Camillo, dicendo, che gli consegnava Faleri, giacchè gli dava in mano i figli dei primari cittadini. La virtù del duce romano aborrendo un tal misfatto, rispose che i romani non combattevano coi tradimenti, nè coll'età imbelle, ma coll'armi contro i nemici armati. E non contento di lasciare andare lo scellerato con questo rimprovero soltanto, feceli nudar le spalle, e colle braccia legate al tergo lo consegnò ai fanciulli, perchè perquotendolo colle verghe lo riconducessero a Faleri (6).

§. 5. A tale spettacolo i falisci, a'quali la perdita dei loro figli cagionato avrebbe un dolore inconsolabile, alzarono lietissime grida. Furono talmente sopraffatti dallo stupore a sì vero esempio di giustizia e virtù, che in un istante cangiarono sentimento in riguardo ai romani; e mentre per lo innanzi erano predominati da un cieco furore contro di loro, sino quasi a meglio amare di perire piuttosto come Vei, che di riconciliarsi con essi, come i capenati avean fatto, determinarono all'improvviso di aver la pace a qualunque prezzo con de'nemici sì generosi. Inviaron pertanto deputati, prima nel campo, e poi a Roma, dov'essendo stati introdotti all'udienza del senato parlarono in tal guisa. „ Padri conscritti vinti da voi e dal vostro comandante in una maniera ch'esser non può censurata, nè dagli Dei, nè dagli uomini, siamo venuti a darci nelle vostre mani, colla persuasione più lusinghevole che possono avere i vinti, e saremo più fortunati sotto il vostro impero, che vivendo sotto le nostre leggi. L'evento di questa

guerra porge due salutari esempi a tutto il genere umano: voi avete preferita la buona sede nella guerra ad una vittoria certa e presente, e noi provocati da tratto sì generoso, vi abbiamo corrisposto col concedervi volontariamente la vittoria. Noi pienamente ci sottomettiamo a voi; mandate pure a raccorre le nostre armi, a condur via i nostri ostaggi, ed a prender possesso della città, di cui troveranno aperte le porte. Nè voi avrete a pentirvi della nostra fedeltà, nè noi del vostro impero (7) „. Finalmente quantunque i falisci si offerissero di ricevere una guarnigione romana nella lor capitale, pure nondimeno Camillo che il senato dichiarò solo arbitro della pace, non altro domandò da essi, se non di soccombere alle spese della presente campagna. Raro esempio fu questo a dir vero di moderazione, procedente affatto dalla nobile disposizione di Camillo, e non già da virtù alcuna che fosse nella sua repubblica (8).

§. 6. Ecco peraltro il Niebuhr che pone in dubbio non poco, di quanto sopra è narrato. Cred' egli pertanto che non già il fatto del maestro di scuola accadesse, ma un qualche incidente della guerra di Faleri abbia dato luogo all'invenzione di quell' avvenimento, che dagli antichi storici vien raccontato. Egli porta le sue riflessioni sopra la virtù di Camillo, che rimandò il traditore a Faleri per farlo punire. Questo racconto sì noto a tutti, appartiene secondo lui necessariamente alla tradizione eroica, introdotta poi negli annali. Per poco, dic' egli, che si ammetta

la possibilità della invenzione, sarà evidente che il racconto fattoci è inammissibile: il resto non è men favoloso. I falisci vinti da tanta generosità si sarebbero sottomessi senza condizioni, ed avrebbero ceduto armi ed ostaggi (9); eppure mai un popolo non potette tradirsi a tal segno da sè medesimo, nè qui v'è il caso di tiranni che possan porre i popoli alla lor discrezione. La condizione di somministrar la paga delle truppe per lo spazio d'un anno, era scritta negli annali e si trovano frequenti esempi di questa condizione imposta a degli stati, che tuttavia conservavano la loro indipendenza; ma il Niebuhr dubita fortemente se tal condizione s'opponesse ad uno stato divenuto soggetto a Roma. Nel seguito poi non trovasi traccia veruna di questa pretesa sommissione di Faleri al senato (10).

§. 7. Immediatamente dopo la restaurazione di Roma dalla distruzione cagionatavi dai galli, noi la troveremo esercitare la sua sovranità sopra Sutri e Nepete, due città che situate tra Vei e Volsini furono per lungo tempo gli antemurali del romano territorio dalla parte dell'Etruria. Non possiamo indovinare da qual città capitale delle dodici etrusche, quelle due dipendessero per lo innanzi. È probabile che Sutri fosse stata conquistata nell'anno di Roma 361, poichè Diodoro parla d'una spedizione contro questa città in quest'anno medesimo, dopo la pace conclusa coi falisci (11). La conquista o il possesso di Sutri può aver suscitata la guerra contro Volsini, della quale ora voglio far motto.

§.8. Il popolo di questi volsiniesi fu l'altra etrusca lucumonia che fece delle incursioni per le terre romane, il che fu eseguito unitamente coi salpinati; nè dovea la resistenza loro esser molto dai volsiniesi lontana; talchè bisogna concluderne, o che questa era una città sovrana delle dodici etrusche, le quali non conosciamo, oppure che questi salpinati erano una tribù di razza differente, che avea conservata la propria indipendenza in queste contrade. V' è stata inclusive in campo la supposizione che *Salpinum* potesse pretendere ad essere la *urbs vetus*, senza nome, Orvieto (12). La di lei ubicazione per altro si fissa tra Volsini e Chiusi nell'Etruria. Per queste usate ostilità la repubblica romana dichiarò guerra contro i volsiniesi, ma ne differì la prosecuzione, fintantochè si presentasse una più favorevole opportunità; imperocchè, secondo Livio, i romani non erano in istato di marciare con un esercito contro i volsiniesi in questa congiuntura, a riguardo d' una carestia e pestilenza che infierivano ne' loro dominii, cagionate da una stagione molto secca ed eccessivamente calda (13).

§. 9. L'anno seguente i romani spedirono una poderosa armata sotto il comando di L. Lucrezio, e C. Emilio, due loro tribuni militari contro i volsiniesi; ed Agrippa Furio, e Servio Sulpicio che eran due altri officiali dello stesso rango, marciarono contro i salpinati. I volsiniesi all'incontro condussero in campagna un'armata assai numerosa, ma essendo attaccati dai romani, fecero una resi-

stenza sì debole, che al primo impulso dettersi immediatamente alla fuga. D'altronde la cavalleria romana raggiunti i fuggitivi, ne circondò e pose in mezzo ottomila, e li costrinse ad arrendersi a discrezione. Questa vittoria de'romani atterrì per modo i salpinati, che non vollero arrischiare un combattimento. I soldati ricovraronsi entro le loro mura, mentre i romani per ogni parte saccheggiavano i territori volsiniesi e salpinati, senza veruna opposizione. I volsiniesi non veggendosi atti a resistere contro quella formidabile repubblica, accettarono finalmente una tregua, che fu loro conceduta per vent'anni, alla condizione per altro che dovessero restituire ai romani tutto il bottino che avean preso da essi, e dare ai loro soldati il soldo d'un anno (14).

§. 10. Ma i toscani per certo non doveano in questo tempo misurarsi coi romani soltanto. La loro potenza marittima e le immense loro ricchezze provocavano incessantemente il risentimento e la cupidigia dei popoli stranieri. Dionisio di Siracusa fu uno de'più terribili nemici degli etruschi, per la guerra navale che loro fece con una flotta di cento triremi (15), ma secondo Diodoro di sessanta vele (16). Sotto pretesto di punire la loro pirateria, il tiranno approdò alle coste della Tirrenia senza incontrar difficoltà, e s'impadronì del porto di Cere, ch'era la pelasgica Pirgi, poichè nella innocenza loro i ceriti non si aspettavano da Dionisio danno veruno. Ma l'oggetto di costui era il saccheggio che dar volle ad un tempio di Matuta, ch'era per offerte fattevi, divenuto ricchis-

simo. Egli difatti vi trovò in oro e argento cinquecento talenti, de' quali potette impunemente impadronirsi, oltre l'aver fatti molti prigionieri. D'altronde i ceriti eran subito usciti dalla lor città per difendere il tempio, ma furono respinti dalle truppe che Dionisio aveva sbarcate, e fu saccheggiato il paese all'intorno (17). La divinità che in quel tempio adoravasi col nome di Matuta dagli etruschi, secondo Strabone era Lucina, ma piuttosto tenevasi per una dea del mare, da Aristotele accennata col nome di Leucotea (18) e da altri con quel d'Ilizia (19). Dopo ciò furono destituiti dalla lor carica due consoli, prima che il tempo congruo fosse spirato alla lor dimissione, e si crede che ciò facesse il senato, perchè non soccorsero Cere, mentre questa città proteggeva la valle del Tevere dalla parte del mare. D'altronde esser dovea in gran lega con Roma, giacchè due anni dopo fu depositato entro le di lei mura, quanto la nazione avea di valutabile e sacro. Non staremo neppure a rammentare che Cere non fece alcun movimento contro Roma in tutto il tempo dell'assedio di Vei (20); ma un nemico più pericoloso minacciava l'Etruria e Roma. I galli già da gran tempo abbandonato il loro paese, aveano occupate le pianure di Lombardia, e formata la Gallia Cisalpina (21).

NOTE

(1) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, cap. I, sez. III, Storia degli etruschi. (2) Niebuhr, Hist. rom. tom. IV, autres guerres jusqù à l'arrivé des gaulois, p. 239. (3) Liv. VI, 61. (4) Niebuhr cit. tom. IV, p. 343. Compilatori inglesi cit. (5) Compilatori inglesi cit. (6) Ivi, e Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, tom. I, lib. I, cap. I. (7) Rollin, Storia romana, tom. II, part. I, lib. VI, §. III. (8) Liv. lib. IV, cap. 26, 27. (9) Liv. cit. ap. Niebuhr cit. p. 244, not. 377. (10) Niebuhr cit. (11) Diodor. XIV, 98, ap. Niebuhr cit. p. 245. (12) Niebuhr cit. p. 245 not. 380. (13) Compilatori inglesi cit. (14) Liv. lib. IV, cap. XXXII, ap. i Compilatori inglesi cit. (15) Aristot, Oeconom. 11, 56. Polyaen. Stratag. V. 2-21. (16) Diodor ap. Micali, L'Italie av. la dominat. des Rom. tom. III, part. II, cap. VII. (17) Niebuhr, cit. pag. 246. (18) Micali cit. tom. III, part. II, cap. VII, not. 2. (19) Canina, Descrizione dell'antica città di Cere part I, p. 17. (20) Niebuhr cit. tom. IV, p. 247. (21) Pignotti cit.

CAPITOLO XVII.

An. 385 *av. G. Cr.*

§. 1. La Gallia soprannominata Comata era un tempo divisa in tre parti: l' Aquitania, la Celtica e la Belgica. I galli di cui ora si parla erano della Celtica (1), barbara gente e rozza, tenuta in servitù dai loro capi che ne avean conquistate le intiere tribù, ed era questo l'ultimo grado di miseria, a cui possa condurre una dominazione aristocratica e barbara nel tempo medesimo. I soli cavalieri componevano la nazione: il popolo viveva nella più umile clientela, e quei che venivano destituiti dal ceto nobile per essere oppressi o impoveriti, andavano ad aggregarsi, e ad aumentare la numerosa truppa dei servi della nobiltà. Questa incapacità naturale di vivere sotto un regime legale, distingueli dai popoli ellenici ed italici, dando loro il nome di barbari. Come vedevasi un individuo provvedere alla propria sicurezza col mettersi sotto la protezione d'un grande, in questa guisa medesima i popoli deboli si rifugiavano sotto la clientela di un popolo più potente. Tutti i suoi stati non componevansi che d'una moltitudine senza vincoli, e la città che aveva acquistata la primizia la più estesa, usava arbitrariamente

del suo potere, finchè l'abuso non diveniva intollerabile, o finchè un inconsiderato capriccio non ispirava ai sudditi di staccarsene, dopo di che si aggruppavano attorno d' un nuovo centro. La sola gerarchia dei druidi mostrava qualche regolarità, ed al tribunale di costoro soltanto, dove si rendeva giustizia una volta l'anno, era obbediente quell'indomita moltitudine. Essi ammaestravano la gioventù nelle scienze e nelle massime religiose, e nelle loro dottrine sulla natura, sul mondo, sugli astri, sugli Dei e sull'anima. Queste scienze non dovean peraltro esser trasmesse che verbalmente, perch'era proibito presso di loro lo scrivere (2).

§. 2. La cavalleria formava la principal forza delle loro armate. Nei combattimenti servivansi di certi carri tirati dai loro vassalli, i quali difendevano il loro padrone. Dei gran corpi e robusti, dei tratti feroci, e de'capelli lunghi e sparpagliati rendevano formidabile la presenza dei galli. Il fiero loro coraggio, l' innumerabile moltitudine, il fracasso d'una folla di cori e di trombette spargevano sulle armate che loro si opponevano timore e spavento; ma per ordinaro il difetto del militar ordine, disciplina e costanza, lasciava ad un piccol numero di loro nemici il merito di trionfare. Di rado avevano corazze; e le armi loro eran deboli e mal temperate. I galli distruggevano le città, e l'agricoltura dei paesi che vigevano, e ritenevano per trofei le teste dei più distinti uccisi loro nemici. Poco era il grano che coltiva-

vano, e per semplice loro consumo, nutrendosi per lo più di carne e di latte de'loro armenti: questa era la loro principale ricchezza; tuttavia raccoglievano dell'oro tra le macìe de'fiumi, o da qualche miniera che i fiumi stessi tracciavano colle lor sabbie dorate. Questo metallo serviva di abbellimento ad ogni gallo di distinzione, portando alle braccia delle catene d'oro, ed al collo de'grandi anelli. Tenevano i galli scoperta la superior parte del corpo, e gettavansi dietro le spalle il vario colorato lor manto. Bevevano birra e idriomele. Poco era il vino di cui facessero uso, ma di tutte le merci che acquistavano, il vino era da loro il più ricercato (3).

§. 3. Siamo quasi certi che fu trasportato del vino inclusive nell'interno della Gallia, anche avanti la fondazione di Marsilia, o almen dopo l'epoca in cui si cominciò dai focesi a trafficare coi liguri delle costa. Pretendere che i galli imparassero a conoscere le delizie del sud da quel cittadino di Chiusi che li chiamò a'danni di questa città, è un asserzione che sarebbe ridicola. Per qualunque strada ch'egli avesse condotte le sue bestie da soma col vino, sarebbe stato preceduto o seguito dai mercanti, che là traeva l'interesse, giacchè il commercio suol far nascere delle relazioni anche al di là delle montagne le più impraticabili, e con dei barbari anche i più grossolani. Non ostante quel che la storia potrebbe rigettare come falso, si addice alla tradizione, la quale se non si sostiene su ciascun'orma del ve-

ro, ci sà dipingere almeno con vivi colori le memorie dei tempi su i quali si aggirano le nostre ricerche (4).

§. 4. Racconta pertanto la tradizione, che un Arunte cittadino di Chiusi era stato fedel tutore d'un lucumone, ma che questo giovine aveva abusato della ospitalità col sedurre la di lui moglie. Invano l'Arunte ricorse ai tribunali ed alle principali autorità del paese, e la vendetta della legge gli fu negata, perchè tanto poteva in Etruria l'autorita d'un lucumone. Allora egli datosi alla disperazione, chiamò sulla sua patria il flagello d'un nemico invincibile. Per venire a capo del suo disegno egli caricò molte bestie da soma con vino ed olio, ed alle otri che lo portavano, aggiunse dei corbelli di fichi secchi. Poi passate le alpi si portò nel paese dei galli senoni, e nell'offrire a costoro quanto avea seco: „ seguitemi, dicea loro, ed il paese che produce sì buone cose vi obbedirà, poichè è abitato da gente effemminata ed imbelle „. Allora quel popolo si levò in massa; uomini, donne e ragazzi marciarono verso Chiusi, battendo le vie medesime che altri galli anteriormente venuti in Italia avean praticate; e scendendo per la valle d' Aosta varcarono il Pò, spargendosi per quel paese tra Ravenna e il Piceno. Sottomettendo o rendendosi tributari quanti trovarono etruschi ed umbri, e volgendosi quindi all'Etruria centrale, in più d'un incontro, ma sempre in vano, avran provato gli etruschi di poter colle armi alla mano difendere i loro possessi, giacchè dappertutto dove i galli volevano

stabilirsi, sterminavano la popolazione, poichè non avean già bisogno di coltivatori, ma piuttosto di pasture pei loro armenti (5). Sempre sotto la condotta di Brenno re loro, lentamente secondarono i passi d' Arunte, che li condusse fin sotto le mura di Chiusi, perchè assediassero quella piazza. Siccome i galli avean date due sconfitte agli etruschi prima di giungere a Chiusi, così furono i di lei cittadini grandemente atterriti al loro avvicinarsi. Molto più poi quando videro la smisurata statura dei nemici, il numero grande di gente di cui era composto il loro esercito, e l'armi che usavano, furono sopraffatti da indicibile terrore (6); nè sapendo come liberarsene, ricorsero all' aiuto dei romani, che divisi in quel tempo dalle civili discordie, avean esiliato quell'unico uomo ch'era capace di salvar la lor patria: questi era Fulvio Camillo il vincitore dei veienti (7).

§. 5. In sì pericolose circostanze si mostrarono i romani ugualmente deboli nel consiglio che nelle armi. Invece di soccorrere vigorosamente i toscani, credette il senato che il nome di Roma servirebbe a far retrocedere i barbari. Tre Fabi, figli del pontefice massimo M. Fabio Ambusto, furono spediti ai galli in qualità d'ambasciatori, per significar loro a nome del senato d'astenersi da qualunque attacco contro i protetti da Roma. I galli esposero che la lor patria era troppo angusta per contenere l'intiera popolazione, ma che non avrebbero distrutta la città di Chiusi, purchè gli abitanti volesser dividere coi galli

il loro dominio, mentre ne avean più di quello che potessero coltivare. Domandando allora gli ambasciatori in un tuono più fiero qual maniera fosse quella di chiedere una terra ai suoi possessori, col minacciare in caso di rifiuto la guerra; e qual dritto avessero i galli sull'Etruria: „ lo stesso, risposero essi, che avete voi sopra tanti altri popoli, le cui terre dicesi che avete usurpate. Il nostro dritto è quello che portiamo sulla punta della spada, poichè i popoli coraggiosi hanno dritto sopra ogni cosa „. Irritati i fabi da risposta sì ardita, dissimularono il loro risentimento, e col pretesto di voler come mediatori conferire coi magistrati di Chiusi, domandarono d'entrare nella piazza, ma invece di procedere secondo il carattere d'ambasciatori e ministri di pace, si abbandonarono al coraggio ed all'impeto dell'età, esortando gli abitanti ad una vigorosa difesa. Per darne l'esempio si misero alla testa delle lor truppe in una sortita, e Q. Fabio capo dell'ambasceria avanzandosi col suo cavallo alla testa dell'esercito, trafisse colla sua lancia un dei principali capitani de'galli (8).

§. 6. Esacerbati que'barbari da sì manifesta violazione di fede, abbandonarono Chiusi, e chiamati altri loro compagni corsero contro Roma in numero di circa settantamila combattenti (9), per farsi render sodisfazione dai romani che i loro ambasciatori avean presa parte nelle ostilità prima che fosse dichiarata la guerra con Roma. Brenno irritato prende in testimoni di questa perfidia i suoi Dei e que'de'romani, e spedisce ambascia-

tori al senato perchè gli sian dati nelle mani i deputati che violarono il dritto delle genti. Il senato palpitante rimesse l'affare al popolo, sedotto dalla popolarità dei Fabi; e l'interesse particolare d'una famiglia prevalse all'onore ed alla salute del pubblico. Il popolo approvò la temerarità dei giovani patrizi, e nominò i tre fabi tribuni militari. Nulla ritener potette allora il furore e la marcia di Brenno, che rapidamente traversò l'Etruria, spargendo ovunque il terrore (10), senza peraltro commettervi ostilità o violenza, ma dove passavano gridavano alle sentinelle che la lor marcia era diretta unicamente a Roma (11). Giuntane in quella città la notizia, fu sollecitamente provveduto dai romani di adunar quanti mai potevano portar le armi, e s'aprì la marcia dalla Salaria in faccia al nemico, che incontrarono al fiume Allia undici miglia lontano dalla città (12). Sono abbastanza note all'istoria romana le vicende di questa guerra.

§. 7. La confusione in cui andarono a combattere i galli, il disordine in cui erano le schiere quando s'incontrarono al fiume predetto (13), cagionarono una delle rotte le più luttuose e memorabili della romana storia. Un terror panico sorprese le reliquie dell'esercito, che in vece di ritirarsi a Roma, e difendendola seppellirsi sotto le rovine della patria, si sbandarono per la campagna, e gran parte si ritirò nell'abbandonata città di Vei, lasciando Roma e in balìa de'nemici. Si maravigliarono i barbari stessi della facilità di loro vittoria, e di trovar la città sì vuota d'abitatori,

essendosi il resto fortificato nel Campidoglio. Qui narrando la storia come Roma fu liberata da'galli, par che ne attinga le notizie da immaginati poemi, che probabilmente si scrissero, come pensa il Niebühr, per magnificar le gesta dell'eroe romano Camillo. Ivi si legge, che finalmente creato dittatore, a lui fu riserbata la gloria di liberar la patria, e salvarla dal disonore di ricomprarsi a prezzo d'oro, come fra i romani e i galli avean patteggiato (14). Giungendo egli nel medesimo istante in cui si pesava sulle bilance il prezzo di Roma, ruppe il vergognoso trattato, sfidò i galli a nuova pugna entro la città, ove fur vinti e posti in fuga colla stessa facilità, che lo erano stati i romani al fiume Allia. Riunitisi in seguito alla distanza d'otto miglia da Roma sulla via Gabinia, fecero una valorosa resistenza, ma furono intiemente tagliati a pezzi, non vi restando chi riportasse nelle Gallie la nuova della disfatta (15).

§. 8. La vittoria de' romani liberò altresì l'Etruria da ogni pericolo. L'abbandonata città di Vei fu sul punto di risorgere immortale, e le glorie del Lazio d'esser trasfuse in Etruria. Roma non esisteva quasi più. Il fuoco ed il ferro dei galli avea rovinato tutto fuori che'l Campidoglio. Fu lungamente dibattuto se doveasi cangiare il sito della città, e trasportare a Vei la romana popolazione. Camillo vi si oppose, e salvò al Lazio l'onore dei futuri trionfi (16). I tribuni volevano, a dire il vero, profittare della disposizione generale degli animi, rinnovando la proposizione che aveano gia fatta per lo innanzi, di passare in Vei,

e di stabilirsi in quella città, provveduta di quanto potevasi desiderare per la necessità e comodità della vita (17). Qui si fa dire a Camillo: „ Come? Volete voi o romani che si abbandoni Roma, la qual ci ha dato i natali; che si estingua nel nostro quore ogni scintilla di amore per la nostra patria? Noi abitiamo una citta fabbricata in conseguenza degli auspicii e degli augurii: non vi ha in questa città luogo alcuno che non sia consacrato da qualche cerimonia religiosa. Se viene il talento agli stessi galli, imperocchè si dice essere innumerabile la lor moltitudine, di ripassare in Italia; e per non parlare di loro, se gli equi, i Volsci, gli etruschi vostri perpetui nemici prendono il partito di stabilirsi in questa città che avete abbandonata, soffrirete voi, per risparmiare la pena di riedificare le vostre case, che essi diventino romani, e voi cittadini di Vei?... In una parola, alla dimora di questa città hanno gli oracoli divini attaccata la vostra potenza, la vostra prosperità, la vostra gloria „ (18). Finalmente la religione fece intendere la sua voce con più efficace autorità, ed il popolo, come si potea supporre, rinunziò con docilità all' azzardoso progetto di trasferire in Etruria la fortuna del Lazio (19). Ma veramente Camillo potette impedire che i galli ottenessero il prezzo di Roma riscattata dai suoi cittadini? Si dice, è vero, che i galli non ebber campo di portare quel tesoro fino alle loro case, ma Strabone racconta, che mentre i galli erano in marcia per andarsene, i ceriti li batterono nel paese de' sabini, e loro tolsero i te-

sori che avean ricevuti dai romani (20). V'è di più che Diodoro ignora del tutto la dittatura di Camillo, e con più forte ragione la liberazione di Roma per le di lui armi. È facile di penetrare il motivo di tali finzioni. Il più nobile patriottismo sarebbesi rivoltato all' idea che Roma avesse dovuta la di lei esistenza ad un riscatto, e questo fu probabilmente il parer di Livio. Altri poi senza negare che i galli portassero seco l' oro de' romani, hanno inventato un racconto per farlo riprendere (21).

NOTE

(1) Rollin, Storia romana, tom. II, part. I, §. IV. Lucio Lucrezio ec. (2) Niebuhr, Hist. rom. tom. IV, pag. 292. (3) Ivi, pag. 295. (4) Ivi pag. 296. (5) Niebuhr cit. Guerre contre les Gaulois, et prise de Rome, (6) Liv. lib. V, cap. 32, ap. i Compilatori inglesi, tom. XXVIII, sez. III, cap. I, Storia degli etruschi. (7) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tomo I, lib. I, cap. I. (8) Rollin cit. tom. II, part. I, §. IV. (9) Niebuhr citato. (10) Subé, Hist. des guerres des Gaulois et des Francais en Italie, tom. I. Paris 1805, pag. 13. (11) Plutarc. in Camill. ap. Niebuhr cit. (12) Niebuhr cit. (13) Liv. lib. V, Plutarc. in Camill. ap. Pignotti cit. (14) Liv. V, 49, ap. Rollin cit. (15) Liv. cit. ap. Pignotti citato. (16) Pignotti cit. (17) Rollin cit. (18) Liv. cit. cap. 50-55, ap. Rollin cit. (19) Micali, L'Italie av. la dom. des Rom. tom. III, ch. VII. part. II, liv. V, 50-55 (20) Strab. V, p. 220. (21) Niebuhr cit.

CAPITOLO XVIII.

An. 385 *av. G. Cr.*

§. 1. Credevano gli etruschi fin da quando Roma fu malmenata ed arsa dai galli, che la deplorabile condizione alla quale furon ridotti i romani, presentasse loro una occasione opportuna per vendicarsi delle passate lor perdite. Con questa mira saccheggiarono un ampia estensione di terra, d' onde trassero considerabile bottino. Andaron quindi ad accamparsi nelle vicinanze di Vei, con disegno di vincer d' assedio quella città, e in tal maniera togliere ogni speranza di soccorso dalla repubblica. Ma la guarnigione romana sotto il comando di Cedizio centurione, fece contro di loro una sortita in tempo di notte, li sorprese e totalmente li sconfisse, nella quale occasione fu fatto prigioniero un gran numero d' etruschi. Un altro corpo di truppe toscane che avea fatta un' irruzione verso la parte delle saline d' Ostia, incontrò il medesimo fato; conciosiachè i romani li sorpresero parimente di notte, e ne passarono a fil di spada la maggior parte (1). Circa due anni dopo che Roma era stata presa dai galli, alcuni mercatanti recarono avviso a quella capitale, come tutte le lucumonie

dell'Etruria s'eran raccolte nel tempio di Voltumna, ed avean cospirata la distruzione dei romani. In conseguenza di tale risoluzione, gli etruschi poser l'assedio a Sutri città confederata colla repubblica, e la costrinsero ad arrendersi a capitolazione (2). Il fatto si racconta così, che non potendo i romani esser solleciti al soccorso quanto facea di mestieri, presa dagli etruschi la città a patti, tutti gli abitanti furon lasciati uscire col solo vestito indosso. Questa esule miserabil plebe s'incontrò nell' esercito romano, comandato da Camillo che le veniva in soccorso. Confortatala a star di buon animo, si avanzò tacitamente a Sutri, dove i vincitori insolenti non si aspettavano siffatto assalto, essendo le porte senza guardia ed aperte. Sorpresi da tale improvviso assalto, furono agevolmente vinti: si perdonò a chi depose le armi, e si restituì la città ai suoi abitanti perduta e riacquistata lo stesso giorno(3).

§. 2. L'anno seguente i romani marciarono con un esercito nella lucumonia di Tarquini, e ridussero quivi alla loro obbedienza due città, vale a dire Cortuosa e Contenebra, che furono ambedue smantellate, e sì efficacemente distrutte, che dopo il tempo della lor distruzione, non se ne trova più fatta la menoma ricordanza. Cortuosa cadde in mano de' nemici per sorpresa e senza nessuna opposizione, e Contenebra sostenne un assedio, che fu da' romani proseguito con indefessa applicazione, e dopo replicati tentativi costretta finalmente ad arrendersi. Del bottino in essa trovato se ne impadronirono in-

tieramente le truppe (4). Due anni dopo gli etruschi adunarono un' armata numerosa nelle frontiere, e posero l'assedio a Sutri, oltre di che trovarono la maniera d' impadronirsi eziandio di Nepete. Ma Camillo si avanzò prontamente in soccorso di Sutri, costrinse i nemici a levar l'assedio, e tagliò a pezzi molti de' loro soldati; quindi fece passaggio a Nepete, la quale erasi volontariamente resa agli etruschi, e da una loro guarnigione occupata. Sicchè egli in prima intimò la resa alla piazza, ma avendone ricevuta un'ambigua risposta, dette il sacco a tutto il paese adiacente. Tuttavia però queste ostilità, non mosserò punto gli animi de' loro abitatori nè della guarnigione. Perlochè provvedutosi egli d'un buon numero di fascine da una vicina foresta, fece con esse riempire i fossi, e così potette scalar le mura, sicchè la città fu alla fine quasi nel tempo medesimo assalita e presa. Gli autori della rivolta lasciarono la vita per mano de' littori; la guarnigione etrusca fu posta a fil di spada; ed ai cittadini, qualora non avessero avuta parte alcuna alla resa della città, fu perdonata la vita e permesso inclusive di godere delle loro patrie sostanze (5).

§. 3. Verso l'anno di Roma 395 i tarquiniesi fecero una incursione pel territorio della repubblica; ma poichè le ostilità loro consistevano solamente in andare saccheggiando il paese, Roma sospese per allora il suo risentimento, sinchè per una seguente elezione non venisse ad aver nuovi consoli (6). Dopo una tale elezione C. Fabio

Ambusto, uno dei consoli, condusse un esercito contro i tarquiniesi e gli attaccò, ma ne fu respinto. Ci vien detto che i tarquiniesi abbiano maltrattati trecento e sette prigionieri romani che caddero in loro potere, e quindi li abbiano inclusive scannati. Alcuni soldati romani dopo questa disfatta si ricoverarono a Faleri, essendo questa una città che viveva in amicizia coi romani. I falisci ritennero presso di loro questi soldati, e non vollero restituirli alla repubblica, quantunque fosser domandati dai feciali. Oltredichè avevan essi parimente assistiti i tarquiniesi con un corpo d'infanteria nell'ultim'azione, sicchè tutto ciò fu considerato a Roma com' equivalente ad una dichiarazione di guerra (7). Fu dunque mandato nell' anno seguente un esercito nell' Etruria sotto il comando del console Gneo Manlio, per gastigare i tarquiniesi ed i falisci; ma questi oprarono con tanta intrepidezza e valorosa condotta, che i romani furono astretti a ritirarsi senz'avere effettuata cosa veruna contro di loro (8).

§. 4. L' anno appresso il console Fabio marciò contro le unite forze de' falisci e de' tarquiniesi. Gli etruschi posero in rotta il console al primo incontro. I loro sacerdoti, come altre volte aven fatto (9), si avanzarono con finti serpenti in mano e con accese fiaccole. Or poichè venivan essi con tal portamento ad assomigliarsi alle furie, i romani furon talmente presi da spavento per quella strana comparsa, che stimandoli essere una legione di spiriti infernali, fuggirono precipitosamente alle loro trincere; ma in

fine i generali avendoli fatti arrossire del puerile timore dal quale eran compresi, eglino si avventarono con tant'impeto e furore contro questi simulati spettri, che immediatamente furon dispersi. Quindi attaccarono il campo nemico, lo forzarono, e se ne ritornarono trionfanti alle loro proprie trincere. Nelle militari loro canzoni i soldati romani fecer materia di gioco questo lor proprio ridicolo timore, e l'impulso e vano artificio dei nemici (10). Non molto dopo, secondo Livio, l'intiera etrusca nazione prese l'armi contro i romani, ed essendo condotta da'tarquiniesi e falisci, s'avanzò fino alle saline lungo la sponda del Tevere. Il dittatore Gneo Marcio Rutilo, per allontanare questo imminente pericolo, si avanzò coll' esercito contro gli etruschi. Ei costeggiò lungo il Tevere, marciando or da questa parte del fiume ed ora da quella, e spesso traversando il fiume stesso entro le barche, ad oggetto di perseguitare sempre gli etruschi. In qualunque luogo egli udiva che fosse comparso qualche distaccamento nemico, subito vi spediva delle truppe a sorprenderlo, ed alla fine fece improvvisamente un attacco contro il loro campo, lo sforzò, e fece prigionieri ottomila de'nemici. Egli stesso molti ne uccise, e discacciò il restante fuori del territorio romano (11).

§. 5. Due anni dopo un corpo di romani guidati da Quinzio Penna ne attaccò qui un altro di tarquiniesi: la battaglia fu sanguinosa ed indecisa, ma gli adirati romani vendicarono crudeltà con crudeltà, poichè Quinzio dopo aver ve-

duta cadere estinta nella battaglia una gran moltitudine d' etruschi, ebbe il barbaro piacere di porre a morte un gran numero di prigionieri a sangue freddo. In oltre riserbò trecento cinquant' otto di questi miserabili schiavi e mandolli a Roma. Or questi ch' erano i principali de' prigionieri, furono in pria battuti con verghe nel foro, e quindi decapitati dai littori (12): esempi abominevoli, e che possono istruire quanto sieno necessari nella guerra gli scambievoli riguardi e quelle leggi, le quali vogliono che debba terminare la strage colla battaglia (13). Avvennero altre nuove incursioni de' tarquiniesi, de' falisci, e d' altri popoli nemici di Roma. Gli etruschi però sempre vinti furono astretti a domandar la pace, ed ottennero una tregua di 40 anni (14).

§. 6. L' anno seguente i ceriti s' unirono al popolo di Tarquini e Faleri. Questo esercito collegato, essendo troppo forte per i romani, avvenga che rinforzato da più lucumonie, dette il sacco al paese d' intorno alle saline romane vicino al Tevere, e trasportò il bottino a Cere. Dopo essersi proclamata la guerra contro i ceriti, il dittatore Manlio s' avanzò contro quel popolo alla testa d' un armata consolare, andando fermamente persuaso che non potrebbe in conto veruno cozzare con un esercito sì poderoso, non fece leva di truppe, nè verun preparativo di guerra; ma per contrario spedì a Roma deputati per implorar la clemenza del senato. Or essendo eglino ricorsi a padri coscritti, furon da questi rimessi al popolo, ed i ceriti concepirono spe-

ranza di poter ottener il favor loro per certe religiose considerazioni. Essi scongiurarono i numi, le di cui immagini avean ricevute nella loro città, e se ne avean presa gran cura con tutto il dovuto rispetto in tempo della guerra co' galli, che ispirar volessero ai romani, floridissimi in quel momento, l'istessa compassione verso il popolo di Cere, che avean mostrata verso la repubblica nelle sue calamità. Questo appunto fu l'argomento, di cui fecer uso i deputati per muover gli animi del volgo a commiserarli; nè a vero dire andarono a vuoto nel loro disegno, giacchè la memoria de' passati loro servigi fu di tal forza presso il popolo romano, che pose in alta dimenticanza il male ch' essi avean fatto. La repubblica dunque li ricevette nel suo favore, e loro concedette una tregua di cent' anni. Quindi il dittatore rivolse le sue mire contro i falisci; ma innanzi che fosse entrato nel loro paese essi eran tutti spariti; allora egli dette il guasto alle lor terre, senza peraltro fare alcun tentativo di assalire le loro città, e quindi ricondusse a Roma le sue legioni (15).

§. 7. I consoli C. Sulpicio e T. Quinzio Penna furono due anni dopo destinati a proseguire la guerra contro ai due popoli etruschi. Toccò in sorte al primo di marciare contro ai tarquiniesi; ed al secondo di opporsi ai falisci, ma poichè nè i tarquiniesi, nè i falisci aveano stimato opportuno di uscire in campagna, i consoli entrarono ne' loro territori senza opposizione veruna, e li devastarono in una terribil maniera. In

fine essendo questi due popoli resi affatto esausti per somiglianti replicate devastazioni, giudicarono a proposito di sottomettersi alla superiorità delle armi romane, sicchè spedirono deputati a Roma per ottener dal senato una tregua, il quale ne accordò loro una di quarant'anni (16). Circa otto anni dopo fu questa tregua convertita per parte dei falisci in un trattato di alleanza con Roma, nella qual maniera l'intiera lucumonia falisca divenne realmente una parte del dominio romano (17). Anche il resto dell'Etruria, probabilmente abbattuta da tante percosse, restò in una tranquillità che altri forse chiamerà supina indolenza, mentre quella feroce nazione, che minacciava loro i ferri, diveniva sempre più formidabile coll'esercizio continuato delle armi contro popolazioni potenti, onde nelle varie guerre colle quali i galli avanzaronsi fin presso Roma, non vi preser parte gli etruschi. I volsci, i sanniti ed altra gente della Magna-Grecia furono quasi continuamente alle mani con Roma, la quale trionfò di tutti (18). L'Etruria dopo essere stata quasi quarant' anni senza molestare i romani, lasciando loro soggiogare le popolazioni poste al di là del Tevere, cominciò ad armarsi ed a minacciare quei conquistatori, senza che si sappia la causa di questa mutazione di sistema.

§. 8. Nel consolato di C. Giunio Bubulco, e di Q. Emilio Barbola si accese la guerra tra 'l corpo etrusco e la repubblica. Barbola comandava le forze romane destinate per l'Etruria, e nel suo arrivo in questo paese trovò il nemico già pronto

ad assediar Sutri, la qual città era in lega coi romani, e serviva loro d'una specie di riparo o barriera in riguardo all'Etruria. L'esercito etrusco era formato di soldati ch'eransi uniti e raccolti da tutte le lucumonie, a riserva di quella di Arezzo, la quale avea ricusato di fornire il suo contigente di truppe. Gli etruschi spesero il primo giorno in deliberare, se foss'espediente di prolungare la guerra, o di proseguirla con vigore; ma prevalendo fra i loro generali la seconda opinione, eglino la veniente mattina verso lo spuntar del giorno s'avanzarono colle armi loro incontro a' romani. Il console al primo avviso ricevuto d'essersi eglino posti in movimento, ordinò alle sue truppe che si refocillassero, e poi prendessero le armi. Quindi come vide ch'eran già pronti secondo i suoi ordini, comandò che si avanzassero gli stendardi o bandiere, e di poi schierò i suoi soldati in ordine di battaglia in piccola distanza dal nemico. Ambedue le armate aspettavano di vedere qual di loro cominciasse l'attacco; ma finalmente gli etruschi per timore che le armate non si avessero a separare senza venire ad un'azione, dopo aver fatte suonare le loro trombe, cominciarono la zuffa. I romani li ricevettero con valore, essendo superiori ai nemici per conto di coraggio, sebbene inferiori rispetto al numero. L'azione fu molto brusca e sanguinosa in ambedue le parti; e molti valorosi personaggi vi perdettero la vita, nè fu conosciuto esservi stato vantaggio alcuno dall'una o dall'altra parte, sinchè la seconda linea dell'esercito roma-

no si avanzò con nuovo coraggio in soccorso della prima, ch'era già affatto esausta di forze dal combattere: che anzi benchè gli etruschi non avessero più fresche truppe con cui sostenere i loro già indeboliti e stanchi soldati, pure fecero proposito o di vincere o di morire, laonde molti di essi valorosamente caddero estinti intorno alle militari loro insegne. All'avvicinarsi poi della notte le due armate si disgiunsero dalla pugna in buon ordine, e ritiraronsi a'loro respettivi campi. Quantunque i romani lasciassero in prima il campo di battaglia, nondimeno gli etruschi avrebbero probabilmente, ove non si fosse interposta la notte, sofferta una perdita più considerabile. Tuttavia però ambedue le parti soffrirono sì fortemente in quest'azione, che nulla di rilevante noi leggiamo accaduto in appresso dopo questa campagna (19).

§. 9. Nella seguente campagna gli etruschi condussero un grand'esercito a Sutri con intenzione d' assediarla. Fabio il generale romano, essendo più debole di forze dell'inimico, schierò l'armata in due linee, e distese quanto meglio potette la sua fronte, per impedire d'esser circondato dalle numerose forze degli etruschi. Quindi cominciarono l'attacco colla spada alla mano; ma avendo prima i romani preso posto sopra uno scosceso monte ripieno di selci, riuscì estremamente difficile al nemico di poter colà penetrare. La declività del monte rendeva il campo romano pressochè inaccessibile, specialmente perchè gli etruschi non potevano infestar le legioni co'loro dardi;

che per loro grande ardore avean gettati prima del cominciar dell'azione. Laddove i romani rovesciavano contro di loro un prodigioso numero di dardi, giungendo fino a romper gli scudi e gli elmi degli etruschi, e stordirono molti di essi per la gran tempesta di sassi che scagliavano contro di loro. Ciò pose in tal disordine i toscani, che la loro infanteria cominciò a rompersi, ed allora Fabio ordinò alla sua prima linea che si avanzasse, ed attaccasse i nemici colla spada alla mano, il quale ordine fu eseguito con tanto valore, che gli etruschi se ne fuggirono verso il lor campo. Ma distaccando il console la sua cavalleria per sorprendere que'fuggitivi, ella incontanente traversò la pianura, e li raggiunse innanzi che avesser potuto pervenire al proprio campo, talchè gli etruschi furon costretti a dispergersi e nascondersi nella foresta Ciminia. In quest'azione perdetter gli etruschi trent'otto bandiere, il loro campo, ed un considerabile bottino che nel campo medesimo si conservava (20).

§. 10. Intanto gli etruschi si riputavan sicuri in quella lor ritirata, nè a vero dire nel consiglio di guerra dai romani tenuto, vi fu alcun di loro, a riserva di Fabio, il quale progettasse di penetrare nella selva Ciminia, che credevasi frequentata da potenze invincibili, e inclusive dicevasi esservi alcuni pericolosi luoghi, ove posto il piede non potevasi più ritirare (21). Allora suo fratello Cesone Fabio s'esibì volontariamente d'andare a riconoscere quel folto bosco, ed ove fosse possibile aprire inclusive un varco all'armata romana.

E siccome egli era stato allevato in Etruria e propriamente in Cere, ove i romani di riguardo mandavano in quel tempo i loro figliuoli ad essere educati, come poi usarono di mandarli in Atene, così era intendentissimo della lingua etrusca differente assai dalla latina, e perciò molto proprio per tale impresa. Sicchè avendo secolui soltanto uno schiavo, penetrò fino al territorio de'camerti nell' Umbria, e concluse un trattato di pace con questo popolo, in virtù del quale eglino s' obbligavano ad unirsi ai romani con un corpo d'ausiliari, ed a provvedere la loro armata di vettovaglie per trenta giorni nell' arrivo loro in quel paese. Al ritorno di Cesone, il generale risolvette, per quel che aveva inteso dal suo rapporto, di entrare nella foresta, e di portar la guerra per quella parte nel cuore dell'Etruria. Postosi co'suoi cautamente in cammino, giunse alla sommità del monte Cimino, d' onde la foresta traeva il suo nome. Quel che potentemente contribuì al buon successo, fu la ferma credenza in cui vivean gli etruschi circa l' impossibilità che gli stranieri traversar potessero quella foresta, per di là penetrare nel loro paese (22).

§. 11. Dopo che Fabio ebbe preso posto sotto il famoso monte Cimino, spedì alcuni distaccamenti perchè saccheggiassero, e ponessero a guasto le fruttifere pianure dell'Etruria. Siccome poi gli abitatori credevano che nessun nemico potesse loro avvicinarsi, così non tenevano nessun corpo di truppe regolari nelle vicinanze per loro difesa, sicchè la gente principale fra loro armò in

fretta alcuni corpi di contadini per opporsi ai nemici. Ma i romani tosto dispersero questa indisciplinata moltitudine, e saccheggiarono un' ampia estensione di territorio con piccola opposizione. Nulla però di meno, essendosi posta in agitazione per una sì inaspettata invasione tutta l'Etruria, e porzione ancora dell'Umbria, mandaron tosto le loro forze in campagna, le quali immediatamente si avanzarono a Sutri. Un sì gran rinforzo animò in guisa gli animi di quegli etruschi, i quali eran fuggiti a ricovero nella foresta, che di bel nuovo comparvero nella pianura. Imbaldanziti eglino a riguardo del loro gran numero, presto schieraronsi in battaglia, e lasciarono un vuoto spazio di terreno, nel quale i romani, ove l'avessero giudicato a proposito, ben avrebber potuto fare lo stesso. Ma Fabio ricusò di combattere, si munì di trincere, ed ordinò alle sue guardie avanzate, che soleano vegghiare sopra le mozioni del nemico fuor de'ripari, di ritirarsi nel proprio campo. Or questa tacita confessione della sua inferiorità rese spregevole agli occhi degli etruschi non meno il console che le sue truppe: ma un tale artifizio corrispose al fine che il romano generale ebbe in mira, imperocchè i nemici fidandosi troppo alle lor proprie forze, poco badarono a munirsi di trincere; nè d'altra parte presero il menomo espediente per sottrarsi da qualche sorpresa. Perlochè Fabio dopo aver ristrette le sue truppe e loro conceduto di riposarsi alquanto, verso il crèpuscolo della mattina le schierò in battaglia su quel tratto medesimo, dov'erasi formato

il suo campo; e poich' era allora tempo d' estate, in cui suole il sonno della mattina ordinariamente esser più profondo, trovarono alcuni degli etruschi altamente assonnati e giacenti sul terreno, ed altri non peranche usciti dai loro letti, allorquando ei fece l'attacco, sicchè non incontrò che leggerissima resistenza. Alcuni, a dir vero, presero le armi, ma furono in quell' istante medesimo uccisi, mentre altri tentavano di riunirsi; ma siccome non avevano alcun comandante che li governasse, furono agevolmente posti in rotta, e sbaragliati del tutto; talchè molti si celarono di nuovo nella foresta, ed altri si ritirarono nel campo che avean formato nella pianura. Finalmente fu sforzato ancora questo campo, e tutto il bottino fu distribuito dal console fra le truppe, a riserva dell' oro e dell'argento, ch' egli ordinò che fosse recato a lui. Dicesi che gli etruschi avesser perduti in questa battaglia, tra gli uccisi e quei che furon fatti prigionieri, presso a sessanta mila individui. Si suppone che questa vittoria sia stata ottenuta dai romani nelle vicinanze di Perugia. Le lucumonie di Cortona, Arezzo e Perugia, immediatamente dopo questa disgrazia, spedirono ambasciatori a Roma, desiderando un armistizio che la repubblica loro accordò per trent' anni (23).

§. 12. Nella seguente campagna Fabio portò la guerra nell' Umbria, e sconfisse que' popoli in un'ordinata battaglia; e poichè il loro ardore si diminuì molto nel primo attacco, eglino ritiraronsi senza soffrire alcuna perdita considerabile; e co-

sì non furono più veduti comparire in campagna. In questo mentre si vide nelle sponde del lago del Vadimone, in poca distanza da Viterbo, la più formidabile armata che avessero mai raccolta gli etruschi. Alcuni pretendono che i soldati avessero fatto un voto o di vincere o di morire: voto che fu chiamato la *legge sacra*, ma da tali altri si dice che i governatori delle lucumonie avean comandato a tutta l'etrusca gioventù capace di portare l'arme, di recarsi all' armata, con una minaccia di sacrificare a Giove tutte le teste di coloro che vi mancassero. Essendo tali persone proscritte, era lecito ad ognuno di ucciderle. Comunque però fosse, egli è certo che la prodigiosa influenza della legge sacra chiaramente ravvisossi nel numero e nella disposizione degli etruschi. Ogni soldato ordinario ebbe licenza di scegliersi un compagno, il quale combattesse vicino a lui, e col quale doveva o vincere o morire; la qual cosa dovette necessariamente cagionare una fortissima emulazione. Egli adunque non debbe recar meraviglia, se gli etruschi in questo combattimento ridussero i romani sull' orlo medesimo della distruzione. La lor prima linea fu tagliata in pezzi, e la seconda sì calorosamente incalzata e premuta, che i triarii, quei cioè del corpo di riserva, dovettero sottentrare alla zuffa, lo che mai si faceva, eccetto che ne' casi disperati. Tuttavia però gli etruschi furono alla fine costretti a cedere ed abbandonare inclusive il loro campo. In quest'azione sì sfortunata perì il fiore delle forze etrusche (24).

§. 13. Apertasi un' altra campagna dal console Decio, si avanzò nell' Etruria, e costrinse i tarquiniesi a fornir le sue truppe di provvisioni, e quindi loro concesse una tregua di quarant'anni. Ora per lo smembramento di questo cantone dalla generale alleanza dell' Etruria, e per mezzo delle sue militari incursioni, venne Decio a spargere tanto spavento nel paese, che gli etruschi si videro costretti a desiderare un' alleanza coi romani. Ma l' altero console non si potette indurre a conceder loro più d' una tregua d' un solo anno; e ciò anche a riguardo della lor sommissione, e della promessa che gli fecero di pagar le sue truppe, e fornire ogni soldato romano di due mute d' abiti. Essendo terminata in tal guisa la guerra dell' Etruria, almeno per il presente, parve che Decio fosse inclinato ad operare unitamente con Fabio contro degli umbri, i quali erano entrati in lega cogli etruschi (25). In mezzo a siffatti racconti ci si presenta la riflessione, che di rado si facea tra gli etruschi e i romani una stabile pace, ma lunghe tregue di 20, di 30, e 40 anni. Sapevano bene che l' asserire e il giurarsi una stabile pace era una politica menzogna, che fu lasciata ai più politi nostri secoli (26).

§. 14. Accaddero poi nell' Etruria varie domestiche turbolenze, le quali per quel che sembra, andarono finalmente a terminare in pregiudizio de' romani. Le immense ricchezze della famiglia Cilnia, o Licinia, risvegliarono l'invidia e la gelosia de' cittadini d' Arezzo, talchè volean cacciarla colle armi dalla lor patria; ed alla fine ca-

gionarono un sollevamento universale fra loro; che anzi ebber tanta forza d'indurre eziandio gli altri etruschi a prender le armi, affine di scacciar quella famiglia dal natio suo paese. La repubblica intanto per sedare que' popolari movimenti, spedì un esercito sotto il comando di Valerio Corvo, o Corvino. Il dritto che s' arrogavano i romani d' intervenire in tal guisa come arbitri nelle differenze degli altri popoli, talmente irritò gli etruschi sempre apprezzatori di loro indipendenza, che devenner tosto ad una generale sollevazione. La confederazione toscana ottenne in principio molti favorevoli avvenimenti, ma non di lunga durata. Accadde pertanto, che nell' assenza del dittatore di Roma, gli etruschi rinvennero il modo di trarre in un'imboscata il generale della cavalleria; sicchè immediatamente circondarono le sue truppe, presero alcune delle sue bandiere passarono a fil di spada un gran numero de'suoi soldati, ed obbligarono il rimanente a fuggire precipitosamente nel loro campo. Le nuove di questa disfatta ricolmarono di spavento gli animi del popolo in Roma, come se tutto l'esercito fosse stato tagliato a pezzi. Dopo l' ultima vittoria, essendo gli etruschi informati che il dittatore avea condotta l'armata nelle campagne di Roselle vicino al mare, e non molto discosto dal lago Prile, il seguirono con tutte le lor forze. Ora quantunque gli etruschi si fidassero della superiorità di queste loro forze, pure tesero un'altra imboscata nelle rovine d'un villaggio, che i romani avevan bruciato. Ma essendosi ciò scoperto per

la sagacità di Gneo Fulvio, luogotenente generale dei romani, situato presso quelle rovine, il generale etrusco fece marciare le sue truppe nella pianura. Fulvio veggendo che i nemici piegavano verso lui la marcia, e conoscendo d' altronde di non poter sostenere lungamente un attacco, spedì un messo al dittatore per sollecitarne il soccorso. In questo mentre gli etruschi proseguiron l' assedio del forte difeso da Fulvio con gran vigore: la qual cosa cagionò una azione generale; imperocchè il dittatore avanzatosi in suo soccorso, immediatamente attaccò il nemico. La sua infanteria facea solamente fronte, ed era rivolta alla prima linea de' pedoni etruschi; ma egli avea lasciati molti spaziosi vuoti fra 'l corpo della sua infanteria, per i quali potea liberamente passare la sua cavalleria, e farsi incontro ai nemici: ed affinchè la cavalleria far potesse maggior impressione, ordinò all' infanteria che si avanzasse in prima, e venisse così a nascondere agli etruschi la tempesta che doveasi contro di loro scaricare (27).

§. 15. Dopo aver data questa disposizione, la cavalleria romana s' avanzò per quegl' impercettibili intervalli ch' eransi lasciati ne' loro propri battaglioni, come s' è detto, e s'avventò con tant' impeto contro i pedoni etruschi, che non furon questi valevoli a sostenerne l'assalto. Intanto siccome una tale improvvisa irruzione non era punto aspettata, i nemici non si trovarono preparati a sostenerla, e perciò ritiraronsi con gran disordine al loro campo. Allorchè i romani qui li attac-

carono, essi a gran folla corsero nella parte più remota di quello, ed alcuni fuggirono così precipitosamente, che non si potevano affatto muovere, mentre sforzavansi per uscir dalle porte, le quali non eran capaci di potere ad un tempo medesimo dar l'adito a tante persone. Ma la massima parte de' fuggitivi ascese sul riparo con animo di difendersi col vantaggio dell' eminenza del sito, o di rinvenire qualche mezzo onde fuggire, sicchè il riparo o fortificazione di terra in quella parte del campo, in cui eglino ritiraronsi, non essendo ben costruita, venne meno sotto i lor piedi. Per questo accidente adunque si venne a molti di loro ad aprirsi un passaggio, onde fuggire e salvarsi, il che realmente essi fecero, ma la maggior parte senz' armi. Or per siffatta disgrazia e sinistro evento, dopo essere stati per sì lungo tempo vessati, e dopo essere in certa maniera divenuti esausti per le antecedenti guerre, non poteron gli etruschi fare a meno di non abbracciare le condizioni loro prescritte dal vincitore; sicchè furono obbligati a fornire le truppe del dittatore di queste provvisioni per due mesi, e dar loro la paga per un anno. Dopo aver eglino accettate queste condizioni, la repubblica loro concesse due anni di tregua (28).

§. 16. Dopo che gli etruschi ebber ottenuta una tregua con Roma, si dettero apertamente a far preparativi di guerra, quando allo scendere dall' Appennino d'una truppa di galli, questi si sparsero per il lor territorio, e posero in grave pericolo la sicurezza di tutta l'Etruria. Essi pro-

babilmente facevan parte di que'transalpini, che erano scesi al dir di Polibio (29) non molto prima in Italia, e s'unirono ai loro confratelli già fortemente irritati contro i romani, per correr seco loro la sorte sì de' pericoli, che dei profitti che presenta la guerra. I toscani erano ancor più esacerbati coi galli, perchè questi barbari venuti in qualità di nemici, cercavano di farsi degli alleati. Ma questi appena ebbero un'anticipazione del prezzo col quale credeva l'Etruria di comprarsi l'appoggio loro, che dichiararono con una perfidia crudele, che il prezzo ricevuto da loro era soltanto in compensazione della promessa che facevano i galli di non dare il guasto al loro paese, e che tutt'al più essi non sarebber mai gli ausiliari dei toscani, se non ottenessero dai medesimi prima di tutto una estensione di territorio bastante a potervisi stabilire. A sì terribile ed inaspettata risposta, gli etruschi riunironsi da ogni parte in assemblea, per deliberare sul partito da prendersi relativamente a questi uomini feroci, che si temevano anche avendoli per vicini. Si giunse per altro a pacificarli col sodisfare alla lor cupidigia, ed allora si ritirarono carichi di tesori acquistati senza fatica e senza pericolo. Il senato romano fu sì spaventato dalla irruzione dei galli, congiuntamente colla guerra d' Etruria, che senza perdere un momento di tempo, domandò e concluse un' alleanza coi picentini nel momento stesso, in cui aspiravano i sanniti dal canto loro di unirsi con quelli (30). Si legge nei marmi capitolini, che in questi tempi, vale a dire circa

l'anno 455 di Roma, Gneo Fulvio Centumalo trionfò dei sanniti e dei toscani (31), ma secondo Tito Livio fu Scipione il trionfante sopra i toscani, e Fulvio fece la guerra ai sanniti.

§. 17. Scipione per quanto si dice, aprì la campagna nell'Etruria con una battaglia, la qual fu data nelle vicinanze di Volterra. Quest' azione continuò tutta la giornata, nè al sopraggiungere della notte si potette scorgere quale delle due parti avesse avuta la vittoria. Imperocchè il valore e la strage in ambedue le parti fu pressochè uguale; ma presi gli etruschi da uno strano ed improvviso terrore abbandonarono nella notte il campo; sicchè il console nella seguente mattina se ne impossessò e saccheggiollo. Dopo di ciò ricondusse l' armata nel paese de' falisci, e situossi propriamente nelle vicinanze di Faleri, onde fece delle incursioni quasi in ogni parte dell' etrusco territorio. Le sue partite ed i suoi distaccamenti commisero terribili devastazioni per ogni luogo dove portavansi. Saccheggiarono tutto il paese aperto, bruciarono castella e villaggi, e risparmiaron soltanto le città, nelle quali erasi ritirata la gente di campagna con porzione dei loro effetti. Da quanto scrivon gli storici, pare che un anno intiero siano stati inattivi gli etruschi ne' tempi di cui trattiamo (32).

§.18. La celerità inattesa delle operazioni militari presso i romani, forzò gli abitanti dell'Etruria e del Sannio d' occuparsi della loro difesa. Non ostante le diete dei toscani in preda alle dissensioni, lungi dall' esser d' accordo per mettere in

piedi un'armata composta delle forze di tutti gli stati confederati, non dissimularono l'intenzione di trattar della pace; cosicchè i romani credendosi al sicuro da quella parte, si dedicarono a volgere tutta la forza delle loro armi contro i sanniti, solo popolo che lor potesse contrastare la preminenza in Italia. La condotta di questa guerra importante fu affidata alla riconosciuta esperienza di Q. Fabio Massimo e di Publio Decio, i quali fecero nel Sannio prodigi di valore nel combattere con que'popoli (33). Decio restato nel Sannio in qualità di proconsole, continuava ad esercitarvi dei terribili guasti, talchè tentarono i sanniti di fare un' ardita diversione, dirigendosi verso l'Etruria per impegnare i suoi abitanti ad unirsi con loro, ed a marciare contro Roma divenuta l'oggetto dell' ira comune (34). Avendosi dunque un corpo di sanniti, reliquie d' un' armata sconfitta da Decio, aperto un passaggio nell'Etruria, sollecitò le lucumonie etrusche a proseguir la guerra contro Roma nella campagna seguente. Or questo rinforzo animò soprammodo gli animi dei toscani, i quali erano in prima titubanti nelle loro risoluzioni, e fermamente li stabilì nella loro determinazione di opporsi all'ambizione de'romani, sicchè studiaronsi di trarre parimente i galli ed umbri in una confederazione contro Roma. Quando adunque la repubblica ricevette l'avviso di siffatte mozioni, spedì il console Appio nell'Etruria, con un esercito di ventitremila combattenti. Gli etruschi disfecero varie partite e distaccamenti di Appio, e procurarono di tirare a battaglia lo stesso

console; ma questi cercò di sfuggirla fino all'arrivo del suo collega Volumnio, che allora si trovava nel Sannio, ed a cui aveva fatto sentire com'ei bramava che tosto marciasse in suo soccorso. Allorchè dunque si furono unite le due armate consolari, seguì tosto una generale azione, Appio attaccando i sanniti, e Volumnio gli etruschi. Ambedue questi corpi d'armati portaronsi con gran valore; ma siccome restaron sopraffatti da due armate consolari, furono astretti a ritirarsi; Allora i consoli si reser padroni del campo nemico, il saccheggiarono, e dettero alle lor truppe tutto il bottino. Gli etruschi e i sanniti perdettero sul campo di battaglia settemila e trecento persone; e due mila e cento di loro furon fatti prigionieri (35).

§. 19. Gellio Egnazio valoroso generale delle truppe coalizzate della Toscana, vi disponeva il suo gran piano d'attacco. Alle forze sannite ed etrusche unì un numeroso corpo di galli senoni e d'umbri. Egli partì quest' armata in due divisioni, l'una composta di toscani e d'umbri, l'altra di sanniti e di galli. Questa gran linea sparse il terrore in Roma. Per comune sentimento fu affidata la salvezza della repubblica al gran Fabio ed a Publio Decio, mentre il senato facea diversi preparativi per la difesa della città, ed ordinava numerose leve, alle quali contribuir dovevano tutte le classi di persone giovani, cittadini liberi, come i vecchi e gli affrancati. Con un sì considerabile aumento di forze, Roma si trovò in grado non solo di ingrossar le due armate consolari, ma di organizzarne due di riserva sulla frontiera

della Toscana, mentre il proconsole L. Volumnio con molte legioni, combatteva separatamente nel paese dei sanniti. Intanto prima che i consoli portassero le armi loro in Toscana, i galli senoni si erano già avanzati fino a Chiusi, dov' era accampato L. Scipione , con una sola legione che fu esterminata pel numero degli avversari. In questo mentre i consoli avendo passato l'Appennino, giunsero in faccia de'nemici accampati nelle pianure del Sentino in Umbria, oggi il piano di Fabriano, e con egual coraggio da una parte e dall' altra preparavansi ad un' azione generale . I sanniti unitamente coi galli s' erano incaricati dell'operazione più azzardosa, quella cioè d'inviluppare con tutte le loro forze l'armata che loro veniva opposta, mentre che i toscani e gli umbri riuniti attaccherebbero nel calor del combattimento le trincere romane (36).

§. 20. Avvertito di tal progetto Fabio, mandò in tutta fretta a Fulvio ed a Postumio l'ordine di lasciare immediatamente i loro posti,e recarsi fino a Chiusi alla testa delle loro riserve, facendo soffrire al territorio nemico tutto il danno possibile. Sparsasi la notizia di quella devastazione, gli etruschi e gli umbri abbandonarono la valle del Sentino per andare a difendere le loro possessioni, di manierachè i consoli ebbero agio, profittando di tal diversione , di costringere i galli ed i sanniti a combattere nell'assenza dei loro alleati. Se si considera il valore dei combattenti, l'ira che li animeva, e gl'immensi vantaggi che produr dovea la vittoria , si può assicurar francamente che fin'al-

lora non erasi data una battaglia, ove si fosse combattuto con tanto accanimento ed intrepidezza come in questa. Credesi poi senza difficoltà a Tito Livio quando ci dice, che se i toscani e gli umbri avesser potuto esser presenti a secondare il valore degli alleati, non vi sarebbe stata pei romani speranza nessuna di salvamento. L'ala comandata da Decio fu sì vivamente posta in rotta per l'impeto dei galli (37), che sull'esempio del proprio genitore, non potette trovare altro mezzo di salvare la sua armata, che di offrirsi sul campo di battaglia in sacrifizio ai numi infernali. Nonostante il talento grande di Fabio, la disciplina ed il coraggio delle legioni romane, ripararono il disordine; l'attacco fu rinnovato con un vigore senza pari, e la vittoria restò ai più esperimentati. I sanniti sostennero sino alla fine la loro gloriosa riputazione, combatterono con un ardore ostinato fin sulli spezzati avanzi delle loro trincere. Là videro cadere estinto il bravo lor generale Gellio Egnazio, e l'ultimo sforzo di coraggio non servì che ad aumentar l'orrore di questa sanguinosa giornata, sì preconizzata dagli scrittori che han celebrato il trionfo di Fabio. Secondo Tito Livio, la perdita totale degli alleati fu di trentamil'uomini uccisi, e di ottomila prigionieri (38).

§. 21. In Etruria il resultato dei combattimenti non fu più felice, e molto sòffrì questa provincia pel guasto che vi dettero i nemici. Per colmo di sciagura i sanniti traversando nella loro ritirata il paese montuoso dei peligni, furon da questi arrestati, per farsene un merito col vincitore.

Nonostante la guerra durava ancora in Toscana e nel Sannio, e vi fu un nuovo impegno coi perugini, che Fabio battè senza difficoltà (39). Si dice che dopo aver egli lasciata l'Etruria, i toscani, ad istigazione speciale dei perugini, adunassero un considerabile corpo di truppe, e commettessero vari disordini. Il generale romano tornato allora in Etruria attaccò questo corpo e lo disperse. Quattromila e cinquecento perugini furono uccisi sul campo, e millesettecento quaranta furon fatti prigionieri, per ognuno de'quali si dovette pagare per riscatto trecento dieci libbre di rame (40). Il console Postumio, che avea poco prima lasciato il Sannio per andare in Toscana, vi trovò gravi ostacoli da vincere; ebbe primieramente da fare coi volsiniesi che combattevano per la difesa del loro territorio; poi si diresse verso quel di Roselle, che devastò, e ne prese la capitale sebben difesa da forti mura, che resister seppero ai disastri della guerra, ed al tempo, vedendosene ancora i residui. Alla voce di simili vantaggi riportati dai romani, il terrore comprese tre città potenti d'Etruria, Volsinio, Arezzo e Perugia, che distaccaronsi dalla confederazione toscana, e conclusero una pace separata. In questa circostanza, sebben l'interesse dei romani era quello di formar simili divisioni, pure non vollero consentire a nessuna tregua colle tre nominate città, se prima ciascuna di esse non avea pagata una considerabil somma di denaro (41).

§. 22. I toscani che secondo la natura del loro carattere avean cercato piuttosto d'ottener la loro

indipendenza colla prudenza e colla destrezza,che a mano armata, vedendo i romani sì occupati nel Sannio, credettero che fosse quello il momento, se non di liberarsi compiutamente da un giogo sì umiliante, almen di rendere i loro oppressori più circospetti e più moderati. Tra gli alleati dei romani, quei del Lazio che soffrivano più che altri delle calamità della guerra, si lagnavano al senato delle depredazioni esercitate sulle loro frontiere dai toscani, e domandavano con ogni giustizia de'soccorsi,che dovean essere la ricompensa almeno della lor fedeltà. Forse i senatori in tal congiuntura sarebbersi limitati a promettere la punizione di tali oltraggi, qualora non si fosse saputo in quel tempo stesso, che i falisci più vicini di Roma eran per prendere una parte attiva all' attuale sollevazione dell' Etruria intiera. Fu dunque ordinato a Carvilio di sospendere le militari sue operazioni, ancorchè felici, nel Sannio, e passare in Etruria, dove appena giunto prese la citta di Trossulo, poco distante da monte-Fiascone, presso al lago di Bolsena; e poco dopo, cinque piazze fortificate caddero ugualmente in di lui potere. La rapidità di queste vittorie dissipò sull'istante una lega che faceasi temere, ed ispirò ai falisci uno spavento, che loro fece domandare la pace,e fu loro accordata dal console una tregua d'un anno,alla condizione peraltro che passassero al pubblico tesoro di Roma cento mila pesi di rame.Questo avvenimento intimorì per guisa il corpo etrusco, che non osò mai più in appresso di fare il minimo movimento (42). Sdegnati per altro i

falisci d'aver dovuto comprare a prezzo la tregua, si ridussero a romperne il trattato quasi nel momento medesimo che fu conclusa. I romani offesi d'altronde da tanta baldanza sconfissero i falisci, e Giunio Bruto Sceva (43) devastò gran parte dell' Etruria, e ne trassero un'immensa quantità di spoglie (44).

§. 23. Gli stati dell'Etruria, incessantemente disuniti ed assai decaduti dalla loro potenza, non ispiravano più gran timore ai romani; ma siccome i suoi popoli eran caduti a tal punto di corruzione che non sapevano più esser liberi, nè rassegnarsi alla servitù, le loro parziali discordie non eran che pregiudicevoli troppo ai loro interessi, e intanto non facevano che accrescere la potenza romana. Tale fu a quest' epoca il destino dei volsiniesi, che osarono rompere la tregua, alla quale s' erano impegnati (45). Tutta la Italia inferiore irritata dello spirito dominatore de'romani, nutriva de' germi d'una guerra terribile, che vedremo ben tosto scoppiare al momento nel quale i galli senoni, tornando in campo con una armata poderosa, invasero impetuosamente il territorio degli etruschi, e posero d'improvviso l' assedio davanti ad Arezzo. In così imminente pericolo, non potevano gli assediati aspettarsi un pronto soccorso dalla confederazione etrusca, della quale facevan parte; così più convenientemente risolverono di ricorrere ai romani, sulla protezione de'quali dovean contare ancor meno per la tregua che avean seco loro, che per l'interesse che aveano i romani stessi di salvarli e difenderli.

Accolse benignamente il senato la loro domanda, ed incaricò il pretore Lucio Cecilio Metello di andar coll' armata a proteggere quel paese; ma i galli superiori per numero sconfissero i romani sotto le mura della piazza, e Cecilio stesso vi perdette la vita. Marcio Curio, succeduto a lui nel comando, scancellò la vergogna di quella rotta, e punì la perfidia dei galli, che avean posto a morte gli ambasciatori incaricati di trattar del riscatto dei prigionieri. Allora secondati dallo sdegno generale, Curio potette porre in esecuzione il disegno di sterminare dei barbari, che ignoravano, o calpestavano i santi dritti delle nazioni. Mentre i galli come assonnati nella sicurezza, perseguitavano mollemente le operazioni dell' assedio di Arezzo, e credevano, attesa la naturale loro imprevisione, di non aver niente da temere per la parte d'un inimico già vinto, Curio alla testa d'una nuova armata, scorse i monti della Sabina e del Piceno, e penetrò sul territorio che questi avidi stranieri aveano, un secolo prima nell'ultima invasione gallica, tolto agli abitanti dell'Umbria. Trovatevi pertanto le abitazioni prive d' ogni difesa e del tutto abbandonate dalla gioventù, che allora trovavasi a portar le sue armi altrove, li saccheggiò e ridusse in uno spaventevole deserto (46). Con tuttociò sia l' impazienza naturale, sia la brama di vendicare i loro disastri, l'eletta dei senoni, che si trovava davanti ad Arezzo, abbandonò d'improvviso questa piazza, per portarsi direttamente a Roma, sulla quale ardevan di voglia di sfogare il loro furore (47).

§. 24. Fortunatamente questa formidabile intrapresa non presentò loro questa volta le medesime facilità, che ai loro antenati: già il console Gneo Domizio Calvinio s'era posto in marcia per combattere contro di essi, prima che avessero avuto il tempo di porre il piede nel territorio della repubblica. Il disperato coraggio di quest' orda di barbari non era capace di far fronte con ordinata battaglia al disciplinato valore delle romane legioni. I senoni di primo slancio furon trattati senza pietà, se ne fece un orribil massacro; ed il ristretto numero di quei che salvò la fuga, ritiraronsi nel territorio dei boii, presso i quali avea già trovato asilo il residuo di loro nazione. La nuova del disastro dei senoni determinò i boii, animati dal medesimo spirito, a marciare sull' istesse tracce ed a proseguire la loro intrapresa, giacchè prevedevano che una tal sorte era riserbata a loro. I toscani veduti i galli traversare il loro territorio, pensarono che a dar compimento alla vendetta che meditavano da sì lungo tempo, non potevan far meglio che associare con loro un' armata numerosa di barbari scorrucciati. Conclusero pertanto svelatamente un alleanza coi galli, e dalle sponde del lago di Vadimone, luogo già convenuto per la loro riunione, le armate confederate proponevansi di marciare ordinatamente su Roma per la via la più corta. Ma il console Cornelio Dolabella, al quale era stata affidata la salvezza della repubblica, venne ad attaccarli sulla riva stessa di questo lago, dove anche altre volte vinsero le armi romane;

li battè ed esterminò quasi tutti gli etruschi, e la maggior parte dei boii (48).

§. 25. L'anno seguente i confederati tentarono dei nuovi sforzi, che soltanto produssero nuove perdite, nè in fine restò loro altra risorsa che d' implorar la pace, e riceverla a condizioni orgogliose, come piacque ai romani di loro imporla (49). Frattanto i marmi capitolini c'insegnano, che ne'due anni che seguirono questo trattato Q. Marcio Filippo trionfò dei toscani, e Tito Coruncanio dei volsiniesi e de' vulcenti (50). Questi due fatti d'arme, de'quali non ragionano gli storici, furono certamente gli ultimi disgraziati tentativi d'un popolo ormai costretto alla crudele necessità di piegarsi al giogo che gli viene imposto (51). Or se l'Italia intiera dovea congratularsi dell'espulsione de'barbari, non potea peraltro vedere di buon occhio l'umiliazione dell'Etruria. Sebbene questa nazione invecchiata e degenerata si fosse lasciata corrompere da'vizi che doveano per necessità portare un colpo funesto alle forze dello stato, nondimeno la gravità del suo nome, tuttavia rispettato, serviva in qualche maniera di sostegno alla italica libertà, come opponeva per l'addietro un freno alla patente usurpazione. Ma una volta vinta e disorganizzata sulla funesta riva del Vadimone, l'Etruria perdendo la forza militare, perdette ogn'influenza politica, e non fu altrimenti che l'istrumento subalterno della potenza e dell'ingrandimento di Roma. Così ebbe termine l'*etruscum nomen*.

§. 26. La guerra d'Etruria durava ancora,

quando Pirro fu vincitore presso Eraclea; quando marciò contro Roma contava sull' Etruria, ma svanito questo attentato il re fu costretto a ritirarsi. Non era molto che varie città si trovavano sotto le armi: quelle che s' erano separate dagli etruschi avean concluso non alleanze con Roma, ma de' semplici armistizi, e non s' intende come l' inespugnabile Volterra potesse risolversi alla sommissione. L'enigma trova facilmente la necessaria soluzione, quando si pensa alla politica romana, e come sapeva, accordando certi vantaggi, staccare un nemico dai suoi naturali alleati. Per istaccare l' Etruria d'entrare nelle vedute di Pirro, faceva d' uopo conceder loro le più favorevoli condizioni; Roma non se ne mischiò. Quel che poteva sperar l'Etruria era d' ottenere con essa dei rapporti onorevoli ed indipendenti; e senza parlare dell'odio inveterato, che regnava tra i greci e i tirreni, la caduta di Roma avrebbe privato gli etruschi del solo soccorso possibile contro l' invasione dei galli, che divenivano sempre più minaccianti. I doni volontari degli etruschi per la spedizione di Scipione in Affrica (52) fan vedere che non erano stati loro imposti degli oneri molto forti; quelle prestazioni erano talmente considerabili, che non avrebber potuto offrirsi da popoli spossati come Roma ed una parte dei suoi alleati. Gli etruschi erano una nazione del tutto straniera; ed è possibile che non fossero più che i greci d' Italia, e più che i popoli fuori dell' Italia, compresi sotto 'l nome d' alleati e di latini. Nella guerra cisalpina Polibio non

parla che del loro contingente, nè dà il loro censo come quello dei popoli italici. Non si parla mai di truppe etrusche nelle armate consolari, nè mai nella guerra d'Annibale sollevaronsi gli etruschi contro Roma: la loro situazione non avea certamente nulla d'offensivo, nè di disonorante (53).

§. 27. La guerra d'Etruria avea toccato già il trentesim'anno: alcune città mostrarono poca costanza, altre furono perseveranti e coraggiose. Nelle prime campagne l'infanteria etrusca era non poco spregevole: non vi si ravvisano eroi, nè brillanti intraprese: non si ravvisa in essi che una ostinata resistenza favorita dalla disposizione del paese e dall'Appennino, che separa l'Etruria occidentale da quella d'oriente. L'oligarchia non comportava nulla di grande. Non saprebbesi porre in dubbio che quella sì lunga guerra non avesse molto impoverito il paese, eppure a fissare dalla celebre rotta del Vadimone in poi, furonvi due secoli d'una pace quasi non interrotta: l'agiatezza a la ricchezza dovettero riprender vigore; le arti e l'industria pervennero al più alto grado di perfezione presso gli etruschi (54).

NOTE

(1) Liv. v, c. 45. (2) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. xxviii, sez. iii, cap. i, Degli etruschi. (3) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tom. i, lib. i, cap. i. (4) Liv. lib. vi, cap.

4, ap. i Compilatori inglesi cit. (5) Liv. e Plutarc. ap. i Compilatori cit. (6) Liv. lib. VII, cap. 12. (7) Ivi lib. VII, cap. 15. (8) Compilatori cit. (9) Ved. cap. XIII, §. 20. (10) Liv. cit. cap. 17. Flor. lib. I, cap. 8. (11) Liv. cit. Oros. lib. III, cap. 6. Eutrop. lib. II, ap. i Compilatori inglesi cit. (12) Compilatori cit. (13) Liv. lib. VII, ap. Pignotti cit. (14) Pignotti cit. (15) Liv. lib. VIII, cap. 20, ap. i Compilatori inglesi cit. (16) Liv. cit. cap. 22. (17) Compilatori inglesi cit. (18) Pignotti cit. (19) Liv. lib. IX, cap. 32. Fast. Capitol. ad A.U.C. 442. (20) Liv. cit. cap. 35-36, ap. i Compilatori inglesi cit. (21) Plin. II, 96, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains, vol. III, ch. X, p. 374, not. 2. (22) Liv. cit. cap. 35, 36. Flor. lib. I, ap. i Compilatori inglesi cit. (23) Liv. cit. cap. 37. (24) Ivi, cap. 39. (25) Compilatori inglesi cit. (26) Pignotti cit. (27) Compilatori inglesi cit. (28) Liv. lib. X, cap. III, Fast. capitol. ad A. U. C. 452, ap. i Compilatori inglesi cit. (29) Lib. II, 19. (30) Micali cit. tom. IV, part. II. ch. XI, (31) Fast. capitol. ann. 455. (32) Liv. cit. cap. 12-14, Fast. Capitol. ad A. U. C. 455, ap. i Compilatori inglesi cit. (33) Micali cit. (34) Liv. X, 13-15, ap. Micali cit. (35) Liv. cit. cap. 18-19, ap. i Compilatori inglesi cit. (36) Polyb. II, 19. Frontin. Stratag. I, 8, 3, ap. Micali cit. (37) Liv. lib. X, cap. 9, ap. Micali cit. (38) Diodor. Fragm. XXI, p. 268, ap. Micali cit. t. IV, p. 32, nota 1. (39) Micali cit. (40) Liv. X, cap. 30, ap. i Compilatori inglesi cit. (41) Liv. X, 32-37, ap. Micali cit. (42) Liv. lib. X, cap. 45, ap. i Compilatori inglesi cit. e Micali cit. tom. IV, seconde partie ch. XI. (43) Liv. X, 45-46, e Oros. lib. III, cap. XXII, ap. Micali cit. (44) Zonar. Annali lib. VIII, cap. I, ap. i Compilatori inglesi cit. (45) Micali cit. (46) Polyb. II, 19. Liv. Epitom. XII, Oros. III, 22, ap. Micali cit. (47) Micali cit. (48) Polyb. II, 20. Flor. II,

13, ap. Micali cit. (49) Polyb. cit. ap. Micali citato. (50) Fast. Capitol cit. ad ann. 472-473. Liv. citato, ap. Micali cit. (51) Micali cit. (52) Tit. Liv. xxviii, 45. (53) Niebuhr cit. tom. vi, pag. 153. (54) Ivi, p. 154.

COSTUMI

EPOCA SECONDA

PARTE PRIMA

ALIMENTI ED AGRICOLTURA

§. 1. La costituzione fisica della Toscana obbligò i suoi abitanti a dedicarsi fino da principio, e con ogni attenzione alle cure dell' agricoltura. Circondata dal mar Tirreno e dall'Appennino da una parte, e dall'Appennino all'Adriatico dall'altra, irrigata da frequenti fiumi, questa regione, dice un erudito de'nostri dì, invocò da ogni parte l'industria umana per la varietà de'suoi siti,del suo clima e delle sue esposizioni (1). I nostri primi toscani non furon sordi a sì ragionevole invito, imperciocchè noi troviamo, che l'agricoltura fu tenuta in onore presso di loro fino dai tempi eroici (2). I lavori campestri erano i più sicuri garanti de'due principali beni della vita, la sanità e la libertà,ed aveano inoltre il merito di sostenere la prosperità dello stato colle loro utili e costanti

occupazioni (3). Questo genere di vita fu per gli etruschi la sorgente delle antiche loro virtù, della loro potenza e della loro gloria. Ecco in qual modo, per una bene intesa allegoria, gli Dei penati degli etruschi erano indicati sotto il nome di Cerere, di Pale o Dea dei pastori, e della Fortuna(4). Mediante un sistema fermo di leggi agrarie (5), corroborato e fortificato da religione, la qual metteva così il paese come i campi dei privati sotto la protezione degli Dei, si vede manifesto che gli ordinatori del popolo si posero principalmente in cura di assicurare l'utile proprietà dei terreni a tutti gl'individui, liberi membri del comune. E quanto efficacemente si ritrovasse l' agricoltura congiunta colla prima salutare istituzione dell'Etruria, si dimostra pure col mito di Tagete (6), maestro sovrano di ogni civile e religiosa disciplina, uscito fuori d'un solco, quasi come figlio della coltivazione, mentre che stavasi arando nei campi di Tarquinia (7): allegoria d'alto intendimento, viepiù ampliata, o piuttosto esposta sotto i sensi medesimi del popolo, col simbolico rito etrusco di segnare il circuito ed il pomerio d'una città nuova coll' aratro (8); ciò che insegnava a tutti qual sana idea d'ordine politico e di conservazione applicasse il legislatore all'agricoltura, madre di giustizia (9). Sarebbe superfluo il fare delle ricerche sulla teoria o pratica della prima coltivazione dei terreni presso gli etruschi ed altri popoli dell'Italia, perchè troppo lontane da noi, e basti poter dire che i romani preser da loro la maggior parte dei metodi e regole d'agricoltura

su di che fu inventata la favola narrataci da Servio, che Saturno fuggito da Creta si rifugiò in Italia presso Giano re del paese, ed in benemerenza di tale accoglimento gl'insegnò l'uso della falce, e del potar le viti, e molte altre regole d'agricoltura, e feceli gustare il piacere di cibi più delicati di quei che usati aveano fin allora in Italia (10).

§. 2. In un moderno trattato di cose italiane si legge, che la prima civiltà delle nostre più antiche genti si debbe a quest'arte salutare, e vi si dice ancora, che per solo vigore dell'antica istituzione, lo stato politico si appoggiava ad un sistema normale di leggi agrarie prime fra le civili: e per virtù di quella il popolare insegnamento aveva ugualmente per principale scopo il progresso e l'amore dell'agricoltura: paterno retaggio di pacifica uguaglianza civile, di libertà e di giustizia. L'antichissima istituzione degli arvali, collegio di sacerdoti riputatissimi, probabilmente passato con altri sacri riti dall'Etruria a Roma, ebbe ugualmente per fine tanto invigilare alle cose agrarie, che impetrar con preci dagli iddii largitori d'ogni frutto la fecondità delle campagne. Talchè di pari concordia, religione, leggi e costume con grande efficacia miravano a raccomandare tra tutte le cose migliori lo studio dell'agricoltura, commettendone le utili opere a mani libere e laboriose (11).

§. 3. E se veramente, come dicesi, la triade degli etruschi o i loro penati rappresentavano per figura Cerere, Pale e Fortuna (12), avremmo in ciò una bella allegoria della preminenza, che

nell' ordine delle cose conservatrici del comune davasi alla seminagione ed alla pastorizia. I numi stessi protettori dell' Etruria avean dettato i precetti migliori della coltivazione (13). Una prova non dubbia del progresso che facevano gli etruschi superiormente ai greci e ad altre nazioni circa l' arte agraria, l'abbiamo da un fatto che si trae dalla storia. Ritiratisi in qualunque si voglia modo i pelasghi dall' Etruria, passarono in parte nell' Attica, dove ottennero alcune terre da coltivare intorno al monte Imetto; ma i progressi che fece nelle mani dei pelasghi la cultura di quelle terre ch'erano state loro cedute, e la prosperità della popolazione che dal profitto della ben regolata coltivazione dipendeva, ispirò gelosia negli ateniesi per modo, che scacciarono i pelasghi senz'altro motivo, che di tornare in possesso di que'campi, de'quali era già stato loro concesso il profitto. L' agricoltura dunque della Toscana, dove i pelasghi l' appresero, era in un grado superiore notabilmente a quella dell' Attica, dove la posero in pratica per modo, che n' ebbero gelosia gli ateniesi (14).

§. 4. La varietà del suolo toscano dove montuoso ed elevato, dove declive, dove piano e assai basso, ed i frequenti fiumicelli dai quali è bagnato, nonchè il clima stesso variato, lo rendono suscettibile di farvi prosperare varie specie di piante, e specialmente di cereali, che in gran copia vi si raccoglievano, e in qualche luogo rendevano il quindici per uno (15). Vi prosperava soprattutto la scandella *triticum spelta* (16), che Ovi-

dio chiama sementa toscana (17). Ma la spelta specie di riso chiusino, probabilmente dell' umida Chiana, s'incontra ancora, ed è d' un bel colore assai candido e superiore di peso al grano italico transpadano, e dava il frutto fin dagli etruschi tempi del quindici per uno (18). Questo era dunque l' antico prodotto principale d' Italia (19). Lo spelta o segale bianco o farro era in Toscana molto comune (20). La solida farinata di spelta chiamata *Puls*, cibo nazionale che per lungo tempo nutrì grossolanamente anche la gioventù romana, come la torta d'orzo chiamata *meza* nutrì gli antichi greci, era pure una vivanda indigena dell' Etruria (21). Il frutto principale della valle del Pò sembra essere stato il miglio. L'orzo che trovasi nominato da Omero e nella Bibbia, par d'un uso molto antico fra noi. Il riso pure fin dagli antichi tempi sparso in Europa e nelle Indie si trova inclusive nello stato selvaggio. La fa va sì ch'era de'cereali di primo rango per gli antichi (22). Era insomma l' agricoltura una delle principali sorgenti della prosperità dell'Etruria ed una occupazione onorifica, qual fu nell' antica Roma.

§. 5. Il lino era fino dai tempi antichi nella Etruria settentrionale coltivato e messo in opera. I tarquiniesi consegnarono alla flotta di Scipione il panno da vele: verso il fiume Tevere ed i confini del Lazio facevasi filo per le reti, ed in Faleri si faceva tela per vesti (23). L'Etruria d' allora non produceva certamente vino di tal bontà e durata come la Campania; tuttavia la terra n'era anche

per questo rinomata (24). Plinio vanta il vino di Luni come il migliore in tutta Etruria, ma pur ne loda cert' altri, come quel di Statonia, di Gravisca ed altri di specie indigena in Etruria (25). Columella fa grandi elogi del vino di Cere (26), quantunque non fosse da altri stimato particolare. Quel di Vei era, come ognun sa, screditato (27). I tralci crescevan talvolta in guisa d'alberi: in Populonia v' era una statua di legno di vite (28). Un simile esempio lo cita pure il Targioni (29). L'olivo sembra soprattutto aver prodotta ricca raccolta verso Volsinio (30). Roselle pare che sia stata al possesso del gran bosco d'abeti a Rigelleto presso Pian-Castagnaio. L'Etruria era in varie parti ricca di pini (31). Le alture che scendono al sud dell' Appennino produssero in generale, a motivo del sole, migliori fusti d'alberi e più belli di quelli che n'erano al di là (32). L'Etruria rimetteva per lo più legname da costruzione, lunghe travi e diritte ed altri legnami a Roma (33). Tuttavia per la costruzione dei legni toscani in tempi anteriori erano più stimati degl'indigeni i giganteschi alberi della Corsica (34).

§. 6. Fu dagli etruschi messo in pratica ogni diligenza per migliorare la grossolanità e semplicità dei loro cibi, poichè sentiamo da Varrone che furono i mulini a mano inventati in Volsinio, e si fecero d'un basalto del paese (35). Servio ci fa riflettere che i frequenti sacrifizi dei toscani, dovevano impegnare quel popolo a raffinare gradatamente l'arte del cucinare (36), come successe anche tra i greci, ove i più frequentati san-

tuari erano i più antichi laboratorii dell' arte culinaria (37); vi s'ingrassavano con gran cura i polli, e vi s' imbandivano mense con vivande squisite (38). Da ciò ne avvenne che non tardarono i più grassi etruschi ad esser celebrati pe' i loro pasti (39). Si dice difatti che i loro pranzi erano imbanditi due volte al giorno (40), ma potrebbesi difendere quella gente da tale imputazione d'intemperanza, se con ciò intender dobbiamo un modico pranzo, ed una cena refrigerante che diceasi *vesperna* (41). E a vero dire di troppo e la gola e la lussuria e l'intemperanza degli etruschi furono esagerate dagli scrittori greci, mischiando con la verità l'equivoco e l'eccesso: nè senza malignità Timeo ad infamare i sibariti diceva ch' ei si davano vanto d' imitare a casa nel vivere voluttuoso i tirreni e gli jonii, superando così in ogni genere di delizia, non solo tutti insieme i greci, ma i barbari ancora (42). La pesca formava sulle coste e su i laghi un ramo principale di nutrimento; presso Populonia e Cosa erano vedette per osservare i movimenti dei tonni (43): anche Pirgi era un luogo di pesca (44). Fra i paesi che i toscani hanno abitato, la Campania offrì con tenue fatica il maggior guadagno, e potette a buon diritto chiamarsi felice.

§. 7. Le leggi e la religione univansi concordemente per animare l' industria dei coltivatori, ora ispirando un terror salutare a chiunque osasse di far danno al campo o alla raccolta del vicino, ora rendendo liete con rustici canti le feste campestri dei lavori rurali, celebrando l' epoca della

raccolta (45). Finalmente la conservazione degli alberi fruttiferi, e delle piante indigene era non solo protetta da leggi penali (46), ma piamente invigilata da religiosi instituti, come lo pròva il saggio ed utile stabilimento degli arvali. Questi ministri, i cui pensieri dirigevansi tutti verso le operazioni dell' aratro e la fecondità delle terre, supplicavano continuamente la divinità di volgere verso i lor solchi uno sguardo benigno (47). Sappiamo degli etruschi e d'altri popoli dell'Italia quanto ci è noto de' romani per opera dei loro scrittori, poichè Roma apprese tutto da quelli; e la forma stessa dell'aratro, consistente in un tronco d' olmo ricurvo in modo che vi si potessero attaccare i bovi che doveano fender la terra, era dappertutto eguale, menochè presso i sabini e gli etruschi usavasi talvolta un vomere di bronzo (a) (48). La tradizione allegorica celebre che attribuiva a Giano l'invenzione del letame e dell' ingrasso (49), prova per lo meno l'antichità di quest' usanza fruttifera d'industria presso i coltivatori italiani. Numerose specie di piante cereali e leguminose, ma soprattutto il farro primario alimento degl'italiani, oltre la spelta, l'orzo, il panico, il millio somministravan gran mezzo di sussistenza a questo paese. Tra i vegetabili ch' eran l' oggetto d' una cultura particolare, le rape ed altre radiche alimentari ottenevano la più grande attenzione. Prima che dall' oriente venisser qua frutti esotici, il suolo etrusco non

(a) Ved. tav. XXVII, N.° 1.

men che l' italico produceva buon numero di piante indigene, nutritive, salubri, e qualche poco anche gustose, ed erano il melo, il però, il castagno, il crognolo, il nocciuolo, il giuggiolo, il lampone, il corbezzolo, il nespolo, il sorbo, il lazzaruolo, il susino, e qualch' altra qualità di frutti, oltre le fravole, ed un gran numero di specie di piante ortensi bacchifere e leguminose. Anche i fichi si tengono per indigeni della Sicilia. La vite poi s' è coltivata fra noi fin dai più antichi tempi; vi si produce spontaneamente il lambrusco, o vite salvatica, e senza parlare d' altre terre d'Italia, diremo come le colline pietrose dell'Etruria davan del vino il più generoso ed il più squisito di quanti gustavansi nella Italia in antichi tempi. Anche il miele vi si raccoglieva abbondantemente. In somma in quell' età frugale e laboriosa dedicavansi i toschi alla cultura di frutti arborei cereali ed erbacei, che potevano servire al nutrimento e sollievo d'un popolo numeroso.

§. 8. Tra i differenti rami di economia rurale, la cura degli armenti è la più antica, la più onorifica, e la più lucrativa; a questo ramo d' industria devono gli abitanti delle sponde del Pò la loro opulenza. Plinio conta fra le ricchezze principali del suolo italico le sue pecore indigene, delle quali ei vanta la forza e l'ardore. Moltiplicavansi con particolare vigilanza i bovi, la cui razza grande e vigorosa era la più atta al lavoro. L'eccellente qualità delle nostre lane era dovuta alla diligenza estrema, colla quale era esercitata dai pastori l'arte della pastorizia (50). La Toscana

abbondava d'eccellenti armenti verso Cere, e nelle sue pasture le più vicine alla maremma, e quelle della maremma stessa. Le razze dei cavalli tenute colla medesima diligenza prosperavano in tutta Italia, ma specialmente in Pullia, in Calabria e nel paese de' veienti, e i corridori toscani erano rinomatissimi per la lor leggerezza (51). Le belle foreste oltre l' offrire per una parte dell' anno delle pasture, ed un'ombra grata pel minuto bestiame, nutrivano colle lor ghiande i porci salvatici, che formavano il principale alimento delle armate e della popolazione. Polibio e Strabone parlano della gran quantità di maiali ch'eran mantenuti nell' alta Italia e nella Toscana. (52).

§. 9. Pare impossibile che il paese nostro fosse allora più popolato di quel che lo sia di presente; ma è da riflettere che atteso l' atterrar de' boschi, fu possibile che ognuno degli abitanti avesse un tugurio per abitarvi ed un campo dove coltivare le piante che doveangli servire di alimento; cosicchè presso un popolo agricola, la popolazione trova naturalmente nella somma delle sussistenze prodotte dal travaglio un accrescimento facile e progressivo. Oltredichè l' industria degli agricoltori aumentando i mezzi di produzione, ed in conseguenza aumentato e facilitato il numero degli individui che ne fossero i consumatori, potettersi altresì trasferire a vicenda in terreni produttivi le grandi estensioni paludose ed infette. Sicchè gli uomini che moltiplicavano in proporzione dell' abbondanza de' mezzi

di sussistenza, sodisfacendo alla più dolce delle loro inclinazioni, trovavano gran facilità a nutrire una sopravveniente e numerosa famiglia (53).

NOTE

(1) Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. II, ch. XXIV. (2) Plin. lib. XVIII, 7, ap. Pitisc. Lexic. antiquit. rom. in verbo *Puls*. (3) Plin. cit. lib. XVIII, 3. Varr. De re rust. praef. (4) Serv. ad Aeneid. lib. II, *v*. 325, ap. Micali cit. (5) Varro, ap. Philarg. ad geograph. (6) Ved. avvenim. stor. ep. II, cap. II, §. 5. (7) Cic. De divant. II, 23, 38. (8) Carminius, De Italia ex Tageticis libris ap. Macrob. Saturn. V, 19. (9) Micali, Storia degli antichi popoli italiani tom. I, cap. VII. (10) Serv. cit. lib. VIII, ap. Dempster. De Etruria regali, tom. I, lib. III, cap. LIV. (11) Micali, Storia cit. tom. II, cap. XXIV. (12) Serv. ad Aeneid. cit. II, 325. (13) Serv. cit. lib. I, *v*. 2, ap. Micàli cit. (14) Raoul-Rochette, Hist. critique de l'etablissem. des colonies grecques, tom. I, liv. V, ch. III. (15) Varro, De re rust. I, 44. (16) Targioni, Dizionario botanico italiano e latino. (17) Ovid. De medic. faciei, V, 65. (18) Plin. XVIII, 12, 2. Varro, De re rust. I, 44. (19) Heyne, Orig. pacificii opusc. acad. V, I, p. 357. (20) Plin. XVIII, 8. Varr. De l. lat. IV, 22. Valer. Max. 11, 5, 5, ap. Micali, L'Italie av. la dominat. des Romains, premiere partie tom. II, ch. XXIV. (21) Martial. Xen. VIII, ap. Müller, Die Etrusker. lib. I, cap. II, §. 1. (22) Link, Le monde primitif et l'antiquité expliqué par l' etude de la nature, Tom. II, §. III. (23) Sil. Ital. IV, 223. (24) Dionys. 1, 37.

Martial. XIII, 108. (25) Plin. Hist. Nat. XIV, 8, 5, 4, 3, 7. (26) Columella, III, 3. (27) Martial. III, 124. Hendelson, Hist. univer. dei vini pag. 94. (28) Plin. XIV, 2. (29) Ap. Müller cit. c. II, §. 1. (30) Adami Ist. di Volsinio I, VIII, pag. 88. (31) Rutil. Numat. 1, 283. Sil. Ital. IV, 744, V, 610. Virgil. Aeneid. IX, 521. (32) Vitruv. II, 10. Plin. Nat. Hist. XVI, 76, 1. (33) Strab. V, p. 222, 223. (34) Teofrast. Hist. plantar. V, 8. (35) Plin. lib. XXXVI, 29. Ferber lettere XVII, pag. 282, ap. Müller cit. (36) Serv. ad Virgil. Georg. II, 193. (37) Athen. Dymnosoph. IV, 172. (38) Plin, X, 71. XXXIV, 4. (39) Virgil. Georgic. II, 193. Catull. II, 39. Virgil. Aeneid. XI, 736. (40) Diodor. V, 40. Athen. IV, 4, 153. (41) Fest. in verb. *Scensas*, ap. Müller. cit. t. I, l. I, cap. III, §. XIII. (42) Diodor. VIII, fragm. pag. 33. Athen. XII, 3, ex Timeo, ap. Micali, Stor. degli antichi popoli italiani tom. II, cap. XXIV. (43) Strab. V, p. 223, 225. (44) Athen. VI, 224. Boettiger nel vol. II dell' Amaltea. (45) Plin. XVIII, 3. Columella, X, 343-345. (46) Plin. XVIII, 1. Serv. ad Georg. III, 11. (47) Marini, Fratelli arvali, p. 20-30, ap. Micali, L'Italie av. la domin. des romains, vol. II, premiere partie, ch. XXIV. (48) Carminius, De Italici ex Tageticis libris ap. Macrob. Sat. V, 19. (49) Macrob. Sat. I, 7, ap. Micali, cit. (50) Micali cit. (51) Oppian. de Venat. I, 170. (52) Polyb. II, 17, XII, 1, e Strab. V, p. 151, ap. Micali cit. (53) Micali cit.

PARTE SECONDA

VESTIARIO

§. 1. I primitivi costumi di quei toscani che di etruschi ebber nome, eran semplici. La conocchia di Tanaquilla, colla quale preparò la veste reale ondulata di Servio, fu per lungo tempo conservata nel tempio di Sanco a Roma (1), ed un passaggio di Giovenale sembra indicare che nell' industria, e nelle virtù domestiche v' era una stretta somiglianza tra le matrone toscane e le romane dei tempi antichi (2). L' ardita ed esperta navigazione degli etruschi è una sufficiente prova della energia del carattere loro naturale. Ma quando i lidii ebbero approdato a queste nostre spiagge toscane, ed il commercio e le conquiste nell' Italia meridionale ebber messo alla loro portata i mezzi d' indulgenza, vi si gettaron sopra coll' avidità d' un popolo semibarbaro, ed il lusso invece di contribuire al raffinamento ed all' eleganza, provvide al vano splendore ed alla voluttà sensuale (3). Noi dunque daremo uno sguardo ai costumi, coi quali il popolo toscano passò dalla sua semplicità primitiva ad una sfolgoreggiante maniera di vivere, dalla quale fu poi miseramente condotto alla sua rovina.

§. 2. Fra tutti i costumi, quello di vestirci è il più utile ed il più necessario nei nostri climi. Eppure questo costume è invalzo ed ha progredito, prima che altrove, nel clima ove il corpo umano avea men bisogno di coprirsi: non ha dunque la sola necessità condotto l'uomo ad usar abiti. Dicemmo altrove che i primi toscani eran contenti di vestirsi di semplici e ruvide pelli, adattandole più o meno al corpo col soccorso d'alcune punte che tenevan luogo di cucitura, e serrandole per via di budelli di pesce che facevan l'ufficio di stringhe e di coregge. A misura per altro che le società si aggentilirono, si dovettero cercar mezzi più comodi e più molli delle pelli per formarne le vesti. Si trova che ai tempi dei patriarchi i popoli della Mesopotamia e della Palestina avean gran cura di far tosare le loro pecore. In principio sarannosi agglomerate le lane che ne traevano per formarne dei feltri, con l'aiuto di qualche glutine, giacchè sappiamo che di tai feltri facean uso gli antichi. Ma poi si venne a scoprir l'arte per mezzo del fuso, di far colla lana un filo continuato. Anche questa invenzione risale alla più remota antichità nell'Oriente. È notabile la tradizione di quasi tutti i popoli, che attribuisce a gloria delle donne il vanto di avere inventata l'arte di filare e di tessere i drappi e di cucirli, quasi fosse un loro particolare istinto, com'è del ragno il formar la sua tela. La lana ed il pelo degli animali sono senza dubbio le materie che più s' adopran per gli abiti. Vi son però molte piante come il cotone, il lino, la ca-

napa che posson servire all'uso medesimo, nè gran ritardo ebbe probabilmente la manifattura del cotone; ma piuttosto la canapa e il lino furon materie men sollecite a ridursi in drappi, a cagione delle moltiplici manifatture che esigono per passare dallo stato d'erbe a quello di fila (4).

§. 3. Poniamo dunque che nè i raseni, gente alpina e robusta, nè i pelasghi emoniani, gente assuefatta ad affrontare i disagi di una vita errante, curassero le mollezze orientali col far uso di drappi in luogo di pelli, almen tra 'l popolo nell'abbigliarsi. Non potremo altrettanto supporre dei lidii sbarcati in Toscana, i quali provenivano da un paese già reso celebre per effeminati costumi e per lusso, e in conseguenza dovean certamente conoscere e far uso dei drappi. Dai monumenti peraltro che han sembianza di maggiore antichità, come il vaso di argento trovato a Chiusi, resulta che gli uomini costumavano di tenere l'usbergo o saio, che facilmente era di pelle, tagliato al fianco, dopo il quale vedesi scendere una specie di guarnelletto fin presso al ginocchio (*a*). Un Mercurio in bassorilievo tra i bronzi perugini mostra più chiaramente un siffatto costume (*b*), che vedesi usato fin dal principio della nazione (5), e dagli autori apprendiamo che inclusive nel principio della romana repubblica erano in uso le vesti di pelli (6). Le donne ebber pure un tale usbergo forse di pelle, ma più lungo

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 2, 4, e tav. XII.
(*b*) Ved. tav. XXV, N.° 2.

di quello degli uomini (*a*), e sotto di esso una tunica talare probabilmente di drappo, manifestandosi per tale alle pieghe. Gli ornamenti a meandri, de' quali son decorate le vesti di alcune statuette, fan vedere che l'artefice avea vedute le produzioni dell' arte greca, ma il vestiario è alla foggia etrusca. Moltissimi sono i bronzi che mostran le donne coperte d' un' abito a stretta sul corpo, a cui dal mezzo in giù s' aggiunge una gonnella a grandi pieghe prolungata fino ai calcagni (7). Anche le antichissime figure greche donnesche dipinte nei vasi, han per lo più il busto stretto alla vita e staccato dalla gonnella (8) che loro va fino ai piedi. Così le pitture delle tombe etrusche ci mostrano il femminile costume corrente, quando quelle tombe furon dipinte; e la splendida città di Tarquinia, dalle cui tombe traggo il modello del vestiario di due donne, ci mostrano ad un tempo la singolare acconciatura di testa, senza far vedere capelli, e frattanto fan pomba di grandiosi vezzi ed orecchini (*b*). La pettinatura, e il tutulo che hanno in capo son tali quali vedemmo nell' esame de' costumi presso i primi popoli della Toscana.

§. 4. Nel già osservato monumento d' argento compariscono le donne senza sopravveste, ma sembrano coperte da capo a' piedi con una tunica di drappo a minutissime pieghe. Un tal costume par che sia stato praticato dalle antiche

(*a*) Ved. tav. X, N.° 3, e tav. XXV, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. XXVIII, N.° 1, 2.

donne d' Etruria, quando voller seguire le usanze lidiache. È osservabile in particolar modo, come quella veste si dilata nello scender ai piedi; costume che in qualche modo fu praticato anche dai greci, i quali allorchè vollero dare alle figure loro un carattere d'antichità remota, non trascurarono di recare alle vesti un simile andamento, di che infiniti esempi troviamo nelle opere di stile eginetico, un tempo giudicate di antico etrusco (9). Ciò si convalida per un erudito articolo del Winkelmann dove osserva, che gli antichi usaron di piegar vesti mettendole a stretta, soprattutto dopo lavate: uso che sembravagli praticato specialmente nei più antichi tempi dei greci (10). Un altr' uso, ch' io credo costumato dalle donne d' Etruria nei più antichi tempi della nazione, ma seguitato anche poi, è un gran pallio che dalle spalle (*a*), e tal volta dal vertice della testa (*b*) scendeva fino ai piedi. Quando il manto pendeva loro dagli omeri, allora parte cadeva alle schiene e parte riportavasi diviso sul petto, come ne da idea una statuetta della Fortuna ch' io mostro voltata da petto e da tergo (*c*); e in quasi simil guisa vedonsi altre donne ammantate (*d*).

§. 5. Non tardaron gli etruschi, venuti dalle ricche e sfarzose coste di Lidia, a perfezionare in

(*a*) Ved. tav. X, N.° 1, tav. XXIV, N.° 2, tav. XXVIII, N.° 3, 4, 5.

(*b*) Ved. tav. X, N.° 4, e tav. XXV, N.° 3.

(*c*) Ved. tav. X, N.° 5, 6.

(*d*) Ved. tav. XXV, N.° 3, 4.

questo paese l'arte di tessere e tinger vesti, occupandovi particolari artigiani, come lo provano i pomposi abiti dei grandi toscani che passarono alle magistrature romane (11), come anche delle persone etrusche nobili o in carica (12) la tunica, e la toga bianca fregiata dall'alto al basso con frangia od orlo o clavo pretestato, la trabea parimente adornata, il paludamento, e la tunica palmata (13): vesti eseguite con materiali de' fenici e de' cartaginesi (14), co' quali popoli è assai naturale che gli antichi toscani uniti coi sopravvenuti lidii aprissero commerciale corrispondenza per via di mare. I monumenti danno de' saggi di tal costume trovandosi il lembo delle vesti o colorite o ricamate con ornamenti diversi (*a*) (15).

§. 6. Rispetto alle forme degli abiti, non può aver luogo tra la foggia nazionale romana e la toscana una gran differenza. Che gli etruschi portassero toghe e tuniche si è potuto rilevare dai monumenti (*b*), e da un passo di Plinio, dove leggesi che Tanaquilla tesseva la toga reale di Servio che mostravasi nel tempio della Fortuna (16), come abbiam detto (17). Ma la gran toga della quale son coperte le statue romane de' tempi d'Augusto, non si vede mai nei monumenti d'Etruria. Pretendesi ancora che la toga de' toscani si chiamasse da loro propriamente tebenna, veste familiare anche in Arcadia ed in Argo (18), ma indicata col nome di toga (19) dai greci. Si dice di più che la toga pura, come quella ornata di porpora da' pelasghi

(*a*) Ved. tav. XXXVII.
(*b*) Ved. tav. XXIX, N.° 2.

passasse ai lidii, o etruschi, e da questi ai romani (20). Dionisio distingue i manti reali provenienti dalla Lidia, per esser di forma quadrangolare (ιματια), dalla semirotonda toga o tebenna che usavano gli etruschi. Si vuole però da taluno che questo manto fosse inventato da un Arcade per nome Tebenno, e quindi sparso presso i popoli del mare Ionio, e in Etruria (21). Ciò vien peraltro a formare un attestato dell' antichità della connessione dell'Etruria colla Grecia e colla Lidia, per mezzo dei pelasghi-tirreni (22). È probabile che l'antica tebenna, usata anche tra i greci, come ho detto, sia quel manto che in varie guise vediamo posto in dosso alle figure dei più antichi bassirilievi in pietra (*a*). Nei posteriori tempi la toga degli etruschi fu quasi affatto simile a quella dei romani; l'etrusca peraltro (*b*) non comparisce come quella sì ampia e sì ricca di pieghe. Servio la rammenta espressamente in uso appresso i toscani (23). V'era poi una maniera d'indossarsi la toga, nominata cinto gabinico, e dicevasi provenire ancor questa da Etruria, passata poi tra i gabini e tra i romani ancora. Consisteva questa usanza nel passarsi sul capo un lembo di quell'abito per modo che restasse più breve, e forse di meno impaccio a camminare (24).

§. 7. In questa foggia di vestiario andavano per lo più i sacerdoti a sacrificare (25), ed in altre religiose funzioni erano così vestiti quei

(*a*) Ved. tav. XXIX, N.° 2.
(*a*) Ved. tav. XXX, N.° 1.

che dirigevano l'aratro per solcare la circonferenza delle mura nel fondare le città (26). E siccome questo cerimoniale passò ai romani dagli etruschi (27), così tennesi per etrusca invenzione anche il cinto gabinico (28). Quando si volle adattar la toga o la tunica ad un movimento facile e libero, fecesi uso della cintura (*a*). Qui nota un erudito scrittore che anche i Lari, la cui religione era toscana, aveano in Roma immagini cinte (29). Secondo Virgilio la trabea che portavano, specialmente i sacerdoti e magistrati, era una specie di toga che fecesi pur derivare da Etruria, e ancor questa era cinta alla foggia etrusca (30). Si componeva insomma l'abito urbano di tunica e pallio (*b*) per le persone qualificate, mentre il vestiario del rozzo popolo consisteva in una succinta e ruvida veste con cappuccio alle spalle o in capo (*c*) (31).

§. 8. Circa il vestiario delle donne, usato in Etruria nei tempi medi della nazione autonoma, si può dire soltanto quel che fan vedere le immagini femminili espresse nei monumenti, le quali appena ci offrono un caratteristico deviamento da ciò ch'era solito anche in Grecia (*d*) (32). Consisteva fin dal principio in una stretta e lunga tunica, prolungata fino ai calcagni con manto soprapposto, con calzari non di rado a punta sollevata: indi per crescente lusso si vedono le tuniche

(*a*) Ved. tav. XXXI, N.° 1.
(*b*) Ivi.
(*c*) Ivi, N.° 2.
(*d*) Ved. tav. XXX, N.° 2, 3.

più ampie, e di ricche zone strette al fianco, e gentili calzature. Innumerabili sono soprattutto i donneschi ornamenti di fino lavoro, monili, collane, torque, braccialetti, orecchini, fibule, anelli e mille altre pompose bagattelle che tutto dì si rinvengono entro i sepolcri delle donne, quali son figurate nelle donne stesse in scultura soprappostevi (*a*) (33) ed in altre statue d'Etruria (34).

§. 9. Maggiormente raffinavan gli etruschi la loro moda nella calzatura, e siccome principalmente erano stimati per l'eleganza e pompa dell'esterno, in preferenza d'altri popoli, così queste genti sembrano aver tenuto la scarpa quasi pezzo il più importante di un decoroso vestiario; perciò nelle lor opere d'arte alcune figure, benchè affatto nude, son calzate (*b*). In ciò gli etruschi formano un contrapposto colla nudità de' piedi costumata fra' greci, sì nell'uso della vita, che ne' monumenti dell'arte. Quindi è che rimaser celebri nell'antichità le scarpe tirreniche (35); ed il nome di sandali tirrenici è ripetutissimo dagli scrittori (36). Ma i monumenti mostrano una differenza tra la scarpa che cuopre intieramente il piede alquanto tagliata sulla fiocca (*c*), e la solea o sandalo tirrenico, il quale non è che un suolo cinto ai piedi per via di coregge (*d*), le quali presso l'etrusche matrone erano dorate. Anche il coturno della

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.° 2, e tav. XXIX, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXXII, e tav. XXXIII, N.° 3.
(*c*) Ved. tav. XXXII, e tav. XXXIII, N.° 3.
(*d*) Ved. tav. XXIX, N.° 2, e tav. XXX. N.° 1.

tragedia, composto della scarpa da caccia e della solea tirrenica, si disse provenir da un poeta denominato Lidico, che per alcuni eruditi è da intendersi etrusco (37). Le furie rappresentate nei monumenti etruschi in qualità di cacciatrici ne sono costantemente fornite, ove si vede come que'sandali o coturni son d'abbondanti pelli composti, le quali si rovesciano in un modo assai materiale. I Dioscuri dagli etruschi rappresentati han pure i piè muniti di tali coturni; ma i più singolari e più antichi mostratisi ne' monumenti dell'arte, servono di calzatura ad un augure rappresentato in un monumento che ha molto del fare asiatico (*a*). Dopo tuttociò si terrà la scarpa tirrenica come una cosa di mezzo tra un proprio calceo, ed una solea greca, il che apparteneva anche al sandalo femminile, ma cingeva il piede in parte d' un quoio che in alto rovesciavasi grandemente sopra se stesso, e dalla fiocca del piede in su era stretta con coregge (*b*). Avèa talvolta quella scarpa tirrenica un altro suolo che dava a tutta la figura un aumento di altezza, ed era per ciò doppiamente accetto ai locumoni etruschi, perchè pensavano d' imporre in ogni modo per mezzo dell'esterno (38). Un dei costumi più antichi rapporto alla calzatura tirrenica delle donne, par che fosser quelle scarpe molto appuntate, le quali vedonsi alle più antiche femminili statuette di bronzo, che trovansi per tutta Etruria (*c*)(39). Uno

(*a*) Ved. tav. XXIII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXIX, N.° 2.
(*c*) Ved. tav. X, N.° 5, 6, e tav. XXVIII, N.° 2.

degli ornamenti muliebri che distingue le donne etrusche dalle greche e dalle romane,è quella catenella probabilmentè d'oro, che vedesi nelle statue soprapposte ai sepolcri, come anche nelle furie ed in alcune deità del tutto nude, la qual catenella partendosi da un gioiello ch'è nel mezzo al petto della donna, dividesi in quattro parti, due delle quali son tratte sulle spalle, ed altre due presso ai fianchi, portandosi verso i reni (*a*) ove tutte si riuniscono; nè solo avevano l' uso delle catenelle ma de' monili. Gli uomini pure se ne servivano, lo che ci conferma la taccia che dassi agli etruschi di effemminati (*b*).

§. 10. Le acconciature di testa che si usavano dai romani col nome di *apex*, *tutulus*, *galerus*, par che fossero in uso anche presso gli etruschi. Il galero o cappello di pelle (*c*) è quello medesimo sul quale vedesi l'*apex* tortuoso e appuntato che gli stà sopra, e ch' era portato secondo Properzio, dai lucumoni del primitivo tempo (40). Era l'*apex* un cappello ugualmente appuntato di figura conica (*d*), ed avea inoltre una piccola verga nel mezzo (41). Il tutulo è un berretto conico, il qual si trova sulle teste di certi idoletti etruschi rappresentanti donne della più grande antichità (*e*). Anche la fasciatura greca della testa femminile, cioè lo strofio, era nota ai

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.° 3, e tav. XXIX, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXXIII, N.° 2.
(*c*) Ved tav. XXX, N.° 4.
(*d*) Ved. tav. XXXVI, N.° 3.
(*e*) Ved. tav. X, N.° 5, 6.

toscani. La parola greca corrispondeva in qualche modo a *struppus*, per cui fu nominata in Faleri una struppearia (42). Il pileo frigio par che in origine fosse quel tutulo, che poi dagli orientali, e per imitazione dai toscani si ridusse colla punta alquanto curva in avanti (*a*). L'uso di quel berretto provenne per quanto sembra di Lidia e di Frigia. Una parte della cura dei corpi che prima de'tempi d'Alessandro si costumavano in Grecia, era il radersi. I monumenti etruschi, ove compariscono i caratteri dell'antichità più remota, han figure con barba al mento e con lunghi capelli (*b*), ma presto vediamo quel costume andato in disuso. Non ostante, siccome ci è noto che il radersi la barba fu portato a Roma dalla Grecia nel 300 avanti l'era volgare e non dalla Etruria, d'onde passò ai romani ogni altro rilevante costume, così è da credere che i toscani l'avessero dalla Grecia ancor essi, o dalla stessa Roma già ingentilita per questo, come per altri costumi presi dai greci. In ogni modo sappiamo che gli etruschi vi si applicarono con molta attenzione. Ebbero essi dei locali destinati a liberare tutto il corpo da ogni pelo per mezzo di pece (43), ed in ciò fare erano i romani più seguaci degli etruschi che dei greci medesimi (44).

(*a*) Ved. tav. XXXVI N.° 3,

(*b*) Ved. tav. VI, N.° 4, e tav. XI, N.° 1, 2, 3,

NOTE

(1) Plinio, lib. VIII, 74. (2) Juvenal. VI, 288. (3) Etruscan history and antiquites, art. IV, 2. Die Etrusker von K. O. Muller. Sta nel giornale intitolato, Edimburg review or critical journal, october 1829, January 1830, p. 372. (4) Goguet, De l'origine des loix, des artes et des sciences chez les anciens peuples, tom. I, liv. II, ch. II. (5) Ved. Epoca I, costumi, parte II, §. 3. (6) Propert. lib. IV, eleg. I, ap. Rosini, Antiquit. Roman. curante Thoma Dempstero lib. V. cap. CXXXI. (7) Ved. Monumenti etruschi ser. III, tav. da VII, a XVI. e Dorow, notizie intorno ad alcuni vasi Etruschi tav. IX, fig. 2. (8) Inghirami, Museo Chiusino, Tav. CXIX. (9) Monum. Etruschi ser. III, ragion. IV, e ser. VI, tav. Q4, R4, Y4. (10) Winkelmann, Hist. de l'art chez les anciens, tom. II, liv. IV, ch. V, §. 20. (11) Macrob. Saturn. lib. I, cap. VI, Plin. lib. VIII, 48, IX, 49. (12) Liv. lib. I, 8. Diodor. Sic. V, 40. Plutarc. in Romul. 25. Fest. in verbo *Sardi*. (13) Micali, L' Italie av. la domin. des rom. vol. II, ch. XXIII. (14) Müller, Die Etrusker. tom. I, lib. I, cap. III, §. VI. (15) Monum. etrus. ser. VI, tav. V2, e ser. III, tav. XXXVII. Gori, Mus. etrus. tom. III, Dissert. III. (16) Pliu. lib. VIII, 74. (17) Ved. §. 1, (18) Pollux. VII, 61. Polib. VIII, 2. (19) Fotii, Lexic. pag. 584, 17. (20) Tertull. De Pallio, I, 1. Serv. ad Aeneid. II, 781. (21) Suid. in voce τηβεννα (22) Muller cit. (23) Ferrario, Il costume antico e moderno, vol. V, Europa, costume degli etruschi descritto dall'ab. Carlo Magnetti. (24) Winkelmann cit. lib. IV, ch. V, §. 63. (25) Lucian. lib. I, §. 596. Pitisch. Lex. in voc. *Cintus Gabinius*. (26) Cato ap. Müller cit. §. VIII. (27) Varr. De ling. lat. V, 32. (28) Müller cit.

(29) Creuzer, Simbol. und. mithol. ap. Müller cit. (30) Muller cit. (31) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, vol. II, cap. XXIV. (32) Müller cit. §. 9. (33) Micali cit. (34) Dempster. cit. tom. I, tav. 43. (35) Silburg. ap. Müller cit. §. 10. (36) Esich. Pollux. ap. Müller cit. (37) Ovid. ap. Müller cit. (38) Müller. cit. §. XI. (39) Monumenti etr. ser. III, tav. XII. (40) Müller cit. §. XII. (41) Dionys. Halicarn. II, 70. Fest. in v. *Albogalerus*. (42) Fest. in verb. *Struppus*, e Museo chiusino, tav. III, IV. (43) Teopomp. ap. Athen. XII, p. 518. (44) Müller cit.

PARTE TERZA

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI

§. 1. È indubitato che le città etrusche, delle quali vanta la storia una splendida opulenza, avessero un tenue principio, dal quale passarono gradatamente a stato migliore, colla differenza peraltro che quelle dell'Etruria circompadana non giunsero a divenir magnifiche e doviziose, poichè sorprese di buon'ora da Belloveso, furon tolte all'etrusco dominio, e lasciate dai barbari illanguidire, dovecchè il lusso, gli stravizi, le delizie, i piaceri e l'ozio che agli etruschi attribuiscono gli antichi scrittorì, debbono esser giunti a contaminar quelli delle città ch'erano edificate nell'attuale Toscana, e di essi hanno così parlato Diodoro (1), Dionisio d'Alicarnasso (2), Strabone (3) ed Ateneo (4): ma non possono esser penetrati così per tempo quei deliziosi mali ad indebolire i circompadani etruschi, i quali non erano nell'utile situazione degli altri per godere di quei vantaggi, che sono i prodotti di un'opulento commercio, e degli usi che si acquistano trattando con gente leziosa e raffinata, quali erano appunto gli orientali, coi quali eran legati i toscani per ragione di traffico (5).

§. 2. Il Canterio (6) c' informa, che in vari tempi gli antichi etruschi ebbero diversi modi nello stare a mensa. In principio stavano assisi, ed io ne reco in esempio un celebre cippo etrusco d' antica maniera ritrovato all' Antella presso Firenze, e da me recato in luce alla tavola C della serie VI de' miei monumenti etruschi, e qui riportato (*a*). L' intiero monumento viene spartito in due bassirilievi, nell' inferiore dei quali è chiaro che due persone seggono a mensa, secondo l'uso più antico d' assidervisi (7). Infatti anche presso Omero tutti gli eroi sedevano a mensa, come rilevasi dall' Iliade (8), dove Achille mangiando dirimpetto ad Ulisse ed altrove (9), si asside vicino a quelli che mangiano. Leggesi poi essere stata cosa onorifica l' assidersi cogli eroi a mangiare (10). Ma dacchè invalsero costumi più delicati e più molli, fu preso dall' oriente l'uso di stare a mensa coricati sopra dei triclini, come ci mostra la superior parte del citato monumento, e come diremo a suo luogo.

§. 3. Abbiamo ben pochi materiali per trattare delle cerimonie civili degli etruschi, all'occasione dei loro matrimoni, circa le quali dovevano occuparsi come nazione piena di superstizioni. Sappiamo per altro dagli scrittori e da taluni monumenti antichi, essere stato quasi general costume che le fidanzate andassero a marito col capo velato (11). Noi vediamo in alcuni vasi dipinti la donna velata col flammeo (12), che si

(*a*) Ved. tav. XXXIV, N.° 1.

giudica la sposa condotta per mano da un giovane avvolto in un semplice mantello, vestimento civile che senza dubbio conviene alle feste dell'imeneo. Il velo sul capo in Etruria non era portato solamente dalle spose, ma dalle matrone ancora, di che ci danno esempio gli oggetti d'arte antica di questo paese (*a*).

§. 4. Il monumento più antico dal quale poter attingere qualche notizia rapporto all'armatura difensiva guerresca degli etruschi, è una situla d'argento dorata, proveniente dagli schavi di Chiusi, che io calcai con ogni attenzione dall'originale per darla fedelmente al rame, e da questo alle stampe (*b*). Ivi sono alcuni uomini armati che tengono a loro difesa uno scudo assai grande, che dal collo scende a coprirli fin quasi al ginocchio. Questo è il clipeo rotondo, ed alquanto convesso al di fuori, eseguito in legno coperto di bronzo (13) o di pelle bovina (14), e Diodoro lo nomina apside (15). Tali scudi circolari, frequenti nei monumenti etruschi (*c*), si trova scritto ch'erano in uso tra i falisci (16), ed altrove in Etruria, secondo un commentatore di Pausania (17), e se ne vuole argomentare che quel clipeo era d'uso presso gli etruschi, anche senza il soccorso dei pelasghi (18). Ebbero i tuschi, secondo Livio, ai tempi di Cammillo un altro scudo che circondava il corpo del combattente in guisa

(*a*) Ved. tav. XXXV.
(*b*) Ved. tav. XII.
(*c*) Ved. tav. XXX, N.° 4.

di un mezzo cilindro (19), come si costumò dai romani; ma un tale scudo non si trova mai rappresentato nei monumenti dell' antica Etruria, e si dice che ad imitazione degli etruschi essi cambiarono per una parte delle lor truppe gli scudi quadrati e pesanti in quei di forma orbiculare, e nel tempo stesso anche più leggeri (20). Le sculture antiche perugine mostrano sovente la pelta argolica falcata (21), non però quelle di Volterra, nelle quali si vede soltanto dato alle donne guerriere in guisa d'Amazzoni, perchè le Amazzoni son sempre armate di quelle pelte o piccoli scudi (*a*).

§. 5. Ora tornando all' osservazione sul nostro vaso d'argento, si vede che gli etruschi univano agli scudi per loro difesa gli elmi metallici, che i latini dissero *capsides*, e il nome che loro davasi, a norma d'Isidoro, (22) spettava all'etrusco linguaggio (23). Alcuni elmi avean delle valvole laterali di cuoio molto lunghe per coprir loro le guance (*b*), ed altri elmi alla greca, abbassandosi coprivano la faccia del guerriero, meno che gli occhi e nell'alto dell'elmo avean pennacchi, creste equine, e corni d' animali (*c*). Questi elmi alla greca, son frequenti anche nei monumenti etruschi. Finalmente nulla omettevano di ciò che dar potesse al guerriero un aspetto imponente e terribile; e realmente imponevano, al dire d'uno

(*a*) Ved. tav. XXX, N. 4.
(*b*) Ved. tav. XXXIV, N.° 4, 5.
(*c*) Ved. tav. XII.

storico moderno (24), le truppe gravi de' toscani colle corazze, i corsaletti, le gambiere, e le altre armi di rame, componenti la difensiva loro armatura. La forma di queste corazze e degli schinieri o gambiere debbon essere quelle che noi vediamo ritratte nei monumenti d'etrusco lavoro, dove almen credesi che non abbia luogo la bizzarria dell'artista, che frequentemente a dir vero sfoggia nei piccoli bronzi (*a*) (25). È stato peraltro osservato che gli schinieri son più frequenti nei monumenti etruschi che nei greci (26). La forma speciale delle corazze etrusche di metallo par che fosse molto simile a quella delle più antiche di pelli ferine. Anche la corazza a scaglie di pesce ed il saio munito pure di scaglie si trovano spesso nelle opere d'arti etrusche (*b*) (27). Erano insomma le armi difensive costantemente metalliche.

§. 6. Egualmente di metallo esser dovevano le armi offensive dagli etruschi adoprate in guerra. L'arme lor principale era un asta lunga a percussione, che però in Faleri era simile all'antica ellenica (28). Congiuntamente con quell'asta fu anche usato il gladio, ed il suo nome romano balteo per la bandoliera è nome toscano (29). È interessante il vedere un soldato etrusco colla visiera dell'elmo di bronzo abbassata in atto di lanciare un asta velitare, tenendone tre altre

(*a*) Ved. tav. XXXVI, N.° 2.
(*b*) Ivi, N.° 1.

preparate sotto al braccio sinistro, così vedesi rappresentato in bronzo presso il possessore che lo ha illustrato e pubblicato (*a*) (30). L'armatura leggera non restava nell'Etruria senz' utile. L' asta velitare leggera e munita di pochissimo ferro tenevasi dai greci per una invenzione degli etruschi (31). Anche il nome di veliti vien dall' etrusco (32). I pili o dardi pesanti, le frecce, le lance corte da gettarsi lontane, e le fionde si riscontrano come armi etrusche (33), le quali si fecero anche in Arezzo a prò de' romani (34). In un famoso scavo d' antichi oggetti quasi alla cima della Falterona, elevato monte d' Etruria, furon trovate tra le altre cose molte assai piccole lance di ferro, ed una quantità grandissima di pezzetti di bronzo: le lance per essere armate del conveniente manubrio, onde gettarle contro l' inimico, ed i bronzi per caricarne le fionde, com' io suppongo (35). Non solamente l' asta pura era in uso presso gli etruschi,ma l' asta doppia inclusive, o *venabula*, se i monumenti dicono il vero, eran armi da loro adoprate (*b*).

§. 7. Formatasi la confederazione delle dodici repubbliche etrusche, non potevan queste per la loro piccolezza mantenersi nella comune indipendenza che a forza di valore, e così gli etruschi divennero militari. Le fatiche della guerra non erano sfuggite da verun cittadino, perchè tutti ambivano all' onore di farsi merito presso il loro

(*a*) Ved. tav. XXXVI, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXXI. N.° 1.

governo. È noto, come riflette lo storico dell'Italia avanti il dominio de' romani, che la forza d'un' armata destinata alla difesa o alla conquista, consiste principalmente nell'infanteria; era dunque necessario che i toscani conoscessero a fondo l'arte di formare dei battaglioni e tenerli uniti, giacchè i romani appreser da loro a combattere a piè fermo, ed in linee serrate, restando immobili nel loro posto, e piuttosto morirvi che abbandonarlo (36). Riferiscono gli annali etruschi, che Servio Tullio, il cui nome in Toscana era Mastarna, da Vulci sua patria passato a Roma dove poi fu re, istituì col censo un regolamento nuovo nell'armata consistente in una falange, nella quale i cittadini benestanti armati interamente e muniti di scudi, formavano i ranghi anteriori, e facevan fronte all'impeto dell'inimico, o vi corrispondevano se vi era luogo, mentre la classe inferiore vi si aggiungeva armata alla leggiera, e non compiutamente, giacchè non doveano che accrescere l'urto della intiera falange. Questa istituzione castrense non poteva esser cognita al capitano etrusco, qualora non fosse stata in uso nel suo paese. Quindi è che non inverisimilmente da qualche autore greco è stato detto, che i romani adottassero dagli etruschi il modo di combattere con le lance lunghe da percussione in ranghi molto stretti (37), e questa truppa formava, come dicemmo, una falange; ed è perciò che l'Heyne veduti gli antichi scrittori non dubitò di ammettere che gli etruschi furono i primi a migliorar la tattica militare (38). Le

ostinate guerre che i toscani sostennero contro Roma all' epoca di loro decadenza, fecero anche meglio conoscere le cognizioni che avevano nella tattica e la fermezza che l' esperienza avea recata ai loro soldati.

§. 8. Traggono alcuni da un passaggio di Livio, che fino da'tempi di Porsenna la truppa etrusca fosse assoldata, combattendo per guadagnare (39), e rimpiazzando in tal guisa il posto dei cittadini liberi, sebbene Dionisio non ammetta nei soldati del re toscano che una paga per le razioni commestibili (40). Gli aristocratici del paese seppero a poco a poco attaccare alla lor causa in parte i clienti delle lor cittadi, ed in parte altra gente che fin d'allora dedicavasi al mestiere della guerra (41). Già il famoso Celio Vibenna par che tentasse con un' armata composta in tal guisa, di fare delle conquiste nell' Etruria stessa. D'allora in poi cominciaron gli etruschi a confidare soverchiamente nei loro antichi metodi di guerra, mentre i romani che fin'allora procurato avevano d' imitare gli etruschi nella tattica militare, ne cercarono d'allora in poi gli esempi presso altre più agguerrite nazioni, e non tardarono a portarsi in grado di superare i loro emuli etruschi. Fu Camillo quel prode romano, che a quanto avevano appreso dagli etruschi i romani, aggiunse l'uso sannitico della pila non più gettata da lungi, ma da corpo a corpo maneggiata per uccidere a colpi di lancia il nemico (42). Gli etruschi peraltro non adottando le modificazioni e miglioramenti da Camillo introdotti nella tat-

tica militare dei romani, restarono a questi inferiori nel combattere. La loro armata persistette a comporsi di un sol ordine di battaglia, e non avendo nulla da opporre al secondo e terzo ordine di quella dei romani (43), questa trascuratezza fu la causa principale delle frequenti loro perdite, ed in fine della loro rovina (44).

§. 9. L'invenzione e l'uso del suono della tuba fu attribuito dall'antichità tutta agli etruschi, poichè contribuiva essenzialmente ad introdurre e conservare una maniera di combattere arditamente (45). Della cavalleria degli etruschi non si fa quasi motto, sennonchè circa la bardatura de'loro cavalli passata ai romani (46). Possiamo per altro supporre nella nobiltà etrusca una predilezione pel servizio della cavalleria e per l'uso dei cocchi. In generale può rilevarsi dalla storia, che la gloria del valore toscano appartiene all' epoche primitive della nazione (47), prima che il lusso e l'effemminatezza l'avessero snervata, nonostantechè nell' ultima metà del secolo della nazione tusca, e nel di lei fine precipitoso al lago di Vadimone si battevano da prodi, senza paventar la morte, per modo che i romani credevano di non trovarsi altrimenti davanti agli etruschi tante volte da loro vinti (48). Il dritto feciale, santissima legge ed universale di tutti i popoli italiani, come osserva il più volte lodato cav. Micali, avea per fine di toglier via le cagioni della guerra, ed era stato per la sapienza degl' itali legislatori fortemente congiunto colla religione, e per alcun di loro trasmesso ai primi re di Roma (49). Si dice per al-

tro da qualche antico scrittore, che questo istituto dei feciali, nunzi di guerra, fosse stato messo in pratica da alcuni etruschi (50), lo che negasi da qualche scrittore moderno (51). In qualunque modo peraltro non possiamo escludere gli etruschi dalla concorrenza degl' italiani a coglier la palma della invenzione di quel sì giovevole istituto.

§. 10. Le medesime armi offensive che usavansi per la guerra, erano dagli etruschi adoprate anche alla caccia. Non però, tranne lo scudo, facean uso delle armi difensive che non avean luogo alla persecuzione delle fiere, sempre fuggiasche all'aspetto dell'uomo. Bensì ad effetto di poterle francamente inseguire tenevano i cacciatori le lor tuniche ben succinte ad una o più riprese con cinture strette alla vita. Le furie infernali sì frequentemente rappresentate nei monumenti etruschi, si dicono abbigliate in costume di cacciatrici (52); e difatti le vediamo con vesti accorciate e succinte al fianco, portando a nudo il resto del corpo, e solo coprendo le braccia di certe maniche non usate fuor che dagli etruschi; nè mancano mai di coturni, ciò almeno impariamo dalle produzioni delle arti (*a*), poichè gli antichi scrittori non scendono a questi particolari circa i costumi presso gli etruschi. I cani furon sempre, per quanto vedesi, di gran soccorso ai cacciatori (*b*) come lo sono al presente. Lo spiede venatorio fu inventato da un tal Piseo tirreno o etrusco, il quale per

(*a*) Ved. tav. XXXVII.
(*b*) Ved. tav. XI, N. 4.

quanto dicesi, comandava ai toschi vari secoli innanzi la venuta d' Enea. Lo spiede sostituito a qualche altra arme primitivase, rviva a cacciare le bestie di grossa taglia (53).

§. 11. Vi fu anticamente un tempo, in cui ogni giuoco, ogni ballo, ogni spettacolo o divertimento fu eseguito in onore degli Dei, così ogni banchetto era un pasto sacrificiale, così le arti si univano a formar l' apparato festivo, così la musica, le corse equestri, le lotte, i pugilati formarono un complesso di sacra devozione che si effettuava nel tempio o davanti al simulacro, o in altro sacro luogo abbellito, dove occorreva, da produzioni delle belle arti, i quali oggetti non si divisero da un tal complesso di sacra venerazione, sennonchè allorquando ne profittarono i particolari per felicitarne la vita profana. Si vuole per altro che in Etruria, e perciò in Roma più assai che in Grecia, si annettessero tali giuochi e ornamenti costantemente al culto divino. Uno dei monumenti che ci conservi la memoria dei più antichi spettacoli sacri, è il vaso d'argento ritrovato a Chiusi, e da me rammentato anche altrove (*a*). Ivi si vedono mossi verso un altare prima pugillatori cinturati, poi suonatori di flauto, in seguito opliti o ballerini con lance corte, quindi i camilli con agnelli e porci sopra le spalle, poi canefore, e finalmente cavallerizzi, le quali figure indicano che seguir deve una pompa, dopo la quale s'hanno da fare dei sacrifizi, delle corse di

(*a*) Ved. tav. XII.

cavalli, delle lotte di atleti: cose tutte che rassomigliano in molti punti alla pompa del circo (54).

§. 12. Portava dunque l'etrusca superstizione, che si credessero irati gli Dei se per qualche accidente eransi trascurati i pubblici giuochi, secondo la decisione degli aruspici tuschi (55), sicchè si eseguivano con non minor devozione che i sacrifizi e gli auspicii. Se il ballerino arrestavasi nelle sue mosse ad un indebito tempo, se il suonatore del flauto mancava in una nota, se l'equestre condottiero di cavalli o di carri sdrucciolava, o moveva la mano dal suo posto, o dalle redini, i giuochi, secondo l'opinione degli etruschi, erano interrotti, e tenuti come non accetti agli Dei, e la mancanza doveasi espiare, e non di rado i giuochi si doveano rinnovare, tanta era la superstizione degli etruschi, dai quali si vuole che provenissero a Roma i giuochi circensi (56). Si dice infatti nel descrivere un trionfo, e son parole di Appiano, che prima del trionfante procedevano i littori in tuniche purpuree, e poi come imitazioni di una pompa etrusca, un coro di citaristi e titiristi con cinture e diademi aurei chiamati ludi, fra i quali uno vestito con abito lungo color di porpora, ornato di braccialetti d'oro e collare che faceva molti gesti curiosi, come per insultare il nemico. Dopo questi seguivano i turiferi, e finalmente il trionfatore stesso nella sua toga stellata o palmata colla corona di querce e scettro d'avorio sul carro ornato d'oro e tirato da quattro cavalli bianchi, le quali cose tutte erano prese dall'Etruria (57).

§. 13. La pompa del circo ha la massima rassomiglianza con quella trionfale, che dicesi usata dagli etruschi. Qui dopo i giovanetti a cavallo o a piedi seguitavano i carri, i cavalli da corsa, gli atleti, i cori di danzatori armati, i suonatori di flauto e di cetra, i turiferi e finalmente le statue degli Dei; rassomiglianza e concordanza che diventa ancora più grande, se un magistrato curule, come dice il Müller, conduce la pompa in abito trionfale. Quest' ordinamento della pompa magnificato colla presenza dei simulacri, colla quale gli etruschi sapevano ornare le loro pompe, nelle quali furono venerati gli Dei ed esaltato il lusso e lo splendore dell'aristocrazia, fece su i romani una tale impressione, che cercavano di appropriarsene quanto più potevano (58). I giuochi circensi facevansi anche in onore e memoria de'magistrati defonti (59) e portavansene le statue (60).

§. 14. Il combattimento dei gladiatori si vuole onninamente d'origine tuscanica. Niccola Damasceno rapporta che i romani avessero adottati i combattimenti dei gladiatori nei conviti dagli etruschi (61). Sappiamo pure che il nome dell'ispettore d'una disfida gladiatoria che fu Lanista, era etrusco (62). L'uso gladiatorio peraltro non fu già così comune in quest' Etruria media come nell'Etruria campana, dove gli etruschi probabilmente l'avevano introdotto. Ma la fierezza sannitica ed il lusso del paese l'avea no messo in voga (63). Infatti l'introduzione dei gladiatori nei conviti appartiene costantemente alla descrizione dei co-

stumi di Capua (64); e Capua fu anche nei tempi romani la gran pepiniera di questa classe d'uomini. I combattimenti gladiatorii nelle pompe funebri si possono riferire agli etruschi, i quali intendevano di dare al morto una certa sodisfazione, e così compiere un sacrifizio ai mani; sacrifizio coerente al costume d'un popolo, che per lungo tempo conservò i sacrifizi umani (65). Due sorte di gladiatori si distinguevano; gli uni forzati ed erano o schiavi o rei condannati alla morte; gli altri volontari, i quali si decidevano a quest'arte, credendo di potervi riuscir bene e di guadagnarsi denaro e fama (66). Le armi ordinarie dei gladiatori erano la spada, il pugnale, d'onde presero il nome, ed un piccolo scudo. Solevano essi combattere due per volta corpo a corpo, dal che provenne l'espressione latina *par gladiatorum*, vale a dire una coppia di gladiatori (67).

§. 15. Gli atleti dei giuochi circensi passarono dai toschi ai romani, ed erano principalmente pugillatori (68). Eran per tanto costoro due combattenti che avean la mano armata del cesto, il quale era un involto di grosso quoio, munito al di dentro di ferro e cinto all'esterno d'alcune palle di piombo (69). La lotta loro consisteva soltanto nello sforzo delle semplici braccia senz'altro aiuto esteriore, colle quali uno dei lottatori procurava di stendere a terra il suo emulo, e ne diveniva così vittorioso (70). Questi pugillatori erano strettamente congiunti coi suonatori di flauto, i quali in Etruria dirigevano il pugilato colla loro musica (71). Gli occhi degli etruschi e dei roma-

ni non potevano assuefarsi alla nudità ellenica da primo introdotta dai dori; si attenevano dunque, come i barbari asiatici che usavano il pugilato e la lotta, all'usanza dei tempi omerici, cioè vestiti (72).

§. 16. Affini agli altri spettacoli sono le sceniche rappresentazioni. Che queste da tempi i più remoti avesser già preso piede in Etruria, sarebbe un mero sofisticare il volerlo negare, mentre Tacito testifica, che gli antichi romani chiamarono dall'Etruria gl'istrioni, onde godere degli spettacoli soliti darsi da costoro (73). Prima di Tacito ce n'aveva assicurato Tito Livio che lasciò scritto: essere stati istituiti in Roma i giuochi scenici, ed esser riusciti nuovi per quel popolo bellicoso: che dall'Etruria si fecero venire i ludioni: che accettata la cosa venne spesse volte prodotta per mezzo di persone pratiche native di quel paese, e che da *hister*, vocabolo toscano significante lo stesso che *ludione*, rimase poi loro il nome d'istrione (74). L'istituzione loro si fissa propriamente all'anno 392 di Roma, sotto il consolato di Sulpizio Potito e C. Licinio Stolone, a intendimento di placare lo sdegno degli Dei, e far cessare una orribile pestilenza. I romani imitarono la satira dai greci nelle loro opere chiamate atellane da Atella città ora distrutta dell'antica Toscana, in cui ebbero cominciamento (75):

§. 17. I più antichi monumenti dell'arte etrusca, mancatici gli scrittori, sono i soli a darci qualche idea del costume che praticavano

gli etruschi all'occasione degli ultimi aneliti di vita e dei funerali. Ivi si vede che stando il moribondo o moribonda nel letto ferale, una donna stende le mani per coprirle il volto col manto rosso, nel quale è avvolta quella figura giacente, e intanto chiudergli gli occhi. Un uomo che le cuopre i piedi collo stesso manto e porta la mano al suo capo, sono atti che ripetonsi in molte circostanze di etruschi funerali (*a*), dove si vuole esprimere tristezza e dolore. E poichè vedesi costantemente attorno al letto ferale aggirarsi una o più donne, uopo è concludere che al pietoso femminil sesso spettasse il rendere ai morti gli ultimi ufficj; nè parmi che sia lontano da simil atto la donna che si è trovata dipinta in un sepolcro di Tarquinia (*b*). Un altro monumento scolpito in bassorilievo in pietra attorno ad una colonnetta sepolcrale, già da gran tempo trovata in Perugia, offre ai nostri sguardi una simile funzione funebre (*c*), dove al letto del moribondo stanno in attività varie donne, una delle quali presenta una bambina a dar l'ultimo amplesso alla persona ch'è morta. Trentasei altre figure in atto di duolo formano il corteggio di quel preparato funerale, e fra queste vi sono vari auguri col lituo, che già si accostano all'ara per compiere i sacrifizi, onde placar con essi le deità dell'inferno, e renderle in tal guisa propizie a chi

(*a*) Ved. tav. XXXVIII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXVIII, N.° 1, 2.
(*c*) Ved. tav. XXXV.

muore. Sopra l' altare par che vi siano legna pel sacro fuoco, su cui fare le libazioni od altro che aveano in costume in quell'occasione. La presenza degli auguri nel funerale stà forse per indicare l'augurio alla persona defunta di una vita felice in altro mondo, come diremo. La persona che tiene un ramo di lauro rivolto verso terra in segno di lutto è, secondo l'eruditissimo Vermiglioli, un sacerdote (76). In un altro bassorilievo chiusino scolpito in pietra arenaria, o tofacea (*a*) pure si vedono riti funebri, ed ultimi uffici di pietà resi ad un morto steso sul feretro. Il fanciullo ch'è in piedi presso a quel letto di morte, ha un tale atteggiamento di dolore, che non saprebbesi meglio immaginare dai nostri artisti. I due astanti colle mani al capo manifestano essi pure cordoglio. Espressiva è la prefica a capo a letto in sembianza di strapparsi per dolore i capelli, mentre l'uomo che al cadavere è più vicino, alza le mani probabilmente per espressione d' ugual dolore, misto però di sorpresa. L'ultima figura suona le tibie, ed un tal suono in occasione di funebre cerimonia era di superstizione toscana, poichè credevasi di poter porre in fuga gli spettri coll'armonia della musica, e così allontanare quelle malìe, dalle quali aveano opinione che le anime restassero dedicate alle deità infernali (77). Come poi si effettuasse l'uso della inumazione e dell'ustione del cadavere, e quello della funebre pompa, non saprei dove apprenderlo. Mi accorgo

(*a*) Ved. tav. XXXVIII, N.° 2.

peraltro dalla varietà dei sepolcrali monumenti da me veduti, che il bruciare o seppellire i cadaveri non era per gli etruschi un uso stabile e continuato, ma non di rado alternato, specialmente nella varietà dei paesi.

NOTE

(1) Lib. v. (2) Lib. ix. (3) Lib. v. (4) Lib. iv, 12. (5) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia. Dello stato dell'Etruria circompadana, p. 116. (6) De romana repub. c. ii, Romanarum prandium, caena et accumbendi ratio. (7) Ovid. Fast. vi, 305. Serv. ad Aeneid. vii, 176, ap. Adam, Antichità romane, tom. ii, cap. 11. (8) Homer. Iliad. lib. xix, *v*. 218. (9) Ivi, lib. xxiv, *v*. 473. (10) Ivi, lib. viii, *v*. 162. (11) Panofka, ap. Inghirami, Pitture di vasi fittili ec. tom. iv, tav. cccxiii. (12) Millingen, Peintures de vases grecques, pl. xliv. (13) Müller, Die Etrusker, vol. i, lib. ii, cap. ii, §. 1. (14) Dionys. iv, 58. Fest. in voc. *Clipeum*. (15) Fragment. xxiii, 3. (16) Spanhem. in Callim. Imn. in Delph. 147-148. (17) Siebelis ad Pausan. lib. ii, 25-26. (18) Dionys. i, 21, ap. Müller cit. (19) Liv. viii, 8. Plutarc. in Camill. xl. (20) Diodor. Fragment. xxiii, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains. vol. ii, ch. xxv. (21) Monum. etr. ser. vi, tav. A5, N.° 2. (22) Isidor. Orig. xviii, 14. (23) Müller cit. (24) Micali cit. (25) Gori, Mus. etr. tom. i, tab. cviii, cxiii. (26) Müller cit. vol. i, lib. ii, cap. ii, §. 2. (27) Micali, L'Italie cit. Monum. etc. pl. xxix. (28) Dionys. lib. i, 21. (29) Varro. Antiq. rom. N.° xviii. Lydus, De magistrat. ii, 13. (30) Micali cit. Monum. antiq. pour l'in-

telligence de l'ouvrage intitulé L'Italie etc. pl. LVII, N.° 2. (31) Müller cit. §. 4. (32) Isidor. Orig. XVIII, 54. (33) Müller cit. Dionys. IX, 19. Virgil. Aeneid. lib. X, v. 168. Sil. Ital. VIII, 494. (34) Liv. lib. XXVIII, 45. (35) Inghirami, Scavi della Falterona. Sta nel Bullettino dell' istitut. di corrispond. archeol. per l'anno 1838 N.° VI, giugno, p. 65. (36) Micali cit. tom. II, ch. XXV. (37) Athen. VI, 273. (38) Heyne, Comment. Soc. Gotting. tom. VII, p. 41. (39) Liv. II, 12. (40) Dionys. II, 12. (41) Müller cit. §. 3. (42) Plutarc. in Camil. 40. (43) Liv. IX, 32. (44) Müller cit. (45) Heyne cit. (46) Flor. I, 5. (47) Virgil. Aeneid. lib. VIII, v. 480. (48) Liv. lib. IX, 32, 39. (49) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XVIII. (50) Liv. I, 32. Serv. ad Aeneid. VII, v. 695. Aurel. Vict. De viris illustrib. V. Valer. Max. De nominibus. (51) Müller cit. §. 6. (52) Monum. etr. ser. I, p. 231. (53) Plin. lib. VII, cap. 56. Dempster. De Etruria regali vol. I, lib. II, cap. XXIX, ap. Ferrario, Il costume antico e moderno, Europa, vol. V, articolo caccia e musica degli etruschi. (54) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. I, §. 2. (55) Cic. De arusp. respons. II. Arnob. advers. gent. IV, 31. (56) Tertull. Lib. de spectaculis, cap. II. (57) Müller cit. (58) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. I, §. 2. (59) Panvin. De lud. circensib. II, 15. (60) Tacit. Annal. II, 83. (61) Athen. IV, 153. Dempster. De Etr. regal. cit. vol. I, lib. III, cap. XLII. (62) Isidor. Orig. X, pag. 247. (63) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. I, §. 10. (64) Liv. IX, 40. Strab. V, p. 250. Syl. Ital. XI, 51. (65) Millin, Descript. de tombeaux de Pompei, p. 46. Heyne cit. (66) Ferrar. cit. vol. V, Europa, art. costume ed usanza dei romani. (67) Compendio delle principali usanze degli antichi romani, lib. III, cap. III, (68) Liv. I, 35. (69) Virgil. Aeneid. lib. V, ap. il Compendio delle principali usanze dei romani cit. lib. III, art. II, cap. I. (70) Compendio cit. (71) Müller cit. vol. II,

lib. IV, cap. I, §. 8. (72) Tucidid. I, 6, ap. Müller cit. (73) Tacit. XIV, (74) Liv. VII, cap. I. (75) Compendio cit. lib. III, art. II, cap. II. (76) Vermiglioli, Iscrizioni perugine ediz. II, p. 147. (77) Maffei, ap. Inghirami, Museo chiusino, part. I, p. 62.

PARTE QUARTA

LINGUA E LETTERE

§. 1. Alla opinione invalsa tra molti eruditi, che gli etruschi parlassero una lingua, o piuttosto un idioma proveniente dal greco, dette peso notabile l'avere osservata grande affinità tra l'alfabeto antico greco e l'etrusco (1), ma oltre che gli scritti etruschi dei monumenti finora noti non si lasciano interpetrar quasi mai col sussidio della greca favella, il che attenua non poco l'esposta opinione, abbiamo altresì contro di lei l'asserzione di Dionisio, che gli etruschi parlavano una lingua intieramente originale, ed a nessun'altra somigliante (2). E sia pure esagerata l'assertiva di quest'antico scrittore, ma siccome a'suoi tempi, ed anche dopo di lui l'etrusca lingua era tuttavia parlata, e leggevansi de'libri scritti in etrusco, dobbiamo dunque credere che almeno gran distanza d'indole passasse tra le due lingue etrusca e greca, altrimenti l'asserzione di Dionisio sarebbe stata dagli altri eruditi smentita (3).

§. 2. Se peraltro riprendiamo in esame la storia che ho scritta dei primi abitatori della Toscana, si troverà che non solo dai pelasghi, pe'i quali

poteasi avere qualche traccia dell' idioma loro comune cogli antichi greci, ma inclusive dai raseni doveasi sparger fra noi quel linguaggio barbaro che usavano, e da vari altri popoli qua venuti avanti di loro, i quali tutti ebbero linguaggi diversi: nè questi soltanto, ma ben' altri asiatici provenienti dalle coste lidiache, dicesi che approdassero a queste nostre spiagge posteriormente ai pelasghi. Da tutta questa unione di vari popoli se ne formò quel corpo di nazione che presso gli scrittori d'Italia prese nome d'etrusca (4), ed ebbe d'allora in poi quella lingua che tutt'ora troviamo scritta nelle antiche lapidi della Toscana: lingua che per esser nata dal concorso di tante altre, quanti erano i popoli in più tempi scesi fra noi, si è resa inintelligibile, perchè siamo mancanti delle notizie di quelle lingue, le quali all'etrusca dettero origine, e nelle quali han radice le voci etrusche. In fine dicasi con un filologo moderno che l'idioma di qualsivoglia popolo, il quale abbia nautica, mestieri, arti e commercio, prende aumento con l'uso di nuove parole come segni di cose novelle; e seco lui si aggiunga che radici e analogie più dirette e primitive cercar si dovrebbero nell'antico illirico, essendo un fatto indubitato e certo, che or sotto un nome generico di pelasghi, or d'illirici, liburni ed altre razze straniere giuntevi di più lontano, passarono dall'altra sponda dell'Adriatico in sul continente italico (5), e sempre aggiunsero nuove maniere dal nostro parlare.

§. 3. Quel che possiamo ragionevolmente ri-

tenere come certo si è, che l'etrusco linguaggio, del quale abbiamo la memoria nei monumenti, non è il più antico della Toscana. Prima del popolo che gli ha scritti, signoreggiavano in questo suolo siculi, ed umbri, oltre i raseni ed altre genti venute giù dalle Alpi, e queste dovettero conservare in parte i loro linguaggi, ed in parte adottarne dai sopravvenuti. Riterremo dunque come provato, che quando i monumenti epigrafici che abbiamo, furono scritti, il primitivo linguaggio avea perduto ogni tratto d'originalità, e questa noi la chiameremo col Lanzi la prima epoca del toscano linguaggio (6). L' epoca seconda, per seguire il sistema lanziano in quest'articolo, si abbatte ai tempi mitologici, o per meglio dire troiani, nei quali vennero in Italia varie colonie greche, le cui patrie furono diverse. I pelasghi fra questi, prima di passare in Italia, avean già molto abitato nel Peloponneso, e di là transitarono in Tessaglia. Di Arcadia vennero gli enotri, dall' Elide gli epei, di Laconia i sabini, e si è sospettato altrettanto degli umbri e de' siculi, benchè si provi difficilmente. Il Lazio e Roma stessa ebbe origine da arcadi e da pelasghi; una buona parte d' Italia dai suoi coloni si chiamò Magna-Grecia; i littorali dell' uno e dell'altro mare furono occupati da colonie greche. Ora essendo l'Italia per ogni lato piena di greci, chi mai creder potrà che altra lingua vi si parlasse più che la greca? (7) Dovea peraltro questa favella esser varia, perchè discesa da vari luoghi; scorretta per-

chè serbata tra 'l volgo; e molto alterata, perchè mista colle lingue primitive d'Italia.

§. 4. Ristringendosi ora a parlar degli etruschi, diremo che i loro caratteri furono greci in gran parte, ancorchè l'Etruria ritenesse scrivendo l'antica direzione orientale da destra a sinistra; in tempo che il Lazio avea già adottata la nuova, ed il nome di tirreni già tirseni dal greco τύρσεις fu comunicato o dagli etruschi ai pelasghi, o dai pelasghi agli etruschi (8), e solo potremo dire in contrario, che ben poche tracce del greco de' buoni tempi di quel linguaggio scopronsi nell'etrusco (9). La terza epoca dell' etrusco linguaggio comprende, secondo il prelodato Lanzi (10), gran tratto del tempo storico, quando cessato quel continuo movimento delle colonie che noi accennammo, ogni popolo si stabilì in certe sedi, ed ebbe i suoi confini, le sue leggi, il suo nome ed il suo linguaggio. L' etrusca lingua avrà forse maggiormente grecizzato, men poi nel progresso di tempo, anzi sempre più caricandosi nelle maniere sue proprie, sarà pervenuta a quel segno, dove Dionisio la dichiarò lingua barbara (11). Una quarta epoca segnalata ebbe pure l' etrusco linguaggio, della quale parleremo in più opportuna occasione.

§. 5. È cosa ben singolare che l'alfabeto etrusco essendo perfettamente decifrato abbia un linguaggio affatto inintelligibile. Quando le tavole eugubine furono scoperte nel 1444 si suppose che fossero in un carattere egiziano; Reinerio

sospettò che fossero puniche; e quantunque gradualmente acquistassero il nome di etrusche, la forza reale delle lettere non fu scoperta che nel 1732, quando Bourguet l' asserì nel paragonar le due tavole che sono in carattere latino con una in etrusco, e ch' egli avea felicemente indovinato esser quasi equivalenti fra loro. Il Gori pochi anni più tardi pubblicò il suo alfabeto, che in tutti i punti importanti è stato confermato da susseguenti ricerche (12). Il miglioramento fattovi dal Lanzi fu, ch'egli scoprì un S etrusca nella lettera M fin allora tenuta per tale; emendò altresì la leggenda degli alfabeti; commentò con erudizione particolare le tavole eugubine; lesse le iscrizioni dei monumenti figurati col soccorso frequente delle figure medesime; seppe trarre gran partito dalle iscrizioni bilingui, non menochè dal paragone tra l' etrusco, il latino ed il greco antico, formando in certa guisa due trattati di paleografia greca e latina, che racchiudono quanto è necessario per poter leggere le antiche iscrizioni (13). I principii della paleografia furono di recente stabiliti sopra una base più solida di prima dal Boeckh, e coll'aiuto di questi, e colle fatiche dei suoi predecessori, il ch. Müller è giunto alla conclusione, che l' alfabeto etrusco non è stato derivato immediatamente dai fenici, ma dai greci. Pochissime forme vi s'incontrano che non si trovino nelle primitive iscrizioni greche, mentre dall' altro canto l' alfabeto etrusco non contiene alcune di quelle, che i greci ritennero molto tempo dopo che le riceverono dai fenici; e di

nuovo gli etruschi hanno alcune lettere che i greci aggiunsero al loro alfabeto fenicio. Altre lettere etrusche non si trovarono mai fin qui in iscrizioni greche; talchè è impossibile l' indicare alcuna età o forma specifica dell' alfabeto greco, che si può supporre essere stato dagli etruschi adottato una volta per sempre (14).

§. 6. Quanto alla rassomiglianza dell'alfabeto etrusco con quello dell' Asia minore menzionato da parecchi glossologi, la scrittura del sepolcro di Mida nella Frigia si avvicina molto alla scrittura della Etruria, perchè rappresenta presso a poco nella maniera medesima le lettere M, N, D, P, ma però in nessuna maniera più vicina che quella di molte altre iscrizioni antico-greche. Voglio dire con ciò che que' pelasghi o lidii che fossero, venuti qua dall'Asia minore, potevano aver già un alfabeto comune con quel degli etruschi e degli antichi greci, o almen con poca varietà fra di loro.

§. 7. Fino dai più antichi tempi gli etruschi e i greci par che fossero in una continua comunicazione fra loro, come n' è prova chiarissima la circostanza nella quale i greci avendo data ad alcune delle lor lettere una forma posteriore, questa ugualmente che la più antica si è trovata nell' alfabeto degli etruschi. Da ciò si fa chiaro che per qualche tempo gli etruschi ponevan mente alle modificazioni della scrittura greca, e se ne valevano anche per loro (15). Se poi gli etruschi dovevano scrivere negli specchi mistici o nelle pietre anulari i nomi della greca mitolo-

gia, si scostavano in varie lettere dalla epigrafia etrusca delle lor lapidi, per accostarsi alla greca (16). Si potrebber distinguere nell'etrusco alfabeto più epoche, ma per noi basti per ora il considerarlo in due classi distintamente diverse, l'una meno antica dell'altra: alla prima appartengono le iscrizioni lapidarie, tra le quali si deve ascrivere la grande perugina, quella di S. Manno, come anche l'iscrizione del così detto oratore in bronzo della real galleria di Firenze: alla seconda i piccoli bronzi scritti, le gemme coi nomi incisi degli eroi, gli specchi mistici e simili altri oggetti dell'arte, che portano un carattere, il quale ci sembra più antico.

§. 8. La prima lettera dell'alfabeto num. I. (*a*) ebbe in Grecia nei più antichi tempi una forma che differiva poco dalla fenicia, come notai trattando dell'alfabeto tirreno-pelasgico, o greco antico(17). Questa forma usata anche dagli etruschi è in guisa di un amo ad angolo traversato da una linea verticale, che passando per altre forme intermedie si riduce all'A più frequentata, colla traversa obliqua. A questo proposito notarono gli eruditi che le modificazioni della greca scrittura fra l' olimpiade sessantesima e ottantesima, cioè dall'anno 476 al 376 av. G. Cr. influivano pure sull'alfabeto etrusco. Le lettere greche B, G, D num. 2, 3, 4 non potevano essere impiegate dagli etruschi, poichè la loro lingua mancava di questi tuoni. Infatti la B, e la Δ non si trovano

(*a*) Ved. tav. XIV, colonna *b*, *c*.

mai nelle iscrizioni veramente etrusche, ma pure la B fu veduta dal Lanzi in un alfabeto dipinto in una camera sepolcrale trovata a Colle di Val d'Elsa, che per altro potette essere scritto quando all'etrusco linguaggio, andando a perdersi, gli fu sostituito il latino (18). Il G num. 3, lo ricevevano pertanto, ma come una forma secondaria del K. Il gamma si forma in varie singolari maniere nell'alfabeto antico greco, talchè resta difficile a decidere qual forma fosse la più antica, e quale la posteriore. Gli etruschi l'aveano adottata in quella forma che mostrasi rotondeggiante num. 3, ma sempre per K. Nella scrittura volgare degli etruschi il K è molto raro, difatti non trovasi mai nella grande iscrizione perugina (19). All'incontro si trova spesso nelle iscrizioni più antiche (20), dove il il K sta in vece del C. Sembra dunque che appoco appoco fosse trascurato il K come nella scrittura latina. L'E greco num. 5, che ha subite poche variazioni in generale, è rimasto anche presso gli etruschi nella medesima forma, quantunque alcuna volta si veda curvato. Il digamma F num. 6, nella forma eolica si trova quasi uguale nelle iscrizioni tusche. Talvolta il digamma è cambiato col V, oppure Υ greco, ma ciò forse per errore di ortografia. L'F si trova tal volta usata come vocale. Gli etruschi hanno pure un'altra lettera molto vicina all'F per la sua pronunzia, ed è l'8 (21) fita (a), ma si trovano spesso altri segni chiaramente sinonimi dello stesso valore, vale a dire un cir-

(a) Ved. tav. XIV, col. c, N.° 24.

colo traversato orizzontale, oppure obliquo (22); un quadrato ugualmente traversato nel mezzo (23); ma propriamente si trova che quell' 8 deriva dal Θ fi greco; frattanto essere stata in tanta copia impiegata nella scrittura etrusca è pel chiar. prof. Müller una delle pruove principali che veniva dalla Grecia. Le forme dell' Φ greco riscontransi nelle più antiche memorie della scrittura. Da ciò gli etruschi han formato il loro 8 num. 8, espresso in due modi, e dall' ultima figura è nata la lettera 8 (24).

§. 9. Che il cerchio traversato orizzontalmente ed obliquamente, ed il quadrato ugualmente diviso si riscontrino in certi casi per il th, devesi considerare, secondo il ch. Müller, per una titubanza ortografica; la quale ortografia in ciò che riguarda le forme nate dal fita, non pare essere stata mai regolata in una maniera sufficente. L'F nei nomi antichi delle due lingue latina ed etrusca sempre corrisponde all'F latina, come l' etrusco *Menerfa* per *Minerva* latino. Ciò proviene secondo il prelodato Müller, che l'F rimaneva presso i toscani il segno del suono V oppure Υ, ciò che è stato presso i greci antichi e gli orientali. I latini peró v'impiegarono il loro V consonante. Coll'F significavano i romani un altro suono perticolare molto aspirato della loro lingua, che non era come il greco Φ fita una pretta aspirazione labiale, ma per la cooperazione dei denti rassomigliava molto ad un sibilo (25). Gli etruschi però che avevano il medesimo suono rozzo e sibilante nella loro pronunzia, sceglievano per significarlo il fita greco, e riser-

bavano il ꓘ digamma per suo scopo originario: perciò l'8 corrisponde al latino F. Presso gli etruschi fu, com'è stato osservato di sopra, confuso il segno della vocale V coll'F: la medesima cosa ha luogo fra l'F e l'8 (26). Nelle tavole eugubine l' 8 corrisponde all'F latino, il ꓘ digamma eolico al V; il cerchio obliquamente diviso dove la scrittura latina porta un' H.

§. 10. Il th tita num. 9, era presso gli etruschi una lettera molto usitata. Dai segni che possedevano i greci, adottarono il ⊙ che si riscontra anche in altre forme. Or siccome il punto centrale non serve che per distinguere questa lettera dall' O, e che gli etruschi non avean bisogno di questa distinzione, essendo che nei nomi e parole indigene non impiegavano mai l' O, così eglino sostituivano pel ⊘ greco il cerchio O, il quale aveva ugualmente la sua forma corrispondente angolare ▯. Le iscrizioni più antiche sembrano aver sempre il tita col punto (27). L'I num. 10 ha sempre presso gli etruschi la forma d' una linea retta. La forma del K num. 11, è restata presso i greci e gli etruschi con piccole modificazioni sempre la stessa. La L num. 12 ha presso gli etruschi guasi sempre, come nell' alfabeto fenicio, una forma ad angolo acuto espresso, anche reclinata. Le sue modificazioni sono di poca importanza. L'Λ greco per l'L latino nelle iscrizioni etrusche è molto dubbioso. Gli etruschi non potevano impiegare la forma Λ ˥ per L, poichè significava presso loro il P, e si attenevano più alla forma primitiva ad angolo acuto di sotto ⅃. In

quanto all' M num. 13 era originariamente presa dai greci per S, e la M fu significata con altra forma, accorciandone l'ultima linea qual forma ineguale, come anche usarono un tempo i greci antichi. Venuta quindi in disuso la sua forma irregolare, si prosegui nonostante in Etruria ad usare la M per S ed allora fu che gli etruschi presero l' M per M. L' N num. 14, fu adottata dagli etruschi quando era usata dai greci antichi. L' O num. 16, nelle parole e nelle iscrizioni tusche non si usa mai per O. Il P num. 17. fu formato dagli etruschi ad imitazione del Π greco antico, tralasciando il più piccolo tratto verticale e dirigendo un poco in obliquo la linea di sopra, ciò ch'eran liberi di fare, non avendo bisogno d' alcuna distinzione dal gamma. Il K, Ϙ che usarono i pelasghi e i greci in Etruria (*a*), non fu adottato in seguito dagli etruschi. Per la lettera Q servivansi costoro del ch e cf. Per l'R num. 19, trovansi diverse forme usate nelle iscrizioni più antiche (28). I greci hanno pure adoprato anticamente le indicate forme dell' R (*b*).

§. 11 La più antica figura del sigma num. 20 era l' M, come dicemmo. Peraltro nella olimpiade 64. cioè 456 anni av. G. Cr. s'usava già in Atene la Σ: forma che restò lungo tempo la dominante, ma l'ebbero anche nella forma d'arco. Presso gli etruschi trovansi ambedue queste forme non senza l'uso della ⸮ rovescia. Non sappiamo perchè i

(*a*) Ved. tav. XIV, col. *b*, N.° 18.
(*b*) Ivi, N.° 19.

toscani antichi per esprimer la lettera T num. 21 usassero di segnare una croce con traversa obliqua, del qual segno omettevan talvolta una metà. Dalle forme V, ed Y num. 22, le quali riscontransi nelle più antiche lapidi greche, gli etruschi adottarono la prima, benchè si trova anche l'altra, ma più raramente. L'X era posto dai greci in vece di K H, anteriore quanto la scrittura passata da loro agli etruschi, i quali adottaronla ma nell'altra forma ↓ num. 23. In Grecia questa lettera fu segno numerico del dieci, ma per numero si trova già in altre forme X, e +. Gli etruschi adoprarono la greca lettera Ξ nella forma di due asticelle orizzontali ed una verticale, mentre la semplice croce era già impiegata per esprimere il T. La lettera Ψ pel psi non si può dimostrare con sicurezza usata nelle iscrizioni tusche; ed è certamente una delle lettere le più moderne della Grecia. Il Z e le vocali lunghe H ed Ω mancano totalmente nell'etrusco alfabeto; le vocali lunghe perchè i loro segni erano molto recenti e in conseguenza inutili alla loro favella; il Z perchè probabilmente gli etruschi non avevano il suono particolare di questa lettera (29).

§. 12. Ora volendo basare sopra l'esaminate notizie qualche punto di storia della scrittura etrusca, si deve ponderar bene che la maniera di scriver all'orientale da dritta a sinistra predomina presso a poco in tutti i monumenti scritti degli etruschi, mentre in Grecia prestissimo fu trascurata, esistendovi soltanto un metodo che dicevasi *bustofredon*; cioè che si parte da sini-

stra e va a destra, e quindi ritorna da destra a sinistra, e di là nuovamente va a destra, come il solco dell' aratro. Se le iscrizioni greche le più antiche a noi note paressero risalire fino alla olimpiade 40, vale a dire all' anno 556 av. G. Cr. si avrebbe qualche fondamento di posare la prima introdusione della scrittura in Toscana un poco al di là di quell' epoca. In questo caso arriviamo quasi ad approvare la tradizione, che fa introdurre colle belle arti anche la scrittura per opera di Demarato cacciato da Corinto dopo l' olimpiade 30, cioè 626 anni av. G. Cr. (30). Non v' era peraltro bisogno di tal circostanza per procurare l' arte di scrivere agli etruschi, mentre potevan riceverla per le assidue communicazioni di commercio, già per lo innanzi esistenti tra le due nazioni greca ed etrusca (31). Il connesso dell' Etruria colla Grecia mantenevasi, allorchè la scrittura tusca fu implicata nelle modificazioni che subiva la greca; l' A, M, N non si formarono probabilmente che dopo essere divenute generali nella scrittura latina. Queste lettere non si usarono che dopo la guerra coi persiani, ma l' uso loro dovea divenir generale per motivare agli etruschi la modificazione del loro alfabeto. Da ciò resulta la verosimiglianza, che la scrittura dell' epigrafi etrusche apparendo la dominante nel paese, perchè differisce dall' antica, non si formò avanti l' anno 474 av. G. Cr. Ma questa scrittura meno antica dominante, può essere stata formata molto più tardi, ed avere espulsa l' antica, essendo che quest' ultima si ritrova nei mo-

numenti d'arte, che non dimostrano più l'antico stile etrusco.

§. 13. Verso la fine del III secolo di Roma, vale a dire 450 anni av. G. Cr. dev'esser nato, secondo il Müller, il sistema della scrittura romana. Alcune forme delle sue lettere, che qui non è opportuno il prenderle in esame, non possono esser giunte ai romani in tempi molto antichi. D'altronde non possiamo protrarre l'eliminazione d'altre lettere ad un tempo assai posteriore alla guerra dei persiani. Che la scrittura romana sia stata presa immediatamente dai greci probabilmente campani, è cosa ormai evidente; e si dice inclusive, che nell'anno 300 di Roma, 454 av. G. Cr. l'influenza greca sopra i romani era più energica della etrusca (32). Se in Roma scrivevasi avanti quell'epoca, è certo che si scriveva in etrusco o in greco, poichè non si ha nessun fondamento per ammettere una scrittura romano-latina più antica (33). Swinton pretende che avanti il regifugio tutti gl'italiani si prevalessero della scrittura etrusca (34). Dobbiamo difatti ammettere un più gran bisogno di scrittura che per lo innanzi, forse anche per cagione degli annali pontificali (35).

§. 14. I numeri etruschi o per meglio dire le lor cifre numeriche ci sono in qualche modo note per le iscrizioni che dell'etrusca nazione ci restano. Vedalo, chi legge nella tavola XIV aggiunta a quest'opera, ove troverà le diverse lor forme, segnatovi a lato il loro valore che qui ripeto. Le cifre semplici riduconsi alle seguenti:

uno (*a*), cinque come trovasi variamente segnato, così il dieci segnato in due modi; ogni altro numero intermedio si compone di più cifre. Vien quindi la cifra del cinquanta, che ha sei diverse forme positive, ma io non ne mostro che due. Il numero cento ha pur la sua cifra semplice tra gli etruschi, ed è in due maniere positive, ma ve ne sono altre quattro forme dubitative. Viene ora il numero cinquecento segnato presso di loro con una cifra soltanto. Credono gli eruditi che gli etruschi segnassero con una sola cifra anche il mille, ma non danno ciò per sicuro. Ebbero inoltre costoro i numeri composti da più cifre e sono: due, tre e quattro, ma quest' ultimo ha talvolta un' altra maniera di comporsi che somiglia a quella de' romani. Ne viene il numero sette parimente composto come il romano, ma rovesciato, così il nove. Col sistema stesso vediamo segnato il tredici, il venti il quaranta che ha pure due maniere di mostrarsi, una delle quali soltanto ho qui notata, come anche il novanta (*b*). Ci avverte il ch. Orioli nello stabilire questo sistema numerale etrusco, da lui dottamente tratto da etruschi monumenti, che in tal sistema i toscani antichi procedevano al pari dei romani (36). Sopra questo sistema numerale degli etruschi, gli eruditi basarono molte altre congetture (37): congetture che per esser tali quantunque sensatissime, non hanno luogo in questo

(*a*) Ved. tav. XIV, col. *l*, N.° 1.
(*b*) Ivi, N.° 15.

mio scritto, in cui debbo soltanto dare un' idea del modo positivo di numerare presso quell' antica nazione.

§. 15. La più moderna, ed insieme la più plausibile opinione proposta dal ch. Lanzi circa la lingua degli antichi toscani parlata e scritta, quando la nazione si formò dall' unione dei lidii cogli antichi tirreni già stazionati in questo paese, fu l' orientale, mista peraltro di quel linguaggio che gli umbri, i pelasghi, i raseni ed altre genti a loro aggregate, stavano già dimoranti in Toscana, prima che vi venissero i lidii. Sopraggiunti peraltro con Demarato da Corinto i greci, tuttochè scarsi di numero, pure atteso il gran genio loro nell' ingentilire i primitivi rozzi costumi, ovunque ne avesser trovati, mal soffrivano nell' etrusco scrivere, secondo la maniera orientale, il difetto delle vocali; sicchè fecero colle greche lettere suonare le voci etrusche. Questa è la ragione per cui le iscrizioni più antiche rimasteci son vergate di greci elementi, ma scritte con etrusche inintelligibili parole. Questa novità nell' etrusco alfabeto ci vien riportata da Tacito (38) ed assegnata all' anno 660 av. G. Cr. Il Lanzi persuaso che Demarato non recasse qua l' etrusco alfabeto, ma lo migliorasse, non trascura di recar su di ciò erudite considerazioni, dicendo, che la paleografia greca paragonata colla etrusca, ne dà una pruova; e termina col dire che negata alla testimonianza di Tacito quella fede, che a rigore non siamo tenuti di accordare, resta quella parte che tocca il grado di una morale certezza, ed è che

in Etruria ai suoi tempi non esistessero sassi o metalli scritti anteriormente a Demarato. Imperciocchè se tali monumènti stati vi fossero, come erano in Grecia, non avrebber potuto restare ignoti in tanta luce di lettere, in mezzo a sì dotta e sì culta nazione come fu allora la romana, nè sarebbe stato verisimile che un Tacito, in tal tempo, e in tanta vicinanza d'Etruria, dopo tante ricerche fattesi circa la storia di quel glorioso popolo, l'ignorasse. Chiude pertanto il prelodato Lanzi quel suo periodo col dire, che vedute molte iscrizioni etrusche non istenta a credere, che la scrittura contenga sei secoli, perchè non presenta così moltiplici variazioni, come ogni altra paleografia, che ne contenga nove o dieci (39).

NOTE

(1) Lepsius, Sur une vase de fabrication etrusq. avec un alfab. grecq. Sta negli annali di corrispondenza archeologica tom. VIII, pag. 186. (2) Dionys. I, 30. (3) Niebuhr, Histoire romain, tom. I, pag. 156, (4) Ivi, pag. 158. (5) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXIX. (6) Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. I, part. I, p. 24 sq. (7) Olivieri, Saggi di dissertazioni dell' accademia di Cortona, tom. II, p. 56, ap. Lanzi cit. p. 28. (8) Lanzi cit. p. 29. (9) Lepsius cit. p. 203. (10) Lanzi cit. (11) Dionys. Halicarn. Antiq. rom. I, 89. (12) Edimburgh, Review or critical. journal, october 1829, January 1830, pag. 372. Etruscan history and antiquites, art. IV, 2. Die Etrusker

von O. Müller. (13) Inghirami, Cenni storici della vita e delle opere di Luigi Lanzi. Sta nelle di lui notizie sulla scultura degli antichi e vari suoi stili, pag. IX. (14) Edimburg. cit. (15) Müller, Die Etrusker, vol. II, lib. IV, cap. VI, §, 1. (16) Lepsius citato, pag. 197. (17) Ved. Epoca I, costumi, parte IV, §. 7. (18) Lanzi cit. tom. II, part. I, pag. 512. (19) Vermiglioli, Iscrizioni perugine, tom. I, cl. IV, pag. 85, ediz. II, Perugia 1833. (20) Lanzi cit. p. 391, num. 189, 191, 192, 194. (21) Lanzi cit. pag. 403, num. 225, 226, 237, 264. (22) Ivi, tom. I, pag. 217. Vermiglioli cit. cl. V, p. 152. (23) Lanzi cit. tom. II, pag. 405, num. 233. (24) Mûller cit. §. 3. (25) Ivi, introd. 1, 5, e lib. IV, cap. VI, §. 3. (26) Vermiglioli cit. cl. V, p. 181. Lanzi cit. num. 133, 325, 326, 368. (27) Lanzi cit. num. 188, 189, 193. (28) Ivi, 188, 189. (29) Müller cit. §. VI. (30) Raoul-Rochette, Hist. de l'etablissement des colonies grec. tom. III, liv. V. ch. XIII. (31) Müller cit. (32) Ivi, §. VIII. (33) Dionys. cit. lib. IV, 26. (34) Swinton, De priscis romanorum literis, ediz. Oxoniae 1746. (35) Müller cit. (36) Orioli, Spiegazione di una gemma etrusca del Museo reale di Parigi, e in occasione di essa breve discorso intorno al sistema della numerazione presso gli antichi toscani. (37) Müller, Die Etrusker, cit. vol. II, lib. IV, cap. VI, §. 3, 12. (38) Annali, cap. XIV. lib. XI. (39) Lanzi cit. tom. I, Alfabeto etrusco, pag. 195.

PARTE QUINTA

RELIGIONE.

§. 1. La dottrina etrusca su i fulmini era un poco diversa da quella de' greci, mentre scagliato quel flagello dagli Dei fulminigeri colla mano sinistra, era pe' toscani di buon augurio, ed all'incontro un cattivo presagio pe' greci; (1) e perciò vediamo nei monumenti etruschi le deità che portano il fulmine colla mano sinistra (*a*) (2). Ma frattanto gli etruschi non sepper mai che altre deità scagliasser fulmini fuori di quelle ch' eran note ai greci (3). Plinio ci fa sapere che nove per gli etruschi erano gli Dei fulminigeri, ma non se ne sà i nomi che d' otto, Giove, Giunone, Minerva, Veiove, Summano, Vulcano, Saturno, Marte (4). Anche Nettuno potrebbesi annoverare tra gli Dei fulminigeri dei toscani, se uno scarabeo antichissimo etrusco rappresentante un tal soggetto (*b*) può esserne testimonio sufficiente, non parlandone l' antichità scritta (5), ma dice

(*a*) Ved. tav. XXXII, XXXIII, N.° 2, e XXXIX, N.° 1.

(*b*) Ved. tav. XL, N.° 1.

Plinio che i fulmini da loro scagliati eran d'undici qualità, poichè Giove ne aveva di tre sorte (6), dovecchè i romani facevano attenzione a due specie di fulmini, que' del giorno che attribuivano a Giove, e quei della notte che mandava Summano, come insegnavan pure gli etruschi (7). E dall' essere stato notato che attribuivano a Marte quei che producevano degl' incendi, si viene a sapere, che Giove, Summano e Marte eran tre delle nove deità fulminigere degli antichi toscani (8). Il rapporto fra 'l numero degli Dei fulminigeri e quel dei pianeti, non pare che provenga direttamente dall' antica sapienza etrusca, ma soltanto da un resultato di combinazione della dottrina caldaica colla tusca, mentre l'oriente ha positivamente conosciuto nei tempi i più remoti le stelle vaganti, vale a dire i pianeti. Sappiamo infatti che fu un discepolo de' Caldei Epigene (9), il quale credea dedurre i fulmini dai pianeti, e per lo più da Saturno. A costui succedettero altri, che pongono questa opinione in contatto colla disciplina tusca, e spiegano con qualche sorta d'acume, il perchè Giove in questa disciplina scagliasse da sè solo tre sorte di fulmini, da ciò che essendo il medio dei pianeti superiori, riunisse in sè la forza di tutti e tre (10).

§. 2. Fra le deità che a parer degli etruschi scagliavan fulmini, contasi anche Bacco Libero, in onore del quale tutti i popoli dell' Italia celebravano con qualche differenza, nelle cerimonie e nelle rappresentanze, la festa detta *Liberalia* (11). Secondo la scienza fulgurale tusca or ac-

cennata, anche Minerva gettava fulmini, principalmente nell' equinozio di primavera (12). Che Summano il fulgoratore notturno, come dicemmo, fosse annoverato fra i nove Dei fulminigeri dei toscani, dobbiamo ammetterlo, perchè l'ammettevano i romani (13), che trassero tali dottrine dagli etruschi loro limitrofi. Anche Giunone possedeva il fulmine stando allato di Giove con Minerva: così almeno stava scritto nei libri degli etruschi (14). Ebbero costoro una particolare devozione alla Fortuna, che Plinio dice essere stata in certi tempi sola invocata da tutti, sola lodata, sola ripresa, stimata volubile, cieca, vagante, incostante, e dispensatrice nel tempo stesso di tutte le cose. Da ciò procede al dir di Plinio medesimo, che i folgori avvertivano delle cose future, e che gli oracoli sapevano le cose avanti che accadessero, e che gli aruspici le predicevano in modo, che ogni più inetto movimento per loro si reputava atto agli augurii. Queste dottrine di aruspicina si trasfusero fuori d'ogni dubbio dagli etruschi ai romani, e frattanto nel territorio vicino a Roma, detto il prenestino e sacro alla Dea Fortuna, come anche sparsamente per tutta Etruria, troviamo quei dischi etruschi, de' quali parliamo altrove, con l'effigie d' una divinità alata che non di rado ha i caratteri della Fortuna (*a*), deità il cui misterioso culto era analogo a quello dei misteri eleusini. In questi specchi non è la sola Fortuna che vi comparisce, ma il

(*a*) Ved. tav. XL, N.° 2, 3.

Fato ancora, che gli etruschi reputavano identico nume di essa, nè per ordinario distinguonsi negli accennati bronzi queste due divinità, se non per la diversità di lor sesso.

§. 3. Oltre quanto abbiamo detto, accenneremo come i mitologi che scrissero circa l'antica religione degli etruschi, si persuasero che oltre Manto nume loro infernale, avessero una dea non men di quello spaventosa e terribile (15), quasi fosse una fortuna contraria. Il di lei nome era Mania presso i latini, e Marziano Capella nomina infatti una dea Furina e la madre Mania (16), come lo ripete Macrobio (17); e dal nome faceasi conoscere identica di Manto, e dei Mani, e frattanto era inseparabile dalla credenza etrusca dei Lari (18). Ma gli etruschi chiamavanla propriamente NAƎM *Mean*, come si legge in tre dischi manubriati con caratteri etruschi (*a*), tantochè ormai si determinano gli eruditi di riconoscere in questa dea la *Meani*, cioè la Mania o Manua o Manuana ch' è la *dea Manium* sotto la sua forma etrusca (19). Era sì laida in origine, che il di lei simulacro appendevasi alle porte per incutere spavento ai male intenzionati, o per allontanarne le lordure che vi si fossero volute fare: era insomma una dea che faceva fuggire dallo spavento (20), ma in progresso di tempo servì di spauracchio ai soli bambini (21). Io credo averne rintracciata l' effigie grafita negli or accennati dischi di bron-

(*a*) Ved. tav. XXXII, XXXIII, N.° 1, XXXIX, N.° 1.

zo manubriati che trovansi nei sepolcri, ivi chiusi forse per allontanarne i molesti spiriti, come a tal oggetto molte altre superstizioni si praticavano (22). Eccone una copia (*a*) che trassi dall'Opera de' Monumenti etruschi (23). La deformità del di lei aspetto non può dipendere da imperizia dell' artefice che la incise: manca essa delle principali membra del volto, per modo che staccato quel capo dal busto, non si ravviserebbe altrimenti spettante ad umana figura. E quale infatti sarebbe mai quell'artefice che s'impegnasse a grafire in bronzo, come qui s'è fatto, senza neppur sapere che a quel capo umano vanno aggiunte le respettive sue membra, bocca, occhi, naso ed orecchi? Quella specie d'occhio la qual tien luogo anche d' orecchio contiene una linea retta, ch'è fuori d'ogni imitazione del vero.

§. 4. La situazione delle gambe in perfetta espressione di attività e di celere moto, esclude quello stile dal poter essere attribuito ad infanzia d'arte, la qual'arte tardi, secondo il Winkelmann, aggiunse la imitazione del moto fra le ultime regole immaginate, per dar plausibile esecuzione all' effigie dell' umana figura (24). Manca insomma nell' immagine ch' ora esamino quel secco, quel semplice, e quell' immobile, che secondo avverte il Cicognara, forma il carattere dell' arte che sorge per dirigersi alla perfezione (25). Ma sebbene lo stile ivi dominante sia notato da un contorno che pende al goffo e con-

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 5.

torto, pur mantiene una proporzione in tutto l'insieme, ben lontana da quello stile che toccava evidentemente il tempo di sua decadenza (26), o quello dell' infanzia. Il meccanismo del disegno adopratovi ci fa dunque sicuri, che vi s'è voluto effigiare una donna di brutto aspetto, per cui sì questa che altre simili femminili figure, assai frequenti ne' mistici specchi (27), furon credute rappresentative di Cloto, Libitina, Venere infera, Proserpina, la Parca, la Notte, e la Morte; e quantunque nessuno, ch'io sappia, pensò alla Mania, deità infernale e tremenda presso gli etruschi, tutti peraltro convennero nel dichiararla una delle infernali deità, vedendola sì deforme (28). Ora ne siamo assicurati dalla non equivoca etrusca epigrafe ИAƎM *Mean* che leggesi nello specchio mistico qui riportato (*a*), e due figure di simil genere che si vedono in altri due specchi (*b*). Non tutte peraltro si mostrano di sì orrido aspetto come quella della tav. IX num. 5, perchè l' eufemismo dell' arte anche in Etruria sottrasse le di lui opere dalle orrende forme, che dar si dovevano in più antichi tempi ad alcune figure spettanti alla religione. Noi non sappiamo quando avesse principio il culto di questa deità nella Etruria, ma possiamo con qualche verosimiglianza immaginare che ben presto se la figurassero i di lei abitatori, s' è vero che il timore cooperasse alla formazione delle prime divinità nel politei-

(*a*) Ved. tav. XXXII.
(*b*) Ved. tav. XXXIII, N.° 1, XXXIX, N.° 1.

smo. Qui termino coll' osservare, che se all'infernale dio Manto, chiamato anche Vèdio (29), cattivo nume presso gli etruschi (30) davasi una moglie (31), certo è che esser potea la dea Mania, della quale or trattai, convenendo entrambi nella rappresentanza, come nelle attribuzioni.

§. 5. V' era una certa credenza nell'antica Italia, secondo la quale chiunque abbandonava questa vita mortale dovea veder Manto e la di lui consorte (32). Un altro nome del dio dell'inferno presso gli etruschi era Februo (33), il quale è riconosciuto per il *Dis* de' romani o Plutone (34), dagli etruschi nominato *Manto*, forse da *Manus* che in antico latino volea dir *bonus*, come alle Furie infernali davasi l'aggiunto di venerabili (35). Zoega ha dottamente ravvicinato il Manto etrusco ed il Radamanto egiziano, nel cui nome era la parola *ament* che volea dire inferno (36). Questo nume era dunque una personificazione dei terrori, della morte e delle ombre che abitano un tenebroso soggiorno, per cui attamente dicevasi pure Vedio, cioè il dio Malo e l'avverso Fato (37). Noi non sappiamo di più rapporto a questa divinità infernale, ma si può credere con un dotto filologo, che sotto un altro punto di vista nella dottrina sacerdotale prendesse un aspetto meno terribile. Forse era colui che riconduceva le anime dalla sfera inferiore alla superiore loro patria (38), simile in ciò al nero e buon Serapide o Canobo d' Egitto, che avea dato il suo nome alla città di Canopo, nel modo medesimo che Manto avea dato, come si dice, il suo proprio a

Mantova fondata da Ocno (39). Io non saprei se gli antichi nostri etruschi abbiano mai effigiato quel nume infernale, ma dal trovare nei mistici specchi, oltre la dea Mania, se pure è tale, anche un uomo di quasi ugual figura, nè di rado assai deforme (*a*) come la donna indicata, starei per credere che questa immagine fosse il dio Manto degli antichi toscani, o l'avverso Fato identico nume colla contraria Fortuna.

§. 6. La dottrina delle deità fulminanti presso gli etruschi ci fa conoscere vari altri numi, che nell' insieme si chiamano *Aesar* (40), e sono le deità degli antichi tuschi e degli antichi germani col nome d'Asii, conosciute per mezzo dell'*Edda* e del *Mibilum* (41). V'è un ordine di tali deità che diconsi velate, le quali Giove consulta soltanto all' occasione di voler manifestare col fulmine la mutazione d'uno stato o etade anteriore (42). Quest'ordine di deità, come sorgente remota dell'esistenza mondana, comparivan di rado, e non furono reputate attive che nelle grandi mutazioni de' tempi (43). Eran quindi credute abitatrici del centro, cioè dell'interior sacrario del cielo. Il numero e i nomi degli Dei velati era occulto presso gli etruschi, nè avean parte che raramente nel culto divino. Noi vediamo in una esposizione memorabile di Marziano Capella (44), come tutto il cielo, secondo le dottrine degli aruspici etruschi, dividevasi in 16 regioni, ove abitavan gli Dei; la prima delle quali era la dimora di

(*a*) Ved. tav. XVI. N.° 4.

Giove con gli Dei velati. Il Müller tenta di resumere e discifrare la dottrina di questi Dei velati nel modo seguente. „ Come all'antico greco, così al tusco appariva la divinità, quasi un mondo vivente, emanata da una profondità oscura ad una forma decisa e costante. Il fondo più remoto di questo mondo, e perciò il più distante da tutti i pensieri e da tutte le cure lo rappresentavano gli Dei velati, che non agivano su questo nostro mondo se non in alcuni momenti delle grandi catastrofi. Dalla lor serie vien Giove come l' essere che domina il mondo e vive in esso (45) „.

§. 7. Presso di loro, o piuttosto confuse con loro compariscono le deità della sorte, le quali nell'etrusca disciplina erano di gran peso, e ad esse apparteneva Norzia, la dea presidente ai periodi del tempo (46). Una effige della Sorte, secondo la mente degli etruschi, par che sia stata quella figura muliebre alata e nuda ch' io riporto nello atlante di quest' opera (*a*). L' originale monumento consiste in uno specchio mistico trovato in un etrusco sepolcro di Volterra; e qui avverto che molte e molte figure incise in que' dischi son quasi simili alla presente (*b*) (47). Il simbolo che si vede a'suoi piedi non altro, cred'io, potrà rappresentare che la ruota della Fortuna. L' appendice aggiuntavi a foggia di lungo nastro denota la fionda colla quale scagliavasi un certo sasso

(*a*) Ved. tav. XL, N. 2.
(*b*) Ved. tav. IX, N.° 2, 5, XVI, N.° 4.

rotondo, che facendo le veci dell' indicata ruota, venia con forza scagliato, e dove si fermava ivi cadeva la Fortuna (48). Le ali son proprie di questa dea, conforme da Orazio le vengono attribuite (49), per denotarne l'incostanza (50). Quegli ornati che le si vedono al collo, sulla fronte e agli orecchi, insoliti in questi monumenti, conciliano con la nostra figura la descrizione che da Marziano Capella si ha della Fortuna, come la più garrula e la più sfarzosamente ornata d'ogn' altra fanciulla (51). La di lei mossa fugace aumenta alle ali l'espressione di celerità da Orazio attribuitale (52). Qualora si cerchi se dagli etruschi sia stata particolarmente venerata la Fortuna, rispondo che ne troviamo l'affermativa in un passo insigne di Marziano Capella, sagacemente addotto a tal proposito dal Gori, versatissimo letterato in materia di etrusche antichità. Tratta egli della dea Norzia, ove aggiunge esser questa colla Fortuna una medesima dea (53), dicendo che da varie iscrizioni trovate in Etruria, e nominatamente in Volsinio, in Firenze e in Volterra, come anche da alcuni autori latini (54), si argomenta che questi popoli fossero alla dea Norzia particolarmente devoti, onorandola alcuni di essi inclusive col nome speciale di Magna-Dea, forse perchè, come della Fortuna notò Cicerone, fu grande in ogni parte la di lei forza, sia nelle favorevoli o nelle contingenze contrarie (55). Quindi è che la figura femminile alata degli specchi manubriati può rappresentare una deità buona come una cattiva, se indica veramente la Sorte or buona or cat-

tiva dei suoi devoti. Il gutto che sogliono avere in mano tali deità femminili (*a*) alate, denota, secondo io ne penso, l'ambrosia della quale questa dea fa parte ai buoni, ad oggetto di farli beati negli elisi (56), ed ha un radio per notare le azioni degli uomini, ad effetto di premiare o punire chi merita. In fine per alcune iscrizioni e di lei figure ebbe nome di Minerva Fortuna (*b*) (57) e di Lasa (*c*) (58). Aggiunge quindi lo stesso Gori, che un tal nome di Norzia fu dagli antichi applicato alla Sorte ed a Nemesi, e più sovente a Tiche cioè alla Fortuna, come dice aver letto in Marziano Capella (59).

§. 8. Le divinità degli etruschi o eran generali, e ricevevano gli omaggi da tutte le città della confederazione, o particolari, cioè che proteggevano tale o tal'altra città. Alle prime appartenevano, oltre qualche divinità indigena, i grandi Dei de'pelasghi, come per esempio Giove, Giunone, Minerva, che aver doveano ciascun di loro un tempio in ogni città regolarmente organizzata (60). Giove avea, secondo gli etruschi, un consiglio divino, formato da sei divinità maschili e sei femminili (61), giusta le idee del dualismo di quegli erronei culti; e così figuraronsi un' alta gerarchia celeste di deità con Giove, associate nel governo dell'universo quasi altrettanti di lui ministri, i quali venivan chiamati con generico nome

(*a*) Ved. tav. XXXII, XXXIX, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XL, N.° 3.
(*c*) Ivi, N.° 4.

Consenti e Complici, come a dire consapevoli e consenzienti, perciocchè il nome loro proprio, di senso più arcano e misterioso, era ignoto (62); o piuttosto que'nomi volean dire nella lingua latina gli escenti insieme, perchè secondo Arnobio nascono e spariscono insieme nel tempo medesimo (63). Ma questi nomi a vero dire spettavano ai latini, e non son propriamente antichi toscani. Quelle deità spettavano ad un ordine inferiore, e si rappresentavano più vicine alla natura esistente ed al genere umano, e perciò temporarie, cioè mortali, come Dei d'un epoca del mondo terminato, mentre le deità velate, delle quali facemmo parola, come sorgenti rimote della esistenza, sopravvivevano alle altre. Non di rado per altro dai romani scrittori furon confusi gli Dei Velati coi Complici, coi Consenti e coi Penati, e le deità degli etruschi con quelle de' romani e de'greci, presso i quali eran loro assegnati i nomi di Giunone, Vesta, Cerere, Diana, Minerva, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano ed Apollo (64): categoria che non corrispondeva neppure perfettamente con quella dei romani, i quali v'introducevano Bacco ed altre deità.

§. 9. Neppure è noto abbastanza se Giove fosse o nò addetto ai Consenti; sicchè è probabile che attese le sue relazioni coi due mentovati ordini delle deità presso gli etruschi, s'immaginasse quel dio posto in mezzo a loro, qual centro di tutto il mondo divino, e dichiarato l'anima del mondo (65), mentre fu tale, secondo Seneca, il

parere degli etruschi (66). Da qualchè detto ancorchè oscuro d'antico scrittore, si potrebbe arguire che gli Dei consenti presso gli etruschi fossero stati identici coi fulminigeri, se Giove, come credevasi, consultava i suoi Consenti o Complici per scagliare i fulmini ordinari, mentre questi Dei potevano anche da sè medesimi fulminare; ma non confrontano fra loro nè pel numero nè per i nomi. Il nome loro *Consentes* par che indichi essenzialmente l'esser congiunti coll'ordine presente del mondo e della natura, il qual ordine è dominato da loro; e difatti l'anno fu diviso tra loro dodici, dicendosi che Minerva fulminava nel marzo, Saturno facea lo stesso nel dicembre, Vertunno dominava principalmente nell'autunno, così ogni altro dio aver poteva la sua stagione (67).

§. 10. Questi numi eran dunque degli esseri intermediari, impiegati da Giove a titolo di ministri nel governo del mondo (68). In quanto a lui, chiamato Tina in etrusco (*a*), il suo posto era assai più elevato. Riconosciuto, come s'è detto, l'anima del mondo, era considerato la causa delle cause, il primo soffio che vivifica tutte le cose, e per conseguenza il destino e la provvidenza. Gli etruschi vedevano in lui la natura che tutto produce; era in somma per essi il direttore e conservatore dell'universo (69). Questi detti ci vengono dagli storici per opera di Seneca, ma le idee son certamente etrusche. Un sentimento

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 3, XXXIII, N.° 2.

profondo dell'infinito caratterizzava la nazione, della quale ora si parla; i suoi legami con l'oriente son più che verosìmili, e noi sappiamo che le religioni di Samotracia furon trasportate nel suolo d'Etruria. Quel che l'India, la Persia, o l'Egitto insegnavano de'lor grandi Dei, non potevan gli etruschi saperlo ugualmente e trasferirlo al loro Giove? (70).

§. 11. Ebber gli Dei consenti anche il nome talvolta di Dei potenti *Dii potes* dai libri augurali presso i romani (71) passati a loro dagli etruschi, ed a questi, come credesi, dai fenici, e si dissero anche Cabiri divinità che in Grecia ricevettero un misterioso culto, il più antico di quanti ve ne furono fondati. Dall' isola di Samotracia ricevettero i greci, insieme con la teogonìa più recondita di questi Dei, la fede di una vita futura. Per opera di quella dottrina si convincevano i devoti, che gl'iniziati potesser divenire migliori in questa vita, e dopo morte più felici nell'altra. È però una ricerca la quale ha trattenuta l'attenzione dei dotti, come i Cabiri si vedessero e in Menfi (72), ed altrove, non men che in Etruria sotto la speciosa forma di pigmei; ed altresì come s'accordasse tal forma, non dico già col concetto, secondo il quale Efesto o sia Vulcano è il sommo nume del culto cabirico, e le altre deità sono emanazioni di lui, ma pur semplicemente con l'appellazione pel solito apposta ai Cabiri, quella cioè di Dei maggiori. Potrebbe servire di adeguata risposta che i primi Cabiri essendo deità ministre o sia camilli, per-

ciò furono effigiati fanciulli (*a*). Oltre di che in qualità di numi e de' più antichi, naturalmente s'immaginava ch'ei fosser d'aspetto venerando e senile; ma in qualità di camilli, che presso gli etruschi volea dir garzoncelli, tenesser forma di giovanetti. La rozza ma fedele idoloplastica non seppe dunque altrimenti che nella forma di pigmei conciliar que' concetti riluttanti fra loro. A tal forma connettendosi dunque l'idea di forze soprannaturali, non è sorprendente che le deità stesse, effigiate nane sotto altro rapporto, apparissero in forma di giganti; e neppure sembrerà strano che quella immagine informe dei primi Cabiri si trasfigurasse nelle rigogliose forme dei Dioscuri (*b*).

§. 12. Come i naviganti non istimano salutare l'apparizione d'un solo Dioscuro, ma il segno bensì delle due fiamme unite, così nell'insieme loro i Cabiri son le grandi deità salutari, nè sono adorati un per uno, ma congiuntamente. Perchè dunque il nome completamente n'esprima l'indole comune, forza è che dinoti i collegati indissolubilmente come Dioscuri (73). Noi vediamo difatti nelle etrusche rappresentanze loro non essere sempre mancanti di certe linee o sbarre che insieme li legano (*c*). Riportando il pensiero su quel che s'è riferito n'emana un concilio di numi, un ben connesso insieme di deità, qual trovasi presso gli

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 4, e XXXIX, N.° 2.
(*b*) Ved. tav. XVI, N.° 3, e XVII.
(*c*) Ved. tav. IX, N.° 4, e XXXIX, N.° 2.

antichi etruschi. Ignoti ne sono i nomi singolari, come dicemmo poc' anzi (74), ma collettivamente presi, eran chiamati Consenti e Complici, pretta spiegazione, anzi traduzione letterale del nome di Cabiri, ove c'attenghiamo al significato ascrittole. Per poco che si rifletta al sesso doppio di queste deità (a), vi si rinviene quel settemplice numero cabirico, il quale si risolve in Giove, come nell' unità: sono più numi, ma son come un solo. I coloni pelasghi, come attesta la storia, avean trasportato in Etruria questi lor nomi; ed è per l'appunto di questi che Varrone assicura essere stati essi chiamati *Complices*, non potendo vivere e morire che insieme (75). Vano riuscirebbe ogni tentativo di voler dipingere più vivamente quelle deità consorti. Eran esse un emblema del concetto fondamentale e magnifico del collegato movimento de' luminari celesti: di quel coro, in cui niun membro può mancare, senza che il complesso ne crolli, di quegli astri ai quali è veramente applicabile il detto, che insieme nati non posson morire che insieme (76).

§. 13. Il nome probabilmente fenicio di Cabiri non par che significhi altra cosa, fuorchè grandi, potenti e forti (77). Erodoto attribuisce ai pelasghi l' origine e fondazione delle Orgie di Samotracia (78), e pare a lui che alcune catastrofi della natura avvenute in quell'isola, abbiano intimorito per modo i pelasghi, che s'indussero a divinizzare gli astri, che in seguito sempre adoravano, cre-

(a) Ved. tav. XXXIII, N.° 4, e XXXIX, N.° 3.

dendo che solamente le sfere celesti potessero agir sulla terra, e nelle sue viscere, e sul mare che in gran parte la copre, e intanto domare i metalli per mezzo del fuoco. È pertanto assai credibile che gli egiziani, i fenici, e gli abitanti dell'Asia minore molto prima dei pelasghi, avessero associato a' loro Dei potenti l'idea del potère tellurico e del celeste. Un dei più rimarchevoli trattati dell'antichità su i Cabiri, par che sia quel di Ferecide. Secondo questo scrittore i Cabiri son figli d'Efesto o Vulcano, e di Cabira figlia di Proteo: son tre maschi e tre femmine, ed han dei nomi pieni di mistero. L'antico istorico Acusilao riconosce ugualmente Cabira per moglie d'Efesto, e cita tre Cabiri, ed altrettante ninfe cabiridi, ma con i loro genitori non compariscono le femmine, forse a titolo d'androgini, generando di lor propria sostanza, secondo l'antica fede d'oriente (79). Gli etruschi par che seguissero questa massima, giacchè ne' mistici specchi si vedono talvolta i maschi senza le femmine (*a*) e tal'altra le femmine senza i maschi (*b*), cosicchè si vedono le donne tener luogo di maschi ed i maschi delle femmine (*c*). Or benchè sette siano dichiarati i Cabiri, pari al numero de' pianeti, pure atteso che si considerano potenze del cielo, che dominano in un medesimo tempo sull'aria, sulla terra e sul mare, formando fra loro diverse com-

(*a*) Ved. tav. XXXIX, N.° 3.
(*b*) Ved. tav. XXXIII, N.° 4.
(*c*) Ved. tav. XVI, N.° 1, e XXXIII, N.° 3.

binazioni', così è variato il numero de' Cabiri, ed il genere loro, annoverandosene ora due, ora tre, ora quattro (*a*), ora maschi, ora femmine, come appunto si ravvisano effigiati nei dischi sacri (*b*).

§. 14. Lo Scoliaste d' Apollonio Rodio ci ha conservato un prezioso frammento dei nomi originali de'Cabiri di Samotracia, che sono *Axieros*, *Axiochersos*, *Axiochersa*. A questa triade s'aggiunge una subordinata divinità chiamata Cadmilo, o Casmilo: nomi che han l'apparenza d'esser nati in oriente, e se ne danno da taluni le interpetrazioni nel modo seguente. *Axieros*, che significa in egiziano il potentissimo, il grande, sembra non altro essere che *Phtha* o Efesto, cioè Vulcano (*c*): *Axiochersos* vuol dire il gran fecondatore: e dovrebb' essere *Ares* Marte, il pianeta nominato in lingua egiziana Ertosi, voce che presenta la medesima idea: *Axiochersa* è per conseguenza la gran conservatrice Afrodite o Venere la compagna di Marte (80). Io son persuaso che i due personaggi allato di Vulcano in uno specchio mistico (*d*) tengan luogo di Marte e Venere, cioè due fecondatori della natura mondiale. Il quarto personaggio Casmilo è in vari modi spiegato, ma secondo il Bocarto significa un servo, un ministro del nume (81). Io che trovo

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 4, e XXXIX, N.° 3, XVII.
(*b*) Ved. tav. XXXIII, N.° 4, e XXXIX, N.° 3.
(*c*) Ved. tav. XXXIX, N.° 4.
(*d*) Ivi.

ne' mistici specchi degli etruschi Marte e Venere insieme uniti (*a*), ho luogo di credere che abbiano relazione all' indicato dualismo, sebbene un solo esempio non possa a mio credere, consolidarne abbastanza la massima.

§. 15. Il Creuzero è di parere che queste deità sieno le supreme potestà cosmogoniche, e il tutto insieme un gran simbolo della mondiale armonia. *Axieros* o Efesto rappresenta, come s' è detto, il *Phtha* egiziano, la forza primitiva, il primo soffio di vita, il Cabiro per eccellenza, il padre di tutti gli altri che ritengon pure il di lui nome; per essere usciti dalla di lui sostanza (82). Si dice poi che la dottrina di Samotracia dava a Marte, creduto l'*Axiocherso*, per sua sposa *Axiochersa* ch' era Venere: idea fedelmente conservata dall'antica scultura (*b*), la quale avvicinava sempre Venere a Marte nei templi, come su i lettisterni. Mentre le due grandi divinità, o i figli di Vulcano, i Cabiri che sono a'suoi fianchi si uniscono per produrre il mondo, un quarto personaggio assiste alla loro operazione in qualità di ministro o servo, come un genio afrodisiaco favorevole all' atto di Marte. V' è chi lo nomina *Gigon*, il festevole e gaio dansante, e gli fan tener luogo or di Ercole, ora di Bacco, l'uno e l'altro in aspetto di fanciullo, come in uno specchio mistico etrusco si vede fra le braccia di Vulcano (*c*), a cui si dava per figlio nel culto di Sa-

(*a*) Ved. tav. XL, N.° 5.
(*b*) Ivi.
(*c*) Ved. tav. XXXIX, N.° 4.

motracia (83). Questo era pertanto il senso nascosto del misterioso simbolo del fallo, sì celebre nella religione di Samotracia, contro il quale han tanto declamato i Santi Padri, mentre è sì raro a vedersi nei monumenti dell'arte. Esiodo conformemente alla leggenda di Samotracia chiama Venere la sposa di Marte, ma non parla de' suoi rapporti con Vulcano. Anche gli etruschi non pongon mai ne' loro dischi di bronzo manubriati Vulcano in compagnia di Venere, sebben questa vi si trovi sì spesso effigiata. Frattanto questa Dea si mostra in uno specchio con indizi decisi dei di lei legami con Marte, loro tesi da Vulcano, facendosi vedere colla gamba destra avviluppata nella rete, che tiene colla mano sinistra tentando di liberarsene (*a*).

§. 16. I moderni filosofi vedono in questo concetto Vulcano che prende e ritiene immobile in una inestricabile reta la coppia adultera di Marte e Venere, e lo considerano come il grande Axiero, il dio potentissimo del fuoco, il cui alito invisibile penetra, inviluppa ed imprigiona tutto ciò che respira, inclusive le potenze creatrici (84). Una differente forma della dottrina samotracica è indicata in un passaggio di Plinio. Scopa, dice il naturalista, avea fatte tre statue rappresentanti Venere, Poto, e Fetonte, che godevano in Samotracia del più santo di tutti i culti (85). I mitografi pensano che Fetonte sia l'*Axieros* il quale dà luce, e Venere *Axiochersa*. In

(*a*) Ved. tav. XVI, N.° 2.

quanto a *Pothos* non son concordi nel darli una soddisfacente interpetrazione, ma dai dischi manubriati etruschi non par difficile il rilevare ch' ei sia l'Amore, la bramosia, come s' intende anche meglio pel confronto di più specchi col soggetto medesimo.

§. 17. Altri archeologi manifestarono altri concetti relativamente ai tre nomi dei Cabiri di Samotracia, da'nostri primi toscani con poca variazione inseriti nel religioso lor culto. Un passo insigne di Cicerone che per la sua chiarezza non richiede commento, potrà introdurci all'indagine di tal culto, che a me sembra rilevarsi anche dai monumenti etruschi. „ I Dioscuri, dice il romano oratore, anche presso i greci con vari nomi appellavansi. I primi tre si dicevano anacei, che in Atene erano i tritopatori Zagreo, Euboleo, Dionisio, nati dall' antichissimo re Giove e da Proserpina (86) „. Produco a confronto di ciò un disco di bronzo d' opera etrusca a grafito, dove si vedon due giovani sedenti (*a*), che si posson credere i Dioscuri accennati da Cicerone. E poichè i tritopatori già indicati non eran dagli antichi reputati diversi dai Dioscuri meno antichi, figli di Tindaro (87), così neppure l'artefice di questo disco ha posta gran differenza tra la maniera di rappresentare i suoi tritopatori, e quella consueta colla quale in altri specchi etruschi soglionsi vedere i Dioscuri figli di Tindaro (*b*) (88) coi

(*a*) Ved. tav. XVI, N.° 3.
(*b*) Ved. tav. XVI, N.° 1, e XVII.

loro nomi ⲋAↃ *Castor* ↃV†⅃V⅂ *Pollux* (89). Or si ristringe l'esame a quel giovine che sta in piedi nel mezzo dei due sedenti. Cicerone, come osservammo, nomina Dionisio il terzo tra i Cabiri, uno dei quali era Cabiro antico re d'Asia, in onore di cui furono istituite le cerimonie sàbazie (90), riconosciute per le stesse che ammettevansi nel culto cabirico, non essendovi gran differenza tra questi culti (91). Se dunque i due giovani sedenti son simili ai due Dioscuri, sarà quel terzo a loro aggregato Dionisio, o sia Bacco Sabazio tanto celebre nell' antica religione del paganesimo, e particolarmente quel dei misteri (92). Il barone di Saint-Croix che molto di essi ha trattato, sostiene che in antico due soltanto erano i Cabiri personificati (*a*), ma poi si venne a nominarne tre (*b*), indi quattro (*c*) ed in fine anche sette coll'aggiunta d'un ottavo (93): alterazione che ha secondato il progresso de' tempi. Tuttavia sono annoverati tre presso la più gran parte degli scrittori (94), non pochi dei quali ne danno i nomi, non però fra loro concordemente: cosa notata anche da Varrone (95).

§. 18. I monumenti etruschi sembrano venire in appoggio del parere di un celebre letterato oltramontano, secondo quello che son per dire. Leggesi pertanto in un mistico specchio (*d*) accanto

(*a*) Ved. tav. IX, N. 4, e XXXIX, N.° 2.
(*b*) Ved. tav. XXXIX, N.° 3.
(*c*) Ved. tav. XVII.
(*d*) Ved. tav. XVI, N.° 2.

ad uno dei soliti due giovani sedenti la parola etrusca sinora inesplicata Ǝ⅃IAM⅃ assai collimante colla voce greca Λιμαινω, *sono affamato*, ch'è la πενια o penuria accennata dal ch. Schelling per fame, penuria ed intensa brama (96) rappresentata dal cabiro *Axieros*, che sta in luogo della infruttifera ed avida Cerere, mentre il giovine che in altro specchio occupa lo stesso posto ed è quasi nell' atteggiamento medesimo, rappresenta uno dei meno antichi dioscuri, come lo manifesta il di lui nome scritto in etrusco ƆVΨ⅃V1 *Polluce* (*a*), ed ha dirimpetto l' altro giovine dichiarato pure dioscuro dal nome ƧAƆ *Castore* che gli è vicino. Anche la voce tusca MAᐊA⅃ che si trova nei mistici specchi presso due giovani non dissimili dagli accennati, ha qualche analogia col greco Λαρος, che significa avido, avaro, avidità d' esistenza (*b*): voci tutte che si risolvono nell' essenza di Cerere prima divinità samotracia, significativa di bramosia, indicata sì da Plinio che dallo scoliaste di Apollonio Rodio. Il giovine che nel disco manubriato della tav. XVI num. 2, sta dirimpetto a quello che ha l'iscrizione etrusca Ǝ⅃IAM⅃, porta egli pure presso di sè la parola etrusca ƎƧ↓Ǝ, che per quanto sia difficile a pronunziarsi, pure si trova molto affine col greco Εχης ovvero Εχευης, che significa *ricco*, *opulento*, *che ha*, e sarebbe questo in opposto senso all' altro che per la sua nudità mo-

(*a*) Ved. tav. XVI, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXXIX, N.° 4, XLI, N.° 1.

stra desiderio d' avere e povertà, e secondo il prelodato Schelling terrebbe luogo di quella Cerere, o forza motrice, per la cui continuata attrazione tutto quasi magicamente dalla fluttuazione originaria recasi a confermazione e realtà, come già poco sopra ho accennato. Egli è coperto nelle parti del corpo inferiori qual Giove, in cui gli etruschi vedevano la ricca natura che tutto produce, il direttore e conservatore dell'universo (97). Le due personificazioni della natura divinizzata saranno dunque in questi dischi di bronzo manubriati i giovani sedenti, vale a dire permanenti nel mondo materiale (98). In altro specchio trovasi di contro al desiderio un simil giovane coll' etrusco nome VJ1A che potrebb' essere omonimo di Fetonte (*a*), nominato da Plinio tra le principali cabiriche divinità (99), il figlio del sole, di quell'astro cioè che fu da Orfeo venerato sotto il nome di Apollo (100), e noi poco sopra leggemmo che Plinio ci dà per principali divinità cabiriche il Desiderio, Fetonte e Venere, la qual ultima pure si trova nei precitati dischi manubriati nel mezzo ai due giovani mentovati. Nè v'è dubbio d' equivoco intorno alla rappresentanza di Venere, giacchè in alcuni di questi bronzi è la figura femminile medesima sempre ripetuta, e qui coll' epigrafe NAQV† *Turan* (*b*), che in etrusco linguaggio significa Venere (101).

§. 19. Rammentiamoci che Pausania ci dà

(*a*) Ved. tav. XLI, N.° 1.
(*b*) Ivi.

pure i nomi delle tre divinità cabiriche personificate in tre statue eseguite da Scopa il famoso greco scultore (102), ove in luogo della Venere accennata da Plinio è nominato l' Amore (103). Passiamo pertanto alla considerazione di questa Dea dagli antichi filosofi descritta e spiegata, premettendo che Platone stabilì l' esistenza di due anime del mondo, una delle quali nominò *mondana*, creata col mondo, d'una forma simile quasi a quella del mondo medesimo; l'altra da lui fu detta *sopramondana* e segregata dal mondo stesso, e di lui effettrice ed artefice. A questa detter gli antichi il nome di Venere celeste, secondo Plotino che la descrive (104). Passa quindi a notare l'altra pur nominata l'anima del mondo, non già dall'orbe nostro divisa, ma con esso strettamente congiunta ed associata, e questa chiama Venere *inferiore* ed anche Amore, e crede ch'ella fosse generata da Giove, che del mondo era creduto l'anima principale (105). Sicchè non senza fondamento fu detto essere l'*Axiochersa* la gran fecondatrice Afrodite o Venere compagna di Marte, ch'è l' *Axiochersos* (106). Or mentre che le due divinità emanate da *Axieros* unisconsi per generare il mondo, una quarta persona assiste alle loro operazioni in qualità di ministro, quasichè ne fosse egli stesso l'attore. Tra i vari nomi oppostili ha quel di Dionisio, ma in Samotracia si chiamò Casmilo il figlio di Vulcano *Axiero* e di Cabira (107). I greci chiamaronlo *Hermes* ed è l'Erme itifallico rammentato da Cicerone (108). È questo un Dio mediatore che pone in comu-

nicazione il cielo e la terra, il mondo dei corpi con quel degli spiriti, e in questa guisa conduce al suo termine l'opera della creazione universale (109). I greci chiamaronlo Γιγων (110) *Gigon* il brioso Dio della mensa, il dansante che figura in qualità di ridente, schersevole, un genio afrodisiaco, il qual favorisce l'atto di Marte e sorride alla nuova creazione (111). Ma gli etruschi par che abbiano dato a questa divinità un altro nome, imperocchè in uno specchio manubriato si vede Vulcano che ha qual figlio tra le sue braccia un giovanetto, presso a cui leggesi con etrusche lettere ИVJ8V⊙ *Thuphlun* (*a*), ed in altro specchio un simile giovanetto chiamato pure in etrusco MИVJ8V8 *Phuphluns* (*b*)(112), l'uno e l'altro è senza dubbio il Bacco-Dionisio. Il primo etrusco nome è tenuto dal suo interpetre per una variazione, e non già per una traduzione etrusca del nome usitato tra i greci o pelasghi, per additare il Dio del vino *Biblynos* oppure *Bubleus* (113). A me pare piuttosto che le due voci etrusche partecipino del greco Χηφλην, cioè Χωροφιλεω *libens versor*, cioè vivere lietamente, lo che meglio additerebbe il carattere gaio del già descritto *Gigon* e Dionisio.

§. 20. *Phuphluns* è dunque Bacco, il quale vibra il tirso, l'inventore del vino; *Tinia* un dio fulminatore, come il *Veiovis* presso i latini. Pare che a similitudine dei romani, appo i quali era

(*a*) Ved. tav. XXXIX, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. XLI, N.° 2.

un Giove supero ed uno infernale, così presso gli etruschi era in venerazione il Bacco supero col nome di *phuphluns*, e l'infernale con quel di *Tinia*. Noi possiamo vedere in uno specchio mistico (*a*), pubblicato dall'istituto di corrispondenza archeologica (114), il Bacco *Tinia* qual Giove in età provetta con fulmine in mano, stando in mezzo a Giunone ed a Venere in atto di essergli presentato da Ercole, cioè dalla virtù personificata (115), un genietto rappresentante un neofito iniziato nei misteri bacchici. Il celebre Orioli che dottamente interpetra questo bel monumento, trae da Lattanzio che ciò è secondo le idee di Pittagora, il quale nell'emisfero del cielo metteva un Giove superno, una Giunone celeste ed una Venere suprema, e nell' emisfero inferiore poneva un Giove-Dite, una Giunone-Proserpina ed una Venere-Libitina (116). Se poi trassero gli etruschi questa liturgia da Pittagora, o Pittagora dalle toscane dottrine, è difficile il determinarlo. Solo potremo osservare che il monumento per la sua perfezione si mostra posteriore non poco alla diffusione della dottrina pittagorica nell'Italia.

§. 21. Secondo quel che ci mostrano le pitture de'vasi dipinti, questi specchi tenevansi in mano dagl'iniziati o dai devoti, guardandoli forse dalla parte lucida e speculare, come lo mostrano gli ornati di fusoria che in questi dischi si trovano attorno al loro labbro. Or questa parte per esser lucida rappresentando il cielo, porgeva oc-

(*a*) Ved. tav. XXXII.

casione di ponderare in essa il vero cielo empireo, sede costante dei numi e delle anime fatte beate, non chè dell'universo, dell'intiera natura, e delle cause visibili o invisibili ch'essa racchiude, e che Plotino chiama essenze reali o cause (117. Allora l'anima del meditabondo iniziato spogliavasi delle falze opinioni sopra ciò che costituisce il suo essere, e sopra i beni ed i mali, affine di riceverne delle notizie più vere e più elevate. Essa veniva in cognizione d'essere l'intiera persona, e che la terra non fosse per lei che un puro esilio, che la sua patria è il cielo, che nascere è morire per l'anima, e morire è per essa il tornare ad una vita novella rappresentata dall'essere iniziata ai misteri (118).

§. 22. L'interna parte di que'dischi o specchi mistici rappresentando nei lor grafiti i Dioscuri, che sono, come abbiamo detto (119), l'emblema del concetto fondamentale e magnifico del collegato movimento dei luminari celesti, rammentava ugualmente all'anima dell'iniziato la patria celeste, da dove era scesa nella materia, e dovea tornare. Le divinità samotraciche, mentovate superiormente, dicevansi unite per generare il mondo, e considerate in questi specchi come effettrici delle anime che del mondo medesimo facevan parte. Così la Venere in questi grafiti frequentemente effigiata in qualità di anima del mondo, invitava le anime che la meditavano a considerarsi come parte di lei nel discendere ne'corpi umani, e quindi staccarsene per tornare all'empireo. Cosi dicasi d'altri soggetti disegnati in quei dischi, ove

non di rado si trovano anche rappresentati allegoricamente il cielo e la terra e l'inferno, come nel Mercurio, e nel Bacco supero ed infero, Giove superno e Giove Dite, Giunone celeste e Giunone Proserpina: soggetti che spettano propriamente al destino delle anime separate dal corpo, e per cui cred'io che questi singolari monumenti, veri etruschi e non d'altre nazioni, meno che dai romani e specialmente dai prenestini si ponevano nei sepolcri, ove per ordinario si trovano. In conferma di quanto s'è detto, può stare l' interpetrazione di un celebre mistico specchio, dottamente scritta da un moderno archeologo quanto mai erudito in etrusche antichità.

§. 23. Non altro può rappresentare lo scarabeo qui riportato (*a*) coll' epigrafe ELINA Elena se non che l' anima, la quale ha le ali, come alla protome d'un' anima o d'uno spirito ben s'adattano. I moderni archeologi giudicarono anch'essi nei monumenti etruschi la protome d' Elena, simbolo dell'anima. Ecco in qual modo il cultissimo Orioli spiegò il significato di un mistico specchio, del quale io avea data soltanto la descrizione del soggetto ivi espresso (120). „ Elena, egli dice, cioè l' anima, si riconcilia con Menelao suo tutore celeste, che ivi perciò si figura nell' attitudine d' uno de'Dioscuri, essendosi spogliato del monile, vale a dire delle basse afflizioni e della vile materia di questo basso mondo, che son dono di Venere, cioè di colei

(c) Ved tav. XXXIX, N.° 5.

per la quale riceviamo questa vita inferiore e terrena (121)„.

§. 24. Un altro monumento, prodotto anch'esso dalle arti d'Etruria, ci conduce in certo modo alla conferma di quanto dicemmo. V'è Elena sedente in atto di porgere la mano destra ad Agamennone (*a*). Ora il già lodato Orioli che da lungo tempo, come dic' egli stesso, considera gli specchi mistici come allegorica e sacra cosa, la quale ai fatti dell' anima abitualmente si riferisce, e vede in quella parte della copiosa composizione che ora accennammo, il riconciliarsi di questa con la virtù, o dir vogliamo il di lei ritorno alla innocenza, che la fa degna di risalire al cielo; sicchè qui s'esprime, per di lui avviso, l' allegoria della riconciliazione di Elena con Menelao. Agamennone il re dei re, è figura, com' egli crede, della ragione imperante, ed è perciò in atto di prendere per mano Elena pentita e corretta degli antichi errori, cioè l' anima errante e pellegrina, che a vergognoso indizio di quelli conserva ancora le frigie bende e le vestimenta lascive (122). Agamennone indossa un velo che gli parte dalla sommità del capo fino ai piedi, come le anime che entrano nell'empireo infernale (123). In fine v' è Menelao, cioè la Virtù che le presenta il nappo dell'oblio (124). Da un' altra parte è Paride o il vizio abbandonato dall'anima: Elena le volta le spalle con una tal quale indolenza, che ben simboleggia il protervo induramento e il disprezzo dei

(*a*) Ved. tav. XXXII.

malvagi per le vittime di loro seduzione. La Dea-Mania però lo accoglie, facendogli presente della sua funesta corona, come a colui che sotto le leggi soccombe delle anime non purificate, ed è nel potere della dea de' morti. Dopo la dea v'è Memnone-Aevas, così chiamato anche in altri monumenti d'Etruria, e qui posto come ad esempio d'un altro suddito di Mania, e d'un altro dei tanti proci, o certamente complice e promotore degli errori di Elena, o dell' anima, camminante però dallo stesso lato d'Alessandro Paride e suo compagno nella mala sede, la quale ha meritato.

§. 25. Superiormente a queste figure nel disco v'è un altr'ordine di figure, ove il dotto Orioli ravvisa la presentazione in cielo a tre divinità superiori dell'anima già purificata, ed uscita appunto dalla legge della Dea dei Mani, per tornare all'antica sua sede celeste. Davanti ai troni di queste tre divinità, Ercole nuovo simbolo della virtù che trionfa, presenta a ricevere il premio ad essa dovuto l'anima in forma di alato fanciullo, cioè innocente (125), di un neofito delle liberali, che in etrusco è nominato *Epeür* (126). Ercole infatti presenta il suo neofito a *Tinia* ch' è il dio libero o il Bacco infero (127). Così noi troviamo in più modi verificato il plausibile supposto del cultissimo sig. prof. Orioli, che questi specchi mistici rappresentino, come dicemmo in principio, cose animastiche. Nè io medesimo fui alieno da tal sospetto, dove ragionai di questi enigmatici monumenti (128), avendo io già fatto palese qualche anno prima del prelodato signor professore

il supposto „ che si fregiassero tali sacri arnesi, ora trovati negli antichi sepolcri, con soggetti allusivi a Bacco ed ai suoi misteri, quasi amuleti di occulte significazioni spettanti alle anime separate dai corpi ed al nume che loro assegnavasi (129) „. In fatti risalgasi per un momento alle primitive idee della religione pagana, le quali pare che abbiano avuta cuna in Egitto, e troveremo in qual modo furono le anime vigilate e guidate da Bacco. Il Creuzero che più d'ogni altro scrittore ha finora studiate le dottrine spettanti a quel nume, trae dai classici che Osiride presso gli egiziani è lo stesso che il sole, il quale allorchè percorreva la parte estiva del zodiaco, lo dicevano re delle cose superiori, e quando aggiravasi al solstizio iemale, era dichiarato re dell'emisfero inferiore e delle cose sotterranee, e quindi anche qual giudice infernale, e dei morti (130). Nota frattanto che Erodoto nominando Cerere in luogo d'Iside, e Bacco in luogo di Osiride, così scrive. „ Dicono gli egiziani che Cerere e Bacco presiedono alla cose sotterranee (131), e combina colla sentenza che da Eraclito trae Plutarco (132), cioè che Bacco sia stato reputato lo stesso che Osiride e Serapide (133), giudici entrambi dei morti.

§. 26. La distribuzione in Dei velati e consenti si riferiva, secondo la fede etrusca, alla natura ed alla vita stessa degli Dei. Non pare che nel senso medesimo i Penati, che pur si trovano presso gli etruschi, avesser formata una classe particolare di Dei, ed è perciò che gli antichi scrit-

tori non sepper darcene una idea distiuta; ma ci dicon bensì che Roma, il Campidoglio ed i templi erano sotto la loro protezione, e perciò detti Penati pubblici dello stato: così lo furono anche delle città d'Etruria. I Penati del tempio di Vesta divennero i più celebri, senza che fossero i più antichi, nè i più originari. Nigidio presso Arnobio parlando della disciplina etrusca sui Penati, c'insegna che ve n'erano quattro classi, alcuni di Giove, altri di Nettuno, altri degli Dei inferi, altri degli uomini, dove trovasi espresso il pensiero, che i demoni fossero in parte anime dei defunti, e in parte esseri della terra, dell'inferno, dell'acqua e del cielo. Cesio par che nomini i penati pubblici d'Etruria, ovvero universalmente venerati, quando accenna come tali la Fortuna, la Cerere, il Genio ioviale, il Pale o servo di Giove (134): tutte queste notizie vengono a riunirsi nell'idea di Vesta il primo penate e la Dea intima per eccellenza (135).

§. 27. Se noi confrontiamo colla natura dei Penati quella dei Lari, scopriremo facilmente perchè i primi sono in un rango più elevato che gli ultimi nella gerarchia dei genii. Difatti i Penati sono originariamente Dei di una forza naturale personificata, che provvede l' uomo di quanto è necessario al di lui ben essere. D'altronde i Lari non furono che uomini, i quali divenuti puri spiriti, perchè abbandonarono le umane spoglie, non amavano che dimorare intorno alla casa ch' essi abitarono, e vegliare su di essa, e guardarla come cani vigilanti (136). Molti mitologi sono

di parere che gli Dei lari ed i penati siano gli stessi; e realmente queste divinità sembrano esser talvolta confuse (137). Havvi però un divario (138), che i Penati hanno un' origine divina, ed i Lari un' origine umana, come abbiamo veduto. Si ammettevano talune persone all' adorazione degli Dei lari, che non avrebbero potuto partecipare del culto dei Penati. Non si rendeva culto a questi ultimi che nella parte più remota della casa, mentre i Lari erano adorati nelle pubbliche strade, nel campo e sul mare (139). Siccome poi questi Lari altro non erano che le anime degli antenati esaltati in Dei, così molti scrittori antichi hanno sostenuto che genio e lare siano la cosa medesima (140).

§. 28. I Mani sovente confusi coi Lari avevano la loro dimora nel mondo sublunare, fra la luna ed il cerchio della terra. Il mondo inferiore era egualmente loro assegnato come residenza d'una dimora sotterranea. Secondo la credenza romana, verisimilmente derivata dalla disciplina etrusca, i Mani salivano tre volte per anno nel mondo superiore il 24 agosto, il 5 ottobre, e l'8 novembre: questi erano i giorni religiosi, in cui si poteva intraprendere e trattare qualunque importante affare. Il popolo rappresentavasi questa migrazione periodica delle anime per mezzo di una pietra chiamata *manalis* o de' Mani, ch' era posta sopra un antro, e che si prendeva comunemente per la porta dell' inferno. V' eran dunque alcuni giorni dell'anno, in cui credevasi che queste anime venissero a visitar la terra, nella

qual circostanza celebravansi dei misteriosi ed occulti riti, il contenuto dei quali, attesa la loro segretezza, non ci è pervenuto. Ma sappiamo che facevasi una festa delle anime, quando il sole era nell' Aquario, la quale consisteva in offerte ai Mani. Questi usi erano presi dagli orientali per opera di Pittagora e degli etruschi. Eran pertanto le anime degli antenati riverite al pari degli Dei, e venivano in cert' epoche dell'anno a visitare i loro discendenti. La festa dei Mani, e la visita annuale delle tombe mortuarie conduceva i posteri a ricordarsi del passato, e dei loro virtuosi antenati. È singolare una cerimonia fra le altre destinata a scongiurare gli spiriti maligni, qual'era il gettar via delle fave dalla finestra, e il dir che i Lemuri, gli spettri minaccevoli, erano cacciati via dalla casa (141). Lemure, secondo Apuleio, altro non era che lo spirito dell'uomo, subito che avea lasciato il corpo (142), e quell'anima, s'era benefica veniva detta *lare*, se funesta *larva* o *Mania* (143). I monumenti etruschi di varie specie fan vedere una quantità d' esempi che si riferiscono a questa dottrina, specialmente le umane figure recombenti sopra i coperchi delle urne cinerarie, quali ritratti dei domestici Lari col *ryton* in mano come i Lari propriamente detti solevansi rappresentare (*a*).

§. 29. Ma gli etruschi ebbero altre divinità, parte delle quali furono proprie esclusivamente della nazione, e parte ne riconobbero in comu-

(*a*) Ved. tav. XLII, N.° 1.

ne con altre. Non di tutte però abbiamo estese notizie; anzi di non poche si conoscono i soli nomi. Deità principali dell'Etruria, oltre le già indicate, era Giunone, che sappiamo essere stata venerata in Perugia, Veio e Faleri. A Vei portava il soprannome di regina (144), ed aveva il suo tempio sulla rocca (145). Il culto di Giunone a Faleri era trattato come in Argo, poichè avea il bosco sacro; e le vacche bianche erano il di lei sacrifizio principale (146), ma il cerimoniale del di lei culto era tusco a non dubitarne, ed il suo nome toscano era Cupra. A lei era sacra la luna nuova (147). Minerva in lingua etrusa *Menerfa* e *Murfa* (148) fu venerata presso gli etruschi e specialmente nell' Etruria-Campana: anche a Faleri fu tenuta in venerazione, ed il di lei culto si propagò a Roma (149). Vertunno era ossequiato presso i romani, là trasportatovi dal corpo ausiliare etrusco venuto da Volsinio sotto la condotta di Celio, ed il suo tempio vedevasi nel vico tusco a Roma. Esso è chiamato il dio dell'autunno, e perciò gli si dà per isposa Pomona, e per figlio *Coeculus*: l'allegoria è evidente. Vertunno così nominato per la conversione del sole al solstizio, ricerca Pomona la personificazione dei frutti dei giardini, ma egli non l'ottiene se non quando essa è invecchiata, e che di già Priapo ed i satiri sono pervenuti a sedurla. Allora nasce da essi un figlio cieco che trae il suo nome dal tenebroso inverno. Ecco le tre stagioni dell'anno (150).

§. 30. Norzia fu una dea della felicità, il cui

nome puro etrusco significa la Fortuna (151). Aveva essa in Volsinio il suo tempio, nella muraglia del quale un magistrato conficcava ogni anno un chiodo per facilitare al popolo il calcolo temporale, e perciò fu detta moderatrice del tempo. Era pur detta Fortuna e salute nella città e borgo d' Arna, e la Fortuna che si trova tra i penati tusci (*a*) non era certamente altra Dea (152). Nettuno comparisce pure nella dottrina dei genii della disciplina etrusca, acclamato padre degli eroi e re dei veienti (153). La religione dei toscani, benchè il nume non fosse originario tusco, deve aver conosciuto un simile Dio aquatico e di mare. Leucotea detta anche Matuta fu venerata a Roma da Servio in poi ed in Etruria. Aveva essa de'giuochi nei luoghi, dove ora è Monte-Pulciano, e nel porto di Pirgi v'era un ricco e gran tempio ad essa dedicato (154). Vulcano fu venerato nelle città etrusche come a Perugia, ma il suo nome fu *Setlans* (*b*). Il culto di Saturno fioriva nell' antica città d' Aurinia che poi si chiamò Saturnia, come colonia romana. Marte adorato tra gli Dei etruschi dette il suo nome in Faleri al mese di marzo (155). Il culto di Giano fu frequentato in Etruria, ma sotto altro nome ignoto fra noi. *Veiovis* ovvero *Vedius* nomi prettamente latini, designano un dio etrusco di cattiva entità. Summano era uno degli Dei più cospicui tra i fulminigeri degli etruschi, e fu pur

(*a*) Ved. tav. XLIII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. IX, N.° 3.

trasportato nel culto romano. Manto fu il proprio Dio dell' inferno presso gli etruschi e perciò comparato al *Dis pater* dei romani. Cerere è nominata tra i Penati etruschi, e in mezzo ad essi riscontrasi *Pales* maschio. La venerazione d'Ancaria fioriva a Fiesole, la qual non essendo poi diventata romana, restò sepolta in un culto municipale. Volumna o Voltumna la conosciamo pure soltanto come la divinità del tempio federativo dei dodici stati. Qui per ultimo noteremo che alcune divinità dei sabini erano venerate anche in Etruria, come altre pur tusche si confusero con quelle de' romani e dei greci (156).

§. 31. Nel numero delle divinità inferiori, ossia degli eroi, gli etruschi pongono il loro Tagete, di cui narro altrove la favola (157). Egli uscito appena dalla terra sua madre con senno maturo, sebbene con figura puerile, fu il sacro rivelatore di quanto appartenne all' etrusche discipline. Non solo insegnava la scienza degli augurii, i riti sacri, le cerimonie dell' ara, ed ogni altro precetto di divina osservanza, ma sì ancora le misteriose dottrine del fato, della natura delle anime, e del loro stato futuro dopo l' inevitabil corso delle debite prove e purificazioni. Le sue rivelazioni furono raccolte e scritte da chi le udì, indi esposte dalla ninfa Bigoe o Bacchete che sia; e come pare in versi, giacchè tale era la veste d'ogni ammaestramento più antico. Quei maravigliosi tesori di sapienza, dono degli Dei (158), si racchiudevano nel testo sacro commentato, spiegato e dilucidato in quei libri che gli etruschi chiama-

vano rituali, aruspicini, fulgurali, fatali, acherontici, i cui originali erano scritti da destra a sinistra, secondo che portava la maniera etrusca; e in cotal forma leggevansi anche nell'età di Lucrezio (159).

§. 32. Ulisse a tenore di quel che scrive Teopompo citato dal Muller, allorchè fu sbarcato in Itaca, ed ebbe ricevuto notizie della situazione di Penelope, ne partì e s'imbarcò per la Tirrenia; si stabilì in Gortinea e vi morì. Trova egli altresì che fra gli epigrammi aristotelici sugli eroi d'Omero ve ne son due su d'Ulisse sepolto in Tirrenia. Fu detto inclusive che la sua tomba fosse in Perge sopra 'l monte Gortineo (160). Or questo monte Pergeo si ravvisa dagli eruditi presso Cortona (161), i quali osservano intanto che *Gortyn* è la forma ellenizzata di Cortona (162). Il nome di quest'Ulisse fatto tirrenico era *Nanos* che indicherebbe errante, vagabondo (163). Da tutto ciò si fa manifesto che avea Cortona le sue tradizioni d'un eroe viaggiatore, d'un vagabondo che dicevasi *Nanos*, il quale si stabilì colla sua gente in quella città: tradizioni che in qualche maniera corrispondevano alle greche di Ulisse, almeno in quanto ai viaggi marittimi, e perciò furono in seguito unite in tutto con queste e fuse promiscuamente le une colle altre. Ecco dunque l'eroe Nanao condottiero de' pelasghi in Etruria dalla parte di mare, come leggemmo al principio della storia toscana (164). Si presume che di esso conservisi una memoria dall'arte di Etruria in uno scarabeo descritto dal Winkel-

mann (165) e riportato, ma sott'altro nome, dal Lanzi (166), nella cui epigrafe etrusca il Muller leggerebbe *Nanis* (167) invece di 𐌔𐌉𐌕𐌀𐌍 *natis*, come vi legge il Lanzi, ed in vero l'impronta della gemma dà chiaramente l'ultima lezione dell'archeologo di Toscana.

§. 33. Queste tradizioni furono gelosamente conservate dalla etrusca nazione, finchè introdottosi poi nella penisola il gusto per l'arte greca e per le greche lettere, gli etruschi artefici preferirono ad ogni onor nazionale il trattar le loro sculture, seguendo la mitologia, che i greci colle seducenti loro poesie ci descrissero. Noi vediamo difatti quanto poco essere stato rappresentato Tagete (*a*), tanto sovente essere stato scolpito Ulisse nei monumenti etruschi: quell'Ulisse, che secondo loro, alludeva a Nanao il qual fu detto esser capo de'pelasghi alla loro venuta in Etruria. I greci poeti ci narrano, che Ulisse partito da Troia con Agamennone presto se ne separò, e d'allora in poi vagò lungo tempo per mare, e quelle sue lunghe scorrerie formano il soggetto dell'Odissea, e le avventure che vi si descrivono, servirono d'allusione ai viaggi marittimi di Nanao co'suoi pelasghi, e divennero i soggetti che l'arte d'Etruria pose in opera ne' suoi monumenti (*b*).

§. 34. Più enigmatiche sono le tradizioni di Corito relative a Cortona, che fanno sì gran parte delle Eneidi di Virgilio, mentre si tengono

(*a*) Ved. tav. XXV, N.° 1.

(*b*) Ved. tav. XLIV, N.° 1.

come uno dei motivi della escursione d'Enea in Italia. Corito che vien considerato come eroe di Cortona, ha per figli Dardano ed Iasio che dalla Italia vanno uno a Troade, l'altro a Samotracia (168). La maggior parte degli eruditi sono persuasi tutt'ora, che Corito sia stato un antico nome di Cortona forse pelasgico, e tengon pure per fermo che l' eroe Corito appartenga in origine a questa città. Sembra peraltro che non abbiamo in questa orale tradizione che una memoria greca riferita in tutto arbitrariamente a Cortona. Erano pertanto i coritei un ramo di tegei, e questi ultimi localizzarono Dardano nelle loro mitologiche tradizioni, e così formossi la genealogia riportata di Corito e Dardano. Che il nome di Corito s'incontri anche in Troia, non è da recar meraviglia per l'antica comunità di tradizioni fra Troia, Tegea ed Atene. Cortona non fu certamente compresa che in tardi tempi in quelle favolose narrazioni, quando la tradizione italica popolare divenne un ramo della mitologia ellenica, ed allora si aggiunse la massima che negli antichi tempi pelasgici Cortona fosse chiamata Corito (169). Eppure questo nome non lascia d' altronde d' essere sostenuto da prove più che tradizionali e non spregevoli, come ho riferito altrove (170).

§. 35. Pisa fu annoverata tra le più famose città dell' Etruria, e specialmente pel suo commercio coi greci, in bocca dei quali il di lei nome rammentava la Pisa del Peloponneso, e le favolose tradizioni orali del paese ammettevano

che Pelope fondatore di Pisa-Alfea avesse fondata anche Pisa etrusca (171). Divenuto Pelope in questa guisa un etrusco eroe (172), fu dagli artisti di questa nazione rappresentato nelle opere loro (*a*). Anche Epeo che dicesi aver condotto una colonia di Focei nell'Etruria e stabilitisi a Pisa, divenne in seguito un eroe della nazione; nè di esso manca qualche memoria nei monumenti dell'arte antica etrusca (173). Io ne porto in esempio uno specchio mistico, dove rappresentasi Epeo il fondatore di Focida, ove ora è Pisa, in atto di fabbricare il cavallo famoso di Troia, come lo descrive Omero (*b*) (174): rappresentanza che non saprebbesi in qual modo si trova fra l' etrusche, e con caratteri etruschi, se non contenendo una favola spettante all'Etruria.

§. 36. Tarconte è l'eroe di Tarquinia, ed il rappresentante degli antichi lucumoni del luogo. La tradizione antico-toscanica indigena, ch'egli abbia fondate le dodici città al di qua e al di là dell'Appennino, esprime le pretenzioni dei tarquiniesi alla maggiore antichità fra gli stati d'Etruria. Il nome di Tarconte era molto celebre: egli vien destinato da Tirreno figlio d'Ati a fondare le dodici città (175), e siccome si chiama or figlio, or fratello di Tirreno, così non troveremo inverisimile che Tarconte stesso fosse la denominazione medesima di Tirreno. Che gli etruschi nei tempi della loro maggior cultura riconoscessero il

(*a*) Ved. tav. XXIV, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XLIII, N.° 2.

nesso di Tarconte d'Etruria e della fondazione delle dodici città colla venuta dei lidii in queste nostre spiagge, difficilmente si può mettere in dubbio, giacchè se avessero direttamente rigettate quelle genealogie del loro Tarconte dagli Dei ed eroi lidiaci, difficilmente questi sarebbero stati allora universalmente conosciuti. (176).

§. 37. Parimente come Tarconte a Tarquinia, si riferisce l'eroe Aleso alla città di Faleri, di cui egli avrebbe dovuto fabbricare le alte mura (177). Aleso fu detto figlio di Nettuno, o probabilmente genio nettunico (178). Dominava in Faleri il culto di Giunone istituito secondo l'esempio degli argivi, dimodochè era probabile il far venire da Argo l'eroe Aleso, quantunque fosse affatto straniero alla mitologia greca, e porlo in unione col dominatore degli argivi Agamennone. Anche un re de' veienti chiamato Morrio, deriva la sua stirpe da Aleso (179).

§. 38. Un antico eroe di Perugia si chiamava Aveno, il qual nome che or era Auno, ora Ocno, vien sincopato e cambiato. Auno figlio di Fauno avea, secondo Silio, dominato nei tempi antichi le campagne sul lago Trasimeno. Tra le avvertenze che c'insinuano di leggere *Aunus* ed *Arnus*, il Ruperti preferisce quest'ultima a torto, poichè il fiume *Arnus* non riguarda in nulla Perugia; *Aunus* ovvero *Acnus* sono le vere voci. Quest'Auno perugino è manifestamente la stessa persona di Ocno, ovvero Augno, poichè sarebbesi separato da suo padre o fratello Aulete fondatore di Perugia per non contendere con lui, e

quindi avrebbe fondata Felsina oggi Bologna, l'antica capitale delle dodici etrusche città sul Pò, e secondo il poeta mantovano anche Mantova (180).

§. 39. Anche nei tempi più moderni, nella rigenerazione dell'antica letteratura, nacque un dei soliti sforzi per dare nuovi rapporti di nomi tradizionali greci alle citta italiche. Infatti chi pensò mai nell'antichità di riferire a Fiesole la rilucente *Faesula* una delle Iadi presso Esiodo? Ma più tardi però si ritrovò la rassomiglianza di nome tra *Phasole* e Fiesole; quindi cambiaronsi le Iadi nelle figlie d'Altante le Pleiadi, e si fece allora venire lo stesso vecchio Atlante in Italia, e fondare dal nome di sua famiglia la rinomata Fiesole città etrusca (181).

NOTE

(1) Plin. Nat. Hist. lib. II, 54, ap. Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. II, part. I, p. 239. not. 1. (2) Monumenti etruschi ser. II, tav. XVI. Bonarroti, Ad monum. etr. operi Dempsteriano addita explicationes et coniecturae §. 2. (3) Lanzi citato, p. 238. (4) Plin. lib. II, cap. 50. (5) Winkelmann, Monum. ined. N.° 3, et Hist. de l' art. à la fin du ch. VI. (6) Plin. cit. lib. II, cap. 52. (7) Plin. ap. Valeriani, Museo chiusino, tom. I, ragionam. VIII, IX. (8) Ivi. (9) Senec. Nat. quest. VII, 3. (10) Müller, Die Etrusker, tom. II, lib. III, cap. VII, §. 2, 3. (11) Gro-

tefend, Sulla differenza dei nomi etruschi *Tufluns* e *Tinia*. Sta negli annali dell'istit. di corrispond. archeol. tom. VII, an. 1835, p. 274. (12) Serv. ad Aeneid. lib. XI, 269, e gl' interpetri di Ateneo lib. I, 42. (13) Ved. §. 1. (14) Plin. ap. Lanzi cit. tom. II, p. 202. Serv. ad Aeneid. I, 46. (15) Müller cit. vol. II, lib. III, cap. III, §. 4. (16) Martian. Capell. De nuptiis II, 40. (17) Macrob. Saturn. I, 7. (18) Müller. cit. (19) Orioli, Sopra alcuni monumenti figurati dell'Etruria. Sta negli annali dell'istituto di corrispondenza archeolog. tom. VI, an. 1834, p. 288. (20) Müller cit. (21) Macrob. cit. (22) Monum. etr. ser. II, p. 389. (23) Ser. II, tav. XXII. (24) Winkelmann, Hist. de l'art chez les anciens, tom. I, liv. I, ch. 1. (25) Cicognara, Storia della scultura, vol. I, lib. III, cap. 1. (26) Monumenti etruschi citati, ser. II, pag. 313. (27) Ivi, ser. II, part. I, citata. (28) Ivi, pag. 317. (29) Martian. Capell. citato, II, 7, 2, ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani, vol. II, cap. XXII. (30) Micali cit. (31) Martian. Capell. cit. (32) Ibid. ap. Creuzer, Religions de l'antiquité, tom. II, premiére partie, religions de l'Italie, ch. III. (33) Anysius, ap. I. Lydum, De mens. p. 68. Schov. p. 170, ap. Creuzer cit. (34) Creuzer cit. §. IV. (35) Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. II, p. 268, not. 1, e p. 800. (36) Zoega, De obelisc. pag. 296. (37) Ved. §. 4. (38) Creuzer. cit. §. IV. (39) Serv. ad Aeneid. X, 198. (40) Ved. ep. I, costumi parte V, §. 7. (41) Zoega nelle dissertazioni postume. (42) Senec. Nat. quest. II, 41. Fest. in voc. *Manubiae*. (43) Müller cit. vol. II, lib. III, cap. VI, §. 1. (44) De nuptiis filolog. I, cap. XV. (45) Müller cit. §. 2. (46) Serv. ad Aeneid. VIII, 398, ap. Müller, cit. §. XIV. (47) Monum. etr. ser. II. (48) Cic. Op. ad Herenn. l. II, §. 23. (49) Horat. lib. III, od. XXIX, v. 63. (50) Dempster. Paralipom. ad Rosin.

Antiq. roman. lib. II, c. XVI. (51) Martian. Capell. ap. Lil. Gyrald. Deor. Syntagm. p. 458. (52) Horat. cit. (53) Gori, Mus. etr. tom. II, cl. I, tab. IV, p. 16. (54) Cincius, Alim. ap. Liv. lib. VII, cap. III. (55) Cic. Op. ad Q. Fratr. epist. I, §. I. (56) Monumenti etr. ser. II, p. 423. (57) Gerhard, Über die metalispiegel der Etrusker. (58) Orioli, cit. Sta negli annali cit. (59) Gori cit. Monumenti etr. ser. II, tav. XI. (60) Serv. ad Aeneid. I, 422. (61) Creuzer. cit. tom. II, liv. V, ch. II, §. 2. (62) Varr. ap. Arnob. III, p. 123, ap. Micali, Storia cit. tom. II, cap. XXII. (63) Arnob. cit. lib. III, 40. (64) Müller cit. vol. II, lib. III, cap. IV, §. 2. (65) Ivi. (66) Senec. Nat. quest. II, 15. (67) Müller cit. (68) Creuzer cit. tom. II, liv. V, ch. II, §. 2. (69) Senec. Nat. quest. II, 15. (70) Creuzer cit. (71) Varro, De ling. lat. IV, 10, ap. Creuzer, Religions de l'antiquité, tom. II, première partie, liv. V, ch. II, Religions de la Grèce. (72) Schelling, Über die Getteiten von Samotrace, pag. 107. (73) Monum. etr. ser. II, p. 331. (74) Ved. §. 11. (75) Varro, ap. Schelling cit. p. 115. (76) Schelling. citato. (77) Grotius, ad Matth. IV, 24. (78) Erodot. II, 51. (79) Creuzer cit. tom. II, première partie, liv. V, ch. II, §. 3. (80) Zoega, De usu obeliscor. Bassirilievi I, p. 9. Iablonski, Panth. Aegyptior. lib. III, cap. III. (81) Bochart, Geograph. sacr. I, 396. (82) Photii, Lexic. in voc. *Chab.* ap. Creuzer cit. ch. II. (83) Creuzer. cit. (84) Ivi. (85) Plin. Hist. nat. XXXVI, 4, 7. (86) Cic. De natura Deorum. (87) Creuzer, Dionysus sive commentationes academicae, pars I, pag. 166. (88) Monumenti etr. ser. II, tav. LIV. (89) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, cit., tom. II, p. 217. Schiassi, De pateris antiquor. p. 41. (90) Cic. De Nat. Deor. cit. op. tom. IX, lib. III, c. XXIII. (91) Creuzer cit. (92) Monumenti etr. ser. II, tav. LXXVII, p. 664. (93) Saint-Croix, Recherches sur les misteres du paganisme, tom.

I, sect. I, art. I. (94) Astor, Dissertat. de Diis Cabiris §. VII, extat. in Polen. utriusque Thesaur. antiquit. supplem. vol. II, pag. 890. (95) De Ling. lat. lib. IV, §. X. (96) Schelling cit. p. 11. (97) Ved. §. 10. (98) Monum. etr. ser. II, p. 672. (99) Ved. §. 16. (100) Clavier, Bibliot. Apollodor. tom. II, pag. 32. N.° 17. (101) Lanzi cit. tom. II, tav. VI, N.° 4, p. 201. (102) Pausan. Attic. cap. XLIII. (103) Ved. §. 16. (104) Plotin. Enneand. III, l. V, De amore cap. II. (105) Plotin. ap. Monum. etr. ser. II, p. 378. (106) Creuzer cit. tom. II, liv. V, ch. II, §. 3. (107) Ivi. (108) Cic. De nat. deorum, III, 22. (109) Schelling cit. p. 38. (110) Cyrill. Lex. ms. in Γιγων, ap. Eustat. Odyss. 20. (111) Creuzer. cit. (112) Gerhard. Sta negli annali di corrispond. archeolog. per l'anno 1833, tom. V, p. 185. (113) Grotefend. Sta negli annali di corrispond. archeol. cit. per l'anno 1835, tom. VII, p. 275. (114) Monum. ined. an. 1834, tom. II, tav. VI. (115) Monum. etruschi, ser. II, tav. LXXXII, p. 710. (116) Lattantius in Stat. Thebaid. IV, 527, ap. Orioli, Sopra alcuni monumenti figurati dell'Etruria. Sta negli Annali di corrispond. cit. per l'anno 1834, tom. VI, p. 187. (117) Plotin. ap. Monum. etr. ser. V, parte I, p. 216. (118) Plutarc. ap. Inghirami, Monum. etr. cit. (119) Ved. §. 12. (120) Monum. etruschi, ser. II, tav. XLVII. (121) Orioli, Degli specchi mistici volgarmente detti patere etrusche. Sta nel giornale intitolato Antologia, Giugno 1828, vol. 30 anno VIII, fascicolo 90, p. 12. (122) Orioli citato. (123) Witte, Specchio etrusco. Sta negli annali dell'istit. di corrispond. archeol. anno 1824 vol. VI. p. 241. (124) Monum. etr. ser. II, tav. IX. (125) Orioli cit. Sta negli annali cit. anno 1834, p. 187. (126) Grotefend cit. p. 277. (127) Ved. §. 20. (128) Monum. etruschi ser. II. (129) Ivi, p. 273. (130) Creuzer, Dionysius cit. part. II, p. 204. (131) Herodot. lib.

II, pag. 123. Diodor. Sic. lib. I, pag. 60. (132) De Isid. p. 482. (133) Creuzer, Dionys. cit. pag. 239. (134) Nigidio e Cesio ap. Müller, Die Etrusker, vol. II, lib. III, cap. IV, §. 4. (135) Creuzer, Religions de l'antiquité refondu par Guignaut tom. II, liv. V, ch. II. (136) Ivi. (137). Cic. P. Quinct. XXVI, XXVII. Verr. IV. 22. (138) Tit. Liv. I, 29. (139) Adam, Antichità romane, tom. II, lib. III, cap. I. (140) Müller. cit. §. 7. (141) Creuzer cit. tom. II, liv. V, ch. II. (142) Apulei, De Deo Socrat. ap. Adam, Antichità romane cit. tom. II, lib. VI, cap. IV. (143) Adam cit. (144) Liv. I, 21. (145) Plutarc. in Camill. V. (146) Ovid. Amor. III, 13, XIII, 18. (147) Müller cit. vol. II, lib. III, cap. III, §. 1. (148) Monum. etr. ser II, tav. LXXXI. (149) Ovid. Fast. III, 843. (150) Müller cit. ap. Creuzer, Religions de l' antiquité cit. tom. II, liv. V, ch. IV. (151) Martian. Capella, De Nuptiis Phil. I, 18, 9. (152) Müller cit. (153) Serv. ad Aeneid. VIII, 285. (154) Müller cit. §. 4. (155) Ovid. Fast. lib. III, 89. (156) Müller cit. §. V, VIII. (157) Ved. Avvenim. storici, ep. II, cap. II, §. 5. (158) Cic. De Arusp. resp. X. (159) Lucret. VI, 380, ap. Micali, Storia de'popoli italiani, tom. II, cap. XX. (160) Tzetzes ad Lycophron. v. 805. (161) Venuti, ap. Gori Iscription. etr. tom. II, p. 366. (162) Polib. Steph. Bizz. ap. Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. IV, §. I. (163) Plutarc. De audiend. poet. VII. (164) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. IX, p. 13. (165) Descript. des pierres gravées du feu baron de Stosch, p. 305. (166) Saggio cit. tom. II, tav. VIII, num. 2. (167) Müller cit. (168) Virgil. VII. Sil. Ital. lib. IV, ap Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. XV. Cluv. Ital. antiq. II, 3. (169) Müller cit. tom. II, lib. IV, cap. IV, §. 5. (170) Ved. Avvenim. storici ep. I, cap. IX, §. 13. (171) Plin. III, 8. Virgil. Aeneid. X, 179. (172) Müller cit. §. 14. (173) Raoul-Rochette, Histoire

de l'etablissement des colonies greques, tom. II, liv. III, ch. II. (174) Ved. ep. II, geografia, §. 86, avvenimenti storici cap. IV, §. 3. (175) Strab. V, 219. (176) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. IV, §. 2. (177) Ovid. Amor. III, 34. (178) Serv. ad Aeneid. VIII, 284. (179) Müller cit §. 3. (180) Serv. ad Aeneid. cit. ap. Müller cit. §. 4. (181) Müller cit. §. 5.

PARTE SESTA

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

§. 1. Giunto in Etruria Tarconte, il qual men si pare che adoprassevi le armi, di quel che la persuasione, quantunque ancora le armi adoprò dove fu bisogno, nel tempo che lunghe ed ostinate guerre di popoli quali barbari, quali semibarbari avevano infievolito ciascuno di essi, raccogliesi ch' ei potette rappattumarli colla forza e coll' amore, far loro comprendere il bene della pace e delle alleanze reciproche offensive e difensive, riunirli quindi in una lega comune ed in un solo impero, formar di essa le leggi, ed incominciar così un nuovo ordine di cose, un' era nuova, in fine per concludere un *etruscum nomen*. Compartì perciò l' Etruria-Media in dodici colonie, o vogliamo dire piccoli stati, che si composer tutte e si popolarono di lidii, di pelasghi, di raseni, d'umbri, di aborigeni, in una parola degli antichi abitatori condotti a pace ed alleanza, e fraternamente mescolati coi nuovi, di che fecesi per l'avvenire un sol popolo ed un impero solo (1), qual fu l'etrusco. D'allora in poi fu celebre la forma di governo che prese il territorio della

Etruria-Media, diviso in dodici principali e sovrane città col rispettivo loro territorio, contenente diverse altre città inferiori dipendenti dalle capitali, o come colonie, o come suddite. Tale era infatti ai medesimi tempi antitroiani la famosa confederazione degli anfizioni (2), che fece fiorire per sì lungo tempo il corpo ellenico (3), di che l'etrusca lega sembra una superficiale imitazione, combinandosi che ancor la greca era come l'etrusca, formata dal concorso di dodici popoli (4), e tale in fine era quella delle dodici città della Jonia nell'Asia-minore (5), da dove partirono i lidii per venire in Etruria.

§. 2. Le dodici principali città di questo nostro suolo, ch'ebbe nome d'Etruria, furono occupate dai lidii chiamati in seguito etruschi, non senza l'aggregazione dei principali o magnati del paese in qualità di vittoriosi o dominanti su i tirreni, che prima di loro erano in Toscana, i quali ultimi, secondo il celebre Niebuhr, abitarono quelle città o terre che non erano comprese nelle dodici capitali. Restati così dominanti gli etruschi, dovettero per necessità stabilir un governo che noi chiameremo federativo, perchè la nazione intiera distribuita in dodici stati, doveva per necessità unire le proprie forze, per far fronte al nemico in caso di aggressione. È poi naturale che ciascuno dei dodici stati fosse governato aristocraticamente dai nobili e potenti etruschi, dacchè restati dominanti sopra gli antichi abitatori, dovetter trovare in essi gran numero di clienti (6), e così venne a formarsi in Toscana la re-

pubblica aristocratica federativa, che prese il nome di Etruria.

§. 3. Non erano per altro le assemblee generali, nè le numerose diete che decidevano degli interessi della nazione, ma sibbene la riunione dei principali del paese, dei magnati, vale a dir nobili e possenti (7). Questi erano i grandi d' Etruria, appo i quali la gioventù romana istruivasi nelle scienze sacre, e nei presagi dell'avvenire (8): questi formavano una casta sacerdotale e guerriera, come i caldei costumavano: questi erano i lucumoni, nobiltà ereditaria, cui Tagete rivelò gli usi religiosi che il popolo doveva osservare (9), riserbando per loro stessi la cognizione di questo sistema, col potere d' applicarlo come credevano meglio, onde perpetuare il proprio loro manupolio: questi erano in somma patrizi e non regi (10). Nella loro capacità civile i lucumoni formavano il corpo dominante in tutte le principali città dell' Etruria (11). Il prelodato Niebuhr ha ravvisato dalla storia, che al tempo della guerra d'Annibale il governo delle città etrusche era esclusivamente nelle mani del senato e della nobiltà. Or poichè l' Etruria mancava d'un popolo libero che fosse degno di considerazione, mantenendovisi tenacemente lo spirito di feudalismo, così ne resultò per le capitali quella fiacchezza sì pregiudicevole nelle lor guerre contro Roma, ove la vittoria dipendeva da una buona e numerosa fanterìa, mentre la loro ch'era composta del basso popolo, non prendeva interesse alla pubblica dominazione in tempo che

era tenuto in servitù; e questi sono gli schiavi, che usurpato il governo di Volsinio, danneggiarono potentemente il paese (12).

§. 4. La dignità reale non era già, come in Grecia, ereditaria per una famiglia d'eroi, ma bensì una magistratura conferita a vita, e si mantenne in qualche città dell'Etruria, come a Veio, fino alla caduta di quel paese ove regnava. Nelle imprese comuni il comando supremo era conferito ad uno dei lucumoni o regi, ed ogni città gli mandava un littore (13), che portava le insegne del potere con una scure chiusa da un mazzo di verghe, poichè ogni città d' Etruria uno aveane che in pubblico precedeva il magistrato, o sia re di quel popolo; ond'è che quando i dodici popoli uniti partivano per qualche battaglia, i littori di ciascun popolo precedevan colui che aveva il supremo comando (14). Tra gli antichissimi re etruschi è notato nella storia il nome di Arimno, il quale primo fu dei barbari che a Giove-Olimpico offrisse doni (15). D'altri antichi regi etruschi sarebbe inutile investigare il tempo ed il reame, giacchè gli scrittori ne accennano soltanto i nomi, quali sarebbero Tosco e Tiberi nominati da Festo, Auno additato da Silio Italico, Corito, Propersio e Morrio nominati da Servio, il quale parla inclusive d' Aleso il figlio di Nettuno, Eolo da Plutarco e da esso anche Anio che al fiume Aniene dette il suo nome (16).

§. 5. Il potere di questi così detti regi era senza dubbio grandemente ristretto da quello dell' aristocrazia. Porsenna, per via d'esempio

sì decantato negli antichi scrittori come re etrusco, non era in fine per la storia romana che un semplice re di Chiusi, eppure egli mette in movimento l'intiera nazione. Sembra peraltro che più anticamente il potere supremo riunisse sotto un sol capo i toscani tutti: in questa guisa le dodici città riconobbero la sovranità di Tarquinio, qualificato soltanto col titolo di lucumone (17). Questo nome veniva dato dagli etruschi al magistrato primario delle loro città (18), per cui dicevansi lucumonie le dodici città principali d'Etruria (19). Essi lucumoni, quand'erano in carica, comparivano in pubblico decorati d' una veste di porpora, d' una toga ricamata, d' una corona d' oro, d' uno scettro sormontato da un'aquila e da una sedia curule: insegne che li distinguevano dal comune dei cittadini (20). Le dodici città dell'Etruria, secondo il prelodato Niebuhr, nominavano per tutte un sommo pontefice, che presedeva alle feste della nazione (21). Ma dall'epoca in cui la storia romana prende la forma di annali, le città etrusche si mostrano isolate, o non sono unite che per mera combinazione e per poco tempo.

§. 6. Nonostante per quanto deboli si fossero i legami della confederazione etrusca, da essa provenne che le di lei città non erano mai in guerra fra loro, almeno non se ne trova per le storie nessun vestigio (22). Egli è vero che l'aristocrazia etrusca teneva gli ordini inferiori del popolo in suggezione politica, e la nazione era così impedita dall'elevarsi a quell'eminenza, alla quale

potea pervenire, ma la sua generale prosperità è una prova che il governo non era tirannicamente esercitato. Lo spirito di democrazia sembra non essersi neppur mosso in maniera da risvegliare i timori dell'ordine dominante, e indurlo alla severità (23). Quantunque vari moderni scrittori siano perplessi nello assegnare la posizione della plebe, rispetto all'ordine dominante del corpo aristocratico dell'Etruria, pure noi troviamo che il dotto cav. Micali ne ragiona come di cosa nota e sicura. Per tutto ugualmente, egli dice, era la clientela onorevole di sua natura, uno dei costumi i più antichi dello stato d'Italia, e senza fallo esisteva presso gli etruschi. I popolani ch'erano tolti già in protezione dai più potenti, sotto l'obbligo di mutui comandi e benefizi, comportavano difatti una specie di coperto vassallaggio, che obbligandoli con debito di coscenza ad aiutare ed onorare l'ottimate protettore, inceppava e limitava molto nella città le ragioni della plebe, dacchè insomma nessun cliente era libero di dar voto contro al patrono. Per le costituzioni medesime degli etruschi, consacrate nei loro propri rituali (24), veniva prescritta la distribuzione importantissima di tutto il popolo in tribù, curie e centurie, ordine fondamentale di libera città. Ed invero i popolari movimenti dei rutuli in Ardea contro Mezzenzio, e degli aretini contro la potente prosapia dei Cilni, son fatti che mostrano un qualche potere nel popolo (25).

§. 7. Come fosse amministrato il governo e-

trusco, non è facile il riconoscerlo per le scarse notizie che di quella nazione ci rimangono. Noi non ne saremmo per altro sì all'oscuro, se l'opera d'Aristotele non fosse smarrita, ove del governo di molte città e repubbliche avea trattato, ed in essa ebbe luogo anche il governo spettante alle repubbliche dei tirreni, citandone un passo Ateneo (26). Sappiamo pertanto che i deputati dei dodici popoli si adunavano a decidere degli affari loro importanti in general concilio, in un sacrario della divinità etrusca Voltumna (27), luogo detto *Fanum Voltumnae*, situato nelle vicinanze dell' orrida selva Ciminia (28). Quivi trattavasi per via d'esempio, se fosse da assumer guerra in comune per difesa d' alcuno dei popoli, o di ricusare talvolta d'aderire a chi avesse domandato un soccorso (29), giacchè le città concorrenti alla dieta non erano vincolate per modo, che non si reggesse ciascuna intieramente da sè, e molte volte una sola o alcune insieme collegate non muovessero guerra, o non facessero pace (30); onde accadeva che alcune accordavano di prestare ad altre soccorso in tempo di guerra, ed altre lo ricusavano (31). Ciascuna di quelle dodici popolazioni avea pure il dritto di vivere in repubblica, o di crearsi un re; ma se tanta superficialità di vincoli federativi tenevano quei popoli nella piena libertà di governarsi in tutto a loro grado, questa debolezza medesima nell' adempimento del patto politico la spossarono totalmente, privandola di quella robustezza che poteva mostrare al nemico, nel caso che

la nazione fosse stata dai nemici attaccata (32).

§. 8. Gli etruschi legislatori posero in opera ogni studio ad effetto di render sacra la proprietà dei terreni, facendo inclusive pubblicare dagli aruspici esser questa terra de'numi, col dire che Giove appropriata si fosse l'Etruria, ed a frenare la cupidigia umana ordinato avesse che i campi vi fossero segnati dai loro termini, i quali non si potessero mai rimuovere senza cadere nella indignazione divina (33). Stabilitasi così l'azione del confine, fu il territorio diviso per mezzo di termini invariabili e certi (34), i quali davano come cosa sacra al proprietario il dritto impermutabile di reclamare contro dell'usurpatore. Varrone conferma essere stato il termine onorato qual nume, una delle prime istituzioni toscane, le quali pur santamente prescrivevano, nella collocazione dei termini agrari, preghiere, vittime, sacrifizi, libazioni ed offerte (35). I legislatori etruschi, soggiunge il ch. sig. cav. Micali, tutto compresero nei libri sacri, dove ogni pubblico provvedimento vi si porgeva al popolo collo stesso grado di autorità divina, e quanto spettava al bene della città trovavasi contenuto in que' codici che si chiamavano rituali (36). Il dritto feciale che avea per fine toglier via le cagioni della guerra, era stato per la sapienza dei legislatori fortemente congiunto colla religione. Le concordie e le paci erano approvate e santificate dal dritto feciale con religiose osservanze, e giurate sul corpo di una vittima con rito speciale (37).

§. 9. L'apparente prosperità che godeva l'E-

truria, doveva necessariamente aver conseguenze fatali, e distruggere la loro potenza, imperciocchè una repubblica, e massimamente confederata, era il governo che non conveniva alla situazione del loro territorio, alla religione loro, ed in fine al loro carattere, e molto meno alle circostanze della repubblica di Roma, che si formava presso i confini della Toscana. Questa bella parte della penisola è stata sempre la più florida e la più deliziosa d'ogni altra. Situata in terra feconda, e sotto un cielo clementissimo, e salubre in gran parte, piena di soavi e delicati frutti d'ogni specie, abbondante di pascoli, di fiumi e boschi, somministra ai fortunati suoi abitatori tutti i comodi di trarre una delicata e morbida vita; e siccome ai tempi nostri la Toscana è la parte più comoda e fortunata d'Italia, così le antiche città di quella sono reputate le più feconde, ricche e floride dell'Italia (38). Conosce ognuno che la fertilità partorisce ricchezza, dalla quale declinasi a molti costumi ed affezione smoderata alla vita divenuta ai cittadini ricchi dolce e tranquilla, perchè piena di comodi e di piaceri; nè vi possono essere in un popolo grandi ricchezze, senza che vi sia poco amore della patria, dovendosi necessariamente trovare tra questi molti cittadini, che privi del fisico necessario, servono ai ricchi, e perciò son poco impegnati a versare il sangue per difendere le sostanze di chi le tiene in servitù (39).

§. 10. I cittadini opulenti amano poco la patria, perchè nelle ricchezze loro, e non già nella gloria di quella fanno consistre la felicità. Come

dunque stabilire una repubblica, laddove per una fisica necessità manca il principio che l'anima e la sostiene, vale a dire la virtù civile, o l'onore della patria? La civica loro felicità serviva d'impedimento, perchè prendessero un carattere, che ai veri repubblicani convenisse, e per conseguenza si attenevano ad un governo, il quale, per un vizio interno, doveva al più lieve motivo agevolmente distruggersi; così avevano gli etruschi gran motivi di divenir molli e delicati. La lunga pace per la superiorità di forze, in quanto ai circonvicini, gli avea resi tranquilli e sicuri; e per la fertilità del terreno e la vicinanza del mare, amavano il lusso ed i frivoli e minuti piaceri. Quindi eran essi occupati sempre nel commercio, nei conviti, resi assai dolci dai suoni di vari strumenti e dai canti: quindi le architetture e le sculture magnifiche, le danze e gli spettacoli, e quindi la gente infinita occupata nei deliziosi affari di religione, e tutta l'altra che dovea necessariamente perdersi nelle arti frivole per mantenere il diletto e la splendidezza della nazione. Questo genere di vita era pessimo in un ordine di repubblica, come contrario ai principii che la sostengono, imperocchè quanti passi fa una repubblica dalla vita austera e virtuosa alla morbida e delicata, tanti ne fa verso la sua rovina. Essa tanto sussiste, quanto piace ad un altro popolo più rozzo ed infaticabile di lasciarlo sussistere. In que' tempi adunque che sì mollemente vivevano i toscani, chi avesse conosciuto la nazione dei galli, e dei romani, potea sicuramente

presagire che se o quelli sormontando le Alpi, o questi abbandonando il Tevere avessero assalito anche in numero disuguale i delicati etruschi, gli avrebbero superati ed agevolmente conquistate le loro terre (40).

§. 11. Gli etruschi, secondo il costume delle repubbliche federative, non si curavano di conquiste, come doveano per altro procurare seriamente di unirsi insieme per reprimere e conquistare la nascente repubblica romana, perchè di troppo non s'ingrandisse a loro danno. Frattanto i romani si facevano grandi rapidamente, e quando pensarono gli etruschi ai funesti effetti del loro ingrandimento, non vi fu più tempo di far loro fronte. Avrebbero i toscani dovuto opporre a Roma forza a forza, alla rapidità delle armi desiderio di conquista, e fare in somma che negli affari interni vi fosse il governo di una repubblica federativa, e negli esterni e particolarmente nella guerra tutta la forza, la prontezza e la rapidità di una monarchia. Ma la repubblica degli etruschi non ponendo mente al disordine che può nascere, mantenendo il medesimo ordine di governo lento e diviso, anche in tempo di guerra, ov'è indispensabile la prontezza e l'unità di parere, cadde per questi vizi sotto il giogo de'suoi vicini (41).

NOTE

(1) Orioli, Ragionamento degli edifizi sepolcrali di Castel d'Asso e d'Orchia nell'Etruria media, ap. Inghirami, Monumenti etruschi, ser. IV, ragionamento VII. (2) Strab. lib. IX, pag. 420. (3) Montesquieu, Esprit de loix, liv. IX, ch. I. (4) Aeschin. De fals. leg. pag. 413. Strab. ibid. Pausan. lib. X, cap. VIII. (5) Erodot. lib. I, cap. 143-148. (6) Niebuhr. Hist. rom. tom. I, p. 172. (7) Liv. lib. X, cap. 16. (8) Cic. De divinat. I, 41. De leg. II, 9. Valer. Max. I, 12. (9) Censorin. IV, in fine. (10) Niebuhr cit. (11) Etruscan History and antiquites. Articolo IV-2, Die Etrusker von O. Müller. Sta nel giornale intitolato, Edimburg review or critical journal october 1829, january 1830. (12) Niebuhr cit. (13) Liv. I, 8. Dionys. III, 62. (14) Dionys. loc. cit. (15) Pausan. lib. V, pag. 405. (16) Maffei, Della nazione etrusca. Ved. Osserv. letterarie, tom. IV, lib. I, parte. I. (17) Niebuhr citato, pag. 179. (18) Serv. ad Aeneid. lib. II, v. 278. Censorin. IV, in fine. (19) Serv. cit. lib. VIII, 475, e X, 202. (20) Liv. I, 8. Dionys. III, 61. Strab. V. (21) Liv. V, I, ap. Niebuhr cit. (22) Niebuhr cit. (23) Edimburg cit. (24) Fest. in voc. *Rituales*. (25) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXI. (26) Deimnosoph. ap. Maffei cit. (27) Liv. IV, 23, 25, 41. (28) Ib. lib. IX, 36. Flor. I, 17. Plin. II, 69. (29) Liv. lib. V, 13. (30) Maffei cit. (31) Dionys. cit. (32) Lampredi, Saggio sulla filosofia degli Etruschi p. 63. (33) Fragment. ex lib. Vegojae ap. Rei agr. auct. legesque variae p. 258, ap. Micali cit. (34) Micali cit. (35) Frontin. ap. Rei agrar. auct. pag. 117, ap. Micali citato. (36) Micali cit. (37) Varro, De re rust. II, 4. Cic. de

Iuvent. II, 30. Virg. VIII, 639, ap. Micali cit. (38) Dionys. ap. Lampredi, Del governo degli antichi toscani, e delle cause della lor decadenza, p. 16. (39) Lampredi cit. pag. 17. (40) Ivi, pag. 18, 21, 25, 26. sq. (41) Ivi, pag. 51.

PARTE SETTIMA

COMMERCIO, NAVIGAZIONE, E MONETA.

§. 1. Chi mai saprebbesi persuadere, che un popolo incivilito fino a dedicarsi al lusso ed al godimento d'una vita comoda e piacevole, non avesse poi atteso al commercio? Noi troviamo difatti, che gli etruschi nel tempo della loro prosperità furono considerati come il più ragguardevole popolo commerciale del Mediterraneo, dopo i fenici, greci e cartaginesi. Tuttavia si opponevano alla pratica del commercio loro marittimo non pochi ostacoli, e specialmente la mancanza di buoni porti lungo le coste (1), e la pirateria dominante presso i toscani stessi, che naturalmente turbava sì il proprio commercio, come l'estero. È quindi probabile che un traffico regolare degli etruschi con altri popoli per mare, non rimonti ai tempi molto lontani, e forse essi furono a ciò risvegliati insensibilmente dalle colonie dei greci. Gli etruschi dimoranti nelle loro possessioni sul Pò, facevano probabilmente un commercio terrestre. Ciò si argomenta dalla tradizione in que'luoghi vigente, che vi fosse una

strada sulle Alpi, la quale da tutti gli abitanti all' intorno era protetta ed assicurata. La prova per altro più luminosa che fuvvi un commercio tra l'Italia settentrionale ed il nord, era quella dell'ambra gialla che dicevasi *electron:* materia tenuta in gran pregio, che dalle coste del mar Baltico, i goti, secondo Tacito, la negoziavano coi popoli abitanti del sud. La strada da questi battuta pel trasporto delle merci era verso la Pannonia, e di là alla volta dell'Italia settentrionale, dove l'ambra gialla depositavasi per diffondersi nell'Etruria. Dalle città fiorenti d'Adria e di Spina dell'Etruria circompadana, come le più adattate al commercio, si diffondeva un tal genere ai focesi, ai corciresi e prima forse ai liburni; e quindi gli etruschi di questo nostro paese possono averla sparsa pei vicini porti di Grecia (2). Vuole il Müller, che nel terzo secolo di Roma la indicata via fosse già frequentata e consolidata da lunga consuetudine, pel commercio che facevasi dalle coste del Baltico all'Etruria circompadana, e da Adria prendeva la via di mare, giacchè non vi erano navigli che ricevessero l'ambra nella propria ed originale di lei contrada (3). Si può credere ancora che alcune tribù del settentrione portassero l'ambra ai toscani, e da questi passasse ai greci, per cui fu nota ad Omero (4). Ma prima di ammettere col Müller questo scambievole commercio tra gli etruschi ed il popolo del Baltico, bisogna assicurarsi che propriamente da quella nordica regione l'ambra venisse mercantilmente in Etruria (5).

§. 2. Circa la crudeltà dei pirati etruschi spac-

ciavansi dei ragguagli da fare inorridire, come dicemmo, e le piraterie toscane durarono per molti secoli (6). Ebber gli etruschi pirati degli antagonisti: i rodii per via d'esempio nel tempo del dominio loro marittimo lottarono seco loro, e talvolta corsari d'altre nazioni sono stati presi per toscani. Ma non è da credere che questi solcassero il mare soltanto per pirateggiare come ci volle quasi far credere Cicerone (7). Son molti gl'indizi che ci fan vedere un pacifico baratto di merci, e lo stesso lusso dei toscani, come dicemmo, non poteva formarsi senza un traffico regolare coll'estero. In oltre sembrano nel totale i forestieri aver ricevuto da loro ospitali accoglienze. Si domanda peraltro se un tal commercio potesse esistere unito alla dominante pirateria, e si risponde che difficilmente potea sussistere in altra guisa, che mediante trattati toscani con i singoli stati greci. Ci è noto che tali contratti esistevano tra gli etruschi e i cartaginesi (8), ne'quali contratti l'articolo della importazione determinava che si assicurasse protezione agli stranieri. Ai toscani d'altronde fu proibito dai cartaginesi il commercio in Sardegna, tantopiù, in quantochè questi aveano avuto prima del dominio cartaginese ragguardevoli possessioni nell'isola. Come i romani, così anche i toscani erano esclusi dalla costa libica al sud ed all'est del Mediterraneo (9). Noi sappiamo che antichi trattati di Roma con Taranto avean posto ai romani per confine del lor navigare il promontorio Laginico(10). Così ci è noto che i toscani, almeno in antichi tempi, navi-

gavano più oltre, come lo prova il loro commercio attivo con Sibari. Il corseggiare poteva assolutamente nel totale esser diretto soltanto contro quegli stati che erano senza trattato, o lo violavano. Avea senza dubbio lo stato anche presso gli etruschi una certa sorveglianza su di ciò, e dispensava patenti di corsaro come in Grecia. Aveano in oltre gli etruschi nel loro littorale alcuni seni di mare, ne' quali era proibito il navigare a qualunque straniero (11).

§.3.Il conoscere le relazioni degli etruschi con altri è difficile impresa, come per esempio quelle fra le città etrusche e le greche. Erano i toscani in continuo stato di guerra coi siracusani; all'incontro erano bene accetti agli ioni di Mileto, ed ai sibariti sopra tutti gli esteri (12). Fra le città toscane Cere, una delle più ragguardevoli città etrusche, si astenne affatto dalla pirateria, ed era soprattutto presso i greci in gran riputazione di valore e di giustizia (13). Tuttavia Dionisio il seniore prese in pretesto le piraterie tirreniche per investire e saccheggiare il porto dei ceriti. La ragguardevole somma ch' egli particolarmente depredò da un santuario del luogo, attesta la ricchezza commerciale dei ceriti, poichè si fa ascendere a mille talenti, senza contare prigionieri ed altre spoglie (14).

§. 4. Si nota un numero di luoghi nel littorale d'Etruria dagli scrittori tenuti per importanti, come rade e porti a vantaggio del commercio. Luni era un bel porto con marmi fino dal tempo etrusco, prima della conquista che ne fecero i ligu-

ri (15). Strabone lo dipinge grandissimo ed eccellentemente situato; esso contiene, dic' egli, parecchi piccoli porti con canali ed è adattatissimo a ricevere la flotta di un popolo dominante il mare (16). I romani l' adoprarono un tempo come luogo di riunione delle lor navi. Non si dubita che il golfo della Spezia, a cui si adattano le date indicate, non fosse questo celebre porto (17). Favorevole alla navigazione dei toscani, perchè sempre rimasto nelle lor mani, fu il porto pisano, baia marittima alquanto aperta, che soltanto difendeva l' alto e denso stagno del mare dalla violenza delle onde tempestose, probabilmente legata colla città per mezzo d' un antico braccio d'Arno. Da Pisa uscirono in tempo antico le più ragguardevoli flotte etrusche. Il porto mantenne fino agli ultimi tempi dell'impero romano, e in tutto il medio evo la sua importanza (18). Volterra avea soltanto nei vadi volterrani una stazione di navi, il cui uso esigeva una esatta cognizione dell'acqua nel basso fondo delle vicinanze (19). Populonia apriva alle falde del monte, su cui giaceva (20), un seno sicuro (21), presso il quale esisteva un porto, ora porto Baratti, con case da naviganti, ch' era sempre abitato, anche quando la città sull' altura era già ridotta in rovina. In esso vi stavano i bastimenti che trasportavano in altre parti d' Italia il ferro lavorato in Populonia e nei suoi dintorni. Il porto d'Argo nell'Elba era, secondo Diodoro (22), il più bello di tutto il paese. Esso deve il suo nome, come l'isola al greco di lei commercio. Il porto

di Telamone trae, come si crede, il nome dagli argonauti. Se il porto apparteneva al territorio rosellano, saturnino, o volcente, è dubbioso. Peraltro la situazione lo manifesta maggiormente per la ultima ipotesi. Che fosse un luogo principale pel commercio etrusco lo prova la sua situazione. Da Telamone in poi si trova la moderna Feniglia, detta in antico Porto Cosano, ed Orbetello che dicevasi la *Subcosa*; quindi Port'Ercole ch'è sotto l'antica città di Cosa presentemente nota col nome di Ansedonia, nelle cui vicinanze è pure la cetaria di Domiziano, che nei tempi vicini a noi si nominò Porto di S. Stefano (23), senza che s'intenda ove fosse precisamente il Porto Laurentino che vi accenna Livio (24): da questa costa fino a Centumcelle non v' è altro porto, nè rada per navi mercantili (25). Tarquinia infatti difficilmente poteva essere una città commerciale. Pirgi celebre porto di Cere non può esser che quello ora insignificante di S. Severa (26). Si rileva in sostanza che Pisa, Populonia e Cere erano i luoghi principali pel commercio marittimo etrusco. De' porti che gli etruschi tennero nell' Etruria superiore o Circompadana poco abbiamo da riferire, perchè poco vi stettero; così diremo dell'Etruria inferiore o Campana. Solo dirò che la maniera di commerciare delle città etrusche della Campania coi greci e con altri popoli, bisogna immaginarsela determinata dal conflitto di due differenti motivi, dall' aspirare al maggior possibile guadagno, e dal timore di ostili azioni. L' ultimo permetteva difficilmente che i toscani veleggias-

sero in copia nei mari che circondavano più da vicino la Grecia propria; d'altronde non si sente mai nominare i tirreni nel Pireo, e in Corinto. Non era pure al certo cosa solita che i greci della madre patria prendessero dall'Etruria stessa merci etrusche (27).

§. 5. Ci dobbiamo rappresentare le navi dei toscani simili in tutto a quelle dei greci (*a*). Trae da Plino il Dempstero che un pisano dell'Etruria inventò il rostro delle navi e l'ancora (28), lo che non è improbabile, poichè l'uno e l'altro di tali arnesi marittimi trovansi anche nelle monete supposte attinenti all'Italia, ed è da presumere che tali oggetti fossero molto usati dai corsari etruschi (29). Sembra per altro più credibile che l' aggiunta dei graffi nell' ancora, che si attaccano al terreno sotto l'acqua del mare, sia stata un perfezionamento di questa macchina marittima di ferro, non però che abbian gli etruschi usato i primi di un peso certamente di pietra in prima origine legata ad una gomena, per confidare ad essa la fermezza d'una nave contro le onde ed i venti del mare, giacchè si parla d'ancora unitamente alla nave d'Argo, e pare che la storia non ne contrasti il merito d'invenzione agli egiziani dei tempi di Sesostri; sempre peraltro che trattisi di gettare una pietra nel fondo dell' acqua legata al naviglio. L'occhio che vedesi talvolta per decorazione nei lati della prora delle navi antiche, sembra

(*a*) Ved. tav. XLIV, N.° 1.

essere stato un emblema della tutela di essa nave ov'è scolpito, standovi a significare l'occhio del nume benefico, il quale preserva il naviglio dai pericoli della navigazione (30).Parecchie notabilissime invezioni, scrive il nostro storico signore Micali, attribuite agli etruschi segnalavano di più l'arditezza e la scienza loro nelle arti marine,tra le quali vuolsi commendare in primo luogo l'acuto sprone aggiunto alle navi da guerra, che per la forza dei rematori e la maestria dei pirati era sempre il principale istrumento della vittoria; e fu sì grande l'importanza di quel ritrovamento, che quindi innanzi la tattica navale si trovò ordinata per evoluzioni e manovre uniformi, in guisa che al segnale della pugna un'armata di galere avanzandosi a voga forzata in forma di mezzo cerchio,o in altr' ordine di battaglia, forzavansi di far passare i suoi ferrei sproni nei fianchi dei navigli opposti, tentando anche di venire per tal modo all' abbordaggio, e al combattimento dei militi navali dall'alto dei ponti (*a*) (31). Gli etruschi per certo non cedevano a verun altro nella pratica dei migliori metodi, che usavano i marinari a bene indirizzare la via secondo alcuna stella, nonchè a giovarsi delle correnti del vento,tutte le volte che dal bisogno erano forzati a mettersi in alto mare. Quindi è che copiose di navi da carico di legni sottili e di galere, ben poterono le città maggiori della costa occidentale

(*a*) Ved. tav. XLIV, N.° 1.

mantener lungo tempo con maggior o minor ventura (32), quella superiorità navale, che già procacciava ai loro maggiori il vanto di assoluti dominatori del proprio mare tirrenico (33).

§. 6. Il commercio marittimo, prosegue l'autor prelodato, estendevasi pure da ogni banda per tutti i paesi d'intorno al Mediterraneo, principalmente nelle parti d'occidente, nelle isole e nel circuito dell' Adriatico. La materia di questi lucrosi traffici consisteva in prodotti del proprio suolo, ed in qualunque lavoro d'arte. Esportavano gli etruschi dalle loro fertili maremme grande abbondanza di frumento di spelta, e di altre sorta di biade. Le loro selve sul lido tirreno, dove vegeta ottimamente la querce, giungendo ad una straordinaria altezza e grossezza, davano il miglior e il più ricercato legname atto alle costruzioni navali (34), che veniva preferito per maggior durezza a quello tagliato di verso l' Adriatico (35). Il ferro dell'Elba trasportato greggio a Populonia (36) per esservi ridotto malleabile, come ora trasportasi ai forni di terra ferma, forniva anch'esso un materiale assai copioso di traffico: nè men lucrative erano per gli etruschi le abbondanti miniere di rame nel volterrano e forse nel senese, d' onde traevano quella sì gran quantità di metallo, che adoperavasi per ogni sorta d'armature e di arnesi, e per uso ancora della moneta. La cera, il miele e la pece che ricoglievano, o traevano per tributo dagli isolani della Corsica, facevan pure un fondo non spregevole di baratti. Ma soprattutto i navi-

gatori e mercatanti portavan fuori copia di lavori toscanici di bronzo, idoletti, arredi delle case, ed altre supellettili che vendevano assai caramente ai popoli inesperti, coi quali mercavano. Per l'opposto tiravan essi l'avorio dalla Nigrizia o direttamente col mezzo dei cartaginesi, o più da vicino, comprandolo nei loro emporii della Sardegna (37).

§. 7. Dopo aver fatto cenno del commercio dei toscani cogli esteri, sì per terra che per mare, diremo qualche cosa del commercio loro interno. Le assemblee delle dodici città presso il tempio di Voltumna erano ad un tempo fiere, alle quali anche da altre popolazioni, e per fino in tempo di guerra dalle campagne accorrevano i mercanti (38). Un mercato altrettanto considerabile era al bosco di Feronia presso al monte Soratte nel territorio capenatico, al confino del territorio latino e sabino. Il santuario era un luogo di riunione delle tre nazioni, i di cui campagnoli, artigiani, mercanti fino da antichi tempi accorrevano alle celebri feste della dea per amore del suo culto, e nello stesso tempo del cambio delle merci (39). Qui gli stranieri limitrofi ricevevano quanto loro abbisognava di arti e di merci etrusche; quel che ne' porti di Cere, Pisa, Spina, Adria veniva scaricato, scorreva in tal circostanza per tutta Italia, specialmente essendo le città etrusche d'ambedue i mari legate per mezzo d'una strada di commercio praticabile sull'Appennino (40). I lavori in bronzo artificiali dei tirreni d'ogni genere era-

no presso i greci noti al tempo della guerra punica, ma in Roma e probabilmente in gran parte dell'Italia, prima della immediata efficacia dei greci ogni lavoro d'arte dei templi e degli edifizi pubblici era toscano: i toscani occupavano il mercato in parte soli e in parte coi greci (41).

§. 8. Ma l'immagine più considerabile di questo commercio interno delle popolazioni italiane, come pure del traffico coi greci italioti, si trae dalle monete esistenti di questa nazione. Eglino cambiavano fra loro gli oggetti necessari ai bisogni, e si servivano di rozzi pezzi di rame. Che in Etruria come in Roma si usasse in principio moneta rozza e senza impronta, lo abbiamo dalla stessa lingua latina, che ad indicarla dicela *aes rude*, e quindi colle voci *aes signatum* ci avverte del posterior metodo di marcare il rame rozzo, cioè senza impronta veruna (42). A conciliare pertanto i monumenti con la storia dell'itali primitivi non che degl'etruschi, e colle testimonianze di Plinio, parmi da credere col Lanzi e col Cavedoni che in Roma fino dai tempi di Numa, nel terzo collegio degli artefici da lui istituito (43) pel servizio dell'erario (44), fossero in vero monetari, i quali per altro non facessero che preparare e dar giusto peso agli oboli, o verghe di metallo rozzo. Vide l'Etruria la necessità di un qualche segno individuale sopra queste monete, e si studiò ad imprimervi quelle immagini, che fossero meglio acconce a rappresentare o le sue origini, o la sua storia, o la sua religione. La rara moneta qua-

drata, ch' io credo di Volterra (*a*), ci addita la grandezza di questa moneta, che mostro ridotta alla metà dell'originale. Ella è fusa e non coniata, ed ha da una parte un caduceo, dall' altra un tridente. Scrivendo altrove di questo antico e prezioso monumento, che tutt' ora si vede nel gabinetto numismatico della R. Galleria di Firenze, dissi che il caduceo congiuntamente col tridente, come simboli l'uno di Mercurio, l'altro di Nettuno, mostrano come Volterra in qualità di città commerciante per aver navale in Vada, era sotto la tutela de' due accennati numi, che presedevano al commercio, e commercio marittimo (45). In seguito questa moneta prese una forma rotonda, ma non più presto del secolo quarto di Roma, poichè i monumenti etruschi della prima epoca ritengon sempre certi caratteri che li distinguono dalla seconda (46) per gli occhi intieri o vogliam dire di faccia nei volti situati anche in profilo, per i labbri angolari, per le barbe appuntate, per i capelli prolissi e sparsi sugli omeri, per una certa rigidezza o durezza di contorno che spiega sempre poco sviluppo d' arte, e in fine per un rilievo bassissimo. Tali osservazioni ci danno il dritto di supporre che le monete fuse in rame non siano anteriori alla indicata epoca.

§. 9. Ebbe l'Etruria da'tempi antichi il proprio suo sistema monetario, e gettava grave rame con impronte, senza averlo imparato dai greci. Come

(*a*) Ved. tav. XLV.

città, le quali fusero l' *aes grave*, s'indica con sicurezza Volterra, secondo le iscrizioni delle monete antiche di rame (47); ma le monete gettate in quel metallo anepigrafi sono in tanto numero in Etruria, da obbligarci a pensare che diverse altre città, oltre la nominata qui sopra, abbiano date monete della lor propria zecca. L'asse effettivo più antico era una moneta di rame non già battuta, ma fusa e di peso librale, cioè di dodici once. Il semisse che era una moneta valutata la metà d'un'asse pesò sei once, quattro il triente o sia la terza parte dell'asse, il quadrante tre, il sestante sei; l' oncia portò nel nome similmente il suo peso. Il quincunce è raro; quei di sette o di ott'once non si vedono, ma da qualche scrittore notaronsi. Il numero delle once s' indicava col numero di quei globetti che mostrano le tavole (*a*) (48), oltre i quali segni si trova un'asticella segnata nell'asse librale, due asticelle nell'asse doppio (*b*) che dicesi dupondio, un *V* nel quincusse, un *X* nel decusse (49) di peso al di sopra dell'asse rotondo e quadrato (50). Egli è quindi appena sottoposto a dubbio, che furono gli etruschi dai quali tutto questo sistema di peso e di denaro emanò, poichè l' ordine duodecimale di queste monete combina benissimo coi loro regolamenti civili, vale a dire coi dodici stati di Etruria (51), ed è verisimile che un tal sistema dalla

(*a*) Ved. tav. XLVII.
(*b*) Ved. tav. XLVI.

Etruria passasse a Roma (52), poichè v'è gran somiglianza tra sistema e sistema.

§. 10. Il tipo consueto dell'anterior parte della moneta di Volterra, che noi riteniamo come la moneta autonoma dell'Etruria, è una testa giovanile bifronte con acuminato cappello in capo, e noi ne abbiamo la seguente assai plausibile interpetrazione dal Lanzi, che spiegasi così. In quella protome, che si può prendere per un Mercurio petasato, vi ravviseremo il simbolo di due popoli stranieri, perchè coperti di cappello, concorsi a formarne la popolazione che saranno stati il Pelasgo e il Lido, stando al detto di Strabone. Più precise notizie sono forse nascoste in quel nome etrusco *Velatri*, che leggesi nel rovescio della moneta, ove colla sola metatesi dell'aspirazione si trovano *Velia* e *Adria*, che in medaglie scrivesi *Hatri*, e veramente i pelasghi venendo in Italia parte arrivarono a Velia, parte rimasero a Spina, onde in Adria si propagarono, e forse da ambedue i luoghi mandarono colonie a fondar Volterra. Ma più modernamente si opina che il vero nome di Volterra, in etrusco *Velatri*, sia identico con quel di *Elatria* città dell'Epiro, da cui sortì una gran porzione di popoli antichi che vennero ad occupare l'Italia, soprattutto i pelasghi (53). Gli altri simboli di questa moneta sono il delfino, la mezza luna e la clava. Il primo denota città di porto; del secondo ne parleremo a migliore occasione; finalmente la clava si ravvisa con facilità per simbolo d'Ercole, molto acconcia ad un popolo che si credeva provenire

da Tirreno, discendente o secondo altri, figlio di Ercole e di Onfale principessa di Meonia, o vogliamo dire di Lidia (54). Leggo in un moderno trattato dell'*aes grave* d'Italia media, che questa moneta di Volterra per ciò che riguarda il peso è forse l'ultima; in quanto però alla certezza della officina, fondata sulla certezza della iscrizione, è certamente la prima (55). La provenienza mitica del danaro romano col capo doppio di Giano sembra uscita dal tipo delle monete etrusche, dalla cui zecca passò quel mito non solo nell'asse romano, ma inclusive nelle monete di varie altre città.

NOTE

(1) Strab. v, pag. 223. (2) Müller, Die Etrusker tom. I, lib. I, cap. IV, §. 2. (3) Erodot. ap. Müller cit. §. 3. (4) Omer. ap. Müller cit. §. 4. (5) Edimburg, review or critical journal, october 1829, january, 1830. (6) Serv. ad Aeneid. VIII, 379. (7) Cic. de republ. II, 4. (8) Aristot. Polib. III, v. (9) Niebuhr, ap. Müller citato. (10) Appian. Hist. Rom. exc. III, 7, 1. (11) Müller cit. §. 7. (12) Athen. XII, p. 519. ap. Müller cit. §. 7. (13) Strab. v, p. 220. (14) Müller cit. §. 7. (15) Pers. VI, 9, ap. Müller cit. §. 8. (16) Sil. Ital. VIII, 481. (17) S. Quintino nelle Memorie della R. accademia di Turino, t. XXVII, p. 251. (18) Claud. De bello Gildon. 483. (19) Rutil. Numat. De reditu, I, 453. (20) Strab. v, pag. 223. (21) Rutil. I, 401, 402. (22) Lib. IV, 56. (23) Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, parte I, p. 70.

(24) Lib. xxx, 39. (25) Müller cit. §. viii. (26) Cluver. ap. Müller cit. §. viii. (27) Müller cit. §. ix. (28) Dempster. De Etruria Regali, tom. i, lib. iii, cap. lxxxiii. (29) Müller cit. §. ix. (30) Sal, Archeologie navale, memoire vol. i, N.° 1. (31) Plin. l. cit. (32) Dionys. iii, 46. (33) Diodor. v, 13. (34) Thucid. vi, 90. Strab. v, 154. Theoph. Hist. plant. v, 9. (35) Plin. xvi, 39. Vitruv. ii, 10. (36) Auct. de Mirabil, pag. 1158. Strab. v, p. 155. (37) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. ii, cap. xxviii. (38) Niebuhr, Hist. Rom. ap. Müller cit. §. ii. (39) Liv. i, 30. Dionys. iii, 32. Cluver. Ital. antiq. ii, p. 549. (40) Müller, Die Etrusker cit. §. xi. (41) Ivi §, x. (42) Marchi e Tessieri, *Aes grave* del Museo Chircheriano, prefazione. (43) Serv. xxxiv, 1. (44) Marchi, e Tessieri cit. (45) Monum. etr. ser. iii, ragion. i. (46) Lanzi, Della scultura degli antichi, e de'vari suoi stili, cap. ii. (47) Müller cit. §. xiv. (48) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. ii, p. 33. (49) Lanzi cit. (50) Eckhel, Doctrina nummor. vet. tom. ii, pag. 86. Dempster. citato, cap. xlvi. (51) Passeri, De re nummar. cap. iv, ap. Müller cit. §. xv. (52) Millingen, Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie, troisieme partie. (53) Ivi, seconde partie. (54) Lanzi cit. (55) Marchi e Tessieri cit. parte ii, cl. iii, tav. i.

PARTE OTTAVA

ARTI

§. 1. È ormai fuori di controversia che al genio naturale de' greci non solo degli europei d' oltre il mare Ionio, e di quei che hanno abitato alcune parti dell'Asia, ma di quelli ancora che nella nostra Italia tenner greco linguaggio, noi dobbiamo la pratica, l'incremento e la perfezione delle scienze e delle arti. Che se da questi eccettuar si volessero gli etruschi come di costumi alquanto diversi, non faremmo che andare incontro a minuzie, mentre nell'essenziale conobbero tutta la greca religione, e di antica greca origine par che sia l'alfabeto che usarono, e parte della loro lingua. Oltre a ciò ne' tentativi delle arti d'imitazione concorsero ancora gli etruschi coi greci, che le arti medesime chi più chi meno a nobile dignità inalzarono. Il genio de' greci, com'io diceva, non eccettuato quel degli etruschi, per trarlo dalla natia rozzezza, pare che non molto al di là del sesto secolo avanti l'era volgare si fosse svegliato, ed in quell'epoca già varie colonie greche eran venute in Italia; e tanto erano fra loro simili le leggi, la religione, i costumi, che Demarato

mal soffrendo il giogo di Cipselo rifuggissi in Toscana. Ora siccome non possiamo asseverare che monumenti di belle arti di qualche entità esistano anteriori a questa già stabilita comunicazione tra greci ed etruschi (1), così per la gran somiglianza che si osserva costantemente tra le primitive produzioni d'arte degli uni e degli altri, noi dovremo credere che i greci e gli etruschi andarono del pari nelle lor pratiche circa le arti, delle quali ebbero contemporanei principii dagli antichi pelasghi, ma finalmente nel progresso prevalsero i greci.

§. 2. Que' pelasghi che abitarono la Toscana, tirreni furono detti dai greci, ed anche pelasghi-tirreni per avere abitato l'etrusco suolo che Tirrenia ebbe nome (2). Nè soltanto ai pelasghi di Etruria, ma inclusive alle popolazioni che nella Grecia furono ravvisate affini ai pelasghi della Italia, fu applicato dagli antichi siffatto nome (3). D'altronde si dicevano tessali, argivi ed arcadi que' pelasghi che prima di approdare in Italia aveano abitate le regioni di Grecia, delle quali presso alcuni scrittori portavano il nome (4); così lidii appellaronsi quei pelasghi asiatici venuti alle nostre spiaggie da lidiche vicinanze (5), e dalle meoniche (6), di che anche i monumenti antichi fan qualche fede (7). Da costoro dando io principio ad una nuova epoca per gli antichi toscani col nome di etruschi, e volendo ragionare esclusivamente delle arti e delle scienze che fiorirono in quest'epoca, mi convien fare qualche ricerca sullo stato dello inci-

vilimento pelasgico dominante nella nostra Tirrenia, alla sopravvenienza degli etruschi fra noi.

§. 3. Riprendendo pertanto il mio ragionamento sulle piramidi e su i coni situati da popoli antichissimi su i loro sepolcri, come si disse in particolar modo parlando delle nuraghe o toli della Sardegna, qui si aggiunge che un tal costume fu proprio anche dell'Asia-Minore, da dove si partì quel popolo, che venuto a noi e mischiatosi coi nativi del paese, prese tutto insieme il nome d'etrusco. È facile il dimostrare, dice un moderno archeologo, che nell'Etruria e nell'Asia-Minore e in altre parti d'Italia, popolate da asiatici, come anche nella Lidia al sorgere dell'etrusca nazione, dominava un fare presso a poco uguale. Così in Alba colonia dei frigi, cioè di gente che si può tenere compresa nell'antica Meonia, il vecchissimo e notissimo sepolcro denominato dei Curiazzi, è anch'esso un dado sul quale sorgono cinque gran coni (8). Del pari nel paese dei lidii, secondo che Erodoto narra, il mausoleo d'Aliatte consisteva in una base quadrilunga, sostenente un gran tumulo di terra della figura d'un cono orizzontalmente troncato, sulla cui troncatura erano cinque grandi steli o coni (9); così altri esempi. E per venire alla Toscana, quivi nei circhi introdotti anche in Roma dagli etruschi, nient'altro eran le mete che dadi portanti sopra di sè coni e globi. Quivi più vecchi cippi hanno anch'essi non di rado forma di coni (*a*) o di pira-

(*a*) Ved. tav. XLIV, N.° 2.

midi tronche spesso anche ricoperte da un globo (*a*); quivi alcuno degl'ipogei tarquiniesi ha il lacunare in modo e forma di piramide, il cui vertice è scavato esso stesso in un pozzo piramidale che conduce alla sommità (*b*). Ma posto che tale sia stato il costume antico, non può negarsi il carattere in esso di asiaticismo (10). Vedesi la piramide non di rado cangiarsi in coni ed in obelischi (*c*), e spesso que'monumenti elevati trovansi soprapposti da globi: essi globi talvolta rotondi, tal'altra schiacciati o allungati, fan da cupola ad alquante moli. In breve ha luogo frequentemente in tutto questo genere di sepolcrali costruzioni (*d*), un fare che assai somiglia all'architettura praticata nell'Asia-Minore, ed anco nella Grecia in quegli antichissimi tempi.

§. 4. Alcuni di que'sepolcri che edificati antichissimamente in Sardegna toli grecamente, cioè steli, o nuraghe si appellano, perchè si credettero da taluni edificati dagl'Iberi quando vennero a stabilirsi in quest'isola sotto la condotta di Norace (11), si disser poi con maggior fondamento opere degli etruschi. Essi ci vengono descritti dell'altezza di 50 piedi (12), misurati esteriormente alla base del terrapieno, sul quale furono elevati, trattandosi di que'di maggior mole, di che ho ragionato estesamente altrove (13). L'autore

(*a*) Ved. tav. XXIII.
(*b*) Ved. tav. XLVIII, N.° 1.
(*c*) Ivi, N.° 2.
(*d*) Ved. tav. XXIII.

de mirabilibus che si dice Aristotele, parlando di questi monumenti sardi li dichiara d'uno stile piuttosto orientale che libico, o ispanico, o greco (14), o cartaginese, e neppur dei primissimi coloni approdati a quell'isola, perchè non erano molto forti, e neppure numerosi abbastanza per opere tali (15). Quindi è che dall'erudito Petit-Radel concludesi esser possibile, che gli etruschi abbiano avuta parte nella edificazione di quei monumenti sardi, poichè Strabone riporta effettivamente che questo popolo era già in possesso dell'isola, quando i discendenti da Ercole vennero a dividerne con essi l'imperio (16), e lo desume anche dal trovar alcune di queste nuraghe, specialmente tra quelle di Ploaga, edificate con massi quasi regolarmente quadrati e d'una costruzione simile a quella di varie delle più antiche mura dell'Etruria. Egli giustifica il sincronismo dei greci eraclidi da Iolao condotti in Sardegna coll'anteriore stabilimento degli etruschi nell'isola stessa, mostrando come giunser costoro fino dall'anno 1370 anteriormente all'era volgare nelle coste meridionali della Toscana, o poco meno d'un secolo dopo. Potettero per conseguenza aver già fabbricato in Sardegna alcuni di quei toli che il ch. osservatore vi trova eseguiti alla maniera etrusca, mentre nell'anno 1250 o ivi intorno prima dell'era stessa stabilisce la data della colonia di Iolao nella Sardegna medesima, e crede per conseguenza edificati da questa colonia que'toli o sepolcri che son fabbricati con una costruzione alla maniera dei greci antichi, o dir vogliamo a

poligoni irregolari (17). Ma posteriori e più mature riflessioni hanno convinto alcuni archeologi moderni della sussistenza di una differenza ben marcata tra l'edificatoria greca antica, e l'etrusca in quelle fabbriche (18). L'autore medesimo parla d'altre colonie che possono avere avuto parte nell'edificare que' monumenti, e ci avverte che vedonsi antiche tombe anche nelle coste dell'Asia di costruzione regolare, miste con altre alla maniera pelasgico-ciclopea (19), di che ragioneremo anche altrove. Di sì fatta forma di edificare i sepolcri cerca l'autor prelodato un qualche esempio in Toscana, e ne cita il sepolcro di Porsenna, eretto dagli etruschi con qualche similitudine con quei di Sardegna, sul rapporto delle piramidi o coni che vi s'incontrano. Oggi peraltro, mercè nuove scoperte, possiamo recarne altri esempi.

§. 5. Fino dal 1832 nella necropoli degli etruschi, presso le antiche mura di Volterra, furono scoperti due coni sepolcrali, assai piccoli peraltro in paragone dei sardi. Quello che giudichiamo essere stato di più alta mole ebbe probabilmente dodici piedi parigini di altezza. La costruzione loro consiste in un imbasamento quadrato A (*a*), che ha per ogni lato nove pollici e mezzo d'altezza in B, sul qual basamento è fabbricato un cono C, la cui base inferiore è quasi tangente ai lati del quadrato coll'esterna sua periferia, e sotto ognuno di essi coni è una camera sepolcrale, dov'erano residui di cinerari, parte in alaba-

(*a*) Ved. tav. XIX, N.° 2.

stro, e parte in solido tufo, giacchè gl' intieri erano stati depredati in antichi tempi, lo che ha fatto credere che quei due sepolcri dovettero appartenere a distinte famiglie, le quali per lunga serie di anni vi deposero ceneri umane chiuse in arche di pietra o di tufo. Potremo notare altresì che le due fabbriche han pure di comune l'essere edificate senza cemento alcuno, senza nessun vuoto dentro il proprio cono C,F, ed inalzate sulle loro basi quadrate d' ugual misura fra loro. I coni, dei quali poco a'dì nostri rimane, stringono in maniera dalla lor base in su, che avendo una cupola, come suppongo, potea questa elevarsi poco più di un diametro dalla propria base, come dimostra il disegno che ne ho concepito (*a*).

§. 6. I due edifizi che han di comune il non esservi adoprato cemento, sono costruiti in modo, che i pietrami, de'quali è composto uno di essi (*b*), accennano un far ciclopico, vale a dire che son tagliati a poligoni grandi ed irregolari, ma è ben singolare come que' massi di ben levigato e ben commesso travertino hanno l'apparenza d'aver servito d' incrostatura allo intiero edifizio, nella cui fabbrica si trovano soltanto dei massi di ammucchiate macerie. L' altro cono s'innalza pure su d' uguale imbasamento quadrato, sul quale son posti gli strati orizzontali in circolo, restandone un pezzo maggiore dell' antecedente. Le pietre che lo compongono esteriormente son ta-

(*a*) Ved. tav. XIX, N.° 2.
(*b*) Ivi.

gliate in forma di trapezzi, tendenti al paralellogrammo rettangolo. La struttura di questo edifizio (*a*), per quanto ne mostrano i disegni, si accosta molto a quella dei monumenti che in Sardegna si reputano di etrusca edificazione.

§. 7. Trovatisi questi monumenti d'Etruria edificati sulle tombe, dobbiamo crederli spettanti ai defonti, e così penseremo di quei della Sardegna. Si trovò in oltre nello scavo di questi etruschi toli una pina sepolcrale(20), che avea per base un abaco quadrato, agli angoli del quale vedonsi scolpite quattro teste d'ariete (*b*), il tutto nella forma stessa che furono eseguiti quegli altari bassissimi, finora giudicati spettanti ai sacrifizi degli Dei terrestri e infernali. Questo peraltro non era altare, ma visibilmente il piede di quella pina ferale trovata con esso: e chi sà che quest'oggetto non stasse in cima della cupola d' uno di questi edifizi per ornamento? Le teste d'ariete scolpite qui come nelle are descritte richiamano a memoria le vittime di agnelli neri che sacrificavansi agli Dei dell'inferno. Questi monumenti ci fanno conoscere l'uso praticato costantemente fino ai dì nostri di gettare con religioso rispetto dei sassi sulle tombe dei morti, giacchè i toli di Volterra non sono in fine che mucchi di sassi ammontati con arte. È altresì notabile la posizione dei due toli volterrani trovati a mezza costa d'una pendice, nel cui superior terreno so-

(*a*) Ved. tav. XIX, N.° 2.
(*b*) Ivi.

no attorno attorno una gran quantità d'ipogei, che racchiusero le urne cinerarie, delle quali è sì adorno il museo di Volterra, e la R. Galleria di Firenze. Erano dunque i toli mentovati nient'altro che indizi di una delle necropoli dell'etrusca Volterra, come in Sardegna furono l'indizio di ciascun sepolcro: lieve alterazione d'un uso che per tante circostanze locali potette ridursi nei due modi che lo troviamo praticato dagli etruschi in Sardegna e in Etruria (21).

§. 8. Dicesi che disegnata in pianta l'antica città di Fiesole, e specialmente la parte che riguarda la rocca resultata da ricerche e da osservazioni di molti anni e di operazioni diligenti, si è trovato, che quest'antica fortezza edificata nel punto il più elevato dal lato di ponente, dominava quasi tutto il recinto di Fiesole. Si dice in oltre ch'ella fosse costruita con tre ordini di muraglie paralelle fra loro, e che il gran muro della città ne formava un quarto recinto dal lato che guarda la campagna, nel quale eravi una porticella, all'oggetto forse di far le sortite, o d'introdurvi i soccorsi. Ai due angoli del muro anteriore di questa rocca si dicono trovati i fondamenti di due torrette, e altre quattro simili torri agli angoli del secondo recinto. Nel centro della fabbrica si elevavano, secondo che ivi si dice, due torri precisamente due volte più grandi delle altre, e di figura quadrata, una delle quali fu riconosciuta per tutti i quattro lati del suo fondamento, l'altra per lo scoprimento di due dei suoi angoli diametralmente opposti nel ambito delle

muraglie dei due ordini superiori: si dicon trovati frequentissimi stacchi o gran feritoie, la cui larghezza era poco men che tre piedi, tale che potevaci passare comodamente una persona alla volta. Sembrarono al relatore meno a delle chiaviche, di quello che ad occulti passaggi fra l' un ordine e l' altro, per rendere intricato l'accesso alle torri che trovasi al piano dei fondamenti, e forse noto soltanto ai custodi di esse: in fine una debole idea di un laberinto (22).

§. 9. Qui riflette chi scrisse, che doveasi vedere da queste torri un gran tratto di paese, poichè il poggio privo di esse osservasi da una distanza indicibile fra levante e mezzogiorno. Nella parte posteriore all'odierno bosco dei frati, che ivi dimorano in vetta del monte, si osservavano anni addietro molte tracce di antiche mura, le quali costituivano la rocca da questa parte volta a settentrione, e che molto servirono d'aiuto e di scorta per investigarne l' intiera pianta; ma tali residui sono stati a mano a mano annientati, ed appena se ne trova vestigio: però colla pianta della rocca alla mano potrebbero sempre ritrovarsi que'che tutt'ora debbono esistere intatti, sebbene interrati (23).

§. 10. A trar profitto da tali notizie, ancorchè supposte non esattissime, riduciamole a poche, ma probabili ed ammissibili concessioni di fatto. Non si tesse una descrizione sì minuta di ruderi antichi, senza che n' esistessero alcuni in quel sito, o vi si fosser trovati, altrimenti gli astanti contemporanei di chi ne fa sì minuta relazione,

avrebber gridato all' inganno, qualora nulla di ciò che narrasi fosse stato vero. La posizione dell'eminente cima del monte, rispetto al restante della etrusca città, manifestasi essere stato luogo opportuno per avere una rocca, sebbene un'altra potevasene avere nell'estremità opposta del paese più elevata della or descritta. E poichè la vetta del monte, ove dicesi essere stata rinvenuta la rocca, è per se stessa molto ripida, così non è improbabile che a tenerne fermi i più alti recinti vi fossero edificate a grado a grado varie sostruzioni, che ne rendessero più saldo e praticabile il piede. Ammesso ciò, non anderemo a verificare se avesse o non avesse la rocca più recinti, che probabilmente non se ne potean trovare ai dì nostri che i fondamenti, i quali potrebbero convenire ugualmente a delle semplici sostruzioni o sostegni. Ad esempio di ciò posso ripetere quel che leggesi relativamente all' antica Norba, ove nel sito più eminente di essa trovati dei ruderi di muri, son giudicati della sua rocca, e pur si vedono le sostruzioni di quadrati edifizi, come in altri antichi fortolizi; e il sig. Knapp è d' avviso che in quel pendio facesser parte di luoghi di difesa dell' antica fortezza; nè ricusa di ammettere che vi fossero delle torri (24), come appunto il relatore delle antichità di Fiesole descrive i fondamenti di alcune torri nella rocca di quella città, dove o recinti, o piani di semplici costruzioni addossatevi la dovean cingere e fortificare.

§. 11. Una tal descrizione riduce a memoria quelle elevate fabbriche torreggianti nel mezzo

ad altre pur torreggianti, ma più piccole fabbrichette legate insieme da muri, che sostengono angusti terrapieni e sporgono al di sopra di essi a guisa di parapetti, che da taluni si tennero per antiche fortezze, e sono appunto quei magnifici toli eretti dai pelasghi (25) e dagli etruschi (26) in Sardegna, e che gli archeologi i più moderni comunemente convengono essere stati antichi sepolcri. Infatti a laude dell'ingegnoso, non men che assai culto relatore delle antichità fiesolane sia detto, ch'egli portò le sue riflessioni alla somiglianza tra i sepolcri magnifici degli antichi ed i loro fortilizi, e sospettò non senza qualche fondamento, che il tanto famigerato monumento di Porsenna colle sue torri piramidate consistesse in un forte. Anche ai dì nostri noi vediamo il mausoleo d'Augusto convertito in un dei più saldi fortilizi di Roma. Proseguendo le tracce di tale idea, senza pretendere di dar conto di tutto il monumento chiusino, come da Plinio è descritto, vorrei aggiungere che i toli sardi composti di un'alta e rotonda torre acuminata e fiancheggiata da quattro altre minori torrette, come quelle piramidate e cinte di muri, ugualmente che il sepolcro di Porsenna, ove in un medesimo piano posavano le cinque prime piramidi, e la pianta della rocca fiesolana descrittaci con altrettante torri cinte ugualmente di muri a diversi piani, come li vediamo anche nel forte di Norba, ove pure sonosi trovati i fondamenti di più torri unite in un piano medesimo, ed in fine i medesimi toli posati su basi quadrate, ma infinita-

mente più piccoli dei surriferiti, e sotto di essi i sepolcri, come ho descritti essere stati ritrovati in Volterra (*a*) (27) sono di un genere medesimo. Aggiungerò in oltre che i toli più piccoli, come quei di Volterra, e diversi altri della Sardegna, possono aver servito di semplice ornato ai sottoposti sepolcri o di religiosi emblemi per la loro itifallica figura (28), ed i più magnifici come quei di Chiusi ed altri dell'isola indicata e di Fiesole, potevan essere nel tempo stesso e sepolcri e fortilizi; ed infatti Filone dice che molti antichissimi sepolcri eran costrutti a guisa di torri (29).

§. 12. È altresì plausibile l'idea del dotto relatore di Fiesole, che un motivo potente d' essere stato il sepolcro di Porsenna tanto presto distrutto, che neppure ai tempi di Nerone esisteva, sia stato appunto l'aver servito di fortilizio. Infatti nell' occasione di guerra le fortezze son per ordinario le prime a soccombere, dal nemico non di rado rasate al suolo, quando resta trionfante. Frattanto si osservi che la forma data dal Signor Quatremere de Quincy alle sue torri ed al sepolcro di Porsenna da esso immaginato e riportato al num. I. della tav. XIII dei monumenti inediti pubblicati negli annali di corrispondenza archeologica dell' anno 1829, e notato al fascicolo III pag. 304 dell'anno medesimo, quella forma di torre o piramide, com'io diceva, è simile all' altra che hanno i toli sardi ed i volterrani da

(*a*) Ved. tav. XIX, N.° 2.

me riferiti all'archeologica corrispondenza. Che poi l'un piano dove son posti i coni stessi dietro all'altro, e non già gli uni sopra degli altri, venisse a formarne tre piani, e l'uno più elevato dell' altro nel pendio della collina, ciò fu immaginato anche dal ch. Orioli, che ne manifestò il pensiere nella sua opera su gli edifizi sepolcrali d'Orchia e Castel d'Asso nell' Etruria media, che trovasi nel VII ragionamento aggiunto alla serie IV degli edifizi, nella mia opera su i monumenti etruschi alla pag. 167 del tomo IV ed alla tav. F6 della serie VI num. 4, 5. Non diverso gran fatto da questo immaginato e descritto sepolcro, io ravviso altresì descritta la rocca di Fiesole con alcuni recinti attorno a piani diversi, ove diconsi trovate le fondamenta di antiche torri.

§. 13. A dar colore di verosimiglianza a tali ipotesi dirò in aggiunta, che la città di Chiusi attuale ha una pendice dalla parte voltata a ponente, che attamente poteva avere una rocca, ove le torrette o piramidi accennate da Varrone potevano esser collocate su de' piani degradatamente sollevati, e sotto i quali potette esservi cavato non solo il sepolcro di Porsenna, come si ravvisano sepolcri sotto i toli recentemente trovati a Volterra, ma inclusive il laberinto. Ed in vero quivi intorno furon trovate, nell'affondar fosse da coltivazione, certe stanze l'una presso l'altra, ma in notabile numero, le cui pareti erano assai ben lavorate a non piccole pietre quadrate, ed usatevi senza cemento: nè alcuno si avvisò che al trovare quelle sotterra-

nee continuate stanze doveasene argomentare che là poteva essere stato il laberinto del sepolcro di Porsenna. Ma senza ciò, chi capita in Chiusi può essere facilmente informato da chicchessia, che in quella città si trovano una quantità prodigiosa di vacui sotterranei, taluni de'quali anche oggidì praticabili, senza che se ne sappia l'uso che ne facessero gli antichi abitatori di quel paese. E non poteva esser questo il seguito del descritto laberinto? In conferma di ciò sento dire ultimamente, che in una pendice del colle chiusino siavi stato trovato un sotterraneo, che più degli altri or descritti ha sembianza di laberinto.

§. 14. Dirò di più, che senza pretendere di voler dare una precisa interpetrazione alle oscure parole che usa Varrone, descrivendo il mausoleo di Porsenna, ove dice *in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit impositus*, pongo sott'occhio all'osservatore un bassorilievo etrusco trovato in Volterra (*a*), ed attualmente visibile nella R. Galleria di Firenze, ove a parer mio, si prepara un giuoco funebre, o almeno una qualche cerimonia o sacrifizio per un morto, la cui tomba ornata d'un piedistallo quadrato ha sopra di essa due piramidi, che sembrano triangolari, sulle quali, a similitudine di quelle della tomba di Porsenna, hanno, come descrive il già rammentato Varrone, un globo o circolo, *orbis* che forse esser soleva di bronzo *aeneus*, ed un cappello *petasus impositus*. Quantunque siano as-

(*a*) Ved. tav. XLVIII, N.° 2.

sai comuni ad incontrarsi nei bassirilievi etruschi le basi funebri sopraccaricate di uno o due o di tre di tali obelischi, o da coni o da piramidi, pure non son comuni quei che hanno nell'apice loro un globo ed un cappello, e perciò rammentato in particolar modo, cred'io, da Varrone. Posso peraltro citarne un altro celebre, ancorchè raro esempio nei grandiosi falli che in guisa di piramidi o colonne obeliscali, erano eretti davanti al tempio d'Eliopoli nell'Egitto, sulla cui cima stavano berretti di rame del peso di molti quintali, come si legge in un'opera inedita d'uno scrittore siriaco, del cui giro in Egitto venne dato un estratto dal celebre De-Sacy (30).

§.15. Se tali oggetti vistosamente potettero avere nell'apice loro un globo ed un cappello, giusta il costume che vedesi praticato in questo bassorilievo, come presso il tempio di Eliopoli, potremo per conseguenza supporre che un globo ed un cappello avessero pure le piramidi poste al sepolcro di Porsenna, e talmente grandi che potettero aver l'uso di torri praticabili anche al di dentro, quantunque acuminate, come quelle della Sardegna, ma sempre collocate a piani diversi nel pendio d'una collina, come è stato sospettato, o realmente riscontrato in quelle della rocca di Fiesole, o come si vedono situate nella base scolpita nel bassorilievo di quest'urna cineraria (a), e non mai piramidi soprapposte una all'altra, nè con un cappello che tutte le comprendesse sotto

(a) Ved. tav. XLVIII, N.° 2.

di se. Che se pure sembrasse eccedentemente grande un tal cappello, che dovea coprire un oggetto, il quale, per la dimensione da Plinio notata, equivaleva ad una torre, come a torri in simil modo assomigliansi i toli della Sardegna, e quegl'oggetti d'ugual costruzione, di cui Fiesole non serbò che le fondamenta nella rocca, dirò che val molto a mia difesa nell' approvarne la probabilità, l'averci assicurato Plinio che quella immensa mole spossò pel suo fasto le ricchezze d' Etruria. Nè improbabilmente una mole sì amplia potette servire di rocca all' etrusca città di Chiusi, e quindi anche esser distrutta, da che la città dovette piegare ai romani, ancorchè se ne voglian credere esagerate le dimensioni descritteci da Varrone.

§. 16. La descrizione che ho data dei sepolcri e fortezze di Sardegna, e di Fiesole e de' toli tempo fà scoperti a Volterra, mi astringe a dare un più minuto ragguaglio del famoso mausoleo di Porsenna, del quale non ho parlato finora che per incidenza. Un popolo, dice il ch. O. Müller, che avendo un senso così profondo per la regolarità, come si manifesta nella disposizione architettonica da esso data al suo tempio, e tanta propensione alla magnificenza, come si vede nei trionfi, nei giuochi e nelle altre pompe, e finalmente per la sua costituzione aristocratico-ieratica, fu capace di porre in movimento molte braccia a delle intraprese grandi, questo popolo avea certamente molta propensione e disposizione per l'architettura. L'arte dell'edificatoria civile si svi-

luppò appo loro assai di buon ora. Le loro fabbriche di lusso, prima che ne traessero la imitazione da'modelli greci, portavano per lo più il carattere nel quale dev'essere stato edificato il sepolcro di Porsenna, secondo la descrizione che ce ne dà Plinio da Varrone (31). Porsenna è sotterrato, dice Varrone, al basso della città di Chiusi, ove ebbe un monumento quadrangolare di pietre quadrate, ogni lato del quale largo 300 piedi, alto cinquanta, e nell' interno di questa base quadrata un laberinto inestricabile, ove chiunque si fosse azzardato di entrarvi, senza un gomitolo di filo, non avrebbe potuto sortire. Sopra di questa gran base sono inalzate cinque piramidi, quattro negli angoli ed una in mezzo, larghe alla base 75 piedi, alte 150, terminandone i comignoli di tal fatta, che alla loro estremità sta in tutte una palla ed un berretto in bronzo, cui vedonsi attorno attorno attaccati con una catenella dei campanelli, che agitati dal vento suonano, come in altri tempi sentivasi a Dodona. Più in alto compariscono al di sopra della già detta palla di bronzo altre quattro piramidi alte cento piedi. Più in alto ancora (verso la sommità del colle?) sopra una sola base vedonsi altre cinque piramidi così alte, che Varrone vergognasi di riferirne la misura. Ma Plinio dice che le tradizioni etrusche riportavano che era la stessa di tutta l' opera.

§. 17. Questo passo di Varrone alquanto oscuro, e forse più oscurato dallo stile conciso di Plinio, senza obbligarci a supporre queste pira-

midi le une posate sulla punta delle altre, *supra quas*, ci permette almeno di supporre che le prime cinque piramidi, sulle quali era il cappello e la palla di bronzo, di che ho ragionato più indietro (32), sian posate sul gran cubo ch'era il sepolcro di Porsenna seppellito al basso della città di Chiusi, e che più in alto, vale a dire salendo il colle per passare dal basso all' alto della città, fossero altre quattro piramidi, parimente collocate sopra un secondo imbasamento; e più in alto ancora fosse un'ultima e più elevata base, dove posavano altre cinque piramidi di eccessiva altezza, e perciò non creduta da Varrone. L'esagerazione peraltro che nella misura di questa fabbrica comparisce anche agli occhi degli antichi or citati scrittori, fece credere a taluno dei moderni una favola il monumento medesimo, ma non sembra che vi abbia luogo una critica sì severa, mentre ci è noto che la più grande delle piramidi di Menfi ha circa 840 piedi di larghezza; dunque più del doppio dell' etrusco mausoleo di Porsenna (33).

§. 18. La forma itifallica di questi monumenti sepolcrali dovette per certo aver qualche mistico significato, e reiterate osservazioni ci hanno istruito che quasi in tutte le città, dove si stabilirono i tirreni-pelasghi, si ritrovano monumenti di simil forma, e non di rado contengono qualche iscrizione indicante il nome del morto, del quale è il sepolcro. Quest' uso ebbe corso finchè la sopravvenienza delle colonie greche in Italia fecelo rimpiazzare in stele o cippi sepolcrali coi

nomi scritti dei defonti, su i quali trovansi eretti (*a*), o con qualche motto greco allusivo per altro al morto medesimo (34). D'altronde Bacco il dio dell'inferno era adorato a Tebe sotto lo stesso nome, che Clemente Alessandrino lo addita col nome stilo (35). Rappresentato pertanto mediante il fallo, serve una stessa immagine a rammentare il principio della generazione, per mezzo della quale abbiamo la vita (36). Noi troviamo spesso de' falli sopra i sepolcri etruschi, e Chiusi n'ebbe dei grandissimi e ben distinti.

§. 19. Ma prima di dar conto compiutamente d'altri metodi ritenuti dagli etruschi nelle sepolcrali architetture, debbo trattare delle fabbriche loro militari, sacre e civili. Noi ragionammo altrove delle mura poligonie, cioè formate di grandi massi poligoni, dette pure ciclopee per mostrare che tanta forza vi voleva per innalzarle, quanto la mitologia e le poetiche idee ne dettero ai ciclopi (37); lo che apprendiamo anche da qualche espressione dello scoliaste di Stazio (38) e da altri (39). Quelli scrittori che tolsero sempre per etruschi i popoli chiamati dai classici greci i tirrenici sull'autorità di Tzetze a Licofrone (40), direbbero che gli etruschi furono i primi a circondar di mure le loro città: sappiamo peraltro da Omero che a'giorni suoi le città della Grecia e dell'Asia erano circondate da mura (41). Ma senza ciò noi possiamo tener per fermo che gli etruschi sono stati sempre reputati peritissimi nello

(*a*) Ved. tav. XXXIII, N.° 5.

alzare urbiche mura, ed i grandiosi avanzi che ne rimangono , come notammo nei trattati di geografia, formalmente lo attestano. Vedemmo là come i pelasghi tirreni nell' inalzare le mura urbane vi adoprarono la maniera poligonio-ciclopica, vale a dire grandi massi poligoni (42), di che ho riportato qualche disegno (*a*). Gli etruschi nell' inalzare le loro mura, pare che preferissero un altro metodo di costruzione, che per comodo si chiamò la maniera tirrenica o meglio etrusca, della quale ora daremo succinte notizie accompagnate con vari disegni.

§. 20. Essi preferirono il metodo di collocare per filoni orizzontali le pietre tagliate regolarmente ad una altezza medesima, e bene spianate nei lati , che dovevano stare a contatto con le altre pietre che loro accostavansi. Esigeva pertanto la stabilità, che le giunture delle pietre soprapposte alle sottoposte non s' incontrassero in verun modo, sicchè ciascuna giuntura delle pietre inferiori fosse coperta dal sodo delle pietre che componevano il filone superiore e inferiore. Alcuni muri etruschi, i meglio eseguiti, hanno le loro pietre talmente aderenti fra loro che sembrano formati di un sol pezzo; di che un bell'esempio ne mostrano quei di Fiesole dalla parte che guarda il settentrione, ove la superficie delle pietre che toccansi fra loro, furono levigate in un modo sì maraviglioso, che appena le loro giunture son visibili. Questa perfezione ha fatto credere che

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 2, 3, 4.

per ottenerla gli antichi impiegassero la confricazione di esse superfici. Era poi una qualità essenziale di que' muri, perchè eseguiti senza cemento veruno, l' aver pietre della maggior grandezza possibile, acciocchè i massi superiori gravitando in se stessi e su i massi inferiori, si tenesser fermi pel reciproco eccessivo lor peso.

§. 21. Quindi ne avvenne che non tutti i massi tagliaronsi regolarmente, ma i più grandi ebbero talvolta più lati dei quadrangolari, affinchè il blocco da porsi nel muro, col diminuire dei suoi lati, non diminuisse di peso, essendovene alcuni di oltre dodici migliaia di libbre (43): ciò che recava nella muraglia un aspetto di tale irregolarità, da sembrare que' muri di fabbrica ciclopea. Io mi detti tempo fà la cura di portarmi a disegnare un saggio di tali irregolarità, che ho trovate nei muri etruschi di Toscana fabbricati a strati orizzontali nelle mura di Volterra, Fiesole, Roselle, Chiusi, Populonia e Cortona; e da questi disegni (*a*) si vedrà qual differenza passa tra la costruzione delle mura ciclopee a poligoni, e le etrusche a strati orizzontali. Queste antiche mura di grandissime pietre formate, ancorchè rozze, mostravano una certa rigidezza dell' antica severità che alle città, dov'erano applicate, recavano qualche ornamento. Oltredichè guardate dall' inimico se ne spaventava, e diffidatosi dell'impresa di superarle se ne partiva (44).

§. 22. Non pare che le città fondate nell'Etru-

(*a*) Ved. tav. XXII.

ria superiore tanto alle coste dell' Adriatico, quanto nella Liguria, abbiano lasciato alcun avanzo di antiche mura. Ma il non trovarvele deriva, cred' io, non già perchè quelle antiche città ne fossero prive, ma piuttosto perchè furono edificate per la massima parte in luoghi bassi e in pianure. Pisa infatti che dovett' esser fortissima, per l'oggetto di resistere alle incursioni dei liguri, non ne ha conservate neppure le tracce: così diremo dell' antica Felsina, oggi Bologna, così di Mantova, così della perduta città di Spina e della celebre Adria, tutte città di pianura; e frattanto Volterra, Cortona, Saturnia, Populonia, Roselle, e varie altre città conservano in gran parte qual più qual meno le antiche mura, sieno di costruzione rozza perfetta circlopea-poligonia, o a strati orizzontali. Di ciò, pare a me, assai chiaro il motivo: le città di monte han per lo più il muro addossato al terrapieno elevato nell' interno recinto della città, sicchè l'uno in certo modo legato coll'altro a vicenda si reggono. Oltredichè non è difficile che paesi di pianura, come furono le accennate antiche città, scarseggiassero di grossi pietrami per modo, che gli abitanti abbian trovato di loro profitto il valersi di quelle smisurate pietre per uso di fabbriche civiche, le quali dovettero aumentare in lusso, a misura che diminuiva la cura di conservare colle mura la libertà dei cittadini che vi si chiudevano. Che se a tal uso avesser voluto convertire le loro mura coloro che abitarono le sommità delle alture, ne sarebbero stati ritenuti dalla necessità, che que' muri

sostenessero il terrapieno, sul quale per ordinario son fabbricate le antiche nostre città. È anche probabile che le mura erette in luoghi, ove il suolo interno della città era allo stesso livello del suolo esteriore e suburbano, restando isolate, facilmente siano deperite per la difficoltà di sostenersi da sè prive di appoggio al terrapieno, o di adesione ad altri contigui edifizi, giacchè un lungo muro isolato raramente si mantiene per lungo tempo; ed io vidi alcuni avanzi di mura etrusche in simil modo isolate nel recinto dell'antica Volterra, già ridotte in uno stato assai debole, e si giudicano conservate finora per un vero prodigio, intantochè i muri medesimi addossati al terrapieno vi si trovano di una maravigliosa conservazione.

§. 23. Anteriormente alla venuta di Demarato in Toscana, di cui ragioneremo in più opportuna occasione, io non trovo che si faccia mensione alcuna di fabbriche private in Etruria. Si trae peraltro da varie espressioni di Vitruvio, che la più gran parte delle case di Ròma e dei contorni di quella città, fra i quali è l'Etruria, erano costruite nei tempi antichi, e forse ancora gran tempo dopo, di certi mattoni crudi fatti seccare soltanto per alcuni anni (45): ma Pausania biasima un tal uso, adducendo che questi mattoni scomponevansi per opera del sole e dell'acqua (46). È dunque da pensare che assai di buon ora prevalesse l'uso di adoprare nella edificatoria i mattoni cotti già noti più anticamente per tutt' oriente, nell' impastare i quali mischiavasi alla creta del tufo

pestato (47). Non possiamo supporre che di sì fragili materiali fossero costruite le fabbriche di pubblica importanza, come le fortezze, i sacri recinti, i templi, le carceri, i ginnasi, le fontane, le cloache ed altri tali edifizi, oltre i sepolcri inalzati agli antenati degni di qualche memoria. Queste ultime fabbriche avean bisogno d'essere circondate da muri e coperte al disopra con una volta, la quale ne'più antichi tempi si componeva o d'una gran lastra di pietra, o di strati orizzontali di più piccole pietre progressivamente approssimate verso la parte centrale, secondando una curvatura elevata e determinata da due segmenti di circolo, come son quelle arcuazioni che si dicono comunemente di sesto acuto.

§. 24. Nella edificazione di uno dei più celebri antichi sepolcri di Cere si trova impiegato questo metodo, ormai tenuto de' più antichi tempi (48), nè diversamente videsi fornicata una fontana non è gran tempo trovata in Fiesole, e da me pubblicata (49). Roma conserva tutt'ora col nome di carcere Tulliano un monumento fatto eseguire da Tullio Ostilio, consistente in una stanza rotonda ed acuminata di pietre peraltro che orizzontalmente vanno a chiudersi insieme. Ma questo metodo d'arcuazione presto ebbe un notabile miglioramento, poichè Tarquinio, invitati alcuni degli artisti toscani, imprese a cavar canali sotterranei, onde fare scaricar gli scoli delle vie di Roma nel Tevere: maraviglioso lavoro e superiore ad ogni descrizione (50). Imperciocchè consisteva una tal' opera nella ben

nota cloaca massima, la quale si vede essere stata coperta di volta fatta con nuovo metodo, cioè con pietre cuniate e poste proclivi verso il centro (51). Si può dunque stabilire con evidenza da queste osservazioni, che mentre regnava in Roma Tarquinio-Prisco accadesse la sovraindicata variazione di struttura nelle opere arcuate di quella città, e che un tal metodo regolare ve l'abbia lo stesso re portato da Tarquinia di lui patria, d'onde egli partì pochi anni avanti il suo regno. Siccome anche in Tarquinia si vedono le opere più antiche edificate col primo metodo, come in particolare è l'antica tomba che qui riporto (*a*), mentre le posteriori tombe si rinvengono costrutte col secondo metodo, come per esempio è l'arco della porta scoperta l'anno 1829; così pure in Tarquinia si deve credere accaduta una siffatta mutazione di struttura poco tempo avanti che succedesse in Roma. Concludiamone, che siccome nella stessa epoca si credono accaduti ragguardevoli cambiamenti nell'esercizio delle arti presso i tarquiniesi, per la venuta degli artisti condotti da Corinto dal ben noto Demarato padre di Tarquinio il vecchio, come l'attestano Dionisio, Strabone, Livio, Plinio, Cicerone ed altri antichi scrittori (52), così ancora si deve credere che nella medesima epoca venne introdotto in Tarquinia il suddetto metodo di formare le opere inarcate. Non potendosi peraltro ben sistemare ad un tratto una tal maniera nelle opere roma-

(*a*) Ved. tav. XLIII, N.° 3, 4.

ne, si deve credere che siasi progredito nel tempo in cui tenne il regno il primo Tarquinio sino a quello di Tarquinio secondo, con regolar ordine verso una maniera più accurata (53).

§. 25. Gli altri edifizi in pietra erano in quei tempi singolarmente i sacri recinti, che altre volte han tenuto luogo di templi, e cingevano piccoli boschetti alle divinità dedicati, come si è detto (54) *Fanum*. Un boschetto di querce senza tempio era il sacrario di Giove Dodoneo (55). Parve a me di vederne uno in Fiesole, all'occasione che vi fu fatta la fontana della piazza, e consisteva in un muro alto circa quattro braccia, che parea dovesse chiudere un perimetro di circa 50 braccia all'intorno di un terrapieno, sul quale probabilmente nei tempi etruschi si ergeva un sacro bosco, ed il muro era ben costruito a strati orizzontali di pietre assai grandi coi lati verticali alquanto obliqui; di una costruzione in somma simile a quella delle mura etrusche. Di ugual costruzione a grandi massi quadrilateri si fabbricarono dagli etruschi per ordine di Tarquinio le mura del tempio di Giove nel Campidoglio, le cui fondamenta furono gettate l'anno 387 av. G. Cr., delle quali mura vedonsi tutt' ora cinque strati di grosse pietre sopra a terra, la maggior parte delle quali han cinque palmi e mezzo architettonici di lunghezza (56). Non son queste le opere di architettura meritevoli di un nome tale, ma bensì quelle che scevre dalla ordinaria ruvidezza con elette forme dilettano, sicchè l' architettura non solo appagar dee la ragione colla solidità e colla totali-

tà dell' uso, ma d' uopo è che ci diletti colle sue proprie avvenenze.

§. 26. Quando l' umano ingegno giunse a tanto, di sostituire alle antiche mura continuate le colonne e gli architravi, ne ottenne una solidità equivalente. Questo nuovo artifizio piacque, sorprese ed ottenne sopra d' ogni altro il primato; ed i greci furon solleciti d' introdurre una tal novità nella edificatoria che praticavano fabbricando i loro santuari. La cella o sia quel chiuso recinto in cui era la sede del nume, conservar doveva il carattere di un misterioso recesso inaccessibile al volgo, e non era in origine suscettiva della costruzione a colonna. Queste all' incontro convenivano al vestibolo per bene additare colla più ornata sua forma la interiore dignità del monumento. Quindi la prima decorazione dei templi fu fatta col prolungamento delle mura laterali della cella, per quanto bisognava all'ampiezza dei medesimi; e chi sà che tale non si debba intendere l'abbellimento che introdusse Tarquinio Prisco nelle fabbriche romane per opera degli etruchi artefici là chiamati a tal uopo, ancorchè non v' introducesse colonie. L' uso di esse che noi conosciamo nei tre ordini greci, era già invalso fin dall' anno 711 av. G. Cr., e furono le simmetrie d' ordine dorico. Le prime di esse, a tenore di quanto racconta Vitruvio, furon quelle inventate dagli ionii. Stando costoro per edificare un tempio con colonne da dedicarsi ad Apollo Panionio, in cui volevano eseguire le idee dei dorici che avean vedute in Acaia, e non rammentan-

dosi con quali determinate misure dovessero regolarsi, consultarono fra loro quali sarebbero le più a proposito, non solamente a portare il peso, ma a fare nello stesso tempo buona e piacevole comparsa, e tra gli altri pensieri venne loro in mente di paragonare le colonne colla struttura di un uomo forte. Indi passarono a misurar la pianta del piede, e trovando esser questa un sesto della di lui altezza, risolvettero dare alle colonne con il capitello questa ragionata proporzione, dando loro cioè sei volte in altezza quel tanto che avessero di grossezza nell'imoscapo. Così furono inventate le prime simmetrie della colonna dorica (57).

§. 27. Collo scorrere del tempo venne in animo ai greci di aggiungere a quella primitiva proporzione maggiore sveltezza, e ne formarono la simmetria con dare alle colonne sette diametri di altezza, regolando con tal proporzione ogni restante del fabbricato (58). Frattanto sentiamo da Pindaro un passo fatto in Corinto nell'Olimpiade XIII, cioè l'anno 711 av. G. Cr., a migliorare il fabbricato d' ordine dorico (59). Il terzo genere delle simmetrie di quest'ordine è quello, cui male a proposito s' è dato nome d' ordine toscano (60). In fatti Vitruvio non ha mai riconosciuto altri generi di colonne, o siano altri ordini architettonici che il dorico, l'ionico ed il corintio (61); bensì descrisse molte diposizioni di templi, una delle quali è quella alla maniera toscana, ove le colonne sono assolutamente doriche, ma del terzo genere delle simmetrie di quest' ordine. Ora

poichè intendiamo da Pindaro, che nell'Olimpiade XIII non erasi per anco stabilita una determinata maniera di edificare i templi, e che l' ordine dorico ancorchè il più antico subì coll' andar del tempo notabili variazioni, adottando sempre nelle proporzioni sveltezza maggiore, e che gli etruschi, secondo quel che ne insegna Vitruvio, avevano adottato il terzo ed ultimo genere di semmetrie doriche pe' loro templi, così non siamo sicuri, se al tempo che Tarquinio Prisco chiamò in Roma gli etruschi per abbellire quella nascente città, l'ordine dorico era giunto al terzo ed ultimo grado, diremo così, della sua sveltezza, e molto meno se essendovi giunto, s'era poi subito adottato dai nostri toscani. Difatti noi vediamo il dorico dai toscani tardi applicato alle fabbriche di Roma, quali sono il teatro di Marcello, le terme di Diocleziano ed il Colosseo. Dunque il preteso ordine etrusco non è che un dorico dei più moderni; e frattanto vediamo chiaro che Vitruvio ha trattato del modo soltanto di costruire l' ordine dorico, allorchè dovevasi mettere in opera nei templi all'uso toscano (62). Il capitolo VII del quarto libro d' architettura di quello scrittore latino, ci fa conoscere ciò che si tenne finora per ordine toscano, giacchè fino ai tempi nostri nessun tempio all' etrusca si è conservato neppur per miseri avanzi. Le religiose prescrizioni, dalle quali han voluto gli etruschi sempre dipendere, han data occasione a quel titolo col quale viene annunziato il citato capitolo VII di Vitruvio „ *De Tuscanicis rationibus aedium*

sacrarum„; dal che se n'è voluto male a proposito ricavare l' ordine toscano.

§. 28. Solevano gli etruschi dividere in sei parti la lunghezza del suolo, dove stabilivano di fabbricare i loro templi, dando alla larghezza cinque di esse parti. Dividevan poi la stessa lunghezza in due parti, occupandone la più interna nelle celle del tempio, e destinando l'altra alla facciata per situarvi le colonne. Solean pure dividere la larghezza in dieci parti, tre delle quali a destra, e tre a sinistra erano destinate per le celle minori, e le altre quattro per la navata di mezzo (*a*) (63). Nello spazio ch'era nell'antitempio avanti le celle, si distribuivano le colonne in guisa, che quelle dei due estremi corrispondessero dirimpetto ai pilastri delle mura esteriori (*b*). La loro grossezza da basso esser doveva un settimo dell' altezza; l' altezza un terzo della larghezza del tempio; la grossezza di sopra della colonna ristringevasi ad un quarto di meno di quella di sotto. Le loro basi facevansi alte mezzo diametro ed eran composte di un zoccolo circolare alto la metà di tutta l'altezza, e di un toro posato col listello alto quanto lo zoccolo; l'altezza del capitello esser soleva mezzo diametro, e la larghezza dell'abaco quanto il diametro. Tutta l'altezza del capitello venia divisa in tre parti, l'una dell'abaco, l'altra dell'ovolo, la terza del collo compresovi l' astragalo ed il listello. So-

(*a*) Ved. tav. XLIX.
(*b*) Ivi.

pra le colonne situavansi le travi accoppiate (64), che formavano l'altezza proporzionata alla grandezza dell' opera.

§. 29. Gli oggetti dei mutuli sopra le travi e sopra i murelli buttavausi alla quarta parte dell'altezza delle colonne (65), cioè al termine dell'altezza del cornicione, indicata dalla misura della colonna medesima; ed ecco determinata l' altezza dell' intiero cornicione (66). Sopra di esso facevasi il timpano coi suoi frontespizi o di fabbrica o di legno, in cima al quale posava l'asinello, e lateralmente eran disposti i puntoui e le assi (67). Ma la cuspide del timpano essendo interiormente di legno dovea coprir l' asinello, ed i puntoni sopra cui sporgevano in fuori colla grossezza loro i panconcelli, le assi e le tegole che formavano il tetto; alle quali cose da Vitruvio viene assegnato mezzo modulo di altezza, facendo essa le veci di ultima cimasa. Lo stillicidio del tetto di tali templi era di dieci diametri della colonna, o sia di otto parti delle dodici in cui dividevasi la larghezza della facciata (68), lo che intender si debba di ciascuno dei due stillicidi, coi quali formasi l'intiero tetto a due acque sopra 'l timpano; supponendo altresì che questo fosse un noveno della estensione della cornice secondo la regola vitruviana (69). Se a taluno paresse ciò inverosimile per essere gli stillicidi o tettoie eccessivamente sporgenti in fuori, dee pur considerare che ciò fu difetto anche agli occhi di Vitruvio medesimo, il quale scrisse che tali facciate per siffatta costruzione comparivano soverchia-

mente larghe e basse. È noto per tradizione, che i timpani dei templi alla maniera toscana erano come que' dei greci ornati con figure o di creta o di bronzo e talvolta dorate (70).

§. 30. Gl' intercoloni dei templi etruschi eran dunque della specie areostila determinata da spazi assai larghi, cioè più di tre diametri; per lo che Vitruvio prescrive, che vi si adoprino travi nel cornicione, mentre altrove dice non esser possibile che nelle specie areostile non si adoprino architravi nè di pietra nè di marmo per il lungo lor tratto. Questa è la cagione, cred'io, per cui manchiamo ai dì nostri di templi toscani, ancorchè tanti ne siano tutt'ora superstiti e dorici e ionici e corinti; poichè le travi che ne componevano il fronte con facilità infradiciavano, cosicchè si pensò ad abbandonare quella imperfetta maniera di costruzione, attenendosi alle anzidette più stabili. Un' altra osservazione da farsi è la mancanza di triglifi nei templi toscani, e ciò avvenne perchè essendo gl' intercolunni di oltre tre diametri, non si poteva giustamente, secondo lui, adattare la spartizione delle metope, che si richiedono quadrate e dei triglifi che debbono corrispondere a perpendicolo sopra i sodi delle colonne; ed è probabile che tutta la fascia fosse ornata a figure. Che poi fossero scrupolosamente attaccati alle specie e dimensioni da Vitruvio accennate, lo fa manifesto l'antico monumento etrusco sepolcrale trovato a Chiusi, ove la cella ha di larghezza cinque braccia toscane e sei di lunghezza (71).

§. 31. Il Müller trae dalle parole stesse di Vitruvio un diverso concetto per formarne il tempio toscano, ponendo le colonne in faccia alle pareti delle celle. Secondo questa ripartizione (*a*) non comparisce la necessità, che il muro esterno delle celle venga in avanti e sporga nel pronao, come vedesi accennato nell' altra pianta (*b*); ma forse meglio se ne concepirà la loro disposizione dal disegno che io tolsi dall' opera dello stesso Müller, e qui riporto (*c*). Secondo la spartizione ch' egli pure interpetra da Vitruvio, dando al tempio toscano una forma vicina alla quadrata, ne segue che il centro di tutta la fabbrica batte esattamente sul punto dove chiudono gli stipidi della porta della cella maggiore. Se il tempio ha tre celle, queste ne occupano tutta la metà posteriore, e l' anteriore è ornata dalle colonne. Or questa forma quasi quadrata, che gli etruschi dettero al loro tempio, era molto conveniente all' idea che si erano fatta di un tempio da essi immaginato su nell' empireo, dove risiedono i numi. Agli stipiti della indicata cella maggiore intersecano il cardo e il decumano, di che darò a miglior luogo una più chiara spiegazione. Qui dirò soltanto che il decumano separa lo spazio posteriore dall' anteriore, il quale come in cielo, secondo la dottrina etrusca, era la vera casa degli Dei. Questa disposizione pare che esattamente

(*a*) Ved. tav. L, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XLIX.
(*c*) Ved. tav. L, N.° 1.

concordi con quella del tempio capitolino, la cui situazione fu stabilita e consacrata da aruspici, e la fabbrica eseguita da etruschi artisti (72).

§. 32. Si dice pertanto che quell'antico tempio avea tre ranghi di colonne sul davanti, ed ai lati un rango soltanto (*a*). Del resto si vede chiaramente dai tre ranghi di colonne davanti le celle, che queste celle non principiavano che dalla quarta colonna, e per l'appunto dalla metà dello intiero (73). Ma le colonne possono esservi state aggiunte posteriormente, giacchè quel famoso tempio subì notabili riattamenti (74). L'entrata principale della cella maggiore dovea dunque restare nel centro del fabbricato, affinchè il dedicante, che secondo l'etrusco rito usitato toccava nella dedicazione gli stipiti della porta (75), vi si potesse tenere nello stesso posto che occupava avanti di lui l'aruspice disegnante il tempio, cioè nel mezzo del quadrato. Le parti speciali di una tal fabbrica erano secondo il modello dell'architettura dorica, adottata poi dagli etruschi; sicchè non la possiamo riguardare se non come una forma laterale della dorica. Presso il tempio vi erano le favisse, o siano ricettacoli o serbatoii di oggetti sacri andati in disuso. Di quei del tempio di Giove in Campidoglio ne abbiamo soltanto memoria conservataci dagli scrittori(76), ma se ne videro alcune spettanti ad un tempio che era nella rocca di Fiesole (77), delle quali eccone i disegni (*b*).

(*a*) Ved. tav. L, N.° 2.

(*b*) Ivi, N.° 3.

§. 33. I monumenti etruschi fanno pompa di ornamenti i più variati dell' architettura greca, triglifi, dentellature, ovoli, liste perlate (78). Questi ornamenti sono in oltre composti in una maniera spesso assai bizzarra, senza ragione, spesso cangiati in una maniera strana, ed impiegati senza riguardo alla loro significazione primitiva. Così tradiscono la cognizione dell' architettura dorica e ionica, ed anche s'incontrano colonne con capitelli ionici e corinti (*a*). Possiamo riguardare ciò come una prova, che l'Etruria negli ultimi tempi della sua politica esistenza dava libero accesso nelle sue arti al bello straniero, senza aver gusto, e tatto bastante per accettarlo, e riceverlo con un certo giudizio, ed ancor meno di formarne o crearne qualche cosa di nuovo o di bello. Si può ammettere ancora come sicuro che l'Etruria, eccettuati i templi degli Dei, avesse pure altre fabbriche pubbliche, cioè curie, circhi, teatri pei danzatori, ed altre simili. I teatri non potevano esser altro che copiati dal greco (79). Ma il circo essendo luogo di pompe e di giuochi, come lo stadio dei greci, passò certamente dai lidii agli etruschi, e da questi per le cure di Tarquinio presso ai romani. In Roma lo stato non pigliavasi cura che del circo, facendone spianare il suolo, porvi le mete ed altri oggetti simili. La sua forma era ellittica o d' un cerchio allungato, da cui prese il suo nome: la lunghezza era di tre stadi e mezzo, la larghezza poco meno che uno

(*a*) Ved. tav. LI, N.° 1.

stadio. Il suo recinto era di due file di sedie, e queste erano poste le une più al disopra delle altre: la fila inferiore era di pietra, e la più alta di legno. Pretendesi che questo circo potesse contenere almeno cento cinquanta mila persone(80), ma da alcuni si riduce un tal numero a trecento ottanta mila (81): aveva in somma un miglio di circuito. Nella costruzione del circo vi erano de' luoghi particolari, i quali lasciavano al popolo la libertà di entrarvi, ed uscire senza confusione; all' una delle estremità erano collocate le porte, da cui si facevano passare i carri ed i cavalli, chiamate carceri. Segnavasi alle mosse una linea bianca o un piccol solco, il quale riempivasi con calce e creta, e vi situavano i cavalli destinati a correre in una fila diritta, ed altrettanto facevasi alle riprese, ove indicavasi la vittoria. A questa estremità del circo, ch' era un semicerchio, eranvi tre balconi o gallerie coperte l'una nel mezzo, e le altre due da ciascun lato. Nel mezzo e per quasi la sua intera lunghezza signoreggiava una muraglia di mattoni larga dodici piedi ed alta quattro, chiamata spina. Alle due estremità sorgevano tre colonne coniche sopra una sola base, chiamate mete; termini ai quali i cavalli ed i carri dovean rivolgere, di sorte che avean essi sempre alla loro sinistra la muraglia e le mete. I cavalli vi correvano sette volte all'intorno: altri oggetti si eressero dai romani posteriormente lungo la spina (82).

§. 34. Ancorchè si oltrepassino i confini del vero, noi troveremo che gli etruschi riportavano

qualche vanto nella invenzione di alcuni oggetti di non lieve importanza spettanti all' architettura. Ad essi debbesi per tanto la invenzione dell'atrio toscano, siccome affermano vari scrittori di toscane antichità. Vediamo dunque in che consistesse l'atrio etrusco, altrimenti detto cavedio. È però necessario che io premetta il dire qual fosse l' atrio dell' età più vetusta, e come questo col cavedio si confondesse. Quel luogo, dice Varrone, il quale coperto e rinchiuso lasciavasi tra i muri, ed a comune uso serviva, nominavasi cavo delle case, o cavedio. Se in questo luogo nulla vi era allo scoperto, dicevasi *testudo*, se poi restava aperto nel mezzo per dove prendeva luce (*a*), allora dicevasi impluvio il disotto dove si adunavano le acque nel piovere, e compluvio il disopra dei tetti dove pioveva: siffatto edifizio dicesi toscanico dagli etruschi. Dopo che il cavedio si cominciò ad imitare da altri, si nominò atrio dagli atriati ch' eran toscani, poichè da essi ne fu preso l'esempio: intorno al cavedio vi era del fabbricato per usi diversi, e da Festo pure apprendiamo che atrio e cavedio erano sinonimi (83). Altro contesto della prima pratica degli atrii a favore degli etruschi di Adria lo abbiamo da Servio, il quale dice che questa città fu d' Etruria, ed aveva le case con ampli vestiboli, i quali imitati poi anche dai romani furon perciò detti atrii (84). È dunque molto probabile, secondo questi antichi scrittori, che l'atrio venisse

(*a*) Ved. tav. LII, N.° 1.

dagli etruschi (85). Altro equivoco di tali voci si trova in Marziale, il quale addita la posizione del colosso di Nerone nell' atrio (86), e Svetonio lo accenna nel vestibolo (87). Alla invenzione dei cavedii o atrii è accaduto quello che accade a tutte le altre fabbriche, cioè di essere stata successivamente soggetta a dei cambiamenti, mentre il primo di questi annessi alla casa fu il recinto comune ai greci, come ad altre nazioni. Quindi l'atrio coperto del tutto, cioè testudinato, o coperto d' intorno con apertura in mezzo, cioè displuviato, è di toscana invenzione, cui par da succedere il corintio, cioè l' atrio sostenuto da colonne, come pure il tetrastilo con colonne di faccia ed isolato, ed altri di simil genere. Il Marquez trae dalle parole di Varrone e di Festo le figure di un atrio o cavedio toscanico (88), che io pure di nuovo riporto tra le mie tavole (*a*).

§. 35. Passando ora all' esame d' altre fabbriche private, rammento qui la stanza tutt'ora esistente in Cortona, eseguita nella singolar forma di una volta semicircolare senza pareti a perpendicolo, meno che nella cima e nel fondo, cioè le due pareti omologhe alle due estremità della stanza opposte fra loro, del qual fabbricato costruito a grandi massi senza cemento, non mi estendo a trattare, per averne già ragionato in quest' opera stessa (89). Questa costruzione per la sua curva della volta che incomincia dal pavimento, assomiglia molto a quella del sepolcro antico tut-

(*a*) Ved. tav. LII, N.° 1, 2.

t'ora esistente alle sponde del lago di Chiusi, e non molto dissimile dalla famosa fabbrica sotterranea della torre di S. Manno presso Perugia (*a*). Più celebre tra le fabbriche sepolcrali di Cortona è quella stanza pur sopraterra, che tra il volgo si nomina Tanella di Pittagora, composta di 27 smisurate pietre, tre delle quali fanno volta semicircolare con loculi per i cinerari, su di che non mi estendo, per averne parlato in quest' opera (90) ed altrove (91).

§. 36. Sembra dunque indubitato, che le prime pietre usate in opere architettoniche servirono a formare con salde mura di smisurata mole i perimetri delle città, i fortilizi e le acropoli, di che abbisognavano quei popoli semiselvaggi, a cagione delle continue guerre e delle incursioni per sorpresa, e così difendere in comune le loro capanne; quindi i sacri recinti ed altre fabbriche di pubblico dritto ed uso, e di là passò l'arte a formar sepolcri e coprirli, diminuendo peraltro la misura di quelle opere, che usavansi nelle militari muraglie. Dopo di che non vi volle molto per trasportare l'arte edificatoria con sassi regolari e non grandi a formare delle case, che tenessero luogo alle antiche e rozze capanne: e ciò accadde principalmente, a mio credere, a mano a mano che nuove trasmarine colonie approdavano fra noi per recarci fogge nuove, ma che nel resto del mondo e specialmente nell' oriente si usavano in quei tempi. Nell' Asia Minore per via d'esempio, do-

(*a*) Ved. tav. LIII.

vea percorrere la scuola architettonica indo-iranica, o etiopico-egizia, e questa scuola doveva essere preparata fra noi per opera di coloro, che qui vennero da quella regione. Ma un erudito archeologo saggiamente riflette, che non potevan costoro qua recarci altra architettura, se non quella che già tra loro aveva accettate alcune cose ed altre rigettate dal primitivo indostanismo ed egizianismo, e così presa aveva una forma sua propria, specialmente nel lusso degli ornati, come ciò che mal si affaceva alla condizione loro non egualmente prospera e ricca (92). Ma non per questo furono abbandonate in tutta l'Etruria le maniere ed i primi perfezionamenti, che l'arte di fabbricare dovette ottener fra noi qualche tempo innanzi la venuta dei meonii.

§. 37. Della prima architettura pelasgica ho già ragionato (93): della seconda ora dirò coll'erudito Orioli, che orditosi dai lidii l'impero tusco, i popoli tirrenici fatti più sapienti per la giunta del sapere meonico, esterminarono a poco a poco i molti avanzi di quella barbarie primitiva, e manifestamente, senza smettere del tutto il sistema ciclopico, lo migliorarono in guisa da fargli mutare aspetto, e quasi natura. In generale sfuggirono le più volte la molta difficoltà dal ridurre poligoni i sassi, con che le mura della città si formavano, e contentaronsi quasi sempre della forma paralellepipeda con qualche dentello per vie maggiormente attanagliare insieme quei gran sassi; poichè seguitarono peraltro ad eleggerli di mole vastissima, così molto aggiunsero di miglioramento alle loro

torri, alle porte e ad altre parti dell' architettura e della ornativa; e finalmente molto atteser gli etruschi a farsi propria l'arte di fondare le città; ed in vero essi avevano, dice Festo, i libri rituali che insegnavano con quali cerimonie si fabbricassero e sacrassero le mura urbane, le porte, le case e gli altari. Tutti narrano che facevan le case a certa distanza dal muro urbico dentro e fuori della città, e di questo vuoto o spazio formavano il pomerio determinato dai cippi (94). Fu in oltre costume antico tirreno lidico d' introdurre nelle opere architettoniche l' uso dei laberinti e delle piramidi, come ne fa fede quanto dicesi del mausoleo di Porsenna.

§. 38. Per ultimo si viene ad una terza epoca architettonica, nella quale i perfezionamenti greci penetrarono in Etruria, e questo accader dovette prestissimo in una nazione così commerciante e navigatrice, come era l' Etruria, la quale di soprappiù amando assai le belle arti e praticandole, ed essendo delle cose di lusso grandemente vogliosa, non potette per certo rimanere indifferente al nuovo spettacolo dei progressi dell'architettura nel suolo greco e nell'Italia meridionale. Sappiamo a conferma di ciò dai classici, che assai di buon ora si stabilirono relazioni tra gli etruschi ed i greci, cosicchè quei volentieri mandavano doni ai templi di questi; e già narrai come Demarato andando esule da Corinto in nessun paese meglio pensò di ritirarsi che in Etruria, ove sbarcò accompagnato da valenti artisti, i quali dettersi ad ingentilire le arti tuscaniche. Ora ciascuno

immaginerà, che questo ingentilimento dell'etrusco architettare, per l'adozione degli ellenici abbellimenti, dovette farsi per gradi; ed in questo proposito alla scuola dei monumenti impariamo che pochissime sono le architetture etrusche, dove il far greco si veda in tutto adottato. Vitruvio frattanto ci dice, che le fabbriche etrusche erano in generale basse, larghe e pesanti. Pare che predileggessero l'ordine dorico, ma i lor monumenti ci rappresentano di quando in quando anco gli altri ordini, e quasi sempre con alquanta alterazione nelle misure e negli ornamenti. Osservando i loro monumenti si scorgerà, che in Etruria si usò ugualmente l'ionico ed il corintio, e si praticarono questi ordini solamente con alquanto diversa disposizione di membri, che quella usata dai greci e dai romani. Ma niente mai s'era veduto di così notabile nell' Etruria, come i monumenti dei quali tratteremo (95).

§. 39. Sorgono verso l'odierno Viterbo e precisamente dirimpetto a Norchia e Castellaccio alcune colline d' arido tufo vulcanico tagliato quasi a piombo, nel quale l' industre scarpello d'antichi artefici, ad uso de' toscani abitatori, scolpì sepolcrali edifizi con arte d'architettura, costituenti colla quasi continuata lor serie una città de' morti. Evidentemente s' è quivi imitato il vecchissimo esempio degl'itali aborigeni, e a detto di Dionisio d' Alicarnasso, in faccia alla loro Orvinio in pari modo architettarono case di sepolcri nelle rupi: ma non pare che altrove si rinvengano tracce ugualmente insigni di quest' uso. Pare altresì

che la consuetudine, di cui parliamo, fosse molto familiare a siffatta contrada, perocchè lo stesso sistema di sepolture s' incontra non solo nei due già nominati paesi, ma in altri luoghi eziandio più o meno contigui, tra i quali si notano alcuni sepolcri presso il moderno Castel Cardinale, Toscanella, Sutri, Grotta Colonna, Bomarzo e tra Vetralla e 'l Biedano sopra a massi di tufo vicini al torrente Acqua Alta. Questi lavori furono probabilmente eseguiti per la facilità che la materia della rupe offriva allo scultore. Ma è chiaro, che per qualche cosa v' entrava ancora il gusto speciale degli abitanti per questo modo di decorazione, che altrove è sconosciuto, nonostante l'analogia delle situazioni e delle scogliere. È però manifesto, secondo il citato Orioli, che l' influenza greca fece principalmente sentirsi ai toscani del mezzodì, presso i quali le scuole dei greci artefici è oggi dimostrato dalle numerose opere loro colà scoperte, che furono assai fiorenti, e dovettero per conseguenza rendere più popolare e più accetta l'usanza dei lavori d'architettura di questo genere (96). Noi ci tratterremo all' esame delle sole tombe di Toscanella e di Norchia, perchè le altre da queste non differiscono gran fatto.

§. 40. La pianta delle tombe di Toscanella mostra un piccolo portico o nicchio qualche volta con sedili (a). Dopo questo portico segue nei piccoli sepolcri la camera, nei maggiori il vestibolo, dal

(a) Ved. tav. L, N.° 4, lettera d.

quale si passa alle camere (*a*). Il vestibolo di tre ha in tre canti de' sedili, che sembrano aver data opportunità tanto alle cerimonie funebri, quanto al riposo di quei pietosi, che si portavano a visitare le tombe dei loro più cari. I sepolcri di Norchia e Castellaccio si trovano in valli terminate da balze, in fronte delle quali sono incavati in tufo duro gialliccio nei modi che sono per indicare. Nella parte ima dell'erta una stretta porta di tre piedi di larghezza conduce ad un sentiero largo tre piedi e mezzo, che per gradini discende alla camera sepolcrale. Le camere son grandi, ed il tufo essendo solido ne concesse le volte senza sostentacoli di lunghezza talvolta di venti e venticinque piedi. A Castel d'Asso vi sono nella camera d'intorno i letti ricavati dal sasso stesso, e quasi contigui l'uno all'altro; perciocchè un orlo di piccolo rilievo segna lo spazio per ciascun cadavere, sicchè una camera di quella grandezza valeva per venti persone. In alcuni altri sepolcri di Castel d'Asso nel mezzo della camera se ne trova scavata un'altra più profonda, alla quale si scende pure per una scala dalla superiore, di maniera che questa prima non è quasi che un assai largo circuito senz'altro. Al disopra dell'ingresso della camera si trova scolpita nel sasso una facciata con porta in bassorilievo ornata di cornice, zoccolo e spesso l'iscrizione etrusca; a'cui lati sono pure scolpite sovente due scale ed una sola ascendente alla cima del monumento (*b*); per le quali

(*a*) Ved. tav. L, N.° 4, lettera d.
(*b*) Ved. tav. LIV, N.° 1.

scale quegli edifizi non solo si separano l'uno dall'altro, ma ne proviene un ornamento assai dicevole. Il rastremato dei cantoni e delle facciate colle loro porte ritraggono alquanto il carattere egiziano (97), imitato poscia dai greci (98). A Norchia in un monumento di stile dorico antico sopra la camera, trovasi un portico di quattro colonne con trabeazione sul frontespizio ornato di figure, il quale è pure scolpito nel sasso stesso: dietro le colonne sulla parete sono scolpite figure di grandezza oltrè il naturale, ed il tutto fa vedere ancora vari colori sopra un tenue intonaco di stucco. Per l'architettura esterna dei sepolcri incavati nel tufo quei di Castel d'Asso e di Norchia sono i più importanti, i primi per la loro sembianza egiziana, i secondi per l'uso dell'ordine dorico (99), il quale dà prova che quei lavori non furono eseguiti anteriormente alla introduzione di quest'ordine nell'Etruria. Da talune di quelle sepolcrali camere apprendiamo, come usavansi le finestre per le stanze di abitazione (*a*); da altre impariamo che le case fin da que'tempi eran costruite a vari piani (*b*).

§. 41. La costanza del loro stile prova, che quello era l'architettare consueto della contrada, dove dicemmo che si ravvisano quei sepolcri, benchè sparso di poi, e per qualche tempo mantenuto altrove. Vedasi alla tav. XXIII della ser. IV de'miei Monumenti etruschi, ed alle tavole

(*a*) Ved. tav. LIV, N.° 2.
(*b*) Ivi, N.° 3.

CXXII e CLXXXI dell'Etrusco Museo chiusino, e si troverà che nei sepolcri di Tarquinia e di Chiusi vi son porte dipinte in uno stile ugualmente egiziano, rastremate e con architravi sporgenti in fuori all'uso di quei di Norchia e d'altrove, e che dicemmo essere stati ripetuti anche nella Grecia propria. Non si può attribuir quello stile a tempo troppo antico, poichè le iscrizioni etrusche sparse per quei sepolcri si mostrano d'un carattere non lontano dal passaggio al rotondo romano. Anche i monumenti eseguiti secondo l'ordine dorico, fan vedere un'epoca in cui lo stile toscanico di essi andava a perdersi (100): e quanto vidi nei sepolcri, figure, vasi, volte, archi ed ornamenti, mostrano un fare non lontano dallo scioglimento politico della etrusca nazione. Peraltro giudicar si possono posteriori ai tempi demaratici, ne'quali lo stile toscanico durava ancora, poichè ebbe bisogno allora di perfezionarsi coll'arte greca recata da Corinto. Ma non pertanto hanno il merito di conservare una certa fisonomia nazionale, e sembrano tenere il mezzo tra la maniera ancor greca ed asiatica, e la maniera corretta per la piena imitazione dei greci modelli. Nella costruzione peraltro di questi monumenti in generale, non si fa uso di colonne, e non appaiono nemmen pilastri, ma gli ornamenti consistono in fasce, tori o semplici o congiunti a gole, ovoli o dir vogliamo becchi di civetta soprapposti a gusci, ed in grandi tabelle e riquadrature di porte.

§. 42. Che i lidii all' arrivo loro in Etruria

trovassero il paese già notabilmente per opera dei pelasghi civilizzato, pare una massima ormai comunemente dai moderni archeologi accettata, ed io reputo non affatto inutile recarne qui alcune congetture, onde meglio stabilire la storia dell' arte della nostra Etruria. Sappiamo pertanto che i pelasghi venuti in Italia con Enotro, avendo cinte di mura varie città da loro fondate, scolpirono in alcuni dei grandi massi adoprativi varie figure umane, ed altri oggetti a bassorilievo assai risentito (101), lo che prova essere stati quei lavori eseguiti contemporaneamente alle mura medesime, come par che l'insinui anche Dionisio d' Alicarnasso, interpetrato dal ch. Petit-Radel (102). Così nell' antichissimo sepolcro di Cere si trovarono monumenti ornati di figure umane, di animali e di varie teste, lo che si disse di pelasgica maniera dagl' intendenti (103). E se poniamo fiducia ai calcoli cronologici, si trae la notizia intuitiva, che le mura, e per conseguenza le figure or additate in esse scolpite, sien fatte al di quà di 50 anni posteriormente alla venuta di essi pelasghi in Italia, epoca la quale viene assegnata verso l' anno 1660 av. G. Cr. Sappiamo ugualmente essere stato edificato il tempio di Giove Belo da Semiramide, con ogni genere di produzioni d'arte (104), circa 20 secoli anteriormente ad Augusto (105), dove in particolar modo vedevansi dei mostri simili ai Panischi dei greci (106), e a quei scolpiti nei bassirilievi pelasgici poco fa nominati. Ora dalla edificazione di quel tempio alla venuta dei pelasghi in Italia correndovi lo spazio di

50 anni, non sarebbe difficile che in tale intervallo il genio dell'arte si fosse propagato fin dove trovavansi quei pelasghi, i quali passarono in questa penisola. È difatti cosa degna d'osservazione, che quei primi popoli asiatici sedicenti raseni venuti ad abitarvi, non lasciaron memoria di architettura, nè di scultura in quei paesi, dove stettero non peranco aggregatisi coi sopravvenuti pelasghi e precisamente nell'alta Italia. Da ciò se ne potrebbe inferire, che quel primitivo popolo asiatico, penetrato nelle nostre contrade, siasi staccato dall'Asia, quando le arti esercitate prima che altrove sicuramente in Egitto, e nelle strepitose opere di Babilonia (107), non eransi peranco diffuse nei popoli adiacenti, come dovette esserlo all'epoca più tarda della emigrazione dei pelasghi, i quali potettero però averne profittato prima di giungere in Italia.

§. 43. Se questo mio ragionamento, oltre quanto ho detto in tal proposito all' epoca antecedente, avrà persuaso il mio lettore, opinerà meco probabilmente che alla venuta dei lidii in Etruria, vale a dire al principio dell' epoca della quale attualmente noi teniamo ragionamento, l' esercizio della scultura non potette essere stata ignorata fra noi. La statuaria in legno ed in pietra sembra essere stata non molto coltivata presso gli etruschi (108). Pe'lavori di legno non troviamo rammentata che qualche statua nei templi di Roma, ed il famoso Giove fatto d' un sarmento del territorio di Populonia (109), e perciò non dovette esser gran cosa. Nel mausoleo di Porsenna si

fa menzione di vasti lavori in bronzo, ma non è nominata neppure una scultura in pietra (110). Non eran gli etruschi di que' tempi tanto scultori quanto fonditori di metalli, e la storia ove gli etruschi ci conduce di Lidia, ci fa sapere per bocca d'Erodoto inoltrata l'arte fusoria tra i lidii molto per tempo (111). Uno dei più antichi e rari monumenti scolpiti in pietra da scarpello etrusco, sicuramente è un vaso cinerario in tufo trovato nelle vicinanze di Chiusi, rappresentante un busto umano con capo e braccia, vuoto al di dentro, dov' eranvi le ceneri dell'estinto, a cui servì di sepolcro, e dove la testa ne forma il coperchio (a).

§. 44. La sua testa di una integrità perfetta, come il monumento intiero, offre tutti i caratteri di uno stile primitivo. Gli occhi assai grandi e molto marcati, posti alquanto obliquamente, i sopraccigli indicati per un semplice tratto, il naso rettilineo e la bocca assai grande, i capelli disposti a masse parelelle cadenti verticalmente, la barba indicata come una semplice appendice terminata in punta, son tutti caratteri che si trovano più o meno espressi nelle sculture primitive, le quali attestano una imitazione imperfetta e grossolana privata di ogni intenzione e di ogni sentimento d'individualità (112). Le mani sono alquanto scarne in proporzione delle altre membra, e le dita molto allungate. Oltre di che vi si notano i sopraccigli, la pupilla, la barba, i capelli ed i braccialetti aggiunti alle maniche trac-

(a) Ved. tav. XI, N.° 1, 2, 3.

ciati in color nero. Sopra la parte posteriore dell' indicato busto sono incise delle lettere distribuite irregolarmente da diritta a sinistra, ed altre viceversa. Queste lettere d'altronde formate in una maniera assai difettosa son tracciate con punta, piuttosto che incise (113). Semprechè questo scritto non si trovi uguale a quello del vasetto pelasgico di Cere (*a*), nè a quello delle iscrizioni dei cinerari con bassirilievi, potremo supporre che questo carattere sia de' tempi nei quali venner gli etruschi di Lidia, ove usarono un carattere pelasgico, ma alterato adattatamente alla maniera loro di pronunziare (114).

§. 45. I lavori di argilla eseguiti dai toscani artefici non consistevano soltanto in vasi d' uso domestico, ma in rilievi ed in statue. In più luoghi leggiamo che i fregi pei frontoni dei templi in Roma e nei municipi erano eseguiti nelle città toscane, come pure gli ornati degli antefissi che sporgono in fuori dalle due parti laterali dei templi; così erano opere toscane quelle vittorie che ponevansi per ornamento agli angoli del comignolo dei templi (115). Catone rimproverò ai romani il posteriore disprezzo di tali ornamenti di semplice terra cotta, vile materia alla quale fu sostituita la pietra, il marmo ed il bronzo (116). Il Campidoglio era stato adornato dai toscani anche di opere di plastica (117). La statua in argilla di Giove, situata nella cella media del tempio capitolino, fu certamente lavorata da un volsco Turriano di

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 1, e XIV, colonna *a*.

Fregelle, probabilmente scolare di toscani, da Tarquinio il superbo incaricato di tal'opera. Nei giorni di gran festa questo simulacro ebbe il volto impiastrato col minio, e portava nella dritta il fulmine parimente d'argilla (118). Al disotto dell'apice del comignolo di quel tempio, o sia nel timpano stava una quadriga di argilla che secondo la tradizione, immediatamente dopo l'espulzione dei regi, era stata formata in Veio (119) con altre statue all' uso etrusco (120) e dorate, frà le quali Summano divinità toscana rammentata da Cicerone (121), ma que'numi fittili presto furon cangiati in più preziose materie.

§. 46. Or poichè dalla plastica si passa più facilmente alla fusoria in metalli, che alla scultura in pietre, così è da credere che gli etruschi siano stati prima fonditori che scultori. Ne fan prova non tenue le due mila statue forse di metallo, che i romani tolsero ai volsiniesi, allorquando s' impadronirono della loro città (122). Nè minore attestato di loro espertezza nella fusoria se ne reca l' Apollo toscano d' una gigantesca statura, dichiarato da Plinio d' un merito singolare, molto più se fu d' un sol getto (123); parlo di quella statua che meritò d' esser posta nella biblioteca presso il tempio d' Augusto (124). A trattare i metalli furono indotti anche dalla facilità di averne le miniere in Etruria (125), specialmente nell' agro volterrano (126), tutt' ora fruttifera, ma non giunsero i loro artefici a tal grado di perfezione da farsi un nome nella storia delle arti antiche, quando non si voglia prendere quel Vetu-

rio Mamurio per un bronzista etrusco (127), il quale fu festeggiato nell'inno dei salii come autore degli ancili o clipei, prodigiosamente, come dicevasi, venuti dal cielo a Numa; di che il Müller ha scritto estesamente, dicendo inclusive che il Vertumno di bronzo del vico etrusco in Roma doveva esser sua opera (128), e calcola sagacemente che fiorisse costui nell'arte in Roma 170 anni dopo la fondazione della città, vale a dire al tempo di Tarquinio Prisco, giacchè per lo innanzi quella nascente popolazione, se crediamo a Varrone, stette senza statue delle divinità (129) nei suoi templi (130). Così par certo, secondo l'accreditato Winkelmann, che artisti etruschi eseguissero in Roma la statua di Romolo. Non sappiamo, com' egli dice, se la lupa di bronzo del Campidoglio che allatta Romolo e Remo (*a*) sia quella, della quale parla Dionisio d'Alicarnasso, come d' un'opera della più lontana antichità (131), o quella, che, secondo Cicerone, fu offesa dal fulmine (132). È però certo che le si vede una ferita considerabile nella coscia, ed è forse questo il guasto che le fece il fulmine (133). V'è peraltro chi oppone essere stata tutt'altro cotesta statua posta in Campidoglio, dove secondo che dice Cicerone, il fulmine non toccò la lupa, ma la svelse, e distrusse l'immagine di Romolo (134). Più verisimilmente si crede che sia questa la lupa in bronzo che gli ogulnii, edili curuli, fecer fare nel 458 di Roma, e dedicarono in un'area sa-

(*a*) Ved. tav. LV, N.° 1.

cra presso il lupercale, dove la vide Dionisio. Abbiamo in sostanza in quel monumento un esemplare sincero dello stile toscanico, il quale correva circa la metà del quinto secolo di Roma (135).

§. 47. I bronzi antichi trovati in Toscana formano una delle classi dei monumenti etruschi, dove si possono studiare con più sicurezza le principali proprietà dell' arte fusoria di questa celebre nazione. Prova ne siano quel carro votivo con altri frammenti antichi di bronzo trovati a Perugia, alcuni dei quali sono con figure d'uno stile anche più antico, ma ligio sempre alle opere greche, o almeno attinto ad una sorgente medesima. Il costume speciale d' aver la barba che mostrano gli uomini rappresentati in questi frammenti (*a*), ci fa pensare ad un'età in cui non era peranco introdotto in Toscana l'uso di radersela. È qui opportuno il luogo dove far motto delle replicate statuette di bronzo che trovansi nel territorio di Sardega (136) del più antico lavoro dell' infanzia dell' arte: ma siccome non possiamo essere ancora sicuri se fossero produzioni etrusche o pelasgiche, oppur greche o fenicie, giacchè varie nazioni, ed in tempi diversi occuparono quell' isola, così le pongo qui (*b*) (137) soltanto come tipi dei primordi dell' arte fusoria presso di noi, al che mi vi conduce non solamente la rozzezza del lavoro, la rigidezza delle mosse,

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 1, X, N.° 4, XI, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. LV, N.° 2.

la sproporzione delle membra, e varie altre qualità che all' arte non per anco adulta si attribuiscono, ma principalmente l'uso di portar la barba, della quale si vedono i segni nel volto, come notammo nel primo antico busto in pietra in questi disegni osservato (*a*). La presente statuetta che mostro in due diversi aspetti è un soldato sardo, che tiene colla destra la spada, e colla sinistra sostiene un clipeo ed alcune frecce. In capo ha un recipiente, dove metter la provvisione da bocca, ed il bagaglio, mentr' è in viaggio.

§. 48. Un idoletto muliebre in bronzo trovato a Cortona è d' uno stile talmente singolare (*b*), che io non sò astenermi dal classarlo fra i primi saggi dell'arte plastica e fusoria, che i lidii eseguirono dopo lo stabilimento loro in Etruria. Tutta la mano d'opera di questo lavoro mostra gran diligenza non ordinaria in simili bronzi. La grandezza del disegno, che qui ne riporto, è ridotta la metà dell'originale, esistente nel museo del mio caro cugino cav. marchese Lodovico Venuti. Le pieghe frequenti e regolari de'suoi abiti non diversificano gran fatto da quelle delle canefore, che vedemmo nel vaso d'argento da me posto alla tav. XII, ma qui se n'è potuto arricchire il lembo delle vesti con minutissimi ornati, quantunque rozzi e senza bellezza. La testa è alquanto pesante in proporzione della figura, e le di lei membra, occhi, bocca, naso e mento lo sono ugualmente

(*a*) Ved. tav. XI, N.° 1, 2.
(*b*) Ved. tav. XXVIII, N.° 3, 4, 5, 6.

rispetto a tutta la maschera che manca di fronte, (a): la positura dei piedi è senza moto e le braccia poco ben disegnate. Ella porge l'immagine, secondo qualche mitologo, d'una delle principali deità etrusche femminili (138). La stessa Dea ugualmente velata si rappresenta sovente in altri simulacri etruschi d'età e d'artificio diversi, ed io li reputai simulacri della Fortuna, o piuttosto della Speranza per l'atto a tutte comune d'alzarsi la veste, ond'essere più celeri al corso (139). Io riporto questa donna veduta in vari aspetti, perchè mi persuado, che il di lei abito sia quale usavasi dalle femmine comunemente, quando fu gettato questo bronzo (b). Poco da lei dissimile è l'altra muliebre figura in bassorilievo, che riporto alla tav. X, N.° 4, colla quale si volle probabilmente mostrare l'antica foggia del vestire delle donne. Questo bronzo fu trovato in Perùgia fra i rottami del carro etrusco e spettante al piede di un candelabro (c); ma lo stile della presente figura muliebre affettando un arcaismo che non le conviene, scopresi di un'antichità men remota dell'altra donna cortonese or descritta.

§. 49. Dobbiamo rammentarci che gli egiziani tenner per venerabile l' antico loro immobile e rigido stile di segnar le figure, nè ciò fù spregiato dai greci, che quantunque nelle arti avesser fatti notabili progressi, pure molte delle opere loro si

(a) Ved. tav. XXVIII, N.° 3, 4, 5, 6.
(b) Ivi.
(c) Ved. tav. X, N.° 4.

trattarono a maniera dell'arte antica e primitiva, non meno che il costume del vestiario, e d'altri oggetti in esse opere d'imitazione figurate. Della maniera d'imitazione, dello stile e del vestiario antico, credo esser quest' idoletto muliebre in bronzo di tutto rilievo, ch' io riporto veduto di faccia e da tergo (*a*), il quale affetta una certa ignoranza nella privazione di pieghe, ma frattanto la iscrizione votiva che mostra dietro le reni, restituisce la fusione di questo bronzo almeno ai tempi, ne'quali usò l'Etruria di siffatti caratteri.

§. 50. Ma più artificiosamente si vede imitato il costume antico muliebre nella figura d' una donna ch'è in bassorilievo d'un manico d' antico vaso chiusino (*b*), dove l'uomo che la prende per mano, sebben vestito all'antica maniera, e con la testa e le braccia soverchiamente grosse, ha poi ogni restante del corpo in tal proporzione che non seppesi eseguire nell'arte nascente; oltre di che quest' uomo è mancante di quella barba che usarono gli etruschi, quando incominciarono a trattar le arti. Più espressamente si vede imitato il costume antichissimo virile e muliebre e militare nelle tre figure che spettano ad un celebre vaso ornato di bassirilievi, e trovato a Chiusi (*c*), dove fu posta agli uomini lunga barba per additar con essa un tempo anteriore al costume di radersela, e frattanto la lunghezza delle piante dei

(*a*) Ved. tav. X, N. 5, 6.
(*b*) Ved. tav. LV, N.° 3.
(*c*) Ved. tav. VIII, N.° 2, 3, 4.

piedi assai sproporzionate alle figure, e le membra gigantesche del volto vi si fecero appositamente, cred'io, per imitare uno stile primitivo e difettoso dell'arte. Lo stesso pure diremo dell'altre tre figure, che insieme con esse ornano il restante del bassorilievo rappresentato nel vaso. Ognun vede pertanto che volendo imitare la natura, l'artefice non avrebbe fatto le sue figure con tali sproporzioni di piedi, di mani e di volti, nè avrebbe tanto aguzzate le barbe, nè date alle sue figure sì caricate mosse, qualora non avesse voluto con ciò figurare un'arte imperfetta e primitiva. Ciò non ostante, non avendo noi sotto gli occhi i modelli antichissimi dell'arte nascente e de' costumi che a' suoi tempi correvano, ci giova tener questi se non per genuini modelli, almen per copie o imitazioni di quelli, e così formarci una idea del primitivo fare degli etruschi.

§. 51. L'arte dei toscani antichi nel trattare i metalli d'ogni qualità, non si limitò a quanto dicemmo finora, ma si estese ad ogni lavoro. In ciò gli etruschi sembrano essere stati così distinti, che appena restarono indietro ai greci, principalmente nel formare i vasi di metallo, ed altri recipienti ed utensili, ornandoli di capricciosi arabeschi, per cui da Ferecrate si encomiano le lucerne tirreniche. Leggiamo in Ateneo come furon lodate oltremodo le tazze tirreniche lavorate in oro, ed i bronzi consistenti in crateri, tazze, candelabri ed armi (140). Di tal'arte presso gli antichi etruschi noi troviamo un attestato nei loro monumenti in bronzo, in argento ed in oro,

che molto tempo fà trovaronsi nei contorni di Perugia (141), e giudicati ornamenti decorativi di vari utensili. I vasi metallici d'antico lavoro, per trovare i quali al tempo di Cesare scavaronsi le tombe di Capua, sono da porsi in conto d'opere tirreniche (142), qualora si reputassero molto antichi. L'orificeria trovò dunque in Toscana un assai variato esercizio, poichè inclusive si dice che i romani adottarono dagli etruschi l'uso di portare gli anelli d'oro (143). La bulla d'oro dei bambini di nascita ragguardevole era detta l' *oro etrusco* (144); nè il trono dell'etrusco Arimnesto donato a Giove in Olimpia dee tener l' ultimo luogo fra i monumenti (145), che attestano in generale l' amore del grandioso insito nella nazione. I femminili ornamenti di vario genere trovati ultimamente nelle tombe di Chiusi, di Cere e d'altrove, sono stati in una quantità rispettabile. Si vede pel già detto, che la notizia d' un collegio d' orefici fra i nove supposti di Numa, dee riferirsi probabilmente ad inquilini etruschi (146). Tra le opere di toreutica degli etruschi addita il Müller le porte di bronzo probabilmente fregiate di ornati, che ritenne per sè Camillo dal bottino di Veio. (147). Finalmente per tacere d'altri oggetti, additeremo come bronzi etruschi figurati gli specchi manubriati, che per ora portano il provvisorio nome di specchi mistici (*a*) (148).

§. 52. Un monumento reputato dagli archeo-

(*a*) Ved. tav. XV.

logi antichissimo è il bassorilievo in pietra arenaria grande al naturale, trovato nel territorio di Volterra, e rappresentante un uomo armato nella destra d'una lancia, e la spada alla sinistra (*a*). Il Lanzi lo ascrive tra i monumenti della prima epoca delle arti etrusche, e lo riconosce per tale oltre ad altri indizi, anche dall' aver barba e capelli almen così lunghi, che rammentano l' uso dei Pompilii e dei Bruti da Orazio e Tibullo chiamati intonsi (149). Io pure provai altrove che tali monumenti per certi caratteri si distinguono da un' epoca più tarda, cioè per gli occhi intieri o vogliamo dire di faccia nei volti situati anche in profilo, pei labbri angolari, per le barbe appuntate, per i capelli prolissi e sparsi sugli omeri, per una certa rigidezza o durezza di contorno, che spiega sempre poco sviluppo d'arte, ed in fine per un rilievo bassissimo (150). Molte di queste figure etrusche, per essere accosto più all'infanzia che alla maturità dell' arte, non hanno movimento alcuno nei loro piedi (151). Ma l' etrusca iscrizione che vedesi a lettere lineari assai rette vieta di collocare quel celebre monumento volterrano più indietro dell' uso di quel carattere (*b*), che dicemmo aver principio da Demarato (152).

§. 53. Tra i monumenti che spettano al più antico stile toscanico si può addurre un arredo

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 4.
(*b*) Ivi.

sacrificiale d'argento trovato a Chiusi (*a*), dove secondo il Passeri, l'iscrizione appostavi dà chiaro indizio di ciò che vi si rappresenta, cioè *plikamnam* vale a dire *saltatio*, derivandola dal greco πλεγμα salto (153), onde *plicamnam* quasi saltazione. È interessante il giudizio pronunziato dal Lanzi rapporto all'arte, colla quale il vaso fu dagli etruschi adornato. Nelle figure distribuite in due gruppi scopresi l'arte ancora immatura: all'attitudine dell' uomo tutto intento a sferzare mal corrisponde la mossa posata e lenta del cavallo; nè trascura di rilevare il difetto della figura compagna che tiene la sferza a sinistra, nè della forma e della proporzione delle altre. Tutto spira infanzia del disegno: e in un vaso d'argento non si può già ricorrere ad imperizia d' artefice, come si farebbe d'un vaso di creta, ma convien rifondere la colpa nel secolo. E poichè giudicò il prelodato scrittore il carattere scritto nel fondo del vaso referibile al terzo secolo di Roma, o al seguente, così credette dover assegnare anche il disegno a quell' epoca stessa di non pochi anni posteriore a Demarato (154). Quivi assai rozzo, secco, tagliente è il disegno delle figure collocate l'una dopo l' altra, quasi ad una egual distanza, e con tal simmetrìa che a quella del lato destro corrispondono quelle del lato sinistro, alla canefora la canefora, al pugile il pugile.

§. 54. Se a taluno paresse il lavoro esser troppo rozzo per assegnarlo al tempo di non pochi

(*a*) Ved. tav. XII.

anni posteriore alla venuta di Demarato co' suoi artisti greci in Toscana, potrebbe supporre il donario eseguito antecedentemente a quell'epoca, e lo scritto non di tanto retrocedere, se ammettiamo che quel carattere etrusco soltanto da Demarato ebbe principio, lo scritto io dico, potette esser posteriore di molti anni; e quello scritto medesimo interpetrato dal Lanzi ci somministra motivo di credere in questa guisa. Egli a differenza del Passeri vi legge ΜΑΝΜΑΚΙΛΠ *plicasnas* ed interpetra *dono di molti* (155), e dichiara che era costume di somministrare per le cose bisognevoli ai templi piccole monete, nè di rado dalle contribuzioni di molti facevasi un sol donario. Quest'antico vaso, che aveva unita una gran tazza o bacile o patera d'argento quando fu scoperto in Chiusi (156), conguagliò il suo valore colle contribuzioni di molti che lo comprarono per farne offerta al tempio, e vi scrissero la memoria che fu loro donario, giacchè un simil vaso può essere stato fatto in un tempo, e quindi dedicato alla religione, e per conseguenza scritto assai posteriormente. Io lo credo antichissimo anche per l'uso della barba, e del vestiario introdottovi dall'artista, ma scritto poi nel terzo secol di Roma, quando se ne volle formare un donario.

§. 55. Scorsi che furono circa tre secoli e mezzo, dacchè Demarato fermò il piede in Etruria, avvenne che un tal Ticinio Mena fatti venire i barbieri di Sicilia in Roma, v'introdusse il primo il farsi radere la barba (157), costume che dovette diffondersi per tutta Italia, e durare fino ai

tempi d'Adriano (158); e v'è chi aggiunge che le statue anteriori a quel tempo erano tutte barbate (159). Da tali notizie se ne desume che l'Etruria mancava allora di barbieri, e dell'uso di profittarne dall'estero, poichè altrimenti non sarebber venuti quegli artefici dalla Sicilia, qualora si fosser potuti aver d'Etruria. Oltredichè non potrò dichiarare le figure imberbi scolpite in epoca a questa anteriori, se ammettiamo che le statue di Roma fosser opere d'etruschi artisti. Noi vediamo altresì che il costume del vestiario, di cui van coperte le figure imberbi, delle quali son per mostrare gli esempi, è ben diverso da quello delle figure barbate e chiomate ch'esaminammo finora. Rammentiamoci che un secolo e mezzo prima che s'introducesse in Roma, e quindi si spargesse in Etruria l'uso di radersi la barba, rammentiamoci io dissi, ch'era stato Fidia quel celebre innovatore delle arti, ove tentò il primo di aggiungervi forme tali, che svegliassero negli animi degli spettatori il piacevole sentimento del bello ideale; sentimento che presto dovette diffondersi per tutte le officine delle arti.

§. 56. Tra i principali monumenti che nella storia delle arti etrusche son da citarsi, parmi esserne degno il presente trovato verso Fiesole (*a*), sede celebrata degli auguri etruschi. Noi lo dobbiamo registrare tra quei scolpiti dopo l'uso introdotto in Etruria di radersi la barba ed abbreviarsi i capelli, poichè vi ravvisiamo un augu-

(*a*) Ved. tav. XXIII, N.° 1.

re imberbe vestito in un costume che potette essere del tempo in cui fu fatto il monumento; nè dallo scultore fu preveduto che il fargli quei stivali ch'ei porta, sarebbe stata cosa sgradevole all'occhio, come tale infatti apparisce. Che se non mostrasse il lituo augurale, mal ci apporremmo ch' ei fosse uno degli auguri tanto rispettabili presso gli etruschi. I bizzarri e mostruosi animali, dei quali va decorato il monumento, son di forme di lunga mano migliori che non si scelsero per la figura umana. Tutto ciò sente assai del fare asiatico, di quel fare che sicuramente conservarono i lidii nel passare in Etruria. La cupoletta che soprasta al monumento n' è pure un indizio, mostrandosi d' un gusto indiano: e tutto insieme il monumento ricorda l'antico fare degli asiatici, non senza alcun che dell'italico di quei tempi, ne'quali non ancora usava radersi la barba e portare abiti ben adesati alle membra del corpo, come vedemmo a più figure barbate, e forse usavano quei coturni, di che va calzato l'augure di questo monumento: del resto noi vediamo pure in antichi monumenti d'Etruria gli animali meglio disegnati delle umane figure (*a*), forse perchè non si facevan leciti gli artisti di cangiare le umane fisonomie, considerandole in alcuni monumenti come sacre, di che allegherò in seguito qualche esempio.

§. 57. Ora prendiamo in esame un genere di figure disegnate assai diversamente dalle an-

(*a*) Ved. tav. XXIII, N.° 2, 3, 4, e tav. LV, N.° 4.

tecedenti. Io ne riporto in esempio la celebre colonnetta scannellata (*a*) in pietra, scritta in etrusco, e posata su d'una larga e rotonda base di pietra, che fu trovata nel territorio di Perugia, intorno alla qual base vedonsi scolpite 36 figure umane (160). Tutta insieme la scena rappresenta la religione praticata dagli antichi pagani nel momento di morire. Vi è scolpita una moribonda giacente in letto, alla quale si porge un figlio bambino; d'intorno è gran turba tutta in atteggiamento di duolo: vi sono auguri che presagiscono alla moribonda una vita migliore di questa terrena. Il monumento si tiene per un'opera del migliore stile toscano (161), non ostante che da chi lo scolpì non fosse avvertita la mancanza di varietà, che avrebbe formato il bello di tutta la composizione. Si osservi difatti che delle 36 figure ivi contenute e tutte in movimento, nessuna di esse ha la pianta del piede staccata dal suolo del terreno dove posa. I volti son tutti in profilo: le pieghe delle vesti si variano appena: l' anatomia del nudo non comparisce in modo veruno al di là del necessario a dar forma umana a quei corpi. Frattanto vediamo che ivi studiò l'artefice di modellare le sue figure, a seconda che il vero ce le presenta all'occhio, al primo sguardo che vi si getta, su cui l'anatomia, come altre ricercatezze circa il vestiario non si fan tosto palesi. Ma frattanto la qualità delle vesti che sentono di greco, e del tutto differenti dalle figure

(*a*) Ved. tav. XXXV.

anteriormente descritte con barba, l'acconciatura dei capelli, e soprattutto la colonnetta rastremata e scannellata come le doriche, fan vedere che gli etruschi fino dagli ultimi momenti della loro autonomia conobbero le opere greche.

§. 58. Segue un altro genere di scultura, ch'è d'imitazione delle antiche maniere degli etruschi. Io mostro qui due bassirilievi chiusini (*a*) trovati nei sepolcri, ove stavano i cinerari dei tempi i men remoti di etrusche antichità. Ognun vede che le figure sono di un genere affatto simile al già osservato bassorilievo della colonnetta perugina or descritta; le figure di una ragionevole proporzione; le mosse assai spiritose; ma frattanto l'artefice, per dare alla sua scultura un carattere antico, oltre averne imitato lo stile d'altre veramente antiche sculture, finse di non sapere atteggiarne le mani, quasichè l'arte tuttavia rozza non fosse peranco giunta a porle nella conveniente lor mossa. Il carattere di antichità impresso nelle opere d'arte era presso i gentili una qualità che credevasi grata agli Dei; e qui cade in acconcio il rammentare quello che Pausania scrive delle Leucippidi, cioè, che avendo, nel tempio di Sparta ad esse dedicato, la loro sacerdotessa rinnovato il volto del simulacro di una delle Dee, fu minacciata in sogno, acciò non osasse far lo stesso nelle altre (162). È questa, a parer mio, l'origine e la sorgente di quello stile che dicesi d'imitazione sì frequentato nelle arti della scultura, nella cri-

(*a*) Ved. tav. XXV, N.° 3, 4.

ptica, nella orificeria e nella pittura, col quale studiavasi di recare alle opere de' buoni tempi dell'arte un carattere antico, o in parte o in tutta la rappresentanza che da esperti artisti eseguivasi.

§. 59. Tra le arti, delle quali si dà pregio agli etruschi, non tiene l'ultimo luogo quella d'esser distinti vasai e lavoratori d'argilla o plastica per modo, che da taluni de' moderni scrittori s'è avanzato essere stati gli etruschi della plastica gl' inventori (163). È però vero che dall'Etruria passavano a Roma diversi vasi d'uso domestico, quantunque sotto il regime di Numa vi fosse in quella città un collegio di fabbricatori di vasi (164). Arezzo fu difatti sì celebre pei vasi d'uso domestico (165) da farsi giustamente nominare la Samo d'Italia (166), e ne dette anche ai tempi imperiali (167). Di questi celebri vasi sonosi trovate a Cincelli, territorio d'Arezzo, inclusive le officine e le fornaci, ove cuocevansi, e le vasche dove se ne depurava la terra, per cui que' vasi riducevansi finissimi, leggerissimi (168), e verniciati sottilmente d'un rosso corallino. Da quelle officine se n'estrassero dei frammenti, alcuni dei quali, che potetti avere nelle mani, li pubblicai nell'opera dei monumenti etruschi (169), ed anche a parte (170). Un solo di essi vasi ho io veduto nel museo di Volterra (171), oltre i nominati frammenti, e ciò io lo deduco dal non essere questi vasi eseguiti per mettersi accanto ai cadaveri, ove si trovano quei dipinti giallastri e neri. Difatti anche ai dì nostri chi trova mai antichi vasellami

o altri utensili o suppellettili de' bassi tempi, tranne ciò che fu posto dentro i sepolcri?

§. 60. Tutt'altra cosa, a parer mio, sono i vasi che trovansi nei sepolcri etruschi. Ci è noto, che gli ultimi uffizi d'onore conferiti agli estinti dettero occasione ai gentili di usare il costume di seppellire cogli umani cadaveri alcuni vasi. Fra questi ve ne sono dei coloriti in nero, de' quali poco o nulla è stato fin ora parlato, ed io stesso appena ne detti un cenno nella mia opera de' monumenti etruschi (172). Eppur son essi oltremodo pregevoli per esser modernamente stimati il più antico, il più diffuso, il più proprio lavoro dei toscani (173). Or poichè questi vasi non hanno molta durezza e solidità, a proporzione degli altri di terra cotta, così vien supposto che unicamente servissero alle funebri pompe e cerimonie degli antichi (174). Anche Fiesole ne ha dei frammenti e non pochi, i quali sono di una durezza uguale alla terra cotta, ma di un nero assai cupo, e mancano in tutto di ornati a bassorilievo. Que' vasi o son lisci, ed allora non v'è da lodare che la singolarità delle forme (175), o sono ornati di bassirilievi, ed in questi l'arte giunse a qualche eleganza. Cotesti ornati son fatti a stampa attorno del vaso; non sò peraltro se alcuna volta abbiano dovuto adoprarvi la stecca (*a*), tanta è la finezza e la difficoltà di alcuni lavori. Consistono essi in rabeschi diversi, ovoli, fiorami, animali vari o fantastici, geni alati, teste e figure umane, processioni di

(*a*) Ved. tav. VIII, N.° 8.

gente più volte ripetute e sovente in più ordini, ora di più grandi dimensioni, ora di più minute, o minutissime, giusta la grandezza del vaso (*a*). Gli antichi sepolcri di Veio, di Chiusi, di Tuscania e di Vulci han dato gran numero di questi vasi, parte dei quali hanno iscrizioni etrusche, e parte latine (176); dal che se n'è argomentato che questo genere di stoviglie incominciate fin dai più antichi tempi della nazione etrusca, proseguì fino al tempo in cui essa cangiò il suo linguaggio etrusco in quel dei latini. Un altro indizio di una lunga esistenza dell'uso di tali vasellami, è il trovarsene alcuni chiusi nè sepolcri, reputati i meno antichi della nazione. Ma reca stupore, come per tanti secoli siasi mantenuto nella scultura un medesimo stile, che molto conserva dell'etrusco arcaismo. Cesserà peraltro ogni meraviglia, se ci rammentiamo aver detto, che i gentili ebbero gran cura di conservare nelle opere di arte le antiche forme, e l'antico stile, per cui si disse stile di imitazione (177). I soggetti mitologici e simbolici che in que' vasi furono espressi, lo danno a vedere, poichè vi si rappresentano dottrine specialmente animastiche astrologiche non molto antiche (*b*). Esaminati que' monumenti sotto un tale aspetto, ben si vedono delle forme e delle attitudini delle figure ivi espresse in un modo, che può dirsi piuttosto di convenzione che

(*a*) Ved. tav. XLII, N.° 2.

(*b*) Ved. tav. VIII, N.° 5, 6, 7, 8, e tav. XLII, N.° 2.

di spontaneo stile ed originale arcaico (178). Un monumento di tal genere, non già di simulata antichità, ma ingenuamente eseguito in antichissimi tempi, come lo mostra anche il soggetto che vi si rappresenta, è quello, che uscito dagli scavi di Vulci fu poi fatto conoscere al pubblico dal ch. sig. Secondiano Campanari, e che io quì riporto (*a*). È un vaso della già detta terra di color nero, dove in quattro compartimenti son quattro distinti quadri di lavoro a bassorilievo, eseguiti sulla creta ancor molle. Nel primo sono rappresentati due pugili nell'atteggiamento di venire alle mani, e l'albero di cipresso ch'è vicino a loro, determina la funebre rappresentanza di quel giuoco (179). Gli altri tre compartimenti hanno mostruosi e voraci animali, i quali sbranano umane figure; rammentando così quella razza d'esseri imperfetti e primitivi, prodotti dalla confusione caotica, per devenire alla propagazione di una regolare natura, come tutt'ora conservasi (180).

§. 61. L'uso di porre de'vasi nei sepolcri stimasi da tempo immemorabile praticato nell'Etruria: starei per dire, che non siasi trovato sepolcro antico, dove non fosser vasi, ma non però sempre di terra cotta. Difatti osserviamo che il più antico sepolcro reputato pelagisco in Agilla (181), poichè era intatto allorchè fu scoperto, dette molti vasi di preziosi metalli con figure a rilievo di vari ornati, e con eroi e guerrieri occupati in diverse

(*a*) Ved. tav. LVI.

imprese, e tra loro e contro alcuni animali (182). Dette pure un vasetto del genere dei così detti lechiti di color nero (183), e lechiti chiama Aristofane quei vasi, che ponevano attorno ai morti (184), ove anche di presente nello scoprire le antiche tombe si trovano. Io ne riporto uno di terra cotta in esempio (*a*). Dalla lor forma che dal collo in giù si allarga, ed è talvolta senza piede come il corpo d'un liuto, un emerito archeologo li annovera del prim' ordine, vale a dire dei più antichi (185). È probabile che il lechito nella sua semplicità significasse la vita, stando presso al morto a simboleggiare l'augurio che i vivi facevano all' estinto di una vita futura e beata. Dal che ne avviene, che vediamo tra le pitture simboliche dell' Egitto la Dea della vita concedere con un lechito semplice, di forma quasi simile al qui espresso, il nettare della immortalità ad un'anima che a mani elevate ne fa la domanda (186). L'allusione dell' indicato lechito alla vita futura credesi di antichissima data, e si stima che in prima origine venisse dagl'iperborei, e di là portata nella Grecia e nella Europa dagli sciti, di cui gl'iperborei ed i pelasghi facevan parte (187).

§. 62. Quando poi que' recipienti si vollero arricchire di ornati per pompa del funerale, a cui erano destinati, vi furono dipinti degli animali mostruosi e deformi. Questo rito par che provenga anch' esso da lontanissimi tempi e da primitive nazioni, secondo il racconto del celebre viaggiatore

(*a*) Ved. tav. LVII, N.° 1.

Pallas, che trovò tali mostri figurati nelle tombe di antichi popoli (188), dal che suppone il d' Hancarville nel citarlo (189), che l'uso presso i greci, i romani e gli etruschi di figurar de'mostri immaginari nei sepolcri, o nei vasi che posersi dentro di essi, sia una continuazione dell' uso indicato, il quale si è per lungo tempo conservato unitamente alla dottrina d' un'altra vita, come anche del riposo dei Mani e dell' inferno, dove altresì figurarono i mostri (190). Questa traccia più che altre ci ravvicina alle idee corrispondenti a quelle degli orientali, i quali credevano che il caos prima d'essere ordinato fosse abitato da mostri (191); sicchè volendo gli artisti significare per mezzo di segni l'origine delle anime, rappresentarono degli animali deformi, quali erano le anime stesse, aggregate confusamente all'anima del mondo nel gran caos, prima che avesse un ordine armonico (192). Possiamo dunque tenere come probabile, che gli animali mostruosi dipinti nei lechiti, come in quello che qui esibisco (*a*), rammentino l'origine delle anime nel progredire in questo mondo, e passare nel tartaro dopo la morte del corpo. Non dovettero per altro generalizzarsi nei vasi le figure mostruose degli animali caotici, ma vi preser luogo sfingi, canopi, sirene, grifi, chimere, centauri ed altri men laidi capricciosi animali, ed in fine anche quei di forme naturali e non brutte, ma talvolta misti coi mostruosi.

§. 63. Una tal pratica non fu ignota in Egitto,

(*a*) Ved. tav. LVII, N.º 1.

dove pur trovansi lechiti con pitture d'animali e di mostri all'intorno, ed in Etruria se ne fecero molti a similitudine di quelli, per cui da'moderni furon detti di stile agiziano (*a*). I vasi metallici trovati nella famosa tomba pelasgica di Agilla hanno animali inseguiti da uomini armati, che combattono coi bruti ed anche fra loro (193). Piacque oltremodo il soggetto dei combattenti accennati e se ne ornarono vasi in gran numero, le cui composizioni consistevano in due uomini armati nell'atto di combattere da corpo a corpo, e per lo più assistiti da due giudici, e credo che vi si dipingessero per mostrare, che l'uomo, via facendo nella vita, s'imbatte in intoppi assai pericolosi pel contrasto delle passioni e per le avversità della sorte, e deè superarle virtuosamente combattendole, e da coraggioso; o piuttosto per il sangue che versasi dai combattenti, grato alle anime, come dice Omero, sitibonde di esso, per cui nelle urne etrusche non di rado si vedono umani sacrifizi presso le tombe (194). Due giudici intervengono per ordinario nei combattimenti dei vasi, dove si dee decidere della vittoria non che del premio che merita (*b*); ma del significato di siffatte pitture meglio sarà informato il lettore da quanto ne scrissi altrove (195). I due animali a contrasto sulla spalla dei vasi così dipinti, non disdicono a quanto si è detto di questa sorta di recipienti. Molti sono i vasi dipinti

(*a*) Ved. tav. LVIII.
(*b*) Ved. tav. LVII, N.° 2.

con tal soggetto, ed è singolare come quello che io porto in esempio, benchè trovato nella Campania dove furono etruschi, è similissimo ad un altro che io pure riporto altrove, il quale fu trovato in Atene (196).

§. 64. Ai tempi che si eseguivan tali pitture, l'arte almeno in Grecia doveva già esser giunta ad un grado di sapere infondere vita alle sue figure, ed è noto ch' Eumaro ateniese cominciò ad aggrupparle in modo, che mostrassero qualche azione concertata. Ma i primi tipi dell'accennata composizione del vaso in seguito reputatissima, furono certamente anteriori alla scoperta del chiaroscuro, che a Bularco si attribuisce in circa gli anni 720 av. G. Cr. Che se Candaule re di Lidia comprò un di lui quadro, pagandolo a peso d'oro, non bisogna da ciò concludere che il quadro fosse un capo d'opera, ma sibbene che la novità del tentativo mettesse quest'opera in quel tempo al disopra d'ogni paragone (197). Difatti quel vasetto che il Dodwell trovò in un sepolcro di Corinto (198), avea figure senz'ombre, e tali furono quelle che servirono ad ornare i vasi che trovansi nei sepolcri; nè solo i vasi, ma inclusive le pareti delle tombe praticabili presso gli antichi etruschi han figure dipinte a più colori sì, ma senza il prestigio del chiaroscuro e delle ombre. Io difatti riporto qui in esempio una di tali pitture policromate (*a*), la quale fu veduta in un ipogeo di Tarquinia, dove in elegante letto si ravvisa un morto che viene

(*a*) Ved. tav. XXXVIII, N. 1.

assistito da una scarmigliata femmina, la quale rende a lui gli ultimi uffici, coprendogli il viso con un cappuccio del manto rosso di cui è vestito. Ai piedi del morto vi è altra figura che quasi esclamando con una mano alzata in atto di compassione, coll'altra gli cuopre l'estremità dei piedi col manto indicato: dietro questa vedesi un uomo che si pone in testa una ghirlanda e ne ha un'altra imbracciata. Egli è nudo e sta coi piedi avvolti l'uno sull'altro, ch'è indizio significativo della morte (199), e frattanto la di lui nudità rappresenta l'anima di quel morto spogliata dal corpo (200). Egli coronasi per mostrare che intende essersela meritata per le sue virtù, ed avere con essa il dritto di godere la sede beata dei virtuosi trapassati. L'altra figura ch'è dietro al morto porta una mano sul capo in segno di lutto (201). Il nome scritto sulla sua testa ꓶƎИƎ è un vocabolo che non ha fisonomia di nome, ma che dovrebb'esser foggia d'esclamazione al morto. Il ch. Orioli che scrisse di questa pittura, non le accorda un'età posteriore al secolo IV di Roma; e soggiunge che gli autori di tali pitture o furono i pittori stessi dei vasi, o artisti educati alla stessa scuola che quei primi (202).

§. 65. Da ciò apprendiamo ancora che se i lidii qua venuti, tanto più presto vi recarono qualche germe della pittura, questa dovett'essere molto imperfetta, come resulta dallo stupore che recò a Candaule il progresso che tanto tempo dopo s'era fatto appo i greci in quest'arte. Frattanto il vedere che nessuna differenza di stile, di

composizione, di colore e d'esecuzione si ravvisa tra i vasi trovati in Etruria e quei di Grecia, di Sicilia e della Magna-Grecia, ci autorizza a supporre, che le pitture dei vasi provengano da una medesima scuola, e siano fomentate da una medesima superstizione. Se questa superstizione, se questa scuola, se quest'uso di dipingere i vasi ebbe principio in Atene, dovea di là propagarsi per tutta la Grecia, per la Sicilia e per l'Italia inferiore, ed allora non troviamo sufficienti ragioni da credere che non si diffondesse anche in Etruria, dove si può supporre che già si costumasse il por vasi nei sepolcri che per quanto si è detto, era quest'uso assai esteso presso molte nazioni. In questo mentre, e precisamente circa l'anno 660 av. G. Cr. venne da Corinto a stabilirsi in Etruria Demarato con una colonia di greci, e fra questi alcuni artisti, architetti, scultori, pittori, e un di questi ultimi sì celebre che ha tramandato il suo nome di Cleofanto fino a noi (203). La perfetta somiglianza delle pitture de' vasi trovati a Corinto con quei che tutto dì si vedono in Etruria, ci fan credere con qualche fondamento, che questo Cleofanto co' suoi seguaci introdusse l'uso della pittura a figure nei vasi sepolcrali, come i pelasghi lo avevano praticato ad Agilla nei vasi metallici.

§. 66. Ma gli etruschi avean bisogno dell'aiuto dei greci per imparar da loro a decorar di pitture i vasi che ponevano entro i sepolcri? Quale era lo stato della pittura degli etruschi a que' tempi? Plinio sedotto dall'amor patrio, vuole che

all' epoca in cui la pittura non era coltivata in Italia che dagli etruschi, essa avesse già sorpassato in merito le produzioni dei greci dello stesso tempo (204), ed aggiunge che sotto Tarquinio il vecchio essa era già pervenuta ad un grado eminente di perfezione. Ma quel credulo scrittore ne cita in prova l' aver veduto in Ardea, in Lanuvio ed in Cere pitture più antiche assai di Roma, e non pensò, in ciò dire, che potette essere stato ingannato da mal' esperti ciceroni, i quali amano di rendere più stimabili gli oggetti che mostrano a dito, magnificandone l'antichità (205). Erano le pitture di Ardea nelle pareti d'un tempio di Giunone, da lunga età rovinato, eppure la freschezza che quelle conservavano, destarono lo stupore di Plinio, il quale non sospettò che potessero essere meno antiche di quel che dicevasi. Vide quel naturalista anche a Lanuvio, come dicemmo, fresche pitture di uguale antica data, benchè tai quadri si trovassero in edifizi caduti per vetustà. I soggetti da lui quivi trovati furono Elena ed Atalanta: soggetti mitologici non peranco incontrati nei monumenti etruschi di antica data. Dirò in ultimo luogo, che dandoci Plinio il nome del pittore delle mentovate eroine, che fu Marco Ludio elota, lo scuopre per artefice greco d' Etolia. Gli apologisti di Plinio trovando alquanto strano, che al tempo delle indicate pitture citate da quell' antico scrittore, un greco potesse dare tal carattere alla sua Elena da mostrare timidezza, candore e gran freschezza di colorito, mentre i greci di quel tempo medesimo

non aveano che assai scarsa cognizione delle arti che dipendono dal disegno (206), scusano Plinio col dire esser presumibile, che questo Ludio, i genitori del quale avean lasciata la patria per istabilirsi nel Lazio, vi ricevesse insegnamenti da un pittore etrusco. Ma questa mendicata ipotesi non si sostiene contro la massima storica ed evidente, che il sentimento del bello nelle arti fu presso i greci, generalmente parlando, un dono particolare della natura (207). Lo stesso Plinio da sè discorda, ove dà nomi e in gran numero d'artisti greci, e nessuno degli etruschi.

§. 67. Cicerone par più preciso nel darci lo stato delle cognizioni d'arte, di scienze e di lettere al nascer di Roma. Egli scrive nel suo trattato della repubblica nuovamente scoperto, che all'età di Romolo già praticavansi nella città nascente le lettere (208), e le dottrine; e queste sono le di lui precise parole: *Romuli autem aetatem..... jam inveteratis literis atque doctrinis fuisse cernimus* (209). Vuol quindi che al secondo secolo di Roma la Grecia, non a piccoli ruscelli, ma col pieno torrente delle sue arti inondasse le nostre contrade; ed eccoci all'epoca in cui Cleofanto pittore con altri artisti passarono con Demarato da Corinto in Etruria. Che se quest'arte avesse già toccato il suo apice fra noi, prima che Roma nascesse, come vuol Plinio, perchè mai Cicerone, quell'uomo sì dotto, avrebbe procrastinata la notizia della pittura presso gli etruschi due secoli dopo? Perchè vogliamo noi tacciar d'inesatto Cicerone e non Plinio?

§. 68. Diremo dunque che gli etruschi potettero da tempo immemorabile aver dipinto in contorni semplici, o ripieni di tinte, senza il prestigio del chiaroscuro, che la storia ce lo dice inventato in Grecia; nè potremo negare agli etruschi l' essersi occupati a decorare i loro lechiti con pitture di mostruosi animali, e di combattenti, come quei che trovaronsi nei più antichi sepolcri di Agilla scolpiti nei vasi metallici. Ma intanto i greci avanzatisi nelle arti e nelle discipline specialmente religiose, par che ai soggetti dei loro vasi dipinti ne aggiungessero altri più decorosi, senza dimenticare la massima principale di ricordare con vari simboli e specialmente con uomini ammantati, quasi anime che chiedesser la vita futura e beata (210), per benemerenza delle loro praticate virtù. Nè solo tali uomini così ammantati in atto semplicemente viatorio per l' altro mondo, ma stanti ancora o sedenti con rami in mano (*a*) vi si effigiavano, per indicare che seguivano Bacco il dio delle anime, i suoi misteri segreti e que' dogmi, ne' quali erano ammaestrati coloro che alla cultura dell'anima si dedicavano; e frattanto s'introducevano, pel genio di variare insito nella greca nazione, delle rappresentanze mitologiche, le quali spesse volte ben poco legavano col soggetto primario, ch'era quello del passaggio dell' anima all'immortalità; ma pure in qualche modo vi potevan legare. Saria dunque far torto manifesto agli etruschi d'altronde anno-

(*a*) Ved. tav. LIX, N.° 1, 2.

verati fra i popoli, che dopo gli egiziani coltivarono con gloria fin da' tempi i più remoti le arti del disegno, se poi negassi loro la possibilità, che abbian fatti e dipinti alcuni vasetti sepolcrali con pitture monocromate di mostruosi animali e di combattenti. Dico peraltro che non tutti i vasi dipinti trovati nei sepolcri etruschi furono eseguiti dagli etruschi medesimi, ed il motivo pel quale v'ebber parte i greci lo dirò a miglior luogo.

§. 69. Si dice che i vasi per uso sacro, come anche profano domestico eseguiti in Etruria, erano assai graditi in Roma. In grandissimo pregio superiore al cristallame tenevansi dai romani i vasi aretini (211). Il genio tusco rapporto ai vasi propendeva più per l'arte plastica, che per la pittura, come lo provano i vasi aretini, volterrani e chiusini. Nè solamente gli etruschi si reser celebri per i vasi e pe' loro ornati, ma inoltre anche per lavori in creta di tondo rilievo, statue ed ornati (212). Versati com' erano gli etruschi nella plastica preferirono alla scultura in marmo la fusione in metalli, come arte che più accostavasi al modellare in creta, e si tiene da qualche archeologo che i lavori etruschi di gettito fossero molto sparsi per l'Italia ed in Roma (213). Le opere greche oscurarono in seguito questi etruschi lavori per modo, che non seppe venire a noi neppure il nome d' un gettatore in bronzo della nazione toscana. L'influenza etrusca fu quella che introdusse in principio l' arte statuaria nei santuari del Lazio (214), e tutto ciò per opera di Tarquinio pervenuto a Roma dalla Toscana. Var-

rone lo conferma ove dice, che Roma per un secolo e mezzo in circa fu senza statue ne' santuari della città (215).

§. 70. Con altrettanto zelo quanto il fondere in bronzo, si praticò dai toscani la toreutica nell'ampio senso della parola, secondo la quale non solo la scultura in bronzo, ma ogni lavoro in oro, in argento e in avorio vi si comprende. Forse la propensione del grottesco e fantastico appresso gli etruschi faceva grata impressione adoprata nell'adornare utensili (216). È mariviglisa la varietà d'oggetti nei quali fu impiegata la loro orificerìa, ove sentiamo che i romani da essi adottarono le ghirlande auree di querce con ghiande di gemme (217), il moltiplice ornamento delle donne (218), le coperte dorate dei carri trionfali, i pettorali, le numerose tazze e gli ornamenti di argento nei cocchi, le sedie curuli adornate certamentè di nobili metalli oltre l'avorio (219). La scultura in legno ed in pietra sembra essere stata men coltivata dai più antichi etruschi, benchè le rappresentanze delle vetuste divinità in legno esposte al culto pubblico nei templi, dovean esser opere degli etruschi (220). Lo stile più antico nei monumenti a noi pervenuti mostrasi nel gran sasso del museo di Volterra con una sola figura grande al naturale (*a*), quindi la stele dell'Antella (*b*) e la base rotonda in Perugia (*c*). V'è poi ugualmente

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. XXXIV, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. XXXV.

in pietra una scultura più recente, ma che si pretese di imitare con essa l'antico e primitivo stile toscanico, o piuttosto di conservarlo (*a*), tanto era il rispetto che l'etrusca nazione professava per le prime e più antiche sue istituzioni (221), e mostravasi tenace nel conservarle intatte. Questa rispettosa massima degli etruschi per le antiche religiose loro istituzioni si manifesta in molti de' loro monumenti: così la Chimera etrusca in bronzo della R. Galleria di Firenze, sebben modellata in eccellente guisa, ha poi la criniera eseguita nel più antico stile toscanico.

§. 71. Le sculture in marmo comparvero assai tardi in Etruria, e si adoprava in principio il marmo pisano e maremmano. Vero è che anche in Grecia se ne introdusse l'uso lentamente, ed ai tempi di Scopa e di Prassitele se ne adoprava pochissimo. Prima della scultura sembra che la scalptura facesse progressi presso i toscani amanti del lusso e d'ornati, poichè diverse di quelle singolari gemme che noi diciamo scarabei (*b*) vengono attribuite ai primi tempi dell' arte etrusca: tale almeno è il parere del dotto Müller (222); ma non si hanno da lui chiare prove di tale opinione. Che gli etruschi fossero amanti del grato effetto, che fanno all'occhio i variati e vivi colori, lo provano le tinte che davano alle statue ed alle opere di rilievo in creta ed in pietra, così alle navi e ad altri simili oggetti, come anche l'arte

(*a*) Ved. tav. XXIV, N.° 2.
(*b*) Ved. tav. VII.

di mostrare sul muro varie rappresentanze coi respettivi colori. In Grecia l'uso di spalmare le navi era antichissimo e può col tempo esser passato agli etruschi.

§.72. L'erudito Lanzi riflette, che l'infanzia dell'arte conoscendosi più facilmente che le altre età, si trova la medesima in ogni nazione, come in ogni nazione i bambini sono gli stessi (223), e certamente i monumenti etruschi antichi han poco o nulla di comune coi greci antichissimi, tranne i caratteri che li distingue per monumenti dell' infanzia dell'arte. Nè di questo primo stile si vede mai cosa che manifestamente alluda a favole greche, ma statuette o funzioni sacre, come nel vaso d' argento (*a*), così il soldato maffeiano (*b*) ed il monumento dov' è l' augure con tre animali (*c*), ove nulla è insomma che rammenti una comunicazione diretta degli etruschi coi greci in genere d'arte. Ne vien quindi un secondo periodo nel quale già scopresi l' influenza greca sull' arte d' Etruria. Ne sia d' esempio l'imitazione delle simmetrie architettoniche, colle colonne toscane tratte dall' ordine dorico, e la frequenza della mitologia greca nelle opere d'arte tusca, nella quale influì molto la colonia di vari artisti venuti con Demarato da Corinto a stabilirsi in Tarquinia (224). L' esatta rassomiglianza dei vasi dipinti in nero trovati negl' ipogei di Tarquinia con quei d' antichi pittori a Co-

(*a*) Ved. tav. XII.
(*b*) Ved. tav. VI, N.° 4.
(*c*) Ved. tav. XXIII,

rinto, dà ai nostri ragionamenti, forse non da tutti tenuti per sicuri, un singolare sostegno. Maggiore influenza ebbero i greci su i toscani in Capua, che incominciò molto tempo dopo, e proseguì fino alla conquista sannitica di quella città nell' anno di Roma 332.

§. 73. Calcola il Müller che i toscani, al più solo verso l' olimpiade LXX, cioè verso l'anno 426 av. G. Cr., sembrano aver preso parte viva nella cultura delle arti de'greci, ed aver seco loro progredito, ma sembrali che presto cessassero da tal progresso. Considera quindi lo scrittor prelodato, che non era poi l'interesse di tutti i greci, e molto meno degli esteri, l'imitare la marcia gigantesca che fece l' arte in Atene fra l' olimpiade LXXV, ed LXXXV (225), vale a dire fra gli anni 401, e 351 av. G. Cr. Il carattere ch' ebbe lo stile delle arti tuscaniche, allorquando, come dissi, restaronsi gli etruschi dal progredire in concorso coi greci, fu più rigido e duro di quel che lo era quel di Mirone, Calamide, Calone ed Egesia nella Grecia: osservazione che fa Quintiliano, paragonando le arti di Grecia con quelle antiche d'Etruria (226). Plinio benchè impegnato per la gloria d'Italia, pure non trovò molto da lodare nella scuola toscanica, siccome poco avea trovato nell' antica greca (227). Era dunque lo stile toscanico ben lontano dal possedere le grazie e la fluidità delle opere di Fidia e di Apelle; e quello stile sì duro e rigido ebbe nome di stile toscanico a differenza d'uno stile, che gli etruschi presero posteriormente, e che dicesi etrusco stile, e non

più toscanico, perchè abbandonate le antiche forme seguiva più appresso il fare de' greci.

§. 74. Che se potettesi mai credere che i principii dell' arte d' Etruria differissero essenzialmente da que' dei greci, ciò avvenne perchè non fu mai abbastanza considerato, che le arti giunsero in Grecia a tal grado di perfezione, a cui le opere degli etruschi non ebbero nè il tempo, nè i mezzi di giungervi; lo che accadde, perchè questi etruschi i quali mantenner sempre grandi legami colla Grecia, cominciarono a declinare appunto, allorquando la Grecia divenuta più florida principiò a perfezionare la scultura, lo che avvenne verso le prime olimpiadi, ed in quel tempo medesimo la potenza di Roma nascente preparava la rovina d' Etruria, che già più non possedeva i vasti paesi che aveva altre volte occupati. I monumenti anche più che le memorie tradizionali spiegano in un modo assai naturale i rapporti che trovansi tra i costumi, la religione, la scrittura, la lingua, le superstizioni, il gusto, il genio particolare, lo stile, insomma le arti dei greci e degli etruschi; tantochè potrebbesi quasi stabilire che nella lingua e nei costumi di questi ultimi si dovesse trovare lingua e costumi degli antichi pelasghi (228).

§. 75. Or mentre Roma osservava la legge rozzamente emanata da Romolo, di onorar sole tra le arti l' agricoltura e la guerra, lasciando le altre agli stranieri e agli schiavi (229), ove le fosse mancato chi fornisse le pompe ed i simulacri ad onorare i prodi ed a lustro della repubblica, la

Etruria all'incontro, che ai mari dava il nome signoreggiandoli, popolava la terra di ricche e forti città, fioriva già da qualche tempo per armi e scienze, e specialmente per le arti che liberali s'appellano. Già in que' tempi fioriva nella musica, somministrando ai romani istrumenti per le battaglie (230), non meno che per le feste e pei funerali: fioriva nella poesia, che rendevane festose e liete le nozze, e grave insieme e gioconda la istituzione dei teatri (231): fioriva in opere di pregevole magistero, che sono ancora lo splendore dei musei e la delizia degli archeologi: fioriva l'architettura che insegnato aveva, come dicemmo, ad alzar quei portici che ovunque già decoravano ogni maniera di pubblici e di privati edifizi. Si giovò in somma la nascente Roma di artefici etruschi per ogni sorta d'oggetti d'arte, traendo dall' Etruria e ingegni e mani per abbellirsi. Se Roma in fatti ebbe dalle navi puniche l'oro, l'avorio e la porpora, come osserva un moderno erudito scrittore (232), eran le mani etrusche che da' re stessi a travagliarne la forma si adopravano. Esse foggiavano quei carri sacri che l'interiore abbellivano, e l'esteriore dei templi. Fu lavorato a Veio città d'Etruria il famoso cocchio di creta, che da Tarquinio fu posto in vetta del Campidoglio (233). Le mani etrusche formavan quelle quadrighe trionfali che trasportavano ai templi le spoglie, i voti ed il tripudio della vittoria. E quali se non gli etruschi artefici effigiarono quelle statue, che sotto i re consacrarono la religione degli augurii, e sotto i consoli espressero l'onore cresciuto

a Roma da'suoi cittadini? La prima statua che si rammemora fu inalzata dal quinto re di Roma nel comizio all' augure Accio Nevio col capo velato. L'altra fu della vergine Clelia a cavallo (234): opere eseguite da etruschi artefici (235). Questi etruschi medesimi inalzarono il Campidoglio (236), che fu poi con tanta magnificenza dalla nascente repubblica, espulsi i re, dedicato (237). Costrussero pure gli etruschi la curia ed il circo, e quei superbi aquidotti, ai quali appena ebbe pari l'età d'Augusto (238).

NOTE

(1) Dissertazione esagetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i greci, degli accademici ercolanesi p. 2. (2) Ved. Avvenimenti stor. ep. II, cap. III, §. 5. (3) Gerhard, Rapporto volcente, Sta negli annali dell' instituto di corrispondenza archeologica per l' anno 1831, pag. 204. (4) Gerhard cit. p. 203. (5) Ivi, p. 208, not. 7. (6) Niebhur ap. Gerhard cit. (7) Luynes, Cresus, Vase du Cabinet Durand. Sta negli annali cit. ann. 1833, p. 237. (8) Orioli, ap. Inghirami, Monum. etr. ser. VI, tav. F6, n. 10. (9) Erodot. lib. I, pag. 93. (10) Orioli cit. ap. Inghirami cit. ser. IV, ragionamento VII. (11) Pausan. lib. X, cap. 17. (12) Petit-Radel, Notice sur les Nuraghes de la Sardaigne, pag. 24. (13) Ved. Costumi, ep. I, parte VIII, §. 14-15. (14) Pseudo Aristot. ap. Inghirami, Nuova scoperta di alcuni toli sepolcrali. Sta negli annali dell'instit. di corrispond. archeol. per l'anno 1832, p. 24. (15) Petit-Radel, ap. Inghirami cit. (16) Strab. lib. V, pag. 223. (17) Petit-Radel, Sur les nuraghes cit. p. 8. (18) Della Marmora, il-

lustrazione di alcune armature antiche scoperte nella Sardegna. Sta nel tom. xxv delle memorie dell' accademia reale delle scienze di Torino. (19) Petit-Radel cit. (20) Inghirami, Nuova scoperta dei toli sepolcrali cit. Sta negli annali cit. p. 29. (21) Ivi, p. 30. (22) Del Rosso, Una giornata d'istruzione a Fiesole p. 206. (23) Ivi. (24) Knapp, Porte di Norba. Sta negli annali dell' istituto di corrispond. archeol. per l'anno 1829, p. 62. (25) Ved. ep. I, costumi, part. VIII, §. 15. (26) Ved. §. 5. (27) Ivi. (28) Inghirami, Monum. etr. ser. II, part. II, p. 683. (29) Filone ap. Cecina, Descrizione di Cere antica, part. III, p. 86. (30) Si veda il Magazzino enciclopedico al tom. VI, ed il Christie, Disquisitions upon the painted grech vases. (31) Varro, ap. Plin. lib. XXXVI, 19, §. 4. (32) Ved. §. 16. (33) Müller, Die etrusker, vol. II, lib. IV, cap. II, §. 1. (34) Inghirami, Pitture di vasi fittili, tom. II, tav. CXXXVII, CXL. (35) Clem. Alexandr. Protrept. Zoega, Bassiril. tom. I, tav. XXXIV. (36) Monum. etruschi ser. II, p. 666, V, 261, 440. (37) Vermiglioli, Lezioni elementari d' archeologia, tom. I, lez. II, §. IV. (38) Schol. in Stat. ap. Vermiglioli, Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi, p. 33. (39) Serv. ad Aeneid. VI, 630. (40) Vers. 317, ap. Vermiglioli, Lezioni cit. tom. I, lez. V, §. 2. (41) Vermiglioli cit. (42) Ved. ep. I, costumi, parte VIII, §. 6. (43) Burgnis, Traité elémentaire des constitutions appliqué à l' architecture civile ch. I. (44) Alberti, Dell'architettura, lib. VII, cap. II. (45) Vitruv. lib. II, cap. III. (46) Pausan. lib. VIII, p. 614. (47) Vitruv. ap. Winkelmann, Observat. sur l'architecture des anciens, vol. II, ch. I, §. 3. (48) Canina, Descrizione di Cere antica, part. III, pag. 62. (49) Inghirami, Sulla fonte etrusca scoperta in Fiesole. Sta negli annali dell'istituto di corrispond. archeologica per l'anno 1835, p. 8. (50) Dionys. Halicarn. lib. III, c. 67. (51) Canina cit. pag. 65. (52) Ap. Canina cit.

p. 66. (53) Canina cit. (54) Ved. ep. I, costumi part. VIII, §. 9. (55) Dissertazione esagetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i greci cit. pag. 10, 15, 18. (56) Winkelmann, Observations sur l' architecture des anciens cit. (57) Vitruv. lib. IV, cap. I. (58) Ivi. (59) Pindar. ap. la Dissert. esagetica cit. p. 67. (60) Monum. etr. ser. IV, ragionamento I. (61) Marquez, Dell'ordine dorico, p. 109. (62) Monumenti etruschi cit. (63) Ivi, ser. IV, ragion. II. (64) Vitruv. tradotto dal Galiani, lib. IV, cap. VII. (65) Vitruv. cit. (66) Marquez cit. ap. Monum. etr. ser. IV, ragion. II. (67) Monum. etr. cit. (68) Marquez l. cit. N.° 123, p. 126. (69) Vitruv. lib. III, cap. III. (70) Vitruv. cit. lib. III, cap. II. Plin. Hist. nat. lib. XXXIV, cap. X. (71) Monumenti etruschi ser. IV, ragion. II. (72) Liv. I, 58. (73) Müller, Die etrusker cit. vol. II, lib. IV, cap. II, §. 4. (74) Ved. §. 27. (75) Plutarc. in Publicola XIV. Liv. II, 8. (76) Aul. Gell. II, 10. Fest. in voc. *favissae*. (77) Inghirami, Guida di Fiesole. (78) Monum. etr. ser. I. (79) Müller cit. §. VI. (80) Dionys. III, 68. (81) Adam, Antichità romane, tom. II, cap. II, §. 1. (82) Ivi. (83) Fest. in voc. *atrium*. (84) Serv. ad Aeneid. lib. I, *v*. 730. (85) Monum. etr. ser. IV, ragionam. III. (86) Martial. lib. I, epigram. 7. (87) Sveton. in Ner. cap. 30. (88) Marquez, Delle case di città, tav. I, fig. 1, 2, 3, 4, ap. Monum. etr. cit. (89) Ved. ep. II, geograf. §. 63, 64. (90) Ved. geograf. ep. II, §. 6. (91) Monum. etr. cit. ser. IV, ragionam. IV. (92) Orioli, ap. Inghirami, Monum. etr. ser. IV, ragionam. VII. (93) Ved. ep. I, costumi parte VIII, §. 7 e seg. (94) Orioli, ap. Inghirami, Monum. etr. cit. (95) Orioli cit. ap. Inghirami cit. (96) Orioli, Sepolcri di Norchia e Castellaccio. Sta negli annali dell'istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1833, pag. 28. (97) Knapp, Osservazioni generali su i monumenti sepolcrali di

Vulcia. Sta negli annali dell'istit. di corrispond. archeol. del 1832, p. 283. (98) Poletti, Osservazioni intorno alle tombe etrusche di Cere. Sta negli annali cit. per l'anno 1835, p. 184. (99) Knapp citato. (100) Orioli, ap. Inghirami, Monum. etr. cit. ser. IV, ragion. VII. (101) Petit-Radel, Noticie sur les nuraghes de la Sardaigne pag. 84, not. (1) et pag. 102. (102) Dionys. ap. Petit-Radel cit. p. 101. (103) Canina, Descrizione di Cere antica, parte III, pag. 71. (104) Diodor. Sicul. lib. II, n. 9. Beroso Caldeo ap. Syncell. Corograph. p. 23. Extat in Bibliot. Byzant. Hystor. vol. V. (105) Bianchini, Stor. universal. cap. XXI, num. 1. (106) Monum. etr. ser. II, pag. 5, 86. (107) Winkelmann, Hist. de l'art. tom. I, liv. I, ch. I, §. 7, tom. III, ch. IV, §. 1. (108) Lanzi, ap. Müller, Die etrusker, vol. II, lib. IV, cap. III, §. 5. (109) Ved. ep. II, costumi, part. I, §. 5. (110) Plin. Hist. nat. lib. XXXVI, cap. XIII. (111) Erodot. lib. I, cap. XIV. (112) Raoul-Rochette, Cours d'archeologie, leçon IV. (113) Raoul-Rochette, Monum. ined. p. 372, not. 1. (114) Ved. ep. II, costumi, part. IV, §. 6. (115) Fest. sub verb. *Antefixa*. (116) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. IV, §. 2. (117) Liv. lib. XXXIV, 4. (118) Ovid. Fast. I, 202. (119) Müller cit. (120) Vitruv. III, 3. (121) Cic. De divinat. lib. X, 16. (122) Heyne, Des etrusques et des epoques de l'art chez ce peuple §. 46. (123) Plin. V, 18. (124) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. III, §. 3. (125) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, tom. IX, pag. 1. (126) Ivi tom. III, p. 149. (127) Winkelmann, ap. Müller citato, §. 2. (128) Propert. IV, (V) 2, 61, ap. Müller citato, §. 3. (129) Varr. ap. Augustin. De civit. Dei, IV, 31. Heyne, Comment. IV, pag. 72. (130) Winkelmann, Hist. de l'art chez les anciens, seconde partie, liv. V, ch. II. (131) Dionys. Halicar. lib. I, e lib. XIX. (132) Cicer. De divinat. lib. II, cap. XX. (133) Winkelmann

cit. (134). Cic. Catilin. III, 8. De divinat. 1, 13, 11, 20. (135) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. III, p. 66. (136) Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de Sardaigne pag. 27, planche IV, fig. 3, 4. (137) Winkelmann cit. tom. I, pl. XXII. (138) Micali cit. tom. III, p. 45. (139) Monum. etr. ser. III, tav. XIV. (140) Athen. XV, 700, 1, 28 B. (141) Vermiglioli, Saggio di bronzi etruschi trovati nell' agro perugino, p. VI. (142) Svelon. in Caes. LXXXI. Boettiger, Pitture di vasi I, p. 36. (143) L. Flor. I, 5. Dempster. De Etruria regali, vol. I, lib. III, cap. XXVII. (144) Giovenale V, 164. (145) Pausan. V, 12. (146) Plutarc. in Numa XVII. (147) Plutarc. in Camill. XII. (148) Monum. etr. ser. II. (149) Lanzi, ap. Inghirami, Monum. etr. cit. ser. I, p. 251. (150) Ved. ep. II, costumi part. VII, §. 8. (151) Inghirami, Monum. etr. cit. ser. II, p. 313, ser. III, p. 54. (152) Ved. ep. II, costumi, part. IV, §. 12. (153) Passeri, ap. Inghirami Monum. etr. ser. III, p. 262. (154) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, part. II, pag. 505 not. 2. (155) Ivi, p. 500. (156) Monum. etr. cit. ser. III, ragionam. III, cap. I. (157) Plin. lib. VII, 59. (158) Spartian. Adrian. XXVI, ap. Adam, Antichità romane, tom. II, lib. VI, cap. I. (159) Winkelmann, Hist. de l' art chez les anciens, tom. II, liv. V, ch. II, §. 8. (160) Vermiglioli, Antiche iscrizioni perugine vol. I, clas. IV, N.° VIII, p. 145. (161) Lanzi cit. tom. II, part. II, p. 337, iscrizioni funebri degli etruschi. (162) Pausan. Lacon. siv. lib. III, c. XVI. (163) Silburg. ap. Müller, Die etrusker, tom. II, lib. IV, cap. III, §. 1. (164) Perseo e Giovenale ap. Müller cit. (165) Müller cit. e Inghirami, Di alcune figuline d' Arezzo, e Fabbroni, Storia degli antichi vasi fittili aretini p. 25. (166) Lanzi cit. tom. II, p. 123. (167) Plin. XXXV, 46. Martial. XIV, 98. (168) Inghirami, Monum. etr. cit. ser. V, in principio. (169) Ser. V, tav. I. (170) Inghirami, Di alcune figuline d'Arez-

zo. (171) Inghirami, Lettere d'etrusca erudizione tav. IX, pag. 129. (172) Inghirami, Monumenti etruschi ser. v. (173) Campanari, Intorno ai vasi fittili dipinti rinvenuti nei sepolcri d'Etruria, compresa nella dizione pontificia dissertazione, p. 7. (174) Campanari cit. p. 6, e Descrizione de'vasi rinvenuti nei sepolcri dell'antica Veio, p. 10, 13. (175) Dempster. De Etruria regal. tom. I, lib. III, cap. LXXVI, tab. LXXV, LXXVI. (176) Campanari, Descrizione dei vasi rinvenuti nei sepolcri dell'antica Veio, p. 11. (177) Winkelmann, Hist. de l'art cit. vol. II, liv. IV, ch. VI, §. 15, 18. (178) Inghirami, Lettere di etrusca erudizione cit. p. 193. (179) Campanari, Descrizione cit. p. 14. (180) Monum. etruschi, ser. III, p. 335. (181) Canina, Descrizione di Cere antica (Agilla) part. I. (182) Bullettino di corrispond. archeologica per l'anno 1836, p. 60. (183) Lepsius, sur un vase etrusque avec deux alphabets grecq. Sta negli Annali dell' istit. di corrispondenza archeol. per l'anno 1836, p. 193. (184) Aristoph. in Ecclesiast. v. 533, 534. (185) Gerhard, stoviglie dipinte. Sta negli annali dell'istit. di corrispond. archeologica del 1836, p. 157. (186) Monum. etr. ser. v, pag. 369, 597, e ser. VI, tav. H4. (187) D' Hancarville, Recherches sur l'orig. des arts, tom. II, liv. II, ch. I. (188) Pallas, Voyage, tom. II, p. 399, ap. D'Hancarville cit. (189) D'Hancarville cit. (190) Virgil. Aeneid. lib. VI, v. 285. (191) Monumenti etr. ser. II, p. 591. (192) Ivi, ser. v, tav. LX, p. 597. (193) Ved. §. 61. (194) Inghirami, Galleria Omerica, Odissea, argomento del lib. XI. (195) Inghirami, Pitture di vasi fittili. (196) Inghirami, Pitture cit. tom. II, tav. CVI. (197) Dechazelle, Studi sulla storia delle arti. (198) Monum. etruschi, ser. v, tav. LVIII, LIX. (199) Monum. etruschi ser. v, p. 427. (200) Ivi, p. 217. (201) Ivi, ser. I, p. 708. (202) Orioli, Monumenti dell'Etruria. Sta negli annali dell'istit. di corrispon. archeol. per l'an. 1834, p. 182. (203) Plin. lib. XXXV, cap. XX. (204) Ivi.

(205) Müller, Die etrusker, vol. II, lib. IV, cap. III, §. 6. (206) Dechazelle cit. vol. II, introduzione. (207) Ivi, schiarimento N.° 2, e vol. I, discorso preliminare alla fine. (208) Cic. De repubbl. II, 10. (209) Ivi, 19. (210) Monum. etr. ser. V, tav. III e sua spiegazione. (211) Fulgent. ap. Müller cit. §. 1. (212) Ivi, §. 2. (213) Plin. lib. XXXIV, 16. (214) Cassiod. Varr. VII, 15. (215) Varro ap. Müller cit. (216) Müller cit. §. IV. (217) Flor. I, 5. (218) Ovid. Amor. III, 13. (219) Müller cit. (220) Ved. §. 43. (221) Campanari, Intorno ai vasi fittili dipinti, p. 19. (222) Müller, Die etrusker cit. vol. II, lib. IV, cap. III, §. 6. (223) Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi e de'vari suoi stili, cap. II, §. VIII. (224) Plin. lib. XXXV, 5. (225) Müller cit. §. 7. (226) Quintil. XII, 10. (227) Plin. ap. Lanzi cit. cap. II, §. 5. (228) D'Hancarville, Antiquités etrusq. greq. et rom. tom. IV, p. 28. (229) Dionys. Antiq. rom. lib. II, §. 28. (230) Diodor. Sicul. lib. V. Passeri, Pict. etruscor. in vasculis vol. II. (231) Liv. lib. VII, cap. 2. Tacit. Annal. lib. XIV, cap. 21. Varr. ap. Dempster. De Etruria regali vol. I, lib. III, cap. 35. (232) Valeriani, Leggi delle XII tavole, tom. I, cap. 1. (233) Plutarc. in Publicola. (234) Dionys. Lib. V. Plutarc. in Publicola. (235) Valeriani cit. (236) Liv. lib. I, cap. XXI. (237) Tacit. ap. Valeriani cit. (238) Liv. ap. Valeriani cit.

PARTE NONA

SCIENZE

§. 1. Resta ora da sapersi quali fossero le scienze coltivate dagli etruschi. Al dir di taluni non v'era scienza che fosse ignota a costoro (1). Noi però non osiamo affermar tanto, poichè ad eccezione d'una estesa vana scienza teologica, ci sembrerebbe che per dire altrettanto delle altre, si giuochi più di sottigliezza che di certezza, siccome assai bene avverte il ch. Tiraboschi. Nella scienza teologica sentimmo già quali fossero i loro punti principali, quando si parlò degli Dei, del culto a loro prestato e alle anime. Delle rimanenti scienze ecco sulla scorta degli autori quel che si può avventurare.

§. 2. Nessuno istituto sacro pareggiava in virtù quello degli auguri: titolo consacrato in Etruria ai misteri della divinazione. L'indigeno Tagete nato dalla terra ne fu il sacro rivelatore, e le sue rivelazioni furono raccolte e scritte da chi le udì (2). Da essi appresero gli aruspici quella scienza, che si disse augurale anche dai romani che la

adottarono dai toscani, denotando la voce augure ognuno che predice l'avvenire (3). Per esercitare la sua professione ponevasi l'augure su d'un luogo elevato, da dove estendevasi la vista da tutte le parti. Primieramente egli offriva dei sacrifizi, ed in seguito proferiva una solenne preghiera (4). Egli sedevasi colla testa coperta, e secondo Livio, colla faccia rivolta all' est, affine di avere il sud alla dritta, ed il nord alla sua sinistra. Circoscriveva in seguito col suo lituo le celesti regioni dall' est all' ovest, e notava nella volta del cielo un astro che servivagli di punto fisso, al quale esso riferiva le sue osservazioni (5): questo spazio chiamavasi tempio (6). Altri fan situare l' augure diversamente (7), ma in qualunque modo egli fosse situato, riguardavan gli etruschi come felici i presagi presi alla sinistra (8). Il cielo stesso era chiamato tempio ed era diviso con linee immaginate, o significate col lituo dell'augure (9). Le indicate linee intersecavano il cielo pel cardine, o sia la linea meridionale, e per la linea cruciforme che intersecava sotto un angolo retto, la qual linea cruciforme riceveva il suo nome decumano dall' etrusco segno del numero dieci. La linea meridionale divideva la regione a mano dritta verso occidente, la man sinistra verso oriente, la linea cruciforme la parte antica verso mezzodì, dalla postica verso il nord. Era diviso altresì in sedici parti o regioni, ed in ciascuna di quelle sezioni del tempio augurale vi si dava proprio domicilio e presidenza agli Dei. La denominazione di queste parti riposa sulla credenza senza dub-

bio etrusca, che questi Dei avesser la loro abitazione nel punto settentrionale del mondo, il qual punto per l' apparente sua mobilità pareva il più appropriato per la sede agli Dei immortali, e di là potevano osservare verso tutte le parti della terra, ed allora infatti avevano dirimpetto il sud, alla dritta l' occidente, e alla sinistra l' oriente. Tale era la regola generale sulle osservazioni del tempio celeste, della quale peraltro si trovano delle varianti, che avevano ugualmente il loro principio e la lor legge nella disciplina etrusca (10).

§. 3. Se dietro il sopraddetto, per colui che osserva gli auspicii tutto il cielo era tempio, poichè aperto alle sue osservazioni, sulla terra però non v' era che un certo recinto destinato per quest' azione, e questo recinto si otteneva nella maniera seguente. Dopo che l' auspice avea descritto col suo lituo il cardine e il documano al cielo, il suo proprio zenit era il punto della intersecazione loro. Egli trovavasi nell' incrociatura X; or questo punto richiedeva un' amplificazione per la sacra azione, la quale otteneva per mezzo delle paralelle le linee principali, e così nasceva un quadrato (11). Questo tempio terrestre potea chiamarsi *plintion*, d' onde le parti laterali potevan esser considerate come *cardines decumani* (12). La formula dell' augure nel prescrivere i limiti del suo tempio terrestre, corrispondente a quello che avea immaginato nel cielo, era del tenore seguente. Il mio tempio, egli diceva, e terra sacrata sarà fin dove lo determinerò nel senso sacro colla mia bocca. Quel vecchio albero, o qualunque siasi co-

sa che voglio chiamar così, deve limitare il mio tempio o terra sacrata verso l'oriente, come pure l'altro vecchio albero o qualunque altra siasi cosa deve limitare il ponente. Tra queste due cose designerò il mio tempio con delle linee tirate secondo la mia maniera di pensare e volere. Due angoli situati obliquamente ed opposti l'uno all'altro devono solamente fissarsi o determinarsi, poichè la direzione dei lati è già determinata, e così il tutto è costituito; e per questo motivo l'augure adottò i già detti due alberi (13).

§. 4. Stabilito il tempio celeste e terrestre, devenivano poi quegli auguri all' osservazione dei fenomeni della natura. Il rumore del tuono inteso alla sinistra annunziava un presagio felice, purchè ciò non avvenisse per la convocazione dei comizi. Il gracchiare d'un corvo alla dritta, quel d'una cornacchia alla sinistra denotavano ancora degli augurii favorevoli, ed erano infausti quando avveniva il contrario (14). Erano di tre qualità i volatili da' quali traevansi gli augurii dagli aruspici, quei che volavano, quei che cantavano e quei che mangiavano (15). In una parola tutta la scienza degli auguri presso gli etruschi era piena d'incertezze (16), quantunque sembra che essa non sia stata inventata ed in seguito coltivata che per accrescere l'influenza delle genti colte presso la plebe (17).

§. 5. Gli aruspici i quali esaminavano i visceri delle vittime, ne deducevano dei presagi per l'avvenire (18), non meno che dalle fiamme, dal fuoco, e da altre circostanze del sacrifizio; osserva-

van costoro se la vittima si avvicinava all' altare senza resistenza, se tranquillamente vi si fermava, se cadeva con un sol colpo, se il sangue colava liberamente, e se il colore del fegato era rosso o giallo: tutte queste particolorità si tenevano per favorevoli presagi. Molti scrittori fanno menzione dei segni ch'erano di funesto augurio (19). Questi aruspici interpetravano anche i prodigi (20), ed il loro ufficio rassomigliava quello degli auguri, ma però non eran tenuti in gran considerazione. Chiamavasi aruspicina l'arte degli aruspici, l'origine della quale viene pure attribuita a Tagete (21). Nella fondazione d' una colonia dovevano osservarsi gli auspicii, e perciò esser presenti almeno i pullarii ed i polli sacri (*a*), oltre i quali vi erano ancora spesso gli aruspici (22).

§. 6. I fulguratori erano una classe principale degli aruspici toscani (23), fra i quali paiono essere stati celeberrimi i fiesolani (24). Questi fulguratori osservavano il fulmine sotto quattro rapporti, cioè o per consultarlo, o per espiarlo, ó per difendersene, o per farlo discendere. Il primo era di osservare da dove il fulmine veniva e ritornava dopo il tuono, o anche senza di esso. Il fulmine venendo dalla prima regione del tempio celeste e ritornando in quella, era il segno più felice di tutti. Nei fulmini che colpiscono fu naturalmente pure osservato il luogo colpito e divinato secondo quello. Un fulmine che colpisce nell'assemblea popolare, o generalmente in un luogo

(*a*) Ved. tav. LI, N.° 2.

nel qual si esercita il dominio, si chiama fulmine reale (25): espressione certamente molto antica della disciplina tusca, la quale si riferisce ai tempi ove ancor dominavano i regi, o almen presedevano agli stati, così altre interpetrazioni.

§. 7. Nove Dei, secondo la dottrina degli etruschi mandavano fulmini, ma non se ne sanno i nomi che di otto: Giove, Giunone, Minerva, Veiove, Summano, Marte, Vulcano e Saturno; ed i fulmini da loro scagliati erano di undici qualità, poichè Giove ne avea di tre sorte (26). Si conosceva la natura differente di questi fulmini ai resultati dei diversi effetti: i primi erano innocui: i secondi venivano con gran chiasso e facevan danno: i terzi ed ultimi incendiavano e sfiguravano in vari modi ogni cosa (27). I sacerdoti etruschi, dopo aver immaginata una scienza profonda e difficile su i tuoni e su i fulmini, trovarono ancora il modo di renderla terribile e spaventevole al volgo della loro nazione, imperocchè stabilita la distinzione tra i fulmini ne composero ancora una specie di diario o sia rituale (28).

§. 8. Sopra una più solida base sono stabilite le notizie scentifiche, adunate dagli etruschi forse più tardi, per comporne il lor calendario sacro e civile. La divisione del giorno che fra di essi sembra essere stata in vigore, a differenza degli orientali, incominciava dalla maggiore elevazione del sole (29), come appunto si costuma ora tra noi, talchè la disciplina augurale romana, probabilmente emanata da Etruria, unitamente colla cronologia civile, ne ponevano il punto divisorio a mezza

notte. Tale accomodamento si conviene ad un popolo che tende a fissare una distribuzione di tempo continua e stabile, poichè la culminazione del sole poteva determinarsi per mezzo della maggior brevità dell'ombra, ed assicurava intanto eguali segmenti d'inalzamento ed abbassamento, indipendentemente dalla variabilità della stagione. Che i mesi di cui servironsi gli etruschi nella vita sociale fossero mesi lunari, egli è certo, perchè la disposizione delle idi e delle calende, che in origine si fece per mesi lunari, trae l'origine da questa nazione (30). Il tempo della piena luna e le idi, così dette tra i latini *idus*, dicevansi dai toscani *itus* o *itis* (31), voce emersa dalla pecora *idul* che in Etruria ed in Roma era sacrificata al maggior degli Dei del giorno, ch'era Giove, e proveniva da *iduare* distribuire. È insomma sicuro che i toscani appellavano divisione il plenilunio, e che il tempo di tal fase detto le idi fu sacro a Giove, e così ad imitazione degli etruschi si praticò dai romani (32). Le calende furon sacre a Giunone (33) presso i romani; e probabilmente come in ogni restante di queste regole di calendario, ciò provenne da Etruria.

§. 9. Altrettanto comparisce sicuro, che anche il regolamento delle *nundinae* e *nonae* cioè della settimana d'otto giorni fosse di etrusco sistema. Si dice infatti che un giorno in ogni settimana *nono quoque die* i re dei toscani erano accessibili ad ognuno, davan consiglio e rendevano giustizia, ed era questo un giorno universale di mercato e di affari (34). Servio Tullio principe

toscano avrà trasportato probabilmente un tal uso a Roma, ed a lui stesso attribuironsi nelle nundine, e secondo altri nelle none i parentali (35). In esse nundine come nelle idi sacrificavasi ugualmente a Giove un ariete. Queste nundine erano poi ferie, e nel tempo stesso feste, cioè avevano un culto, ed erano assegnate per gli affari della vita pubblica e della civica, ad eccezione dei comizi. Della stessa specie erano da prima le ferie delle idi. Ora non può nascer dubbio che il sistema delle nundine non fosse messo altre volte in un perfetto accordo con i mesi lunari, secondo i quali si calcolava, quantunque in seguito quel sistema fosse alterato in Roma. Furon poi considerate le none e le nundine separate le une dalle altre, e sull'antico nundiniano carattere delle none. Il pontefice divulgava nelle calende quanto vi fosse ancora fino alle none, affinchè i contadini sapessero quando venir dovevano alla città. Nelle none stesse annunziavasi poi dal re dei sacrifizi le feste che si dovevano celebrare nel rimanente del mese (36). È chiaro che allora avea luogo un'assemblea di nundine. Per tali none in Etruria l'intiero mese era diviso in maniera che probabilmente contavasi non solo dalle idi indietro, ma in avanti ancora. Ciò rilevasi pure dalla desinenza *atrus* che annunzia un giorno dopo le idi, voce spettante alla favella etrusca.

§. 10. Gli etruschi non dividevano il corso dei giorni in settimane, ma in intervalli corrispondenti a otto giorni, spazio di tempo che noi chiameremo settimana etrusca. Il mese lunare come corrispon-

dente a 28 in 29 giorni, contener non poteva che un numero esatto di queste settimane. Dovea dunque evidentemente contenerne più di tre e men di quattro; cosicchè ogni mese corrispondeva a tre settimane, più un numero di giorni, intorno al quale il popolo della campagna veniva informato dal locumone, onde potesse celebrar giustamente le nundine o ferie o mercati che dir si debbano. Tutto ciò probabilmente facevasi nel modo seguente. Dopo le idi che regolarmente cadevano al plenilunio, si tenevano due regolari nundine di otto in otto giorni. È chiaro che le seconde accader dovevano uno o due giorni dopo il seguente plenilunio. Nella mattina dopo il lucumone annunziava quando le prossime nundine dovean esser tenute, le quali sembra che fossero stabilite per il giorno settimo della nuova luna, o sia otto giorni avanti l'epoca del nuovo plenilunio, la qual'epoca il locumone calcolava, o congetturandola dalla falce lunare già resa visibile, o dalla cognizione che certamente ormai allora si aveva della lunghezza del mese lunare, o dell'intervallo di tempo da un plenilunio all'altro (37). Il Müller che scrisse questa materia da me qui trascritta, non osa determinare fino a qual punto il costume romano di ridurre i mesi a 29 ovvero 31 giorno, posasse sulle massime dei toscani. Ma per quanto il mese fosse prolungato, dovea certamente ogni volta essere annunziato il numero dei giorni al disopra dei 24 nel giorno della promulgazione medesima. Sembra ciò nonostante che da tutto ciò ne provenga una distribuzione di tempo

assai semplice, specialmente per uno spirito di aristocrazìa, come l'etrusca e l'antica romana, dove il popolo non poteva far nulla senza l'avviso, il consiglio e la dottrina dei suoi superiori; mentre inclusive i lavori dell'agricoltura erano annunziati da coloro che soli n'erano informati. Le idi, e calende non erano indicate con religiose cerimonie, quantunque in occasione che tali giorni s' incontravano colle nundine, non eran sottratti gli etruschi agli affari della vita ordinaria (38).

§. 11. I giorni dopo le idi, calende e none sembra che fossero riguardati dai toscani come infausti, *atri dies:* almeno un aruspice toscano Lucio Aquilio nell'anno di Roma 366 fece sì che il senato romano li riconoscesse per tali (39). Da ciò si comprende che i romani erano superstiziosamente osservanti dei giorni religiosi *fausti*, *atri* o *nefasti*. Sembra inoltre che facessero uso di un ciclo di cento dieci anni, il che mostrerebbe che l'anno loro solare fosse computato più corto del vero, e non oltrepassasse dieci mesi, ovvero 304 giorni, e ciò apparisce anche dal tempo assegnato a vari armistizi toscani, e da altri termini di dieci mesi assegnati a dei periodi che s'incontrano nella storia romana. Giovanni Lido attribuisce ai toscani anche l'abbreviazione del febbraio, e ne adduce per causa la massima, che i superi debbano aver più onore degli inferi numi (40); ma la di lui testimonianza in tal caso è poco valida (41).

§. 12. Ci duole che manchi una più esatta descrizione del chiodo, che ogni anno, affiggevasi nel

tempio di Norzia a Volsinio, poichè questa notizia ci rischiarerebbe probabilmente su i cicli degli etruschi. L'annalista Cincio (42) li vidde, e narra soltanto, che questi chiodi segnavano il numero degli anni. Quest' uso era passato anche ai romani, e vi si era unito col culto che prestavasi in Campidoglio; e poichè tal funzione vi si faceva nelle idi di settembre, così è da supporre che l' anno per i toscani incominciasse o si chiudesse in quel mese. Quest'atto avea l'aria di un rozzo costume, il quale fu protratto in tempi anche posteriori (43). Sembra peraltro che gli etruschi vi attaccassero delle idee misteriose. Quindi è che il conficcare un chiodo indicava, nel simbolo di questi popoli italici, una invariabile fissazione di tempo, come si conviene al Fato, ed è per ciò che la formula di Anzio ha per attributo un chiodo. Orazio pure dà in mano alla Necessità un chiodo trabale ed un martello per indicare l'attività del fissare. Questa Dea rappresentasi anche per la solennità del chiodo annuale, come dirigente l'andamento non inceppabile degli anni, e conducendo l'uno dopo l'altro alla loro cadenza e fine. Siccome poi l'anno racchiude un circolo di vita e di consumo per la vegetazione, così gli etruschi cercarono di eguagliare al medesimo circolo della vita umana un periodo più lungo; e questo fu secondo la dottrina dei libri rituali il significato primitivo dei secoli (44). I numeri erano per gli etruschi cosa di gran rilievo, sì nell'ordine religioso che nel civile: il numero settenario s'applicava presso loro alla durata della vita

umana (45): dodici par che fosse il numero mistico degli etruschi: dieci numero perfetto, il fatale, quello stesso dei secoli promessi alla durata del popolo (46).

§. 13. La medicina considerata qual cosa sacra, data all'uomo per rivelazione e affidata presso gli etruschi ai soli preti, era uno dei grandi arcani del sacerdozio, anzi un potentissimo sussidio del governo teocratico, perciocchè tutta l'arte apparentemente stava nei mezzi di placare gl'Iddii col ministero dei suoi prediletti. Usavano gli etruschi nei casi più gravi una sorte di ludi scenici (47), singolarmente accetti alle loro deità salutari. Per istudio della natura nella vita vegetabile, sepper gli etruschi attamente conoscere la virtù curativa di molte piante del loro suolo, e manipolarne que'farmachi eletti, per la cui efficacia essi furono tanto celebrati al mondo (48). La cosa riceve anche gran peso dal fatto delle acque termali dell'Etruria tanto rinomate e prescritte da tempi lontanissimi in varie infermità e malattie, e buon argomento, ch'ei se ne davano per la scoperta e l'uso delle fonti, si è l'ufficio sacro dell'aquilegio toscano, che le raccoglieva per utilità del pubblico (49). Il frequente tagliare degli animali e le perpetue osservazioni che facevano gli aruspici delle interiora, dovean puranco volgersi allo studio dell'anatomia. E che difatto gli etruschi fossero in quella molto bene ammaestrati si vede manifesto pei lavori toscanici dell'arte del disegno, dove apparisce sì grande sfarzo di parti anatomiche, massime nelle figure d'ogni qualità di

animali. Dice poi Plinio che nei libri dell'etrusche discipline vedevansi dipinte certe specie d'uccelli per allora incognite a tutt'altri (50). Forse era questa una ornitologia sacra: animali simbolici più che naturali (51).

§. 14. Varrone fa menzione di tragedie tosche d'un tal Volunnio (52). Elle hanno dovuto esser composizioni dell' età in cui s'era già introdotto il costume greco nel romano teatro. Per lo contrario le favole atellane danno una più giusta idea delle prime composizioni teatrali degli oschi usate nella Campania. Questo genere di farse burlesche, dove i costumi e gli affetti vengono esposti con quella caricatura e naturalezza che son presso al popolo, abbondava per certo di scherzi equivoci e motti arguti, in cui lo spirito ha pur sempre il piacere d'indovinare (53). Troviamo altresì rammentato da un accreditato archeologo (54) un componimento chiamato *Arcani Kanetu*, cioè cantico sacro, che si crede anteriore al regno di Romolo; consistendo questo componimento in certe litanie o preghiere, alle quali ricorsero i pelasghi all'occasione, come credesi, di una spaventevole loro disgrazia.

§. 15. Quanto fossergli etruschi avanzati nella meccanica, dimostralo abbastanza la loro maniera di fabbricare le città, e l'invenzione dei mulini moventisi a mano aggiudicata ai volsiniesi da Plinio, e quella della stadera attribuita da Isidoro ai Campani (55). In fine Plinio nell'elenco degli scrittori antichi annovera col nome di filosofi etruschi Tutilio, Musonio, Aquila, Umbricio, Tar-

quizio, Cecina e Fabricio, i quali o esposero la dottrina dei fulmini, o trattarono materie ardue ed astruse (56). A Plinio va pur consentaneo lo stesso Seneca, il quale encomia Attalo suo maestro per aver saputo in sè riunire la disciplina degli etruschi colla sottigliezza dei greci (57).

§. 16. I giuochi pubblici e gli spettacoli degli etruschi eseguivansi per onorar con essi gli Dei, come anche i banchetti, le danze, la musica, i combattimenti e le feste private. La trascuratezza nei giuochi era un offesa fatta agli Dei (58), secondo la decisione degli aruspici; e la superstizione che gli etruschi avevano nell' eseguirli (59) dovea naturalmente contribuire a conservare la loro musica per de' secoli, nel modo medesimo che in principio fu istituita dai lidii (60). Anche le pompe circensi furono praticate primitivamente dagli etruschi, e da questi passarono ai romani (61). Appiano descrivendo un trionfo racconta che prima del trionfante precedevano i littori in tuniche purpuree, poi come imitazione d' una pompa etrusca un coro di citaristi, titiristi con cinture e diademi d' oro, e dopo altro seguito veniva il trionfatore stesso in toga stellata colla corona di querce, e scettro d' avorio sul carro ornato d' oro e tirato da quattro cavalli bianchi (*a*), le quali cose tutte eran prese dall' Etruria (62). Le urne sepolcrali di Volterra hanno molte di tali rappresentanze, che peraltro non si hanno da intendere per trionfi di guerrieri

(*a*) Ved. tav. LX, N.° 1.

vittoriosi (63), ma piuttosto di anime che si meritarono, se vissero da giuste, il trionfo col quale accompagnavansi al soggiorno dei beati, ove ricevevano la meritata corona, per cui si vedono sulle urne dei morti i ritratti degli etruschi onorati già di corona in atto di banchettare negli elisi in eterno tripudio (*a*).

§. 17. Nelle pompe del circo in Roma v'erano molti oggetti derivati dall'Etruria, come i carri degli Dei, ornati d'avorio e argento (64), i quali carri nelle urne cinerarie di Volterra son quei, dove stassi lo stesso trionfatore in qualità di un'anima già partecipe della divinità, che gli spetta fra gli eroi dell' empireo. Queste pompe, come anche le altre cerimonie divine erano tutte accompagnate dalla musica, per la quale gli etruschi erano rinomatissimi, e lo furono inclusive molto tempo dopo la perdita della libertà nazionale, ed usarono ugualmente istrumenti da corde e da fiato (*b*)(65). I sacrifizi in particolar modo erano sempre accompagnati dal flauto (66): come anche il fasto, le pompe, le liete adunanze (67) ed i balli (*c*), i combattimenti, il pugilato, e inclusive a tal suono facevansi varie faccende domestiche (68). La caccia s'accompagnava col suono del flauto, e v'era una credenza popolare in Etruria, che i cignali ed i cervi si lasciasser condurre nelle reti per mezzo delle note di questo strumento (69), e

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.° 2, 3.
(*b*) Ved. tav. LX, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. XII.

fu detto inclusive che gli etruschi battessero i loro servi a suono di flauto. Fu detto altresì che in Grecia erano accolti i tirreni suonatori di flauto(70),e là ebbero una veste tutta lor propria (71), fattaci poi conoscere dalle pitture dei vasi. Quei flauti eran doppi,suonati dalla stessa persona (*a*). Concludesi poi che l'origine della musica da flauto viene dalla Frigia, da quella contrada cioè d' onde provennero gli asiatici in Etruria (72), dal che si deduce l'uso antichissimo del flauto presso gli etruschi, e lo strumento loro chiamato anche lidio (73). L' imboccatura d'uno dei flauti era armato di corno, ed aveva un tuono più cupo e più basso dell' altro (74). Quattro erano i buchi del flauto tirrenico, almeno nel suo principio, poi sei (75). Un particolar capo d'opera è lo strumento che in forma d' organo descrive Polluce come un flauto tirrenico, e rassomigliava ad una siringa inversa. Le canne separate erano di bronzo, e mandavano un suono fortissimo e di grandi varietà.

§. 18. Anche più celebre è la tromba etrusca e tirrenica: or poichè *tuba* e *salpinx* son nomi d' uno strumento medesimo, così dal nome ultimo, ch'è greco, impariamo che quella tuba tirrena ebbe una voce penetrante ed alta, ed avea l'imboccatura di bronzo (76). Da ciò ne avvenne che presso i romani furon detti tirrenici tutti gli strumenti da fiato. Si dice pure che la trombetta generalmente usata in Grecia, ebbe ancor là il nome di

(*a*) Ved. tav. LX, N.° 1.

tirrenica, e si aggiunge che la tuba non fu conosciuta dai greci che per mezzo dei tirreni (77). È peraltro probabile che non gli etruschi propriamente detti, ma piuttosto i tirreni pelasghi partendosi di qua per la Grecia, vi portassero l'uso di quegli strumenti da fiato. Sentesi dagli antichi scrittori, che Tirreno lidico sia stato il primo che abbia fatta nota ai popoli la tuba: guerriero strumento utilissimo per l'oggetto di farsi sentire da lontano (78). Tutte queste notizie ci fanno intendere che i tirreni avessero usato un tale strumento primitivamente nelle loro piraterie, per convocare i pirati dispersi nel caso di urgente necessità; quindi è che l'espressione di trombista piratico era divenuta proverbiale appo i greci (79). Secondo una tradizione lasciataci da Silio italico, questo strumento veniva da Vetulonia agli altri popoli tuschi, i quali se ne valsero nelle loro armate (80), così presso i romani i tubicini paiono essere stati per lo più toscani.

§. 19. Ebber gli etruschi un altro strumento da fiato che dicevasi lituo, sull'etrusca origine del quale siamo accertati anche pel nome comune di lituo o bastone augurale; e lituo pare che in etrusco idioma significhi curvato, poichè difatti quello strumento da fiato era curvato soltanto all'estremità (81). Questo lituo si trova a Roma nelle cerimonie religiose all'uso etrusco (82). La canna della tuba e del lituo era di metallo, ma l'imboccatura era d'osso (83). Con tali strumenti e in Italia e in Grecia si davano i segnali alla battaglia, nelle pompe, nei sacrifizi e negli agoni.

L'Etruria e Roma gli adopravan pure nelle pompe funebri (*a*). Qual piacere gli etruschi provassero da questo genere di clamorosi strumenti che sbalordivano, si conosce anche da ciò che oltre i mentovati strumenti, ebbero ancora il corno essenzialmente differente dalla trombetta (84) e di smisurata grandezza (85).

§. 20. Mancano a noi peraltro le cognizioni più importanti dell' etrusca musica, vale a dire il carattere della loro melodìa. Non è però inverisimile che i modi degli antichi asiatici fossero imitati dai tuschi suonatori, essendo che alla tribù lidica dei torrebi, nella vicinanza della quale dimoravano un tempo i tirreni pelasghi, è attribuita l'invenzione dell' armonia lidica; e questi torrebi, allievi delle muse lidiache, son rappresentati nei miti più antichi. In quanto poi al ritmo è da notarsi che l' arte scenica era limitata in Etruria totalmente al ballo; almeno gl' istrioni o sian ludi che furono trasportati a Roma dall' Etruria nell' anno 391 di Roma all' occasione di una peste, non erano che semplici ballatori, i quali senza canto, nè rappresentanza di un poema, ballavano con molta grazia secondo i modi del flauto etrusco (86). Il toscano lor nome era *hister* dal che proviene quel d'istrioni. Dionisio chiama *ludis satiristi*, e Appiano titiristi i ballatori o prototipi nelle feste campestri e pastorali. Le feste campestri dedicate a Bacco-Dionisio usate dagli etruschi potettero esser comunicate

(*a*) Ved. tav. LX, N.° 1.

dai greci agli etruschi di Capua ed ai nostri. Il ballo degli istrioni parlava soltanto con gesti (87).

§. 21. Dobbiamo supporre praticata dai toscani anche la danza armata, la qual formava una parte essenziale (*a*) della pompa del circo, per cui gl' istrioni etruschi vengono paragonati ai cureti (88); essendochè anche in Vei v'erano dei balli corrispondenti a quei dei salii romani (89). I pirrichisti della pompa portavano tuniche purpuree con cinture di bronzo e con lance piccole pei giovanetti, ma gli adulti avean elmi di bronzo con alti pennacchi. Ogni coro aveva un protagonista, il quale imitava i movimenti della guerra, e tali protagonisti si chiamavano in Roma *ludiones* dai lidii, e difatti sceglievansi per lo più da istrioni etruschi. Il ballo dei salii o saliari che fu eseguito ugualmente secondo un certo ritmo determinato dal protagonista, era probabilmente per ciò adottato dai toscani. Qui troviamo il canto ed il ballo riuniti (90). Gli atleti dei giuochi circensi eran passati dagli etruschi ai romani, ed erano principalmente pugillatori (91). Costoro appartenevano ai così detti artisti che formavano una truppa di servi di qualche magnato. Erano essi strettamente congiunti coi suonatori di flauto, i quali in Etruria dirigevano il pugilato colla lor musica. Gli occhi degli etruschi mal potevano assuefarsi alla nudità ellenica; quindi si attenevano in que' giuochi all'usanza dei tempi omerici, ove gli asiatici combattevano vestiti (92).

(*a*) Ved. tav. XII.

§. 22. L'uso delle corse de'cavalli in Etruria venne di Grecia, come anche le quadrighe colle quali si combatteva, ma in Roma tali usanze vi passarono dall'Etruria (93). Un esercizio all'incontro del tutto etrusco era il combattimento dei gladiatori, e questo non era mai ridotto fino all'ultimo sangue, ma soltanto una prova della bravura nell'uso delle armi. Niccola Damasceno rapporta che i romani avessero adottati i combattimenti dei gladiatori nei conviti dagli etruschi (94). Più che nell'Etruria propria l'uso dei gladiatori era invalso tra gli etruschi di Capua, dove l'avevano introdotto, e dove la fierezza sannitica ed il lusso del paese l'avean principalmente messo in voga (95). Questi giuochi erano del resto sì di buon ora introdotti in Italia, che da'tempi antichissimi in poi, nel fabbricare i mercati nelle città italiane, vi fu fatta espressa osservazione, che quivi dovean combattere i gladiatori (96). I combattimenti gladiatorii nelle pompe funebri si possono riportare con verosimiglianza agli etruschi, forse come una sodisfazione sanguinaria offerta al morto (97).

NOTE

(1) Maffei, Osserv. sopra l'opera del Dempstero. Sta nelle sue osservazioni letterarie, tom. III, art. 9. pag. 235. (2) Cic. et Censorin. ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXII. (3) Cic. De divinat. II, 3, 4. Famil. VI, 6. (4) Serv. ad Aeneid. IV, 197-198. (5) Liv. I, 18. (6) Varr. De lingua lat.

vi, 2. (7) Varro cit. Donat. in Terent. iii, 5, 42. (8) Cic. Leg. iii, 3. Divin. ii, 35. (9) Cic. De divinat. i, 17, 30. (10) Müller, Die etrusker, lib. iii, cap. vi, §. i, sq. (11) Plutarc. Romul. xxii, Camill. xxxii. (12) Igin. ap. Müller cit. §. 3. (13) Müller cit. (14) Cic. De Divinat. i, 7, 39, ii, 18, 35. (15) Pitisc. Lexic. antiq. romanar. artic. *Avium*. (16) Cic. cit. (17) Adam, Antich. romane. tom. ii, cap. ii, §. 2. (18) Stat. Theb. iii, 456. (19) Virg. Georg. iii, 488. (20) Sveton. in August. 29. Plin. vii, 3. (21) Cic. cit. ii, 23. Censorin. Nat. Deor. iv. (22) Muller cit. §. 7. (23) Cic. De divinat. ii, 53. (24) Sil. Ital. ap. Muller cit. lib. iii, cap. vii, §. 1. (25) Senec. Quest. nat. ii, 49. (26) Ved. Costumi ep. ii, part. v, §. 1. (27) Muller cit. §. 2. (28) Valeriani, Etrusco museo chiusino vol. i, pag. viii, ix. (29) Serv. ad Aeneid. v, 738. (30) Idler, Sulla Cronologia dei Romani, Dissert. dell'Accademia di Berlino 1818, 1819, pag. 118 sq. (31) Varr. De ling. latina vi, 4. Macrob. Saturn. i, 15. (32) Macrob. cit. Ovid. Fast. i, 56. Plutarc. Quest. rom. 24. (33) Ovid. cit. *v*. 55. Macrob. citato, i, 9. 15. (34) Macrob. citato. (35) Varr. ap. Macrob. i, 13, 16. (36) Varr. vi, 3. (37) Ivi, vi, 4. (38) Varr. ap. Serv. Georg. i, 275. (39) Guarnacci, Origini italiche, ap. Muller cit. Sul calendario e cronologia degli etruschi, cap. vii, §. iv. (40) Lydus, De mensibus, iii, 13. (41) Muller. cit. §. 5. (42) Lib. viii, 3. (43) Petronius sect. 135, p. 84. (44) Muller cit. Calendario e cronologia degli etruschi, §. vi. (45) Varro ap. Censorin. xiv. (46) Micali cit. tom. ii, cap. xxiii. (47) Liv. vii, 2. (48) Teophr. Hist. plant. ix, 15, ap. Micali cit. (49) Labeo ap. Fulgent. planc. iv. Varr. ap. Nonnium, ii, 8. (50) Plin. lib. x, 15. (51) Micali cit. (52) Varro ap. Macrob. 1, 3. Gell. iii, 2. Plin. ii, 77. Censorin. xxiii. (53) Micali cit. (54) Bourguet, Spiegazione di alcuni monum. pelasgici, traduzione dell'Olivieri. (55) Plin. xxxvi, 18. Isidor. Orig.

XVI 24. (56) Plin. lib. I. (57) Seneca, Quest. nat. II, 50, ap. Ferrario, Costume antico e moderno tom. V, p. 210. (58) Liv. V, 1. (59) Ved. epoca II, costumi part. III, §. 12, e Cic. De aruspic. respons. II. Arnob. adv. gent. IV, 31. (60) Tertull. De spectaculis V. (61) Muller cit. vol. II, lib. IV, cap. 1, §. 2. (62) Muller cit. (63) Monum. etr. ser. I. (64) Panvin. De ludis circens. II. (65) Bonarroti ap. Dempster. De Etruria regali. Gori, Mus. etr. tom. III, clas. III, tab. XXII. (66) Strab. V, 220. (67) Virgil. Aeneid. XI, 737. (68) Aristot. ap. Pollux. IV, 7, 56. (69) Elian. Hist. animal. XII, 46. (70) Muller cit. §. III. (71) Athen. XIII, 607. (72) Muller cit. introd. II, 7, I, 44, III 2, 7. (73) Muller cit. lib. IV, cap. I, §. 3. (74) Athen. IV, 176. (75) Muller cit. (76) Schol. ad Iliad. XVIII, 219. (77) Athen. IV, 184. (78) Muller cit. (79) Isidor. Etimolog. XVII, 4. Pollux, ap. Muller cit. (80) Liv. IX, 32. (81) Gell. Noct. Attic. V, 8. Plin. lib. LXXXVI. (82) Ioann. Lyd. De mensib, IV, aprilis VI, p. 98. (83) Pollux IV, II, 85. (84) Athen. IV, p. 184 a. (85) Muller cit. (86) Liv. VII, 2. Valer. II, 4, 4. Tacit. Annal. lib. XIV. (87) Muller cit. §. VI. (88) Valer. Max. ap. Muller cit. §. VII. (89) Interpr. Virgil. ap. Serv. VIII, 285. (90) Muller cit. §. VII. (91). Liv. I, 35. (92) Muller citato, §. VIII. (93) Liv. I, 35. Tacit. Annal. lib. XIV, 21. (94) Athen. IV, p. 153. Dempster. De Etrur. regali, lib. III, cap. XLII. (95) Liv. 40. Sil. ital. XI, 51. (96) Vitruv. V, I. (97) Millin, Description des tombeaux de Pompei, p. 46. Heyn. Nova comment. Gotting., tom. VII, p. 38.

FINE DELL' EPOCA II,

E DEL TOMO II.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA II.

DELLA STORIA TOSCANA

GEOGRAFIA

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

COSTUMI

PARTE I.

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

PARTE II.

VESTIARIO.

PARTE III.

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI.

PARTE IV.

LINGUA E LETTERE.

PARTE V.

RELIGIONE.

PARTE VI.

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

62*

PARTE VII.

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA

PARTE VIII.

ARTI.

PARTE IX.

SCIENZE.